Conoscere i religiosi salesiani laici



Vol. 3 • 1977-1996

Raccolta di documenti scelti
sul Salesiano coadiutore

LAS

Conoscere i religiosi salesiani laici - Vol. 3 - 1977-1996

L'opera miscellanea è un «ulteriore "piccolo scaffale" in pochi centimetri di spessore» che racchiude 162 interventi di autori qualificati dal 1872 al 2022 in dieci Rettorati salesiani e XXVIII Capitoli generali. È «colmo di punti di riferimento: contributi, testi importanti, tutti insieme, che ci mettono nelle condizioni di poter conoscere e approfondire l'identità carismatica e lo sviluppo nel tempo del Salesiano religioso laico, la "mano laica" di don Bosco, del Socio salesiano coadiutore – potremmo dire – in "giacca e cravatta", che vive e lavora insieme al salesiano sacerdote in comunità, in casa, in cortile, in parrocchia, a scuola, in ufficio, nel centro professionale, in strada...». Serve sicuramente a promuovere, incoraggiarne lo studio, sostenere e alimentare il dialogo nella Congregazione, tra i rami della Famiglia Salesiana, con la società civile ed ecclesiale, unitamente all'approfondimento del tradizionale rapporto tra salesiani sacerdoti e salesiani laici; a caldeggiare l'assimilazione della storia e della cultura organizzativa salesiana con un taglio – quando possibile – interdisciplinare; serve per contribuire a progetti formativi, vocazionali e pastorali che valorizzano la pedagogia salesiana, soprattutto rivolti ai giovani e ai soci in formazione iniziale e permanente.

Marco Bay SDB, collabora con la Segreteria generale presso la Sede Centrale salesiana. Ha pubblicato altre opere compilative per la editrice LAS con riferimento alle lettere circolari di don P. Chávez Villanueva, don J. Vecchi, don R. Ziggiotti, don F. Rinaldi, a contributi scelti di Mons. C. Chenis, vescovo di Civitavecchia-Tarquinia e alla monografia *Giovanni Bosco a Chieri 1831-1841. Scuola pubblica e Seminario.*

Conoscere i religiosi salesiani laici Vol. 3 1977-1996

Marco Bay (ed.)

CONOSCERE I RELIGIOSI SALESIANI LAICI

Raccolta di documenti sul Salesiano coadiutore

Vol. 3 (1977-1996)

Introduzione, scelta dei testi, note e indici
a cura del Sig. Marco Bay

Presentazione di Don Ángel Fernández Artime

LAS – ROMA

Copertina: disegno tratto e adattato con permesso di DBGYFF 2021 SDB – Fondazione D. Bosco nel mondo – (www.dbgyff.com)

Non è stato possibile contattare alcuni autori.
Il curatore è a disposizione per qualunque chiarimento
e per regolare eventuali diritti.

© 2022 by LAS - Libreria Ateneo Salesiano
Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA
Tel. 06 87290626 - e-mail: las@unisal.it - https://www.editricelas.it

ISBN

Stampa: **Tipografia Salesiana Roma** - Via Umbertide, 11 - 00181 Roma • tipolito@donbosco.it

PRESENTAZIONE
DEL RETTOR MAGGIORE

Con questa opera abbiamo ora un ulteriore "piccolo scaffale" in pochi centimetri di spessore colmo di punti di riferimento: contributi, testi importanti, tutti insieme, che ci mettono nelle condizioni di poter approfondire l'identità carismatica e lo sviluppo nel tempo della "mano laica" di don Bosco, del socio – potremmo dire – in "giacca e cravatta" che vive e lavora insieme al salesiano sacerdote in comunità, in casa, in cortile, in parrocchia, a scuola, in ufficio, nel centro professionale, in strada...

Non troviamo una raccolta di esperienze di vita, di biografie, ma la documentazione per una riflessione multidisciplinare emersa in stagioni ecclesiali e della Congregazione e della Famiglia Salesiana in continuo adattamento dinamico ai segni dei tempi. Il tempo ci ha presentato soci straordinari nell'ordinarietà... spesso "globalmente" invisibili, ma "localmente" molto preziosi. E passando attraverso dieci successori di don Bosco e ventotto capitoli generali l'attualità della riflessione può far convergere l'attenzione della Famiglia Salesiana ad un trio di modelli eccezionali come Zatti, Sándor, Srugi. Nell'opera si trovano testi interessanti sui tre soci.

Recentemente abbiamo in particolare e con stupore ammirato come Artemide Zatti abbia vissuto il "martirio della ferialità" prendendosi cura di ogni ammalato come se fosse l'unico, il solo e l'ultimo... credendo nella presenza di Cristo in ciascuno, come "buon samaritano" portando questo atteggiamento ad un livello di intensità e di perfezione fuori dal comune. Al punto che confratelli, amici, vicini, la Chiesa (!) hanno riconosciuto in lui un eroe da imitare, da invocare. Non è nato eroe. Lo è diventato. In ambulatorio, sala operatoria, chiesa e comunità, in bicicletta, con grande pazienza verso tutti, senza gradi o privilegi sociali... Penso allora spesso, in questi tempi in cui sono sui luoghi salesiani al nostro fondatore... lo studio della sua vita e i pellegrinaggi tra le colline piemontesi ci mostrano come egli stesso abbia fatto un cammino di santità cominciato da quando era "solo" Giovannino dei Becchi, passando per Castelnuovo, Chieri, Torino... e andando oltre... credendo ai consigli di mamma Margherita, all'accompagnamento (diciamo oggi) di don Cafasso... fino a diventare guida di Domenico Savio, esempio per don Rua, don Rinaldi... raccogliendo i consigli del papa di scrivere le Memorie e continuando ad essere ispirazione continua per noi dopo più di duecento anni.

Il testo così composto è un altro punto di partenza e di facilitazione sia per coloro che sono in formazione iniziale, sia per tutti noi che siamo in formazione permanente verso la santità, per scoprire cosa tenere di fondamentale, di intramontabile e cosa invece lasciare, cosa è prezioso e ciò che invece ha fatto il suo tempo... non va più bene! È facile sfogliare questi documenti e accorgersi come in certi periodi ci sia grinta nella discussione, impegno educativo-pastorale, tempo di discernimento, con una grande azione dello Spirito che soffia e trasforma... c'è un grande dialogo, rispetto tra i ruoli, i ministeri, gli incarichi... si coglie il trinomio preventivo del metterci la giusta ragione nelle decisioni tra soci che intervengono ai capitoli generali e ispettoriali, ai convegni locali ed internazionali e regionali, la confortante amorevolezza nel divulgare decisioni e speranze e l'appello verso l'Alto per restare uniti nelle comunità, nelle ispettorie, nelle missioni, nelle strategie di azione.

Queste pagine sono consigliate non solo ai soci della Società, ma anche a tutti gli aderenti dei rami della Famiglia Salesiana, ai conoscenti e simpatizzanti di don Bosco.

Concludendo, mi congratulo con il sig. Marco e affido all'intercessione di Maria Ausiliatrice, Don Bosco e sant'Artemide Zatti un abbondante intervento per ispirare e suscitare nuove vocazioni del religioso salesiano laico, confermare e consolidare quelle già in cammino e illuminare quelle che sono confuse e nell'incertezza.

Torino, 2 ottobre 2022, Santi Angeli Custodi
Don Ángel Fernández Artime,
10° successore di don Bosco

SOMMARIO

Sigle e abbreviazioni IX

Introduzione XV

Volume 1 (1872-1964)

Don BOSCO GIOVANNI Santo 1

1º Don RUA MICHELE Beato 25

2º Don ALBERA PAOLO 41

3º Don RINALDI FILIPPO Beato 53

4º Don RICALDONE PIETRO 153

5º Don ZIGGIOTTI RENATO 185

Volume 2 (1966-1975)

6º Don RICCERI LUIGI 339

Volume 3 (1977-1996)

7º Don VIGANÒ EGIDIO 745

Volume 4 (1997-2022)

8º Don VECCHI JUAN EDMUNDO 1255

9º Don CHÁVEZ VILLANUEVA PASCUAL 1373

10° Don FERNÁNDEZ ARTIME Ángel 1707

Volume 5 INDICI

Fonti e Bibliografia 1945

Indice alfabetico dei nomi di persona 1969

Indice alfabetico dei nomi di luogo 1991

Indice tematico 1997

Indice cronologico dei contributi 2015

Indice generale 2033

SIGLE E ABBREVIAZIONI

art.	articolo/i
can.	canone/i
cap.	capitolo/i
cf/cfr.	confronta (vedi)
ib.	ibidem
n.	numero/i
Lettere/LC	lettere circolari
o.c.	opera citata
p./pp.	pagina/e
s/ss	seguente/seguenti
SC	salesiano/i coadiutore/i
slm.	sul livello del mare

Documenti del Concilio Vaticano II

AA	*Apostolicam Actuositatem*, decreto.
AG	*Ad gentes*, decreto.
CD	*Christus Dominus*, decreto.
DV	*Dei Verbum*, costituzione.
GE	*Gravissimum Educationis*, dichiarazione.
GS	*Gaudium et Spes*, costituzione.
LG	*Lumen Gentium*, costituzione.
OT	*Optatam Totius*, decreto.
PC	*Perfectae Caritatis*, decreto.
PO	*Presbiterorum Ordinis*, decreto.
SC	*Sacrosanctum Concilium*, costituzione.

Documenti ecclesiali: papi, magistero, Santa Sede, ecc.

AN	*Aetatis Novae*, PCCS, 1992, Istruzione pastorale.
CA	*Centesimus Annus*, Giovanni Paolo II, 1991, Enciclica.
ChL	*Christifideles laici*, Giovanni Paolo II, Esortazione Apostolica, 1989.
CiV	*Caritas in veritate*, Benedetto XVI, 2009, Enciclica.
CP	*Communio et progressio*, PCCS, 1971, Istruzione pastorale.
CT	*Catechesi Tradendae*, Giovanni Paolo II, 1979, Esortazione Apostolica
DC	*Dominicae Cenae*, Giovanni Paolo II, 1980, Lettera.
DCE	*Deus caritas est*, Benedetto XVI, 2005, Enciclica.

EdE	*Ecclesia de Eucharistia*, Giovanni Paolo II, 2003, Enciclica.
EG	*Evangelii gaudium,* Francesco, 2013, Esortazione Apostolica.
EiA	*Ecclesia in Asia*, Giovanni Paolo II, 1999, Esortazione Apostolica.
EiE	*Ecclesia in Europa*, Giovanni Paolo II, 2003, Esortazione Apostolica.
EN	*Evangelii Nuntiandi*, Paolo VI, 1975, Esortazione Apostolica.
ES	*Ecclesiae Sanctae*, Paolo VI, 1966, Lettera apostolica Motu Proprio.
EcS	*Ecclesiam suam*, Paolo VI, 1964, Enciclica.
ET	*Evangelica Testificatio*, Paolo VI, 1971, Esortazione Apostolica.
FC	*Familiaris Consortio*, Giovanni Paolo II, 1981, Esortazione apostolica.
GeE	*Gaudete et exsultate,* Francesco, 2018, Esortazione apostolica.
IM	*Incarnationis Mysterium*, Giovanni Paolo II, 1998, Bolla.
IP	*Iuvenum Patris*, Giovanni Paolo II, 1988, Lettera.
MC	*Marialis Cultus*, Paolo VI, 1974, Esortazione Apostolica.
MnD	*Mane Nobiscum Domine*, Giovanni Paolo II, 2004, Lettera Apostolica.
MF	*Mysterium Fidei*, Paolo VI, 1965, Enciclica.
MR	*Mutuae Relationes*, SCRIS, 1978.
NMI	*Novo Millenio Ineunte*, Giovanni Paolo II, 2001, Lettera Apostolica.
PF	*Porta fidei,* Benedetto XVI, 2011, Lettera Apostolica.
PI	*Potissimum Istitutioni*, CIVCSVA, 1990.
PDV	*Pastores Dabo Vobis*, Giovanni Paolo II, 1992, Esortazione Apostolica.
PP	*Populorum Progressio*, Paolo VI, 1967, Enciclica.
QA	*Querida Amazonia,* Francesco, 2020, Esortazione apostolica.
RD	*Redemptionis Donum*, Giovanni Paolo II, 1984, Esortazione Apostolica.
RS	*Il Rapido Sviluppo*, Giovanni Paolo II, 2005, Lettera Apostolica.
RdC	*Ripartire da Cristo*, CIVCSVA, 2002.
RH	*Redemptor Hominis*, Giovanni Paolo II, 1979, Enciclica.
RMa	*Redemptoris Mater*, Giovanni Paolo II, 1987, Enciclica.
RM	*Redemptoris Missio*, Giovanni Paolo II, 1990, Enciclica.
SCl	*Sanctitas clarior*, Paolo VI, 1969, Lettera apostolica in forma di Motu Proprio.
SaC	*Sacramentum Caritatis*, Benedetto XVI, 2007, Esortazione Apostolica.
SRS	*Sollicitudo Rei Socialis*, Giovanni Paolo II, 1987, Enciclica.
SS	*Spe salvi*, Benedetto XVI, 2007, Enciclica.
TMA	*Tertio Millennio Adveniente*, Giovanni Paolo II, 1994, Lettera Apostolica.
VC	*Vita Consecrata*, Giovanni Paolo II, 1996, Esortazione Apostolica.
VFC	*Vita fraterna in Comunità*, CIVCSVA, 1994.
VS	*Veritatis Splendor*, Giovanni Paolo II, 1993, Enciclica.

Documenti salesiani, istituzioni, gruppi della Famiglia salesiana

ACG	Atti del Consiglio Generale. Organo ufficiale di animazione e di comunicazione per la Congregazione salesiana (dal 1984).
ACG(S)	Atti del Capitolo Generale Speciale.
ACMSC	*Atti del Convegno Mondiale del Salesiano Coadiutore. Roma, 31 Agosto – 7 Settembre 1975»*, a cura di Don Pietro Brocardo, Don Nicola Cerisio e Sig. Renato Romaldi, Roma, Esse-Gi-Esse, 1976.
ACS	Atti del Consiglio Superiore (fino al 1984). Atti del Capitolo Superiore della Pia Società Salesiana (dal 1920 n.1); il termine Pia viene omesso nel titolo a partire dal n. 106 del 1941. Per la numerazione dei fascicoli si veda la nota apparsa su Atti 1953 Anno XXXIV Marzo-Aprile N. 173 p. 23-24 (187-188); oppure Atti del Consiglio Superiore della Società Salesiana (dal 1965)... con l'aggiunta del sottotitolo «organo ufficiale di animazione e di comunicazione per la congregazione salesiana» dal n. 291 del 1979...
AGFMA	Archivio Generale Figlie Maria Ausiliatrice.
ASC	Archivio Salesiano Centrale (presso la Direzione Generale Opere Don Bosco).
BS	*Bollettino Salesiano* (dal gennaio 1878 ss.); *Bibliofilo cattolico o Bollettino salesiano mensuale* (da agosto a dicembre del 1877).
C o *Cost.*	Costituzioni della Società di San Francesco di Sales.
CCSS	Cooperatori Salesiani.
CI	Capitoli Ispettoriali.
CISC	Convegni Ispettoriali sul Salesiano Coadiutore.
CG	Capitolo Generale.
CGS	Atti del Capitolo Generale XX Speciale (1971).
CMSC	Convegno Mondiale Salesiano Coadiutore (1975).
CNSVD	*Criteri e norme per il discernimento vocazionale salesiano: Ammissioni,* Roma, 2000.
CO.C.I.P.S.	Commissione Centrale sull'Istruzione Professionale Salesiana.
CRESCO	Centro Regional de Formación Específica del Salesiano Coadjutor.
CRSC	Convegni Regionali sul Salesiano Coadiutore.
DBE	P. Braido (ed.), *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*, Roma, LAS, 1997[2].
DBS	*Dizionario biografico dei salesiani*. Redazione: E. Valentini, A. Rodinò, a cura dell'Ufficio Stampa Salesiano, Torino, 1969.
Documenti	*Documenti per scrivere la storia di D. Giovanni Bosco, dell'Oratorio di S. Francesco di Sales e della Congregazione salesiana* (ASC bozze di stampa a cura di G. B. Lemoyne).

DPG	Dicastero per la Pastorale Giovanile.
E	(v. I-IV) *Epistolario di S. Giovanni Bosco*. Per cura di E. Ceria (Vol. 1. Dal 1835 al 1868. 1955 - Vol. 2. Dal 1869 al 1875. 1956 - Vol. 3. Dal 1876 al 1880. 1958 - Vol. 4. Dal 1881 al 1888. 1959), Torino, SEI, 1858-1959.
E(m)	(v. I-IX) G. Bosco, *Epistolario*. Introduzione, testi critiche e note a cura di F. Motto, Roma, LAS, 1991-2021.
EESS	Exallievi Salesiani.
FDB	Fondo Don Bosco dell'Archivio Salesiano Centrale.
FMA	Figlie di Maria Ausiliatrice.
FP	Formazione Professionale o Formazione Permanente.
FS	Famiglia Salesiana o Formazione Salesiana.
FSDB	SALESIANI. *La Formazione dei Salesiani di Don Bosco. Principi e norme. Ratio fundamentalis institutionis et studiorum*, Roma, Editrice S.D.B.
ISS	Istituto Storico Salesiano.
MB	*Memorie Biografiche di Don (del Beato... di San) Giovanni Bosco*, 19 vol. (= da 1 a 9: G. B. Lemoyne; 10: A. Amadei; da 11 a 19: E. Ceria) + 1 vol. di Indici (E. Foglio).
MO	G. BOSCO, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*. Introduzione, note e testo critico a cura di A. da Silva Ferreira, Roma, LAS, 1991.
NPG	*Note di Pastorale Giovanile. Rivista per educatori ed evangelizzatori* (Torino, LDC, 1967-2013).
OE	GIOVANNI (S.) BOSCO, *Opere edite*. Prima serie: *Libri e opuscoli,* 37 vol. (ristampa anastatica). Roma, LAS, 1977-78; vol. 38: Roma, LAS, 1987.
R o Reg	Regolamenti generali della Società di San Francesco di Sales.
Regol	Regolamenti.
RND	Pietro Braido, *Religiosi nuovi per il mondo del lavoro. Documentazione per un profilo del coadiutore salesiano*, Roma, PAS, 1961.
RSS	*Ricerche Storiche Salesiane.* Rivista semestrale di storia religiosa e civile. Istituto Storico Salesiano. Roma, LAS, 1982-2021.
RVA	Regolamento di vita apostolica.
SAS	Scheda anagrafica compilata a cura del segretario generale della Società Salesiana.
SDB	Salesiani di Don Bosco.
SSCS	Sistema Salesiano di Comunicazione Sociale.
VDB	Volontarie di Don Bosco.

Altre sigle

AAS	*Acta Apostolicae Sedis,* 1909-...
CIVCSVA	Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica.
CCC	*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1992.
CDC/CJC	*Codice di Diritto Canonico*, 1983.
CDF	Congregazione per la Dottrina della Fede.
CEC	Congregazione per l'Educazione Cattolica.
CEI	Conferenza Episcopale Italiana.
CRIS	Congregazione per i Religiosi e gli Istituti Secolari.
OR	*L'Osservatore Romano.*
PCCS	Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali.
SCRIS	Sacra Congregazione per i Religiosi e gli Istituti Secolari.
SD	Santo Domingo, *Conclusioni della IV Assemblea generale dell'Episcopato Latinomericano*, 1992.

INTRODUZIONE

Il «religioso salesiano laico» (o «salesiano laico» o «salesiano coadiutore» o semplicemente «coadiutore»), spesso sconosciuto dal mondo, da famiglie, ragazzi e giovani, oggi viene più facilmente individuato come "fratello", "frate" o "monaco". E tra i salesiani della Famiglia Salesiana si può facilmente confondere con il "cooperatore". Ma immaginando di rivolgerci a persone informate, in particolare a conoscenti, simpatizzanti e amici di salesiani, ai soci della Congregazione, ai membri della Famiglia Salesiana – ci si domanda proprio all'inizio di quest'opera –, se quella del salesiano laico/coadiutore sia attualmente ancora la soluzione geniale, pragmatica e intelligente che, ai bisogni iniziali, aveva avuto don Bosco. In particolare quando più o meno 150 anni fa, cinquantacinquenne in procinto di ottenere le Regole o Costituzioni per la Società di San Francesco di Sales in un discorso "ad effetto" rivolto ai suoi artigiani, giovani, ragazzi esordiva con la nota espressione: «vi sono delle cose che i preti e i chierici non possono fare, e le farete voi». Da quel discorso – di cui si trova il testo più avanti – le cose non erano più le stesse. Che cosa aveva voluto dire? Chi avrebbe fatto che cosa al posto dei sacerdoti? Perché?

Per dare una risposta è conveniente conoscere come sono andate le cose. Più o meno possiamo cominciare dal 1872 attingendo ai primi testi d'interesse. Poi si procede per scoprire come vanno le cose oggi nel mondo salesiano, mettendosi a leggere la realtà e la documentazione sulla cronaca e la storia della ormai sempre più "organica" Famiglia Salesiana. Ma non è possibile conoscerla tutta e adeguatamente, soltanto viaggiando, spesso e ovunque. Ci vogliono il tempo, le risorse e le competenze per raggiungere la presenza salesiana in 134 nazioni. Non è sufficiente sfruttare le "vetrine" dei website, anche se sono risorse formidabili. D'altra parte, le generazioni cambiano rapidamente. I bisogni locali e le iniziative educative e pastorali sono in continua trasformazione. I bisogni di don Bosco nella Valdocco dell'Ottocento, non sono più gli stessi oggi. È possibile, tuttavia, viaggiare nel tempo. È facile ed arricchente leggere contributi e riflessioni scritte da diversi buoni pensatori, soprattutto storici e redattori di cronache, relatori che in tempi diversi e soprattutto con punti di vista diversi (culturali, teologici, pedagogici, salesiani, ecclesiologici, missionari, pastorali, formativi, spirituali, storici, economico-sociali...) ci danno ragioni interessanti e intelligenti per

costruire la risposta. È segno di grande maturità ed equilibrio desiderare di unire nel tempo le vicende, le scelte, i personaggi, le mode, le difficoltà, gli errori, i trionfi, le incertezze, le provocazioni.

Personalmente posso dire che l'*ispirazione* per produrre conoscenza attraverso quest'opera, è maturata innanzitutto da alcuni passaggi ascoltati durante la relazione che ha tenuto il Rettor Maggiore don Ángel Fernández Artime ai capitolari del recente Capitolo Generale XXVIII. Ma soprattutto la scintilla, lo spunto è stato tratto da una necessaria lettura fatta per motivi diversi del ricco volume di don Pietro Braido, *Religiosi nuovi per il mondo del lavoro. Documentazione per un profilo del coadiutore salesiano.* Pur datato, poiché è stato pubblicato nel 1961 a Roma dal Pontificio Ateneo Salesiano resta indubbiamente una fonte di partenza non trascurabile, una fonte base. D. Braido indicava nel testo a suo tempo i suoi tre *obiettivi* prefissati che faccio coincidere ora con i miei, rinnovandoli e parafrasandoli con alcune altre intenzioni personali di seguito:

1) introdurre storicamente ad una rapida e precisa conoscenza della genesi e dello sviluppo dell'idea e della realtà del Salesiano Coadiutore all'interno della Famiglia Salesiana in quanto realtà vitale specificamente orientata all'educazione dei giovani;

2) offrire la raccolta, per quanto possibile completa, dei documenti salesiani ufficiali e quelli di una certa importanza, dai primordi ad oggi per agevolare lo studio e

3) tentare un ulteriore rapido «profilo» del Salesiano Coadiutore, alla luce dei suoi essenziali impegni religiosi e educativi (cfr. p. 11).

Da questi motivi espressi da don Braido è sorto inevitabilmente il desiderio di *continuare e dare completezza* a questo lavoro previo, di proseguire la collezione di testi disponibili, continuandone cronologicamente l'esposizione ai lettori per aggiornare il repertorio. Forse può apparire presuntuoso tentare di collocarsi ai livelli di don Braido. Ma per me non è nulla di tutto questo. Anzi, direi che in un tempo favorevole che mi sono trovato a vivere nella Società (durante e dopo il passaggio del piccolo Covid-19 che ha costretto molti a decelerare e a misurare la vita e l'azione in "tempi più larghi") ho approfittato delle circostanze principalmente per approfondire la chiamata alla quale ho dato risposte – in un certo modo – trent'anni fa e che oggi variano di significato e intensità. Anche alcune richieste intercontinentali ricevute da soci che non hanno a disposizione molte fonti per l'inaccessibilità ad archivi e biblioteche con testi e ricerche "di salesianità" sono state

un invito ad alimentare semplici curiosità. Ad es. "ufficialmente parlando" a quando risalgono i primi salesiani coadiutori? Chi sono stati? Pare che – per tentare una risposta – «la prima volta che nella Società Salesiana furono emessi voti religiosi ufficiali [avendo] accanto a Sacerdoti e chierici ... anche due coadiutori, rappresentanti di due gruppi distinti per cultura e mansioni, il cav. Federico Oreglia di S. Stefano e il sig. Gaia Giuseppe sia il 14 maggio 1862 (cfr. MB VII, 160-161)». Nelle migliaia di pagine che seguono si possono scoprire molte altre particolarità.

Il *tema* pertanto è quello di conoscere un po' più a fondo la realtà del religioso salesiano laico indagando uno spettro di produzione scritta in 150 anni (10 rettorati, 28 capitoli generali), scegliendo un ragguardevole quantitativo di contributi rilevanti (non ci sono tutti!) ottenuti dalla letteratura reperita in archivio e in biblioteca.

Le *fonti* sono state scelte a vari e diversi livelli: documenti di archivio (ASC), lettere circolari (di rettori maggiori e consiglieri generali), disposizioni indicate sugli Atti del Consiglio Superiore e poi Consiglio Generale, Costituzioni e regolamenti, ratio, documenti e delibere capitolari, studi, tesi di laurea, articoli su periodici, contributi per convegni e seminari, opere e scritti editi e inediti di don Bosco: conferenze, riflessioni, omelie, dei suoi successori e collaboratori, dattiloscritti... Ad es. gli *Epistolari* di don E. Ceria e di don F. Motto sono stati consultati per diversi testi tratti da lettere di don Bosco. Le *Memorie Biografiche*, le *Memorie dell'Oratorio*, le *Opere Edite* (nella versione anastatica realizzata dal Centro Studi Don Bosco dell'UPS e in quella digitalizzata su https://digitalbiblioteca.unisal.it/ per la Biblioteca Don Bosco dell'UPS); gli interessanti *studi critici e nelle edizioni critiche dell'Istituto Storico Salesiano* (per lo più individuabili sulle Collane di Fonti e Studi per la Editrice LAS e sugli articoli per la rivista *Ricerche Storiche Salesiane*) e altri studi (cf. il *Journal of Salesian Studies* Institute of Salesian Spirituality di Berkeley, California); le risorse sui siti ufficiali, iss.sdb.org, csdb.unisal.it, digitalbiblioteca.unisal.it, amatoriali e divulgativi, sangiovannibosco.net, salesian.online, e coadiutoresalesiano.net, donboscosanto.eu, bollettinosalesiano.it.

Alcune di queste fonti sono state riproposte nell'opera in forma di estratto, con scopi antologici, altre sono solo piccoli schemi, ma rilevanti, soprattutto nelle modifiche di orientamenti, principi, norme, regolamenti, sezioni della formazione. Altri sono interventi magisteriali, studi articolati, confe-

renze brillanti, parti di sussidi e pubblicazioni che sono state e sono ancora punti di riferimento basilari per tutta la Congregazione e la Famiglia Salesiana e sono riproposte integralmente. Altri testi ancora commentano con competenza questioni del Diritto generale, di quello canonico e degli Istituti di vita consacrata.

Un primo *limite* evidente, tra i vari, che però è proprio di ogni opera di questo tipo, è l'inevitabile incompletezza. La non assoluta *esaustività* della proposta dei contributi. Ma credo che quando un archivio o una biblioteca ben gestita e ben fatta si intreccia con 134 nazioni sia assolutamente quasi impossibile soddisfare questo criterio in modo assoluto. E mi vengono in mente le molte traduzioni di testi, interventi e opere, realizzate in modo eccellente da soci, missionari o amici generosi e competenti che restano purtroppo inedite o sconosciute ai più per varie ragioni, ma molto efficaci. Oppure per fare un altro es. mai come in questi tempi i giovani soci (e non solo) della Congregazione hanno utilizzato la lingua inglese in modo così diffuso per studiare e comunicare o hanno preteso dai "motori di ricerca" online immediati "miracoli" istantanei per trovare subito e nella lingua conosciuta in una buona traduzione testi di documenti e fonti inesistenti. Pertanto ci si interroga: dove cercare e trovare le fonti di un tempo se su un determinato tema o di un determinato salesiano sono prevalentemente nate "in italiano" e "di carta"? cosa cercare? E una volta trovato si dovrebbe poi ricorrere a traduzioni serie da parte di soci esperti che dovrebbero conoscere a fondo le fonti salesiane in italiano, e dovrebbero averle a disposizione, padroneggiando poi un glossario salesiano tecnico e specializzato non indifferente costruito dopo anni di perfezionamento.

Un secondo *limite*, nonostante l'aver sfoltito molti testi usando estratti, è la presenza di *ripetizioni*. Il vantaggio è quello di cogliere i collegamenti bibliografici nel tempo, i riferimenti a elementi della tradizione. Lo svantaggio è quello di ritrovare più volte le stesse espressioni che si sarebbero potute evitare.

Inoltre, è bene esplicitare che non è il caso né una delle finalità di questa raccolta *valutare* o dare indicazioni critiche per esaltare o meno più un contributo piuttosto che un altro. Il lettore potrà attingere liberamente andando avanti e indietro, nel tempo e sui testi tra un rettorato e l'altro.

È chiarissima invece la frequente citazione degli autori di testi chiave nelle varie stagioni della storia della Congregazione. Per cui citare più Viganò

o Rinaldi, piuttosto che Rua o Vecchi non è una competizione, ma una riproposizione degli autori presi dal loro contesto, dalla loro riflessione, dal loro servizio contingente, dai loro destinatari per rinnovare fondamenti, valori, principi, intuizioni, coordinate spirituali e pastorali, linee di azione per l'istruzione, l'educazione e la formazione, per meditare a fondo.

Oltre agli *obiettivi* ripresi da Braido, ce ne sono altri. Ad es. un primo obiettivo ovvio e funzionale è quello collocare in modo unitario in un *unico strumento* di consultazione di base – come è già stato accennato – i molti riferimenti considerati essenziali (162) per facilitare la lettura, lo studio e per alimentare i nessi tra gli autori che hanno contribuito alla riflessione in un arco di tempo alquanto ampio.

Un secondo obiettivo è far notare le *diversità* di riflessioni, di approccio, di formazione, di sensibilità ecclesiale, culturale e di pensiero della Congregazione soprattutto ripercorrendo le tappe di sviluppo dell'articolata storia e dell'identità del religioso salesiano laico, degli elementi costituzionali e formativi.

Un terzo obiettivo è mostrare alcuni dati di sviluppo e di regressione che le statistiche – in questa introduzione e trasversalmente in diversi contributi – permettono di rappresentare, soprattutto durante l'ultimo ventennio, non solo per fotografare le caratteristiche preoccupanti della crisi quantitativa globale della Congregazione (simile a quella di altri istituti religiosi tradizionali), ma per far emergere anche le aree geografiche più potenzialmente fertili e promettenti in termini di formazione iniziale.

L'*importanza* e il *significato* di quest'opera stanno nelle coordinate che, in parte, circa 60 anni fa ancora don Braido insegnava ai suoi studenti dell'Ateneo Salesiano sintetizzandole nel modo seguente [cf. Pietro Braido, *Vocazione del coadiutore salesiano all'apostolato caritativo pastorale e educativo*, Roma, promanuscripto, conferenza tenuta agli Alunni del Pontificio Ateneo Salesiano, dicembre 1964]:

1) la Congregazione avverte l'«esigenza di conoscere sempre più sé stessa nella propria complessa struttura e nella articolata funzione dei suoi membri»: «La nostra pia Società si compone non solo di Sacerdoti e Chierici, ma anche di laici» (Cost. di Don Bosco). «Ciascuno di noi è responsabile della missione comune e vi partecipa con la ricchezza dei suoi doni e delle caratteristiche laicale e sacerdotale dell'unica vocazione salesiana» (Cost. attuali all'art. 45).

2) Occorre l'adeguato *censimento,* la *qualificazione* e la continua *valorizzazione* dei suoi membri, in modo da poter far fronte, con il massimo di coesione delle forze di cui dispone, alla crescente complessità del suo apostolato: «Il *salesiano coadiutore* porta in tutti i campi educativi e pastorali il valore proprio della sua laicità, che lo rende in modo specifico testimone del Regno di Dio nel mondo, vicino ai giovani e alle realtà del lavoro. Il *salesiano presbitero o diacono* apporta al comune lavoro di promozione e di educazione alla fede la specificità del suo ministero, che lo rende segno di Cristo pastore, particolarmente con la predicazione del Vangelo e l'azione sacramentale» (C 45).

Infatti, tutti, sono chiamati nella Società alla triplice carità: *temporale* (sostentamento, vitto, studio, lavoro, professione), *educativa* (maturità umana, individuale e sociale dei giovani), *soprannaturale* («salvezza dell'anima», capacità dei giovani di operare nella Chiesa come membri attivi, vita e morte in Grazia).

3) È sempre più urgente sottolineare l'esigenza umana e *personale del salesiano coadiutore* stesso e l'*oggettivo valore* individuale e sociale, naturale e soprannaturale, della sua singolare *vocazione religiosa,* considerata in *sé stessa,* anche indipendentemente dalla sua utilità «strumentale» o «funzionale» al servizio delle opere e delle attività della Società e, in specie, delle scuole professionali e del mondo del lavoro.

Inoltre, è concordata la visione completa della *realtà intrinseca e della preziosità della vocazione religiosa del laico salesiano,* nel Corpo Mistico di Cristo e nella Congregazione, illuminata dallo sforzo dottrinale e magisteriale della Chiesa di cogliere e rivelare il potenziale soprannaturale costituito dalla *santità* e dall'*apostolato del laico.*

4) È esigenza *storica* ed *attuale,* dopo Convegni internazionali e locali, Sinodi, Esortazioni apostoliche, Encicliche, documenti ecclesiali sugli stati di vita nella Chiesa (ad es. *Christifideles Laici 1988, Pastores Dabo Vobis 1992*, e *Vita Consacrata 1996*) per fronteggiare adeguatamente, in alcune zone del mondo più che in altre, oltre i sempre difficili problemi del *reclutamento (chiamata vocazionale e idoneità),* della *formazione* e della *conservazione* delle vocazioni, anche evidenti sintomi di indebolimento e invecchiamento, di sfiducia e di distacco o anche di abbandono.

«La presenza significativa e complementare di salesiani chierici e laici nella comunità costituisce un elemento essenziale della sua fisionomia e completezza apostolica» (C 45).

È universalmente condivisa l'aspirazione ad una più consapevole rivalutazione e ad una più organica collaborazione operativa a tutti i livelli (religioso, educativo, pastorale, organizzativo) tra sacerdoti, chierici e laici.

5) Infine, la Congregazione è sempre più consapevole del ruolo fondamentale che i laici non religiosi occupano nell'azione e nella missione salesiana. Infatti in base al numero complessivo stimato e comunicato dai segretari ispettoriali (2020) e presentato al Capitolo Generale XXVIII a proposito dei dati sui laici non consacrati che operano nelle ispettorie e nelle case, in particolare non i volontari, bensì quelli legati da vincoli contrattuali si sono contati per difetto almeno 89.540 individui. Questi sono stati ripartiti con una piuttosto puntuale distinzione tra tipologie di laici così riportata e reperibile sul sito delle statistiche della Congregazione https://statisticsal.net/: (a) dipendenti: soggetti che svolgono un lavoro subordinato a tempo indeterminato con mansioni in cucina, nelle pulizie, giardinieri, manutenzione della casa, portineria... (b) impiegati: soggetti che svolgono un lavoro subordinato a tempo indeterminato con incarichi in ufficio, segreteria, amministrazione... (c) consulenti: soggetti che svolgono un lavoro parasubordinato coordinato, continuativo o a progetto (in informatica, fisco, sicurezza, amministrazione, edilizia...) (d) insegnanti: di ogni ordine e grado esclusa l'università (e) professori universitari di IUS e UPS (compresi affiliati, aggregati, ecc.).

Dai risultati *sembra* quanto mai inevitabile continuare a individuare in profondità le differenze e le caratteristiche che esistono oggi tra veicolare/testimoniare il modello/stile di laicità che "impregna" un religioso chiamato a vivere in comunità secondo i consigli evangelici e quello vissuto ed espresso da un/a single o un coniugato/a o separato/a nell'azione carismatica che sta dentro i confini della comunità educativa e pastorale dei nostri ambienti. *Sembra* che i modelli *fluidi* come la società («liquida») non alimentino quel "per sempre" che origina dalla "nuova ed eterna alleanza".

Forse occorre individuare le differenze sostanziali e peculiari poiché *sembra* allora che all'espressione di don Bosco esposta inizialmente «vi sono delle cose che i preti e i chierici non possono fare, e le farete voi» nell'interrogativo iniziale, la risposta di don Bosco oggi sia "nei fatti" diversa: ci sono sì i religiosi salesiani laici, ma ci sono molti laici non religiosi, e ci sono le foglie e i frutti dei trenta rami del grande albero creativo che è la Famiglia Salesiana che sono emergenti ed adatti e appetibili – questo lo dico io ! – più che mai.

Ma, a questo punto, un *ultimo punto di importanza speciale* è una felice opportunità contingente, un'occasione unica. La pubblicazione di quest'opera è concomitante con l'imminente *canonizzazione* (9 ottobre 2022) da parte di papa Francesco del religioso salesiano laico, il sig. Artemide Zatti. Di questo santo salesiano coadiutore si possono leggere più avanti diversi testi che ne indicano il profilo (in particolare quello di don J. Vecchi e l'ultimo di don Á. Artime). Da questa lettura, cioè delle vite dei religiosi salesiani laici si arriva a conoscere con un altro approccio efficace e più a fondo tanti soci laici. Tuttavia, *non si è scelto di pubblicare profili biografici* di religiosi salesiani laici, poiché al di là dei soci degli inizi ogni ispettoria e ogni casa può attingere a raccolte "in memoriam". Non si possono dimenticare quelli individuabili nelle seguenti raccolte sistematiche: sul *Dizionario biografico dei salesiani* di A. Rodinò e E. Valentini (1969), sul *Diccionario Biográfico Salesiano de España. Salesianos fallecidos desde 1892 a 30 de junio de 2018* di Jesús-Graciliano González e Fernando Ría y Luis Fernando López, sul testo divulgativo di Giancarlo Manieri, *Salesiani laici per il mondo del lavoro: "maestri d'arte e mestieri" formatori di giovani al servizio della costruzione dell'Italia.* Quest'ultimo – anch'esso molto pregevole, con un riferimento particolare all'Italia – rispondeva all'interrogativo di cosa avessero fatto in più di un secolo e mezzo questi religiosi. In sintesi don G. Manieri (2011) dopo aver alimentato di interviste e profili il Bollettino Salesiano per anni, rispondeva: «sono stati presidi, docenti universitari, professori di scuole di ogni ordine e grado, capo laboratori, responsabili di scuole professionali e agricole, direttori tecnici, direttori editoriali, economi, architetti costruttori, artisti (musici, pittori, scultori, architetti, ...); sono stati animatori di oratori, di centri giovanili, di opere educative e culturali, di circoli sportivi, di associazioni di ogni genere; sono stati assistenti spirituali di carcerati, provveditori, bibliotecari, infermieri, autisti, factotum addetti ai mille bisogni materiali di un'opera salesiana; ed ovviamente, soprattutto per i primi decenni, sono stati maestri calzolai, sarti, fabbri ferrai, falegnami ebanisti, prestinai, librai, legatori, compositori, tipografi, cappellai, disegnatori, fonditori di caratteri, stereotipisti, calcografi, litografi ...». L'espressione "sono stati" anziché "hanno fatto" sottolinea un aspetto essenziale dell'identità del salesiano coadiutore che anticipa con la sua umanità, il suo modo di essere e vivere la costruzione del Regno di Dio.

***

Ora seguono alcuni cenni di *metodo* e della *struttura* o articolazione del lavoro che si sviluppa in modo molto semplice. Presenta dal 1872 al 2022 contributi scritti e proposti in ordine cronologico in lingua italiana. Alcuni testi sono stati tradotti dall'originale in lingua inglese.

I *titoli* dei contributi sono pressochè originali; talvolta sono stati determinati e composti dal curatore, quando non erano disponibili.

L'*informazione bibliografica* sul singolo contributo è riportata dopo il titolo per dare al lettore la possibilità di risalire al contributo originale.

In alcuni testi consistenti è stata anche lasciata al termine la *bibliografia* consultata o consigliata dall'autore del contributo. Nella maggior parte dei casi non è stata riportata. Una bibliografia complessiva si trova al fondo dell'opera.

Le *note* che «documentano le affermazioni fatte nei testi dei contributi» sono nella quasi totalità opera degli autori. Tuttavia, per dare coerenza e continuità sono state esposte in un formato di stile piuttosto uniforme e intenzionalmente sono state riportate quasi tutte a piè pagina per facilitare la lettura continua. La *numerazione* ricomincia all'inizio di ogni sezione, cioè è relativa ad ogni contributo.

Al termine si possono consultare gli *indici* specifici.

L'opera può essere letta dall'inizio alla fine. Si può notare la divisione in parti a seconda del Rettor maggiore in carica in Congregazione. Ogni parte presenta inizialmente un brevissimo profilo del successore di don Bosco, i riferimenti dei Capitoli generali che si sono celebrati durante il rettorato corrispondente e l'elenco cronologico dei contributi scelti.

***

Concludendo questa introduzione...

– raccogliere in un archivio opere, scritti e interventi scelti tra fonti serie e promuovere, incoraggiarne lo studio,

– sostenere e alimentare il dialogo nella Congregazione, tra i rami della Famiglia Salesiana, con la società civile ed ecclesiale, unitamente all'approfondimento del tradizionale rapporto tra salesiani sacerdoti e salesiani laici,

– caldeggiare lo studio della Storia salesiana, e della cultura organizzativa con un taglio quando possibile interdisciplinare,

– contribuire a progetti formativi, vocazionali e pastorali che valorizzano la pedagogia salesiana, soprattutto rivolti ai giovani e ai soci in formazione iniziale e permanente,

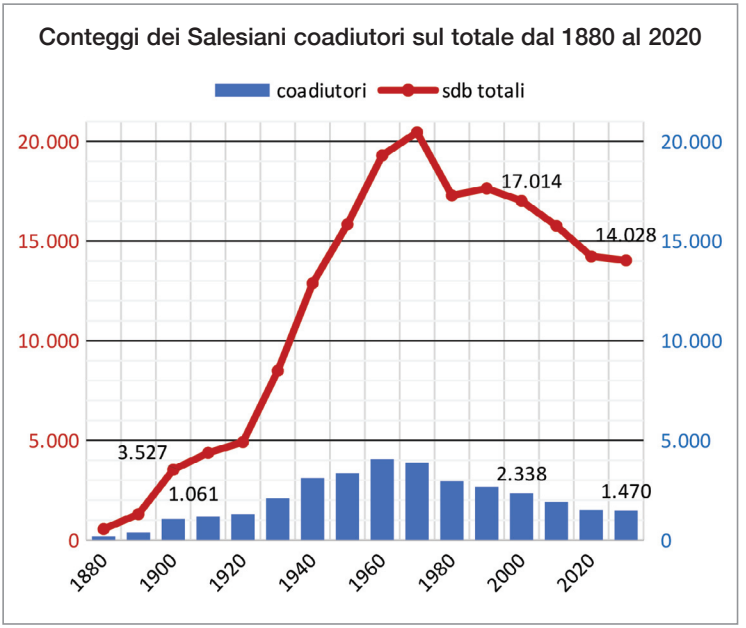
– sostenere l'approfondimento del significato e la diffusione della vocazione di speciale consacrazione laica

sono gli elementi di augurio che si spera mostrino e facciano comprendere sempre meglio il senso della «mano laica di don Bosco» all'interno della Congregazione e della Famiglia Salesiana in modo tale che sacerdoti e laici insieme possano salesianamente «vivere uniti in vincolo di fraterna carità da formare un cuor solo e un'anima sola».

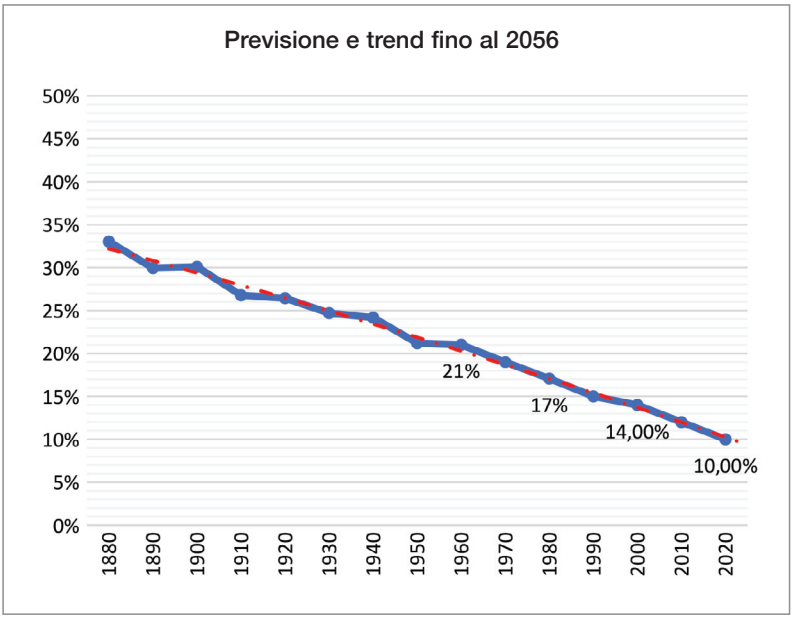
Dati statistici

Tra la documentazione presentata soprattutto ai Capitoli Generali o sugli Elenchi delle comunità degli sdb che da tradizione si aggiornano annualmente è stato possibile estrarre l'informazione quantitativa sui religiosi salesiani laici. È di seguito presentata per decenni a partire dal 1880 fino al 2020.

Dal CG XXII (1984) in cui viene rieletto per il secondo sessennio don Egidio Viganò al CG XXVIII (2020) in cui viene rieletto Don Ángel Fernandez Artime la proporzione di SC sul totale (composto dalla somma di soci sdb + novizi + vescovi) passa dal 16% al 10%.



Sulla base dei dati riportati nel passato (in particolare i report flash annuali realizzati dalla segreteria generale e presentati al Consiglio Generale) è possibile individuare un trend che può illustrare un andamento previsionale per i prossimi 20 anni e oltre, assumendo che il trend complessivo abbia lo stesso andamento lineare avuto. Nel 2056 si potrebbe azzardare l'ipotesi che il solo 4-5% di 10450 soci sdb (circa), cioè 420 saranno salesiani laici/coadiutori.



Ringraziamenti

Si ringraziano gli autori viventi dei contributi e gli editori per la disponibilità. Di seguito in ordine alfabetico tutti gli autori: Albera, Paolo; Artime, Fernández Ángel; Aubry, Joseph; Barroero, Giovanni; Bassi, Mario; Bertetto, Domenico; Bianco, Enzo; Bombarda, Guido; Borgetti, Carlo; Bosco, Giovanni; Bozzolo, Andrea; Braido, Pietro; Brocardo, Pietro; Candela, Antonio; Caviglia, Alberto; Cereda, Francesco; Ceria, Eugenio; Chávez, Pascual Villanueva; Coelho, Ivo; Desramaut, Francis; Domenech, Antonio; Fedrigotti, Giovanni; Fumanelli, Luigi; Garcia, Garrido Jesús Julián; Giovannini, Ernesto; Giraudi, Fedele; Leclerc, Gustave; Malizia, Guglielmo; Meegan, Gerald; Midali, Mario; Motto, Francesco; Muller, Jean Paul; Natali, Paolo; Nicolussi, Giuseppe; Papes, Antonio; Paronzini, Carlo; Pettenon, Giampietro; Prellezo, José, Manuel; Rastello, Francesco; Raymond, Callo; Razor, John; Ricaldone, Pietro; Ricceri, Luigi; Rinaldi, Filippo; Rua, Michele; Savino, Antonio; Schoeneberger, Pierre; Semeraro, Cosimo; Semeria, Giovanni; Seren, Tha, Mario; Stella, Pietro; Szőke, János; Valentini, Eugenio; Van, Looy, Luc; Vecchi, Juan Edmundo; Verdecchia, Amedeo; Vespignani, Giuseppe; Viganò, Egidio; Zanoletty, Miguel Canino; Ziggiotti, Renato; Zini, Paolo.

Un grazie particolare per la testimonianza va anche ai seguenti soci laici che ci hanno preceduti: Mario Miglino, Rodolfo Canavero, Piero Domestici, Enzo Spiri, Mario Notario, Remo Balconi, Beniamino Cavedon, Antonio Pizziola, Paolo Zuccarato, Antonio Bracco, Pio Belli, Alfonso Tonini, Silvio Molaro, Walter Maritano, Angelo Defilippi, Luigi Fumanelli, Luigi Zarpellon, Carlo Trabucchi, Giulio Arliano, Dante Dossi, Guerrino Pera, Silvano Dalla Torre, Annibale Gurini, Giuseppe Vigliotti, Antonio Maggiotto, Luciano Nocera, Piercarlo Ottenga, Luigi Fortini, Michele Minar, Carlo Picottino, Mario Veglia, Giuseppe Caldera, Giovanni Donna, Giovanni Colussi, Lorenzo Lamberto, Orlando Spinelli, Giuseppe Tesio, Renato Mione, Bartolomeo Lusso, Rino Brotto, Albino Fedrigotti, Rocco Peira, Luigi Rocchi, Giuseppe Rinero, Giuseppe Mano, Pio Dal Pozzolo, Mirto Robuschi, Francisco Vivas, Giacomo Dominguez.

Un ringraziamento al Rettor Maggiore e al Vicario, per la disponibilità e l'incoraggiamento e alla LAS per la competenza editoriale.

Marco Bay
2 ottobre 2022, Santi Angeli Custodi

Ottava Parte

Don VIGANÒ EGIDIO
(1920 – 1995)

Rettor Maggiore dal 1977 al 1995
VII successore di don Bosco

TRAGHETTATORE VERSO IL NUOVO MILLENNIO

Nato a Sondrio nel 1920, formato in case della Lombardia e del Piemonte, dal 1939 al 1972 visse in Cile, dove completò gli studi filosofici e teologici, diventando altresì professore di teologia all'Università Cattolica di Santiago. Perito al Concilio Vaticano II, successivamente ispettore dell'ispettoria Cilena, nel 1972 venne eletto Consigliere generale per la Formazione e nel 1977 Rettor Maggiore. Rimase tale per 17 anni, fino alla morte sopravvenuta nel 1996, un anno prima dello scadere del terzo mandato. Grazie alla sua formazione culturale e alla partecipazione ai numerosi eventi ecclesiali significativi della Chiesa, in Roma e in America Latina, poté guidare la Congregazione nella direzione di una vita salesiana più ecclesiale, più ricca spiritualmente, più coraggiosa missionariamente, più preparata culturalmente, più coraggiosa salesianamente. Ne sono testimonianza le Costituzioni rinnovate, il Progetto Africa, l'elevazione del PAS a Università Pontificia (con l'aggiunta del dipartimento di Pastorale Giovanile e di un Istituto delle Scienze della Comunicazione Sociale), la fondazione dell'Istituto Storico Salesiano, le circolari trimestrali, alcune diventate veri "trattati" di tematiche teologico-salesiane. Ha così offerto alla Congregazione validi strumenti teorici per una inculturazione del carisma salesiano adeguato al nuovo millennio.[1]

[1] F. Motto, *Con Don Bosco e con la propria epoca* in BS, Anno CXXVI, Supplemento al nr. 3, Marzo 2002, p. 15-18.

CAPITOLI GENERALI

ANNO	CG	Tema
1977	CG XXI	Elezione del Rettor Maggiore e Consiglio Superiore. "Testimoniare e annunciare il Vangelo: due esigenze della vita salesiana tra i giovani". (CG XXI n. 44; ACS n. 283; CG XXI della Società Salesiana, Roma, Editrice SDB, 1978).
1984	CG XXII	Lo studio del testo rinnovato delle Costituzioni e dei Regolamenti. (ACS n. 305, p. 6 e ACG n. 311). Elezione del Rettor Maggiore e Consiglio Generale. (CG XXII della Società di San Francesco di Sales, Roma, Editrice SDB, 1984).
1990	CG XXIII	Elezione del Rettor Maggiore e Consiglio Generale. "Educare i giovani alla fede: compito e sfida per la comunità salesiana oggi". (ACG n. 327; Atti e Cronistoria in ACG n. 333).

RIFERIMENTI E DOCUMENTAZIONE RILEVANTE

86. Mario Midali, *Caratteristiche della vita spirituale dei salesiani preti e coadiutori e dei cooperatori. Piste di riflessione teologico-pastorale* in «Spiritualità dell'azione. Contributo per un approfondimento», a cura di Mario Midali, (= Biblioteca di Scienze Religiose, 17). Roma, LAS, 1977, p. 249-285.
87. *Il SC. Una vocazione di "religioso laico" a servizio della missione salesiana* in Capitolo Generale XXI della Società Salesiana, «Documenti Capitolari» (424/4.0.41. Documento 2), Roma, Editrice S.D.B., 12 Febbraio 1978, nn. 166-211, p. 137-162.
88. Egidio Viganò, *Partecipazione [del coadiutore] alla vita e al governo della Congregazione*. Discorso del Rettor Maggiore del 24 gennaio 1978 in Capitolo Generale XXI della Società Salesiana, «Documenti Capitolari», Roma, Editrice S.D.B., 12 Febbraio 1978, nn. 212-239, p. 163-176.
89. *Preparazione specifica del salesiano sacerdote e coadiutore* in Capitolo Generale XXI della Società Salesiana, «Documenti Capitolari», Roma, Editrice S.D.B., 12 Febbraio 1978, nn. 292-306, p. 201-208.
90. Egidio Viganò, *[Elementi di sintesi (passim)]* Discorso del Rettor Maggiore alla chiusura del Capitolo Generale XXI del 12 febbraio 1978 in Capitolo Generale XXI della Società Salesiana, «Documenti Capitolari», Roma, Editrice S.D.B., 12 Febbraio 1978, nn. 556; 559; 560; 582; 583. p. 324-342.
91. Egidio Viganò, *La componente laicale della comunità salesiana*. Lettera circolare del 24 agosto 1980 in ACS 298 (1980) Ottobre-Dicembre 1980, p. 189-235
92. *Salesiano coadiutore* [voce nell'indice analitico della Ratio] in «La formazione dei salesiani di don Bosco. Principi e norme. Ratio Fundamentalis Institutionis et Studiorum», Roma, Editrice S.D.B., 1981, p. 346-347.
93. *Formazione del SC nell'immediato post-noviziato* in «La formazione dei salesiani di don Bosco. Principi e norme. Ratio Fundamentalis Institutionis et Studiorum», Roma, Editrice S.D.B., 1981, nn. 315-316; 327-338; p. 165-171.
94. *Formazione del SC dopo la professione perpetua* in «La formazione dei salesiani di don Bosco. Principi e norme. Ratio Fundamentalis Institutionis et Studiorum», Roma, Editrice S.D.B., 1981, nn. 399-406; p. 196-199. Si veda anche Cost 37; Reg 92; CGS 660. 688. 701; CG XXI 182. 299. 304-306; ACS 298, p. 3-50; CMSC, p. 411-434.
95. *Formazione intellettuale del SC* in «La formazione dei salesiani di don Bosco. Principi e norme. Ratio Fundamentalis Institutionis et Studiorum», Roma, Editrice S.D.B., 1981, nn. 596-601; 607-611; p. 290-293; 295-296.

96. Enzo Bianco, *La mano laica di don Bosco. Il Salesiano coadiutore*, Torino, LDC, 1982, p. 167-169

97. Egidio Viganò, *Salesiani e pastorale per il mondo del lavoro.* Omelia nella concelebrazione eucaristica di apertura del Convegno, in «Salesiani nel mondo del lavoro. Atti del Convegno europeo sul tema "Salesiani e pastorale per il mondo del lavoro"», promosso dal Dicastero di PG con la collaborazione del CNOS. Roma, 9-15 maggio 1982, Roma, Editrice S.D.B., 1982, p. 11-15.

98. Egidio Viganò, *Missione salesiana e mondo del lavoro.* Lettera circolare del 21 novembre 1982 in ACS 307 (1983) Gennaio-Marzo 1983, p. 3-36.

99. Egidio Viganò, *Riferimenti al Salesiano coadiutore (CG 22)* in «La Società di San Francesco di Sales nel Sessennio 1978-1983. Relazione del Rettor Maggiore don Egidio Viganò. CG XXII», Roma, 24 novembre 1983, nn. 159; 161; 179; 185; 320-322.

100. *Salesiano coadiutore* [voce nell'indice analitico della Ratio] in «La formazione dei salesiani di don Bosco. Principi e norme. Ratio Fundamentalis Institutionis et Studiorum», Roma, Editrice S.D.B., 1985, 2 edizione, p. 324.

101. *Professione temporanea del salesiano laico* in «La formazione dei salesiani di don Bosco. Principi e norme. Ratio Fundamentalis Institutionis et Studiorum», Roma, Editrice S.D.B., 1985, 2 edizione, nn. 333; 338-passim.

102. *La Formazione specifica del salesiano laico* in «La formazione dei salesiani di don Bosco. Principi e norme. Ratio Fundamentalis Institutionis et Studiorum», Roma, Editrice S.D.B., 1985, 2 edizione, nn. 453-456; 474-476.

103. *Art. 45. Responsabilità comuni e complementari e commento* in «Il Progetto di vita dei salesiani di don Bosco. Guida alla lettura delle Costituzioni salesiane», Roma, Editrice S.D.B., 1986, p. 375-385.

104. Paolo Natali, *La formazione del SC: una coscienza e un impegno che crescono (Dall'analisi dei Capitoli e dei Direttori ispettoriali)*, in ACG 323 (1987), Ottobre-Dicembre 1987, p. 26-35.

105. *Introduzione* in «Il Salesiano Coadiutore. Storia, Identità, Pastorale vocazionale e Formazione», a cura di G. Barroero, M. Midali, P. Natali, C. Semeraro, J.E. Vecchi e Dicastero per la Formazione (coord.), Roma, Editrice S.D.B., 1989, p. 15-17

106. *Cenni storici sul Salesiano coadiutore* in «Il Salesiano Coadiutore. Storia, Identità, Pastorale vocazionale e Formazione», a cura di G. Barroero, M. Midali, P. Natali, C. Semeraro, J.E. Vecchi e Dicastero per la Formazione (coord.), Roma, Editrice S.D.B., 1989, p. 18-69.

107. *L'identità vocazionale del Salesiano coadiutore: approfondimenti teologici* in «Il Salesiano Coadiutore. Storia, Identità, Pastorale vocazionale e Formazione», a

cura di G. Barroero, M. Midali, P. Natali, C. Semeraro, J.E. Vecchi e Dicastero per la Formazione (coord.), Roma, Editrice S.D.B., 1989, p. 70-132.

108. *La vocazione del Salesiano coadiutore nella Pastorale vocazionale salesiana* in «Il Salesiano Coadiutore. Storia, Identità, Pastorale vocazionale e Formazione», a cura di G. Barroero, M. Midali, P. Natali, C. Semeraro, J.E. Vecchi e Dicastero per la Formazione (coord.), Roma, Editrice S.D.B., 1989, p. 133-161.
109. *Linee di formazione* in «Il Salesiano Coadiutore. Storia, Identità, Pastorale vocazionale e Formazione», a cura di G. Barroero, M. Midali, P. Natali, C. Semeraro, J.E. Vecchi e Dicastero per la Formazione (coord.), Roma, Editrice S.D.B., 1989, p. 162-206.
110. Paolo Natali, *Introduzione alla lettura de «Il Salesiano Coadiutore»* in ACS 331 (1989) Ottobre-Dicembre 1989, p. 33-39.
111. Egidio Viganò, *Riferimenti al Salesiano coadiutore (CG 23)* in «La Società di San Francesco di Sales nel Sessennio 1984-1990. Relazione del Rettor Maggiore don Egidio Viganò. CG XXIII», Roma, 24 febbraio 1990, nn. 147; 161; 163; 165.
112. Giovanni Fedrigotti, *Vita religiosa salesiana laicale per una missione nel mondo*, Como (Salesianum), 12 novembre 1992 [traccia per intervento]
113. Antonio Papes, *La formazione del SC nel 1883* in «Ricerche Storiche Salesiane» 13 (1994) 24, p. 143-224.
114. *Componente laicale nella comunità salesiana [passim]* in «Salesiani e laici: comunione e condivisione nello spirito e nella missione di don Bosco. Documenti del CG XXIV della Società di San Francesco di Sales», ACG 356 (1996) Maggio 1996, nn. 4; 154; 155; 159; 192; 265.

CARATTERISTICHE DELLA VITA SPIRITUALE DEI SALESIANI PRETI E COADIUTORI E DEI COOPERATORI.
Piste di riflessione teologico-pastorale

Mario Midali, *Caratteristiche della vita spirituale dei salesiani preti e coadiutori e dei cooperatori. Piste di riflessione teologico-pastorale* in «Spiritualità dell'azione. Contributo per un approfondimento», a cura di Mario Midali, (= Biblioteca di Scienze Religiose, 17). Roma, LAS, 1977, p. 249-285.

Un problema fittizio o serio?

Non è difficile prevedere gli interrogativi che la semplice lettura del titolo di questo saggio può suscitare non soltanto nel lettore attento e critico, ma anche in quello che abbia più semplicemente una qualche sensibilità a problemi di questo genere. Come? si chiederà, a un primo studio sulla vita spirituale di Don Bosco e a un secondo sullo spirito salesiano, se ne aggiunge ora un terzo sulle caratteristiche della vita spirituale dei salesiani, preti e coadiutori, e dei Cooperatori salesiani? Ha ancora senso un tale discorso? Non solleva forse un problema piuttosto teorico e fittizio che, tra l'altro, rischia di cedere alla tentazione di voler cercare a ogni costo delle differenze spirituali in persone o gruppi di persone che, in sostanza, intendono vivere un identico spirito ricevuto come preziosa eredità da un comune fondatore, Don Bosco? Non ci sono altri problemi più scottanti? Per esempio, nell'attuale fase di verifica del lavoro compiuto in questo periodo del dopo Concilio e del dopo Capitolo Speciale (1971-1972), come favorire un serio rinnovamento spirituale? Cosa fare per avere valide vocazioni di salesiani preti e coadiutori e di Cooperatori?

A dire il vero, queste e altre domande me le sono poste personalmente e me le sono sentite fare già dai primi anni del post-concilio, quando mi trovai con altri sacerdoti salesiani a dover riflettere seriamente sull'identità dei «salesiani preti oggi» e, successivamente, quando mi fu richiesto di approfondire, da un punto di vista teologico e salesiano, la spiritualità dei SC e dei Cooperatori. Sono d'accordo che ci sono altri problemi gravi e urgenti come i due appena segnalati; ma mi chiedo se per promuovere un autentico e duraturo rinnovamento spirituale non sia necessario, tra l'altro, avere chiare le mete spirituali da raggiungere, e se il suscitare e mantenere nuove vocazioni non dipenda, in grandissima parte, dal fatto che i giovani d'oggi possano avere da-

vanti a sé modelli viventi e credibili di salesiani preti e coadiutori e di Cooperatori che vivono in maniera rinnovata e irradiante la loro specifica vocazione.

Ad ogni modo, confesso francamente che il problema non mi pare fittizio e teorico ma piuttosto serio e concreto, cioè vitalmente innervato nella vita quotidiana tanto dei salesiani preti e coadiutori quando dei Cooperatori, e inoltre strettamente connesso con l'avvenire della Famiglia di Don Bosco. D'altra parte, mi rendo perfettamente conto che altri possono essere di parere diverso, per cui ritengo che valga la pena esaminarlo più da vicino ed eventualmente tentarne una risposta.

1. Si può parlare di caratteristiche proprie dei salesiani (preti e coadiutori) e dei cooperatori?

Mi pare che questo interrogativo radicale nasca da un insieme di esigenze attuali: valorizzare debitamente il patrimonio spirituale salesiano di ieri; offrire una risposta salesiana a precise indicazioni dottrinali del Vaticano II; approfondire il discorso del Capitolo Generale Speciale del 1971-1972; avere dei criteri di valutazione e di orientamento di fronte a fenomeni attuali per lo meno discutibili e a volte criticabili.

1.1. Valorizzare un patrimonio spirituale di ieri

Se si dà anche solo una rapida scorsa alla produzione biografica salesiana e alle necrologie dei confratelli e dei Cooperatori di questi cento anni di tradizione salesiana, non è difficile rendersi conto di un duplice fatto: ci sono sempre stati salesiani religiosi e Cooperatori, i quali hanno vissuto una vita spirituale che è stata insieme e secondo le persone, autenticamente sacerdotale-salesiana, o laicale-salesiana o secolare-salesiana. Inoltre, si è sempre prestato attenzione alle cosiddette «virtù sacerdotali» di tanti salesiani preti, alle «virtù religiose» di tanti coadiutori e ai lineamenti spirituali di determinate figure di Cooperatori.

C'è però da dire che tale vita spirituale rispecchiava generalmente mentalità e concezioni religiose del tempo e questa costatazione vale anche per i ricordati profili spirituali i quali, tra l'altro, rispondevano ad esigenze non tanto di tipo teologico quanto piuttosto di tipo «edificante». Il tutto è facilmente documentabile.[1]

[1] Si vedano ad esempio, P. Stella, *Don Bosco nella Storia della religiosità cattolica, vol. II,* Roma, 1969, 435-439; F. Desramaut, *Don Bosco e la vita spirituale,* Torino, 1969, 107-110; 203-216.

Fino a poco più di un decennio fa tutto questo era normale e sostanzialmente pacifico o per lo meno non sollevava particolari difficoltà. Non si può dire altrettanto oggi, se non altro per certe cerchie di salesiani. L'insegnamento del Concilio e il rinnovamento post-conciliare – come si può leggere in altri saggi del presente volume[2] – hanno condotto a verificare e, a volte, a rettificare concezioni teologiche e mentalità religiose di ieri a proposito della vita spirituale dei preti, dei laici e dei religiosi. Il Capitolo Generale Speciale dei salesiani (1971-1972) è stato necessariamente coinvolto in tale delicato e complesso sforzo di rinnovamento dottrinale e spirituale. L'attuale processo di secolarizzazione e di congiunta «declericalizzazione» è accompagnato da esigenze e sensibilità che non sono più quelle di un passato anche solo recente.

In breve, il problema della vita spirituale dei salesiani preti e coadiutori e dei Cooperatori, e delle loro caratteristiche spirituali si pone oggi in termini diversi da ieri: innanzitutto rispecchia mentalità «critiche» nei confronti del passato e del presente, e inoltre esige un approfondimento di tipo prevalentemente teologico. Mi pare che solo prendendo in seria considerazione questi nuovi dati è possibile mantenere irrinunciabili valori salesiani di ieri ed eventualmente ricuperarli o promuoverli debitamente.

Ma in che senso il Vaticano II, il Capitolo Generale Speciale e l'attuale congiuntura spirituale pongono in termini nuovi l'interrogativo oggetto del presente studio?

1.2. Precise indicazioni dottrinali del Vaticano II

Come è noto, il Vaticano II ha condotto un discorso teologico-pastorale sull'identità spirituale dei vari membri del Popolo di Dio. Il suo insegnamento autorevole – è necessario dirlo? – non è stato astratto o teorico, ma fortemente radicato nella vita; è stato il frutto di lunga, accurata e sovente sofferta riflessione su problemi emergenti dall'esistenza quotidiana dei vari tipi di fedeli.

Tre ordini di considerazioni fanno al nostro caso. Il primo riguarda il fatto che «tutti i fedeli di qualsiasi stato o grado sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità».[3] Il secondo concerne il fatto che tale santità va attuata e raggiunta nell'esercizio dei propri ministeri ec-

[2] Si vedano sopra i saggi di P. Beyer e del sottoscritto, p. 113 ss.
[3] LG 40 b.

clesiali (presbiterali o laicali) e nella propria forma di vita (di speciale consacrazione o di semplice fedele). Il terzo consiste nel fatto che a ogni forma di vita e a ogni ministero ecclesiale corrisponde e deve corrispondere una vita spirituale con caratteristiche proprie.[4] In concreto, e lo si è visto in altra relazione,[5] il Concilio ha indicato le linee essenziali della spiritualità dei laici, dei ministri ordinati (in particolare dei presbiteri) e dei religiosi, facendo notare in quest'ultimo caso, la necessità di essere fedeli allo spirito del proprio Istituto.

Dovrebbe essere relativamente facile percepire le implicanze che queste precise indicazioni conciliari hanno per la vita spirituale dei vari gruppi della Famiglia salesiana. Stando ad esse, la vita spirituale del salesiano prete non può prescindere dalla sua qualifica di «prete-religioso», quella del SC dalla sua qualifica di «laico-religioso» e così pure quella del cooperatore dalla sua qualifica rispettivamente di «prete secolare» o di «laico secolare». Certamente, tutti costoro devono vivere lo «spirito salesiano», non però comunque, ma in conformità alla propria vocazione specifica di tipo sacerdotale o laicale, religioso o secolare. In sintesi, la loro vita spirituale non può ridursi a una indifferenziata spiritualità salesiana; è piuttosto chiamata ad avere dei lineamenti salesiani *religioso-sacerdotali* nei preti, *religioso-laicali* nei coadiutori, *sacerdotali-secolari* nei Cooperatori preti e *laicali-secolari* nei Cooperatori laici.

In generale e in linea di principio, questo asserto non dovrebbe fare difficoltà. La difficoltà nasce invece quando, a livello di riflessione, si tratta di definire più precisamente cosa implica tutto questo e soprattutto quando, nell'esistenza quotidiana, ogni prete, ogni coadiutore e ogni cooperatore deve fare propri ed esprimere concretamente gli indicati lineamenti o atteggiamenti specifici. L'argomento sarà ripreso più oltre.

1.3. Un discorso capitolare da approfondire

Per il Capitolo Generale Speciale dei salesiani, che i preti, i coadiutori e i Cooperatori abbiano delle caratteristiche spirituali proprie è un dato ormai acquisito. Il documento capitolare dedicato alla Famiglia salesiana tratta in termini espliciti delle differenze esistenti tra i vari gruppi vocazionali che la compongono e dichiara che ci sono «modi diversi secondo cui si realizza la

[4] LG 41.

[5] Si veda sopra il mio precedente studio, pp. 125-136.

missione salesiana e si vive lo 'spirito salesiano'».[6] Tali differenze rispondono a «una differente vocazione concreta»[7] e incidono sulla vita spirituale degli appartenenti ai distinti gruppi.[8] In particolare, sottolinea la specificazione rispettivamente sacerdotale o laicale dell'unica vocazione religiosa dei salesiani preti e dei SC;[9] mette inoltre in evidenza le esigenze spirituali inerenti alla secolarità consacrata delle Volontarie di Don Bosco[10] e alla secolarità cristiana dei Cooperatori.[11]

Il testo degli *Atti* del medesimo Capitolo Speciale, riservato alla «Forma della Congregazione salesiana» segnala gli aspetti caratterizzanti la figura spirituale e apostolica del salesiano prete e del SC,[12] e altrettanto fanno le Costituzioni rinnovate.[13]

C'è però da notare che il Capitolo Generale Speciale si è per lo più limitato a fare delle dichiarazioni di massima e non ha approfondito molto tale discorso. In particolare, non ha chiarito i rapporti che esistono tra lo spirito salesiano e la spiritualità presbiterale dei salesiani preti o la spiritualità laicale dei SC.

Probabilmente ciò è dovuto alla mancanza di studi seri e aggiornati sull'argomento, e alla difficoltà di improvvisare una rigorosa riflessione teologica su una realtà spirituale che, specialmente nell'attuale situazione segnata da cambiamenti rapidi e complessi, non è sempre facile decifrare e valutare con la dovuta obiettività e sicurezza.

1.4. Urgenze emergenti dall'attuale situazione

Ed è appunto l'attuale situazione che, a mio parere, pone il problema indicato in maniera ancora più urgente dell'insegnamento conciliare e capitolare. Vanno qui segnalati alcuni fenomeni abbastanza diffusi, per quanto mi consta, in ambienti salesiani.

[6] ACGS 166.

[7] ACGS 166 e *Cost.* SDB, art. 5.

[8] ACGS 167-170.

[9] «All'interno della Congregazione salesiana [...] l'unica vocazione religiosa riceve un'ulteriore diversificazione dal fatto che essa è vissuta in base alla consacrazione battesimale-cresimate e sacerdotale oppure battesimale e cresimale soltanto» (ACGS 167).

[10] ACGS 168.

[11] ACGS 169 731 735 744.

[12.] ACGS 140-150.

[13] *Cost.* SDB, art. 36 s.

Innanzitutto il perdurare di certa mentalità e sensibilità cosiddetta «clericale» con le forme in cui si esprime (linguaggio, comportamenti, usi e costumi), tuttora rilevabile in un numero difficilmente definibile di sacerdoti, coadiutori e Cooperatori. Se per queste persone, tale mentalità con le sue espressioni rappresenta un fatto normale, anzi un valore a volte irrinunciabile, non lo è altrettanto per molti, dirci, per moltissimi altri salesiani religiosi e secolari che la denunciano più o meno apertamente, suscitando situazioni variamente conflittuali, forse più palesi ieri, non meno reali oggi, almeno in alcune zone.

D'altra parte, molte sollecitazioni provenienti dall'attuale contesto socioculturale ed ecclesiale hanno provocato e continuano a provocare, in un notevole numero di preti salesiani, l'abbandono progressivo e più o meno consapevole di comportamenti esterni e di atteggiamenti interiori fino a ieri legati alla figura del sacerdote. Ma tale abbandono è avvenuto e avviene, sempre e in tutti, con un processo parallelo di assunzione critica e creativa di altri atteggiamenti e comportamenti, percepiti oggi come necessariamente connessi col ministero presbiterale? O non è forse avvenuto e continua ad avvenire con la pura e semplice sostituzione di un mondo spirituale di stampo laicale e secolare, o di valori spirituali forse oggi più appariscenti e reclamizzati ma meno conformi a una spiritualità presbiterale e salesiana? Ancora, tale abbandono non ha sovente provocato e non continua a provocare in molti un vuoto spirituale dalle dimensioni assai varie, oppure una situazione di mediocre tensione spirituale, quando non proprio di impegno sacerdotale qualunquistico? Si è accennato a questo fenomeno serio e complesso in maniera interrogativa, ritenuta più adatta a stimolare la verifica personale e comunitaria; una formulazione affermativa sarebbe stata probabilmente più aderente ai dati di fatto. Ad ogni modo, non pare possibile oggi disattendere le ripercussioni provenienti dagli ambienti sociali, culturali e religiosi in cui operano i salesiani, con i valori e rischi immanenti a tali ambienti ed esposti nelle prime due parti del presente volume.

C'è un altro fenomeno strettamente collegato coi due precedenti e da essi condizionato: si tratta del sofferto sconcerto e disorientamento in cui si sentono non pochi salesiani, specialmente coadiutori, e Cooperatori soprattutto di una certa età e mentalità. Da un lato vedono che molti aspetti della vita spirituale salesiana di ieri sono, secondo i casi e le persone, criticati e progressivamente abbandonati, oppure riaffermati e riesumati. D'altro lato si rendono pure conto che le nuove proposte, iniziative ed esperienze non

sono anch'esse, quali più quali meno, esenti da critiche; non sempre si rivelano soddisfacenti o comunque non sono sufficientemente recepite: a volte anzi sono rigettate. Vengono così a trovarsi in una situazione di incertezza tanto di fronte al passato quanto di fronte al presente, situazione che qualora si prolungasse oltre certi limiti di tolleranza non potrebbe non esercitare un dannoso influsso innanzitutto sulla loro vita spirituale e poi sul futuro delle vocazioni salesiane.

In questo quadro molto generale e ispirato non già da un senso di pessimismo ma piuttosto da una visione realistica di dati emersi in questo periodo post-conciliare, sono rilevabili alcuni fermenti nuovi e promettenti che dovrebbero aprire l'animo a un prudente ottimismo; un certo numero di salesiani religiosi e di Cooperatori più sensibili al messaggio del Concilio e del Capitolo Generale Speciale, ormai da qualche anno a questa parte sono seriamente impegnati a cercare, a livello di riflessione e di esperienza vissuta, una vita spirituale salesiana autentica e più rispondente alle nuove esigenze della loro vocazione rispettivamente sacerdotale, laicale e secolare.

Ma per procedere sul sicuro e con prospettive di reale progresso, tali sforzi comportano necessariamente uno studio lucido e fondato delle caratteristiche spirituali inerenti alla loro vocazione di salesiani-preti, di salesiani-coadiutori e di Cooperatori salesiani. Delle precise richieste in questo senso sono state fatte in modo chiaro, a volte corale, per esempio nel lavoro di preparazione e durante la celebrazione del *Primo Convegno Mondiale del Salesiano Coadiutore* (Roma 1975);[14] in un recente incontro di salesiani responsabili della formazione dei candidati al presbiterato e inoltre nell'elaborazione del *Nuovo Regolamento* dei Cooperatori salesiani e nel loro recente Congresso mondiale (Roma 1976).[15]

Se si tengono presenti tutti i dati finora elencati, mi pare che l'argomento in questione abbia senso e l'affrontarlo rivesta un'importanza tutt'altro che disprezzabile.

[14] Cfr. *Atti Convegno Mondiale Salesiano Coadiutore,* Roma, 1976, p. 547-548; 566.

[15] Cfr. *Resoconto e Conclusioni delle giornate di riflessione sulla formazione sacerdotale salesiana* (Roma 6-19 luglio 1975) 16 [ciclostilato]; *Atti del Congresso del centenario Cooperatori Salesiani* (Roma 1976). Per i lavori di preparazione del nuovo regolamento si veda: M. Midali, *Cooperatori Salesiani. Nuovo Regolamento. Storia e Documentazione,* Roma, 1974, p. 35; 42; 64s.; 69; 84; 98; M. Midali, *Nella Chiesa e nella società con Don Bosco oggi,* Torino, 1974, p. 20-22.

2. Come definire tali caratteristiche spirituali?

Ma accertati il senso e l'importanza di definire, da un punto di vista teologico, le caratteristiche spirituali delle persone oggetto del presente saggio, non è ancora detto *come* ciò deve essere fatto. Seguire una pista di riflessione piuttosto che un'altra è, al riguardo, tutt'altro che indifferente soprattutto se si vuole avere una visione unitaria della loro vita spirituale. In concreto, mi pare che oggi si seguano sostanzialmente le seguenti piste; la semplice giustapposizione di spiritualità differenti; la sopravvalutazione di un aspetto rispetto ad altri; l'unificazione dei differenti aspetti nello spirito salesiano.

2.1. La semplice giustapposizione di spiritualità differenti?

Questa prima pista si limita a giustapporre i valori appartenenti a spiritualità differenti e, precisamente, alla spiritualità sacerdotale o laicale, alla spiritualità religiosa e alla spiritualità salesiana. Questo fenomeno è avvenuto forse inconsapevolmente in passato e non senza conseguenze negative per l'unità di vita dei membri della Famiglia salesiana; purtroppo esso avviene al presente, ancorché in forme diverse, e non con minori conseguenze negative rispetto a ieri. E spiego subito cosa intendo dire con quest'ultima affermazione.

Come si è esposto in altro studio,[16] il Vaticano II presenta i caratteri essenziali della vita spirituale dei preti ma per lo più ha presente i sacerdoti secolari; descrive la vita spirituale dei religiosi di vita attiva, ma in termini necessariamente generali; altrettanto fa della vita spirituale dei laici. Ricorda ai religiosi di vivere secondo lo spirito del fondatore e così pure raccomanda ai laici che per vocazione appartengono a qualche associazione collegata a un Istituto religioso, di assimilarne la peculiare spiritualità.[17] Sottolinea infine l'urgenza che tutti costoro unifichino la loro vita spirituale in piena consonanza con il loro ministero, con la loro forma di vita, e in totale corrispondenza con lo spirito del fondatore. Non ha però indicato come operare concretamente detta unificazione tutt'altro che semplice e facile; ha demandato tale compito alle singole Famiglie religiose.

Venendo al caso nostro, non si è di fronte a semplici preti, ma a seguaci di Don Bosco che sono insieme preti-religiosi e salesiani, o a Cooperatori

[16] Si veda sopra il mio saggio, p. 130-136.
[17] Cfr. AA 4h.

che sono insieme preti-secolari e salesiani; non si è di fronte a semplici religiosi-laici, ma a coadiutori che sono insieme religiosi-laici e salesiani; non ci si trova di fronte a semplici laici, ma a Cooperatori che sono insieme laici-secolari e salesiani. Come fare perché in ciascuna di queste persone la rispettiva spiritualità sacerdotale-religiosa-salesiana, o sacerdotale-secolare-salesiana, o laicale-religiosa-salesiana, o laicale-secolare-salesiana raggiunga, nell'esistenza di ogni giorno, un'unità vitale? Non c'è chi non vede come la semplice giustapposizione di queste differenti spiritualità non sarebbe sufficiente per definire in maniera unitaria la vita spirituale di questi distinti appartenenti alla Famiglia di Don Bosco.

Senza dubbio, affiora qui un problema teologico-pastorale che esige un'analisi approfondita: non si può applicare acriticamente il Concilio alla vita salesiana, meglio, seguendo una precisa indicazione conciliare (la fedeltà allo spirito dell'Istituto), occorre studiare attentamente come armonizzare la dottrina conciliare del *Presbyterorum Ordinis* sulla spiritualità dei preti, la dottrina del *Perfectae caritatis* sulla spiritualità dei religiosi-attivi e la dottrina dell'*Apostolicam actuositatem e* della *Gaudium et spes* sulla spiritualità dei laici e dei secolari con l'insegnamento capitolare sullo spirito salesiano.[18]

Ma più ancora affiora un problema estremamente pratico la cui errata soluzione può avere delle implicanze non certo positive. In effetti, la semplice giustapposizione nella vita vissuta di queste differenti spiritualità, nel migliore dei casi può risolversi in una più o meno mancata unità spirituale, e il più delle volte conduce le persone a dare erroneamente maggiore o minore importanza a questo o a quell'aspetto essenziale della vita spirituale propria del salesiano prete o coadiutore e del cooperatore sacerdote o laico.

2.2. Sopravvalutare la missione a scapito della vita religiosa?

Una seconda pista privilegia uno di tali aspetti spirituali rispetto agli altri. A questo riguardo sono rilevabili nella Congregazione salesiana parecchie posizioni dai contorni variamente sfumati.

[18] Nel proemio del decreto OT e nel primo numero del PO si afferma che tali documenti sono stati elaborati e pubblicati per l'insieme dei preti, e quindi, sono validi anche per i preti religiosi ma «congrua congruis referendo» viene detto espressamente. Una raccomandazione simile la si può leggere nella *Ratio fundamentalis Institutionis Sacerdotalis* (6 gennaio 1970): «His normis etiam Rationes Institutorum religiosorum, congrua congruis referendo, accomodandae sunt» (cap. 1, 2).

Una prima posizione si mostra particolarmente sensibile alle implicanze concrete, specialmente socio-politiche, ritenute indissolubilmente collegate con un'azione salesiana che intenda svolgere un adeguato ed efficace servizio di educazione liberatrice negli attuali ambienti giovanili e popolari dei distinti paesi. Si appella con una certa frequenza, ma credo non sempre correttamente almeno nella misura in cui disattende altre affermazioni capitolari, al dettato del Capitolo Generale Speciale e delle Costituzioni rinnovate, relativo alla missione salesiana, ed è forse portata non dico a trascurare ma a prestare minore importanza alle esigenze di preghiera, di intensa vita fraterna e di seria pratica dei consigli evangelici, che un salesiano religioso non può sottovalutare impunemente.

Per quanto conosco, mi pare di intravvedere in questa posizione un'istanza di fondo che riveste un suo sicuro interesse: si è in presenza di una dinamica vitale, legata all'attuale contesto socio-culturale ed ecclesiale, che spinge l'azione e la vita di un certo numero di salesiani verso forme più o meno avanzate di «secolarità», cioè verso nuovi atteggiamenti spirituali e comportamenti operativi nei confronti della realtà sociale, culturale, politica e religiosa di oggi, atteggiamenti e comportamenti che portano insensibilmente alla progressiva eliminazione di concezioni e di pratiche tuttora in vigore e giudicate da costoro non più significative per una vita religiosa apostolica come è quella salesiana.

Segnalatone il risvolto positivo, non sarebbe onesto non segnalare anche un possibile errore od equivoco che giustificazioni ideologiche e iniziative pratiche come quelle indicate possono nascondere. E precisamente, la supposizione, forse non percepita in profondità, secondo cui sarebbe possibile che dei religiosi salesiani attuino un'educazione liberatrice con la connessa dimensione socio-politica, disattendendo in qualche modo un'assai esigente mistica della preghiera, della comunione fraterna e di un'intensa pratica religiosa e salesiana dei consigli evangelici. A questo proposito mi paiono del tutto pertinenti oltre alle riflessioni di Don Aubry, le osservazioni stimolanti del P. Bever, che si possono leggere in altra parte del presente libro.[19]

2.3. Accentuare la vita religiosa rispetto alla missione?

Una seconda posizione propone delle scelte che sono diametralmente opposte a quelle della precedente. Di fronte al fatto preoccupante delle «uscite» dalla Congregazione e a fenomeni di imborghesimento e di svuotamento spi-

[19] Si vedano sopra le pp. 155-167.

rituale, le cui forme e proporzioni sono difficilmente delimitabili, alcuni ritengono che l'unica via di soluzione stia nel riportare l'accento sulla vita religiosa intesa come osservanza dei tre voti classici e sulle pratiche di pietà.

La preoccupazione da cui partono le persone che la pensano in questo modo va onestamente condivisa e così pure l'esigenza di trovare delle soluzioni efficaci e durature ai problemi che sollevano i fenomeni indicati. Ma credo che la scelta avanzata sia criticabile già nelle formulazioni in cui solitamente viene presentata e più ancora nella sua sostanza.

Si attribuiscono i difetti segnalati al fatto che il Capitolo Generale Speciale avrebbe privilegiato la «missione» a scapito della «consacrazione». Ma per «missione» si intendono poi le varie attività del salesiano e per «consacrazione» l'osservanza, certo non semplicemente esteriore ma convinta, di determinate pratiche di pietà, di momenti fissi di vita comunitaria e di altre usanze religiose. Questo modo di vedere le cose cela un equivoco: considera la missione e la consacrazione da un punto di vista che si potrebbe chiamare «sociologico-empirico», mentre invece il Capitolo Generale Speciale ne tratta sempre in senso teologico. In effetti, prende come punto di riferimento la consacrazione e missione del Cristo, la quale viene attualizzata oggi dalla Chiesa e, in essa, dalle forme specifiche di consacrazione e missione proprie degli appartenenti ai vari Istituti religiosi.[20] Certamente, c'è un problema reale di come armonizzare, in un progetto concreto, le esigenze del lavoro apostolico con quelle della vita comunitaria, ed il ricordato Capitolo Speciale ne ha trattato espressamente.[21] Ma sarebbe errato identificare questo problema con quello relativo al rapporto consacrazione-missione.

Al di là di tale criticabile identificazione vi è una questione di sostanza: si tratta della scelta proposta che si muove nel senso di una maggiore importanza da dare alla cosiddetta «spiritualità religiosa» rispetto al supposto esagerato risalto dato alla missione salesiana. Riemergono qui le aporie di un discorso teologico sulla vita religiosa in generale, che il *Perfectae caritatis* ha tentato di superare distinguendo varie tipologie di vita consacrata, e il progetto di nuovo Codice, nella sua scia, ha cercato di chiarire ulteriormente. Siccome l'argomento è già stato approfondito da studi appositi e nello stesso Capitolo Generale Speciale,[22] possono bastare qui due semplici osservazioni.

[20] Cfr. ACGS 106-127; *Cost.* SDB, art. 68-72.

[21] Cfr. ACGS 503; 508-509.

[22] Cfr. J. Beyer, *Verso un nuovo Diritto degli Istituti di vita consacrata*, Roma, 1976, specialmente 19-25; 109-114; 206-218. Per il Capitolo Speciale si veda la nota 20.

Se appellandosi alla vita religiosa ci si intende richiamare, come pare a volte di capire, alla spiritualità di tipo monastico o conventuale che è incentrata prioritariamente sulla contemplazione, sulla vita fraterna, sulla pratica dei tre voti, e solo successivamente sulla mistica dell'azione apostolica, allora si deve riconoscere che la vita dei salesiani non può certo fare a meno di contemplazione, di comunione fraterna e di pratica seria dei consigli evangelici. Inoltre come in passato così oggi può attingere utilmente luce e orientamento da tali forme di vita consacrata. Tuttavia, si deve anche dire francamente che la vita religiosa salesiana non è né di tipo monastico né di tipo conventuale, ma di tipo «apostolico». Il volere quindi conservare o introdurre in Congregazione tali spiritualità equivarrebbe a mantenere o introdurre nell'animo dei salesiani una doppia anima: l'una monastico-conventuale, l'altra apostolico-salesiana. Inoltre, equivarrebbe ad attentare in maniera assai pericolosa all'unità della Congregazione perché questa verrebbe ad avere anch'essa una doppia anima e si troverebbe quindi di fatto profondamente divisa. Di conseguenza, la soluzione proposta non solo non risolverebbe il problema ma aggraverebbe la situazione individuale e comunitaria.

Se poi appellandosi alla vita religiosa ci si intende riferire alla spiritualità propria degli Istituti apostolici, allora occorre impostare correttamente il problema ed evitare anche qui una concezione dualista, recependo le implicanze radicali della dottrina conciliare sulla vita spirituale negli Istituti religiosi apostolici. Occorre innanzitutto superare con coraggio e a ragion veduta una certa dicotomia o dualismo che si continua a porre tra «consacrazione» e «missione» nel modo di pensare e di parlare e, più ancora, nella vita vissuta di ogni giorno. Il numero otto del *Perfectae caritatis* taglia alla radice tale dualismo quando afferma che «in questi Istituti [dediti all'apostolato] l'azione apostolica e caritativa rientrano nella *natura stessa* della vita religiosa [...] Perciò tutta la vita religiosa dei membri sia compenetrata di spirito apostolico, e tutta l'azione apostolica sia animata da spirito religioso».[23] Altrettanto fa il progetto di nuovo Codice esplicitando in questo modo tali affermazioni: «questi Istituti [religiosi] apostolici, clericali o laicali, sono stati fondati *principalmente* per esercitare particolari ministeri propri». «Sono quindi tenuti – spiega la relazione – a stabilire il loro genere di vita in modo che i religiosi possano dedicare integralmente la loro esistenza all'apostolato».[24] A proposito quindi dei salesiani si deve parlare di un'unica vocazione «apostolico religio-

[23] Purtroppo il secondo periodo di detto numero 8 del PC è meno felice e sembra esporre nuovamente il fianco a tale dualismo.

[24] Indicazioni tratte da J. Beyer, *Verso un nuovo Diritto*, 210 s.

sa» a cui corrisponde un'unica vita spirituale, nella quale la missione va intesa come carità dinamica che conferisce contenuti apostolici alla consacrazione attraverso la pratica dei tre consigli evangelici e, viceversa, la consacrazione va intesa come donazione totale a Dio e agli uomini e, come tale, si traduce necessariamente in zelo apostolico. Per cui, un apostolato salesiano che non fosse espressione operativa di carità a Dio e ai giovani sarebbe criticabile attivismo; e così pure, una vita consacrata salesiana che non si esprimesse in carità *fattiva* verso i destinatari della missione salesiana non sarebbe certo la vita religiosa voluta da Don Bosco. A questo riguardo, l'insegnamento del Capitolo Generale Speciale e delle Costituzioni rinnovate,[25] che ha sottolineato fortemente la vitale unione esistente tra consacrazione e missione, superando la denunciata pericolosa dicotomia, è pienamente valido, anche se deve essere integrato nel senso che verrà indicato al numero successivo.

Concludendo. Essendo la carità dinamica, giovanile e popolare, quella che anima insieme la consacrazione salesiana e la missione salesiana, un'autentica mistica della missione salesiana implica di sua natura un'intensa mistica della consacrazione salesiana e, viceversa, un'autentica vita consacrata salesiana implica di sua natura un'intensa mistica apostolica, anzi, sarà consacrazione salesiana nella misura in cui si tradurrà in carità apostolica: è questa la dinamica spirituale propria del «Da mihi animas» di Don Bosco.[26] Di conseguenza, l'auspicata accentuazione della vita consacrata o conduce a un'inscindibile accentuazione della mistica della missione salesiana o non è una consacrazione conforme alla vocazione e allo spirito salesiano.

Si potrebbe aggiungere che questa prospettiva viene pienamente incontro alle giuste preoccupazioni dei sostenitori della tesi accennata, per il fatto che come nella vita apostolica del Signore Gesù e come nell'azione apostolica di Don Bosco, così nella vita e azione apostolica del salesiano, la missione comporta necessariamente non soltanto una profonda e costante unione con Dio (la carità dinamica di Don Bosco, qualificata in passato come contemplazione nell'azione), ma anche un suo ritmo esigente di preghiera, una conveniente pratica dei consigli evangelici e un'adeguata vita fraterna, come è spiegato molto bene nei due studi rispettivamente di Don Brocardo e di Don Aubry, contenuti in questo volume[27].

[25] Cfr. il riferimento della nota 20.

[26] Si veda in merito la Lettera circolare di Don Filippo Rinaldi, in ACS 10 (6 aprile 1929) p. 733-735.

[27] *Spiritualità dell'azione*, a cura di M. Midali, Roma, LAS, 1977.

2.4. Porre l'accento sulla qualifica salesiana o su quella sacerdotale-laicale?

Sempre a proposito della seconda pista di riflessione, ho attirato di recente l'attenzione su due distinte prospettive in cui può essere presentata la vocazione del salesiano prete e del SC che, a mio avviso, sono per lo meno criticabili.[28]

La prima è portata ad accentuare la vocazione sacerdotale o laicale del salesiano (e quindi della sua vita spirituale) col rischio, percepito più o meno riflessamente, di disattendere in qualche modo i valori cristiani e salesiani comuni a entrambi. In questa visuale si preferisce usare le formule «prete salesiano» e «coadiutore salesiano», e si tende a porre l'accento sul sostantivo «prete» e «coadiutore» per indicare, per lo più inconsapevolmente, che la vocazione e quindi la spiritualità sacerdotale o laicale è più importante di quella salesiana.

La seconda è piuttosto portata a rimarcare la vocazione salesiana comune a preti e a coadiutori, e a mettere forse in ombra la qualifica sacerdotale o laicale che essa viene ad avere nella vita dei singoli. A tale vocazione comune si appellano per esempio alcuni giovani salesiani che differiscono la loro scelta per il sacerdozio o per la vita religiosa laicale. In tale visuale si ricorre di preferenza alle dizioni «salesiano prete» e «SC», e si è tentati di annettere maggiore importanza alla qualifica di «salesiano» piuttosto che a quella di prete o di coadiutore. In questo caso, la vita spirituale sacerdotale o laicale si innesta su quella salesiana come un ramo sul tronco.

Non sto qui a fare questioni di linguaggio, che pure rivestono un loro valore. D'altronde entrambe le formule sono largamente impiegate nella letteratura e nel comune parlare dei salesiani. Faccio questione di significati intesi e di tesi sostenute con maggiore o minore consapevolezza delle loro implicanze pratiche.

C'è da dire che negli *Atti* capitolari e nelle Costituzioni rinnovate, il Capitolo Speciale del 1971 ha sottolineato innanzitutto i valori che tutti i membri della Congregazione hanno in comune, prima della loro differenziazione in preti e coadiutori. E in questo modo ha evitato i punti criticabili della prima visuale.[29] Ha pure segnalato le caratteristiche sacerdotali e laicali

[28] Cfr. *Atti Convegno Mondiale Salesiano Coadiutore,* 143-144; 185.

[29] La quasi totalità della dottrina e delle scelte operative contenute negli *Atti* capitolari, come la stragrande maggioranza dei resti delle Costituzioni rinnovate interessano, di fatto, tutti i salesiani indistintamente. Significativo è al riguardo lo stesso linguaggio usato: si parla di «salesiani» al plurale, di «noi», di Congregazione, di nostra «Società», di «comunità» locale, ispettoriale e mondiale. I resti concernenti i salesiani sacerdoti e i coadiutori sono relativamente pochi.

rispettivamente dei salesiani preti e dei SC e così ha sbarrato la strada ai rischi della seconda visuale.[30] Ma non ha indicato la linea in cui i preti e i coadiutori salesiani devono cercare l'unità di vita spirituale rispondente alla loro differente qualifica sacerdotale e laicale. È ciò che invece ha tentato di fare, ma in forma estremamente sintetica e ancora interlocutoria, un recente documento frutto di un incontro di salesiani responsabili della formazione dei futuri candidati al presbiterato.[31] In conclusione, anche queste due posizioni paiono insufficienti ed esposte a pericoli per nulla ipotetici.

2.5. L'unificazione dei differenti aspetti nello spirito salesiano

Da parte mia vorrei indicare un'altra pista che mi pare sia più rispettosa della realtà su cui si sta riflettendo e l'unica adatta per comprendere in forma unitaria la vita spirituale-apostolica degli appartenenti alla Famiglia di Don Bosco.

Fissiamo prima di tutto l'attenzione sui membri della Congregazione salesiana. È necessario partire da una costatazione teologicamente indiscutibile: se a livello di riflessione è pienamente legittimo parlare di vocazione salesiana in generale, si deve però aggiungere che nella concretezza della vita non esiste *la* vocazione salesiana in genere, ma *queste* vocazioni salesiane concrete di preti e di coadiutori. Non ci sono cioè persone chiamate da Dio ad essere genericamente salesiani, bensì persone chiamate positivamente dallo Spirito del Signore ad attuare la missione di Don Bosco o come salesiani preti o come SC. Il progetto divino su ogni persona è qualcosa di unitario e inscindibile, e tale deve essere nella sua realizzazione concreta se si vuole formare delle personalità salesiane mature. Ciò non vuol dire che ognuno lo percepisca come tale fin dall'inizio della sua ricerca vocazionale: il processo di identificazione e maturazione di una vocazione varia da soggetto a soggetto. Inoltre, per descrivere tale progetto e per comprenderlo nella sua complessità occorre necessariamente distinguerne i diversi aspetti. Ma ciò non deve avvenire a detrimento della sua unità concreta. Di conseguenza, anche la vita spirituale del salesiano prete e del SC e una realtà spirituale unitaria, ancorché differenziata in forza della qualifica rispettivamente sacerdotale nell'uno e laicale nell'altro.

[30] Cfr. sopra note 12-13.

[31] *Resoconto e Conclusioni delle giornate di riflessione sulla Formazione sacerdotale salesiana* (Roma 6-19 luglio 1975), 13-16.

Fatte le debite distinzioni, questo discorso è sostanzialmente valido per i Cooperatori. Anche per loro si deve parlare di una vocazione concreta di cooperatore salesiano prete o di cooperatore salesiano laico. Ad essa corrisponde una vita spirituale unitaria che sarà presbiterale-secolare nel cooperatore prete e laicale-secolare nel cooperatore laico.

Ma dove trovare il *centro unificatore* di tale unità vitale? Si potrebbe infatti prendere come punto unificante la spiritualità sacerdotale per il salesiano e il cooperatore prete; o la spiritualità laicale per il coadiutore e il cooperatore laico; o ancora la spiritualità religiosa per il salesiano prete e coadiutore; oppure lo spirito salesiano che è comune a tutti costoro, anche se in ciascuno di loro assume contorni propri. Non c'è dubbio che la qualifica salesiana e quella sacerdotale o laicale, religiosa o secolare, secondo i casi, interessano tutti gli aspetti della vita spirituale di queste persone in quanto ne attraversano l'intera azione e, di conseguenza, anche la vita spirituale corrispondente a tale azione. È anche vero che tra queste differenti spiritualità vi è una certa consonanza. Tuttavia, a mio parere, la realtà centrale che consente ai membri della Famiglia salesiana di unificare, a livello di riflessione e di vita, queste differenti spiritualità è lo spirito salesiano, cioè lo spirito che corrisponde alla missione di Don Bosco e dei suoi discepoli. E faccio subito notare che affermando questo non faccio rientrare dalla finestra ciò che ho appena cacciato dalla porta; non privilegio cioè lo spirito salesiano a scapito di altri aspetti; lo considero piuttosto come nucleo unificante e specificante gli altri. Per quale motivo, si chiederà? Perché non solo li comprende e li informa tutti, ma in più li costruisce in un progetto spirituale unitario e specificamente salesiano, ciò che non si può dire degli altri.

In effetti, la spiritualità sacerdotale corrisponde, di per sé, a un ministero ordinato (il sacerdozio ministeriale) che può essere esercitato in differenti forme di vita (celibataria, religiosa, matrimoniale) aventi proprie caratteristiche spirituali e senza identificarsi necessariamente con nessuna di esse. La spiritualità religiosa corrisponde, di per sé, a una determinata forma di vita consacrata che può essere unita all'esercizio di ministeri ordinati (religiosi preti e diaconi) e non ordinati (religiosi laici) e ai rispettivi atteggiamenti spirituali, senza peraltro assimilarsi necessariamente a nessuno di essi. La spiritualità laicale e secolare concerne tanto i vari ministeri quanto determinate forme di vita ma, nel caso nostro, riguarda soltanto i coadiutori (religiosi laici) e i Cooperatori laici e sacerdoti.

Lo spirito salesiano invece consente a ciascuno degli appartenenti ai vari gruppi vocazionali della Famiglia di Don Bosco di costruire in un progetto

spirituale unitario e con caratteristiche salesiane, tutti gli atteggiamenti connessi col suo ministero e con la sua forma di vita. Questo ruolo fondamentale unificante e specificante, proprio dello spirito salesiano, è stato acutamente intuito, mi pare, da Don Rinaldi.[32]

Assodato questo dato, resta ancora da indicare la via da seguire per mostrare tale ruolo unificatore dello spirito salesiano. A tale scopo, credo sia necessario confrontare il movimento proprio dello spirito salesiano col movimento proprio rispettivamente della spiritualità sia presbiterale e laicale che religiosa e secolare.

Di fatto, mettendo a confronto il *movimento proprio della mistica apostolica salesiana,* costituita dallo spirito salesiano, col *movimento proprio della spiritualità presbiterale e laicale,* appare abbastanza chiaro come la carità dinamica, giovanile e popolare, centro dello spirito salesiano, è quella che informa la carità presbiterale del salesiano prete e la carità laicale del SC e, viceversa, come la carità pastorale inerente al ministero presbiterale e lo zelo apostolico inerente all'apostolato laicale conferiscono un'accentuazione rispettivamente presbiterale e laicale al modo in cui il prete e il coadiutore vivono lo spirito salesiano.

Parimenti, confrontando il *movimento di questa carità dinamica,* giovanile e popolare, avente caratteristiche sacerdotali nel prete e laicali nel coadiutore, col *movimento proprio della consacrazione religiosa,* il cui centro è l'amore oblativo a Dio e agli uomini, vissuto al seguito del Signore Gesù casto, povero e ubbidiente, appare abbastanza chiaro come lo spirito salesiano di tipo sacerdotale o di tipo laicale informa la vita consacrata rispettivamente del prete e del coadiutore, e si esprime concretamente in essa facendole assumere dei lineamenti salesiani.

[32] Nella lettera circolare inviata ai salesiani in occasione della beatificazione di Don Bosco afferma tra l'altro: «[...] per l'avvenire noi non dobbiamo più accontentarci d'una rudimentale imitazione delle virtù e degli esempi del Beato Padre, ma dobbiamo penetrare tutta la grandezza del suo cuore di apostolo per attingervi – perché è proprio qui la sorgente di tutto – il segreto e la forza di compiere sempre più alacremente l'opera sua di salvezza per le anime. La nostra santità non è tanto nella pratica del sistema di vita abbracciato con la professione salesiana e neanche nella sola imitazione delle virtù del nostro Padre, ma nel far sì che la vita salesiana da noi abbracciata, che l'imitazione delle virtù paterne siano animate dallo spirito di cui viveva e con il quale esercitava le virtù Don Bosco medesimo». Tale spirito, come viene spiegato nel seguito della lettera, è condensato dal motto: «Da mihi animas caetera tolle», inteso come amore vero verso le anime, espressione operativa di amore verso Dio e Gesù Cristo (ACS 10 [6 aprile 1929] 733 s,).

Questo discorso, fatte le necessarie precisazioni, è sostanzialmente applicabile ai Cooperatori. La carità dinamica, giovanile e popolare, propria dello spirito salesiano, informa la carità apostolica di tipo «secolare» del cooperatore prete come del cooperatore laico e, viceversa, la carità apostolica secolare conferisce un volto «secolare» allo spirito salesiano dei Cooperatori.

2.6. Distinte caratteristiche spirituali di persone vocazionalmente correlate

Sempre in questo ordine di riflessioni generali, occorre attirare l'attenzione su un ultimo punto: i *rapporti di complementarità vocazionale e spirituale-apostolica* che intercorrono tra salesiani preti e coadiutori nella comunità salesiana, e tra salesiani religiosi e Cooperatori nella Famiglia di Don Bosco. Di fatto, c'è il rischio, purtroppo reale, di considerare queste persone, con i tratti spirituali loro propri, al di fuori dei vincoli di comunione che li uniscono tra loro, e di disattendere, quindi, che queste loro caratteristiche spirituali li collocano in una situazione di complementarità spirituale.

Tale complementarietà è esigita prima di tutto dallo stesso ordinamento dei ministeri nella Chiesa. Secondo l'ecclesiologia del Vaticano II e la dottrina dell'*Evangelii nuntiandi*[33] tutti i ministeri, ordinati e non ordinati, sono strutturalmente legati tra loro dalla legge della comunione. Sono, cioè correlati in vista dell'edificazione della Chiesa come popolo di Dio, corpo di Cristo e tempio del suo Spirito. Più particolarmente, i ministeri dei preti sono inseriti nella collegialità episcopale e presbiterale (espressione della «comunione gerarchica») e sono collegati di loro natura con i ministeri dei laici. Per questo i preti li devono svolgere con atteggiamenti improntati a fraternità tanto verso i fratelli nel sacerdozio quanto verso tutti i laici. A loro volta, i ministeri non ordinati o laicali sono strutturalmente collegati con quelli ordinati, per cui i laici li devono svolgere nella fraternità cristiana che ha il suo centro coordinatore nel ministero dei vescovi e dei preti.

Nella Congregazione salesiana e nella Famiglia di Don Bosco, questo ordinamento ecclesiale dei ministeri, assume delle caratteristiche peculiari, dovute alla vocazione salesiana. In effetti, in forza di tale vocazione, il singolo salesiano prete o coadiutore si trova inserito in una comunità fraterna e consacrata che è il soggetto della missione del fondatore. Così pure, in forza del-

[33] Per l'ordinamento dei ministeri e carismi si veda: LG 7b 12 b; AA 3cd; GS 42 e. Per i rapporti tra ministeri ordinati e non ordinati si veda: LG 28 bcd 32 cd 37; PO 7-9; EN 73.

la sua vocazione salesiana, il singolo cooperatore (o la singola cooperatrice) viene ad essere inserito in un gruppo vocazionale secolare partecipe del progetto apostolico di Don Bosco. E tutti costoro, sempre in forza della propria vocazione salesiana, fanno parte di una comunione ecclesiale di tipo carismatico (cioè suscitata dallo Spirito in Don Bosco) come è appunto la Famiglia salesiana. In una parola, la «comunione» è un elemento costitutivo dell'identità del salesiano prete e coadiutore come del cooperatore. Don Bosco, infatti, ha inteso realizzare la sua missione non attraverso singole persone senza legami tra loro, ma con una «comunità» di preti e laici e con l'«unione» di tutte le forze cattoliche disponibili: il suo progetto apostolico è comunitario e, in esso, i ministeri dei preti e dei laici vanno svolti in maniera unitaria e complementare.

Da questi dati assolutamente certi se ne ricavano delle conclusioni altrettanto certe. In forza della loro vocazione salesiana, i ministeri dei preti sono collegati prioritariamente con quelli degli altri salesiani preti e con i ministeri laicali dei coadiutori e degli altri membri della Famiglia salesiana. A loro volta, i ministeri laicali dei coadiutori sono prioritariamente collegati con quelli degli altri coadiutori e con quelli dei preti e degli altri appartenenti alla Famiglia di Don Bosco. Un simile discorso vale per i ministeri dei Cooperatori all'interno della loro associazione e rispetto agli altri gruppi vocazionali salesiani.

Anche le caratteristiche spirituali di queste distinte persone sono vocazionalmente correlate e vanno, quindi, considerate come complementari. In altre parole, la fraternità presbiterale dei salesiani preti è chiamata ad esprimersi prioritariamente verso i coadiutori e, viceversa, quella dei coadiutori verso i preti. Altrettanto dicasi di quella che deve contrassegnare i rapporti dei Cooperatori tra loro e con gli altri membri della Famiglia salesiana. In conclusione, lo spirito salesiano accomuna e caratterizza la vita spirituale di tutti i seguaci di Don Bosco. I tratti spirituali che assume in ciascuno di loro, sulla base del distinto ministero o stato di vita, li distingue ma non li contrappone; anzi, richiede da ciascuno di loro che li viva e manifesti con un atteggiamento di comunione, cioè, in quello «spirito di famiglia» che il santo fondatore ha lasciato a tutti loro come prezioso distintivo.

È in questa prospettiva, fatta propria dal Capitolo Generale Speciale e ribadita di recente dal quinto successore di Don Bosco,[34] che si presenteranno

[34] Cfr. ACGS 147s.; L. Ricceri, *Discorso di chiusura del Convegno mondiale «Salesiano Coadiutore»,* in *Atti Convegno Mondiale Salesiano Coadiutore,* 574-577.

qui di seguito i lineamenti caratterizzanti la vita spirituale delle persone in questione.

2.7. Linee teologiche portanti

Prima di avviare tale ricerca è doveroso aggiungere ancora alcune precisazioni.

Tutte le annotazioni che seguono suppongono gli studi contenuti nella terza e quarta parte di questo libro e si innervano in essi. In particolare, intendono completare le riflessioni di Don Brocardo sulla spiritualità di Don Bosco e quelle di Don Aubry sulla carità pastorale del salesiano, applicandole alle distinte persone di cui qui si tratta.

Attesa la fase iniziale degli studi in questo campo, non è possibile sviluppare un'ampia trattazione dell'argomento come sarebbe desiderabile (tra l'altro il limitato spazio disponibile non Io consentirebbe). Ci si dovrà limitare per forza a delineare il quadro teologico in cui approfondire la vita spirituale caratteristica di queste distinte persone.

Siccome ho sviluppato abbastanza ampiamente il tema dell'identità dei coadiutori e dei Cooperatori in precedenti ricerche,[35] nella presente esposizione indicherò unicamente i grandi principi teologici a cui mi sono ispirato in tali studi. Mi dilungherò invece un poco di più sulla vita spirituale de salesiani preti. Questo trattamento preferenziale non dovrebbe essere interpretato nel senso di un minor apprezzamento per la vocazione salesiana dei coadiutori e dei Cooperatori. Sono pienamente convinto che queste due vocazioni sono «originali» e «necessarie» nel progetto apostolico di Don Bosco. Se dedico qui più spazio ai salesiani preti è semplicemente perché non ho approfondito precedentemente la loro identità come invece ho fatto per gli altri loro fratelli salesiani.

3. Caratteristiche della vita spirituale del salesiano prete

3.1. Vita sacerdotale salesiana e ruoli concreti

Se si vuole fare un discorso non astratto ma concreto sulle caratteristiche della vita spirituale dei salesiani preti, è indispensabile riferirsi innanzi tutto

[35] Si vedano i riferimenti bibliografici della nota 15.

alla loro situazione attuale e prendere le mosse da alcuni problemi molto pratici.

Come in passato così anche oggi la loro vita sacerdotale è strettamente collegata con i seguenti ruoli da essi svolti nell'ambito delle varie opere salesiane o al di fuori di esse:

– educatori e insegnanti nelle scuole secondarie o medio-superiori;
– incaricati di oratori, convitti, centri giovanili;
– direttori di opere e di comunità salesiane;
– addetti al ministero parrocchiale come parroci, viceparroci, aiutanti;
– incaricati dell'assistenza sacerdotale presso i vari gruppi della Famiglia salesiana;
– docenti in centri di studi superiori ecclesiastici e civili o impegnati nell'area dei *mass-media;*
– dediti all'azione missionaria;
– incaricati di attività di tipo professionale (ad esempio nelle scuole professionali) o amministrativo (in qualità di economi, segretari, ecc.).

L'esercizio quotidiano di questi ruoli condiziona inevitabilmente, in bene o in male secondo i casi, la loro vita spirituale sacerdotale. Una riflessione realista su di essa non può non prendere in considerazione queste situazioni concrete. A dire il vero, alcuni dei ruoli elencati non sollevano particolari interrogativi, per cui non se ne tratta qui;[36] altri invece sì, e su di essi si concentra l'attenzione.

3.1.1. Preti salesiani che esercitano ruoli laicali

Iniziamo con l'esaminare la situazione di coloro che esercitano dei ruoli che sono sostanzialmente laicali come quelli elencati per ultimi. Questo fatto fa oggi problema. Forse non sempre per i preti salesiani direttamente interessati, specialmente se all'atto pratico svolgono poi un qualche apostolato sacerdotale specifico; ma lo fa sicuramente se si guarda alla vita globale della Congregazione e al suo normale sviluppo.

Tale fenomeno infatti provoca una contaminazione di ruoli che, tra l'altro, danneggia gravemente la situazione dei SC in quanto li depaupera di funzioni che sono più confacenti con la loro vocazione, ne restringe l'area d'azione e diminuisce le possibilità effettive di avere in futuro delle vocazioni di salesiani laici.

[36] Intendo riferirmi in modo particolare ai ruoli di assistenza religiosa presso i vari gruppi della Famiglia salesiana.

Inoltre (e questo interessa direttamente il presente argomento) l'assunzione, specialmente se a tempo pieno e in forma stabile, di tali ruoli costituisce per i preti salesiani una costante minaccia per la loro spiritualità sacerdotale. Non potendo infatti esprimersi ed essere alimentata nell'esercizio concreto del ministero presbiterale, rischia continuamente di rimanere soffocata e alla fine di inaridirsi.

Le soluzioni possibili? Possono essere varie e più o meno radicali: sottrarre tali ruoli ai preti e riservarli ai coadiutori o a personale laico; oppure limitarne ai preti l'esercizio; od ancora controbilanciare tali funzioni affidando ai preti altri incarichi specificamente sacerdotali.

Ciò potrà rivelarsi utile per migliorare la situazione attuale o almeno per limitarne gli aspetti negativi. In una prospettiva di futuro non si dovrebbe forse puntare a soluzioni più nette? Per esempio, impostando una pastorale vocazionale lungimirante che riservi tali ruoli a salesiani laici e scoraggi i candidati al sacerdozio dall'intraprendere degli studi che li porteranno poi inevitabilmente ad assumere funzioni di tipo laicale? Sono suggerimenti che meriterebbero d'essere approfonditi; basti qui l'averli avanzati.

3.1.2. Preti salesiani dediti ad attività parrocchiali

Per un insieme di ragioni che sarebbe lungo spiegare, l'attività parrocchiale sta assumendo in Congregazione un rilievo e una consistenza assai superiori a quelli avuti in passato. Questo fenomeno fa anche emergere la tendenza a considerare in maniera privilegiata il ministero parrocchiale, anzi, a farlo ritenere quasi quasi il ministero sacerdotale per eccellenza, nel senso che il prete salesiano il quale, oltre al suo lavoro ordinario, non si dedicasse in qualche modo ad attività di tipo parrocchiale, tarperebbe le ali al suo sacerdozio con inevitabile danno per la sua vita spirituale sacerdotale. Che dire di queste e simili affermazioni che si odono in qualche ambiente salesiano? Alcuni semplici rilievi.

Senza dubbio, una pastorale parrocchiale rinnovata secondo le indicazioni del Vaticano II e dei successivi documenti del magistero (parrocchie aperte, non semplici «stazioni di servizi liturgici» ma centri di evangelizzazione),[37] e conforme agli orientamenti del Capitolo Generale Speciale (parrocchie giovanili e popolari in cui l'intera attività è svolta in spirito salesiano)[38] offre

[37] Cfr. ad es., CD 30 cg; AG 39; PO 2d 4.
[38] Cfr. ACGS 400-441; *Cost.* SDB, art. 31.

ampie possibilità ai preti di esercitare il proprio ministero e di vivere un'autentica mistica sacerdotale salesiana. Ma ciò non toglie che si possa dire altrettanto dei preti che esercitano altri ruoli e che non si dedicano a un apostolato parrocchiale di tipo più o meno tradizionale, come si spiegherà un poco più avanti.

Anzi, nella misura in cui la pastorale parrocchiale si riducesse ad opera di «sacramentalizzazione», disattendendo l'azione evangelizzatrice verso il settore dei non praticanti e dei non credenti, o non raggiungesse in maniera prioritaria ed effettiva i destinatari della missione salesiana, il ministero dei preti salesiani in essa impegnati sarebbe più o meno deprivato della sua imprescindibile dimensione missionaria e della sua intrinseca destinazione giovanile e popolare. Le conseguenze negative per la loro vita spirituale, sacerdotale e salesiana, sono facilmente intuibili; potrebbero forse essere buoni parroci, viceparroci o addetti alla parrocchia, ma non preti missionari e salesiani nel senso voluto dal Concilio e dal Capitolo Speciale del 1971.

In breve, la vita spirituale dei preti salesiani che lavorano in parrocchia non è senza problemi. Nell'attuale situazione di molte parrocchie ne pone dei propri; quello di un ministero presbiterale veramente evangelizzatore delle masse indifferenti e scristianizzate, quello di una priorità da dare al mondo giovanile e popolare, caratteristico del progetto apostolico di Don Bosco, e quello di una spiritualità sacerdotale e salesiana con marcati accenti missionari.

3.1.3. Preti salesiani con ruoli riguardanti l'area dell'educazione

Veniamo a un terzo tipo di ruoli, quello che interessa la stragrande maggioranza dei preti salesiani che sono tuttora dediti all'insegnamento di diverso grado, oppure impegnati in attività di ordine educativo o incaricati comunque di lavori riconducibili alla pastorale giovanile.

È innegabile, per la tradizione salesiana ormai più che centenaria, la figura ideale del sacerdote salesiano è e resta quella del prete-educatore collocato però nel contesto concreto della molteplice attività lasciata da Don Bosco ai suoi figli, collocato quindi nell'oratorio o nella scuola o nel collegio o nel convitto e, da qualche anno a questa parte, nei centri giovanili o nei gruppi e comunità ecclesiali e civili di vario genere.

Questo dato centrale e costante della tradizione salesiana ha avuto nel Vaticano II un riconoscimento assai autorevole. Il *Presbyterorum Ordinis* ha dichiarato che i preti possono attuare il loro ministero presbiterale svolgendo ruoli differenti e, tra essi, quello dell'insegnamento, dell'educazione e quello legato ad altre opere di apostolato o ordinate all'apostolato.[39]

Tale importante riconoscimento conciliare non rispecchia semplicemente delle preoccupazioni pratiche; va piuttosto compreso nella prospettiva teologica in cui il medesimo decreto presenta il presbiterato, la prospettiva del prete-missionario o evangelizzatore. Come è noto, tra i due aspetti peraltro inscindibili del ministero presbiterale, quello liturgico e quello appunto missionario, il Concilio ha posto l'accento su quest'ultimo per il fatto che la testimonianza e l'annuncio del Vangelo all'interno della vita delle persone che sono «lontane» dalla Chiesa o dalla sua usuale area di influenza, riveste oggi un'importanza fondamentale e prioritaria rispetto al ministero liturgico su cui invece aveva insistito tutta una lunga tradizione degli ultimi secoli, ma che oggi di fatto raggiunge solo una minoranza di battezzati.[40]

Di conseguenza, il ministero del salesiano prete consacrato all'educazione o all'insegnamento o all'animazione di gruppi va situato in tale rinnovata visuale teologico-pastorale. Questo fatto, se da un lato consente di recuperare dovutamente e di integrare opportunamente determinati valori tramandati dalla tradizione salesiana come è appunto la validità del ruolo di prete-educatore o insegnante o scrittore o animatore di gruppo, d'altro lato, nell'attuale congiuntura socio-culturale ed ecclesiale, pone dei problemi in gran parte nuovi.

Un primo problema nasce dalla relativa autonomia che va riconosciuta a questi ruoli, se si vuole prendere sul serio l'attuale processo di secolarizzazione e quanto afferma la *Gaudium et spes* sull'autonomia delle varie attività umane, ivi comprese quella educativa e quella culturale.[41]

Un secondo problema nasce dal fatto che tutti i ruoli indicati non sono più, come in un passato più o meno recente, appannaggio prevalente del

[39] «[...] anche se si occupano di mansioni differenti, i preti sempre esercitano un unico ministero sacerdotale in favore degli uomini. Tutti i presbiteri infatti, hanno la missione di contribuire a una medesima opera, sia che esercitino il ministero parrocchiale o sovra-parrocchiale, sia che si dedichino alla ricerca dottrinale o all'insegnamento, sia che esercitino un mestiere manuale – condividendo le condizioni di vita degli operai, nel caso che ciò risulti conveniente e riceva l'approvazione dell'Autorità competente –. sia infine che svolgano altre opere d'apostolato o ordinate all'apostolato. Tutti lavorano per la stessa causa, cioè per l'edificazione del Corpo di Cristo, la quale esige molteplici funzioni e nuovi adattamenti, soprattutto in questi tempi» (PO 8 a).

[40] A questo riguardo rimando al commento al primo capitolo del PO che ho curato alcuni anni or sono: M. Midali, *Il presbiterato nella missione della Chiesa,* in «I sacerdoti nello spirito del Vaticano II», Torino-Leumann, Elle Di Ci, 1969, 336; 355-356; 358; 402-419.

[41] Cfr. ad es., GS 36; 41 bc; 59 bcd; AA 7 b. Si vedano inoltre in questo volume gli studi di P. Natali e di L. Gallo relativi alla teologia e spiritualità del lavoro.

clero; possono essere esercitati in maniera valida dai laici e in molti posti di fatto sono sempre più riservati a loro.

Un terzo problema è sollevato da un fascio di fenomeni verificatisi nel periodo post-conciliare. Un numero non indifferente di preti dediti a tali tipi di attività ha abbandonato il sacerdozio. In altri, il ruolo di insegnante o di animatore in pratica ha soffocato, per così dire, il ruolo del prete o lo ha ridotto a proporzioni e manifestazioni giudicate insufficienti. Altri non sono soddisfatti del come realizzano concretamente il loro sacerdozio; sperimentano una sofferta divisione tra il richiamo a un ministero presbiterale diretto e un lavoro quotidiano che, ai loro occhi, ha tutta l'aria di essere semplicemente laicale, oppure temono che il ruolo professionale a lungo andare spenga lo slancio sacerdotale. L'impegno in un'azione liberatrice di tipo socio-politico ha condotto altri a una concezione e prassi variamente riduttive e quindi criticabili del loro ministero presbiterale. Infine, tra i candidati al sacerdozio vi sono di quelli che ricusano più o meno apertamente di ricoprire in un domani i ruoli in questione.

I problemi e fenomeni sin qui descritti in modo assai conciso e probabilmente semplificatore, toccano in profondità la vita spirituale dei preti salesiani direttamente interessati. Sollecitano una riflessione approfondita e l'adozione di opportune soluzioni.

Tra quelle che vengono solitamente proposte, alcune mi paiono non dico sbagliate ma per lo meno inadeguate. Ne richiamo tre: una migliore distribuzione dei tempi riservati al lavoro e alle varie attività apostoliche; un più intenso ricorso a momenti forti di preghiera; il bilanciare l'esercizio di tali ruoli con l'esercizio di altri incarichi ritenuti più direttamente presbiterali come sarebbe l'apostolato domenicale nelle parrocchie. Tutte queste soluzioni rivestono un'indiscutibile importanza e possono rivelarsi utili nella vita vissuta ma, ripeto, mi paiono inadeguate in quanto non affrontano il problema di fondo e non lo risolvono. In effetti, pare che lascino supporre che tra ministero presbiterale e ruoli in esame vi sia semplicemente concomitanza pratica o, al più, una certa affinità. Invece, nella linea del Vaticano II e dei più recenti studi sui ministeri ordinati,[42] è possibile andare oltre tali punti di vista e scoprire nell'esercizio stesso di tali ruoli, attuato secondo un

[42] Si veda ad es., la seguente ricerca che è stata positivamente giudicata dalla critica teologica: Autori vari, *Le ministère et les ministères selon le Nouveau Testament,* Paris, Seuil, 1974; inoltre M. Midali, *Teologia della Chiesa locale,* Roma, 1976, p. 43-81 [promanuscripto].

determinato progetto cristiano, una forma concreta ed estremamente valida di esercizio del ministero presbiterale.

Chiarisco subito cosa intendo affermare. Se è compreso come ministero del Vangelo vissuto nella testimonianza e annunciato con la parola, come ministero della comunione evangelica realizzata nelle condizioni quotidiane di lavoro e di vita, come ministero di educazione alla fede e alla vita di comunione secondo il messaggio di Cristo, allora il ministero presbiterale non solo è affine o è atto ad accompagnare le funzioni di insegnante, di educatore e di animatore, ma può incarnarsi ed esprimersi concretamente in esse. Tali funzioni considerate nel contesto concreto in cui sono svolte, costituiscono non semplicemente un'occasione o un mezzo, ma il «luogo umano» in cui il ministero presbiterale raggiunge determinati gruppi di persone e tra esse testimonia il Vangelo, realizza un'esperienza cristiana di comunione, educa alla fede e a una vita impostata secondo il progetto di Cristo. E tutto questo nell'atto stesso in cui viene offerto un servizio educativo o culturale, ovvero nell'esperienza concreta della scuola o del rapporto educativo o della vita di gruppo.

Se ne ricava che il prete salesiano può (e dovrebbe) sentirsi pienamente prete prima di tutto e proprio nell'esercizio quotidiano di tali funzioni, senza dover necessariamente ricorrere a un supplemento di attività ritenute più specificamente sacerdotali. Se non realizza il suo sacerdozio nel primo caso, rende anche meno credibile l'attività aggiuntiva che reputa più specificamente propria del sacerdote. Ad ogni modo, è chiaro che il suo lavoro quotidiano in tali contesti può contemplare, secondo le situazioni e nei tempi richiesti dal maturare delle coscienze delle persone tra cui opera, la celebrazione liturgica e quindi l'esercizio effettivo anche di questo aspetto inscindibile del suo sacerdozio ministeriale.

È poi scontato che il raggiungimento di queste mete ideali può avvenire solo a patto che si attui positivamente una bene intesa «pastoralizzazione» della scuola e delle molteplici attività tra i giovani, che si attui cioè un giusto rapporto tra il Vangelo e la cultura che viene trasmessa. Se viene a mancare questo, si ricade inevitabilmente nelle difficoltà segnalate e resta preclusa la via più idonea per il felice superamento dei problemi indicati. Se non si attua tale pastoralizzazione delle varie attività salesiane, è difficile individuare altre soluzioni e stabilire i modi per ovviare ai rischi cui rimane esposta la vita spirituale dei preti salesiani che svolgono quotidianamente tali ruoli.

Affiora qui, in tutta la sua complessità e gravità, un problema che esige

un non facile e non breve lavoro di studio e di sperimentazione pratica. Attese le grosse incidenze che esercita nella vita spirituale dei preti salesiani non si poteva non accennarvi, se non altro per prospettare possibili piste di riflessione e di ricerca delle auspicabili soluzioni.

Tutte le osservazioni che seguono, vanno situate in questa cornice attinente alla vita quotidiana dei preti salesiani e vanno comprese in rapporto diretto ad essa. In caso contrario, rischierebbero di rimanere osservazioni, forse in sé valide, ma più o meno avulse dalla loro esistenza quotidiana, in funzione della quale invece sono state scritte.

3.2. Il fondamentale riferimento a Don Bosco prete

Una caratteristica essenziale della vita spirituale dei salesiani preti è costituita, senza dubbio, dal fatto che essa si riferisce e deve riferirsi alla vita sacerdotale di Don Bosco. Certamente, tutti gli appartenenti alla Famiglia salesiana si richiamano a Don Bosco e al suo spirito, e tutti ne devono in qualche modo ricopiare in sé stessi i lineamenti spirituali. Ma questo vale, a titolo particolare, dei salesiani preti perché l'intera vita spirituale del loro fondatore è segnata da capo a fondo dal suo essere-prete.

Questo dato, a prima vista semplice e ovvio, presenta, a ben riflettere, vari aspetti assai attuali e oltremodo significativi per i preti salesiani: il riferimento a Don Bosco è intrinseco alla loro vita spirituale e le conferisce concretezza; riguarda un progetto di vita spirituale unitario, salesiano e incentrato sull'azione sacerdotale; fa inoltre parte del loro «specifico» salesiano. Qualche parola di commento per ognuno di questi aspetti.

Innanzi tutto, tale riferimento è, per loro, non un qualcosa di estrinseco o accidentale, ma un *costitutivo essenziale* della loro identità sacerdotale-salesiana e, quindi, della loro spiritualità. È qualcosa di più del semplice impegno morale di imitare Don Bosco prete o, meglio, implica tale esigente impegno morale, che nasce però da una più profonda realtà vocazionale. In effetti, la loro vocazione sacerdotale e salesiana è costituzionalmente vocazione di discepoli che lo Spirito Santo ha inteso dare a Don Bosco, per attuarne nella storia il progetto apostolico attraverso un'esistenza sacerdotale, come è stata appunto quella del loro fondatore e padre. Di conseguenza, la spiritualità sacerdotale corrispondente a tale vocazione è anch'essa strutturalmente quella di discepoli di Don Bosco e, nel loro caso specifico, di Don Bosco prete.

Tale riferimento a Don Bosco conferisce poi un senso di grande *concretezza* all'intera vita spirituale dei preti salesiani. Ciò che deve animare e

orientare il loro quotidiano vivere e agire non è una generica spiritualità salesiana, ma piuttosto la spiritualità vissuta concretamente da una persona, Don Bosco. Per loro, egli costituisce un modello esistenziale a cui ispirarsi e su cui modellare la propria vita spirituale-sacerdotale, modello che, con la canonizzazione, ha ricevuto il più alto e sicuro riconoscimento non solo da parte della Chiesa, ma prima di tutto da parte di Dio stesso. Senza sminuire in nulla la dimensione veramente cattolica della santità di Don Bosco, si deve tuttavia dire che egli è modello di autentica mistica sacerdotale innanzi tutto per i preti che sono stati da Dio positivamente chiamati a far parte della Congregazione da lui fondata, per perpetuarne la missione giovanile e popolare. In sintesi, essere preti *salesiani* vuol dire prima di tutto e soprattutto riferirsi all'esperienza spirituale-sacerdotale di Don Bosco.

Questo riferimento concreto alla persona di Don Bosco consente ancora di mettere in luce due altri aspetti inscindibili: *l'unità di vita* spirituale e la sua *caratteristica salesiana.* Per i preti salesiani, Don Bosco è modello di una vita religiosa, sacerdotale e salesiana fortemente unitaria. Gli storici hanno sottolineato a ragione il fatto che in lui queste tre componenti si fondono in un progetto di vita fortemente unitario, che trova nella carita pastorale, giovanile e popolare, il suo centro unificatore e propulsore. Nell'animo di Don Bosco non c'è indizio di dannose dicotomie. Egli è inoltre modello di una vita spirituale e sacerdotale con propri caratteri salesiani. Anche qui gli storici hanno messo giustamente in risalto il fatto che lo spirito con cui Don Bosco attua il suo servizio ai giovani, specialmente poveri, struttura la sua vita religiosa sacerdotale in un edificio spirituale dalle caratteristiche inconfondibili. Ed è questo spirito quello che anima, unifica e specifica tanto la sua consacrazione religiosa quanto la sua mistica sacerdotale.[43]

Sempre in questo ordine di considerazioni va rilevato un altro aspetto che si ricollega direttamente al tema del presente volume. Come è esposto in altro saggio,[44] quella di don Bosco è una *spiritualità dell'azione* e, più precisamente, dell'azione religioso-sacerdotale. I preti salesiani hanno quindi in lui il modello concreto di un progetto di vita spirituale, unitario e salesiano, incentrato sull'azione e, nel caso loro, sull'azione propria di persone che sono insieme religiosi e sacerdoti.

[43] Cfr. ACGS 88 e gli autori citati in riferimento al n. 87. Inoltre *Cost.* SDB, art. 49 e il saggio di P. Brocardo riportato precedentemente, p. 179-206.

[44] Cfr. sopra, p. 179-206.

Infine, il riferimento a Don Bosco, inteso in tutti gli aspetti finora spiegati, entra a far parte di ciò che potrebbe essere chiamato «lo specifico» salesiano dei preti di Don Bosco. Non intendo affrontare questo delicato e complesso argomento; voglio solo fare notare che uno degli elementi, quello più radicale, che imprime un volto «salesiano» alla spiritualità dei preti salesiani è costituito da questo loro riferirsi in maniera unica e propria, perché vocazionale, a Don Bosco visto nel suo essere-prete, nel suo essere-questa-figura-concreta-di-prete.

Attesa l'attuale situazione, tutto quello che è stato esposto, assume per i preti salesiani una rilevanza del tutto particolare: addita delle mete precise, illumina una strada sicura, segnala un'impegnativa ascesi.

3.3. Interrogativi che tale riferimento suscita e linee di risposta

Non ci si può tuttavia nascondere che questo riferirsi a Don Bosco solleva oggi degli interrogativi per nulla trascurabili. Anche prescindendo dal fatto che la vita spirituale di Don Bosco è attraversata da fenomeni straordinari, assolutamente irrepetibili perché legati alla sua personale vocazione di fondatore carismatico, occorre tener presente il contesto storico in cui è vissuto, il fatto che l'attuale contesto è, per tanti aspetti, assai diverso e, quindi, occorre studiare come concepire la continuità spirituale tra i salesiani preti di oggi e il loro fondatore di cento anni fa. Si apre qui un orizzonte di ricerca che meriterebbe da solo uno studio non certo breve. Mi limito a fare qualche rilievo di intonazione generale.

Le indicazioni di massima offerte dall'ultimo Capitolo Generale a proposito dell'attualizzazione del carisma di Don Bosco e del suo spirito,[45] mi paiono pienamente valide anche per quanto concerne la sua vita spirituale sacerdotale in rapporto a quella dei suoi preti. Riassumendole in termini estremamente sintetici direi: nella vita di Don Bosco vanno distinti, ma non separati (e si tratta di un'operazione di alta chirurgia spirituale), gli atteggiamenti spirituali e sacerdotali di fondo (segnalati in parte sopra), dalle sensibilità ed espressioni concrete che hanno assunto nel contesto socio-culturale ed ecclesiale del tempo. Per essere fedeli al loro fondatore, si richiede oggi ai preti salesiani non di imitarlo materialmente col ricopiarne anche gli aspetti legati al contesto contingente della sua epoca; si richiede piuttosto loro che ne facciano propri gli atteggiamenti di fondo e li vivano ed esprimano nel

[45] Cfr. ACGS 13-18 87 ss. e, per quanto riguarda direttamente i salesiani preti, il n. 144.

contesto socio-culturale ed ecclesiale di oggi. Tale aderenza alla propria situazione concreta, in tutte le sue manifestazioni positive, costituisce d'altronde uno dei caratteri inconfondibili della spiritualità di Don Bosco.

Questo tipo di discorso comporta evidentemente una rilettura attualizzante della vita e degli scritti di Don Bosco, come pure della posteriore agiografia salesiana in merito. Tale rilettura deve avvalersi sicuramente delle ricerche storiche; ma deve inoltre fare correttamente un ulteriore passo avanti. Deve cioè definire i criteri, i modi e le misure in base ai quali il patrimonio spirituale di Don Bosco può essere conservato, attualizzato e integrato in maniera vitale e valida nel qui-ora della vita dei preti salesiani.

Per concludere, accenno semplicemente al luogo spirituale in cui di fatto tale rilettura viene compiuta e dovrebbe essere compiuta per essere valida. Applicherei al caso specifico in esame, un'affermazione più generale del citato Capitolo Speciale; i salesiani preti devono riferirsi a Don Bosco nel quadro di una radicale fedeltà vocazionale e spirituale alla figura sacerdotale del loro fondatore. Ma per fare ciò si richiede loro una totale disponibilità allo Spirito Santo che ha suscitato Don Bosco e che ne mantiene in vita la Famiglia spirituale, chiamando ad essa sempre nuovi membri. Perché è lo Spirito Santo colui che, mediante l'apporto differenziato dei membri e delle loro competenze, e attraverso i normali processi umani suscita il consenso e garantisce, in ultima analisi, questo delicato lavoro di discernimento spirituale e di fedeltà dinamica al fondatore.[46]

3.4. Una vita spirituale unitaria e conforme alla vocazione del salesiano prete

Ed è appunto ispirandoci alla rilettura compiuta dal Capitolo Generale del 1971 alla luce del Vaticano II, che vanno ora ulteriormente chiarite due caratteristiche della vita spirituale del salesiano prete, più volte emerse nel corso dell'esposizione: l'esigenza di unità e di specificità salesiana le quali, come si è pure detto, trovano il loro centro unificante e specificante nello spirito salesiano. Il modo migliore per farlo credo sia quello di richiamarsi innanzi tutto alla vocazione del salesiano prete, perché lo spirito salesiano corrisponde a tale vocazione ed è da essa richiesto.[47]

[46] Cfr. ACGS 17-19.

[47] Si prende qui come punto di riferimento l'impianto teologico del Capitolo Speciale e delle Costituzioni rinnovate, che definiscono la vocazione salesiana in rapporto

Stando all'insegnamento del citato Capitolo Speciale e delle Costituzioni rinnovate,[48] il salesiano prete è un discepolo di Don Bosco, chiamato dallo Spirito ad attuarne la missione con l'esercizio del ministero presbiterale e in una forma di vita consacrata vissuta nella comunità salesiana, considerata nel contesto della Famiglia di Don Bosco e nel più vasto orizzonte delle Chiese locali e della Chiesa universale.

Questa realtà vocazionale è fortemente unitaria. Per descriverla si deve per forza distinguerne i vari elementi, ma nella vita concreta del salesiano prete essi sono implicati gli uni negli altri. Nella persona del singolo, infatti, la missione salesiana è inscindibilmente legata all'esercizio del presbiterato,[49] alla comunione fraterna che è apostolica[50] e alla vita religiosa che è anch'essa apostolica.[51] La comunione fraterna salesiana coinvolge nel suo dinamismo comunionale tanto la missione che ha come primo soggetto la comunità salesiana,[52] quanto la vita religiosa salesiana che è vissuta in comunità[53]. La consacrazione religiosa salesiana è, di sua natura, apostolica[54] e legata alla fraternità salesiana[55]. La caratteristica «sacramentale» della vocazione del salesiano prete mette anch'essa in risalto tale unità vocazionale. Come discepolo di Don Bosco e a imitazione di lui, nella Chiesa «sacramento universale di salvezza»,[56] il salesiano prete è «sacramento vivo» di Cristo Sacerdote, Maestro e Pastore della sua Chiesa, in forza del presbiterato, e inseparabil-

alle dimensioni essenziali del mistero della Chiesa, messe in luce dal Vaticano II, e parlano quindi successivamente della missione salesiana e del servizio con cui viene svolta, della vita di comunione, della consacrazione e tutto questo in una visuale sacramentale (cfr. ACGS 1-17; 7. *Cost.* SDB, art. 1-99). Per una visione d'insieme di tali aspetti del mistero della Chiesa rimando allo studio che curai in vista di detto Capitolo Speciale: *Linee dinamiche di rinnovamento del Valicano II,* in *Linee dinamiche di rinnovamento,* Torino-Leumann, 1971, p. 63-73. Per l'applicazione di tali dimensioni alla realtà carismatica della vita salesiana, si veda M. Midali, *Il carisma permanente di Don Bosco,* Torino-Leumann, 1970, p. 77-106.

[48] Cfr. ACGS 141-144 e *Cost.* SDB, art. 35-36 5 33; *Regol.* SDB, art. 30.

[49] Cfr. ACGS 58-66; *Cost.* SDB, art. 17-24.

[50] Cfr. ACGS 504-511; *Cost.* SDB, art. 34; 54-57.

[51] Cfr. ACGS 121-127; *Cost.* SDB, art. 70-72; 76; 86-88.

[52] Cfr. ACGS 38; 84; 504-508; 512; *Cost.* SDB, art. 34.

[53] Cfr. ACGS 495-503; *Cost.* SDB, art. 71; 78; 84-85; 94.

[54] Si vedano i riferimenti della nota 47.

[55] Si vedano i riferimenti della nota 49.

[56] Cfr. LG 1; 9c; 48b; AG 1; 5a; AG 45a.

mente «sacramento vivo» di Cristo casto, povero e ubbidiente, in forza della sua vocazione religiosa salesiana.[57]

Si deve aggiungere che gli elementi costitutivi della vocazione del salesiano prete imprimono al suo ministero presbiterale un'impronta salesiana e, viceversa, ricevono da esso una caratterizzazione presbiterale.

In effetti, la missione salesiana (primo elemento costitutivo della vocazione salesiana) indirizza in maniera radicale il ministero presbiterale del salesiano prete verso il mondo dei giovani e dei ceti popolari, e gli fa assumere, come si è notato precedentemente, tutti i ruoli esigiti dal complesso servizio salesiano verso la gioventù e gli ambienti popolari. Da parte sua, il presbiterato è un fattore indispensabile alla missione salesiana. Così come è stata voluta positivamente e manifestata storicamente nel fondatore, essa esige di sua natura la presenza del ministero presbiterale e in una posizione non qualsiasi, bensì centrale. La missione di Don Bosco non è concepibile se disgiunta dalla sua qualifica di prete e così quella della sua Congregazione e della sua Famiglia. Questo va affermato (ed è bene richiamarlo espressamente) senza pregiudizio per l'apostolato laicale dei coadiutori, delle Figlie di Maria Ausiliatrice, delle Volontarie di Don Bosco e dei Cooperatori laici, perché anch'esso è un fattore essenziale della missione di Don Bosco, benché sia polarizzato attorno al ministero presbiterale.[58]

La comunione fraterna e apostolica (secondo elemento costitutivo della vocazione salesiana) fa sì che il presbiterato del salesiano prete sia collegato in modo particolare, cioè in forza della sua vocazione salesiana, con la Congregazione articolata nelle sue comunità (locale, ispettoriale, mondiale), e inoltre con la più vasta Famiglia salesiana. Per questo stesso motivo vocazionale, la collegialità presbiterale del salesiano sacerdote trova una sua espressione prioritaria in rapporto ai membri preti della Congregazione e della Famiglia salesiana. Così pure la fraternità che, sulla base dell'Ordine, lega i sacerdoti ai laici[59] va realizzata dal salesiano prete in maniera prioritaria in rap-

[57] Per una visione d'insieme della sacramentalità della Chiesa e, in essa, dei ministeri e delle differenti forme di vita, rimando a quanto ho scritto a commento del n. 2 del PO, M. Midali, *Il presbiterato nella missione della Chiesa,* 392-399.

[58] Cfr. ACGS 146-149; 163; 729-733; 736; *Cost.* SDB, art. 2-3; 5; 37. Rimando in merito a quanto ho scritto a proposito dell'identità del SC in *Atti Convegno Mondiale Salesiano Coadiutore,* 126-154 e a proposito dei Cooperatori salesiani in *Nella Chiesa e nella società con Don Bosco oggi,* 97-125.

[59] Si vedano i riferimenti della nota 32.

porto ai coadiutori, agli altri membri della Famiglia fondata da Don Bosco e ai destinatari della missione salesiana. A sua volta, il presbiterato del salesiano prete entra a far parte essenziale della comunità fraterna salesiana e le imprime un accentuato lineamento sacerdotale. Senza la presenza del sacerdozio ministeriale, tanto la comunità salesiana (locale, ispettoriale, mondiale) quanto la Famiglia salesiana non sarebbero sicuramente la comunità e la Famiglia volute da Don Bosco.

Il terzo elemento costitutivo della vocazione salesiana, la consacrazione apostolica-religiosa fa sì che il ministero presbiterale del salesiano prete si incarni quotidianamente in una vita di testimonianza dei tre consigli evangelici secondo il progetto di Don Bosco. A sua volta, il ministero presbiterale alimenta e sostiene la vita religiosa-apostolica del salesiano prete e le fa assumere dei propri caratteri sacerdotali perché è vita povera, casta e ubbidiente da lui vissuta in quanto «salesiano prete».

La dimensione «sacramentale» della vocazione salesiana, in forza della quale il salesiano è «segno e portatore dell'amore di Dio ai giovani specialmente più poveri»,[60] fa sì che con le attività ministeriali della parola, della liturgia e della comunione il salesiano prete sia sacramento vivo di Cristo Sacerdote, Maestro e Pastore, tra i destinatari della missione salesiana e in una forma di vita religiosa-apostolica modellata su Don Bosco. A sua volta, il suo essere «sacramento vivo» del sacerdozio di Cristo è elemento indispensabile della dimensione sacramentale connessa alla sua vocazione salesiana nel senso appena indicato.

Da ultimo, l'inserimento del prete salesiano nella Chiesa locale e universale, esigilo dall'Ordine, avviene e deve avvenire tenendo conto di tutti gli elementi vocazionali indicati.[61] Solo a questo patto è fedele alla sua vocazione che è unitamente presbiterale e religioso-salesiana.

3.5. Spirito salesiano e vita spirituale del salesiano prete

All'identità vocazionale del salesiano prete, descritta qui in maniera molto sintetica, corrisponde, si diceva, una propria vita spirituale. Ricollegandoci a una precedente riflessione,[62] si tratta ora di spiegare in maniera un poco più diffusa in che senso lo spirito salesiano conferisce unità e specificità

[60] *Cost.* SDB, art. 2.
[61] Cfr. ACGS 28; 30; 33; 78-83; 175s; 185; 189; 340, 504-505; SDB, art. 33; 55.
[62] Si veda sopra, pp. 261-263.

all'edificio spirituale del salesiano sacerdote. In altre parole, si tratta di stabilire un confronto tra gli atteggiamenti spirituali inerenti al ministero presbiterale e quelli connessi con la vita salesiana, per evidenziarne il centro unificante, le eventuali convergenze e i lineamenti salesiani.

Da tale confronto, fatto non in astratto ma guardando alla concretezza dell'esistenza del salesiano prete, emerge un primo dato fondamentale: l'unità della sua vita spirituale va ricercata nella carità pastorale che è insieme il centro dello spirito salesiano e l'anima del suo ministero presbiterale e della sua consacrazione religiosa-apostolica.[63] A questo riguardo, merita di essere sottolineata la convergenza del dettato degli articoli 40 e 41 delle Costituzioni rinnovate col dettato del numero 14 del *Presbyterorum Ordinis.* In quanto salesiano che pratica le sue Costituzioni, il salesiano prete deve far proprio lo spirito salesiano il cui «centro è la carità pastorale» che «trova il suo modello e la sua sorgente nel cuore stesso di Cristo, apostolo del Padre, consumato di zelo per la sua casa».[64] In quanto prete che segue le direttive del Vaticano II, non deve essere animato da altro se non da questa stessa carità pastorale che è grazia del sacramento dell'Ordine e va attinta a Cristo Sacerdote, Maestro e Pastore; in essa egli raggiunge «il vincolo della perfezione sacerdotale che realizza l'unità nella [sua] vita e attività».[65]

Da tale confronto emerge un secondo dato rilevante: siccome la vocazione salesiana indirizza l'esercizio del presbiterato verso i giovani e gli ambienti popolari, la congiunta carità pastorale sacerdotale viene ad assumere, nel salesiano prete, «quel dinamismo giovanile» o quello «slancio apostolico» che si rivelava così forte in Don Bosco e che è caratteristico del suo spirito.[66] Di conseguenza, il centro della vita spirituale del salesiano prete è sì la carità pastorale sacerdotale, ma con spiccate caratteristiche giovanili e popolari.

Spostando ora l'attenzione sugli atteggiamenti che tale carità pastorale ispira nel movimento proprio dello spirito salesiano e nel movimento specifico della spiritualità presbiterale, emerge un terzo dato: la loro sostanziale coincidenza. Di fatto, le grandi percezioni evangeliche così palesi in Don Bosco e rispecchianti altrettanti lineamenti della figura del Signore Gesù: la filiale gratitudine al Padre per il suo disegno di salvezza, l'amore privile-

[63] Rimando a questo proposito a quanto ho scritto nel saggio riportato sopra, p. 130 ss.

[64] *Cost.* SDB, art. 40 41; inoltre gli art. 69-71 75 81 88 91 relativi alla carità come anima della pratica dei voti.

[65] PO 14 b.

[66] *Cost.* SDB art. 40.

giato per i «piccoli» e i «poveri», lo zelo per salvare l'uomo sotto l'urgenza del Regno, il metodo del Buon Pastore, il desiderio di radunare i suoi nell'unità,[67] sono le stesse percezioni evangeliche che il Concilio richiede oggi ai sacerdoti.[68]

Così pure, gli atteggiamenti che il salesiano è chiamato ad assimilare profondamente e a manifestare sia nel suo stile di lavoro (operosità instancabile e rinuncia, creatività e flessibilità di fronte alle urgenze, senso della crescita e dell'unità della Chiesa), sia nel suo stile di relazioni pastorali (amorevolezza casta e virile, spirito di famiglia, ottimismo e gioia), sia nel suo stile di preghiera (unione semplice e cordiale con Dio nell'azione, apertura al mondo sacramentale, fiducia speciale in Maria),[69] sono sostanzialmente quelli che il Vaticano II addita ai preti che vogliono esercitare con efficacia apostolica il loro ministero e raggiungere in esso la loro santificazione.[70]

Ancora, gli atteggiamenti che il salesiano deve avere nella pratica dei tre consigli evangelici di povertà, castità e ubbidienza al fine di essere totalmente disponibile, nella comunione fraterna, per il servizio di Dio e dei giovani,[71] coincidono sostanzialmente con quelli che il *Presbyterorum Ordinis* richiede ai sacerdoti perché possano essere totalmente disponibili per il loro ministero presbiterale.[72]

Questa sostanziale coincidenza non dovrebbe fare meraviglia, se si pensa che lo spirito salesiano è sorto nell'animo di Don Bosco, il quale ha vissuto il suo sacerdozio ministeriale in piena sintonia con le esigenze evangeliche congiunte con esso.

In merito a questo terzo dato si impongono alcune precisazioni. Come in Don Bosco, così nel prete salesiano la carità pastorale ispira alcuni atteggiamenti inseparabilmente collegati con un fruttuoso esercizio del ministero della parola, della liturgia e della comunione ecclesiale. Tali atteggiamenti

[67] Cfr. ACGS 90-94; *Cost.* SDB, art. 41. Inoltre la relazione di Don Aubry sulla carità pastorale, riportata sopra, pp. 207-228.

[68] Cfr. PO 4-9.

[69] Cfr. ACGS 97-105; *Cost.* SDB, art. 42-48.

[70] Per es.: zelo apostolico (PO 13d), rinuncia (PO 15a), creatività e flessibilità (PO 4 a 15b), senso della Chiesa, dell'ubbidienza e collaborazione col vescovo (PO 7; 14c), bontà nelle relazioni pastorali (PO 8-9; 3), ottimismo e gioia (PO 8c), stile di preghiera (PO 18).

[71] Cfr. ACGS 121-123; *Cost.* SDB, art. 70-72 e quelli riferiti alle note 47 e 49.

[72] Cfr. PO 15-17.

divengono, quindi, propri dello spirito salesiano ma in quanto è vissuto concretamente da persone che hanno ricevuto l'Ordine sacro.[73] Volendo, li si potrebbe chiamare caratteristiche «sacerdotali» dello spirito salesiano.

Per seguire con fedeltà il suo fondatore e gli orientamenti conciliari, il salesiano prete non può limitarsi a far propri in una maniera qualsiasi gli atteggiamenti sacerdotali propostigli dal Vaticano II; è chiamato piuttosto a costruirli in un edificio spirituale costituito appunto dallo spirito salesiano quale è stato vissuto da Don Bosco, nel quadro della Congregazione e Famiglia da lui fondate.

In tale edificio spirituale, le percezioni evangeliche segnalate ricevono un particolare risalto. Nella lettura del Vangelo, infatti, il salesiano prete è «più sensibile ai lineamenti della figura del Signore» indicati da tali percezioni, lineamenti che Don Bosco ha ricopiato in modo particolare nella sua vita sacerdotale, perché più rispondenti alla sua missione tra i giovani.

Sempre in tale edificio spirituale, gli atteggiamenti che ispirano il lavoro, le relazioni pastorali, la preghiera e la pratica dei voti acquistano, nel salesiano prete, quella caratterizzazione che hanno avuto nell'esperienza sacerdotale di Don Bosco e che è più facile percepire a contatto col lavoro apostolico e con la vita fraterna dei salesiani preti che descrivere a parole sulla carta.

Concludendo queste semplici piste di riflessione sulla vita spirituale del salesiano prete, è bene far notare che non si deve confondere tale costruzione spirituale unitaria e salesianamente caratterizzata con la conoscenza organica e riflessa dei vari aspetti dello spirito salesiano. L'interiorizzazione di tale spirito avviene nell'esperienza vissuta e accompagna l'evolversi quotidiano della vita del salesiano prete impegnato seriamente a riattualizzare, nel qui-ora, il progetto apostolico del suo fondatore. La sua conoscenza organica e riflessa può rivelarsi utile, forse indispensabile, ma non va confusa con esso.

4. Caratteristiche della vita spirituale dei SC

Delineare le caratteristiche della vita spirituale dei SC appare un'impresa tutt'altro che semplice, innanzitutto perché nella letteratura salesiana, a quanto mi consta, l'argomento è stato affrontato più a livello agiografico, cioè nelle vite di non pochi coadiutori, che non a livello di riflessione teologica. Inoltre perché coloro che possono percepire e descrivere in maniera

[73] Cfr. PO 13.

adeguata questo mondo interiore, sono evidentemente i coadiutori stessi. Ed è auspicabile che in un prossimo futuro qualcuno di loro affronti con competenza tale lavoro. Come ho accennato precedentemente,[74] qui mi limito a rispondere ad alcune domande di intonazione generale: il carattere laicale inerente alla vocazione dei SC incide sulla loro vita spirituale? Esige forse che essa assuma dei lineamenti propri, distinti da quelli dei salesiani preti? In caso affermativo in che senso e fino a che punto?

4.1. Esigenza di una vita spirituale dai lineamenti salesiani laicali

Nel tentativo di rispondere al primo gruppo di interrogativi, si può prendere l'avvio da un rilievo storico. Dato il contesto ecclesiale dominato dal clero, in cui si è sviluppata la Congregazione salesiana in questi cento anni, è probabile, per lo meno a livello di ipotesi di lavoro la quale andrebbe verificata storicamente, che la vita spirituale dei SC sia stata condizionata da tale contesto e non abbia potuto esprimere tutte le sue potenzialità laicali. È pure probabile che questo fenomeno si trovi nelle stesse monografie dedicate a singoli SC.

Ma a parte questo fatto, che se si fosse verificato sarebbe ad ogni modo spiegabile, c'è da dire con tutta schiettezza e onestà, che oggi tale atteggiamento «clericale» non è più sostenibile. Se si tiene conto delle precise indicazioni conciliari, segnalate in precedenza,[75] occorre riconoscere che la vita spirituale dei SC non può essere né una copia «formato ridotto», né tanto meno una «brutta copia» della vita spirituale dei salesiani preti.

È stato sintomatico, anche su questo punto, il disagio di un certo numero di coadiutori (e anche di preti) di fronte al permanere di forme ritenute espressione di un mondo «clericale», disagio affiorato in modi e gradi diversi, ad esempio durante la preparazione e celebrazione del recente Convegno mondiale sul coadiutore[76]. Esso denota, se non altro, che non è più possibile mantenere determinate mentalità e sensibilità di ieri; che è necessario recepire, con lucidità e coraggio, gli orientamenti proposti dal Concilio, i quali, non

[74] Vedi sopra al n. 2.7 e la nota 34.

[75] Si veda sopra, pp. 251-252.

[76] Questo disagio o malessere si è manifestato in modo particolare a proposito della «parità giuridica» del SC e del suo accesso ai ruoli di direttore, ispettore e superiore maggiore, ruoli dalla centenaria tradizione salesiana riservati ai salesiani preti (cfr. *Atti Convegno Mondiale Salesiano Coadiutore* 254-257; 265-295; 548-552 e l'importante riflessione del Rettore Maggiore, a p. 573-580).

senza sussulti e polarizzazioni, si stanno facendo strada nelle coscienze tanto dei preti come dei laici, ivi compresi quelli che vivono nella Congregazione di Don Bosco. In breve, la vita spirituale dei SC non può essere una semplice imitazione della spiritualità dei preti. Nella misura in cui ciò si è verificato in passato, va oggi rivisto e riformato, senza cadere peraltro in altri difetti forse più criticabili di quello denunciato. Vale forse la pena segnalarne due oggi rilevabili in vari ambienti, anche se è difficile stabilirne la consistenza.

Innanzitutto la tendenza a fermarsi a una spiritualità salesiana che prescinde più o meno consapevolmente dalle connotazioni presbiterali o laicali che essa assume, rispettivamente, nei salesiani preti e nei SC. Lo si è già detto ma è bene ribadirlo, da un punto di vista teologico, tale soluzione non è accettabile perché nel caso nostro, non rispetta la qualifica laicale inerente alla vocazione dei SC.

Una seconda tendenza si muove in senso opposto; si vuole trovare dappertutto e a ogni costo delle differenze, quando invece, pur non disattendendo le diverse colorazioni spirituali proprie dei salesiani preti e dei SC, è necessario sottolineare prioritariamente gli atteggiamenti che sono comuni agli uni e agli altri. Non senza motivo in questo stesso volume, la trattazione sulla spiritualità salesiana globale precede l'attuale studio dedicato alle caratteristiche proprie dei preti e dei coadiutori. In effetti, gli atteggiamenti spirituali che accomunano salesiani preti e SC sono più fondamentali di quelli specifici che li differenziano. E anche questi ultimi, se vissuti secondo le esigenze della comunione fraterna apostolica salesiana, sono profondamente complementari.

In conclusione, la vita spirituale del SC non può prescindere dalla sua qualifica di «laico» ed è quindi chiamata ad avere dei lineamenti salesiani laicali, distinti da quelli sacerdotali. Questo per rispondere alla realtà vocazionale di tipo laicale, specifico di questo religioso laico voluto da Don Bosco.

4.2. Prospettive in cui individuare tali lineamenti laicali

Ci si può chiedere, e si è al secondo gruppo di interrogativi, in quale direzione vanno ricercati questi lineamenti? Al livello di un principio generale, la risposta è relativamente facile e scontata: in tutti gli aspetti della vita salesiana, perché tutti sono attraversati dal carattere laicale del SC e, conseguentemente, tutti interessano la sua vita spirituale. Le difficoltà nascono appena si cerca di individuarli con precisione e di descriverli adeguatamente. Ad ogni modo, fare anche solo intravvedere delle prospettive di ricerca, credo che possa essere salutato con soddisfazione.

Iniziamo col riferirci a Don Bosco. In base alla loro vocazione salesiana, i coadiutori non possono non ispirarsi al loro fondatore. Ma ecco subito una difficoltà: Don Bosco era un sacerdote con una spiritualità sacerdotale che è diversa da quella laicale. In che senso allora può ispirare una spiritualità salesiana laicale?[77] È ovvio che il SC non può imitare la spiritualità sacerdotale di Don Bosco, ma ciò non impedisce che possa e debba ispirarsi a lui in quanto è il suo fondatore e modello oltremodo significativo per l'unità interiore da lui raggiunta nella sua vita e per lo spirito con cui ha realizzato la sua missione. Questi due aspetti fondamentali della spiritualità di Don Bosco possono essere fatti propri dai SC. La loro vita in Congregazione lo dimostra. A questo riguardo, figure particolarmente riuscite di coadiutori che hanno vissuto con Don Bosco o con la prima generazione di salesiani potrebbero offrire delle indicazioni illuminanti, purché liberate da espressioni legate a mentalità del tempo o a possibili influssi cosiddetti «clericali».

Veniamo allo spirito salesiano. Esso è sì sorto dall'animo sacerdotale di Don Bosco, ma può essere vissuto con autenticità in un'esistenza e in un'azione apostolica laicale. La carità pastorale e giovanile che lo caratterizza, costituisce l'asse portante della vita del SC come del salesiano prete. Ma a differenza del prete, nel coadiutore è anima ed espressione non di un ministero presbiterale, bensì di un apostolato laicale.

Così pure, le intuizioni evangeliche proprie dello spirito salesiano sono percepite dal SC a partire non da un'esistenza sacerdotale, ma da un'esperienza laicale e in vista di un'azione apostolica di tipo laicale.

Quanto agli atteggiamenti che ispirano lo stile di lavoro, di relazioni, di preghiera e la pratica dei consigli evangelici del salesiano, essi assumono nel coadiutore accenti e manifestazioni più rispondenti al suo lavoro e alla sua situazione laicale. Per esempio, non dovrebbe essere difficile ammettere che l'amorevolezza del coadiutore che lavora nei centri giovanili e nelle scuole professionali avrà movenze diverse da quelle del prete che predica o confessa. Esempi analoghi potrebbero essere fatti per le altre componenti dello spirito lasciato da Don Bosco ai suoi discepoli, come la concretezza, il senso della Chiesa, l'ottimismo, la gioia, lo stile di preghiera.

[77] Domande di questo genere sono emerse chiaramente nel ricordato Convegno mondiale del SC (cfr. ACMSC, 181s.). Purtroppo non vennero approfondite nel lavoro di gruppo e sono rimaste praticamente eluse.

4.3. Nuovi impegni

Vorrei mettere punto a queste rapide annotazioni che hanno avuto l'unico intento di aprire una riflessione che andrebbe continuata, con qualche semplice suggerimento.

Per essere fedeli alla vocazione laicale dei SC e per valorizzarla al massimo si richiede, nei sacerdoti e soprattutto nei coadiutori stessi, un costante e delicato impegno di ricerca e di approfondimento della spiritualità propria del salesiano laico, impegno che va condotto con saggezza e audacia per eliminare tutto quello che nella vita salesiana rispecchia una mentalità «clericale» meno rispettosa dell'identità laicale dei SC, per evidenziare gli elementi caratterizzanti tale spiritualità laicale e per integrarvi i valori continuamente emergenti nella vita della Famiglia salesiana e della Chiesa.

Ogni SC che vuole corrispondere pienamente alla vocazione ricevuta personalmente dallo Spirito Santo, è chiamato a realizzare una vita spirituale rispondente ai doni di natura e di grazia ricevuti dal Signore. Tutto questo costituisce una ricchezza spirituale per lui stesso e un prezioso arricchimento per la comunità apostolica suscitata da Dio in Don Bosco.

5. La vita spirituale salesiana dei cooperatori

A mio parere, tra le varie questioni che si pongono a questo proposito, due in sostanza meritano di essere affrontate nella linea di queste considerazioni teologiche di intonazione generale.[78] La prima concerne il rapporto tra la vita spirituale «secolare» dei Cooperatori e lo «spirito salesiano» che essi sono chiamati a fare proprio. La seconda riguarda la caratterizzazione «secolare» che lo spirito di Don Bosco assume nella loro esistenza di Cooperatori preti o di Cooperatori e Cooperatrici laici.

5.1. Vita spirituale «secolare» e spirito salesiano

In alcuni ambienti salesiani si è portati a considerare la vita dei Cooperatori come una realtà più o meno a sé stante rispetto alla loro vocazione sa-

[78] Come si è notato precedentemente al n. 2.7 (cfr. nota 34), qui ci si limita a indicare i principi teologici in base ai quali va illustrata la vita spirituale dei Cooperatori. Al riguardo si vedano anche gli studi di A. Calero e di J. Aubry, in *Il Cooperatore salesiano nella società contemporanea,* 301-304; 326-345.

lesiana e allo spirito di Don Bosco, quasi che questi ultimi fossero un qualcosa di aggiunto o di secondaria importanza nei confronti della loro vita cristiana secolare. Non si presta forse la dovuta attenzione alle dichiarazioni conciliari secondo le quali la vocazione all'apostolato e alla perfezione cristiana è sì comune a tutti i battezzati, ma si concretizza in forme diverse secondo i ministeri ecclesiali e gli stati di vita dei singoli fedeli.[79]

Applicando questa dottrina del Vaticano II al caso specifico dei Cooperatori salesiani, il Capitolo Speciale del 1971 ne ha così descritto l'identità spirituale: «il Cooperatore è un vero Salesiano nel mondo, cioè, un cristiano, laico o sacerdote [...] che realizza la propria vocazione alla santità impegnandosi in una missione giovanile e popolare secondo lo spirito di Don Bosco».[80] Stando a questa descrizione, si deve affermare che come nel caso del salesiano prete e coadiutore, così in quello dei Cooperatori, lo spirito salesiano ne interessa e qualifica l'intera vita spirituale. Anche in loro la carità dinamica, con le sue caratteristiche giovanili e popolari, costituisce il centro che ispira e unifica l'intera loro vita spirituale.

A scanso di deplorevoli equivoci, a volte piuttosto grossolani, si deve subito far notare che lo spirito salesiano ha come fondamento insopprimibile i valori del Vangelo: si innerva in essi e conferisce loro, per così dire, un volto salesiano. In che senso? Aggiungendovi forse qualche elemento nuovo che mancherebbe alla vita spirituale cristiana? No, certamente! Tutto ciò che fa parte dello spirito salesiano è e deve essere evangelico. Accentuandone forse l'intensità? Neppure in questo senso, perché il Vangelo propone a tutti l'ideale della perfezione cristiana nella sua radicalità: «siate perfetti come è perfetto il Padre vostro che è nei cieli»[81]. La *Lumen gentium* ha ribadito espressamente questo principio evangelico.[82] In quale senso allora? In quanto prende questi valori evangelici e li costruisce in un edificio spirituale che presenta caratteri propri rispetto a altri possibili progetti di vita spirituale. Quale edificio spirituale? Quello attuato da Don Bosco nella sua missione e nella sua vita, e da lui lasciato in preziosa eredità alla sua Famiglia apostolica. In conclusione, vivere lo spirito salesiano non è altro che una delle forme concrete, suscitate dallo Spirito Santo, con cui un cristiano vive in maniera autentica lo spirito del Vangelo. Per i Cooperatori, vivere lo spirito salesiano

[79] Cfr. LG 41 ag.
[80] ACGS 730.
[81] Mt 5, 48.
[82] Cfr. LG 39; 40b; 42c.

vuol dire vivere il Vangelo secondo un progetto di vita cristiana secolare che si ispira a Don Bosco.

5.2. Caratteristiche «secolari» dello spirito salesiano

A questo punto si allaccia subito una seconda serie di domande. Fino a che punto e in quale misura i valori dello spirito salesiano possono essere incarnati da laici e preti secolari. Si pone così, in tutta la sua gravità, il problema della riattualizzazione dello spirito salesiano e della sua applicazione alla vita dei Cooperatori.

Liberiamo il terreno da soluzioni che non paiono accettabili. Se si prende sul serio la realtà della secolarità nella sua duplice dimensione: sociologica (il vivere nel mondo e l'esercitarvi una professione temporale) e cristiana (l'animare cristianamente la realtà temporale), non è possibile ridurre la vita spirituale dei Cooperatori a una copia «in altro formato» di quella dei salesiani religiosi; né è pensabile presentare l'ideale salesiano delle Cooperatrici prendendo quello delle suore di Don Bosco e limitandosi a togliere gli elementi connessi coi voti, con la vita comune, ecc. Cooperatori e Cooperatrici non sono né religiosi né suore. La loro vocazione è quella di essere «Salesiani nel mondo» senza vincoli di voti religiosi: è una vocazione specifica, originale.[83] La cosa difficile da definire è appunto questa: come si può essere «salesiani Cooperatori» in famiglia, nell'ambiente di lavoro, nell'ambito dei rapporti sociali, nella Chiesa locale, parrocchiale e diocesana? Come si può svolgere la missione salesiana e viverne lo spirito in tali situazioni di lavoro e di vita?

Per quanto riguarda più direttamente lo spirito salesiano, l'unica soluzione accettabile mi pare questa; i Cooperatori sono chiamati a farne propri tutti i valori e atteggiamenti. Devono però viverli ed esprimerli nel tessuto vivente della loro esistenza quotidiana e, quindi, con coloriture e modulazioni «secolari», distinte da quelle dei salesiani religiosi e delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che li vivono con una modulazione «religiosa». Solo così possono imprimergli una fisionomia tipica, originale.

Più concretamente, quali sono gli elementi che possono entrare a fare parte di questa dimensione «secolare» dello spirito salesiano, oppure quali sono le piste in cui cercare di delimitare tale caratteristica «secolare» dello spirito di Don Bosco? Se ci si ricollega alle indicazioni conciliari,[85] sono so-

[83] Cfr. ACGS 166; 169; 729; 730; 739; 740; 744.
[84] Cfr. sopra, p. 127-130.

stanzialmente tre: 1. la forma di vita propria di ogni cooperatore (laico o prete) e di ogni cooperatrice e, cioè, Io stato di matrimonio e di famiglia, il celibato, la vedovanza, la condizione di malattia, ecc.; 2. la qualifica professionale o il tipo di lavoro che svolge e l'attività ecclesiale che esercita nel quadro della missione salesiana, come può essere la catechesi, l'animazione liturgica, l'animazione cristiana, il servizio sociale, l'esercizio del ministero presbiterale, ecc.; 3. il contesto socio-religioso in cui vive, che può essere molto differente da nazione a nazione e da regione e regione, e che può presentare delle sue caratteristiche da non trascurare. Una presentazione adeguata degli aspetti che lo spirito salesiano assume nei Cooperatori dovrebbe, quindi, tener opportunamente presenti queste tre piste.

5.3. Prospettive promettenti

A chiusura di queste indicazioni generali, è forse opportuno fare qualche semplice rilievo conclusivo. Solo i Cooperatori possono avere una conoscenza non tanto teorica, quando piuttosto pratica ed esperienziale di questi aspetti più marcatamente secolari dello spirito salesiano. Sono quindi le persone più indicate a descriverli e specialmente a comunicarli agli altri. Si apre qui un vasto orizzonte al loro impegno quotidiano e alla necessaria ricerca, anche sul piano teorico. Non sarà facile dare risalto a tutti questi elementi specifici a livello di riflessione e di studio. Ciò che appare oggi possibile sarà offrire per lo meno delle indicazioni orientative e di massima. In questa linea si è mosso, per esempio, il Nuovo Regolamento dei Cooperatori, quando afferma che devono cercare «di essere animati dallo spirito salesiano» «in famiglia, nel lavoro e nel compiere la missione salesiana», cioè, in tutta la loro vita di «apostoli secolari».[85]

6. Conclusione

Lo scopo di questa ricerca teologico-pastorale non era quello di descrivere più o meno dettagliatamente le caratteristiche della vita spirituale dei salesiani, preti e coadiutori, e dei Cooperatori. Era piuttosto quello di affrontare delle questioni preliminari e tentarne una risposta teologicamente fondata alla luce del Vaticano II e della posteriore riflessione ecclesiologica.

[85] Cfr. NR 15 e inoltre 11; 14; 20.

Si è accertata l'utilità di una ricerca su tali caratteristiche; si è delimitato il come compierla; si è delineato il quadro teologico in cui descrivere le caratteristiche essenziali di queste persone appartenenti a due gruppi vocazionali della Famiglia fondata da Don Bosco. Nell'attuale situazione degli studi e del materiale documentaristico, non sarebbe stato forse presuntuoso volere fare qualcosa di meglio? L'aver anche solo aperto delle vie e prospettato delle piste alla riflessione e all'impegno credo che possa già essere ritenuto un non disprezzabile contributo. Si tratta solo degli inizi di un lavoro che forse merita di essere continuato.

IL SALESIANO COADIUTORE. UNA VOCAZIONE DI "RELIGIOSO LAICO" A SERVIZIO DELLA MISSIONE SALESIANA

Il SC. Una vocazione di "religioso laico" a servizio della missione salesiana in Capitolo Generale XXI della Società Salesiana, «Documenti Capitolari» (424/4.0.41. Documento 2), Roma, Editrice S.D.B., 12 Febbraio 1978, nn. 166-211, p. 137-162.

Introduzione

166. Il cuore grande di Don Bosco avrebbe voluto salvare il mondo intero: per questo fu costantemente alla ricerca di collaboratori che lo aiutassero a realizzare il suo sogno apostolico. Primi furono i suoi stessi giovani; vennero in seguito sacerdoti, chierici e laici. Alcuni di essi diventarono i suoi salesiani «sacerdoti, chierici e laici» previsti e voluti dalla prima stesura, manoscritta, delle sue Regole (1858-60).[1]

Ai SC Don Bosco indicò una specifica via alla santità nella prestazione di svariati servizi alla Comunità: responsabilità amministrative e direzionali di particolari settori; compiti educativi e apostolici; attività evangelizzatrici in terra di missione e una gamma vastissima di altre attività. Vedeva la necessità e la ricchezza della loro presenza in Congregazione come partecipi all'opera apostolica della comunità nello svolgere mansioni più adatte al laico che al sacerdote, e nella possibilità di portare una testimonianza cristiana e la loro opera evangelizzatrice là dove per il sacerdote era inopportuno o impossibile arrivare.[2]

Questo primo secolo di storia della Congregazione testimonia il progressivo, e non sempre facile, realizzarsi dell'intuizione di Don Bosco in forme sempre più ricche, svariate e profonde.

167. Il CG XIX (1965), attento alla nuova sensibilità e alle nuove esigenze della Chiesa in Concilio, affrontò tra l'altro lo studio della figura del SC, sottolineandone la realtà originale e caratteristica. Ricordò come egli sia

[1] MB V, 937.
[2] MB XII, 152, 823; XIV, 394, 783; XVI, 312-314.

«un elemento costitutivo della Società salesiana, che senza il Coadiutore non sarebbe più quella che Don Bosco volle»;[3] curò una sua più viva inserzione nella vita della Congregazione;[4] si interessò per una sua più completa formazione,[5] «lasciando agli organi competenti l'incarico di proseguire lo studio della particolare realtà del SC sotto l'aspetto spirituale, giuridico, storico e apostolico, allo scopo di elaborare una dottrina e una spiritualità del confratello laico».[6]

168. Il CGS (1971), chiamato a definire in maniera rinnovata l'identità globale della Congregazione, esaminò la figura del SC nel contesto della missione salesiana attuata dalla comunità religiosa. Parlando dei corresponsabili della nostra missione, affermò la complementarità delle funzioni, la necessità di coesione e di corresponsabilità fraterna fra tutti i membri in vista del raggiungimento degli obiettivi pastorali salesiani. Delineò quindi l'identità del SC, la sua vocazione divina e originale, la sua partecipazione a tutte le forme educative e pastorali salesiane non legate al ministero sacerdotale, il suo ruolo integrante e insostituibile per la riuscita del lavoro comune.[7]

Concluse con alcuni orientamenti operativi, in cui tra l'altro si afferma: «Il lavoro più importante e decisivo da compiere rimane però la sensibilizzazione o mentalizzazione, come si dice, dell'intera Congregazione di fronte al coadiutore salesiano».[8] A questo scopo indisse l'organizzazione di Convegni ispettoriali, regionali e mondiale.[9]

169. Il «Convegno Mondiale Salesiano Coadiutore», che si tenne a Roma dal 31 Agosto al 7 Settembre del 1975, trattò i seguenti temi: identità del SC nei suoi aspetti storici, teologici, giuridici; sua azione apostolica; sua formazione; proposta della vocazione religiosa laicale ai giovani della società attuale.

Da questo Convegno assieme a notevoli apporti dottrinali emergevano anche evidenti problemi[10] su cui tornarono a un anno di distanza numerosi

[3] ACS 244 (1966) p. 65.
[4] ACS 244 (1966) p. 69.
[5] ACS 244 (1966) p. 71-72.
[6] ACS 244 (1966) p. 70.
[7] Cost 34; ACGS 145-149.
[8] ACGS 184.
[9] ACGS 184.
[10] ACMSC p. 545-554.

Capitoli ispettoriali convocati per la preparazione del CG XXI. Essi chiesero a questo CG di raccogliere organicamente gli studi e le riflessioni degli ultimi anni nel tentativo di rispondere ai problemi ancora aperti.[11]

Forse l'attuale crisi vocazionale, più grave per i coadiutori che per i sacerdoti, e le difficoltà di convivenza e di collaborazione che affiorano talvolta nelle comunità, sono dovute anche a una incompleta conoscenza e, di conseguenza, a minore apprezzamento della figura del SC. «A differenza della crisi del sacerdote, che è di svuotamento e deformazione della sua identità, l'essenza della crisi del SC è di ignoranza della sua identità, o, se vogliamo, proviene da una conoscenza inadeguata, mortificata o addirittura falsata. Ignoranza che purtroppo si deve spesso lamentare nei Salesiani sacerdoti e... talvolta perfino negli stessi confratelli coadiutori».[12]

170. Il CG XXI intende innanzitutto affermare la piena validità di questa vocazione di religioso laico, in tutte le espressioni volute da Don Bosco e in quelle altre che sono richieste dalla missione salesiana oggi.

In secondo luogo vorrebbe rispondere almeno in parte alle attese della Congregazione con un ripensamento della figura del SC nel quadro del CGS e alla luce della teologia del Vaticano II. Questo studio, più che esaurire l'argomento, continua una riflessione e ne incoraggia ulteriori approfondimenti sulla linea aperta dal Concilio nel campo della teologia della vita religiosa in generale e della vita religiosa laicale in particolare.

Il nostro lavoro si pone così sulla linea del tema proposto per il CG XXI: «Testimoniare e annunciare il Vangelo», perché il SC è componente indispensabile della comunità salesiana evangelizzata ed evangelizzatrice, e come tale chiamato a essere sempre e dappertutto autentico testimone e fedele evangelizzatore.

1. Il SC nella Comunità Salesiana

171. Don Bosco, nel suo impegno di salvare la gioventù, non si servì soltanto di collaboratori saltuari ed isolati, ma, per ispirazione dello Spirito Santo, raccolse quelli più fedeli ed affezionati in una Congregazione. Non saranno quindi i singoli a portare avanti il suo messaggio, ma le sue comunità, «formate di ecclesiastici e laici», fraternamente e profondamente integrati tra

[11] Sch. Prec. 349-351.
[12] ACMSC p. 607.

di loro.[13] Per questo, solo nella comunità fraterna ed apostolica può essere adeguatamente studiata e valutata la dimensione esatta di ogni Salesiano.

Nel trattare l'identità vocazionale del SC occorre perciò partire dalla sua condizione di membro della comunità salesiana e tenerla presente in tutto il corso della trattazione. Nella comunità egli vive, sviluppa, testimonia la sua vocazione; in essa rivela a sé e agli altri la sua vera identità.

1.1. Lineamenti fondamentali dell'identità vocazionale del SC

172. Ad un primo sguardo di insieme appare che il SC non è un «ecclesiastico»[14] e neppure semplicemente un «laico»:[15] è un battezzato chiamato da Dio a darsi totalmente a Lui in Cristo, per servirlo come «religioso laico» nella Congregazione salesiana. In essa e in comunione con il Salesiano sacerdote, realizza con lo spirito di Don Bosco la missione specifica di promuovere l'educazione integrale cristiana dei giovani, specialmente i più poveri.[16] Conviene ora esaminare più dettagliatamente alcuni elementi.

1.1.1. *Una vocazione salesiana completa e significativa*

173. Dicono le Costituzioni: «Il cristiano che entra nella Società come coadiutore risponde a una vocazione divina originale: quella di vivere la consacrazione religiosa laicale al servizio della missione salesiana».[17]

Questa vocazione è una realtà:

– *concreta.* Dio non chiama ad essere genericamente salesiano, ma fa comprendere, a volte gradualmente, che la chiamata è per realizzare il progetto di Don Bosco come religioso laico;

– in sé *completa.* All'interno della Congregazione non ci sono due gradi diversi, perché il SC condivide tutti gli elementi che compongono la vocazione salesiana: missione giovanile, comunione fraterna-apostolica, consacrazione religiosa, spirito salesiano.[18] Di conseguenza egli partecipa alla missione a titolo proprio e non derivato da altri;[19]

[13] ACMSC p. 88-89; *Cost.* manoscritte MB V, 937.
[14] Cfr. LG III, specialmente n° 28.
[15] Cfr. LG 31.
[16] Cfr. *Cost.* 2-7. 9-10. 17-20.40.
[17] *Cost.* 37.
[18] Cfr. PC 10.
[19] Cfr. *Cost.* 3.

– *originale.* Il SC è una «geniale creazione del gran cuore di Don Bosco, ispirato dall'Ausiliatrice» (Don Rinaldi).[20] Questa vocazione è perciò caratteristica rispetto ad altre: all'interno della Chiesa, perché a servizio della missione salesiana; e all'interno della Famiglia Salesiana, perché vissuta come religioso laico in una comunità con caratteristiche proprie ereditate dal Fondatore;

– *significativa.* Essa investe tutte le dimensioni della vita e offre la possibilità di un pieno sviluppo della propria personalità,

1.1.2. *Che si innesta nella vocazione cristiana*

174. La vocazione del SC è uno sviluppo della consacrazione conferita dai sacramenti del battesimo e della cresima, mediante la quale egli vive integralmente i valori cristiani del Popolo di Dio: santificato e inviato da Dio Padre per la salvezza del mondo, partecipa della missione e azione di Cristo profeta, sacerdote e pastore, e così si inserisce nella missione propria della Chiesa di testimoniare e annunciare il Vangelo.

Nella sua vocazione di religioso laico salesiano, il SC valorizza gli atteggiamenti cristiani fondamentali: la coscienza della comune dignità di figli di Dio e fratelli in Cristo, della comune corresponsabilità nella edificazione del suo Corpo, e della comune vocazione alla santità; la libertà evangelica, dono dello Spirito, il vivo senso dell'appartenenza alla Chiesa locale presieduta dal Vescovo, la rinnovata presenza nella società, e infine la solidarietà cristiana specialmente con i poveri, la sensibilità e l'apertura ai «segni dei tempi», l'attenzione fattiva alle necessità concrete.[21]

1.1.3. *Al servizio della missione salesiana*

175. Per realizzare pienamente la sua missione di promozione umana e cristiana tra i giovani poveri e abbandonati, Don Bosco ritenne necessario il contributo del religioso laico.

La vocazione rende ogni SC partecipe della missione salesiana affidata alla comunità, e corresponsabile della sua attuazione. Ogni SC «riceve una parte della missione salesiana da compiere *a titolo di membro,* e quindi in stretta solidarietà con i suoi confratelli»; per questo ogni suo «servizio nella comunità, anche se non è apostolato diretto, partecipa di detta missione, ed è un servizio e una testimonianza dalle dimensioni ecclesiali».[22]

[20] Cfr. ACS 40 (1927) p. 572.
[21] Cfr. ACMSC p. 116-126.
[22] Cfr. ACGS 29.

1.1.4. *Vissuta e realizzata in comunità*

176. Il progetto apostolico di Don Bosco è comunitario. Per questo il SC riceve da Dio la vocazione salesiana in vista della sua entrata nella comunità, e la vive all'interno di essa con la coscienza della sua comune dignità di fratello, come Don Bosco lo volle e la tradizione salesiana ha più volte ribadito.[23] Fede e carità fondano questa fraternità salesiana caratterizzata dallo spirito di famiglia. Ed è questo spirito che crea nella comunità il «clima di affetto ricambiato, fatto sostanzialmente di stima e di confidenza reciproca, e porta allo scambio fraterno e alla condivisione dei beni tra i confratelli».[24]

Partecipa alla comunione di preghiera, all'ascolto della Parola di Dio, ai sacramenti dell'Eucaristia e della Riconciliazione.

Prende parte corresponsabilmente alla programmazione, alla attuazione e alla revisione del progetto apostolico comunitario.

Viene costantemente animato nella fedeltà alla sua specifica vocazione, e diventa, insieme con i suoi confratelli, un segno della nuova e definitiva fraternità instaurata da Cristo.

1.1.5. *Con la professione dei Consigli evangelici*

177. Il SC è cosciente che la santificazione personale e la missione affidatagli sono impegni superiori alle forze umane. Ma sa che il Signore, dopo averlo chiamato, lo rende capace di conseguirli con una particolare consacrazione che pervade tutta la sua vita e la sua azione. Sotto l'azione dello Spirito il SC risponde alla chiamata di Dio offrendogli la totalità del suo essere e del suo agire per la salvezza dei giovani.

Esprime questo suo impegno nei voti religiosi con cui testimonia il suo modo di essere discepolo di Cristo, e annunzia la vita nuova e la futura risurrezione. La professione dei Consigli evangelici costituisce un elemento essenziale del suo essere salesiano.[25]

Il SC scopre inoltre nella professione religiosa un suo profondo legame con la missione salesiana e la vita di comunione. Trova nei voti una garanzia di autenticità e di soprannaturale efficacia per la sua missione, una sorgente di fraternità e di carità pastorale, di slancio e dinamismo apostolico. I voti

[23] Cfr. ACG XIX p. 65-67; ACGS 146.
[24] ACGS 499.
[25] Cfr. LG 44 e *Cost.* 3.

lo rendono anche totalmente disponibile agli altri, e lo impegnano a vivere integralmente il Vangelo, che deve testimoniare e comunicare ai giovani.[26]

1.1.6. *Caratterizzata dalla laicità*

178. La dimensione laicale è la forma concreta con cui il SC vive e agisce come religioso salesiano. È questa la sua caratteristica specifica, un valore rilevante ed essenziale della sua identità. La laicità non va quindi intesa come qualcosa di negativo; non si riduce neppure a un servizio o a una semplice funzione; è invece l'insieme dei valori che caratterizzano il cristiano laico qualificato dalla consacrazione religiosa salesiana.

Ecco come il CGS delinea questa laicità: «Egli vive con le caratteristiche proprie della vita religiosa la sua vocazione di laico che cerca il Regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio; esercita il sacerdozio battesimale, la sua funzione cultuale, profetica e di testimonianza, e il suo servizio regale, in modo da partecipare veramente alla vita e alla missione di Cristo nella Chiesa; realizza con l'intensità che deriva dalla sua specifica consacrazione e per «mandato» della Chiesa, non in persona propria come semplice secolare, la missione di evangelizzazione e santificazione non sacramentale; svolge la sua azione di carità con maggior dedizione all'interno di una Congregazione che si dedica all'educazione integrale dei giovani particolarmente bisognosi; infine, come religioso, anima cristianamente l'ordine temporale, avendo egli rinunciato alla secolarità, con un apostolato efficacissimo, educando i giovani all'animazione cristiana del lavoro e degli altri valori umani».[27]

La dimensione laicale investe tutta la vita del SC: la missione salesiana, la vita di comunità, l'azione apostolica, la professione religiosa, la preghiera e la vita spirituale sono vissute da lui come religioso laico. In questo modo l'intera sua esistenza si trasforma in una testimonianza salesiana concreta sia verso i confratelli sacerdoti, sia verso i destinatari, sia, in genere, verso tutti i gruppi della Famiglia Salesiana. E ciò fa assumere anche alla comunità salesiana un aspetto suo proprio voluto da Don Bosco: arricchita della dimensione laicale, è capace di accostarsi al mondo in maniera più apostolicamente valida.[28]

[26] Cfr. *Cost.* 68-72; ACGS 106. 117-125.
[27] ACGS 149.
[28] Cfr. ACMSC p. 147-154. 574-576.

179. Il SC si differenzia dai secolari sacerdoti e laici per la consacrazione religiosa; in quanto religioso *salesiano* si differenzia dai consacrati in altre famiglie religiose o in Istituti secolari, e dagli altri gruppi della Famiglia Salesiana; in quanto Salesiano laico si differenzia dal Salesiano sacerdote. Questa non è una differenza di classe, ma carismatica, che non deve essere né dissolta in un genericismo salesiano che disattende le differenziazioni concrete, né essere isolata dalla correlativa dimensione sacerdotale, poiché nella nostra Congregazione «il SC porta la sua caratteristica laicità in stretto rapporto di integrazione con la sacerdotalità del Salesiano prete».[29] Si corre il primo rischio quando si sottolineano gli elementi comuni ai SC e ai salesiano prete, affermando soltanto che «tutti siamo Salesiani»; in questo modo si dimostra di considerare la laicità o la sacerdotalità come elemento accidentale e secondario. Considerando invece i singoli SC ed salesiano prete all'infuori dei legami di comunione che li uniscono vitalmente tra di loro, si rischia di cadere in una visione individualistica o peggio ancora classista della vita salesiana.

Questa diversità carismatica esige che nella formazione di base del SC siano messi nel giusto rilievo gli elementi specifici della sua identità.[30] Anche la pastorale vocazionale deve presentare la vocazione salesiana nelle sue due componenti, laicale e sacerdotale.[31]

180. Dobbiamo confessare che lo studio dell'identità del SC incontra ancora oggi particolari difficoltà per la mancanza di approfondimenti adeguati sui temi laicato-laicità (il laicato cristiano nella Chiesa e nella singola comunità cristiana – laicità e vita religiosa – carismi e autorità della vita religiosa in rapporto alla laicità). Approfondire ulteriormente il significato della laicità nella vita e nell'azione della comunità salesiana in genere e del SC in specie, esplicitandone le ricchezze, le possibilità, le esigenze concrete, è compito suggestivo offerto a tutti i confratelli per i prossimi anni: dovrà essere realizzato con un discorso che sia salesiano e contemporaneamente attento allo sviluppo della teologia.

1.2. L'azione apostolica del SC

181. Il SC, in base ai sacramenti del battesimo e della cresima e alla sua consacrazione, partecipa alla missione salesiana nella Chiesa. Di conseguen-

[29] Cfr. ACMSC p. 574.
[30] Cfr. Reg. 92; CG XXI Doc. sulla «Formazione» n. 263.
[31] Cfr. CG XXI Doc. «I Salesiani Evangelizzatori dei giovani» n. 111.

za ha il dovere e il diritto di esercitare un'azione apostolica profetica, santificatrice e rinnovatrice dell'ordine temporale, come membro educatore ed evangelizzatore della comunità salesiana. Dal fatto che partecipi della missione affidata alla comunità con la sua caratteristica di religioso laico, consegue che c'è un modo laicale a lui proprio di compiere i servizi di promozione umana e cristiana con cui viene attuata la missione salesiana.

Questo modo si realizza nell'esercizio di quelle funzioni e di quei ministeri tipicamente laicali con cui si attua la missione salesiana; nell'assolvere i compiti più svariati all'interno della comunità apostolica, della cui missione diviene egli pure partecipe; nello svolgere tutti i ruoli educativi, pastorali e missionari che non sono legati al ministero presbiterale, portando in essi una propria testimonianza di educatore alla fede.[32]

182. Tutte le attività del SC, siano esse catechistiche, missionarie, evangelizzatrici, oppure educative, culturali, amministrative, burocratiche o domestiche, hanno un senso e un valore educativo-pastorale all'interno della comunità salesiana-apostolica, costituiscono una vera testimonianza comunitaria, sono profondamente collegate tra di loro e tutte insieme finalizzate al Cristo.[33]

A questo riguardo, anche in risposta alle richieste dei Capitoli ispettoriali,[34] si sottolinea la necessità di confermare ed esplicitare la dimensione apostolica del lavoro e dell'azione educativa del SC, evitando una visione unicamente professionale della sua attività.

Sarà opportuno, ove è possibile, allargare i compiti del SC a educatore esplicito della fede. Ciò lo aiuterà ad unire più profondamente nella sua azione la promozione umana e la formazione cristiana; lo aprirà a più ampie esigenze di formazione e di collaborazione, in vista di un più efficace servizio salesiano ai giovani.[35]

Il CG XXI accoglie l'invito di Paolo VI: «I laici possono anche sentirsi chiamati, o essere chiamati, a collaborare con i loro Pastori nel servizio della comunità ecclesiale, per la crescita e la vitalità della medesima, esercitando ministeri diversissimi, secondo la grazia e i carismi che il Signore vorrà loro dispensare»;[36] e auspica che anche i SC, convenientemente

[32] Cfr. *Cost.* 37; ACGS 149; ACMSC p. 134-141. 148-154. 185-186. 555-557. 641-642.

[33] Cfr. *Cost.* 37; ACGS 29.

[34] Cfr. Sch. Prec. 367-371. 400.

[35] Cfr. ACMSC p. 338-342. 555-557.

[36] EN 73.

preparati, abbiano la possibilità di esercitare come religiosi i «ministeri non ordinati»[37] a servizio dell'azione evangelizzatrice della comunità salesiana.

Il SC, dunque, può partecipare a tutti i compiti educativi e pastorali salesiani non legati al servizio specificamente sacerdotale.[38] Ciò significa che nella comunità salesiana, all'infuori dei ministeri e dei ruoli strettamente laicali o sacerdotali, non ci sono zone o azioni assolutamente proprie dei SC o del salesiano prete. Il loro contributo specifico consiste piuttosto nel realizzare i diversi compiti o ruoli del servizio salesiano con stile, spirito e dimensione laicale o sacerdotale: in questo modo crescerà la ricchezza e l'efficacia della comune missione.

183. Considerando però la natura di certe attività e l'ambiente socioculturale in cui si svolgono, può risultare che alcune di esse sono più evidenti e significative dell'identità del SC. Così, se si guarda l'importanza e l'incidenza che il «mondo del lavoro» ha in molte nazioni, appare chiaro che le attività concernenti l'area del lavoro risultano non le uniche ma certo fra le più significative per l'azione apostolica del SC in quelle zone.[39]

Già Don Bosco, con la sensibilità propria del suo tempo, aveva sottolineato che uno dei compiti caratteristici del SC doveva essere quello di animare cristianamente il mondo del lavoro di cui aveva colto alcuni valori sempre attuali: il carattere di ascesi e di severa autodisciplina; la testimonianza e l'efficacia apologetica di religiosi lavoratori di fronte a un'opinione pubblica particolarmente sensibile al significato del lavoro.

Oggi il lavoro non si riduce solo a questo. È un nuovo vasto fenomeno che rende interdipendenti le categorie sociali, determina le caratteristiche di un gruppo sociale, crea nuovi modelli culturali, forgia un tipo di uomo; è un potente fattore di sviluppo per la persona umana. Perciò con l'espressione «mondo del lavoro» ci riferiamo non tanto alla materialità del lavoro quanto al lavoro come fatto culturale e sociale.

184. Le diverse presenze del SC in questo campo saranno significative a due condizioni:

– non dimentichi mai che è sempre e dovunque un educatore salesiano, il cui obiettivo dev'essere quello di portare i diversi elementi di questa realtà

[37] EN 73.
[38] Cfr. *Cost.* 37.
[39] Cfr. ACMSC p. 322-338.

sociale al servizio dei valori individuali e collettivi della persona, per aprirla così promossa, a trovare nella fede la sua piena e totale realizzazione;

– sia fedele al suo essere «religioso salesiano laico». Questo comporta numerosi doveri:

§ saper cogliere il bene presente nel mondo del lavoro (un progetto di società e di uomo personalistico, comunitario e solidale), ma contemporaneamente segnalare i mali che lo minacciano (visione materialistica della vita, chiusura alle realtà spirituali, individualismo, invidia, sentimenti di ostilità, tentazione della violenza);

§ difendere e promuovere questi valori come religioso tutto orientato a Cristo, fondamento e vertice degli stessi valori umani, potrà più facilmente individuare i pericoli che li minacciano e aiutare gli altri a superarli;

§ testimoniare, mediante il disinteresse e l'amore con cui si dona incessantemente, una solidarietà profonda e universale che dovrebbe mettere in crisi ogni forma di egoismo, di sfruttamento, e di esclusiva ricerca del proprio interesse;

§ rivelare il Regno di Dio già presente nel mondo e nella storia, e proprio in questo modo specifico annunciare profeticamente il Regno futuro.

185. La scuola professionale, il centro giovanile operaio, i movimenti cristiani dei giovani lavoratori sono, tra le altre, strutture valide per l'azione educativa del SC secondo un progetto alternativo di lavoratore.

Infine il SC è particolarmente indicato per animare Cooperatori ed Exallievi lavoratori nella loro formazione umana e cristiana e nella loro azione apostolica.[40] [41]

1.3. Alcuni tratti della vita spirituale del SC

186. La vita spirituale è qui intesa come la forma concreta di recepire, sperimentare, maturare e vivere la santità cristiana e salesiana. Il SC è chiamato a vivere e testimoniare nella comunità salesiana un'esperienza di fede e di Chiesa rispondente alla vocazione specifica ricevuta. Anche ciò fa parte della sua identità vocazionale.

La spiritualità salesiana non esiste in astratto, ma concretamente incarnata e vissuta da laici, religiosi, sacerdoti. II SC la recepisce e la vive come laico religioso, per essere anche animatore di un apostolato di tipo laicale.[42]

[40] Cfr. ACGS 744.

[41] Cfr. ACGS 750.

[42] Cfr. ACMSC p. 154-157. 186. 189-191; *Spiritualità dell'azione,* a cura di M. Midali, Roma, 1977, p. 278-282.

187. In sintonia con le linee portanti della spiritualità salesiana, il SC ha una vitale unione e adesione a Cristo apostolo del Padre, che chiama costantemente tutti alla salvezza; sa di partecipare alla carità preferenziale di Cristo per i giovani poveri; è cosciente di essere un cooperatore di Dio come strumento umile ma anche necessario ed efficace; ha un radicato senso di appartenenza alla Chiesa e alla comunità salesiana; nella sua vita e azione mantiene un costante riferimento alla persona, allo stile e allo spirito di Don Bosco, come suo fondatore e modello. Sa inoltre che questi atteggiamenti sgorgano dallo Spirito Santo ricevuto nel battesimo e nella cresima: egli vivifica costantemente la sua vocazione specifica e la orienta alla gloria del Padre e alla salvezza della gioventù bisognosa.

Ogni esperienza spirituale ha certamente carattere profondamente personale e quindi non facilmente comunicabile. Tuttavia riuscirebbe esemplare a questo proposito la raccolta di testimonianze di SC che hanno avuto una intensa vita di preghiera e unione con Dio, un grande amore al lavoro, un vivo senso di appartenenza alla Congregazione e un profondo attaccamento a Don Bosco.

188. Si possono indicare qui alcuni elementi fondamentali della vita spirituale del SC tratti da tutto l'arco della sua esperienza salesiana:

– il SC vive gioiosamente la sua vocazione di religioso salesiano laico come un valore positivo e completo, significativo ed essenziale alla Congregazione; la considera dono di Dio, e allo stesso tempo una risposta libera e personale; ne fa l'unica ragione della propria vita, l'unico cammino di santificazione;[43]

– vive una vita di fraternità, di lavoro e di preghiera con sacerdoti. Da questo fatto deriva che una caratteristica della sua spiritualità dev'essere l'esperienza profonda della sua comunione col salesiano prete. Ciò gli comunica un vivo senso della Chiesa come famiglia, in cui tutti sono figli dello stesso Padre, e ugualmente responsabili, sebbene con ministeri e ruoli diversi, che arricchiscono vicendevolmente. Perciò ha coscienza della propria responsabilità, dell'originalità del suo indispensabile contributo e allo stesso tempo del bisogno dell'altro;[44]

189. – le caratteristiche del «mondo del lavoro» – frequente campo dell'azione apostolica del SC – (solidarietà, concretezza, adattabilità, verifica,

[43] Cfr. *Cost.* 37. 4.
[44] Cfr. *Cost.* 2. 34.

ecc.) gli permettono di fare un'esperienza propria di alcuni valori dello spirito salesiano: senso del concreto e delle urgenze, spirito di iniziativa e creatività, capacità di verifica e di adattamento;[45]

– la situazione laicale del SC e il tipo di lavoro che frequentemente svolge gli permettono una «nuova e specifica vicinanza» ai giovani e ai laici; essa lo rende capace di mettere in pratica in modo originale «lo stile salesiano di relazioni»: apertura e cordialità, semplicità, delicatezza di tratto, sviluppo delle qualità sociali raccomandate al laico;[46]

– in genere, il tipo di lavoro che svolge avvicina di più il SC alla creazione, alla tecnica, all'arte, rendendolo capace di esercitare in modo particolare l'ottimismo salesiano. Così accoglie con riconoscenza i valori terrestri,[47] ammira la creazione e il potere che Dio in essa affida all'uomo, gioisce per i successi del progresso umano;

190. – il SC è un religioso santamente preoccupato di trasformare tutte le sue attività, dalle più umili alle più brillanti, in offerta a Dio per la sua gloria e il suo Regno: così la sua vita riceve particolare «slancio filiale e sacerdotale: diventa liturgia alla sola gloria del Padre»;[48]

– il Vaticano II afferma che la professione religiosa permette di conformarsi «al genere di vita verginale e povera che Cristo Signore scelse per sé e che la Vergine Madre sua abbracciò»,[49] e presenta ai laici Maria come «modello perfetto della loro vita spirituale e apostolica».[50] In questo senso la devozione mariana del SC può essere vissuta in modo caratteristico e personale.

191. La profondità della vita spirituale tocca il suo vertice e si fa ricchezza per tutta la Congregazione quando, ad imitazione di Don Bosco, si raggiunge la perfezione della carità in grado eroico. Abbiamo motivi sufficienti per credere che questo dono è stato concesso a non pochi SC. Ogni confratello ha presente qualche figura che ha realizzato questa pienezza in luoghi diversi e in svariate situazioni, anche le più nascoste e sacrificate. Molti sono entrati nella storia della Congregazione; alcuni di essi, martiri per la fede o eroi nella carità, sono candidati alla glorificazione dei santi.

[45] Cfr. *Cost.* 43.
[46] Cfr. *Cost.* 45; AA 4i. 29e.
[47] Cfr. *Cost.* 47.
[48] Cfr. *Cost.* 67. 70.
[49] Cfr. LG 46b; PC 25.
[50] Cfr. AA 4.

Tutte queste testimonianze ci offrono una prova ulteriore della ricchezza carismatica contenuta nella vocazione salesiana laicale.

1.4. Partecipazione alla vita e al governo della Congregazione

192. Il SC come membro della Congregazione salesiana si trova in una dimensione di correlazione e di corresponsabilità proveniente dalla sua originale vocazione salesiana nella quale è fratello tra fratelli.

Tutta la tradizione salesiana sta a dimostrare il ricco e vario contributo del SC alla vita della comunità con spazi di responsabilità diretta anche negli organi di governo a tutti i livelli:

– a livello locale esercita diverse responsabilità sia nella comunità religiosa che in quella educativa: preside, capo-laboratorio, direttore tecnico, economo... membro del Consiglio;[51]

– a livello ispettoriale partecipa a tutte le strutture di animazione della Ispettoria (consulte, segretariati...), fa parte del Consiglio ispettoriale[52] e può essere delegato al Capitolo ispettoriale;[53]

– a livello mondiale può essere membro del Capitolo Generale[54] e far parte del Consiglio Superiore della Congregazione.[55]

In questo modo il SC dà il suo contributo responsabile ed effettivo, correlato ed organico[56] all'animazione della comunità fraterna e apostolica, con una vera autorità in base ai principi di partecipazione, di sussidiarietà e decentramento.[57] Questa autorità è da lui esercitata costantemente «a nome e ad imitazione di Cristo e nello spirito di Don Bosco, come un servizio ai fratelli, per ricercare e adempiere la volontà del Padre».[58]

193. Il CG XXI ha potuto costatare che i SC partecipano a un numero considerevole di Consigli locali, sono presenti nei Consigli ispettoriali di quasi la metà delle Ispettorie; la loro partecipazione invece ai Capitoli ispettoriali '77 è stata piuttosto scarsa, e molto scarsa la loro presenza al CG XXI.

[51] *Cost.* 185-189.
[52] *Cost.* 171-176.
[53] *Cost.* 179.
[54] *Cost.* 156.
[55] *Cost.* 146.
[56] Cfr. *Cost.* 34.
[57] Cfr. *Cost.* 126. 127.
[58] *Cost.* 125.

A questo riguardo sia il CMSC[59] che i Capitoli ispettoriali '77[60] hanno chiesto che venga assicurata e si renda più effettiva la già possibile partecipazione di SC ai Consigli e specialmente ai Capitoli.

Considerando la natura e le finalità dei Capitoli ispettoriali e del CG[61] sembra fondata la richiesta di garantire in essi una presenza reale e significativa di SC affinché la Congregazione non resti privata del contributo diretto della esperienza laicale salesiana in momenti così importanti di riflessione, verifica e decisione sulla sua vita e missione.

Non si tratta di assicurare la partecipazione di un «gruppo o classe di confratelli», e neppure di rispondere ad una esigenza sociologica. È invece un'esigenza carismatica alla quale forse non siamo ancora sufficientemente sensibili: con una partecipazione significativa di SC ai Capitoli ispettoriali e ai CG si vuole assicurare la presenza in essi delle due dimensioni, sacerdotale e laicale, che compongono la Congregazione.

Se si costata che la presenza della dimensione laicale è molto scarsa, sembra doveroso provvedere nel miglior modo possibile a colmare questa lacuna. Il CG XXI, anziché moltiplicare norme giuridiche, crede più opportuno affidarsi alla sensibilità salesiana dei confratelli.

1.5. Essenziale correlatività tra il Salesiano Coadiutore e il Salesiano Prete

194. Abbiamo detto all'inizio che, per volontà di Don Bosco, le comunità salesiane sono composte di sacerdoti e di laici. Ciò fa sì che il SC viva la sua vocazione salesiana con tutti i tratti e le ricchezze finora presentate, non da solo, ma in fratellanza e correlatività con il salesiano prete.

«Nella nostra Congregazione – afferma don Ricceri – il SC porta la sua caratteristica laicità in stretto rapporto di integrazione con la sacerdotalità del salesiano prete... Tale laicità non esiste da sola e indipendente... Essa sussiste tra noi in simbiosi con la sacerdotalità del salesiano prete; entrambe si compenetrano mutuamente in una originale spiritualità di azione, propria della comunità salesiana nella Chiesa... Anche la sacerdotalità, tra noi, non esiste da sola e indipendente... Laicità e sacerdotalità si compenetrano nella nostra Congregazione. Qui c'è tutto un aspetto carismatico originale da approfondire... è questa la realtà vivente su cui riflettiamo: una comunità di

[59] ACMSC p. 552, proposta 7.
[60] Sch. Prec. 372-374.
[61] *Cost.* 177. 151.

preti e laici che interscambiano vitalmente nello spirito le ricchezze delle loro differenze vocazionali in vincolazione intrinseca a una missione comune di pastorale giovanile e popolare».[62]

La correlazione, dunque, non significa subordinazione o contrapposizione, e neanche la perdita o la fusione delle proprie caratteristiche. Al contrario, è qualcosa che caratterizza le persone e la comunità salesiana apostolica.

195. In questo modo la presenza del SC arricchisce la comunità; rende presente ai sacerdoti i valori della vita religiosa laicale e li richiama in permanenza alla viva collaborazione coi laici; attua il progetto di Don Bosco, che vuole raggiungere i giovani con un'azione fatta di profonda collaborazione tra preti e laici, fratelli nella stessa comunità religiosa; «ricorda al salesiano prete... una visione e un impegno apostolico assai concreto e complesso, che va più in là dell'attività sacerdotale e catechistica in senso stretto».[63] Ai giovani testimonia i valori della vita religiosa laicale, come alternativa alla vita religiosa sacerdotale; offre a quanti non si sentono chiamati ad una vita consacrata un modello più prossimo di vita cristiana, di santificazione del lavoro, di apostolato laicale. Permette alla comunità una particolare incarnazione nel mondo e una particolare presenza nella Chiesa.

196. Perché correlati tra di loro all'interno della comunità salesiana, SC e salesiano prete si caratterizzano e si influenzano vicendevolmente: non è possibile definire adeguatamente l'identità del SC senza doversi riferire all'identità del salesiano prete, e viceversa. La crisi di identità o il cambio della figura di uno coinvolge più o meno profondamente l'altro. Le loro ricchezze spirituali, si alimentano a vicenda, e la povertà della propria vita spirituale rispettivamente laicale o presbiterale, si ripercuote negativamente su entrambi.

Affinché la comunità salesiana resti fedele al progetto originale e i suoi membri sviluppino fedelmente la propria fisionomia caratteristica, bisognerà che sacerdoti e coadiutori si capiscano, si aprano gli uni agli altri in contemplazione del dono di Dio. «Così si realizza questo scambio mirabile, dove ognuno è se stesso, ma per gli altri, e tutti per coloro a cui si è mandati. In fondo un sacerdote che non consideri così il proprio fratello coadiutore e ne sminuisca la reale presenza e portata profetica, è uno che lotta contro il proprio significato.

Questa medesima inquietudine dovrebbe turbare la coscienza dei coa-

[62] ACMSC p. 574-577.
[63] Don Ricceri, cfr. ACMSC p. 575.

diutori e il loro desiderio di fraternità, essi che si sono liberamente compromessi per una vita di comunione, quando vi fossero preti che non sembrano accettare di sentirsi scuotere l'esistenza da cima a fondo da Lui il Signore... e mercanteggiano il proprio ministero con vari clericalismi, terrenismi, o con gli spiritualismi disincarnati».[64]

Riguardo alla correlatività, il Rettor Maggiore don Egidio Viganò ha affermato: «Penso sia cosa assai utile che gli studiosi continuino ad approfondire questo tipo peculiare di fusione e di complementarità organica tra ministero sacerdotale e laicità nella consacrazione salesiana».[65]

Perciò la Congregazione deve continuare la riflessione sul modo con cui la laicità e la sacerdotalità caratterizzano in forma correlata e complementare rispettivamente il SC e il salesiano prete all'interno dell'unica comunità salesiana apostolica.

2. LA CONGREGAZIONE SALESIANA E IL SC

197. Fin ora abbiamo parlato quasi esclusivamente della vocazione personale del SC. Ora vogliamo allargare il discorso alle dimensioni della Congregazione.

Da quanto è stato detto fin qui consegue che il SC è una ricchezza per la nostra Società, una sua dimensione essenziale e indispensabile.

La specifica vocazione di religioso salesiano laico influisce sul tono globale della Congregazione, e la definisce insieme alla dimensione sacerdotale.

Il tema del SC «tocca l'immagine della Congregazione... Domandarsi chi è il SC significa immediatamente domandarsi: qual è la natura della Congregazione, la sua missione, il suo spirito. Perché la Congregazione voluta e fondata da Don Bosco non è pensabile che come comunità apostolica di laici consacrati e di chierici. A guardar bene, i problemi dei SC si identificano con i problemi della Congregazione, sono i nostri problemi più veri, i più essenziali».[66]

198. Essa dunque, deve mantenersi fedele alla sua natura carismatica voluta da Don Bosco. E non soltanto con una fedeltà teorica o dottrinale,

[64] ACMSC p. 307-308.
[65] CG XXI: Intervento in Aula, 24 gennaio 1978, n 235.
[66] Don Ricceri, ACS 272. p. 63-65; ACMSC p. 588. 590-591.

ma concreta e storica. Non deve, cioè, limitarsi ad affermare che è clericale e laicale, ma esserlo veramente e visibilmente nella coscienza, negli atteggiamenti, nella vita e nelle manifestazioni esterne. Una Congregazione salesiana senza la presenza di membri laici non sarebbe più quella voluta da Don Bosco. Sarebbe storicamente infedele, anche se nei documenti continuasse a dire che è composta di sacerdoti e di laici.

Forse si può anche aggiungere che quando in una Ispettoria la proporzione tra SC e salesiano prete è notevolmente compromessa, là non diamo una testimonianza completa ed esatta di ciò che siamo carismaticamente.

Il CG XXI afferma con don Ricceri che «la riscoperta e la riattualizzazione del SC significheranno una migliore fedeltà al progetto di Don Bosco e un approfondimento del nostro essere comunitario di Salesiani».[67]

3. Il servizio del superiore salesiano e il SC

3.1. Il problema

199. Dopo un secolo di pacifica e universale tradizione riguardo all'esigenza del carattere sacerdotale per coloro che devono guidare e animare le comunità salesiane,[68] all'interno della Congregazione, in alcune zone più che in altre, è stata sollevata la questione sulla possibilità di accesso del SC al servizio di superiore.

Ricorrono le domande: perché il SC non può guidare la comunità salesiana? La comunità salesiana non può compiere la sua missione anche animata da un SC? Perché nelle Costituzioni non viene eliminata qualsiasi distinzione in questa materia tra SC e salesiano prete?

La questione muove anzitutto dal fatto che non sembra pienamente realizzata l'uguaglianza fraterna in Congregazione se non scompare dal nostro diritto particolare ogni differenza su questo punto, e che solo a questa condizione sembra possibile uno sviluppo della vocazione salesiana laicale e una sua proposta vocazionale comprensibile ai giovani oggi.

Altre considerazioni derivano dalla rinnovata sensibilità e dalla nuova posizione assunta dal laicato nella Chiesa, soprattutto dopo il Concilio

[67] ACS 272 p. 65; ACMSC p. 591.

[68] «È un dato di fatto innegabile che il Direttore in Congregazione è stato sempre 'sacerdote'». Discorso del RM D. E. Viganò, 24.1.78 n 214.

Vaticano II. Gli interrogativi sono posti dal vivo desiderio di interpretare oggi la volontà del Fondatore.[69]

È chiaro che non si tratta di una questione unicamente giuridica, né sociologica, o di qualcosa che appartenga genericamente alla vita religiosa nella Chiesa. Si tratta di una realtà ecclesiale religiosa specifica, cioè «salesiana». Riguarda infatti un determinato modo di vita della comunità salesiana, iniziato e strutturato da Don Bosco, vissuto nella Chiesa e approvato da essa, in ordine allo svolgimento della missione concreta che lo Spirito Santo affidò al nostro Fondatore e Padre.[70]

3.2. La riflessione e le deliberazioni del CGS

200. La questione fu sentita fortemente nel CGS (1971), che aveva il compito di riflettere sull'identità della Congregazione salesiana, in vista della revisione delle Costituzioni stesse.[71] Dalla sua accurata preparazione si poté conoscere la questione nelle sue motivazioni e implicanze.[72]

Il problema del sacerdozio come condizione per la funzione di Superiore salesiano venne affrontato particolarmente nella trattazione su «I corresponsabili della nostra missione»;[73] fu discusso a fondo, perché si trattava di qualcosa che toccava le radici dello spirito e della vita salesiana, sia all'interno delle comunità che riguardo al metodo pastorale proprio della nostra missione.

Il CGS concluse il suo discernimento con la decisione che passò a far parte del nuovo testo costituzionale: «Secondo la nostra tradizione, per questo impegno apostolico la comunità salesiana ha come guida un socio che, per il sacramento dell'ordine e l'esperienza pastorale, può orientare lo spirito e l'azione dei suoi fratelli».[74]

L'iter post-capitolare, che doveva aiutare l'applicazione delle deliberazioni del CGS, programmò, tra l'altro, convegni, per coadiutori allo scopo di

[69] Cfr. Contributo di Studio allo Schema III, n 579-572, specialmente n 579; 580; 584; Vedere Sch. Prec. 318.

[70] Cfr. Don Ricceri, Discorso di chiusura del CMSC, in ACMSC p. 576-577 n. 3.3.'.

[71] Cfr. ES II 3; PC 2. 3.

[72] Cfr. «Ecco ciò che pensano i Salesiani della loro Congregazione oggi» (1969), vol. IV, cap. VI, p. 134-143.

[73] Cfr. Sch. Prec. 319.

[74] *Cost.* 35.

studiare i documenti capitolari che li riguardavano,[75] chiarire la loro identità e suggerire orientamenti pratici alla luce del CGS.[76]

3.3. Il Convegno Mondiale Salesiano Coadiutore e i Capitoli ispettoriali '77

201. La risposta autorevole del CGS non impedì, tuttavia, che la questione continuasse ad essere vivamente sentita in diverse parti della Congregazione.

Al CMSC celebrato a Roma (1975) in clima di vera salesianità,[77] nello studio approfondito dei vari temi sull'identità del SC, sulla sua azione apostolica e sulla formazione,[78] emerse anche il risvolto psicologico che aveva assunto la questione della cosiddetta «parità giuridica».[79]

Nel discorso di chiusura, il Rettor Maggiore don Luigi Ricceri, mentre manifestava il suo proposito di far studiare ulteriormente argomenti di tanta importanza,[80] dichiarò: «Di fronte a questo problema io vedo che la coscienza della Congregazione ha risposto finora attraverso i pronunciamenti espressi formalmente dal CGS, dove il problema è stato proposto approfondito e ufficialmente codificato nelle Costituzioni».[81]

E fece notare che, per un eventuale cambiamento in materia, sarebbe stato necessario chiarire se si tratta di un elemento «sostanziale» o meno del nostro carisma. A questo scopo ricordò tre condizioni che si devono aver presenti quando si vuole illuminare questo o qualsiasi altro punto riguardanti il carisma fondazionale:

– la volontà esplicita e verificabile del Fondatore,
– il legame di tale elemento con la missione propria,
– la dichiarazione formale della Chiesa.[82]

202. Davanti a questi criteri si deve ammettere che gli studi compiuti sulla questione specialmente negli ultimi anni, non manifestano una evidente possibilità per il cambiamento proposto.[83]

[75] Cfr. ACGS 763.4b.
[76] Cfr. ACGS 184.4a.
[77] Cfr. Disc. cit. D. Ricceri, ACMSC p. 569-571 n 1.
[78] Cfr. Sch. Prec. n. 334-340.
[79] Cfr. Disc. cit. D. Ricceri, ACMSC p. 573 n 3.3; Sch. Prec. n 342; Vedere «Proposte e mozioni del CMSC» n 4, ACMSC p. 548-551.
[80] Cfr. Disc. cit. D. Ricceri, ACMSC p. 573 n 3.2.
[81] D. Ricceri, ACMSC p. 578 n. 3.3.5.
[82] Cfr. Disc. cit. D. Ricceri, ACMSC p. 579 n. 3.3.6.
[83] Cfr. Studi presentati al CMSC, in ACMSC.

Nella preparazione del CG XXI, un certo numero di CI tornarono sull'argomento: alcuni chiesero di eliminare dalle Costituzioni ogni disparità giuridica tra il SC e il salesiano prete, altri confermarono la scelta del CGS, altri chiesero di approfondire ancora così importante problema.[84]

Le motivazioni da essi addotte, sia a favore del mantenimento della situazione attuale, sia a favore di un mutamento, non modificavano sostanzialmente quelle già espresse nel CGS e nel CMSC.[85]

3.4. Il CG XXI

203. Il CG XXI, tenendo conto delle richieste dei CI e delle mozioni del CMSC, si proponeva una nuova riflessione al riguardo. All'inizio dei lavori il card. Segretario di Stato di S. Santità, a nome del Papa Paolo VI, mandò al Rettor Maggiore don Luigi Ricceri una lettera «di esortazione e di orientamento per i religiosi capitolari». In essa il card. Villot si riferisce direttamente al nostro tema con le seguenti parole:

«Infine, guardando con fiducia alla crescente fioritura organizzativa della Famiglia Salesiana, il Vicario di Cristo auspica che l'Istituto rimanga fedele al suo disegno costitutivo anche circa la figura e la funzione del Direttore, in modo che questi, avvalorato dai carismi dell'Ordinazione sacerdotale, possa guidare con sapienza ecclesiale le varie e crescenti schiere di quanti intendono militare sotto la guida e lo spirito di san Giovanni Bosco».

204. Il significato di questo messaggio fu sottolineato prima dal Rettor Maggiore uscente don Luigi Ricceri e, più tardi, dal nuovo Rettor Maggiore don E. Viganò.

«La lettera portava evidentemente un orientamento ben definito ai lavori di questo nostro Capitolo; un supplemento di luce per vedere meglio e con certezza, come ha detto don Ricceri nel rispondere ad alcune domande: 'sono le parole del Padre che invita a studiare con serenità, con completezza, con senso salesiano i problemi del Capitolo e specificatamente quelli che toccano nel vivo la nostra identità. Sono le parole di Colui che ci guida in quel discernimento nel quale ci sentiamo impegnati, a fatti e non a parole,

[84] Cfr. Sch. Prec. n. 47-53.

[85] Cfr. Sch. Prec. n. 48. 49. 51; Contributo allo Schema III (1977) n 578-601. «Le ragioni a disposizione sono però sostanzialmente quelle già prese in considerazione dal CGS». *Ib.* 603.

come la mediazione più qualificata per garantire l'identità e l'autenticità della nostra vocazione'».[86]

205. Il CG XXI, prendendo coscienza della propria responsabilità, ha studiato a lungo la realtà del SC e ha delineato con ampiezza la figura del Superiore salesiano, per sottolineare soprattutto il suo compito di animatore spirituale della comunità e guida pastorale della nostra missione salesiana.[87]

Quindi in atteggiamento di «venerazione e adesione speciale» per il Successore di Pietro,[88] supremo superiore della nostra Società, e accogliendo con docilità il suo magistero,[89] memore del modo di pensare di Don Bosco, secondo il quale «la parola del Papa deve essere la nostra Regola in tutto e per tutto»,[90] nella preghiera, nella riflessione e nella ricerca sincera della volontà del Signore, il Capitolo ha deciso di mantenere, in concordanza con la volontà del Papa, la tradizione salesiana codificata dal CGS nell'articolo 35 delle Costituzioni: «La comunità salesiana ha come guida un socio che, per il sacramento dell'Ordine e l'esperienza pastorale, può orientare lo spirito e l'azione dei suoi fratelli».

Il CG XXI affida a tutti i Salesiani l'impegno di compiere ogni sforzo per accrescere quella sensibilità di vera e profonda fraternità salesiana che fu voluta da Don Bosco come anima e forma delle nostre comunità.

4. Orientamenti operativi

206. Noi Salesiani dobbiamo prestare particolare attenzione nell'accogliere e valorizzare la ricchezza dell'identità vocazionale del SC e il suo significato essenziale per la vita e la missione della Congregazione.

a. Ogni Ispettoria pertanto programmi i mezzi efficaci per far sì che i confratelli, sacerdoti e coadiutori, approfondiscano il giusto senso della vita laicale consacrata del SC e il suo specifico impegno comunitario.

Momenti molto opportuni possono essere gli Esercizi Spirituali e i Corsi di Formazione Permanente.

[86] Cfr. 221.
[87] Cfr. «I Salesiani evangelizzatori dei giovani», (n. 46-57).
[88] Cfr. *Cost.* 44.
[89] Cfr. *Cost.* 128.
[90] MB VI, 494.

207. *b.* Per favorire una corretta conoscenza del SC all'Interno della realtà salesiana, per alimentare la sua vita spirituale e favorirne la pastorale vocazionale, il Dicastero per la formazione assicuri la prosecuzione della riflessione sui tratti più nuovi di questa vocazione, e la pubblicazione di biografie di SC.

208. *c.* Affinché l'uguaglianza e la diversità radicata nell'essere salesiano del SC e del salesiano prete siano colte come una ricchezza per la comunità salesiana, e diventino realtà vissute quotidianamente, occorre che ogni Salesiano le recepisca interiormente e le manifesti visibilmente attraverso alcuni atteggiamenti di base: il senso radicato di tale uguaglianza fondamentale e della rispettiva diversità; lo spirito di famiglia; la corresponsabilità fraterna; il gioioso riconoscimento della «mutua indigenza»; la correlazione e la generosa solidarietà; il riconoscimento pratico della propria, sebbene relativa, autonomia e responsabilità.

209. *d.* La presenza di SC nella comunità salesiana tocca profondamente l'identità della Congregazione stessa. Le Ispettorie nel prossimo sessennio sentano l'urgenza di intensificare la pastorale vocazionale del SC; si qualifichi la presenza apostolica di SC tra i giovani, perché la loro testimonianza sia per i giovani stessi significativa e comprensibile.

210. *e.* La presenza significativa di SC ai Consigli e Capitoli è soprattutto un servizio reso alla comunità salesiana dal carisma specifico della laicità consacrata. Perciò nella indicazione dei Consiglieri ispettoriali e nella elezione dei Delegati al CI i confratelli considerino la convenienza della presenza di SC.

f. Nella elezione dei Delegati dell'ispettoria per il CG, I membri del CI tengano presente la possibilità di scegliere loro rappresentanti anche tra i confratelli coadiutori, soprattutto quando l'Ispettoria ha il diritto di mandare più di un Delegato al CG.

211. *g.* Per testimoniare fedelmente alla Chiesa e al mondo il dono carismatico ricevuto da Don Bosco occorre che la Congregazione, ad ogni livello, dia di sé una immagine ufficiale corretta di comunità religiosa di sacerdoti e laici e procuri di non privilegiare una figura di Salesiano piuttosto che l'altra.

PARTECIPAZIONE ALLA VITA E AL GOVERNO DELLA CONGREGAZIONE

Egidio Viganò, *Partecipazione [del coadiutore] alla vita e al governo della Congregazione*. Discorso del Rettor Maggiore del 24 gennaio 1978 in Capitolo Generale XXI della Società Salesiana, «Documenti Capitolari», Roma, Editrice S.D.B., 12 Febbraio 1978, nn. 212-239, p. 163-176.

Sento il *dovere di coscienza* d'intervenire sul tema proposto alla nostra riflessione nei giorni scorsi: quella della «partecipazione alla vita e al governo della Congregazione», e anche sul valore della lettera ricevuta dal S. Padre al riguardo.

È coincidenza e scelta che io vi parli proprio oggi, 24 del mese e festa del nostro Patrono San Francesco di Sales.

1. Significato del mio intervento

212. La ragione che mi muove a fare questo intervento è la funzione stessa di Rettor Maggiore, che ha investito la mia persona di responsabilità concrete per la conduzione di questo CG[1] e per la guida della Congregazione durante il prossimo sessennio[2].

Non intendo coinvolgere né la Presidenza né la Commissione centrale di coordinamento, ma la mia personale responsabilità di Rettor Maggiore, illuminata dalla preghiera e dalla riflessione, e vagliata e dialogata con colui che avete designato come il mio «più vicino collaboratore»[3], il Vicario: Don Gaetano Scrivo.

Intervengo, dunque, con particolare serietà e, spero, anche con sufficiente chiarezza e precisione, perché si tratta di un punto che tocca le radici dello spirito e dello stile salesiano e comporta conseguenze assai concrete per il divenire del nostro rinnovamento, l'unità della Congregazione, l'identità dei suoi soci, e l'animazione di tutta la Famiglia Salesiana.

[1] Cfr. *Cost.* 155.
[2] Cfr. *Cost.* 129ss.
[3] *Cost.* 138.

Io parlo, evidentemente, in una congiuntura storica circoscritta a questo CG XXI, e in vista del mandato di Rettorato dei prossimi sei anni; è normale che la vita concreta e il realismo di governo siano sempre ben situati. Ciò che importa sottolineare è che, precisamente in tale congiuntura, sento il dovere di far ricorso modestamente e familiarmente all'esercizio pratico dell'alto ministero di unità e di guida proprio del Rettor Maggiore.

2. Il vero interrogativo che fa problema

213. Permettetemi d'andar subito al nocciolo. Tutti, lo spero, siamo più che d'accordo sull'importanza del SC e la necessità della sua promozione. Ma non è strettamente questo il problema che ci tiene un po' sospesi: è chiaramente un altro, anche se legato, di fatto, a questo.

Già prima del CGS ci si era posto il seguente interrogativo: *in linea di progetto costitutivo salesiano, il servizio dell'autorità è sostanzialmente vincolato o meno al ministero sacerdotale?*

Allora l'interrogativo si era impostato come un problema generale dell'esercizio dell'autorità in Congregazione a tutti i livelli (Direttore, Ispettore, Rettor Maggiore); ora, invece, l'ambito del problema per noi è stato limitato al livello del Direttore. La giusta impostazione di tale argomento esige di considerare direttamente quale tipo di autorità debba animare e servire la comunità salesiana. Nessun socio ha diritto in Congregazione di accedere alle funzioni di autorità (nelle elezioni del 15 dicembre scorso, quando ascoltavo la proclamazione dei nomi, non ho neppur sognato un qualche diritto; ho sentito solamente timore e tremore). È invece la comunità, secondo la peculiare indole propria del nostro Istituto, che ha il diritto di essere servita convenientemente dall'autorità; quindi, sono tutti i soci in mutua comunione che hanno diritto a essere guidati e animati da un certo tipo concreto di autorità.

214. Ora, è un dato di fatto innegabile che il Direttore in Congregazione è stato sempre «sacerdote», e che la figura di tale Direttore ha avuto, nelle preoccupazioni di Don Bosco, di tutti i suoi successori e dei Capitoli Generali, un'attenzione e un'importanza centrale.

Il problema sollevato ci pone, perciò, di fronte alla possibilità di un *cambiamento qualitativo* nella vita della comunità salesiana. Sarebbe incoscienza nascondere o sottovalutare questo aspetto: chi deve procedere a un cambia-

mento qualitativo ne deve conoscere con sufficiente chiarezza e profondità i valori, le motivazioni e le conseguenze, con i relativi vantaggi e svantaggi.

215. La proposta di una possibile «svolta radicale» al riguardo partiva da un differente modo di valutare la funzione dell'autorità nella comunità salesiana:

– per gli uni, la carità pastorale della comunità salesiana deve essere animata, nutrita e guidata, per progetto costitutivo, da un tipo di autorità arricchito dalla grazia del ministero sacerdotale, fortemente approfondito ed ecclesiologicamente riattualizzato dal Vaticano II in risposta ai segni dei tempi e in vista di una nuova epoca storica;

– per gli altri, lo stile e l'attività della comunità salesiana deve sapersi adattare ai segni dei tempi percepiti nel loro vasto processo di secolarizzazione e di socializzazione, illuminati anche dall'ecclesiologia conciliare del Popolo di Dio, in cui emergono i valori egualitari del Battesimo per la Vita Religiosa e l'importanza del laicato nella Chiesa. Quindi, il tipo di autorità salesiana richiesto nei tempi nuovi non dovrebbe più essere vincolato necessariamente con il ministero sacerdotale.

Su queste due posizioni si sono raccolti, già nel CGS, gli argomenti pertinenti. Essi sono vari: di tipo ecclesiologico-religioso, di tipo socio-culturale, di tipo psicologico, di tipo prospettico, di tipo storico-salesiano. Nei vari incontri di discussione posteriori al CGS si sono venuti ripetendo, più o meno, gli stessi argomenti, senza ulteriori progressi sostanziali, e a volte perdendo la serenità del dialogo.

3. È un problema specifico dei "Salesiani di Don Bosco"

216. Ormai dovrebbe essere chiaro che non ci troviamo di fronte a un tema «generico» di teologia del Sacerdozio o di teologia della Vita Religiosa, ma di una ben individuata e concreta «esperienza carismatica»: quella della Società di S. Francesco di Sales iniziata da Don Bosco e cresciuta nel suo spirito.

È in questo alveo di realtà vissuta che ci si deve immergere per argomentare validamente.

Quali sono le componenti della «indole propria» del nostro Istituto? Quando è che un determinato elemento va considerato «sostanzialmente» proprio della nostra indole fondazionale?

L'avverbio «sostanzialmente», scusate l'osservazione, va inteso in «senso tecnico» simile a quello usato in teologia per la «sostanza» di un Sacramento, la quale dipende dalla libera determinazione della volontà dell'Istitutore, più che da esigenze ideologiche o da argomentazioni astratte e generiche. Non ci troviamo di fronte a un problema dottrinale di essenza metafisica, ma alla individuazione pratica di una pedagogia storica, che non si deduce per ragionamento dalla natura stessa delle cose, ma dalla volontà del Fondatore che ha strutturato quel determinato progetto pedagogico-pastorale.

Nella Vita Religiosa ci sono molteplici Istituti, ognuno con un suo progetto costitutivo, secondo una pluriformità veramente ammirevole di carismi. Infatti, lo stato religioso «non è intermedio tra la condizione clericale e quella laicale», ma proviene da entrambe come peculiare dono per tutta la Chiesa[4]; perciò si dà di fatto nella Vita Religiosa anche una svariata gamma di tipi di autorità, che vanno dalla inclusione costituzionale del ministero sacerdotale alla sua non rilevanza, alla sua impossibilità e persino alla sua esclusione.

Tutto questo aiuta a impostare il problema, ma non lo risolve ancora.

4. La soluzione data dal CGS

217. Nel caso nostro, una volta suscitato il problema, abbiamo avuto una presa di posizione ufficiale da parte del CGS, chiamato per la sua stessa natura di CG «speciale» ad affrontare il tema dell'identità di tutto il nostro progetto costitutivo[5].

La soluzione del CGS è una risposta ufficiale e qualificata; è una presa di posizione cosciente, preparata, discussa, qualitativamente approvata ed esplicitamente formulata dalla suprema autorità della Congregazione in un CG speciale, appositamente incaricato dalla S. Sede e da tutti i Confratelli di affrontare e decidere se la figura e la funzione del Direttore in Congregazione, per tradizione costitutiva, comportasse le modalità e i doni del ministero sacerdotale.

L'essenza della risposta capitolare è codificata nel testo rinnovato delle

[4] Cfr. LG 43.

[5] Cfr. Schemi precapitolari, I Comm, A,4b «Forma propria della Congregazione dei Salesiani religiosi», p. 109-151. Queste pagine servirono di base ai capitolari per la discussione e poi l'approvazione della soluzione data.

Costituzioni all'art. 35, in cui si afferma che «secondo la nostra tradizione» la comunità deve essere guidata da una figura di Superiore, la cui funzione sia arricchita dalla grazia speciale del sacramento dell'Ordine.

Il CGS preparò inoltre tutto un iter di rinnovamento, tra cui si annoverava in forma ben definita la verifica e la promozione della figura del SC. Tale programmazione di attività ha avuto la sua espressione suprema nel Convegno Mondiale del SC.

218. Siccome la presentazione iniziale del nostro problema, prima del CGS, era stata impostata da vari in vincolazione diretta con la promozione del Coadiutore, quasi fosse l'aspetto più significativo di una sua mancante «parità giuridica», ecco che sono continuate, per differenti motivi (su cui sarebbe utile riflettere) discussioni, incertezze e ricerche. Le troviamo riunite e ordinate negli Atti del CMSC; alcune poi sono state ulteriormente esposte in vari CI e in alcune Proposte inviate a questo CG XXI[6]. Come leggere e quale significato dare a questa persistenza post-CGS del problema?

– Innanzitutto, bisogna prenderne atto, perché rappresenta un fenomeno concreto da affrontare. Tutti siamo corresponsabili della vita della comunità salesiana e della sua buona salute. Bisogna pure che troviamo un punto comune di unità fraterna e di prospettiva di crescita, che ci faccia sormontare le difficoltà e ci aiuti a veder più chiaro, per amore a Don Bosco.

– Poi, bisogna pur dirlo per oggettività, si tratta di un fenomeno limitato a determinate zone e gruppi di confratelli che suggeriscono una «proposta» ma non assicurano una soluzione. Un convegno, anche se mondiale, come uno di voi ha già fatto notare, non è un CG né ordinario né tanto meno speciale. Ha senz'altro un suo non trascurabile peso indicativo e di ricerca, ma non gli si può attribuire un valore di soluzione o di orientamento costituzionalmente qualificato.

219. Il Rettor Maggiore don Luigi Ricceri, nel suo discorso conclusivo del CMSC, ha sottolineato la delicatezza del problema, ed ha affermato con discrezione: «A me sembra che si stia toccando sul vivo qualcosa di costitutivo inerente alla natura del nostro tipo di comunità religiosa... Di fronte a un possibile dubbio circa l'appartenenza di un determinato elemento alla stessa forma costitutiva della nostra Congregazione, non si può procedere a cambiare per sole ragioni di possibilità generica», perché al farlo, nel caso

[6] Cfr. Schemi precapitolari.

del Direttore, senza ragioni gravi oggettivamente probanti, «correremmo il rischio di prescindere da una scelta esplicita del Fondatore, con la conseguenza di impoverire la Congregazione e tutta la Famiglia Salesiana di un valore orientativo radicale; e ciò facendo renderemmo, a tempi lunghi, meno autenticamente salesiani i membri della nostra Famiglia, e quindi la figura stessa del SC che vogliamo promuovere»[7].

220. Ma dove trovare le ragioni per determinare se un elemento appartiene sostanzialmente o meno al nostro carisma salesiano? Nello stesso discorso si indicano tre condizioni determinanti:

a. la volontà esplicita e verificabile del Fondatore;

b. l'approvazione e determinazione della Sacra Gerarchia;

c. il legame di convenienza di tale elemento con la metodologia del Sistema Preventivo nella realizzazione pratica della nostra missione[8].

In questi ultimi anni si sono sviluppati vari studi più o meno illuminanti su questa triplice pista; è certamente possibile approfondire ancora meglio l'argomento, ed è auspicabile che più di un nostro studioso lo faccia, con competenza e amore.

5. L'indicazione esplicita del papa sulla figura del direttore

221. All'inizio di questo nostro CG XXI è intervenuto personalmente il S. Padre con una lettera inviataci dal card. Villot e letta solennemente nel giorno stesso dell'apertura ufficiale del Capitolo. L'indicazione papale è chiara nella sua formulazione:

«Il Vicario di Cristo auspica che l'Istituto rimanga fedele al suo disegno costitutivo circa la figura e la funzione del Direttore, in modo che questi, avvalorato dai carismi dell'Ordinazione sacerdotale, possa guidare con sapienza ecclesiale le varie e crescenti schiere di quanti intendono militare sotto la guida e lo spirito di S. Giovanni Bosco».

La lettera apportava evidentemente un orientamento ben definito ai lavori di questo nostro Capitolo; costituiva un supplemento di luce per vedere meglio e con certezza, come ha detto don Ricceri nel rispondere ad alcune

[7] ACMSC p. 579.
[8] Cfr. ACMSC p. 579.

domande: «Sono le parole del Padre che invita a studiare con serenità, con completezza, con senso salesiano i problemi del Capitolo e specificamente quelli che toccano nel vivo la nostra identità. Sono le parole di Colui che ci guida in quel discernimento nel quale ci sentiamo impegnati, a fatti e non a parole, come la mediazione più qualificata per garantire l'identità e l'autenticità della nostra vocazione».

Io osserverei inoltre che la lettera, nel suo terzo punto in riferimento al Direttore, alla chiarezza e alla precisione aggiunge un tono più intenso di autorevolezza: parla infatti di «Vicario di Cristo» e di «fedeltà» precisamente a «un disegno costitutivo».

6. Alcuni sviluppi capitolari

222. Orbene: in che modo doveva essere assunto l'intervento del Papa nel processo dei lavori capitolari?

Qualcuno ha fatto proposte per dare giusta importanza e rilievo alla lettera e ai suoi orientamenti nei documenti finali del Capitolo.

Io mi soffermo, in questo momento, al punto a cui siamo arrivati nella discussione di questo schema.

La Commissione aveva presentato sinteticamente, nell'ultima parte del suo testo[9], le due note posizioni, redigendo un documento provvisorio di lavoro destinato esclusivamente all'Assemblea capitolare. In esso si afferma, al n. 131, che «l'unico cammino adatto per un eventuale cambiamento è *realizzare un discernimento spirituale e comunitario al riguardo.* Fatto tale discernimento da parte del CG XXI, appartiene alla S. Sede il giudizio sull'autenticità e sull'esercizio del nostro carisma»[10]. Per questo proponeva di presentare all'Assemblea anche quattro quesiti sondaggio.

In un dialogo tra la presidenza della IV Commissione e la Commissione centrale di coordinamento si discusse sul significato di un tale concetto di «discernimento» che intendeva aprire una discussione in Aula sulle due opposte posizioni come ugualmente possibili, per poi sottoporre la conclusione, se fosse stata negativa, alla S. Sede per accettarne il giudizio definitivo.

La Commissione centrale di coordinamento all'unanimità pensò che, se

[9] Cfr. CG XXI 424/4.0.28.
[10] LG 112; *Cost.* 151-153.

era questo il metodo proposto, bisognava informare prima la stessa Assemblea; le sembrava infatti che la lettera del card. Villot non abbisognava della richiesta da parte nostra di nessuna ulteriore istanza chiarificatrice, ma che comportava subito una vera adesione; un atteggiamento diverso avrebbe meravigliato la maggioranza dei confratelli dentro e fuori il CG.

Si dialogò in tal senso fino a giungere ad un accordo sui tre quesiti sondaggio che abbiamo votato il martedì 10 gennaio u.s. Il risultato della votazione ha indicato la via da seguire, e la IV Commissione ne ha preso atto, e ha rielaborato il suo testo in questo senso.

7. Riflessioni sull'autorevolezza della lettera

223. È a tutti noto come in questi anni si sia venuta sviluppando enormemente, anche nella Chiesa, la capacità critica ed ermeneutica; essa, nei suoi giusti limiti, ci aiuta a essere più ragionevoli e adulti nella nostra vita di fede. Ma se esagerata e sviata, serve a distruggere i valori più vitali e centrali della stessa vocazione cristiana.

Se in una angolatura ermeneutica di analisi qualcuno formulasse una domanda come la seguente: ma quale ne è il valore e che tipo di adesione richiede una lettera come questa, redatta in una ben circostanziata situazione?, dovrebbe saper affiancare subito a tale domanda quest'altra: e qual è l'autorità specifica di questo CG XXI sul problema proposto e il suo atteggiamento genuinamente salesiano? Infatti, un CG non può essere se non espressione di fedeltà a Don Bosco nella chiara coscienza delle sue finalità e dei suoi limiti; perché, come ho già detto, l'autorità capitolare è veramente limitata e anch'essa situata molto circostanziatamente.

Una lettera ufficiale della Segreteria di Stato, tramite il cardinale Segretario Villot, vuole esprimere in forma autorevole il giudizio formulato dal S. Padre sul problema della figura e della funzione del Direttore da trattarsi nel CG XXI.

224. Per illuminare questa autorevolezza ci può servire d'esempio l'intervento del Papa su un argomento analogo nell'ultima Congregazione Generale della Compagnia di Gesù. Il 3 dicembre 1974 lo stesso Segretario di Stato card. Villot inviava una lettera al P. Generale dei Gesuiti, presidente della XXXI Congregazione Generale, su un argomento in parte analogo al nostro.

In essa si esprimeva il pensiero del S. Padre, con discrezione, nel seguente modo: «Il Sommo Pontefice desidera che Le sia comunicato che tale innovazione, ad un attento esame, sembra presentare gravi difficoltà, che impedirebbero la necessaria approvazione da parte della S. Sede».

Il P. Luis González ci ha raccontato, durante gli Esercizi Spirituali, il succedersi delle cose. Il Papa, informato delle discussioni e della votazione capitolare sul problema da lui specificato, volle averne una relazione oggettiva. Poi, il 15 febbraio 1975 scrisse al P. Generale una nuova lettera (questa volta firmata dal Papa stesso), in cui riaffermava «quanto il Nostro Cardinale Segretario di Stato Le ha scritto, per Nostro incarico, il 3 dicembre scorso: ...nessuna innovazione in merito». E dopo aver assicurato che lo aveva mosso «non certo un sentimento di minore considerazione o una meno sofferta conoscenza dei problemi», ma l'amore alla Compagnia perché conservasse la fedeltà al Fondatore e così apportasse un grande incremento all'opera sempre più difficile della Chiesa nell'avvenire, aggiungeva letteralmente: «Appunto in questa visuale Le esprimiamo il dubbio, causatoci da orientamenti ed atteggiamenti emersi dai lavori della Congregazione Generale: potrà la Chiesa confidare, come sempre, ancora in voi? Quale dovrà essere l'atteggiamento della gerarchia ecclesiastica verso la Compagnia? Come potrà essa affidarle, con animo sgombro da timori, la prosecuzione di compiti tanto importanti e tanto delicati?... Il momento è decisivo per la Compagnia di Gesù, per la sua sorte futura, e anche per tutte le Famiglie religiose. Pensiamo alle incalcolabili ripercussioni che un atteggiamento, Dio non voglia, in contrasto con la linea indicata, potrebbe avere sulla Compagnia ed anche sulla Chiesa».

Conclusosi tutto nella forma positiva che conosciamo, il S. Padre scrisse ancora un'altra lettera il 7 marzo 1975 al Padre Generale e ai suoi Assistenti; in essa torna a insistere sull'importanza della fedeltà alla «formula Instituti» che garantisce l'identità della Compagnia e ne assicura la fecondità dell'apostolato.

225. Questo episodio, inizialmente simile al nostro, e altri analoghi interventi della S. Sede con altre Congregazioni, ci fanno conoscere il valore oggettivo che la S. Sede dà a questo tipo di lettere e al tenore di formulazione stilisticamente discreta con cui si indica il pensiero del Papa. Ci deve far considerare, inoltre, che il problema del Direttore, impostato da alcuni solo a livello di promozione della figura del SC, entra in un più vasto movimento ecclesiale. Si tratta in realtà di tutto un delicato confronto della Vita Reli-

giosa con l'attuale processo di secolarizzazione, che tende pericolosamente a degenerare per vari aspetti in secolarismo, con cedimenti di tipo sociologico nell'ecclesiologia. Questo dato concreto mi pare stia obbligando la S. Sede a considerare con cautela certi fenomeni e certe tendenze ideologiche, in quanto intaccano, per esempio, i valori del ministero presbiterale. Per giudicare un problema come il nostro, la S. Sede dispone di una visuale più ampia e di una informazione più globale e più prospettiva.

8. Conferma e non imposizione

226. D'altra parte la lettera del S. Padre viene a confermare e illuminare quanto la suprema autorità della nostra stessa Congregazione aveva già precisato nel CGS. Questo è un dato di fatto non trascurabile, che pesa oggettivamente in una lettura spassionata delle cose. Qualcuno ha persino osservato che questo intervento può essere considerato come un gesto provvidenziale che viene a curare il disorientamento lasciato in Congregazione dal decreto della S. Sede al principio del secolo circa il ministero sacerdotale del Direttore: la ferita della famosa spina nel cuore di don Rua. Non posso lasciare di leggere con voi una pagina confidenziale di don Rinaldi su questo delicato evento:

«Io non ho mai potuto contare come andarono le cose – dice don Rinaldi –. Allorché fu emanato l'ordine, don Rua mi disse che probabilmente Roma avrebbe tenuto conto di quanto Don Bosco aveva fatto. *Il colpo, a chi lo considerava in quel tempo, appariva realmente grave.* Bisogna essere stati superiori prima e dopo, per capire quello che succedette con quella disposizione. C'era da temere che i Direttori corressero pericolo di diventare semplici amministratori. Si cominciò allora a porre la Direzione presso la porta della casa, per attendere alle persone di fuori, cosa prima riserbata ai prefetti. *La figura del Direttore si venne modificando.* Nonostante tutto a me pareva che Roma non avrebbe ceduto; e visto quanto delicato fosse il passo che don Rua stava per fare, insistetti più volte con dirgli che non facesse, perché Roma non avrebbe ceduto. La mossa fu interamente sua: volle scrivere a Roma. Gli sembrava di venir meno, tacendo, al giuramento fatto a Don Bosco sul letto di morte, che avrebbe mantenuto fedelmente tutte le tradizioni, e diceva: *Io non posso contravvenire a quel giuramento, l'ho promesso.* Roma vedrà e deciderà. Noi faremo sempre come la Chiesa e il Papa ci comanderanno di fare. Scrisse. Di lì a pochi giorni Roma rispose, don Rua radunò il Capi-

tolo e per prima cosa lesse la risposta: era una condanna formale. Tutti i Capitolari rimasero allibiti, più nessuno si raccapezzava. Don Rua invece, dopo la lettura del documento, mise da parte con tutta calma la lettera e interamente padrone di sé, come se nulla fosse, mentre i Capitolari stentavano a riaversi per quello che era accaduto»[11].

227. Da questa preziosa pagina di don Rinaldi si possono dedurre facilmente due cose:

– che era chiaro per don Rua aver voluto il Fondatore che il Direttore fosse Padre nel ministero sacerdotale;

– e che era tale l'attaccamento al Papa nello spirito di Don Bosco da far sì che il suo primo successore, nonostante il giuramento fatto, accettasse di cambiare un elemento importante voluto dal Fondatore quando ciò fu esplicitamente ordinato dalla S. Sede.

9. Un nostro atteggiamento genuinamente salesiano

228. Ma qual è la testimonianza, ossia l'ossequio interiore di riflessione nella fede e l'atteggiamento specifico di conformità sincera e operativa che deve offrire il CG ai confratelli e a tutta la Famiglia Salesiana?

Fin dal giorno dell'inaugurazione del Capitolo ho meditato personalmente su questo argomento, e qualche volta ne ho conversato con qualche amico. Penso ci sia da recuperare un presupposto vitale e un'intuizione globale, diciamo così, di «ermeneutica salesiana», che precede e guida la capacità critica e l'analisi riflessiva; è un atteggiamento di virtù, un'inclinazione connaturale del nostro particolare spirito, che comporta una emblematica esperienza di fede nel ministero di Pietro; essa fu vissuta fortemente da Don Bosco, e l'abbiamo vista radicata permanentemente nella nostra tradizione come una delle colonne della triade spirituale del Salesiano: la centralità familiare dell'Eucaristia, l'aspetto mariano della nostra spiritualità apostolica, e il realismo ecclesiale di adesione soprannaturale cosciente e operosa al Papa.

229. Noi sappiamo che Don Bosco non cedeva facilmente a questo o a quel monsignore di Curia, e persino a questo o a quel vescovo, quando si trattava dell'indole propria della sua nuova Congregazione. Però aveva una

[11] E. Ceria, *Don Filippo Rinaldi,* Torino, SEI, 1932, p. 172-173

docilità somma, immediata e anche eroica quando gli si manifestava il pensiero esplicito, gradito o esigente, del Papa. Lo considerava Fondatore, per la partecipazione diretta avuta nelle origini stesse dell'Istituto. Scrivendo a Pio IX il 1° marzo 1873, affermava infatti: «*Societas Salesiana quam Tu, Beatissime Pater, opere et consilio fondasti, direxisti, consolidasti*»[12].

Don Lemoyne nei processi apostolici assicura che «l'ossequio che Don Bosco professava al Papa era effetto di un amore appassionato e confuso con l'amore che egli aveva per Gesù Cristo»[13].

Di don Rua, come vi ho letto poco fa, sappiamo quanto soffrisse per il decreto della S. Sede e come reagisse da perfetto salesiano. Voglio leggere con voi le più salienti espressioni della sua lettera confidenziale, inviata al riguardo alle case, per comunicare il da farsi:

«Finora, a norma delle Deliberazioni dei Capitoli Generali, tenevamo una via che ci pareva più adatta alle nostre circostanze; ora Chi fu da Dio incaricato di ammaestrare i popoli e anche i loro maestri, ci fa conoscere che dobbiamo modificarla; e noi, riconoscenti e rispettosi, con piena e volenterosa obbedienza eseguiamo quanto ci viene prescritto, imitando così il nostro buon Padre Don Bosco, che tanta venerazione ed obbedienza prestò sempre a qualsiasi cenno della Santa Sede...

Riteniamo che è disposizione dell'amorevole Provvidenza; che è Gesù stesso che si degna parlarci per mezzo del suo Vicario; e studiamoci di eseguire gli ordini con la maggiore fedeltà. La data di questa – 6 luglio, Ottava dei SS. Apostoli Pietro e Paolo – ci deve ricordare che è San Pietro che, per mezzo del suo Successore Leone XIII gloriosamente regnante, ci fa avere questo prezioso documento»[14].

230. E c'è poi l'episodio della mancata confessione di don Rinaldi. «Un giorno, per dirne una, dopo questo nuovo ordine di cose, io mi presentai da don Rua secondo il solito per confessarmi, ed egli mi chiuse la porta in faccia»[15].

231. Di don Ricaldone ho sentito citare una frase che avrebbe detto dopo aver perso una causa che difendeva presso la curia romana a favore dell'Opera del Cottolengo: «Se il Papa credesse suo dovere magari anche di

[12] OE XXV, 337.
[13] *Positio super virt.* I, 395, par. 399.
[14] P. Ricaldone, *La Pietà, Maria Ausiliatrice, Il Papa,* Torino, LDC, 1951, p. 477.
[15] E. Ceria, *Don Filippo Rinaldi,* Torino, SEI, 1932, p. 172.

sopprimere la nostra Congregazione, io gli sarei pienamente docile». È un modo paradossale di esprimere ciò che Don Bosco aveva già detto con senso di profonda fede: «Se le nostre Regole, se la nostra Congregazione, non è per ridondare a maggior gloria di Dio, sono assolutamente contento che il Signore faccia uscire delle difficoltà per cui non vengano approvate né quelle né questa»[16].

In Congregazione siamo figli di formidabili «credenti»; la Provvidenza ci sprona oggi a saperli imitare.

232. Dunque: è su questo atteggiamento tipicamente salesiano che siamo chiamati a fare, personalmente e anche a gruppi, un vero discernimento spirituale, per non apparire né dei bambini timorosi, incapaci di giudicare e di approfondire, né dei critici da anatomia che non hanno un tesoro di vita da difendere e da sviluppare.

Una nostra chiara testimonianza, semplice, virile, serenamente oggettiva di fronte al problema e saggiamente contemplativa della mediazione autorevole del Vicario di Cristo, influirà di più sulla nostra identità, sull'unità della Congregazione e sul rinnovamento di tutta la Famiglia Salesiana, che non qualsiasi reticenza o cammuffamento di sottili disquisizioni.

10. Il piano operativo di questo sessennio

233. Ma veniamo più esplicitamente al concreto.

Mi sembra che l'Assemblea è più che d'accordo su una soluzione pratica di indubbio e chiaro ossequio al S. Padre.

Bisogna, però, cercare il modo di manifestare questo nostro atteggiamento non solo ai confratelli, ma a tutta la Chiesa che ci guarda, come ci ricordava il card. Pironio.

Il nostro deve essere un gesto che dia pubblica testimonianza sia della spiritualità realista che abbiamo ereditato da Don Bosco, sia della maturità di riflessione salesiana che una fede adulta ci aiuta a fare dopo il nostro CGS.

234. In modo particolare deve risultare chiaro che questo CG XXI orienterà le iniziative di animazione e di governo del prossimo sessennio a tutti i

[16] MB VI, 721.

livelli sulla linea precisata alla luce e con l'aiuto della indicazione papale, tanto più che essa è venuta praticamente a confermare quanto la nostra prassi centenaria ha già collaudato.

Non deve essere, questo, un impegno di solo livello giuridico, ma un vero impegno pratico e globale della nostra attività di vita e di apostolato. Siamo infatti convinti che attraverso le direttive del Magistero ci giunge una grazia dello Spirito con cui ci si assicura una specie di «infallibilità biologica», come scriveva il card. Journet; ossia la certezza di star percorrendo la via giusta della salute e della crescita, senza il timore di esserci sviati lungo una strada sbagliata. L'impegno deve centrarsi sul rinnovamento della figura e della funzione del Direttore:

– la Congregazione lo chiede: confrontare gli Schemi precapitolari ai nn. 245, 246, 247;

– la novità di presenza salesiana evangelizzatrice lo esige sia per i destinatari sia per la mutua complementarità e comunione dei soci (cfr. il tema "I Salesiani evangelizzatori dei giovani" n. 1-165);

– la lettera del Papa ci è di luce e di sprone.

Se questo CG XXI non potesse ricevere nella storia altro qualificativo che quello di essere stato il «Capitolo del Direttore», ricuperato al suo ruolo di origine, il suo influsso sulla crescita futura della Congregazione sarebbe notevole.

11. E per il SC?

235. Ho detto al principio che intendevo riferirmi direttamente al problema che suscitava un certo nervosismo in Aula. Il tema del SC ci entusiasma e ci preoccupa in piena e totale sintonia, anche se con differenti sensibilità e proposte.

Io penso che non è poco ciò che questo CG XXI ha fatto al riguardo. Il risultato di tutto l'insieme dei lavori e delle vicissitudini capitolari mi sembra fortemente positivo:

– si è chiarito *l'importanza e l'influsso* della componente laicale nel nostro comune progetto pedagogico-pastorale;

– si è affermata e approfondita la *complementarità* della dimensione ministeriale e laicale nella comunità apostolica salesiana;

– si è calibrato, con l'aiuto del Papa, il dosaggio di fusione tra l'una e

l'altra: non una complementarità indifferente e quasi a caso secondo le circostanze, né una complementarità categoriale di tensione, ma una complementarità oggettivamente organica, che comporta, per tutti e comunitariamente, il camminare insieme sotto la guida pastorale di chi serve la comunità coi doni di un ministero che consente di operare veramente «in persona Christi»[17].

Penso sia cosa assai utile che gli studiosi continuino ad approfondire questo tipo peculiare di fusione e di complementarità organica tra ministero sacerdotale e laicità nella consacrazione salesiana.

12. Il nostro programma pratico

236. Un piano per il futuro, ossia gli orientamenti per il prossimo sessennio, per noi Salesiani non si può tradurre primariamente in una ricerca dottrinale, bensì in un impegno di vita e di operatività.

Il vero nocciolo di tutti i nostri problemi sta in questa linea: come inventare autentiche presenze salesiane nella cultura che emerge? Come farlo, conservando fedelmente il nostro stile comunitario? Che tipo di attività scegliere secondo l'originale progetto apostolico del nostro Istituto? Dove cercare i destinatari e come evangelizzarli civilizzandoli? Come si riattualizza oggi il Sistema Preventivo? Come suscitare vocazioni tra i giovani? ecc.

Ecco il vero problema che ci dovrebbe trovare tutti uniti nella breccia operativa.

237. Nei prossimi sei anni dedichiamoci pure a correggere giustamente, da una parte, i vari difetti riscontrati circa la figura del SC in dipendenza di un'epoca culturale ed ecclesiastica chiaramente sorpassata; e dedichiamoci, dall'altra, anche a esorcizzare i pericoli, non fittizi, di una prospettiva socioculturale ed ecclesiologica sottilmente sviata e antropocentrica. Ma non fermiamoci in un simile programma, parziale e negativo, che ci farà sfociare in sterili polemiche. Impegnandoci, soprattutto, ad operare positivamente e programmare creativamente, anche se modestamente, per la crescita del Regno di Dio tra i giovani più bisognosi: siamo nati infatti da un generoso impegno di «esercizio pratico della carità verso il prossimo».

I lavori del CG XXI e il messaggio del S. Padre ci propongono tre obbiettivi ben definiti di azione:

[17] Cfr. PO 2.

1° L'annuncio del Vangelo ai giovani secondo il peculiare progetto apostolico salesiano. In questo impegno il Papa ci ricorda che «le necessità sociali ed ecclesiastiche dei tempi moderni sembrano più che mai corrispondere al genio dell'apostolato dei Figli di S. G. Bosco, rivolto con preferenziale interesse e dedizione alla gioventù maschile»;

2° La testimonianza, personale e comunitaria, della nostra «sequela Christi», dedicandoci a conoscere meglio, ad approfondire e a vivere sinceramente le Costituzioni della nostra Società, dando «il primo posto», come ci suggerisce il Papa, «allo spirito religioso»;

3° L'animazione della comunità salesiana, puntando realisticamente e con oculata strategia a rinnovare la figura e la funzione del Direttore, in consonanza con il primitivo spirito delle origini e in fedeltà all'indicazione pontificia.

238. A proposito di questo terzo obiettivo, mi ha impressionato fortemente la coincidenza delle considerazioni che fanno tanti confratelli oggi con le riflessioni che faceva 50 anni fa don Filippo Rinaldi, terzo successore di Don Bosco e «figura-ponte tra la prima e la seconda generazione dei Salesiani; ultimo Rettor Maggiore che abbia avuto con Don Bosco dimestichezza di vita e di pensiero»[18].

Gli Schemi precapitolari infatti, dopo aver enumerato i «punti emergenti» circa l'animazione delle comunità locali, ci presentano nelle «linee di soluzione» l'argomento che dovrebbe costituire il nucleo centrale da curare. Affermano appunto:

«Il ministero dell'animazione comunitaria (= funzione del Direttore) potrebbe diventare uno dei punti focali del CG XXI»[19]. E subito dopo precisano il lavoro di approfondimento da realizzare circa la figura del Direttore e la sua qualificazione e preparazione[20].

Cinquant'anni fa don Rinaldi, oltre a quanto vi ho già letto prima, diceva in una conferenza: «Quando venne il decreto della S. Sede... col pretesto di evitare qualunque inconveniente, si passò oltre il dispositivo del decreto... Miei carissimi Ispettori e Direttori, vi scongiuro nelle viscere della carità di N.S.G.C. di far rivivere in voi e attorno a voi questa tradizione della pater-

[18] E. Valentini, *Don Rinaldi, maestro di pedagogia e di spiritualità salesiana,* Torino-Crocetta, 1965, p. 3

[19] Schemi Precapit. p. 158 n. 246.

[20] Cfr. n. 247.

nità spirituale, che purtroppo va spegnendosi, con grande danno delle anime giovanili e della nostra fisionomia salesiana»[21].

E concludo

239. Ho detto all'inizio che la data di questo 24 del mese era una felice coincidenza, e anche una scelta da parte mia, per parlarvi sotto uno speciale patrocinio della Vergine Ausiliatrice e con il clima gioioso della festa di San Francesco di Sales a cui si ispira, nella varietà ecclesiale dei carismi, il volto della nostra vocazione.

Nell'anno 1887, celebrandosi il giubileo sacerdotale del Papa Leone XIII, Don Bosco fu invitato a scrivere un articolo da inserire in un fascicolo di omaggio al S. Padre. Erano gli ultimi mesi della vita del nostro Fondatore. Lo faccio osservare perché così le sue affermazioni acquistano per noi un carattere quasi di testamento. Don Bosco redasse uno scritto breve, sviluppando il tema dell'adesione al Papato del santo Vescovo di Ginevra, Francesco di Sales. La conclusione del suo scritto si rivolgeva paternamente a orientare l'agire concreto dei suoi figli:

«Intendo che gli alunni dell'umile Congregazione di S. Francesco di Sales, scrive, non si discostino mai dai sentimenti di questo gran Santo e nostro Patrono, verso la Sede Apostolica; che accolgano prontamente, rispettosamente e con semplicità di mente e di cuore, non solo le decisioni del Papa circa il dogma e la disciplina, ma anche nelle cose stesse disputabili abbraccino sempre la sentenza di lui anche quale dottore privato, piuttosto che l'opinione di qualunque teologo o dottore del mondo»[22].

Il pensiero del Padre è chiaro: non sarà forse il suo un consiglio da dare a chi dovesse redigere scientificamente una tesi di laurea, ma è, sì, un orientamento prezioso di vita per chi opera e programma nel clima spirituale della sua santità.

Siamo eredi di grandi credenti! Che san Francesco di Sales ottenga al nostro CG XXI di programmare intelligentemente il prossimo sessennio, percorrendo lo stesso sentiero di fede e di operosità realista dei nostri «padri» nello spirito salesiano!

Grazie!

[21] Valentini, *Don Rinaldi,* p. 76-77.
[22] MB 18, 277.

PREPARAZIONE SPECIFICA DEL SALESIANO SACERDOTE E COADIUTORE

Preparazione specifica del salesiano sacerdote e coadiutore in Capitolo Generale XXI della Società Salesiana, «Documenti Capitolari», Roma, Editrice S.D.B., 12 Febbraio 1978, nn. 292-306, p. 201-208.

1. Formazione del Salesiano sacerdote

292-298. ...

2. Formazione del SC

299. La specificità del SC nella comune vocazione religioso-salesiana esige che sia approfondita la laicità consacrata nella uguale formazione di base. Pertanto, anche se è pienamente valido per il SC quello che è stato affermato in questo documento sulle fasi della formazione ai n. 53-94, crediamo ancora di dover dire una parola sulla sua formazione specifica.

Mentre per il candidato alla vita sacerdotale la Congregazione è chiamata a puntualizzare il curriculum formativo già stabilito in linea di massima dalla Chiesa, «per i coadiutori si tratta molto spesso di potenziare, se non addirittura di creare, quella prassi formativa che garantisca l'armonioso e completo sviluppo della loro personalità umana e religiosa in vista della missione apostolico-educativa che sono chiamati a compiere in seno alla Congregazione».[1]

A questo scopo il CG XIX,[2] il CGS[3] e il Dicastero per la formazione[4] hanno stabilito norme e orientamenti. Il CMSC[5] ha studiato con profondità questo argomento, chiarendolo e arricchendolo.

Tutta la formazione riceve il suo specifico orientamento dalla natura della vocazione salesiana.[6] Occorre, quindi, tener presente quanto è indicato

[1] CGS 660.
[2] Cfr. ACS 244 (1966), p. 71-75.
[3] Cfr. CGS 660. 688. 692d. 701b.
[4] Cfr. «Formazione salesiana», Roma, 1973, p. 28-35.
[5] Cfr. ACMSC p. 375-478 e 558-562.
[6] Cfr. *Cost.* 100.

nel documento sul SC del CG XXI sulla sua identità e la sua azione apostolica.

Dobbiamo prendere coscienza dell'urgente bisogno di una formazione adeguata e aggiornata per il SC:[7] è un problema da considerare assolutamente prioritario.

Situazione

300. Nonostante gli orientamenti del CGS e di altri documenti successivi, i CI '77 riconoscono che ancora siamo lontani da una adeguata preparazione del SC.

Ci sono state iniziative di vario genere e alcune promettenti realizzazioni. Parecchie Ispettorie si sono preoccupate di questo problema nei Capitoli ispettoriali e hanno approvato diversi programmi per la formazione dei SC, ma nell'insieme si costata una insufficiente preparazione culturale e pastorale rispetto alle esigenze religiose e apostoliche d'oggi[8] e ai nuovi compiti che la Congregazione affida al SC.

Dopo il noviziato ci sono state difficoltà per provvedere a una adeguata formazione non soltanto tecnico-professionale, ma anche religiosa, apostolica e salesiana.[9] Mentre il SC è chiamato ad essere soprattutto un educatore e un apostolo salesiano.

In generale mancano ancora nella Congregazione nuove esperienze concrete e forse anche programmi, contenuti, tempi e modi di formazione che possano orientare e servire di base ai diversi Direttori ispettoriali della formazione.[10] La grande diversità di ruoli del SC nella comunità salesiana e anche lo scarso numero di vocazioni rendono difficile una programmazione formativa e la sua realizzazione.[11]

[7] Cfr. ACMSC p. 19.
[8] 206 Sch. Prec. 382.
[9] RRM 158.
[10] ACMSC p. 559, prop. 19; Sch. Prec. 405.
[11] Cfr. RRM 158.

3. Deliberazioni

a. Curriculum formativo

301. Le possibilità concrete di vivere in Congregazione la laicità consacrata sono molteplici e variate. Questa pluriformità esige che i Direttori ispettoriali della formazione prevedano un curriculum formativo serio, ma flessibile e adattabile sia alla natura propria dei diversi compiti, sia alle possibilità concrete dei candidati.

Quando l'età o la preparazione culturale del SC lo richiedano, l'Ispettore con il suo Consiglio, può adattare il curriculum comune qui accennato a queste situazioni particolari.

b. Alcune caratteristiche della formazione laicale del SC

302. Il CG XXI segnala alcuni elementi specifici della formazione del SC, da tener presenti in tutte le fasi, e costantemente integrati al doppio livello di studio-riflessione e pratica-esperienza:

– una formazione religioso-salesiana che lo aiuti a comprendere e assicurare sempre meglio *il senso e il valore della laicità consacrata* nella Congregazione salesiana. Nel progressivo approfondimento della spiritualità salesiana si curi di sviluppare soprattutto i tratti specifici della sua laicità consacrata,[12] e la sua reciproca complementarità con il Salesiano sacerdote all'interno della comunità salesiana;[13]

– una formazione che tenda a fare del SC un *educatore Salesiano laico.*[14] Perciò è necessario offrire a tutti i SC, secondo i loro compiti un'adeguata preparazione pedagogica, umanistica e salesiana;[15]

– una *formazione teologico-catechistica* sufficiente per approfondire il senso della propria vocazione religiosa e apostolica, per meglio comprendere la presenza di Dio nelle realtà del mondo in cui è inserito e per testimoniarla e annunciarla con una vita e un'azione coerente;[16]

– una *preparazione tecnico-professionale* che gli dia, secondo le sue possibilità e il carattere educativo-pastorale della sua vocazione, una competenza

[12] Cfr. n. 186-191.
[13] Cfr. n. 294.
[14] Cfr. Reg. 92.
[15] Cfr. CGS 688.
[16] Cfr. CGS 688. 701 b.

almeno pari a quella di un laico che eserciti nella società civile la medesima professione;[17]

– una *educazione sociale-politica* che lo prepari alla specifica azione educativa, in particolare nel mondo del lavoro.[18]

c. L'immediato post-noviziato

303. È auspicabile che chierici e coadiutori facciano vita comune nella stessa comunità formatrice[19] dove vedono valorizzate le due forme dell'unica vocazione salesiana.

È conveniente che gli studi tecnico-professionali siano accompagnati da una preparazione filosofica, pedagogica e catechistica necessaria per l'apostolato dei SC, e proporzionata alle diverse situazioni.

d. Formazione superiore

304. Compiuta l'esperienza apostolica e formativa del tirocinio, il SC che continua gli studi a livello superiore deve trovare i mezzi e le facilitazioni necessarie.[20] Molto importante è la scelta del centro di studi e di un ambiente comunitario particolarmente ricco di esperienze salesiane e di riflessione vocazionale.

Questa formazione dev'essere accompagnata, o seguita immediatamente, da studi teologici e salesiani proporzionati agli studi tecnico-scientifici fatti,[21] per aiutare il SC nella progressiva maturazione della sua vita religioso-apostolica.[22]

e. I formatori

305. Per fedeltà al carisma fondazionale i formatori devono cercare di conoscere, presentare e fare apprezzare meglio l'identità salesiana nelle due dimensioni della vocazione religioso-salesiana: quella laicale e quella sacerdotale.[23] Ciò sia fatto soprattutto lungo tutto il periodo formativo:

[17] ACMSC p. 560, prop. 19.3b.
[18] Cfr. ACMSC p. 560 prop. 19.3a.
[19] Cfr. n. 281-284.
[20] Cfr. Reg. 82.
[21] Cfr. CGS 688.
[22] Cfr. «Gli studi e la formazione intellettuale del Salesiano», Roma 5.8.77 n. 94-95.
[23] Cfr. CGS 184,3.

– il SC deve essere presente, sempre che sia possibile, nelle strutture di formazione non soltanto con compiti di formazione culturale e tecnica, ma soprattutto con impegni di formazione alla vita religiosa e salesiana. Perciò, nei prossimi sei anni si abbia una cura speciale nella preparazione di SC capaci di svolgere convenientemente questo compito di formatori;

– il Salesiano sacerdote che partecipa del processo formativo del SC tenga presenti le caratteristiche laicali di questa vocazione specifica, affinché sappia comprendere, promuovere e far crescere efficacemente il giovane chiamato da Dio a seguire Cristo nella laicità consacrata salesiana.

f. Iter post-capitolare

306. In questi prossimi anni l'Ispettore con il suo Consiglio, attraverso la Commissione ispettoriale per la formazione, programmi con particolare cura i diversi elementi del curriculum formativo del SC, integrandoli nel Direttorio ispettoriale della formazione.

CAPITOLO DI "VERIFICA" E PERCIÒ DI "CONVERSIONE"

Egidio Viganò, *[Elementi di sintesi (passim)]* Discorso del Rettor Maggiore alla chiusura del Capitolo Generale XXI del 12 febbraio 1978 in Capitolo Generale XXI della Società Salesiana, «Documenti Capitolari», Roma, Editrice S.D.B., 12 Febbraio 1978, nn. 556; 559; 560; 582; 583. p. 324-342.

3. Capitolo di "verifica" e perciò di "conversione"

556. Ci siamo ripetuti tante volte, in questi mesi, che il nostro era un CG di verifica con un carattere particolarmente operativo, realmente distinto dal CGS; anzi, fatto proprio con lo scopo di valutare l'incidenza concreta del CGS nella vita della Congregazione ...

559. La 3a Commissione ha rivisto, chiarito e precisato tutto il vasto campo della formazione, incorporando esplicite disposizioni per il SC e sviluppando il settore specifico della Formazione permanente; i suoi orientamenti, poggiati su una accurata lettura critica della situazione in Congregazione durante il sessennio trascorso, hanno apportato disposizioni operative chiarificatrici e concrete circa le esigenze salesiane di una comunità formatrice, circa i centri di studio e la importanza della formazione intellettuale, e circa l'aspetto vitale di unità nelle varie fasi della formazione, assicurando la preparazione di alcuni strumenti urgenti di coesione, come la «Ratio Institutionis» e la «Ratio Studiorum».

Questa Commissione ha affrontato seriamente il suo tema, così da poter portare già fin d'ora anche alcune modifiche alle Costituzioni e ai Regolamenti.

560. La 4a Commissione ha approfondito il tema del SC, anche nella sua delicata parte dottrinale; questo apre alle Ispettorie un vasto campo di lavoro: sia per una vera conversione di mentalità in alcuni settori della Congregazione; sia per un rilancio della pastorale vocazionale in favore della figura del SC e di una concreta programmazione paritaria della sua formazione; sia per l'incidenza della dimensione laicale del SC nelle iniziative di nuova presenza salesiana.

582. La correlatività dei soci nella comunità. Infine, dare il primo posto allo spirito religioso significa per noi ricuperare tutto il senso della dimensione comunitaria salesiana: la comunità ispettoriale e locale, ci dice l'art. 34 delle Costituzioni, è il soggetto a cui viene affidata in primo luogo la nostra missione. Ciò porta con sé delle conseguenze assai concrete, su cui si dovrà riflettere più realisticamente nella programmazione del nostro rinnovamento.

La prima, è l'urgenza di saper convivere con «un cuor solo e un'anima sola» per testimoniare la carità che ci ha portati alla professione religiosa, e ce ne fa vivere la consacrazione.

La seconda, è l'importanza di conservare quello stile di vita e di apostolato «comunitario» che ci distingue nella Chiesa dagli Istituti secolari.

E la terza, sulla quale il CG XXI ha centrato una parte qualificata dei suoi lavori, è quella della correlatività e complementarità dei soci – preti, diaconi, coadiutori – per cui vivono tutti in reciprocità di affetto e di corresponsabilità con una forma propria e originale. Questo terzo aspetto dovrà costituire uno speciale campo di impegni postcapitolari, come ho già detto sopra.

583. Tali conseguenze esigono, in particolare, la piena rivalorizzazione della figura del SC, non solo dottrinalmente, ma soprattutto concretamente nello stile e nelle responsabilità di convivenza, nella formazione e nelle programmazioni apostoliche e, particolarmente, nella pastorale vocazionale.

Penso che, in molte zone, tale lavoro dovrà costituire un obiettivo privilegiato per saper presentare e assumere con lealtà e penetrazione ciò che il S. Padre ci ha aiutato a distinguere: la uguaglianza vocazionale di tutti i confratelli dal particolare servizio comunitario del Direttore.

Anche il travaglio sperimentato in Capitolo, al riguardo, diverrà fonte di luce e di generosità; e chi più ha studiato e sofferto nella sua ricerca di fedeltà a Don Bosco in questo campo, potrà influire più efficacemente sulla comprensione e sull'applicazione degli orientamenti capitolari pertinenti.

LA COMPONENTE LAICALE DELLA COMUNITÀ SALESIANA

Egidio Viganò, *La componente laicale della comunità salesiana.* Lettera circolare del 24 agosto 1980 in ACS 298 (1980) Ottobre-Dicembre 1980, p. 189-235

Sommario. 1. Il volto originale della nostra Società. - 2. La figura del SC: *Descrizione delle sue svariate prestazioni - La sua nota qualificante*. - 3. Delicato travaglio di identificazione: *Il Coadiutore è un "religioso" - Non è un "secolare consacrato" - È pienamente "salesiano" - Ha scelto la "dimensione laicale"*. - 4. In che consiste questa "dimensione laicale"?: "*Laicità" a livello di creazione - "Laicità" a livello di missione della Chiesa - "Laicità" come dimensione realizzabile nella vita religiosa*. - 5. Il vero contrassegno del SC: *Senso d'appartenenza comunitaria - Coscienza di una "apertura secolare" della Congregazione*. - 6. Situazione problematica: *Alcuni dati statistici - Un suggerimento di prospettiva - Fiducia nell'azione dello Spirito Santo*. - 7. L'impegno oggi più urgente. - 8. Il compito strategico della formazione: *Unità della formazione - Formazione specifica - Formazione permanente*. - 9. Due autorevoli appelli.

Roma, 24 agosto 1980

Cari Confratelli,

è da tempo che desideravo conversare con voi su un tema vitale: quello del "SC". Esso ha bisogno di attenta riflessione e di particolare cura, oggi, in tutte le Ispettorie, in ogni Casa, e nella mentalità e nel cuore di ciascun Confratello.

I due ultimi Capitoli Generali ne hanno discusso con particolare preoccupazione; e la realtà ci interpella su di esso con urgenza. Si tratta non solo del Confratello coadiutore, ma di ciascuno di noi; di tutti insieme, della comunità, di una dimensione della nostra Società: non solo "lui", ma "noi". Tocchiamo un tema capitale per la Congregazione; entra nella sua stessa compagine; forma parte viva della sua identità e costituisce una componente dinamica e qualificante della sua missione.

Conosciamo il pensiero creativo di Don Bosco al riguardo. Ancora lui vivente, si è trattato di questo tema nei primi quattro Capitoli Generali, e poi in quasi tutti i seguenti.

I Rettori maggiori ne hanno parlato in vari modi con visione congregazionale, persuasi di presentare una nostra originalità comunitaria. Don Albera, alla fine della sua vita, aveva preparato degli appunti per una circolare sopra "Don Bosco modello dei Coadiutori", parallela a quella sua memorabile del 1921 su "Don Bosco modello del Sacerdote salesiano". Don Rinaldi scrisse nel 1927 una lettera veramente fondamentale su "Il Coadiutore salesiano nel pensiero di Don Bosco"[1]; essa merita ancora – anzi soprattutto oggi – di essere riletta e meditata perché rivela gli orizzonti del pensiero di Don Bosco.

I profondi cambiamenti sociali ed ecclesiali hanno spinto i due ultimi Capitoli Generali a ritornare su questo tema con particolare determinazione. Lo ha fatto in modo più sistematico il CG XXI (1978) nel documento 2° su «Il SC: una vocazione di "religioso laico" a servizio della missione salesiana»[2]; e nel documento 3° su «La formazione alla vita salesiana»[3]. Io ne vorrei commentare qui gli aspetti più rinnovatori e richiamare seriamente alla memoria vari orientamenti illuminanti e alcune esigenze operative.

1. Il volto originale della nostra Società

Don Rinaldi ha scritto che «il Coadiutore salesiano è una geniale creazione del gran cuore di Don Bosco, ispirato dall'Ausiliatrice»[4]. Egli ha insistito sulla «geniale modernità» di tale figura di socio e ne ha esposto i motivi. «Il Coadiutore salesiano – afferma egli con chiarezza – non è il secondo, né l'aiuto, né il braccio destro dei sacerdoti suoi fratelli di religione, ma un loro uguale che nella perfezione li può precedere e superare, come l'esperienza quotidiana conferma ampiamente»[5].

Se non allontaniamo dal suo contesto questa affermazione così nitida, dovremo cercar di capire come la «genialità creativa» di cui parla don Rinaldi si ripercuote di fatto sull'essere stesso di tutta la Congregazione. Essa ci aiuterà a ripensare la figura di ogni socio al di dentro della Comunità salesiana.

Dopo il Concilio, la "Comunità" è stata oggetto di particolare approfon-

[1] ACS 40 (1927), 572-580.
[2] CG XXI (1978), 166-211.
[3] CG XXI, 299-306.
[4] ACS 40 (1927), 574.
[5] ACS 40 (1927), 574.

dimento, e questo influisce non superficialmente sulla caratteristica dei suoi membri. La nostra Società, ci dicono le Costituzioni, consta di ecclesiastici e laici[6]; e aggiungono che «vivere e lavorare insieme è per noi Salesiani un'esigenza fondamentale e una via sicura per realizzare la nostra vocazione»[7]; la stessa nostra «missione è affidata in primo luogo alla comunità, ispettoriale e locale. I suoi membri hanno funzioni complementari con compiti tutti importanti»[8].

Da queste indicazioni costituzionali scaturisce una costatazione che deve toccare *l'interiorità e la mentalità di ogni socio*. Il salesiano deve sentire scolpita nel suo cuore di "membro della comunità" una relazione congenita di riferimento di sé stesso a una oggettiva complementarità con altre figure di confratelli tipologicamente differenti nella loro caratteristica di Salesiani. Così il Salesiano prete o chierico (e diacono permanente, che avrebbe bisogno di una riflessione a parte) deve sentirsi riferito spontaneamente, per la forza comunionale della sua stessa salesianità, al Coadiutore; e il SC deve sperimentare altrettanto verso il confratello Prete o Chierico.

La nostra vocazione, radicalmente comunitaria, esige una comunione effettiva non solo di fraternità tra le persone, ma anche, e in modo altamente significativo, di mutuo riferimento delle sue due componenti fondamentali: quella "sacerdotale" e quella "laicale". Ogni confratello, Prete, Chierico o Coadiutore, vive la sua vocazione sacerdotale o laicale in stretto rapporto d'integrazione con l'altra, e non già da solo e per sé, come se essa fosse una caratteristica indipendente o magari anche indifferente.

Le due dimensioni fondamentali di scelta esigono un mutuo rapporto vitale tra le differenti persone che le vivono; esse si sviluppano in una simbiosi comunitaria, secondo un dosaggio armonico che cerca di compenetrare dal di dentro l'una con l'altra nel progetto di quella "geniale modernità" e di quella missione comune che costituiscono "l'indole propria" della nostra Congregazione religiosa[9]. Don Bosco infatti volle che la Società di san Francesco di Sales fosse una «radunanza di Preti, Chierici e Laici, specialmente artigiani, i quali desiderano di unirsi insieme, cercando così di farsi del bene tra loro e anche di fare del bene agli altri. [...] Notate eziandio – continua Don Bosco – che tra i soci della Congregazione non vi è distinzio-

[6] *Cost.* 3.
[7] *Cost.* 50.
[8] *Cost.* 34.
[9] Cfr. CG XXI, 194.

ne alcuna; sono trattati tutti allo stesso modo, siano artigiani, siano chierici, siano preti; noi ci consideriamo tutti come fratelli»[10].

Il nostro Fondatore, dunque, nel dare struttura alla Congregazione determinò che fosse costituita di "ecclesiastici" e di "laici": non di soli "ecclesiastici", e non di soli "laici"; ma "ecclesiastici e laici", in un'unica comunione di vita e di apostolato.

Il CG XXI ha chiarito l'importanza e l'influsso della componente del Coadiutore salesiano nella prassi pedagogico-pastorale del "Sistema Preventivo". Ha precisato e approfondito la mutua complementarità della doppia scelta "sacerdotale" e "laicale"; ha calibrato un delicato dosaggio di permeabilità tra l'una e l'altra nell'organicità di una comunità religiosa "pastorale", servita e animata da una guida avvalorata dai carismi dell'Ordinazione sacerdotale[11]; ma lascia aperta una ricchezza d'approfondimento e di ricerca, una problematica di purificazione della mentalità, e una prospettiva di ripensamento coraggioso in consonanza con la forte evoluzione culturale e con il rinnovamento ecclesiale in cui ci troviamo intensamente coinvolti.

In particolare il Capitolo ci ha chiamati a dar vita a un tipo di comunità che nel suo stesso essere costitutivo renda possibile «l'evangelizzare educando e l'educare evangelizzando» su cui ha tanto insistito. La correlazione profonda tra Preti, Chierici e Coadiutori – ci ricorda il Capitolo – «non significa subordinazione o contrapposizione, e neanche la perdita o la fusione delle proprie caratteristiche. Al contrario, è qualcosa che caratterizza le persone e la comunità salesiana apostolica»[12].

Le differenze nella figura e nel ruolo dei soci non vanno considerate "limitazioni" o "gradi", ma *sorgenti di ricchezza comune*; non mancanza di qualcosa, ma potenziale integrativo dei valori degli altri[13]; apporto armonico a un tipo di comunità religioso-apostolica originale.

La perdita e lo squilibrio di tale organica differenziazione nuoce gravemente all'identità della Congregazione nel suo essere comunitario e quindi nel suo stile di apostolato. L'attuale crisi che attraversiamo intacca sia la nostra dimensione laicale come anche quella sacerdotale, e soprattutto l'armonico dosaggio della loro mutua permeabilità. La dimensione sacerdotale, tuttavia, usufruendo di una lunga tradizione ecclesiale, ha avuto in questo

[10] MB XII 151, 152.
[11] CG XXI, n. 196. 235; e tutta l'impostazione del delicato problema: n. 212-239.
[12] CG XXI, 194.
[13] Cfr. CG XXI, 179.

nostro primo secolo di vita una certa preponderanza e ha fatto maggiore progresso (anche se oggi ha bisogno di profonda revisione dottrinale e di maggior fedeltà alla sua genuina natura); mentre la dimensione laicale, che Don Bosco voleva "nuova" nel suo genere («geniale creazione» secondo don Albera e don Rinaldi), mancando di una più ricca tradizione dottrinale, ha avuto uno sviluppo piuttosto contenuto, nonostante luminose indicazioni di Superiori e di studiosi. Questa differenza ha scosso a poco a poco anche l'equilibrio dell'indole propria che caratterizza la nostra Società. Questo fatto ci deve impegnare a riflettere esplicitamente e con serietà su questo tema, per saper correre ai ripari con tutte le forze.

Il Vaticano II e gli ultimi Capitoli Generali apportano nuova luce per approfondire e sviluppare quanto già contenuto nel germe fondazionale.

2. La figura del SC

Il Coadiutore in Congregazione, come anche il laico nella Chiesa, ha una svariata possibilità di ruoli[14]: ciò potrebbe anche trarre in inganno sull'essenza della sua vocazione e quindi della componente laicale delle nostre comunità.

Descrizione delle sue svariate prestazioni

In linea di massima, per questi nostri primi cento anni di vita, si potrebbero qualificare le differenti mansioni disimpegnate da Coadiutori, secondo il seguente schema:

1. *Coadiutori per funzioni educativo-sociali-pastorali-formative*, ossia impegnati in attività culturali e scolastiche, soprattutto in scuole tecnico-professionali; in iniziative associazionistiche, circoli apostolici, gruppi sportivi, musicali e drammatici; in servizi di animazione per il tempo libero, nei mezzi di comunicazione sociale, nell'avviamento al mondo del lavoro, nella formazione sociale, ecc.;

2. *Coadiutori per attività cosiddette terziarie*, ossia dediti a lavori d'ufficio, economici, contabili, commissionieri, segretari, rappresentanti di settori, infermieri, sacristi, organizzatori del personale di impiego, ecc.;

3. *Coadiutori per servizi domestici*, ossia collaboratori generosi in casa, di-

[14] Cfr. CG XXI, 166.

sposti a occuparsi di qualunque lavoro in cui si sentano sufficientemente competenti; per esempio, cura dell'ordine e della pulizia, lavori vari in campagna, in cucina, in panetteria, nell'ordinamento materiale delle opere, in portineria, spesso preziosi "factotum", ecc.

Anche se molto sommario e incompleto, questo schema evidenzia chiaramente che si tratta di attività e servizi molto disparati che richiedono attitudini e preparazione distinte; con proiezioni ben differenti per la programmazione della formazione del SC.

La materialità di queste attività e servizi, però, la si vede realizzata di fatto (e non necessariamente in forma abusiva) anche da Preti e da Chierici, almeno per necessità e come espressione di collaborazione fraterna e di praticità di convivenza. Anzi, è da desiderare e da promuovere che certi servizi domestici giornalieri e d'impegno passeggero siano sempre più assunti insieme, in semplicità di collaborazione, da tutti i componenti della comunità.

Riferendoci però agli svariati tipi di prestazioni dei Coadiutori, lo schema suindicato serve a sottolineare la loro pluriforme dedizione – diciamo "a tempo pieno" – a un tipo di attività o di servizio che costituisce una specie di loro professionalità.

La sua nota qualificante

Ora, prima di proiettare questa diversità di servizi su una ragionevole pluriformità di pastorale vocazionale e di formazione, è necessario cercare di percepire ciò che – sotto le diverse attività – costituisce il valore di fondo comune, l'elemento caratterizzante e la fisionomia essenziale della figura del Coadiutore in distinzione da quella del Prete e del Chierico.

Alla radice della differenza infatti non c'è una negazione o una carenza di qualificazione ecclesiale, bensì una scelta differente: il Coadiutore ha optato per un ideale cristiano positivo che non è definito dal sacramento dell'Ordine, ma è costituito da un insieme di valori che formano per se stessi un vero obiettivo vocazionale di alta qualità. L'art. 37 delle Costituzioni rinnovate sottolinea l'identità di tale scelta, qualificandola di "vocazione" e propriamente di una vocazione che è in se stessa "concreta" (con propria fisionomia), "completa" (senza carenze), "originale" (frutto della genialità del Fondatore), "significativa" (di particolare attualità)[15].

Ma qual è l'oggetto essenziale e distintivo della scelta vocazionale del SC? Il

[15] Cfr. CG XXI, 173.

CG XXI ci parla di una sua opzione esplicita di "laicità": «La dimensione laicale è la forma concreta con cui il SC vive e agisce come religioso salesiano. È, questa sua caratteristica specifica, un valore rilevante ed essenziale della sua identità.

La laicità non va quindi intesa come qualcosa di negativo; non si riduce neppure a un servizio o a una semplice funzione; è invece l'insieme dei valori che caratterizzano il cristiano laico qualificato dalla consacrazione religiosa salesiana»[16].

3. Delicato travaglio di identificazione

Questa risposta, che cioè il Coadiutore ha fatto la scelta esplicita di un tipo di laicità, è a prima vista chiara ma va precisata con serenità e diligenza.

Purtroppo ci muoviamo qui su un terreno appena aperto a una feconda ricerca, in cui la stessa terminologia in uso non è nitida; essa è perlomeno ambivalente, non ancora precisata e rassodata né nel campo del linguaggio profano, né in quello ecclesiastico. Eppure è assolutamente necessario per noi capire bene ciò che ha voluto affermare il CG XXI asserendo che «la dimensione laicale è la forma concreta con cui il SC vive e agisce come religioso salesiano». Se non percepiamo la verità contenuta in tale dichiarazione, come potremo fondamentare e sviluppare il significato della nostra identità comunitaria e tutta una programmazione rinnovata per il rilancio di questa vocazione originale?

Ci sono in essa alcuni aspetti chiari[17]; ma ce ne sono anche altri che abbisognano di chiarimento. Chiediamo allo Spirito del Signore un po' di luce, per approfondire meglio la componente laicale della nostra comunità, centrando la nostra attenzione sull'identità del SC. Qui, ci contenteremo di offrire solo un qualche apporto di riflessione sul testo capitolare, che serva da presupposto indispensabile al lavoro vocazionale e formativo da intraprendere.

Il Coadiutore è un "religioso"

Innanzitutto è chiaro che il SC è un vero "religioso", e non un "laico" nel senso descritto dalla Costituzione dogmatica *Lumen Gentium*[18]. Ciò si-

[16] CG XXI, 178.
[17] Cfr. CG XXI, 172-180.
[18] LG 31.

gnifica che egli non ha come distintivo della sua vita nella Chiesa "l'indole secolare" indicata dal Concilio come caratteristica di esistenza nel mondo, trattando le cose temporali della famiglia, del lavoro, della cultura e della politica secondo Dio.

A lui corrisponde in proprio la forma di vita religiosa; quindi ha nella Chiesa una vocazione con cui «testimonia in modo splendido e singolare che il mondo non può essere trasfigurato e offerto a Dio senza lo spirito delle beatitudini»[19]; il suo impegno ecclesiale, come anche degli altri confratelli, è quello di «lavorare, secondo le forze e il genere della propria vocazione, sia con la preghiera, sia anche con l'offerta attiva, a radicare e consolidare negli animi il Regno di Cristo e a dilatarlo in ogni parte della terra»[20].

Non è un "secolare consacrato"

In secondo luogo è ugualmente chiaro, per la stessa ragione, che il rilancio del Coadiutore non può far leva sulla secolarità consacrata; essa infatti è propria dei laici membri di un Istituto secolare[21]. Quindi certi stili di inserzione apostolica individuale, certe interpretazioni dell'obbedienza e della povertà, certi impegni temporali al di là della missione specifica della Congregazione, non corrispondono all'autenticità della sua professione religiosa.

Rimane fondamentale e indispensabile per lui la dimensione comunitaria, così esplicitamente voluta da Don Bosco e fortemente affermata nelle Costituzioni. La *coscienza di membro*, il senso di "complementarità", la partecipazione alla missione giovanile e popolare, la disponibilità nell'obbedienza, la "comunione dei beni" e la dipendenza dal superiore nel loro uso, la castità come fondamento di comunione fraterna, la quotidiana adesione alla comunità orante, ecc., sono un suo specifico patrimonio spirituale. Un patrimonio che egli ha in comune con tutti i confratelli, a pieni diritti e a pieni doveri. «I Coadiutori – scrive sempre don Rinaldi – sono veri Salesiani obbligati alla medesima perfezione, e ad esercitare, ciascuno nella propria professione, arte o mestiere, l'identico apostolato educativo che forma l'essenza della Società salesiana»[22].

[19] LG 31.
[20] LG 44.
[21] Cfr. la mia lettera alle VDB, in ACS 295 (1980).
[22] ACS 40 (1927), 574.

È pienamente "salesiano"

In terzo luogo, è anche particolarmente chiaro che, essendo "religioso salesiano" a pieno diritto, il Coadiutore è portatore di tutto lo spirito e di tutta la missione della Società di san Francesco di Sales. La nostra però è una Congregazione di vita attiva, particolarmente inserita nella storia e quindi interessata a determinati valori temporali e spazi profani.

La sua missione è evidentemente religiosa, dedita all'evangelizzazione, ma è vincolata necessariamente alla grande area culturale umana, specialmente nel settore dell'educazione, con un influsso nel sociale e nel politico, anche se la sua attività è di ben altra natura. Comporta infatti una profonda compenetrazione tra Vangelo e cultura, tra sacro e profano, tra Chiesa e mondo, tra spirito delle beatitudini e promozione umana; è impegnata a vivere una santità di impatto, che coinvolga la gioventù e influisca nella costruzione di una nuova società.

Ora la collaborazione a rinnovare la Città umana, anche se fatta con specifica missione religiosa, implica conoscere e coltivare la densità caratteristica di tanti valori profani. La nuova cultura emergente porta con sé la scoperta del profano con al centro una civiltà del lavoro in cui il cittadino si applica a umanizzare la natura e le forze del cosmo.

Come conseguenza di una missione evangelizzatrice tanto inserita nel divenire storico, ci sarà bisogno nella comunità (che è il soggetto portatore di tale missione) di una molteplicità di ruoli e di approcci alla realtà che implicano non solo funzioni diverse e complementari, ma anche atteggiamenti differenti e mutuamente permeabili.

E così troviamo nell'unità vocazionale della Congregazione le due dimensioni fondamentali: quella di tipo "sacerdotale" e quella di tipo "laicale". Non si tratta semplicemente di questo o quel socio che, per conto suo e in modo sciolto e quasi arbitrario, abbia un gusto personale più o meno ministeriale o profano; si tratta della comunità salesiana nella sua vitalità organica, ossia *della Congregazione in quanto tale*, che ha come componente essenziale della sua fisionomia un peculiare e simultaneo senso della consacrazione dell'Ordine e della situazione laicale, permeantesi in una sintesi originale di vita comune.

Quindi tutti i membri della comunità salesiana debbono sentire e vivere come propria, sia una certa sensibilità "laicale", sia una specifica sensibilità "sacerdotale", oggetto di comunione fraterna e di corresponsabilità, anche se ognuno realizza la sintesi con atteggiamenti e con ruoli differenti: evitan-

do da una parte le tentazioni di laicismo e di secolarismo, e dall'altra quelle di clericalismo o di un certo "populismo" ecclesiologico.

Evidentemente il Coadiutore ha un atteggiamento e dei ruoli che privilegiano la dimensione laicale, mentre il Prete e il Chierico li hanno a favore di quella sacerdotale; ma entrambi si sentono intimamente e indissolubilmente correlati, in tale forma che questa mutua e armonica permeazione costituisce parte della loro peculiare e comune spiritualità salesiana. Perciò, dicevo al principio che ogni confratello deve sentire scolpita nel suo cuore di "membro" della comunità una vincolazione congenita: se è Prete o Chierico verso il Coadiutore, e se è Coadiutore verso il Prete o il Chierico.

Purtroppo qua e là chi ci osserva parla erroneamente di "Padri Salesiani", quasi che la comunità o l'Ispettoria fosse riservata unicamente a sacerdoti o caratterizzata solo da loro. E a volte, anche tra noi, per differenti ragioni, si formulano dei progetti d'impegno apostolico che emarginano nella loro stessa programmazione il ruolo del Coadiutore, implicando così, di fatto, uno squilibrio vocazionale pericoloso.

Il pericolo è che la comunità può cadere in due deviazioni di opposto significato ma di comune radice "clericalista" (più che clericale): la riduzione del progetto apostolico salesiano a sola attività cultuale e catechistica; oppure una specie di monopolio secolarista da parte dei Preti che mimetizzano la loro dimensione sacerdotale e invadono l'ambito proprio dei Coadiutori e dei laici, svuotando rischiosamente l'indispensabile genuinità del loro ministero.

I membri di una comunità salesiana dovrebbero saper pensare e ricercare sempre l'apporto specifico ed essenziale del SC anche quando egli non ci fosse ancora (le soluzioni di supplenza però dovrebbero essere transitorie). Solo così si apprezzerà giustamente la sua essenzialità costitutiva e solo così ci si darà da fare sul serio per riempirne l'eventuale deleterio vuoto.

Purtroppo sembra, a volte, che ciò non sia sentito da tutti in Congregazione. In una recente inchiesta, promossa dal Dicastero per la formazione presso le Ispettorie, fu chiesto: «Alla luce della salesianità come è sentita nell'Ispettoria la mancanza del SC?». Ci fu chi rispose: «vi ci stiamo abituando...»! Se di fronte a questa dolorosa realtà si assume un atteggiamento di tale rassegnazione, penso con pena che ci si avvia alla perdita di un aspetto qualificante la natura stessa della Congregazione.

Ha scelto la "dimensione laicale"

C'è un quarto aspetto sufficientemente chiaro, almeno come affermazione, della caratteristica distintiva del Coadiutore: il fatto che la dimensione laicale è, in Congregazione, la forma concreta con cui egli vive e agisce come religioso salesiano.

Qui, più che descrivere gli svariati ruoli del SC, vorremmo saper penetrare l'atteggiamento interiore che è alla base di questa sua caratteristica vocazionale, per cui il cuore salesiano del Coadiutore (e quindi la pastorale vocazionale e la formazione che gli si dovranno riferire) si distingue per peculiari valori positivi da quello del Prete e del Chierico: una differenza che è ricchezza per la comunione! È appunto in vista di questa sua cosciente diversità che il Coadiutore diviene, nella comunità, elemento indispensabile di identità comunitaria e apporta una "geniale modernità" all'essere e all'agire salesiano.

Ma qui sorgono degli interrogativi non facili, anche se affascinanti. Il problema di fondo non sta nella materialità pratica delle attività del Coadiutore, ma nel "perché" radicale della psicologia che lo anima. Per capire la "dimensione laicale", non dobbiamo mettere in primo piano *che cosa il Coadiutore voglia o possa "fare" ma come egli debba "essere nel fare"*. Ossia quale sia la nota interiore caratterizzante la sua "scelta di vita", il suo "modo di essere" nel pensare, nel testimoniare, nell'agire e nell'influire sullo stile religioso di tutta la comunità salesiana.

Certo, questa sua condizione porterà come conseguenza anche delle preferenze e delle differenze nelle sue attività e responsabilità concrete; ci saranno nella missione comunitaria delle cose necessarie e opportune che appariranno come proprie del SC, non in forma stereotipata secondo uno schema fisso, ma secondo le svariate e mutevoli esigenze culturali o congiunturali. Don Bosco disse con acuto e ampio realismo: «Vi sono delle cose che i Preti e i Chierici non possono fare e le farete voi!»[23].

La "dimensione laicale" non comporta dunque un aspetto "negativo" (il non essere Prete) e un atteggiamento "passivo" (l'aspettare indicazioni per collaborare) quasi egli fosse uno strumento in mano d'altri; esige invece nel Coadiutore un "dinamismo positivo" proprio di un socio attivo e corresponsabile anche nell'inventiva e nella programmazione apostolica. Esprime infatti un aspetto essenziale della stessa vocazione salesiana.

Molto opportunamente perciò l'ultimo Capitolo ha voluto precisare

[23] MB XVI, 313.

alcuni tratti concreti, distintivi e attraenti della vita spirituale del SC[24]; e lo ha fatto perché all'interno della sua identità ci deve essere un'anima viva, ossia una spiritualità che lo nutra, lo sviluppi, lo dinamizzi e lo renda apportatore di entusiasmo e di ricchezze evangeliche per gli altri.

Ma quali sono i contenuti e gli orizzonti della sua dimensione laicale? Una simile domanda è divenuta per noi ormai ineludibile; e tentare di darle una risposta significa, in definitiva, approfondire l'identità stessa della nostra Congregazione.

La poca chiarezza e conoscenza della "laicità" sta probabilmente alla base dell'incomprensione dell'idea del nostro Padre e Fondatore sia circa il Coadiutore, sia circa il "Cooperatore" e tutta la "Famiglia Salesiana". Ma rimaniamo, qui, nell'ambito della componente laicale della comunità religiosa dei Salesiani di Don Bosco.

4. In che cosa consiste questa "dimensione laicale"?

La professione religiosa salesiana assegna al Coadiutore un ideale caratteristico, vissuto con una intensa e originale carica spirituale, specificata appunto dalla sua "dimensione laicale". La cosiddetta "laicità", a cui si riferisce la scelta vocazionale del Coadiutore, presenta però un'estensione assai vasta di significati diversi: alcuni precisi, altri vaghi, altri sviati; ci si potrebbe perdere nel volerli elencare e spiegare.[25] Ma in essi c'è pure un nucleo comune, a fondamento dei pregi e valori che stiamo cercando.

Limitiamoci ad alcune precisazioni più assodate nell'attuale riflessione del pensiero cristiano. Indichiamo brevemente tre grandi livelli di significazione della laicità, che a noi interessano.

"Laicità" a livello della creazione

Innanzitutto, c'è un livello di "laicità" che sottolinea la condizione universale dei valori della creazione: essa è anteriore ed esterna alla Chiesa, e

[24] Cfr. CG XXI, 186-191.

[25] Cfr. *«Laicità» - Problemi e Prospettive*, Atti del 47° Corso di aggiornamento culturale dell'Università Cattolica di Milano, 1977, Contributi di vari Autori, Ed. «Vita e Pensiero»; cfr. «*Il Problema della Società industriale*» – Progetti di sviluppo e crescita dell'Uomo, Atti del 48° Corso di aggiornamento culturale dell'Università Cattolica di Milano, 1978, Contributi di vari Autori, Ed. «Vita e Pensiero».

quindi attinge tutta la realtà della natura nella sua verità fondamentale. Si riferisce alle realtà create in quanto tutte hanno una propria bontà congenita[26].

Tale laicità è alla base di ogni conoscenza, di ogni scienza e della tecnica. È importante annotare che le cose create non sono eterne e non sono apparse per una necessità determinista, ma sono state oggetto della libertà di Dio che sapeva sia "quello" che voleva, sia "perché" lo voleva; costituiscono quindi l'inizio primo di un dialogo di Dio verso l'uomo antecedentemente a ogni parola umana, a ogni interpretazione e anche a ogni religione.

Non è inutile osservare subito che la coscienza di questo livello di laicità può essere fonte di un atteggiamento spirituale e di un dialogo universale, tanto importante oggi in un mondo che è appassionato di scienza e di tecnica ma che soffre di una grave mancanza del senso della creazione e di un'incapacità di riferimento all'unità del cosmo e al suo significato per l'uomo. Quindi *una mentalità sanamente laicale*, a questo livello, evita di lasciarsi plagiare da qualsiasi indottrinamento ideologico, ma ama umilmente e sacrificatamente la verifica dell'oggettività nella serietà complessa delle cose.

Anche la fede cristiana trova qui un metro inflessibile per chiarire sé stessa ed evitare o correggere eventuali sovrastrutture mitologiche e irrazionali. L'attuale processo di secolarizzazione, in ciò che ha di positivo, può essere considerato una giusta maturazione di ragione e di fede in riferimento alla verità creaturale. Dio e le cose non sono due universi antagonistici che spartiscono tra loro l'ambito del "sacro" e quello del "profano". Tra Dio e le cose c'è unità, nel senso che la natura è quello che è ed esiste proprio in quanto il Creatore la vuole.

Una mentalità laicale, quindi, guarda al profano non solo con simpatia ma anche con senso spirituale, in riconoscimento della sua nativa bontà. La tentazione di separare Dio e le cose è ugualmente perniciosa sia nell'atteggiamento del "laicista" che considera la natura come una realtà avulsa da Dio, sia nell'atteggiamento del "clericalista" (di qualunque fede) che manipola i valori temporali secondo un arbitrio falsamente religioso. La fede cristiana ci assicura che Cristo non è alternativa del cosmo, ma ne è la pienezza; che Egli «tiene insieme tutto l'universo... e per mezzo di Lui (Dio) ha voluto rifare amicizia con tutte le cose, con quelle della terra e con quelle del cielo»[27].

È una miopia materialista e una banale mitologia, purtroppo invadente,

[26] Cfr. Gen. 1, 25. 31 e anche AA, 7.
[27] Col 1, 17. 20.

quella che insegna che per liberare l'uomo e renderlo Prometeo dell'universo occorre eliminare Dio: questa non è mentalità laicale, ma la degenerazione di un laicismo ateo. Al contrario, la conoscenza della oggettiva realtà delle cose è un presupposto basilare di ogni tipo di laicità.

Potremmo dire che, a questo livello, una "*mentalità laicale*" s'interessa della realtà oggettiva delle cose; si dedica ad esse con costanza anche se sono complesse ed esigono studio, pazienza, scienza, tecnica e sperimentazione; coltiva un'attenta considerazione e rispetto delle constatazioni del reale, un alto senso della professionalità, la coscienza che ogni mestiere è importante e spesso non facile, un realismo di approccio all'esistenza, una serietà di programmazione, l'istinto della collaborazione e un non comune apprezzamento dell'organizzazione. Sì: l'universo insegna!

Tutte queste qualità non sono facili da incontrarsi in chi crede di poter prescindere dai valori laicali. Per far volare un aereo non basta né l'intuizione, né la poesia, né la buona volontà, né la preghiera. Come bellamente ha scritto Gilson: «Ci si dice che è la fede che ha costruito le cattedrali del medioevo; certo, ma la fede non avrebbe costruito nulla se non ci fossero stati anche architetti... Noi cattolici, che professiamo il valore eminente della natura, perché è l'opera di Dio, dobbiamo dimostrare il nostro rispetto per essa ponendo come prima regola della nostra azione che *la devozione non dispensa mai dalla tecnica!*».[28]

"Laicità" a livello di missione della Chiesa

C'è, in secondo luogo, un altro livello di "laicità", quello proprio e specifico della Chiesa nella storia. Si riferisce a quei discepoli di Cristo, chiamati ecclesiasticamente "laici", che «cercano il Regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio. Essi vivono nel secolo, cioè implicati in tutti e singoli gli impieghi e gli affari del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale, di cui la loro esistenza è come intessuta»[29].

Questa laicità riguarda il "mondo" non tanto come creazione ma come realtà degli uomini, in quanto «è teatro della storia del genere umano e reca i segni del suo lavoro, dei suoi insuccessi e delle sue vittorie... il mondo certamente posto sotto la schiavitù del peccato, ma liberato dal Cristo»[30].

[28] Citato da Y. Congar in *Jalons pour une tehéologie du laicat*, Ed. Cerf, Paris 1953, 548.
[29] LG 31.
[30] GS 2.

Il cristiano "laico" vive come membro di una Chiesa che è servitrice dell'uomo e Sacramento universale di salvezza: Essa ha una missione che comporta anche «di permeare e perfezionare l'ordine delle realtà temporali con lo spirito evangelico»[31]. E il "laico" si sente incaricato precisamente di questo specifico ruolo vivendo il suo battesimo attraverso la caratteristica della "secolarità"[32]. S'impegna perciò con senso vocazionale nelle svariate realtà temporali: quelle della famiglia, della demografia, della salute, dell'educazione e della cultura, del lavoro e delle professioni, delle scienze, dell'industria, dell'economia, della giustizia, della politica, delle relazioni tra i popoli, della pace, ecc.

I settori umani da permeare e da perfezionare con lo spirito del Vangelo sono numerosi e complessi; esigono molteplici funzioni e professioni, stili differenti d'impegno, in forma individuale e associata e con distinti stati di vita che vanno dal matrimonio alla secolarità consacrata. C'è così uno svariato e benefico pluralismo tra i laici nella Chiesa, ma con la comune convergenza sul loro identico "carattere secolare".

Il laico però constata fortemente e quotidianamente che nella storia è attivamente presente il *mistero del male* con gli intramontabili idoli dell'eros, della ricchezza e del potere; sente il peso della limitatezza umana, dell'ignoranza e del peccato che impediscono all'uomo di percepire e rispettare la laicità fondamentale della creazione, di dilatarsi alla trascendenza e di aprire le porte a Cristo. Capisce chiaramente che il male non è nelle cose, ma nel cuore dell'uomo e in certe strutture da lui fabbricate: è la libertà umana che manipola disordinatamente i valori temporali.

Il laico si sente così chiamato a una lotta permanente e immane; comprende – dal di dentro del mondo – l'indispensabilità di Cristo e la necessità della Chiesa; e gode di sentirsi parte complementare di un Corpo mistico più vasto e divinamente efficace. Guarda all'Ordine sacerdotale e alla vita religiosa come a componenti essenziali del suo essere cristiano e a fonti indispensabili di ispirazione, di energia e di spiritualità; vede in tutta la Comunità ecclesiale la feconda matrice della salvezza.

A questo secondo livello della laicità, più che di una mentalità laicale (che è presupposta già dal precedente livello), si deve parlare di una vocazione laicale; si tratta infatti di vivere una partecipazione alla missione della Chiesa. Con tale vocazione il laico carica di senso evangelico l'impegno tem-

[31] AA 5.
[32] LG 31.

porale; sente che non può essere autentico laico senza l'aiuto della grazia; che non può esercitare una professione o un mestiere con purezza senza superare la tentazione di mettere il proprio tornaconto al di sopra dei valori oggettivi; ed è sperimentalmente convinto che non si può essere uomo integrale senza quel Cristo che è il Signore della storia!

La vocazione laicale porta a una volontà di presenza utile nella storia; a optare coraggiosamente per l'uomo e a sentirsi solidale con il suo tragico divenire; a considerare il mondo come lo spazio teologico, e non puramente sociologico, della sua vita di fede; ad acquisire vera perizia in qualcuna delle attività temporali; ad avere coscienza dell'estrema complessità di non poche di esse; a sviluppare il senso del possibile e del probabile nelle congiunture socio-culturali e politiche. Di conseguenza non assume un tono dogmatico, non sacralizza ciò che è discutibile, rispetta il pluralismo e apre il dialogo con tutti verso la laicità fondamentale delle cose e verso il mistero di Cristo.

La vocazione laicale forma a una psicologia nutrita di realismo e di concretezza, basata sulla convinzione che l'azione apostolica è opera di serietà, di dedizione, di studio, di programmazione, di sacrificio, di umiltà, di preghiera e di coraggio.

Il laico non disconosce né rifugge le complicazioni annesse all'organizzazione, alle strutture, alle istituzioni; anzi si meraviglia che in certi settori del clero e dei religiosi ci possa essere una concezione dell'impegno cristiano così astratta e superficiale da renderlo come disincarnato e confinarlo nel solo ambito di uno spiritualismo, forse attraente ma lontano dalle esigenze della realtà.

Fondandosi sulla sua qualificazione battesimale di membro sacerdotale, profetico e regale del Popolo di Dio[33], si applica a fare del Mondo il vero Tempio del Signore, e della pluriforme attività umana un'espressione cosciente e vitale di liturgia da incorporare esistenzialmente nella Eucaristia del Cristo. Di modo che, in definitiva, l'universo creato divenga, attraverso la storia della salvezza, la grande Parola del dialogo d'amore tra Dio e l'Uomo, e il Mondo si presenti come mediazione sacramentale della loro mutua intercomunione.

Con una tale vocazione il laico scava nel profano una ricca miniera di santità, attingendo anche a spiritualità iniziate da santi Fondatori di peculiari movimenti evangelici. Tra questi noi ringraziamo lo Spirito del Signore

[33] LG 34-36.

d'aver suscitato, agli albori della civiltà industriale, Don Bosco, la cui spiritualità di azione apostolica è aperta a tutti, e può essere vissuta sia nella vocazione laicale, sia in quella del ministero ordinato, sia in quella della vita religiosa.

"Laicità" come dimensione realizzabile nella vita religiosa

C'è infine un terzo livello di "laicità" nell'ambito della Chiesa, con un significato più delimitato, come dimensione realizzabile anche nella vocazione religiosa: essa non presenta il carattere della "secolarità", ma si situa nella tipologia ecclesiale propria della "forma di vita religiosa". Non comporta un'inserzione immediata nel mondo con una attività temporale dal di dentro di esso, ma implica un'appartenenza diretta e pubblica a una comunità di religiosi dediti a testimoniare lo spirito delle beatitudini; è alimentata da un "soffio escatologico" che sottolinea i valori della risurrezione come già presenti e operanti nella storia dopo la vittoria della Pasqua.

I "religiosi" sono dei gruppi di discepoli del Cristo risorto che testimoniano pubblicamente, per riconoscimento e incarico ecclesiale, il primato della carità diffusa definitivamente nel mondo a Pentecoste dallo Spirito del Signore risorto. Per questo il *loro carattere specifico è «il dono totale di sé a Dio sommamente amato», da Lui ratificato con «una consacrazione più intima» di docilità allo Spirito Santo*[34].

Questo carattere specifico appare chiaramente differente dalla "secolarità" per quanto si traduce in una forma di vita che implica incorporazione a una determinata comunità con il vincolo di voti pubblici (che contestano i tre famosi idoli del male), con la professione di un Progetto evangelico sancito da proprie Costituzioni, con riferimento d'obbedienza a una legittima autorità e con una partecipazione specifica alla missione della Chiesa secondo il proposito del Fondatore.

È da notare che, di per sé, la vita religiosa non esclude – tenendo in conto la struttura organica della Chiesa – né la condizione del Prete o Chierico, né quella del Laico, «ma da entrambe le parti alcuni discepoli di Cristo sono chiamati da Dio a vivere nella Chiesa un dono speciale e a collaborare, ciascuno a suo modo, alla missione salvifica di Essa»[35]. Dunque la vita religiosa non è unidimensionale, e non può essere interpretata in forma univoca, co-

[34] LG 44.
[35] LG 43.

me se in essa non fossero numerosi e diversi i carismi suscitati dallo Spirito di Cristo attraverso i Fondatori.

Nel pluralismo degli Istituti di vita attiva c'è una vera possibilità di assumere in differenti modi anche una certa dimensione laicale. Molti Istituti di vita attiva sono solo "laicali" e altri, come la nostra Congregazione, hanno una specifica e originale dimensione "laicale". Tale caratteristica non dovrà essere interpretata e vissuta come "secolarità"; ma tuttavia conserverà, secondo i differenti carismi, un vero aggancio e una certa sintonia di mentalità e di attività con i due livelli anteriormente descritti della laicità. La dimensione contemplativa, propria di ogni vita religiosa, non obbliga una Congregazione di vita attiva ad avere "un'anima monastica", bensì a coltivare la sua "spinta escatologica" nell'apostolato tra gli uomini.

Sarebbe un misconoscere i fatti voler difendere una concezione religiosa che emargini la nostra Congregazione, nei riguardi del mondo e della sua problematica di salvezza, dall'area della cultura popolare e dell'educazione della gioventù. Lo stesso Concilio esclama: «ne pensi alcuno che i Religiosi con la loro consacrazione diventino o estranei agli uomini o inutili nella città terrena»[36].

E il grande Papa Paolo VI, nell'esortazione apostolica *Evangelica testificatio* dice appunto ai Religiosi: «Un interrogativo bruciante oggi ci assilla: come far penetrare il messaggio evangelico nella civiltà delle masse? Come agire ai livelli in cui si elabora una nuova cultura, in cui si instaura un nuovo tipo d'uomo?... Voi dovete seguire con occhi bene aperti le necessità degli uomini, i loro problemi, le loro ricerche, testimoniando in mezzo a loro, con la preghiera e con l'azione, l'efficacia della Buona Novella d'amore, di giustizia e di pace... Una tale missione, che è comune a tutto il Popolo di Dio, è vostra ad un titolo particolare»[37].

Infatti l'"indole secolare", che è caratteristica dei Laici, riflette e incarna in essi una dimensione di realismo storico che è propria di tutta la Chiesa nella sua missione di Sacramento universale di salvezza; può essere quindi in qualche modo partecipata, nella forma di vita a loro propria, anche da vari carismi religiosi. È il nostro caso. Sappiamo bene che la Società dei Salesiani di Don Bosco è nata agli albori della civiltà industriale per collaborare "religiosamente" nella costruzione della nuova società.

[36] LG 46.
[37] ET 52.

In quegli Istituti di vita attiva che hanno una propria dimensione laicale, saranno soprattutto i "confratelli laici" a svolgere il ruolo specifico di assicurare all'Istituto e di realizzare in pratica questa sua peculiare dimensione. Tale ruolo è una "vocazione", e non semplicemente un "mestiere" di servizio; esso implica il consolidamento quotidiano di tre aspetti complementari e tra loro inseparabili che costituiscono la grande sorgente dell'identità di vita del Religioso-laico:

– la "consacrazione religiosa", come sua opzione fondamentale nella sequela del Cristo;

– lo "spirito del Fondatore", come suo clima evangelico di esistenza e di animazione dei destinatari del proprio apostolato;

– la "scelta della dimensione laicale", come suo ideale positivo di vocazione percepito e voluto alla luce del carisma globale del proprio Istituto.

E in questo terzo aspetto è chiaro che l'aggancio alle qualità laicali degli altri due livelli anteriormente descritti non può essere precisato in forma arbitraria e aprioristica, ma dovrà essere oggetto di aggiornata e concreta riflessione in ognuno degli Istituti interessati.

5. Il vero contrassegno del SC

Per determinare i contenuti e gli orizzonti propri della dimensione laicale del SC non bastava, come abbiamo visto, descrivere dei mestieri (o un suo "fare"), ma bisognava approfondire il suo "essere nel fare". Abbiamo visto che il suo atteggiamento interiore comporta una consacrazione religiosa animata dallo spirito di Don Bosco e specificata dalla scelta cosciente e positiva di quel tipo di aggancio all'aspetto laicale che è proprio della Società di san Francesco di Sales.

Senso d'appartenenza comunitaria

Ritorniamo così, in certo qual modo, al punto da dove eravamo partiti; ma vi torniamo con un arricchimento di riflessione e di chiarificazione.

Eravamo partiti dal significato globale della vocazione salesiana considerando la Congregazione come un tutto o una comunione di figure di soci complementari: solo partendo dalla caratteristica specifica della nostra comunità (soggetto della vita e della missione salesiana) potevamo impostare rettamente un approfondimento della figura del Coadiutore. Ebbene, analizzando i differenti livelli della laicità, appunto per chiarire meglio la figura

e il ruolo di tale confratello, ci vediamo spinti a riflettere di nuovo sul significato globale della Congregazione come tale.

È sintomatico che non si possa spiegare la figura di un Salesiano senza partire dalla nostra genuina comunità e senza arrivare ad essa. Infatti la famosa "dimensione laicale" che abbiamo cercato di esaminare, anche se un po' alla svelta, ci ha rimandato, nell'analisi del suo terzo aspetto vocazionale, all'ideale unitario percepito e voluto alla luce del carisma globale del proprio Istituto religioso.

Ed è giusto. Anzi è solo con questa specie di ricircolazione che troviamo i vari elementi che stabiliscono il vero contrassegno del SC. In più, tale ricerca dimostra ancora una volta che non ci troviamo in presenza di una crisi esclusiva di una categoria di soci, ma a quella della tipologia stessa della nostra Comunità di fronte alla sfida della nuova cultura.

A ragione gli ultimi Capitoli Generali hanno introdotto una significativa variazione anche nella terminologia in uso: non "Coadiutore o Chierico o Prete-salesiano", ma "Salesiano-coadiutore o chierico o prete". E ciò non è un semplice gioco di parole, ma un significativo frutto (capitolare) dell'approfondimento della nostra identità. Il Coadiutore in quanto tale, ossia proprio in vista della scelta che ha fatto della dimensione laicale, è un vero Salesiano che porta le responsabilità (insieme agli altri soci) di tutta la Comunità.

Perciò si comprende anche perché, dopo l'approfondimento di questi ultimi anni, lo stesso termine di "Coadiutore" – ormai per noi familiare per il suo uso storico – faccia in certa maniera problema: un po' lo ha sempre fatto, anche ai tempi di Don Bosco, il quale si adattò all'uso ufficiale che ne faceva l'allora Congregazione dei Vescovi e Regolari.[38] Forse esso non si

[38] Cfr. «*Verbali del terzo Capitolo Generale* - Settembre 1883». Tra i punti delle materie trattate, due riguardano i Coadiutori: IV Cultura dei Confratelli Coadiutori, V Indirizzo da darsi alla parte operaia nelle Case Salesiane e mezzi per sviluppare la vocazione dei giovani artigiani.

«D. Rua apre la conferenza colle solite preghiere. Il Relatore D. Belmonte dà lettura agli studi fatti sul tema IV riguardante la coltura dei Confratelli Coadiutori

«Entra D. Bosco e si dà lettura al tema V [...]

«Si fa una questione se convenga lasciare sì o no il nome di Coadiutore ai soci secolari o cambiarlo in quello di Confratello [...]

«In dipendenza di questa questione si accenna dal Confratello Barale a un po' di negligenza che si verifica fra i nuovi e gli antichi e i nuovi venuti

«D. Bosco con molta aggiustatezza rilegge a questo proposito: Tutti i soci si riguarderanno come fratelli ecc. - Cap. 2, art. 1

adatta chiaramente alla "geniale" originalità del progetto del Fondatore. L'uso in Congregazione degli altri termini, Salesiano "prete" o "chierico" o "diacono", viene a indicare la natura o caratteristica ecclesiale di un tipo di socio, mentre quello di Salesiano "coadiutore" indica di per sé piuttosto una funzione e deriva da una terminologia ecclesiastica ("*Fratres coadiutores*") di altri tempi. Anche certe incomprensioni del vero progetto di Don Bosco potrebbero venire attribuite all'uso ecclesiastico di questo termine. Di fatto nel linguaggio comune, esterno alla Congregazione, esso è risultato sempre alquanto ermetico e poco espressivo di un ideale originale; anzi caricato in alcuni luoghi di una interpretazione piuttosto riduttiva e negativa.

Purtroppo non è stato facile trovare un altro termine più appropriato che lo potesse sostituire con chiarezza e precisione. Ad ogni modo, dopo gli ultimi approfondimenti capitolari e dopo le riflessioni che abbiamo fatto sopra, si capisce perché la denominazione di "Salesiano-laico" vada acquistando maggiori consensi, sempre che si dia al vocabolo "Salesiano" il contenuto sostantivo della condizione ecclesiale di "religioso", membro della Società di san Francesco di Sales fondata da Don Bosco.

Dobbiamo saper riconoscere che anche il linguaggio ha le sue esigenze per esprimere l'originalità della "componente laicale" della nostra Congregazione.

Essa, come stavamo dicendo, è un caratteristico Istituto di vita attiva esplicitamente inserito nelle preoccupazioni anche secolari della vita umana, tanto è vero che è al centro di tutta una vasta Famiglia che coinvolge numerosissimi laici. Non ha, diciamo così, un'"anima monastica" di fuga dal mondo (pur intesa questa nel senso positivo e caratteristico di tanti benemeriti Ordini), ma coltiva in sé una "spinta profana" di fermento apostolico nella storia (tant'è vero che ha dato già origine ad alcuni Istituti secolari) per cui vive "religiosamente" immersa e interessata alle vicissitudini concrete della società umana.

La dinamica della consacrazione del SC (identica a quella di tutti gli altri soci) si muove in forma indissolubilmente unita a determinati problemi di promozione umana.

Il nostro "essere salesiano" non ci costringe a catalogarci in qualche sche-

«Quindi D. Bonetti propone un canone così concepito: Tutti i soci tanto sacerdoti come laici si trattino...

«D. Bosco fa osservare che è conveniente conservare interamente i nomi conservati dalla Congregazione dei Vescovi e Regolari: *Fratres Coadiutores*».

ma prefabbricato. E l'approfondimento della figura del Coadiutore ci offre un "test", che potremmo qualificare con don Rinaldi di "geniale", per la chiarificazione della componente laicale della nostra comunità. Don Bosco infatti, come abbiamo già detto, fondò agli albori della civiltà industriale la Società di san Francesco di Sales per la gioventù popolare, considerata come la «porzione la più delicata e la più preziosa *della umana società*, su cui si fondano le speranze di un felice avvenire»[39]; e nelle primitive Regole egli stesso affermò che «dalla buona o cattiva educazione di essa dipende un buono o tristo avvenire *della società*»[40]. C'è chiaramente nella mente di Don Bosco Fondatore una preoccupazione "sociale". Anzi, credo sia giusto parlare di un certo "taglio laicale", sia per le circostanze storiche della fondazione, sia per l'originalità della forma di vita voluta, sia per la natura stessa della missione apostolica scelta. Ne accenno brevemente.

Coscienza di un'"apertura secolare" della Congregazione

Don Bosco ha inteso iniziare un ampio movimento apostolico giovanile e popolare, adattato e immerso nella nuova era socioculturale che nasceva. Quando si propose di condensare in una "Regola" i suoi ideali, redasse anche un capitolo "Sugli Esterni" il cui primo articolo esprimeva assai bene questa sua novità di concezione: «Qualunque persona – scriveva – anche vivendo nel secolo, nella propria casa, in seno alla propria famiglia, può appartenere alla nostra Società, ecc.»[41].

Si scopre qui un profondo interesse e un'esplicita apertura alla condizione storica della secolarità; più tardi don Rinaldi ha cercato di realizzarla – almeno in parte – nell'ambito femminile, iniziando quel gruppo di zelatrici che oggi è divenuto l'Istituto Secolare delle VDB.

Al constatare poi, anche per ispirazione dall'alto e per consiglio del Papa Pio IX, che risultava indispensabile per tale scopo assicurare un nucleo centrale animatore che avesse la stabilità e la consistenza di una vera Congregazione Religiosa, fondò la nostra Società. Lo stile di tale Congregazione doveva essere "nuovo" cercando il modo di adattarsi nella forma a certe esigenze della nascente società civile; glielo consigliava anche e nientemeno che l'anticlericale ministro Rattazzi.

[39] MB II, 45.
[40] MB V, 931.
[41] MB X, 889 e 1308.

Così la forma di vita, l'agilità nelle strutture, il modo di proprietà dei beni, l'abito, la duttilità di adattamento, la maniera familiare di convivenza, la terminologia da usare (Casa, Ispettore, Sig. Direttore, Sig. Assistente...), le aree apostoliche da affrontare, l'attinenza al mondo del lavoro, ecc. dovevano essere consone il più possibile a certe esigenze ineludibili del processo di secolarizzazione verso cui si stava avviando celermente la società.

Infine, la natura stessa dell'attività congregazionale è orientata costitutivamente verso una testimonianza e un servizio aperto al secolo: la spiritualità dell'azione ispirata all'umanesimo di san Francesco di Sales, esplicitamente interessata ai valori temporali, traduce le ricchezze della dimensione contemplativa e dei voti religiosi in energie di educazione per costruire tra i cittadini una civiltà dell'amore; la missione giovanile e popolare, concentrata vitalmente nella prassi vissuta del "Sistema Preventivo", muove il Salesiano ad essere evangelizzatore attraverso impegni di cultura profana e ad essere educatore sociale aprendo gli orizzonti della crescita umana all'indispensabile mistero di Cristo.

In una simile Congregazione ci dovrebbe essere tutto lo spazio e un'aria salutare per la presenza e la crescita della figura del SC. Don Rinaldi nella sua penetrante circolare insiste espressamente su questo (e vale la pena riportarne il testo anche se lungo).

Dice che Don Bosco «rese la perfezione religiosa accessibile ad ogni ceto di persone», e perciò sottolinea, pensando ai laici nel secolo, che «il campo è vastissimo e la messe biondeggia da tutte le parti: è necessario chiamare a raccolta quelli ai quali il Signore ha fatto balenare la visione lontana d'una vocazione superiore. E non si pensi che sia piccolo il numero di questi tali che abbraccerebbero volentieri il genere di vita spirituale che è brillato alle loro anime in certi momenti di maggior unione con Dio. Ma non si decidono perché credono che quel genere di vita di perfezione e d'apostolato sia solo per quelli che sono chiamati al sacerdozio [...].

È necessario, o miei cari, che ci mettiamo tutti a diffondere e a rendere familiare con la parola, con lo scritto e con ogni altro mezzo che sia a nostra disposizione, la verità troppo poco conosciuta che, cioè, la vocazione religiosa non è solo per i chiamati al sacerdozio, ma anche per quelli che sentono dentro di sé il desiderio di menare una vita più perfetta onde poter servire meglio il Signore nell'esercizio delle svariatissime mansioni dell'apostolato. È necessario mettere in tutta la sua luce la bellezza e la grandezza della vocazione alla semplice vita religiosa, dono divino di un valore inestimabile [...].

Sì, o carissimi, facciamo conoscere tutta la bellezza e la grandezza del Coadiutore salesiano e prepariamone molti e buoni per tutte le professioni, arti e mestieri. Al principio Don Bosco si è preoccupato in particolare delle vocazioni sacerdotali, sia perché senza di esse non avrebbe potuto dar vita alla sua Società, e sia perché in quel tempo v'era tanta scarsità di vocazioni sacerdotali [...]. Egli però nelle sue Costituzioni ha sancito il principio della semplice vocazione religiosa elevata alla perfetta uguaglianza con la vocazione religiosa-sacerdotale, eccetto la dignità propria del carattere, per far intendere che la sua Società avrebbe avuto col tempo un gran numero di semplici religiosi laici destinati ad esercitare un vero apostolato in tutto il mondo»[42].

Chi voglia riconquistare quota profetica nell'orbita della componente laicale della nostra Congregazione, si dedichi a meditare questa preziosa circolare di don Rinaldi.

6. Situazione problematica

A questo punto credo utile, anche se ciò che dirò si presenta come costatazione dolorosamente incomoda, indicarvi qualche cifra sulla situazione critica che attraversiamo oggi al riguardo in Congregazione.

Fatte le debite eccezioni, forse varie nostre Comunità non hanno capito a fondo la "geniale creazione" del progetto di Don Bosco; forse non hanno saputo o potuto ancora sperimentare la portata del valore costitutivo e dell'influsso arricchente della componente laicale assicurata in Congregazione dalla presenza del SC. C'è stata anche, senza dubbio e per molti anni, una certa carenza di formazione adeguata. Per questo uno sguardo ai numeri concreti ci può svegliare da un pericoloso torpore.

Alcuni dati statistici

Mentre nel 1880, vivente Don Bosco, il rapporto numerico tra i Coadiutori e i Preti e Chierici era di 1 a 2, cioè un "laico" per ogni due "ecclesiastici", oggi, dopo cento anni esatti, il rapporto è di 1 a 4,62, con una tendenza ad aumentare nello stesso senso. Infatti negli ultimi 14 anni – cioè dal 1966 quando fu raggiunta la punta massima di Coadiutori (4.294) – il loro calo è stato del 31,02% (ossia fino agli attuali 2.962). Invece il calo dei Preti e dei

[42] Cfr. ACS 4 (1921), 234.

Chierici negli ultimi 13 anni – cioè dal 1967 punta massima da loro raggiunta (17.346) – è stato del 20,65% (ossia fino agli attuali 13.764). La differenza del calo tra i due gruppi è del 10,37% a svantaggio dei Coadiutori.

Se poi si osserva l'andamento numerico dei candidati alla Congregazione, si riscontra che il rapporto tra Coadiutori e Chierici al momento di entrare al Noviziato è – oggi – di 1 a 9,88 (ossia di 44 Coadiutori in confronto a 435 Chierici).

Il numero massimo di Coadiutori-novizi è stato di 293 nel 1956. Da quella punta massima ad oggi i candidati Coadiutori sono calati dell'84,98%. Per i Chierici-novizi il numero massimo di 1.225 fu raggiunto nel 1966; da quella punta sono calati del 64,49%. La differenza del calo numerico fra i due gruppi è del 20,49% a svantaggio dei Coadiutori.

Nei primi mesi di quest'anno 1980, c'erano ben 57 Ispettorie senza Coadiutori-novizi; nove Ispettorie ne avevano l; sette ne avevano 2; una ne aveva 6; e una (Madrid) ne aveva 15. Varie Ispettorie non ne hanno da vari anni: alcune da più di 10 anni; una da 14, ossia fin dal 1967.[43]

Un suggerimento di prospettiva

Tutto questo accade proprio oggi, mentre non sarebbe erroneo pensare a una nuova proporzione più favorevole alla dimensione laicale, diversa da quella sperimentata finora tra "laici" ed "ecclesiastici" in Congregazione. Tale possibilità sembra suggerita e anche favorita dall'approfondimento ecclesiologico del Vaticano II: in esso infatti si è in certo modo riscoperta e rilanciata la vocazione del "laico", e si è dato inizio a un'evoluzione ecclesiale e apostolica che modifica non solo l'importanza e la funzione, ma bensì la stessa proporzione dei laici impegnati e del loro ruolo apostolico.

Una simile osservazione non è certo arbitraria, e non dovrebbe venire interpretata "categorialmente" a favore di un gruppo prescindendo dall'altro, ma unitariamente, come maturazione storica, come crescita omogenea. Una crescita che non intacca l'indole propria della Congregazione, ma le infonde maggior possibilità di efficacia apostolica in vista di un rinnovamento globale della comunità, e quindi in definitiva a favore dell'autenticità delle sue due dimensioni fondamentali, quella sacerdotale e quella laicale secondo la loro mutua permeabilità.

Permettetemi di avvalermi, qui, di una riflessione curiosa, e a un certo

[43] Cfr. «Statistiche» in «Documenti e notizie», ACS 296 (1980), 68-70.

punto anche umoristica ma assai audace, di don Rinaldi: «Secondo lo spirito delle altre Congregazioni – egli scrive – (non parlo degli antichi Ordini monastici nei quali la cosa correva diversamente), il numero dei fratelli laici [...] doveva sottostare alle esigenze dei servizi secondari occorrenti [...]: quando il numero richiesto era raggiunto, la chiamata divina doveva in certo modo sospendere la sua attività perché per i poveri laici non v'era più luogo [...].

Con la sua Società – prosegue don Rinaldi – Don Bosco ha aperto la via della perfezione religiosa non solo a un dato numero, ma a tutti i laici che si sentono chiamati a santificarsi nella vita della comunità, esercitando l'apostolato dell'educazione in mezzo alla gioventù povera e abbandonata, o quello missionario [...]. In tal modo Don Bosco, con la sua Società, rese la perfezione religiosa accessibile a ogni ceto di persone, nell'esercizio medesimo delle più svariate professioni culturali, artistiche, meccaniche e agricole. Nella Società salesiana v'è posto per le più svariate categorie: i meno istruiti si santificheranno negli umili lavori delle singole case; i professori sulle cattedre, dalla prima elementare alle universitarie; i maestri d'arte nelle loro officine e gli agricoltori nei campi»[44].

Di fronte a questa prospettiva profetica di don Rinaldi, i dati statistici che abbiamo indicato ci scuotono e in qualche modo ci feriscono: ci obbligano a un serio esame di coscienza e a risvegliarci da una specie di letargo a cui forse ci ha indotti una certa prolungata superficialità e la tormenta dell'accelerazione dei cambiamenti.

Certo, le nostre statistiche vanno inserite nel vasto movimento del trapasso culturale in corso. Alcune delle sue componenti, per esempio, hanno influito pesantemente su certi aspetti della vita salesiana più direttamente riferiti al mondo del lavoro.

La civiltà della società industriale è intimamente legata al progresso scientifico-tecnico; perciò è andata soggetta a un'accelerazione particolarmente intensa; inoltre, insieme al continuo perfezionamento dei mezzi e all'abbagliante novità, comporta una visione dell'uomo sempre più chiusa in se stessa, con una permanente tentazione di laicismo – sia borghese che operaio – che svilisce i grandi ideali del Vangelo. È una civiltà ricca di tecnica, ma povera di sapienza; aperta al consumismo e chiusa al sacrificio; essa ricolma soprattutto il mondo del lavoro di un'atmosfera materialista assai sottile e penetrante: l'uomo (*l'homo faber!*) sarebbe il "protagonista" unico che può tutto.

[44] ACS 40 (1927), 574-575.

Anche dove si senta un'interpretazione più intelligente ci si appella a filosofie immanentiste che vorrebbero ridurre tutto a secolarismo. Così l'originale figura del "laico cristiano" che realizza una vocazione ecclesiale nella gestione del mondo, appare diminuita e adulterata. Dobbiamo riconoscere che *è in atto una vasta crisi della vocazionale laicale nelle sue differenti espressioni*.

È un grosso tema che ci sorpassa ma che ci coinvolge. Non supereremo le difficoltà della vocazione del Coadiutore con nostalgie o restaurazioni, ma con una rinnovata coscienza delle realtà del Mondo e della missione della Chiesa, in cui ci sia un posto chiaro e privilegiato per ripensare a fondo la "laicità cristiana" nelle sue svariate forme e per scoprirne e intensificarne l'indispensabile dinamismo. È ciò che sta accadendo nella Chiesa, al riguardo, e già aurora di una nuova epoca più positiva e promettente.

Fiducia nell'azione dello Spirito Santo

Lo Spirito Santo ha assistito in questi decenni il rinnovamento del Popolo di Dio attraverso il Concilio Vaticano II dando un'impostazione nuova all'argomento della vocazione laicale: ha suscitato dei gruppi originali che assumono vasti campi della laicità come oggetto di consacrazione secolare (Istituti Secolari); ha spinto la Chiesa a battezzare il segno dei tempi della promozione della donna (immensa e feconda frangia di laicità); e, infine, ispira le molteplici vocazioni "laicali" maschili di vita religiosa a belle inventive di riattualizzazione.

Il CG XXI poi ha invitato noi Salesiani a constatare che durante un secolo di esistenza la dimensione laicale della nostra Congregazione ha avuto una sua fioritura originale e che molti Coadiutori hanno raggiunto di fatto la perfezione della carità in grado eroico. «Ogni confratello ha presente qualche figura che ha realizzato questa pienezza in luoghi diversi e in svariate situazioni, anche le più nascoste e sacrificate. Molti sono entrati nella storia della Congregazione; alcuni di essi, martiri per la fede o eroi nella carità, sono candidati alla glorificazione dei santi»[45]. Come non ricordare ad esempio che è in corso la causa di beatificazione del signor Simone Srugi (della Palestina) e quella del signor Artemide Zatti (della Patagonia)?[46] Tutti questi interventi

[45] CG XXI, 191.

[46] Vedi biografie di: Srugi Simone, *Un buon samaritano concittadino di Gesù*, di Forti Ernesto, Torino, LDC, 1967, 195; Zatti Artemide, *El pariente de todos los pobres – Artemide Zatti*, di Entraigas Raúl A., Buenos Aires, Ed. Don Bosco, 1953, 218; — *Arte-*

di ieri e di oggi suscitati dallo Spirito del Signore invitano la nostra Congregazione a schierarsi con speranza su una linea di aggiornato ricupero.

La visione cristiana della creazione, l'ecclesiologia conciliare, i dati statistici, i cambiamenti culturali, i segni dei tempi e tutto il travaglio della Chiesa, ci interpellano ad assumere la responsabilità di cercare insieme una risposta fedele e profetica, mentre ci aprono gli orizzonti di un nuovo futuro. A questo ci deve incoraggiare l'impegno di rinnovamento di questi anni, la recente ampliazione concreta delle responsabilità ai SC, i significativi risultati di alcune Ispettorie impegnate, il serio lavoro vocazionale e formativo postcapitolare. Sono tutti passi positivi verso un vero rilancio.

7. L'impegno oggi più urgente

Il Capitolo Generale Speciale aveva affermato che «il lavoro più importante e decisivo da compiere rimane però la sensibilizzazione o mentalizzazione, come si dice, dell'intera Congregazione di fronte al Coadiutore salesiano»[47].

A tale scopo si sono fatti, nel sessennio susseguente, dei Convegni ispettoriali e regionali e un Convegno mondiale; ma, dobbiamo riconoscerlo umilmente, non sono stati sufficienti. Urge perciò lanciare altre iniziative,

mide Zatti parente di tutti i poveri, di Bianco Enzo, Torino, LDC, 1978, 40. E inoltre: Buzzetti Giuseppe, *Un prediletto Coadiutore di Don Bosco*, di Pilla Eugenio, Torino, SEI, 1960, 101; *Conci: Boceto biográfico de un hombre y de una época*, di Belza Juan E., Buenos Aires, Colegio Pio IX, 1967, 399; Corso José Fermín, *El maestro Corso, rasgos biográficos de un Coadjutor salesiano*, di Fierro Torres Rodolfo, Escuela tipográfica salesiana, Caracas, 1935; Dalmau Joaquín, *Don Joaquín Dalmau, modelo de Coadjutores salesianos, di Romero Juan*, Sevilla (?), 1947, 171; Ferraris Pietro, *Brother Peter Ferrari S.D.B.*, di Manni Alvin, Don Bosco Publications, New Rochelle, New York, 1976, 143; Ortiz Alzuela Jaime, *Jaime Ortiz Alzuela, Coadjutor salesiano y mártir de Cristo,* di Burdeus Amadeo, Librería Salesiana Barcelona, 1952, 112; Rossi Marcello, *La sentinella dell'Oratorio*, di Uguccioni Rufillo, Torino, SEI, 1954, 143; Ugetti Gianbattista, *Il fornaio di Betlemme*, di L'Arco Adolfo, Torino, 1978, 81; *Profili di 33 Coadiutori salesiani*, di Ceria Eugenio, Colle Don Bosco Asti, LDC, 1952, 294; *Soldati senza divisa*, di Uguccioni Rufillo, Leumann-Torino, LDC, 1959, 83; *Tríptico modelo, rasgos biográficos de tres Coadjutores salesianos*, di Del Real Luis J., Bogotá, 1942, 110; *Una respuesta original*, di Brambilla Dante, Editorial Don Bosco, Buenos Aires, 1976, 94.

[47] CGS (1971), 184.

ispirate alla maturazione e agli orientamenti del CG XXI, che penetrino più a fondo nelle singole Ispettorie, in ogni Casa e in ciascuno dei Confratelli.

In non pochi Salesiani c'è bisogno di una vera conversione di mentalità che, come abbiamo visto, tocca in definitiva la concezione stessa della Congregazione. Penso che un po' tutti dobbiamo ripensare in coscienza, per fedeltà salesiana, quest'aspetto vitale della nostra identità. Tutte le iniziative pratiche potrebbero risultare pericolosamente transitorie e "categoriali", se non ci fosse alla base un tale esplicito ripensamento.

Sì, anche questa mia lettera che voleva essere "breve e pratica" ha dovuto, per lealtà all'importanza vitale dell'argomento assunto, cambiare un po' di proporzione e di contenuti. Lasciatemi dirvi che non possiamo farci illusioni: non si tratta qui di cucire qualche pezza di rattoppo su una concezione vecchia, dobbiamo proprio preoccuparci di confezionare un vestito nuovo. Non è tanto una "categoria" di soci che è in crisi, lo ripeto, ma è la componente laicale della stessa comunità salesiana che è interpellata, e che deve venire ripensata in fedeltà a Don Bosco e ai tempi.

Per questo, seguendo gli orientamenti capitolari, dovremo preoccuparci concretamente di assicurare:

– *una più accurata conoscenza dell'identità del SC* in Congregazione;

– *una sensibilizzazione accurata*, al riguardo, presso *tutti i confratelli e le comunità loc*ali;

– *la messa in atto della corresponsabilità del SC* a tutti i livelli possibili[48];

– *la programmazione di una efficace pastorale vocazionale*, cercando anche il modo di qualificare la presenza apostolica di SC tra i giovani[49];

– e *il rinnovamento della formazione di tutti i Salesiani*; quest'ultimo punto può essere considerato la chiave di volta risolutiva per l'inizio di una concreta soluzione della crisi.

Il vero nocciolo del cosiddetto "problema del SC" è da collocare su questa ampia e profonda linea: come riattualizzare la dimensione laicale della nostra Congregazione senza cadere nella deviazione secolarista che appare qua e là in vari nostri Preti (con una inversione del clericalismo che a volte passa anche dall'erroneo al ridicolo)? Come far sì che in Congregazione il rilancio della sua dimensione laicale comporti simultaneamente anche una più chiara e più genuina dimensione sacerdotale? Come inventare nuove e

[48] CG XXI, 192-193 e 210-211.
[49] CG XXI, 209.

autentiche presenze salesiane, vitalmente permeate di sacerdotalità e di laicità, nella cultura che emerge? Se abbandoniamo certe istituzioni che le hanno incarnate durante un secolo, in che modo pratico ne assicuriamo il futuro? Come rilanciare la figura del SC, conservando la nostra forma comunitaria di vita e i criteri propri del Progetto educativo-pastorale di Don Bosco? Come impostare una pastorale vocazionale a favore del SC sapendo esprimere in essa la "geniale modernità" di tutta la Comunità? Come presentare oggi l'ideale religioso della permeabilità tra le due dimensioni sacerdotale e laicale della nostra Congregazione? Dove cercare o come coltivare e con quali mezzi far maturare i candidati? Come formarli salesianamente ad ognuna delle due scelte?

Vi invito a rileggere gli "orientamenti operativi" del CG XXI con una rinnovata volontà di impegno[50].

L'ideale missionario, il "Progetto-Africa", un adeguato rilancio delle scuole professionali, la promozione di centri giovanili operai, di movimenti cristiani lavoratori[51], ossia la problematica giovanile del mondo del lavoro inteso come fatto sociale e culturale[52], non possono mancare sul tavolo delle nostre programmazioni.

Ritorniamo a riflettere su come il CG XXI si diffonde a sviluppare il principio della piena partecipazione, attiva e responsabile, del SC nell'azione apostolica della comunità salesiana secondo il suo modo di essere laicale[53], che non si limita alla visione unicamente professionale ma si spinge fino all'esplicita educazione della fede e anche all'esercizio dei ministeri non ordinati per chi vi si sentisse chiamato[54].

Naturalmente ciò impegna a fondo la Congregazione affinché i SC possano essere all'altezza della loro missione di «educatori salesiani»[55], secondo le capacità e il ruolo proprio dei singoli, assicurando a ciascuno soprattutto gli elementi spirituali adeguati di cui abbiamo parlato.

[50] CG XXI, 206-211.
[51] Cfr. CG XXI, 185.
[52] CG XXI, 183.
[53] CG XXI, 181.
[54] CG XXI, 182.
[55] CG XXI, 184.

8. Il compito strategico della formazione

Voglio ancora insistere, prima di concludere, sull'impegno della formazione.

Dopo quanto abbiamo detto, esso non si può riferire unicamente ai giovani Coadiutori, ma a tutti i confratelli, anche Preti e Chierici, per l'intero arco della formazione, sia iniziale che permanente. Senza uno straordinario impegno sulla formazione, non credo che si possano ottenere dei cambiamenti radicali in tempi brevi. Ma se si imposta la formazione in forma veramente rinnovata, soprattutto per le giovani generazioni, il futuro sarà certamente promettente.

Il CG XXI ha voluto affrontare in forma unitaria, anche se necessariamente diversificata, l'aspetto della formazione del Salesiano sacerdote e del SC[56], per le ragioni già antecedentemente ricordate[57]. Oggettivamente dobbiamo riconoscere che, nonostante le iniziative già avviate, resta ancora moltissimo da fare in questo campo[58].

Unità della formazione

Il CG XXI insiste sull'"unità della formazione". Non hanno vera coscienza salesiana il Prete e il Chierico che ignorano i valori concreti della dimensione laicale in Congregazione, così come non l'ha il Coadiutore che ne ignori la dimensione sacerdotale.

Riprendendo il contenuto dell'art. 103 delle Costituzioni, il Capitolo ribadisce che «Coadiutori e futuri Sacerdoti ricevono uguale formazione di base con un curriculum di livello paritario». Questo significa non solo che il periodo di formazione fino alla professione perpetua ha le stesse fasi, ma anche gli stessi contenuti completi di "salesianità", evitando un settorialismo che potrebbe portare ad erronee distanze categoriali. Per questo «auspica» che, oltre al noviziato, anche nell'immediato post-noviziato «Chierici e Coadiutori facciano vita comune nella stessa comunità formatrice dove vedono valorizzate le due forme dell'unica vocazione salesiana»[59].

Inoltre ricorda che «l'unità della formazione è assicurata nella comunità

[56] CG XXI, 240.
[57] Cfr. CG XXI, 244.
[58] Cfr. CG XXI, 299-300.
[59] CG XXI, 303.

quando essa [...] è costituita da un'équipe affiatata di formatori sacerdoti e coadiutori...»[60]. Ebbene, questa della presenza di SC nell'équipe dei formatori è un'affermazione "nuova e importante". In sostanza viene a dire che un confratello che maturasse nella sua vocazione senza una conoscenza esplicita e vissuta della permeabilità delle due componenti, correrebbe il rischio di essere un Salesiano incompleto.

Per evitare tale settorialismo e «per fedeltà al carisma fondazionale i formatori – dice sempre il Capitolo – devono cercare di conoscere, presentare e far apprezzare l'identità salesiana nelle due forme della vocazione religioso-salesiana: quella laicale e quella sacerdotale»[61]. E soggiunge: «Il SC deve essere presente, sempre che sia possibile (– e bisogna far di tutto affinché divenga possibile –), nelle strutture di formazione non soltanto con impegni di formazione culturale e tecnica, ma soprattutto con impegni di formazione alla vita religiosa e salesiana. Perciò, [...] si abbia cura speciale nella preparazione di SC capaci di svolgere convenientemente questo compito di formatori»[62].

Come si vede, è un impegno preciso, anche se (per ora) arduo, stante l'attuale situazione di crisi.

Formazione specifica

Alla luce di questa unità di base, il Capitolo esige anche un'accurata "formazione specifica". Affinché il SC e il Salesiano prete possano davvero portare ai loro confratelli (rispettivamente Preti o Chierici o Coadiutori), la ricchezza propria della loro differenziazione, è necessario che ciascuno coltivi e approfondisca la sua formazione specifica[63].

Si riscontra nell'attuale situazione, una certa «assenza di contenuti specifici per la formazione del Salesiano prete e del SC»[64], più accentuata per questo che per quello. E si segnalano alcuni elementi della formazione specifica del SC, da tener presenti in tutte le fasi, integrandoli costantemente nella doppia istanza di «studio-riflessione» e di «pratica-esperienza». Essi sono:

[60] CG XXI, 245.
[61] CG XXI, 305.
[62] CG XXI, 305.
[63] CG XXI, 292.
[64] CG XXI, 247.

– *una formazione religioso-salesiana* che aiuti il Coadiutore a comprendere l'originalità propria della nostra Società;

– *un'adeguata preparazione pedagogica, umanistica e salesiana*;

– *una sufficiente competenza apostolica* di approfondimento «teologico-catechistico»;

– *una preparazione tecnico-professionale*, secondo le capacità e le possibilità dei singoli in ordine al «carattere educativo-pastorale» della nostra vocazione;

– *un'educazione sociale-politica* che lo prepari alla specifica azione educativa, in particolare nel mondo del lavoro[65].

Certo, in tutto questo bisognerà prendere in conto il pluralismo caratteristico della dimensione laicale in Congregazione e le possibilità concrete dei singoli candidati.

L'esperienza e la riflessione di tutti potranno ampliare e arricchire gli elementi capitolari elencati.

Formazione permanente

Infine si deve dare particolare importanza, oggi, alla formazione permanente. Il CG XXI ci ha offerto, in questo campo, un documento breve ma ricco di novità e di prospettive[66]. È necessario rileggere e ripensare i suoi contenuti in vista di un attuale rilancio del SC. Sia i documenti capitolari riferentisi al Coadiutore, sia questa mia lettera (e soprattutto quella di don Rinaldi), sia le fonti e gli studi fatti finora al riguardo,[67] dovrebbero costi-

[65] Cfr. CG XXI, 302.

[66] Cfr. CG XXI, 307-342.

[67] Vedi: Aubry Joseph - Schoeneberg Pierre, *Don Bosco li volle così*, Torino, LDC, 1961, 89; Braido Pietro, *Religiosi nuovi per il mondo del lavoro. Documenti per un profilo del Coadiutore salesiano*, Roma, PAS, 1961, 290; Brocardo Pietro - Cerisio Nicola - Romaldi Renato (a cura di), *Atti Convegno Mondiale Salesiano Coadiutore* - Roma 1975, Roma, Scuola grafica salesiana, 1975, 699.

Traduzione in lingua inglese: *Acts World Congress The Salesian Brother*, Rome 31 August-7 Sept. 1975, Printed at SIGA Madras-India, 1976, 539; Ceria Eugenio, *I Coadiutori*, Cap. LXV del Vol. I degli Annali della Società Salesiana, SEI, Torino, 1941, pag. 702-711; CISI, *Il Salesiano coadiutore*, Colle Don Bosco, Asti, 1967, 84.

Traduzioni in lingua francese e spagnola: *Le Coadjuteur salésien*, Rome 31 Janvier 1969, 44 (ciclostilato); *El Coadjutor salesiano*. Documento de la Conferencia de los Inspectores de Italia, Ed. Don Bosco, Quito, s.d., 75; *Dei Adiutores*, Atti della due-giorni

tuire un materiale privilegiato per le iniziative di formazione permanente. E questa è responsabilità di ogni Ispettoria, delle singole Case e di ciascun Confratello.

Sarebbe anche augurabile che si possano organizzare incontri di studio e di convivenza (come qualche gruppo di Ispettorie ha già lodevolmente fatto) aventi come finalità l'approfondimento di certi punti ancora poco assimilati. Ciò porterebbe un gran bene: non solo per l'arricchimento personale dei partecipanti, ma anche per il contributo che tali iniziative potrebbero offrire all'elaborazione dei curricoli formativi dei Coadiutori, che il Capitolo richiede alle Ispettorie[68].

9. Due autorevoli appelli

Per concludere lasciatemi riportare qui gli appelli paterni e accorati di due Rettori Maggiori, che sono vissuti con Don Bosco e hanno sentito a fondo l'originalità e l'importanza di questo nostro tema.

Il primo è di don Filippo Rinaldi, diretto particolarmente ai «carissimi Coadiutori» nella circolare del 1927: «Del poco che sono venuto dicendo fin qui – scrive – vi sarà stato facile farvi un giusto concetto *della grandezza della vostra vocazione*: ebbene, ringraziatene il Signore di cuore, amatela e custoditela gelosamente.

Non vi passi mai di mente che vi siete fatti religiosi per una grazia speciale di Dio, il quale vi ha chiamati a tendere costantemente alla perfezione [...]. Perciò siate e mostratevi dappertutto quali vi vuole il nostro buon Padre: siate suoi imitatori nella soda pietà; nell'ardente amore a Gesù e a Maria SS. Ausiliatrice; nella vigilanza costante sopra di voi stessi; nella fuga delle

di studio sulla collaborazione tra Sacerdoti e Coadiutori nell'apostolato salesiano, PAS-Roma, 1963, 84.

Traduzione in lingua spagnola: *Jornadas de estudio sobre la colaboración entre los Coadjutores y Sacerdotes*, Casa del Coadjutor «Institución Fernández», San Isidro, Buenos Aires, 1964, 72; *Il Salesiano coadiutore, una vocazione di «religioso laico» a servizio della missione salesiana*, in Documenti Capitolari: CG XXI della Società Salesiana, Doc. 2, Roma, Scuola grafica salesiana, 1978, n. 166-239.

Midali Mario - Bruno Gaetano - Aubry Joseph, *Contributo di studio allo schema III del CG XXI*, Ed. S.D.B., Roma, 1977, 131; *The Salesian Brother*, Special issue of the Salesian Bulletin, May 1980, New Rochelle, New York.

[68] CG XXI, 301.306.

occasioni; nella dignità del portamento; nella semplicità decorosa del vestire, aliena da ogni ombra di mondana ricercatezza; nell'assiduità al lavoro; nell'amore alla Società; nello zelo per educare cristianamente i giovani affidati alle vostre cure, invogliandoli, più con la soavità della vostra vita che con le parole, a desiderare anch'essi di potere rendersi Salesiani per fare del bene a tanti altri giovani.

Per riuscire in tutto questo, carissimi Coadiutori, dovete porre una cura speciale e impiegare il maggior tempo di cui potete disporre per istruirvi bene nella religione e nelle cose spirituali dell'anima. Religioso è sinonimo di uomo consacrato a Dio, di uomo spirituale. In tal modo sarete perseveranti nella vostra vocazione, che vi è continuamente insidiata in mille modi, e vi renderete atti a catechizzare ed istruire gli altri. Mirate in alto, alla santità, per evitare il pericolo di materializzarvi troppo nell'esercizio della vostra arte»[69].

Il secondo appello è di don Paolo Albera nella circolare sulle vocazioni in cui invita tutta la Congregazione a lavorare con intelligenza e instancabilità per una pastorale vocazionale a favore del SC.

«Presentando – egli scrive – la missione del Coadiutore salesiano in tutta *la sua sociale importanza*, in tutta la sua attraente bellezza e varietà ai giovani [...], essi ne saranno facilmente invogliati ad abbracciarla. Queste vocazioni, o miei cari, sono uno dei bisogni più imperiosi per la nostra Società, la quale *senza di esse non saprebbe conseguire le alte finalità sociali che le sono imposte dai tempi presenti*, e d'altra parte l'istituzione dei Coadiutori forma una delle più geniali creazioni della carità, desiderosa sempre di rendere a tutti più agevoli le vie della perfezione.

Coltiviamo perciò con particolare impegno buone vocazioni di Coadiutori. Parlando di vocazione salesiana, facciamo chiaramente capire che si può averla intiera e completa anche senza il sacerdozio, e che i Coadiutori della nostra pia Società sono in tutto eguali ai preti, tanto per i diritti sociali quanto per gli spirituali vantaggi. [...]

Ricordiamoci, o miei carissimi, che a nulla gioverebbero le più assidue industrie per avere buone vocazioni di Coadiutori, se gli allievi non vedessero praticamente nella nostra vita salesiana quell'uguaglianza e fraternità vera tra Preti e Coadiutori, da noi vantata a parole»[70].

Ascoltiamo, cari confratelli, l'ardore e la preoccupazione contenuti in

[69] ACS 40 (1927), 579.
[70] ACS 4 (maggio 1921), 206-207.

questi autorevoli appelli, risvegliamo in noi la conoscenza e l'amore per l'integrale originalità della nostra Congregazione, muoviamo il nostro spirito d'iniziativa, la nostra duttilità alle congiunture dei tempi e la nostra capacità di preghiera e di organizzazione per rilanciare la figura del SC, che assicura la componente laicale delle nostre Comunità.

Confidiamo, sull'esempio di Don Bosco, nella protezione speciale della Vergine Maria, la Madonna delle nostre origini; Essa ci aiuterà a ridonare entusiasmo e vitalità a questa bella vocazione salesiana, da Lei suscitata e guidata in tempi difficili.

In comunione di preghiera e nella fraterna corresponsabilità di questo urgente impegno ci auguriamo mutuamente tanto esito.

Con affetto e speranza,

D. Egidio Viganò

RIFERIMENTI AL SC (testo della Ratio 1981)

SC [voce nell'indice analitico della Ratio] in «La formazione dei salesiani di don Bosco. Principi e norme. Ratio Fundamentalis Institutionis et Studiorum», Roma, Editrice S.D.B., 1981, p. 346-347.

SC[1]:

- il SC integra una comunità caratteristica di figure complementari 53;
- il SC come formatore 172. 231. 325. 392. 401. 404. 405. 610;
- la dimensione della laicità consacrata caratterizza la formazione del SC fin dalla formazione di base 247. 607;
- caratteristiche della formazione del SC nel post-noviziato 315. 316. 333-336. 532;
- anche per il SC vi deve essere un vero periodo di tirocinio 347;
- formazione del SC dopo la professione perpetua 399-406;
- identità del SC 399. 400;
- formazione del SC in vista del lavoro di formazione permanente 402;
- disposizioni e orientamenti vari 403-406;
- la formazione intellettuale del SC 596-601. 607-611: sua urgenza 596, caratteristiche 597, principi metodologici 598. 599, nella fase del dopo-tirocinio 600, ordinamento degli studi del dopo-tirocinio 601;
- disposizioni e orientamenti vari 607-611. 232.

[1] [Ndc. cfr. la voce *SC* nell'Indice analitico della *Ratio*, prima edizione, 1981. I numeri indicano i paragrafi numerati e non la pagina].

FORMAZIONE DEL SC NELL'IMMEDIATO POST-NOVIZIATO (1981)

Formazione del SC nell'immediato post-noviziato in «La formazione dei salesiani di don Bosco. Principi e norme. Ratio Fundamentalis Institutionis et Studiorum», Roma, Editrice S.D.B., 1981, nn. 315-316; 327-338; p. 165-171.

Formazione del SC nell'immediato post-noviziato

315. L'identità della comunità salesiana è data, per i soggetti che la compongono, dal fatto che essi sono ecclesiastici e laici fraternamente e veramente integrati nella vocazione comune per la complementarità delle loro funzioni e del loro significato?[1]

316. Tutto quanto è stato detto per il periodo che prepara il noviziato, per il noviziato e per il post-noviziato riguarda direttamente tutti i confratelli. Tuttavia pare utile riunire in un paragrafo *alcune caratteristiche della formazione laicale del SC* che, pur riguardando tutte le fasi, devono trovare *una particolare applicazione nel post-noviziato*.

«Il CG XXI segnala alcuni elementi specifici della formazione del SC, da tener presenti in tutte le fasi, e costantemente integrati al doppio livello di studio-riflessione e pratica esperienza:

• una formazione salesiano-religiosa che lo aiuti a comprendere e ad assicurare sempre meglio il senso e il valore della laicità consacrata nella Congregazione salesiana. Nel progressivo approfondimento della spiritualità salesiana si curi di sviluppare soprattutto i tratti specifici della sua laicità consacrata, e la reciproca complementarità con il Salesiano sacerdote all'interno della comunità salesiana;

• una formazione che tenda a fare del SC un educatore salesiano laico. Perciò è necessario offrire a tutti i SC, secondo i loro compiti, un'adeguata preparazione pedagogica, umanistica e salesiana;

• una formazione teologico-catechistica sufficiente per approfondire il senso della propria vocazione religiosa e apostolica, per meglio comprendere la presenza di Dio nelle realtà del mondo in cui è inserito e per testimoniarla e annunciarla con una vita e un'azione coerente;

[1] Cfr. CG XXI (1978), 281.

• una preparazione tecnico-professionale che gli dia, secondo le sue possibilità e il carattere educativo-pastorale della sua vocazione, una competenza almeno pari a quella di un laico che eserciti nella società civile la medesima professione;

• una educazione sociale-politica che lo prepari alla specifica azione educativa, in particolare nel mondo del lavoro»[2].

[...]

8.3.4 Disposizioni e orientamenti

a. In generale

327. «Subito dopo il Noviziato, tutti i confratelli, indirizzati o no al sacerdozio, devono continuare, almeno per un biennio, la loro formazione in comunità formatrici, preferibilmente studentati»[3].

328. I post-novizi siano riuniti in una comunità omogenea distinta dalla comunità dei confratelli che si trovano già in fasi più avanzate della loro formazione. Una certa omogeneità di esperienza formativa gioverà a entrambi.

329. La delicatezza e l'importanza di questo momento richiedono da ogni comunità ispettoriale e specialmente dai responsabili uno sforzo nuovo per chiarire gli obiettivi, preparare i programmi, stabilire i tempi, assicurare organicità, comunità adatte e uomini qualificati, specialmente per la direzione spirituale, l'insegnamento, l'animazione della preghiera e della vita liturgica![4]

330. Particolarmente in questa tappa è notevolissimo l'influsso esercitato dall'ambiente, per cui si cercherà di sviluppare una comunità dotata di mordente spirituale e in seno alla quale i giovani salesiani siano veramente in grado di sperimentare il valore del reciproco aiuto fraterno[5].

331. «Bisognerà considerare seriamente anche certe condizioni ambientali: locali e spazio che permettano una vita umana, favoriscano la vita comunitaria e religiosa: cappella, biblioteca conveniente, [sala audiovisivi e MCS], strumenti di lavoro...»[6].

[2] Cfr. CG XXI 168; 171
[3] *Cost.* 81 modificato, in CG XXI 440.
[4] Cfr. CG XXI 280.
[5] Cfr. RC 5.
[6] ACS 276 (1974), p. 84.

332. Si segua con attenzione la formazione dei giovani confratelli, con conferenze periodiche, il colloquio, la direzione spirituale. Per valutare il progresso formativo si facciano ogni trimestre gli scrutini, che siano di aiuto e correzione. Sarà utile tener presenti le osservazioni fatte nei periodi anteriori, per facilitare il giusto discernimento e l'appoggio al confratello (cfr. Reg 84; 86).

b. Per i SC

333. Si applica anche a questa fase quanto è disposto dal CG XXI 263.

334. «È auspicabile che chierici e coadiutori facciano vita comune nella stessa comunità formatrice dove vedono valorizzate le due forme dell'unica vocazione salesiana»[7].

335. Vi è di fatto una pluriformità di orientamenti sotto l'unica denominazione di SC[8] e questa «grande diversità di ruoli [insieme allo] scarso numero di vocazioni rendono difficile una programmazione formativa e la sua realizzazione»[9]. Tenendo conto di questo, si pensi, a livello ispettoriale o interispettoriale, a un «curriculum formativo serio, ma flessibile e adattabile sia alla natura propria dei diversi compiti, sia alle possibilità concrete dei candidati»[10].

336. «L'Ispettore con il suo Consiglio, attraverso la Commissione ispettoriale per la formazione, programmi con particolare cura i diversi elementi del curriculum formativo del SC, integrandoli nel Direttorio ispettoriale della formazione»[11].

c. Direttorio ispettoriale della formazione

337. Il Direttorio ispettoriale della formazione deve segnalare direttive concrete per questa fase formativa: luogo adatto, comunità idonea, durata (non inferiore a due anni), ordinamento degli studi, attività apostoliche»[12].

[7] CG XXI 303.
[8] Cfr. CG XXI 301; CMSC, p. 556.
[9] CG XXI 300.
[10] CG XXI 301
[11] CG XXI 306.
[12] CG XXI 284.

d. Collaborazione interispettoriale

338. La serietà e la validità della formazione in questa fase richiede un insieme di condizioni che non possono facilmente essere assicurate sempre in ogni ispettoria. Sarà necessario, in più di una situazione, che alcune ispettorie dello stesso ambiente socio-culturale si mettano insieme per realizzarle[13].

[13] ACS 276 (1974), p. 83; cfr. CGS 679b.

FORMAZIONE INTELLETTUALE DEL SC

Formazione intellettuale del SC in «La formazione dei salesiani di don Bosco. Principi e norme. Ratio Fundamentalis Institutionis et Studiorum», Roma, Editrice S.D.B., 1981, nn. 596-601; 607-611; p. 290-293; 295-296.

15.2. Formazione intellettuale del SC

15.2.1. Urgenza

596. Il SC rappresenta realmente «*una ricchezza*» e «*un significato essenziale* per la vita e la missione della Congregazione».[1] È urgente perciò puntare su *una sua adeguata «preparazione culturale e pastorale* rispetto alle esigenze religiose e apostoliche d'oggi e ai nuovi compiti,[2] che la Congregazione gli affida.

15.2.2. Le caratteristiche della formazione laicale del SC e la sua formazione intellettuale

597. Gli elementi specifici caratterizzanti la formazione laicale del SC e le correlative aree da privilegiare dal punto di vista della preparazione intellettuale risultano essere in concreto:

• a livello di *formazione religioso-salesiana*, il senso e il valore della laicità consacrata vissuti nella comunità e studiati in sé stessi e in rapporto alla spiritualità del salesiano prete;

• a livello di *formazione apostolica*:
  – «un'adeguata preparazione pedagogica, umanistica e salesiana»;[3]
  – una preparazione «teologico-catechistica sufficiente per approfondire il senso della propria vocazione religiosa e apostolica, per comprendere la presenza di Dio nella realtà del mondo in cui [il SC] è inserito e per testimoniarla e annunciarla con una vita e una azione coerente;
  – una preparazione tecnico-professionale che gli dia, secondo le sue

[1] CG XXI (1978) 206.
[2] CG XXI 300; 299e; CGS 660.
[3] Cfr. ACS 298 (1980), p. 45.

possibilità e il carattere educativo personale della sua vocazione, una competenza almeno pari a quella di un laico che eserciti nella società civile la medesima professione;
– un'educazione sociale-politica che lo prepari alla [sua] specifica azione educativa, in particolare nel mondo del lavoro».[4]

15.2.3. I principi metodologici per la formazione intellettuale del SC

Secondo il CGS e il CG XXI i più importanti principi metodologici che vanno tenuti presenti nella formazione intellettuale del SC sono:

598. a. Il principio di un *concreto traguardo spirituale e apostolico*.

Esiste un traguardo specifico della preparazione intellettuale del SC: quello di *un più significativo impegno di lode a Dio* e di *un più lucido sforzo missionario*.

Questo principio sollecita la partecipazione del SC «a tutti i compiti educativi e pastorali salesiani non legati al ministero sacerdotale»[5] e fonda particolari esigenze nei confronti della sua preparazione intellettuale. Apre ad uno spirito di flessibilità e di adattamento, soprattutto nella formazione tecnico-professionale,[6] ma più ancora vuole una formazione in cui la teologia, sia pure in modo sintetico ed essenziale, riesca a 'permeare tutta la sua cultura' e a mostrare 'il profondo significato' della sua formazione e istruzione.[7]

599. b. Il principio dell'*uguaglianza fondamentale*, della specificità e della *gradualità*.

Nel curricolo formativo del SC sono presenti tutti gli elementi della dimensione salesiana in quanto tale. Durante le varie fasi poi si cura la sua specifica preparazione intellettuale[8] e, a seconda del periodo formativo che sta vivendo,[9] si dà la dovuta accentuazione all'uno o all'altro elemento formativo.

c. Il principio dell'*organizzazione strutturale adeguata*.

Per il post-noviziato va fatto ogni sforzo per creare una struttura di

[4] CG XXI 302.
[5] *Cost.* 37.
[6] Cfr. CG XXI 302; 303.
[7] Cfr. CGS 687-689.
[8] Cfr. CG XXI 302; CGS 660.
[9] Cfr. CG XXI 262.

convivenza comune (per i candidati orientati al sacerdozio o alla laicità consacrata), ove sia possibile adeguare gli studi alle esigenze dei singoli gruppi, fermo restando la comune formazione salesiana.[10]

15.2.4. La fase della preparazione intellettuale del 'dopo-tirocinio'

600. Il dopo-tirocinio rappresenta per il SC, analogamente a ciò che è la fase degli studi teologici per il salesiano aspirante al ministero presbiterale, *la tappa più direttamente specificante per la sua formazione intellettuale.*

Non dovranno mancare in questo periodo quelle *discipline teologiche e antropologiche necessarie* per una adeguata maturazione della vita religioso-apostolica.

Ciò vale anche per quei SC *che*, dopo il tirocinio, *continuano gli studi a livello superiore*, sia che si tratti di studi tecnico-scientifici, sia che si tratti, per esempio, di studi psico-pedagogici e sociali. La preparazione intellettuale di questi confratelli non è adeguata se la loro formazione superiore (soprattutto tecnico-scientifica) non è connessa proporzionatamente con una preparazione teologica e salesiana.[11] Il grado di conoscenza teologica nei confratelli deve essere «proporzionato al grado di cultura da loro raggiunto negli altri settori di studio e di qualifica».[12]

15.2.5. L'ordinamento degli studi del 'dopo-tirocinio'

601. Per quanto riguarda la fase specificante del dopo-tirocinio del SC, i contenuti di studio da programmare e da assicurare sono:

a. Area delle discipline salesiane.

Studi di approfondimento (seminari, ricerche, corsi monografici):
- sulla storia dell'opera salesiana;
- sulla pedagogia salesiana con particolare riferimento al metodo educativo di Don Bosco e alla sua attuale applicazione;
- sulla spiritualità salesiana, specialmente quella del laico consacrato.

b. Area delle discipline teologiche.
- Questioni bibliche attuali.
- Approfondimento teologico della vita religiosa con particolare visione dei problemi del laico consacrato.

[10] Cfr. CG XXI 303.
[11] Cfr. CG XXI 304.
[12] Cfr. CGS 688b.

- Problemi di morale personale e sociale.
- Aspetti critici attuali del messaggio della Chiesa.

c. Area delle scienze umanistico-filosofiche e dell'educazione.

- Problemi di antropologia (filosofica e culturale).
- Problemi pastorali del mondo del lavoro.
- Metodologia pastorale e catechistica in rapporto ai giovani lavoratori.
- Attualizzazione delle conoscenze delle scienze umane in base alle domande più impegnative.
- Comunicazione sociale.
- Elementi di economia e di amministrazione.

[...]

15.4. Disposizioni e orientamenti

[...]

15.4.2. La formazione intellettuale del SC

607. L'iter formativo intellettuale del SC deve essere organizzato in modo tale che, all'interno della comune vocazione salesiana, venga chiarito e approfondito il valore della laicità consacrata.

608. «Le possibilità concrete di vivere in Congregazione la laicità consacrata sono molteplici e varie. Questa pluriformità esige che i direttori ispettoriali della formazione prevedano un curriculum formativo serio, ma flessibile e adattabile sia alla natura propria dei diversi compiti, sia alle possibilità concrete dei candidati.

Quando l'età o la preparazione culturale del SC lo richiedano, l'ispettore con il suo consiglio può adattare il curriculum comune qui accennato a queste situazioni particolari»[13].

609. Il SC che, dopo il tirocinio, «continua gli studi a livello superiore, deve trovare i mezzi e le facilitazioni necessarie. Questa formazione deve essere accompagnata o seguita immediatamente da studi teologici e salesiani proporzionati agli studi tecnico-scientifici fatti»[14].

[13] Cfr. CG XXI 301.
[14] Cfr. CG XXI 304.

610. È necessario che si abbia una cura speciale nella preparazione di SC «capaci di svolgere convenientemente il compito di formazione non solo culturale e tecnica, ma anche religiosa e salesiana»[15].

611. Il direttorio ispettoriale della formazione, sulla base di questo documento, elabori il curricolo degli studi per la formazione del SC, dando particolare rilievo alla fase del 'dopo-tirocinio'.

[15] Cfr. CG XXI 305.

FORMAZIONE DEL SC DOPO LA PROFESSIONE PERPETUA

Formazione del SC dopo la professione perpetua in «La formazione dei salesiani di don Bosco. Principi e norme. Ratio Fundamentalis Institutionis et Studiorum», Roma, Editrice S.D.B., 1981, nn. 399-406; p. 196-199. Si veda anche Cost. 37; Reg. 92; CGS 660. 688. 701; CG XXI 182; 299; 304-306; ACS 298 (1980), p. 3-50; CMSC, p. 411-434.

399. «Il cristiano che entra nella Società come coadiutore risponde a *una vocazione divina originale:* quella di vivere la consacrazione religiosa laicale al servizio della missione salesiana»[1].

Si tratta di una realtà concreta, in sé completa, caratteristica e significativa[2] che esige modalità formative particolari. Esse mettono il confratello nella condizione di dare il suo tipico apporto alla missione comune e di vivere pienamente la dimensione laicale consacrata nella Congregazione e nella Famiglia salesiana.

Già l'ampia diversità dei servizi e dei tipi di attività, a cui si dedica il SC, comporta l'educazione di attitudini e capacità «con proiezioni ben differenti per la programmazione della formazione»[3]. Trattandosi poi di «una vocazione e non semplice mente di un mestiere di servizio»,[4] si richiede una formazione che conduca ad approfondire un certo modo di essere.

La sua nota qualificante è «quell'insieme di valori che formano per sé stessi un vero obiettivo vocazionale di alta qualità»[5], oggetto essenziale e distintivo della scelta vocazionale del SC, che va sotto il nome di '*laicità consacrata salesiana*'.

Il SC è un religioso in senso pieno e un salesiano a titolo completo che di questa duplice dimensione vocazionale vive le qualità laicali da consacrato. Vive infatti la comune consacrazione con *una determinata sensibilità in forma indissolubilmente unita a determinati problemi di promozione umana.* Coltiva ed esprime *un particolare senso di appartenenza comunitaria,* caratte-

[1] *Cost.* 37.
[2] Cfr. CG XXI (1978) 173; ACS 298 (1980), p. 11-18.
[3] ACS 298 (1980), p. 9.
[4] ACS 298 (1980), p. 27.
[5] ACS 298 (1980), p. 10.

rizzato dal rapporto diversificato con le persone che vivono nella Congregazione e nella Famiglia salesiana. Sviluppa l'"apertura secolare' della Congregazione (nella spiritualità dell'azione, nel modo di impegnarsi nella missione giovanile e popolare...) con una sensibilità diversa e complementare a quella degli altri membri[6].

Per cui si presuppongono certamente tutti quegli elementi formativi che riguardano l'uguale formazione di base e che sono stati trattati precedentemente; ma lo sviluppo della identità vocazionale del SC richiede, prima e dopo la professione perpetua, cure e iniziative specifiche.

9.2.1. Approfondimento dell'identità vocazionale

400. Nella fase di ulteriore maturazione vocazionale che segue la professione perpetua, l'esperienza spirituale del SC ha la possibilità di un arricchimento soprattutto circa:

- *il modo di vivere la 'salesianità',* complementare al salesiano sacerdote e in sintonia con le altre vocazioni della Famiglia salesiana;
- *la vita fraterna,* cioè quel modo tipico di costruire un'espressione di comunità salesiana nella continua integrazione di vita e azione col sacerdote;
- l'acquisizione di *una particolare sensibilità verso i vari 'mondi'* del lavoro, della tecnica, dell'arte, dell'economia, della comunicazione sociale e delle relazioni umane... che suppone un contatto sempre più spiritualmente qualificato;
- *le modalità specifiche dei suoi rapporti coi destinatari,* giovani e laici;
- *la 'liturgia della vita'* che trasforma tutte le attività col taglio particolare della laicità consacrata;
- il suo modo caratteristico di vivere *la devozione mariana.*[7]

9.2.2. Formazione superiore ([8])

[6] Cfr. ACS 298 (1980), p. 27-34.
[7] Cfr. CG XXI 188-190; ACS 298 (1980), p. 42-46.
[8] L'argomento è trattato più avanti nel testo: cfr. FSDB 596-601.

9.2.3. Preparazione di SC al compito di formatori

401. E un campo di formazione specifica che si rende *oggi sempre più necessario* come servizio all'identità salesiana. Sono esplicite le richieste e le norme del CG XXI[9].

9.2.4. Formazione di SC in vista del lavoro di formazione permanente

402. È importante che alcuni SC, dovutamente *preparati,* illuminino attraverso lo studio e la riflessione, soprattutto religiosa, *il complesso mondo del lavoro,* della tecnica, del commercio, della comunicazione...; mondo che essi stessi conoscono per esperienza personale e nel quale continuano a vivere e a operare.

Continuando ad esercitare i loro compiti educativi possono portare ai confratelli, soprattutto attraverso la testimonianza, il frutto della loro riflessione. Con uomini così preparati è possibile pensare anche a nuove esperienze all'interno del mondo del lavoro, in collaborazione con gli exallievi, i cooperatori, le volontarie di Don Bosco.

Di riflesso, queste esperienze possono portare dentro la Famiglia salesiana una maggiore sensibilità ai problemi concreti della gente del lavoro, particolarmente a quella dei giovani lavoratori, e un rimedio efficace all'imborghesimento religioso.[10]

9.2.5. Disposizioni e orientamenti

403. «Per fedeltà al carisma fondazionale i formatori 'devono cercare di conoscere, presentare e fare apprezzare meglio l'identità salesiana nelle due dimensioni della vocazione religioso-salesiana: quella laicale e quella sacerdotale. Ciò sia fatto soprattutto lungo tutto il periodo formativo.

404. Il SC deve essere presente, sempre che sia possibile, nelle strutture di formazione non soltanto con impegni di formazione culturale e tecnica, ma soprattutto con impegni di formazione alla vita religioso-salesiana. Per-

[9] Cfr. CG XXI 305.
[10] Cfr. DF-FS 652; CG XXI 183.

ciò [...] si abbia una cura speciale nella preparazione di SC capaci di svolgere convenientemente questo compito di formatori.

405. Il salesiano sacerdote che partecipa del processo formativo del SC tenga presenti le caratteristiche laicali di questa vocazione specifica, affinché sappia comprendere, promuovere e far crescere efficacemente il giovane chiamato da Dio a seguire Cristo nella laicità consacrata salesiana»[11].

406. «[...] L'Ispettore col suo Consiglio, attraverso la Commissione ispettoriale per la formazione, programmi con particolare cura i di versi elementi del curriculum formativo del SC, integrandoli nel direttorio ispettoriale della formazione»[12].

[11] CG XXI 305.
[12] CG XXI 306.

DON BOSCO HA ANCORA BISOGNO DELLA SUA «MANO LAICA»

Enzo Bianco, *La mano laica di don Bosco. Il Salesiano coadiutore*, Torino, LDC, 1982, p. 167-169

Nel 1966, in pieno travaglio di post-Concilio, i SC raggiungevano il loro massimo numerico. Da quel momento avviene l'inversione di tendenza: lentamente hanno cominciato a diminuire. Il fenomeno è stato studiato, e i tentativi di spiegazione abbondano.

In linea generale si sono chiamati in causa la diffusa crisi di fede, la mentalità edonistica dell'attuale società, la diminuzione dei figli nelle famiglie (quindi la maggior resistenza dei genitori nel donarli al Signore); l'accentuata insicurezza che spinge i giovani a evitare scelte di vita definitive, il più difficile inquadramento della vita religiosa nella società moderna. Sono tutte spiegazioni giuste, che rendono conto anche delle altre diminuzioni di vocazioni nella Chiesa avvenute in questi anni, quelle dei sacerdoti e dei chierici.

Riguardo al mondo del lavoro si sono chiamate in causa le radicali trasformazioni in corso: professioni artigianali come calzoleria, sartoria e legatoria sono disertate dai giovani, i relativi laboratori si sono svuotati, i coadiutori specializzati in questi settori si sono trovati spiazzati e costretti a riqualificarsi. La fuga dalle campagne ha prodotto lo stesso effetto nelle scuole agricole. Il lavoro manuale tende a ridursi nelle industrie moderne, la specializzazione richiede macchinari più costosi e Coadiutori più preparati; dal SC piccolo artigiano o addirittura bracciante, si deve passare ora al SC esperto nelle tecnologie avanzate. E il passaggio non è agevole.

All'interno della realtà salesiana si è pure chiamata in causa una certa confusione dei ruoli avvenuta tra sacerdoti e Coadiutori: nel dopoguerra numerosi chierici e preti hanno conseguito lauree scientifiche e tecniche, che li hanno portati a invadere un campo che pareva riservato al SC. C'era poi qualcosa che distingueva sacerdoti e Coadiutori, cioè l'abito. Don Bosco aveva voluto che questi suoi religiosi laici non indossassero una divisa speciale (come accadeva invece nelle altre congregazioni), ma continuassero a restare «in maniche di camicia» come gli altri laici nella società. Ebbene, anche la talare dal 1964 sta cadendo in disuso e il SC non si distingue più...

Questo sconosciuto

Eppure il progetto apostolico salesiano ha bisogno oggi come ieri della «mano laica di Don Bosco». È proprio per questo che – crisi o non crisi di vocazioni nella Chiesa – sta avvenendo una doverosa riproposta della sua immagine.

Il primo stimolo è venuto dal Concilio Vaticano II, nel quale si è riscoperta la vocazione del laico nella Chiesa, si è approfondito il suo ruolo apostolico, si sono ampliati gli spazi del suo impegno. Il Concilio produceva i suoi effetti anche sulla realtà salesiana: nel CG del 1971 voluto dal Concilio stesso, si lanciava l'idea di un Convegno mondiale sul SC. Nella sua realizzazione, l'approfondimento di questa vocazione fu condotto dapprima su base locale nelle singole comunità salesiane, poi attraverso convegni ispettoriali e regionali. E nel settembre 1975 si tenne il Convegno mondiale a Roma.

Sette giornate di discussione, gruppi di studio in 11 lingue, temi e dibattiti. In un'omelia il Rettor Maggiore don Ricceri disse: «Il Coadiutore, questo sconosciuto», e non aveva tutti i torti. Ma intanto il Convegno portò a una riscoperta del pensiero di Don Bosco. Nel 1977 i salesiani si riunivano per un nuovo Capitolo generale, e avevano tra mano un volume di 700 pagine, gli *Atti del convegno mondiale.*

La fede e le cattedrali

Nell'ottobre 1980 una «Lettera del Rettor Maggiore» di 48 pagine, è venuta a fare il punto teorico e pratico della situazione. Nella sua lettera dal titolo «La componente laicale della comunità salesiana» don Egidio Viganò precisava che il problema del SC non riguarda solo il Coadiutore, ma ugualmente il sacerdote e l'intera Congregazione. E ciò perché la comunità salesiana poggia su due componenti complementari tra loro, ugualmente essenziali: quella sacerdotale e quella laicale. Ricordava in proposito le Costituzioni salesiane: «Vivere e lavorare insieme è per noi salesiani un'esigenza fondamentale, una via sicura per realizzare la nostra vocazione».

Quindi don Viganò spiegava il ruolo del SC ricorrendo a una singolare citazione dal pensatore Etienne Gilson: «Ci dicono che è la fede che ha costruito le cattedrali del medioevo; certo, ma la fede non avrebbe costruito nulla se non ci fossero stati anche gli architetti...». E la citazione chiude drasticamente con l'avvertimento: «La devozione non dispensa mai dalla

tecnica». È un esplicito richiamo, questo, ai valori laicali di cui il SC è portatore nella vita religiosa.

La tecnica però – avverte ancora don Viganò – non è tutto. Certo, i mestieri e la professionalità occorrono in quest'epoca che vede il trionfo delle tecnologie; ma – precisa ancora don Viganò – il SC dà ai ragazzi qualcosa di molto più importante che la sola capacità di svolgere una professione sia pure prestigiosa o ben remunerata: gli dona, in collaborazione col sacerdote sale siano, e secondo lo stile di Don Bosco, la pienezza dell'educazione e della vita cristiana.

Per questo il Rettor Maggiore, descrivendo «le differenti mansioni disimpegnate dai SC», ne allarga il ventaglio, e ne elenca un gruppo che finora forse non era stato abbastanza chiaramente identificato ed evidenziato: parla di «Coadiutori impegnati in iniziative associazionistiche, in circoli apostolici, gruppi sportivi, musicali, drammaturgici; Coadiutori in servizio di animazione per il tempo libero, nei mezzi di comunicazione sociale...». Queste mansioni sono tutte ugualmente adatte (e forse oggi più che mai attuali e urgenti) al SC.

In sostanza la vocazione del SC non risulta una semplice invenzione umana per fini terreni, ma è – come sosteneva il Rettor Maggiore Don Rinaldi – «una geniale creazione del grande cuore di Don Bosco ispirato dall'Ausiliatrice». È una vocazione inserita in un progetto divino per fini trascendenti. Si realizza negli spazi che Don Bosco aveva creato attorno a lui. Quegli spazi in cui hanno saputo muoversi con sicurezza, allegria e sorprendente efficacia pedagogica e apostolica gli uomini tuttofare dei primi tempi, i tanti capi laboratorio, costruttori edili, architetti, tipografi, scultori, compositori. I vari Buzzetti, Srugi, Garbellone, Zatti.

SALESIANI E PASTORALE PER IL MONDO DEL LAVORO. OMELIA APERTURA, 10 GENNAIO 1982

Egidio Viganò, *Salesiani e pastorale per il mondo del lavoro.* Omelia nella concelebrazione eucaristica di apertura del Convegno, in «Salesiani nel mondo del lavoro. Atti del Convegno europeo sul tema "Salesiani e pastorale per il mondo del lavoro"», promosso dal Dicastero di PG con la collaborazione del CNOS. Roma, 9-15 maggio 1982, Roma, Editrice S.D.B., 1982, p. 11-15.

Il tema di questo convegno su «Salesiani e pastorale per il mondo del lavoro» mi ha impressionato in modo particolare perché nel Consiglio Superiore stiamo già vivendo i tempi di preparazione del prossimo Capitolo Generale. Presto arriveranno a tutti i Salesiani – perché le FMA hanno già «lottato» lungamente – le indicazioni per preparare questo nuovo Capitolo. Ora, il clima di preparazione di un Capitolo mette il Consiglio in situazione di verifica e di riflessione sull'insieme; e io vorrei parteciparvi alcune riflessioni appunto da questo ambito esistenziale, che ho sentito in me non solo al considerare il titolo di questo Convegno, ma a sfogliare gli apporti di coloro che parleranno durante la settimana.

È un tema vitale per la vocazione salesiana. Ed è vitale non solo perché appartiene alla storia di questa vocazione fin dalle origini, ma perché ci situa, o ci dovrebbe situare, nella patria esatta della nostra vocazione.

Tra le riflessioni, ve ne presento due.

Prima: il coraggio pastorale di stare in frontiera.

Seconda: la dimensione secolare della consacrazione salesiana.

Il coraggio pastorale di stare in frontiera

Il mondo del lavoro è certamente una delle grandi frontiere per il rinnovamento della missione della Chiesa; e in particolare, per noi, della nostra partecipazione a quella missione.

Guardando lo sviluppo della Congregazione si sente, si prova non so se una certa paura o, almeno, un'impressione di non esatta collocazione. Le nostre opere hanno perso in questi anni il vigore di attualità e di presenza in questo campo. Sono cresciute opere scolastiche di tipo umanistico, sono

cresciute le parrocchie, si sono moltiplicate le piccole comunità a volte più come frutto della fantasia di alcuni ricercatori che non come piano di realizzazione della vocazione salesiana nell'ispettoria o nella Congregazione. Questi sono fatti grossi e anche pericolosi, che nell'insieme ci potrebbero far sospettare una specie di «deviazione».

Dopo più di 100 anni non è che sia diminuita l'importanza del mondo del lavoro; è anzi aumentata, la problematica si è intensificata. Noi ci domandiamo come, per essere fedeli alla nostra vocazione, dovremmo rispondere a questo appello del mondo del lavoro. Sappiamo bene che prima di tutto c'è una necessità di entrare in quel mondo con competenza, con «professionalità». Già in questo ambito i progressi della tecnica e dell'industria sono tali che obbligano a ripensare tutta la nostra possibilità di intervento sotto questo profilo.

In questo campo però sono state date risposte positive, secondo le differenti situazioni dei vari paesi del mondo. Il problema è un altro. La presenza nel mondo del lavoro non è solo un aiuto all'apprendimento di un mestiere o di una professione, come sapete benissimo. Insieme a quello, bisogna pensare a un inserimento nella stessa «condizione operaia». Ora, la condizione operaia è una sub-cultura, o una cultura di gruppo, con una propria mentalità, con certi valori che la muovono; inoltre è storicamente invasa e pervasa da ideologie materialistiche che ne hanno orientato l'organizzazione e i modi di pensare.

Non è affatto vero che la condizione operaia, per essere tale, abbia bisogno del materialismo. Non è vero. È sì vero che storicamente la scissione tra fede e cultura si sente formidabilmente nella condizione operaia ad opera di un materialismo che ha costruito una interpretazione ideologica sua propria della condizione operaia stessa; però è anche vero che la storia sta dimostrando tale interpretazione insoddisfacente per le ansie e le possibilità di futuro del mondo operaio.

Allora, dobbiamo innanzi tutto avere la convinzione che v'è un posto indispensabile e urgente per il Vangelo nella condizione operaia. Un posto che apporta del bene, che è una profezia di liberazione; un posto che farà crescere la dignità dell'operaio, del lavoro, della sua condizione globale. Bisogna intervenire in questa condizione, prepararsi a questo intervento. C'è nella *Mater et Magistra* (ma prima ancora nella *Quadragesimo Anno* e già fin dalla *Rerum Novarum*) tutto un insegnamento magistrale della Chiesa che si riferisce a questi gravi problemi della condizione operaia. Io mi domando: in questo campo, anche solo guardando all'insegnamento del magistero, la Congregazione Salesiana ha una competenza? sa dire una parola? sa presen-

tare alla gioventù che entra nel mondo del lavoro una visione globale di questo mondo e una visione della «persona» dell'operaio? abbiamo assimilato l'ultima enciclica *Laborem Exercens* che prospetta una visione così alta del lavoratore e del mondo del lavoro? O la preoccupazione umanistica, la preoccupazione parrocchiale, la preoccupazione di «fantasie apostoliche» ci allontanano da una problematica tanto grave e tanto seria che esige la dedicazione di forze valide, competenti, intelligenti, creative... per dare spazio ed efficacia alla Congregazione in questo campo?

Se è vero quel che ha detto Paolo VI, che la tragedia del nostro secolo è il «divorzio tra Cultura e Vangelo», e se è vero che questo divorzio si è sperimentato in forma sensibilissima nel mondo del lavoro, noi che abbiamo una vocazione per il mondo del lavoro dovremmo sentirci chiamati a fare di tutto per dire una parola viva e positiva alla gioventù destinata ad entrare nel mondo del lavoro in forma realmente cristiana. Badate bene: il vostro lavoro in questo convegno non tocca solo le scuole professionali; tocca la stessa vocazione salesiana, la presenza della nostra Famiglia Salesiana nella grande missione della Chiesa oggi, per far sentire la forza del Vangelo agli uomini di oggi, che cercano la promozione e la grandezza dell'uomo, ma si sono lasciati purtroppo ingannare da ideologie che non conoscono l'immensa ricchezza del Vangelo.

Esiste, a questo proposito, anche un documento emanato due o tre anni fa dalla S.C. dei Religiosi: «Religiosi e Promozione Umana». È un documento che andrebbe tenuto presente, perché tratta di un problema delicato per tutta la vita religiosa. Ci sono dei religiosi che non hanno alle loro origini un appello a speciali presenze in questo campo, e che pure si sono lanciati in cerca di positive soluzioni. Da parte nostra abbiamo una vocazione specifica: perciò dobbiamo avere il maggiore coraggio pastorale di frontiera in un mondo che come nessun altro e più che mai ha bisogno della luce, della grandezza, della speranza del Vangelo...

La dimensione secolare della consacrazione salesiana

Sulla seconda riflessione ho già cercato di portare l'attenzione dei confratelli che hanno la buona volontà di leggere i nostri documenti ([1]): è un tema che si era lasciato un po' in disparte e che pure sentiamo in conseguen-

[1] Cfr. ACS 298 (1980).

ze gravi quando guardiamo alla Congregazione nel suo complesso. Uno dei problemi gravi: la poca fecondità vocazionale e la diminuzione della figura del SC. D'altra parte, la crescita in atteggiamento «secolarista» da parte del prete salesiano: una perdita grave di funzionamento di sacerdozio. Abbiamo molti preti ma forse non sufficiente esercizio del mistero sacerdotale, non sufficientemente attuale, non efficace... Quindi un «secolarismo» pericoloso, che ci fa diventare quasi «bifronti»: non importa più di essere prete o coadiutore, basta essere «salesiani» ...!

Ma che cosa significa? Non esiste «il salesiano» senza precisazioni. Il «secolarismo» ci porta a questa maniera amorfa di vivere la vocazione salesiana. Oppure si dà il caso che siamo portati a reagire contro il secolarismo in un modo così unilaterale che sul piano della spiritualità abbiamo uno «spiritualismo» e sul piano pastorale abbiamo un «pastoralismo»: facciamo determinate azioni solo di tipo culturale o solo di tipo catechetico senza un aggancio alla promozione umana; e ciò non corrisponde affatto alla tradizione della nostra vocazione...

Allora bisogna pensare alla dimensione «secolare» della consacrazione salesiana non per categorie, ma come caratteristica della comunità nel suo insieme: non è una caratteristica del salesiano «laico» o coadiutore, è anche una caratteristica del sacerdote; così come la preoccupazione pastorale non è solo una caratteristica del sacerdote, ma è anche una caratteristica del coadiutore. Noi non possiamo recuperare separatamente, gruppo per gruppo, il coadiutore e il prete, facendo due strategie differenziate come se si trattasse di due corpi separati. Noi recupereremo la vocazione salesiana se sapremo recuperare «insieme» la figura del coadiutore e del prete che vivono accomunati permeando e integrando mutuamente la loro caratteristica.

Ora una delle caratteristiche della vocazione di questa «comunità» così permeata da entrambe le figure è quella di avere una sensibilità e una presenza nell'ordine tecnico, nel secolare, nel civile, in ciò che costituisce la promozione e la crescita dell'uomo, la professione umana. Fin dalle origini noi abbiamo imparato che, sebbene la punta della vocazione salesiana stia nella catechesi, un salesiano non fa mai solo catechesi. L'ultimo CG ci ha dato lo slogan: «evangelizzare educando, educare evangelizzando»; ossia portando avanti delle realtà che non sono per sé stesse evangeliche, che non sono per sé stesse ecclesiali, che sono realtà umane, realtà civili, realtà professionali, realtà temporali, proprie della condizione dell'uomo inserito nel mondo del lavoro.

Ecco allora il bisogno di far crescere nella nostra spiritualità il senso, l'interesse e la competenza per l'ordine secolare in ciò che si riferisce alla nostra vocazione. È bello che sia nata nella nostra Famiglia la vocazione di un Istituto secolare come quello delle «Volontarie di Don Bosco», che ha come compito di dare risalto e fare esplodere nel bene i contenuti della secolarità! Ma questa caratteristica propria di un gruppo della Famiglia Salesiana è anche espressione della Famiglia Salesiana tutta intera: nella nostra vocazione c'è questa caratteristica di simpatia, di vicinanza al secolare per quanto si riferisce al bene dei giovani e alla crescita umana. E siccome la nostra vocazione è per la gioventù povera, ecco che l'entrata nel mondo del lavoro diventa uno degli elementi sostanziali della nostra preoccupazione ... Anche questa seconda riflessione, la dimensione secolare della nostra consacrazione salesiana, è dunque importantissima.

Le riflessioni che lascio a voi meditare, mostrano tutta l'importanza di questa settimana. Che da essa si esca con la capacità pedagogica di far funzionare meglio le scuole professionali, può essere un esito e ringraziamo il Signore; però è molto di più ciò di cui sentiamo il bisogno. C'è bisogno di lanciare un appello a tutta la Congregazione, a tutta la Famiglia Salesiana, per una vera conversione in profondità su ciò che è la vocazione salesiana. Chiediamo perciò al Signore che invii abbondantemente il suo spirito su voi tutti che lavorate in questa settimana, e che a tutta la Famiglia Salesiana dia il senso globale, pieno, giusto, della vocazione ricevuta.

In modo particolare preghiamo per il recupero dell'autenticità del salesiano prete e del SC, con l'intenzione speciale di fare aumentare le vocazioni dei SC.

MISSIONE SALESIANA E MONDO DEL LAVORO

Egidio Viganò, *Missione salesiana e mondo del lavoro.* Lettera circolare del 21 novembre 1982 in ACS 307 (1983) Gennaio-Marzo 1983, p. 3-36.

Sommario. 1. Riflessioni dopo un viaggio. – 2. Un clamore dall'Emisfero sud. – 3. La rilevanza del mondo del lavoro. – 4. Rilettura delle origini salesiane. – 5. Si tratta di propensione innata. – 6. Il «Vangelo del lavoro». – 7. Sfida appassionante e inevitabile. – 8. Proiezioni pratiche della nostra «dimensione laicale». – 9. Alcuni suggerimenti di strategia per il futuro. – 10. Affidamento a Maria Ausiliatrice.

Roma, 21 novembre 1982

Cari Confratelli,

sono rientrato da poco da un faticoso viaggio – il più lungo di tutti! – che mi ha portato proprio a fare il giro della sfera terrestre. Ormai ho una visione diretta (anche se incompleta) della nostra presenza tra i vari popoli della terra. Ho sentito particolarmente i forti richiami che ci vengono più intensi oggi dall'Emisfero sud: oltre il progetto-Africa, le incipienti presenze nella Polinesia, nella Melanesia, nell'Indonesia, nello Sri Lanka. C'è ancora un ampio orizzonte missionario, più in là di quello tanto vasto che già ci vede impegnati, che interpella la nostra generosità. Un futuro non di sosta, non d'imborghesimento, ma di rimbocco delle maniche e di riqualificazione delle presenze: più spiritualità, più vocazioni, più attualità apostolica, più magnanimità!

1. Riflessioni dopo un viaggio

Rientrato a Roma, ho voluto rileggere nelle Memorie Biografiche le preoccupazioni di Don Bosco per alcune zone che avevo visitato per la prima volta. Mi ha colpito profondamente la rilettura del sogno missionario del l885.[1] Il nostro Padre dice d'aver percorso «una zona circolare intorno alla

[1] MB XVII, 643-647.

parte meridionale della sfera terrestre (ecco l'Emisfero sud!)... Partì da Santiago del Cile... e chiuse la peregrinazione con il ritorno a Santiago del Cile».

Vide in particolare, per ciò che io cercavo, l'Australia e «gli aggregati di isole innumerabili» con una moltitudine di fanciulli che con le mani tese esclamavano: «Venite in nostro aiuto! Perché non compite l'opera che i vostri padri hanno incominciata?». E Don Bosco commenta: «Mi pare che tutto questo insieme indicasse che la divina Provvidenza offriva una porzione del campo evangelico ai Salesiani, ma in un tempo futuro».

A questo sogno, ci dice il biografo, il nostro Padre «mostrava di pensare sovente, ne discorreva volentieri e ravvisava in esso una conferma dei sogni precedenti sulle Missioni».

Inoltre ho meditato quei brani che parlano di esplicite preoccupazioni di Don Bosco per l'Australia[2] e per il Ceylon – attuale Sri Lanka –.[3] Vale la pena andare a rivedere pagine profetiche delle Memorie Biografiche, relative soprattutto agli ultimi anni di vita del nostro Padre.

«Io vedo dinanzi a me – dice Don Bosco – il progresso che farà la nostra Congregazione... Da qui a cent'anni quale sviluppo meraviglioso (che noi oggi ben possiamo constatare)... la nostra (Congregazione) è istituita per i bisogni presenti e si propagherà con una rapidità incredibile in tutto il mondo».[4]

«Se potessi imbalsamare e conservare vivi un cinquanta Salesiani di quelli che ora sono fra di noi, da qui a cinquecento anni (che antiveggenza e quanta speranza!) vedrebbero quali stupendi destini ci riserba la Provvidenza, se saremo fedeli».[5]

Il mio è stato un viaggio fatto dopo aver visitato ormai tutti i continenti. Ho sentito più che mai come Don Bosco sia stato davvero un uomo di Dio e come lo Spirito del Signore abbia voluto suscitare per mezzo suo una Famiglia apostolica di tessuto popolare, che privilegia la dedizione ai giovani: «Noi saremo ben visti sempre, anche dai cattivi – ci dice espressamente –, perché il nostro campo speciale è di tal fatta da tirare le simpatie di tutti, buoni ed empi».[6]

Siamo una Congregazione del popolo e per i popoli, in sintonia di vita

[2] MB X, 1268; MB XVIII, 378.
[3] MB XII, 314-315; MB XIII, 161; MB XVII, 30-31.
[4] MB XVII, 31.
[5] MB XVII, 645.
[6] MB XVII, 645.

con i piccoli e i poveri, portatrice di una missione evangelizzatrice di attualità con un profondo senso della dignità della persona, della dimensione antropologica della cultura e dell'urgenza di una adeguata promozione umana soprattutto tra gli umili e i bisognosi alla luce concreta del mistero di Cristo.

Cardinali e Vescovi mi hanno parlato, con ammirazione e gratitudine, della sintonia ed efficacia popolare della nostra vocazione; hanno insistito che è indispensabile aumentare il numero delle nostre presenze nelle loro Chiese locali.

2. Un clamore dall'emisfero sud

Ho potuto constatare più volte la speciale urgenza di un nostro impegno educativo particolarmente in vista del «mondo del lavoro». Quanta povertà e sottosviluppo in tante zone dell'Emisfero sud! In esso c'è una vera urgenza di insegnare a lavorare apportando anche i vantaggi del progresso per affrontare con un po' più di esito i grossi problemi della sperequazione economica. Tante situazioni d'arretramento mi hanno fatto pensare proprio che urge saper valorizzare anche gli apporti di un lavoro più razionalizzato, anzi della tecnica propriamente detta, senza pretendere, per certo, di puntare sulle sue più recenti e sofisticate invenzioni.

La tecnica è un prodotto dell'intelligenza umana, è progresso, è promozione, è possibilità di crescita in dignità e in efficacia di convivenza sociale. Sarebbe un errore identificarla con usurpazioni ideologiche di tipo capitalista o marxista. Purtroppo questo grande apporto dell'intelligenza che è la tecnica risulta, di fatto, più al servizio dell'egoismo (di gruppo o di Stato) che della fraternità. Non lo è, però, per propria natura, bensì per l'indebita appropriazione che ne hanno fatto i possidenti e i potenti. E così, fin dal secolo scorso, si è venuta creando e sviluppando una dilagante mentalità circa il lavoro animata più dall'interesse che dalla morale, più dal potere di dominio che dalla giustizia sociale.

Pensavo allora che uno dei più urgenti compiti da affrontare nell'opera di evangelizzazione è quello di liberare eticamente il progresso tecnico e l'organizzazione del lavoro dagli artigli dell'egoismo per metterli veramente al servizio di tutta l'umanità, sforzandosi di riconsegnare questa importante attività umana alla sfera dell'etica e della carità. Urge incorporare il lavoro in una vera civiltà dell'amore! Come ci insegna a pregare la liturgia delle ore:

«O Dio, che hai affidato all'uomo l'opera della creazione e hai posto al suo servizio le immense energie del cosmo, fa' che oggi collaboriamo a un mondo più giusto e fraterno a lode della tua gloria».[7]

Ebbene: ho constatato che la nostra vocazione salesiana è umilmente ma concretamente impegnata in questo urgente e vasto compito. Lo è tra i popoli economicamente più bisognosi, i cui figli promuove a una crescente coscienza e professionalità nel mondo del lavoro. Lo è tra i popoli industrializzati dove apre l'educazione dei giovani a un processo critico e propulsivo capace di evangelizzare coraggiosamente, con acuto senso del messaggio di Cristo, la «cultura del lavoro».

Siamo chiamati a collaborare, nella Chiesa, alla formazione delle coscienze *per aiutare a rimettere il lavoro nell'orbita di una morale orientata e vivificata dall'amore e sorretta dalla potenza dello Spirito Santo*.

Quante richieste mi sono state fatte di centri professionali; quanta necessità di SC numerosi e competenti; quale urgenza di saper coinvolgere la Famiglia Salesiana e il Laicato cattolico in un impegno così straordinariamente attuale!

Mi è parso opportuno, perciò, invitarvi a riflettere insieme su un aspetto concreto della nostra missione tra i giovani, quello dell'*evangelizzazione del lavoro*: tema che, se tocca più direttamente un numero non piccolo di confratelli, *interessa tutti a pieno titolo*. Ero già stato richiesto di approfondire un po' questo tema da vari Salesiani riuniti in convegni di riflessione sulla nostra presenza apostolica nell'educazione al lavoro. Inoltre l'importante enciclica del Papa, *Laborem Exercens*, meritava una accurata meditazione da parte nostra per quanto riguarda gli impegni educativi della presenza che già abbiamo o che progettiamo di avere in tale settore.

Il tema è di importanza tale e di tale attualità da investirci a fondo. A prima vista potrebbe anche intimidirci per la sua vastità, per la sua complessità e per la costante sua evoluzione. Ma noi non pretendiamo in assoluto di farne uno studio; ci proponiamo semplicemente (ma è già molto!) di risvegliare la sensibilità del nostro «cuore oratoriano». Sono convinto di star lanciando un vero grido d'allarme di fronte a un segno dei tempi, come se fosse un pressante invito dello Spirito del Signore che va preso molto sul serio.

[7] *Breviario*, lodi del lunedì della 4ª settimana.

3. La rilevanza del mondo del lavoro

Sappiamo che il lavoro in tutte le sue forme costituisce un'esperienza fondamentale dell'esistenza umana. Ha concorso a modellare la persona e la società non soltanto esternamente, ma nel nucleo esistenziale con cui l'uomo elabora sé stesso e la civiltà. Si parla appunto di un «mondo» e di una «cultura» del lavoro, a indicare che il suo influsso travalica la sola produzione di beni economici. *Attorno al lavoro si aggregano forze diverse, sorgono valori e disvalori, si elaborano norme e rapporti, si matura una visione dell'uomo e del suo destino*. È comprensibile così che il lavoro abbia attirato l'attenzione non solo di coloro che cercano di strutturare meglio la società, ma anche degli annunciatori del messaggio divino di salvezza.

Il Magistero della Chiesa è intervenuto frequentemente, in questo secolo, rivolgendosi ora ai lavoratori, ora ai protagonisti dell'evoluzione sociale, ora agli operatori di pastorale con documenti ricchi di saggezza e di prospettive. Recentemente il Papa Giovanni Paolo II ci ha offerto una ricca visione magisteriale con una importante lettera enciclica.[341]

Essa s'impegna a sviscerare il senso umano del lavoro, a fondare una etica rinnovata che sostituisca quella ormai erosa dalle ideologie temporaliste, e a indicare ai cristiani la missione urgente di far crescere una «spiritualità del lavoro» mentre partecipano, per gli altri aspetti, agli sforzi di tutti nel conseguimento delle giuste mete che il movimento dei lavoratori si propone.

Così il lavoro, insieme al tema della famiglia, della vita e della libertà civile, *entra a far parte del tessuto di quel discorso pastorale sull'Uomo* che l'attuale Papa ha inaugurato con la *Redemptor hominis*.

La Congregazione non è mai rimasta insensibile a tali urgenze e oggi si sforza per rispondere a questi appelli. Negli ultimi mesi (fin dal 1980) si è sviluppata in alcune aree una crescente riflessione sulla presenza salesiana nel mondo del lavoro; si sono raccolte statistiche, si sono fatti incontri, si sono elaborati dei Progetti educativi specifici. Alle dense giornate della Spagna (settembre 1981) e dell'Italia (febbraio 1982) è seguito un Convegno europeo sulla nostra missione tra i giovani lavoratori d'Europa (maggio 1982), e poi l'adunanza della zona del Plata (agosto 1982) avutasi a Buenos Aires.

Si tratta, infatti, di un tema particolarmente vincolato con il nostro tipo di azione evangelizzatrice, con la dimensione laicale della nostra comunità

[8] LE, 14 settembre 1981.

apostolica, con i destinatari preferenziali della nostra missione e con la richiesta angosciosa soprattutto delle nostre presenze tra i popoli più bisognosi.

4. Rilettura delle origini salesiane

Vale la pena far memoria di ieri per orientare il futuro.

Don Bosco ci ha lanciato in orbita. Vediamo che una stretta affinità ha legato il nostro Padre al mondo del lavoro: dal contesto rurale agli inizi cittadini dell'epoca preindustriale e industriale.

I problemi d'impiego e di occupazione per sopravvivere erano ordinari nella famiglia Bosco quando Giovanni vide la luce. Gli ultimi studi storici hanno ricostruito i movimenti degli antenati di Don Bosco in cerca di impiego, affitto di terra e prestazione di lavori. Giovannino nasce e cresce familiarizzandosi con i temi e le esperienze di lavoro rurale percepite dal punto di vista di chi deve subirne le conseguenze in una situazione sfavorevole, anche se vissuta ed accettata come situazione normale di vita.

La *sua fanciullezza* è dominata da queste realtà e i fatti ricordati nella sua autobiografia (morte del padre, primi studi) sono fortemente vincolati con il lavoro, come lo era tutta l'esistenza contadina. I dieci anni di vita trascorsi a Chieri come studente lo vedono guadagnarsi il pane con varie prestazioni. Vengono poi gli anni del seminario che rappresentano una quasi esclusiva dedizione allo «studio», senza diminuire però il suo interesse nei periodi estivi per il lavoro manuale, del quale percepiva la dignità e in cui esprimeva la sua creativa praticità.

I primi anni di *sacerdozio* e la sua scelta di essere *missionario della gioventù* lo collocano a contatto con turbe di giovani stagionali che venivano a cercare lavoro nella città di Torino che si andava dilatando, affrontando così i fenomeni di un'era già preindustriale: l'emigrazione, il lavoro giovanile, lo sfruttamento, l'ignoranza.

Il desiderio di affrontare i problemi di vita dei giovani lo spinge ad avviare iniziative destinate a risolvere i problemi più urgenti del presente, mentre matura interventi più sostanziali per la loro promozione umana, culturale, spirituale, contribuendo umilmente ma concretamente alla trasformazione della società.

Il primo *Oratorio* aperto a tutti fu infatti, soprattutto, una iniziativa per i giovani lavoratori. Il ragazzo sul quale si cominciò a edificare l'opera morale e religiosa dell'Oratorio presenta questa carta d'identità: Bartolomeo

Garelli, orfano, analfabeta, emigrante, manovale. «In generale — scriverà Don Bosco — l'Oratorio era formato di scalpellini, muratori, stuccatori, selciatori, quadratori e di altri che venivano da lontani paesi».[9]

La popolazione oratoriana era così caratterizzata, che nell'anno 1842 si celebrò solennemente nell'Oratorio la festa del muratore.[10] A favore dei piccoli lavoratori Don Bosco intraprenderà, con altri sacerdoti, la scuola serale ed iniziative di educazione sociale, i contratti di lavoro e le visite sui posti di occupazione.

Ma l'attenzione ai giovani «artigianelli», come si diceva allora, fece maturare una seconda fase. Consistette nell'offrire loro una residenza. I giovani avviati al lavoro vivevano con Don Bosco e andavano in città per imparare un mestiere, allo stesso modo che gli studenti andavano a prendere lezioni da appositi maestri. Qui interessa richiamare l'iter seguito da Don Bosco a vantaggio dei suoi «artigiani». Alla loro uscita in città seguì l'insediamento dei laboratori nella propria casa, una umile e coraggiosa epopea su piccola scala. Ha inizio nel 1853, anno in cui sorge una calzoleria con alcuni metri quadrati di disponibilità, gli strumenti più semplici e a buon mercato, contati allievi e Don Bosco come capo d'arte. «Col soccorso dei benefattori, comprati alcuni deschetti e gli attrezzi necessari collocò il laboratorio calzolai in un piccolo corridoio di casa Pinardi presso il campanile della chiesa... Allorché gli studenti erano a scuola in città Don Bosco andava a sedersi al deschetto per insegnare il maneggio della lesina e dello spago impeciato per rattoppare le scarpe».[11]

Questo coraggioso periodo di ricerca si conclude nel 1862, anno in cui il «modello» delle prime scuole salesiane assume una fisionomia propria. Il tutto seminato di aneddoti, iniziative e peripezie che i limiti di questa lettera non permettono di evocare. Fa sorridere pensare che la prima sartoria nacque negli ambienti rimasti liberi dopo il trasloco della vecchia cucina, e che ebbe come prima maestra Mamma Margherita!; così pure fa sorridere la precaria istallazione della tipografia sulla quale Don Bosco fondava i suoi sogni di editore e di pubblicista.

Si trattava di laboratori incipienti il cui primo e totale responsabile era Don Bosco. Erano nati dalle molteplici e convergenti domande sorte in quella comunità giovanile e in quella casa ormai culla di una Congregazione

[9] Cfr. MO, p. 129.
[10] Cfr. MO, p. 130.
[11] MB IV, 659-660.

proiettata a raggio mondiale: provvedere all'inserzione cristiana dei ragazzi nel mondo del lavoro, ridurre i costi di quell'alveare giovanile, appoggiare i piani apostolici e provvedere all'allargamento delle strutture di una Congregazione in espansione. Ciascun laboratorio segna una tappa non soltanto dell'evoluzione educativa in Don Bosco, ma anche dell'assunzione di una concreta capacità tecnica al servizio della società.

Il personale fu all'inizio esterno e Don Bosco provò con esso diversi contratti, giungendo alla conclusione che l'efficacia educativa e la possibilità di crescita potevano essere sostenute adeguatamente solo con personale religioso. Maturò allora una proposta e l'itinerario vocazionale per gli artigiani nel mondo del lavoro (il SC), come faceva con gli studenti nell'ambito del ministero ecclesiale.

La fase finale è quella della scuola di arti e mestieri con personale, fisionomia, progetto educativo propri, coronata nel Capitolo Generale IV. La figura del SC aveva ormai un profilo e la nostra Congregazione, dopo un'esperienza di quasi trent'anni, raccoglieva nel documento «Indirizzo da darsi alla parte operaia nelle case salesiane e mezzi di sviluppare la vocazione dei giovani artigiani» l'insieme di orientamenti e programmi: maturavano quei germi organizzativi che erano nati col primo regolamento dei laboratori (anno 1853).[12]

Alla morte del Fondatore la Società di San Francesco di Sales, ormai già anche intensamente missionaria, si presentava con *svariati tipi di attività educativa*. *Ma due la caratterizzavano* fino ad essere strettamente collegati con la sua immagine e con la coscienza di coloro che trapiantavano l'Opera in altri paesi: l'*Oratorio*, e la *Scuola professionale*.

Don Bosco aveva portato a termine la sua risposta a un'urgenza e lasciava solidi orientamenti per un efficace intervento apostolico dei Salesiani tra i giovani apprendisti: un modello di scuola (Valdocco); un progetto educativo (il Documento del Capitolo Generale IV); alcuni principi di organizzazione (Regolamento dei laboratori); un incarico a livello di direzione generale

[12] Del 1853 è il *Regolamento per i Maestri d'arte* (MB IV, 661). Dello stesso tempo, però con data non definitiva perché fatto di diverse aggiunte nel tempo, è il «Primo piano di Regolamento per la Casa annessa all'Oratorio di san Francesco di Sales».

Esso ha già indicazione per:

– L'Assistente di laboratorio - Cap. V art. 9.

– Responsabile di laboratorio - Cap. VII art. 1.

– Maestri di laboratorio - Cap. IX.

Tra il 1853 e il 1861 si perfeziona la regolamentazione (MB IV, 735-755).

(Consigliere professionale); una figura di membro della comunità salesiana pensata particolarmente in funzione di queste presenze, sebbene aperta a molteplici altre possibilità (il Confratello Coadiutore); uno spirito peculiare e adeguato che comprende, in particolare, la professionalità, il lavoro, lo spirito di sacrificio, il senso sociale.

Sarebbe interessante percorrere l'evoluzione avvenuta in Congregazione dopo la morte di Don Bosco e nella prima metà del nostro secolo, storia in molte parti di pionierismo e di attenzione al progresso tecnico e pedagogico.

Colpisce una coincidenza: in una gran parte dei nuovi Paesi che desideravano la presenza salesiana, *l'opera preferenzialmente richiesta era la scuola professionale*.

Non sarebbe difficile scoprire qual è l'insieme di fattori che determinarono i momenti felici di crescita e di sviluppo e i tempi di stallo e, per alcuni versi, di mutamento di direzione o di involuzione in alcune regioni.

La sensibilità di Don Bosco per il mondo del lavoro include anche il suo vivo interesse riguardo a certi fenomeni collegati ad esso, tali come l'emigrazione verso altri continenti, le vicende degli incipienti problemi sociali e le molteplici iniziative di tipo culturale e di evangelizzazione dei ceti popolari.

5. Si tratta di propensione innata

L'esperienza spirituale e apostolica del Fondatore e la scelta della Congregazione nella storia successiva ci guidano nella riflessione sugli impegni concreti della nostra missione. Alla luce delle circostanze odierne, soprattutto in vista della gioventù dei popoli più bisognosi, scopriamo nella nostra vocazione, tra gli altri valori, un'affinità carismatica o una vicinanza congenita col fenomeno umano del lavoro e coi bisogni dei giovani che ad esso si avviano.

Percepiamo, al di dentro di una fondamentale predilezione per la gioventù soprattutto più bisognosa (e senza disattendere altre caratteristiche della nostra missione), *una inclinazione, direi, vocazionalmente connaturale verso quel complesso mondo del lavoro in cui urge far brillare il Vangelo* e che oggi si impone come una prioritaria esigenza dei tempi.

Lo riconosciamo: 1) sia nella considerazione della nostra specifica missione; 2) sia nel peculiare spirito che ci anima; 3) sia nella forma stessa della Congregazione; 4) sia nell'attuale richiesta di urgenti *opzioni pastorali* in tale settore. Vediamone brevemente il come.

1) Innanzitutto possiamo percepire questa inclinazione congenita nell'approfondire *la nostra specifica missione*. Sin dal manoscritto costituzionale del 1859 i giovani «avviati a qualche arte o mestiere» e le presenze ad essi destinate *vengono menzionati subito al secondo posto tra i destinatari e le opere della Congregazione*, immediatamente dopo gli Oratori. Questa collocazione è conservata successivamente in tutte le riformulazioni. Le attuali Costituzioni, dopo essersi riferite in forma generale agli adolescenti e ai giovani come destinatari della nostra missione, stagliano la figura speciale del giovane avviato al mondo del lavoro: «I giovani del ceto popolare che si avviano al lavoro, anche se non vivono in condizioni di miseria, trovano spesso difficile inserirsi nella società e nella Chiesa. Imitando la sollecitudine di Don Bosco per gli apprendisti, li guidiamo a prendere il loro posto nella vita sociale, culturale e religiosa del loro ambiente».[13]

Questa preoccupazione d'impegno si allarga anche agli adulti delle classi popolari. Riguardo ad essi così ci ha detto il Capitolo Generale Speciale (1971): «Noi non siamo mandati per un'azione diretta a qualsiasi categoria di adulti, ma chiaramente a quelli del "basso popolo"». Questa categoria designa oggi «ambienti specifici diversi gli uni dagli altri: rurali, emigrati».[14]

Fra i contenuti tipici della missione, contenuti che coinvolgono simultaneamente l'evangelizzazione e la promozione umana, si dice espressamente: «Secondo le circostanze offriamo il pane del corpo, la competenza in una professione, la cultura intellettuale».[15]

All'interno della varietà e della creatività con cui la Congregazione si è impegnata in vari Paesi, ci sono «tipi» di presenze tra i giovani specialmente vincolate col mondo del lavoro; esse hanno attraversato tempi e frontiere e costituiscono una vera «caratteristica salesiana».

2) Percepiamo, inoltre, questa inclinazione analizzando *l'originalità del nostro spirito*. *È centrato sulla operosità* in una forma tanto concreta che ci avvicina, quasi direi per natura, alla praticità del lavoro per trovare in esso una appropriata incarnazione apostolica.

È vero che, nell'ambito del nostro spirito, con il termine «lavoro» Don Bosco intende significare ogni forma apostolica e di servizio nell'occupazione del tempo: lavoro è certo anche predicare, scrivere, studiare, amministra-

[13] *Cost.* 11.
[14] CGS (1971) 54.
[15] *Cost.* 18.

re i sacramenti (specialmente ascoltare le confessioni), ecc. Ma è altrettanto vero che il nostro Fondatore ha portato sugli altari il vissuto e i valori del buon popolo lavoratore del suo tempo, secolarmente cristiano con una cultura già in lento declino ma veramente permeata di Vangelo (alacrità, sacrificio, servizio, praticità, competenza, solidarietà, religiosità, ecc.), perché noi divenissimo «profezia» vivente di determinate virtù da far permanere e da adattare all'irrequieto e crescente nuovo mondo del lavoro. Egli ha sperimentato, di fatto, l'originalità del suo spirito anche in un continuo contatto apostolico con i giovani apprendisti più bisognosi. Così, nello spirito di Don Bosco, *l'insistenza sui valori umani e cristiani del lavoro* si carica di risonanze pratiche, di significato manuale e tecnico, che spingerà poi vitalmente la Congregazione a interessarsi generosamente dell'evangelizzazione di una nascente epoca marcata da un dilatarsi appunto del lavoro umano.

Il «lavoro», insieme alla «temperanza», costituirà lo stemma della Congregazione.[16] «Il lavoro assiduo e sacrificato – ci dicono oggi le Costituzioni – è una caratteristica lasciataci da Don Bosco ed è espressione concreta della povertà. Nella quotidiana operosità ci associamo ai poveri che vivono della propria fatica e testimoniano agli uomini di oggi il senso umano e cristiano del lavoro».[17]

Questo peculiare spirito, che ammira e assimila i valori del lavoro in genere, ci dà e sorregge in noi una speciale sensibilità apostolica verso le urgenze giovanili nello specifico mondo del lavoro.

Ha sospinto il nostro Padre a curare una *concreta pedagogia di avviamento al lavoro*: «Ricordatevi, cari giovani – diceva innanzitutto – che l'uomo è nato per lavorare!». E poi proponeva loro il lavoro non come castigo ma come valore intrinseco allo sviluppo integrale della propria persona, quindi della propria rettitudine morale e della propria capacità di amare.

La Congregazione è cresciuta in questo clima. A ragione il Capitolo Generale XXI (1978), parlando della specificità della presenza salesiana nella scuola, enumera, tra le costanti che la devono caratterizzare, la seguente: «Scuola di lavoro perché insegna a vivere la caratteristica spiritualità del lavoro, mantiene un abituale e cordiale collegamento col mondo del lavoro; ma soprattutto perché in molti posti realizza corsi di alfabetizzazione e corsi serali per lavoratori; prepara con la formazione professionale d'avviamento

[16] Cfr. MB XII, 466-467; MB XIII, 326.
[17] *Cost.* 87.

al lavoro i giovani apprendisti ad entrare nel mondo del lavoro con una loro qualifica».[18]

3) Ma c'è di più: per capire questa propensione innata dobbiamo considerare anche *la forma stessa della Congregazione. Essa è costituita da «ecclesiastici e laici»*, comporta *la presenza sostanziale di «capi d'arte», di «tecnici» e di «artigiani»* che le imprimono una fisionomia di vita e di azione tutta propria. Ho già avuto l'opportunità di parlarvi ampiamente su: «La componente laicale della comunità salesiana».[19]

È opportuno sottolineare che si tratta di una peculiarità della «forma» stessa della nostra Congregazione, e non di un aspetto che toccherebbe semplicemente un gruppo di confratelli.

«La nostra vocazione, radicalmente comunitaria – vi dicevo allora –, esige una comunione effettiva non solo di fraternità tra le persone, ma anche, e in modo altamente esigente, di mutuo riferimento delle sue due componenti fondamentali: quella "sacerdotale" e quella "laicale"... esse si sviluppano in una simbiosi comunitaria, secondo un dosaggio armonico che cerca di compenetrare dal di dentro l'una con l'altra nel progetto di quella "geniale modernità" e di quella missione comune che costituiscono "l'indole propria" della nostra Congregazione religiosa».[20] Essa ha sempre comportato una comunione di vita in cui il SC svolge anche attività tipicamente pastorali, e il Salesiano Sacerdote una spontanea capacità di lavoro anche manuale, che alcune volte, specialmente in zone di missioni, è degna di quanto i Benedettini hanno fatto in altre epoche della storia.

Quindi la componente laicale permea la forma stessa della Congregazione e, in conseguenza, dà un suo tocco concreto alla vita e missione di noi tutti. Non si tratta semplicemente di una collaborazione «laterale» da parte di un gruppo, ma di un orientamento «intrinseco» al nostro tipo di comunità apostolica, con una sua funzione pastorale che include una specifica «coscienza di apertura secolare»[21] che ci spinge vocazionalmente (e, perciò, comunitariamente!) a interessarci seriamente dei gravi problemi giovanili nel mondo del lavoro.

L'appello è urgente! Infatti, come vi dicevo, «la civiltà della società industriale... è ricca di tecnica, ma povera di sapienza; aperta al consumismo e

[18] CG XXI 131 - 2.3.6.
[19] ACS 298 (1980).
[20] ACS 298 (1980), p. 6.
[21] ACS 298 (1980), p. 31ss.

chiusa al sacrificio; essa ricolma soprattutto il mondo del lavoro di un'atmosfera materialista assai sottile e penetrante».[22]

4) E, infine, possiamo considerare tale inclinazione nella nostra speciale sensibilità *all'attuale urgenza di determinate opzioni pastorali in tale settore*. I nostri ultimi Capitoli Generali ci hanno proposto dei criteri concreti di rinnovamento.

Il Capitolo Generale Speciale insiste su «un'attenzione per la realtà sociale e storica del mondo operaio; lo sforzo di scoprire i suoi valori educativi, umani ed evangelici; la preoccupazione di collaborare coi movimenti dediti all'evangelizzazione di questo ambiente».[23]

Ci ricorda inoltre che «l'azione pastorale e di testimonianza tra i lavoratori è uno degli impegni che caratterizzano la nostra vocazione di servizio delle classi più bisognose. Sacerdoti e Coadiutori chiamati a questa missione, dovranno prima di tutto *approfondire l'ascolto e la conoscenza delle masse operaie, dei loro problemi*, ansie e aspirazioni, delle cause dell'atteggiamento nei confronti della Chiesa e della fede».[24]

E il Capitolo Generale XXI ci esorta ad essere specialisti della condizione giovanile e a dare in seno alle Chiese locali l'apporto di un'azione concreta, prendendo in attenta considerazione «l'appartenenza al mondo dello studio o della fabbrica, al mondo dei campi o dell'impiego. Una cura specialissima si avrà per quei ragazzi e giovani che vivono in contesto di sottosviluppo economico e di emarginazione».[25]

Inoltre *il Capitolo Generale XXI* fa riflettere sulla direzione in cui si deve orientare apostolicamente la Comunità salesiana in attenzione a certe propensioni concrete della sua componente laicale; infatti il mondo del lavoro costituisce il settore più significativo per il SC. «Se si guarda l'importanza e l'incidenza che il "mondo del lavoro" ha in molte nazioni – ci dice il Capitolo Generale XXI –, appare chiaro che le attività concernenti l'area del lavoro risultano non le uniche ma certo fra le più significative per l'azione apostolica del SC in quelle zone. Già Don Bosco... aveva sottolineato che uno dei compiti caratteristici del SC doveva essere quello di animare cristianamente il mondo del lavoro».[26]

[22] ACS 298 (1980), p. 31.
[23] CGS 74.
[24] CGS 413.
[25] CG XXI 29.
[26] CG XXI 183; 184.

Come vedete dunque, cari Confratelli, *c'è nella nostra vocazione una vera inclinazione congenita* che ci spinge a coltivare una peculiare attenzione *alla gioventù più bisognosa del mondo del lavoro*. E c'è da domandarsi se il Signore non chiami, oggi, la Congregazione a privilegiare, per la sua immensa attualità, questo campo di impegno apostolico.

Uno sguardo alle attuali nostre opere rivela una gamma interessante e varia di presenze fisiche in tale settore: scuole professionali e agricole, pensionati per giovani operai, centri giovanili, parrocchie, animazione di movimenti specializzati, centri promozionali e altre molteplici attività affidate a persone singole che operano con l'appoggio delle rispettive comunità. I programmi sono diversi. *La finalità è unica: portare il messaggio di Cristo a liberare e a perfezionare il lavoro umano*.

6. Il «Vangelo del lavoro»

Purtroppo sembra che da anni il Vangelo si sia fermato sulla soglia dei numerosi e vasti ambienti del lavoro, sebbene raggiunga ancora non pochi lavoratori nelle loro famiglie e in altri settori privati e individuali. A ragione, dunque, la *Laborem exercens* propone come compito importante dei fedeli oggi il saper proclamare il «Vangelo del lavoro»[27] per cercare un nuovo modo di pensare, di valutare e di agire e dare al lavoro il valore che ha agli occhi di Dio.

Il Papa insiste, dunque, sulla proclamazione del Vangelo del lavoro. Ma che cosa richiede il saper annunciare questo «Vangelo»?

• In primo luogo, richiede di *riconoscere la consistenza propria e obiettiva del mondo del lavoro*, sia come fattore di umanizzazione personale e sociale e di progresso, sia nelle sue ambivalenze e pericoli, sia nelle predominanti egemonie ideologiche che lo deturpano. Esso è la manifestazione storica della vocazione dell'uomo nell'universo. Non è una materia amorfa, ordinaria e facile, senza emergenza riguardo alle altre; il compito di un suo adeguamento all'etica e alle esigenze della carità è assai difficile.

Non basta proporre una vaga morale del «dovere di stato». Ha le sue leggi, i suoi rapporti, i suoi vantaggi e la sua razionalità intrinseca che è sfociata in quel fenomeno tutt'altro che secondario che chiamiamo «tecnica».

«Se le parole bibliche, "soggiogate la terra", rivolte all'uomo fin dall'ini-

[27] Cfr. LE, 7, 26.

zio, vengono intese nel contesto dell'intera epoca moderna, industriale e postindustriale, allora indubbiamente esse racchiudono in sé un rapporto con la tecnica... che è il frutto del lavoro dell'intelletto umano e la conferma storica del dominio dell'uomo sulla natura».[28]

Il Vangelo del lavoro, più che una tematica particolare, comporta la «pastorale della società industriale» a cui bisogna riconoscere sinceramente un luogo nella storia della crescita dell'uomo, in cui rapporti e costumi tipici delle società rurali sono mutati e non necessariamente contro l'uomo. *Il Vangelo del lavoro è anche messaggio profetico-critico del progresso umano e delle tecnologie*. Finché non si è capaci di entrare in questo vasto e dinamico mondo, non si sarà capaci nemmeno di evangelizzarlo, così come non fu possibile evangelizzare il mondo rurale finché la Chiesa non si è inserita nei suoi dinamismi e nella sua mentalità.

• Ma all'interno della complessità e dei problemi di questo «mondo» va rilevato *il posto centrale dell'Uomo come soggetto, origine e finalità del tutto*: «Ciò vuol dire che il primo fondamento del valore del lavoro è l'uomo stesso... Si arriva dunque a riconoscere la preminenza del significato soggettivo del lavoro su quello oggettivo».[29]

Questo è rilevabile a livello di riflessione umana e la parola di Dio lo illumina in modo determinante, facendo diventare le «conclusioni dell'intelletto» una «convinzione di fede».[30]

Gesù Cristo venne ad incarnarsi in una storia umana reale, e non in un consorzio umano ideale e astratto. *In Lui si rivela il disegno di Dio* e il progetto storico ed eterno dell'Uomo vero e completo. «Essendo Dio è divenuto simile a noi in tutto, dedicò la maggior parte degli anni della sua vita sulla terra al lavoro manuale, presso un banco di carpentiere. Questa circostanza costituisce da sola il più eloquente "vangelo del lavoro"».[31]

Il Suo non è soltanto un esempio morale, ma la prima rivelazione del genuino piano di Dio sull'Uomo e la sua presenza salvifica nei nostri sforzi di dominio e di trasformazione del creato.

Per questo il lavoro incorporato all'esistenza di Cristo ieri e oggi acquista un'altra densità. Il mistero della sua morte e resurrezione[32] dà al lavoro un

[28] Cfr. LE, 5.
[29] Cfr. LE, 6.
[30] Cfr. LE, 4.
[31] Cfr. LE, 6.
[32] Cfr. LE, 27.

senso definitivo; i suoi risultati ispirati dall'amore all'Uomo e dall'ubbidienza al Padre superano i confini del tempo.

• Infine, dal *Vangelo del lavoro* emerge l'esigenza di *una spiritualità*, compito principale della Chiesa.[33] La discontinuità, di per sé invalicabile, che c'è nella creazione tra «materia», «spirito» e «grazia o vita divina» richiede la presenza attiva dell'uomo per dare al mondo un vero senso di unità organica e di trascendenza ammirabile. è nell'uomo, come in un nucleo atomico, che il Creatore ha condensato l'unità organica e dinamica di «materia», «spirito» e «trascendenza divina»; solo lui è atto ad esplicitare nella storia il progetto integrale di Dio sul creato.

La spiritualità, quindi, non va intesa come uno strato più o meno sottile di atti o parole religiose da applicare a una realtà estranea, come se si trattasse di dorare una statua di bronzo; va intesa, invece, come una lievitazione di «spirito» e di «grazia» all'interno concreto delle sue caratteristiche ed esigenze, senza intaccare la giusta autonomia che le caratterizza, ma lievitandole con la carità dello Spirito.

I capisaldi di una simile spiritualità sono descritti nella «Laborem exercens» ai numeri 24-27: capacità di lettura e di partecipazione del disegno di Dio nella storia, competenza e impegno in essa, decisa presa di posizione dalla parte dell'uomo, trasfigurazione del mondo e sua offerta al Padre, unione con l'amore redentore di Cristo.

«Bisogna che specialmente nell'epoca odierna *la spiritualità del lavoro dimostri quella maturità* che esigono le tensioni e le inquietudini dei cuori. I cristiani dunque non soltanto non pensano di contrapporre le conquiste dell'ingegno e della potenza dell'uomo alla potenza di Dio...; ma al contrario essi piuttosto sono persuasi che *le vittorie dell'umanità sono segno della grandezza di Dio e frutto del suo ineffabile disegno*».[34]

Ecco: è questo, appunto, quanto andavo ripensando nel mio viaggio al considerare la necessità di illuminare con un adeguato messaggio evangelico il lavoro umano e il progresso tecnico per risolvere certi problemi massivi di sperequazione.

C'è un Vangelo e c'è una Spiritualità del lavoro che devono crescere con urgenza nelle coscienze. Il progresso tecnico, frutto dell'intelligenza umana, non è, di per sé, il nemico dei poveri; ha bisogno, però, del messaggio evangelico per divenire il loro amico!

[33] Cfr. LE, 24.
[34] Cfr. LE, 25.

Il Vangelo (l'educatore) opera in contesti concreti, secondo esigenze del momento, ma con il «lievito» superiore che trascende la storia e la contingenza momentanea (pur senza sradicarsi e astrarsi da queste). Cosicché, chi guarda la Chiesa, i Santi e in particolare Don Bosco con il suo specifico apporto al mondo del lavoro, è ovviamente portato a rilevare che l'intervento evangelizzatore ed educatore si collega – a metà e sulla fine dell'800 – con prospettive agrarie, artigianali, al più «pre-industriali» o se vogliamo «neo-industriali». Ma senza limitarsi pregiudizialmente a tali ambiti. Don Bosco (e più che mai il Vangelo di cui egli è portatore) è lanciato nel mondo del lavoro nel senso più aperto, nelle prospettive più progressiste e avveniriste, quindi è sintonizzato anche con l'era postindustriale caratterizzata dai computers, dalla telematica, dalle tecnologie più sofisticate e avanzate che sembrano quasi sostituirsi alla mano dell'uomo per impegnare invece la sua intelligenza nella creatività e funzionamento delle stesse tecniche...

Non si tratta di legare l'evangelizzazione e l'educazione del mondo del lavoro né all'artigianato primitivo né all'ultimo sviluppo tecnologico; ma di *proporre la liberazione di Cristo e la promozione dell'Uomo in qualsiasi situazione, a tutti i livelli e stadi del fenomeno «lavoro».*

Così il salesiano, come è disponibile al lavoro «primitivo» (agrario, preindustriale e artigianale, neo-industriale...) nel Terzo Mondo e dovunque occorra, è pure disponibile al lavoro nelle più avanzate situazioni di sviluppo in cui sono chiamati a inserirsi i giovani.

Con una particolare attenzione il salesiano, poi, sa che soprattutto ai poveri va annunziata la buona novella. Essa consiste nel liberare sempre più, e nel realizzare, il diritto degli emarginati a conquistare a loro volta l'uso dei beni e delle tecnologie che non sono affatto retaggio delle sole società più industrializzate della terra. *Cosicché* (ed è tra l'altro un concetto di «missione» da approfondire) *la «buona novella» da annunciare è* – per il salesiano impegnato nel mondo del lavoro – *la promozione dell'uomo*, la sua abilitazione al lavoro, la coscientizzazione del diritto alla tecnica, la destinazione dei beni economici per tutti come fratelli, la predicazione dell'uguaglianza dei figli di Dio, insieme a quanto è più essenziale per il Vangelo: la salvezza integrale della persona e dell'umanità.

7. Sfida appassionante e inevitabile

Il mondo del lavoro è aperto a tanti giovani, sia nelle società sottosviluppate sia in quelle più progredite. La loro condizione ci interpella. *I giovani avviati al mondo del lavoro richiedono l'aiuto di una educazione integrale* per inserirsi senza traumi nelle difficili e problematiche situazioni reali e per capire e vivere il messaggio autentico di Cristo in un contesto che a prima vista si presenta loro quasi come incompatibile. *C'è tutto un insieme di fattori e di condizionamenti oggettivi* (perfezionamento progressivo dei mezzi e dei sistemi di lavoro, variabilità e novità nelle professioni) che esige, specialmente nei paesi a più alto sviluppo, sempre migliori livelli di preparazione professionale e richiede flessibilità e capacità di acquisire nuove conoscenze e tecniche rinnovate. *A questo si aggiunge una vera erosione dell'etica tradizionale del lavoro*, a cui è andata subentrando una visione utilitaristica dell'individuo, dei gruppi o dello Stato, per cui il lavoro è solo strumento di benessere a vari livelli e causa di duri conflitti. Le sperequazioni, gli abusi, gli scontri, gli odii, le violenze hanno portato di fatto a una dura e continua conflittualità terribilmente bisognosa di giustizia, di verità e di fraternità.

La pesante mole di questi problemi e situazioni è andata svegliando la coscienza dei lavoratori. Si va esigendo una ridefinizione del lavoro umano considerandolo non già solo come intervento materiale nella produzione dei beni, ma anche come vera partecipazione attiva e cosciente allo stesso processo produttivo e al conseguente progresso socioculturale. Ciò significa poter intervenire nella determinazione delle finalità e della giusta destinazione dei prodotti e dell'inserimento della propria prestazione in una compagine sociale di fraternità. Perciò l'educazione al lavoro necessita oggi anche di un'ampia formazione sociale alla coscienza politica ed alla comunione e partecipazione civile.

Essere lavoratore, infatti, comporta oggi più che mai avere un senso sociale della giustizia e saper prendere parte attiva nella costruzione della città, conoscendo il significato umano e l'utilità del proprio contributo.

Se non si prende in considerazione questo ampio, nuovo, delicato e non facile aspetto dell'educazione, si produrrà uno scollamento o uno strappo tra la preparazione dei giovani e una condizione sociale che si evolve continuamente.

Insomma: entrando nel mondo del lavoro la gioventù si trova, tanto nelle società sottosviluppate come in quelle progredite, anche se in modo differente, con *fenomeni che mettono a dura prova la sua qualità umana e cittadina*

e la sua fede cristiana, e che ingigantiscono la difficoltà di ridurre a sintesi esistenziale i bisogni personali, le istanze sociali e le esigenze del Vangelo.

Questo semplice e assai incompleto abbozzo di quadro ambientale lancia una *sfida appassionante al nostro compito educativo e di catechesi*, supposto che l'intervento formativo salesiano non sia semplicemente un'area di parcheggio in cui i giovani sostano prima della loro vita reale.

È inevitabile per noi accettare, in solidarietà comunitaria, la sfida, per ardua ed esigente che appaia. Dobbiamo approfondire e far progredire quella riflessione educativo-pastorale che in questi anni, soprattutto dopo il Capitolo Generale XXI, ci si è sforzati di promuovere, cioè: un progetto educativo pensato, maturato e continuamente aggiornato. Dobbiamo sentirci chiamati ad essere frequentatori e collaboratori, anche se umilmente ma con tanta speranza, alla elaborazione di una nuova e vera «cultura del lavoro». *Questo significa sforzo permanente d'informazione, di discernimento e di confronto critico* riguardo a tutto ciò che nasce e si esprime nel mondo del lavoro, superando una certa ignoranza sistematica e il giudizio abitudinario e leggero.

Ma una cultura del lavoro, elaborata da educatori, non può ridursi a belle parole; deve venir tradotta in una metodologia pedagogica che ripensa l'organizzazione dell'istituzione educativa (il funzionamento di una appropriata «comunità educativa»!) e ricerca praticamente un orientamento formativo unificante tra la preparazione tecnica, la visione umanista dell'esistenza e il progetto cristiano di vita.

Riattualizziamo con costante impegno *il Sistema Preventivo, come metodologia pedagogica* che cerca una sintesi vitale tra fede e lavoro, un dialogo costante tra Vangelo e tecnica, per formare robustamente nei giovani apprendisti una adeguata mentalità cristiana.

È stato osservato, a ragione e da tanti anni, che i catechismi per la gioventù che circolavano e che circolano usano un linguaggio e cercano di illuminare piuttosto le esperienze del giovane studente, mentre appaiono alquanto lontani dalla realtà del giovane lavoratore.

Sono da lodare, dunque, gli sforzi che vari confratelli, in diverse regioni, hanno fatto o stanno realizzando per proporre convenientemente ai giovani apprendisti il Vangelo del lavoro.

8. Proiezioni pratiche della nostra «dimensione laicale»

La sfida è veramente vasta e appassionante.

Tutti, nel Popolo di Dio, ci sentiamo interpellati, ma il problema è immenso. La Chiesa intera cerca di affrontarlo tra innumerevoli difficoltà. Noi Salesiani siamo certamente chiamati a collaborare. Le nostre forze sono piccole: ci sembra d'aver in mano solo le cinque pietre di Davide. *Meditiamo e chiediamo, con insistenza, più ardore di speranza e più iniziativa di carità* al Creatore, per far crescere in noi quella magnanimità pratica e intraprendente che guidava la genialità apostolica di Don Bosco. Siamo certi che «per mezzo di Gesù Cristo, nella potenza dello Spirito Santo», Iddio Padre fa vivere e santifica l'universo.[35] Assumiamo con coraggio le nostre responsabilità e impegniamoci! Siamo realisticamente concreti!

Incominciamo col curare meglio la «dimensione laicale» della nostra vocazione!

A tal fine vorrei concentrare la vostra attenzione su *tre proiezioni pratiche* che da essa derivano.

1) Innanzitutto riguardo ai SC. Abbiamo ricordato sopra l'importanza della componente laicale nella forma stessa della nostra Congregazione. E l'abbiamo fatto per confermare la nostra propensione innata d'impegnarci apostolicamente nel mondo del lavoro. «La Congregazione di S. Francesco di Sales – ci ha lasciato detto Don Bosco – è una radunanza di preti, chierici, laici, specialmente artigiani, i quali desiderano di unirsi insieme, cercando così di farsi del bene tra loro e anche di fare del bene agli altri».[36]

Riflettendo su questo progetto di Don Bosco, un nostro valente studioso raccolse, alcuni anni fa, la documentazione uscita fino allora sul SC per «introdurre storicamente ad una rapida e precisa conoscenza della genesi e dello sviluppo dell'idea e della realtà» di questa figura originale di confratello, e per tentarne «un primo rapido profilo, alla luce dei suoi essenziali impegni religiosi e educativi». Ebbene, risulta assai suggestivo il titolo che, quasi a descrizione sintetica del tutto, ha voluto dare al libro: *Religiosi nuovi per il mondo del lavoro*.[37]

Penso sia soprattutto in questo famoso mondo del lavoro dove si applica

[35] *Preghiera eucaristica*, 3a.
[36] MB XII, 151.
[37] P. Braido, RND.

con più frequenza e con più peculiari esigenze di specifica mentalità e di approfondita qualificazione la pregnante affermazione del nostro Padre: «Vi sono delle cose che i preti e i chierici non possono fare, e le farete voi».[38]

Come pure le affermazioni di don Rua e di don Albera parlando del SC: «uno dei bisogni più grandi *della società moderna* – è don Rua che parla – è di educare cristianamente l'operaio»;[39] le vocazioni di SC «sono uno dei bisogni più imperiosi per la nostra Pia Società, la quale senza di esse – scrive don Albera – non saprebbe conseguire *le alte finalità sociali* che le sono imposte dai tempi».[40]

Dunque una prima esigenza concreta nel riflettere sul ruolo che tocca a noi Salesiani nel mondo del lavoro è che tutta la Congregazione prenda sul serio la necessità di *rivedere e di rinnovare profondamente la nostra mentalità* circa la componente laicale della Comunità Salesiana e conseguentemente di *far conoscere, promuovere e consolidare sempre più la figura del SC*.

Questo impegno esige, alla sua base, nientemeno che *un vero cambiamento di mentalità*: ho cercato di descriverlo nella circolare già citata del 1980.[41] Sarebbe opportuno rileggerla con attenzione per meditarne gli arricchenti contenuti e le esigenti conseguenze. La dimensione laicale dell'indole propria di noi Salesiani è un aspetto essenziale che tocca intimamente ogni confratello (non solo il SC) perché è un elemento vitale del nostro modo di «essere comunitario» e della nostra azione apostolica. La figura del Coadiutore ci stimola a ricordare una esplicita e tipica modalità del nostro apostolato nella Chiesa e a impegnarci con tutte le forze per superare una crisi che ci mutila, causandoci tanta pena e tarpando le ali alla nostra possibilità di azione.

2) Ma poi dobbiamo anche considerare un secondo aspetto: *l'importanza e il ruolo dei numerosi Laici* sia nella Famiglia Salesiana che nel vasto ambito di simpatia e di collaborazione che la circonda.

La Congregazione insiste da anni e in maniera coerente sul loro ruolo ecclesiale e sulle loro multiformi capacità di partecipazione e collaborazione. La validità della loro presenza, il fondamento del loro inserimento, il biso-

[38] MB XVI, 313.

[39] LC del 24.6.1898. *Lettere circolari di don Michele Rua ai Salesiani,* Torino, 1965, p. 207.

[40] LC del 15.5.1921. *Lettere circolari di don Paolo Albera ai Salesiani,* Torino, 1965, p. 505.

[41] ACS 298 (1980).

gno di formazione continua, i rapporti fra essi e le nostre Comunità sono stati temi ribaditi in indirizzi e progetti.

Recentemente un nuovo Documento della Santa Sede, *Il laico cattolico, testimone della fede nella scuola*,[42] ci aiuta a sintetizzare quanto si veniva raccomandando. Da esso ci viene un rafforzamento autorevole di quello che in questi anni si è ripetuto, cioè che la presenza dei Laici, sebbene originata dal bisogno di personale qualificato, dati i livelli e la quantità degli impegni educativi, ha superato oggi questo motivo iniziale e *trova fondamenti in considerazioni teologich*e: una visione di Chiesa come comunione operativa di diverse vocazioni, una nuova comprensione dell'agire pastorale, e una nuova considerazione del Laico all'interno di entrambe.

«Il motivo fondamentale dell'importanza del Laicato cattolico, considerato positivo ed arricchente dalla Chiesa, è teologico», ci dice il Documento;[43] la loro presenza è necessaria;[44] si tratta di un importante «segno dei tempi»:[45] «la presenza simultanea (nella scuola cattolica) di sacerdoti, religiosi, religiose e laici costituisce per l'alunno un riflesso vivo di questa ricchezza che gli facilita una maggiore assimilazione delle realtà della Chiesa».[46] La vocazione educatrice coinvolge il Laico nel «compito di formare uomini che attuino la civiltà dell'amore»,[47] attraverso la comunicazione della cultura in prospettiva di fede.[48]

Da questa rapida indicazione si vedono già quali saranno i contributi dei Laici nelle nostre comunità educative: esperienza di vita, professionalità, testimonianza cristiana. Si vedono anche quali sono i punti delicati su cui portare l'attenzione: scelta accurata in funzione del progetto educativo particolare, formazione continua, coinvolgimento attivo.

Raccomando ad ogni comunità un buon approfondimento di questo importante Documento per una sua applicazione pratica: *non si tratta, infatti, di assumere semplicemente del «personale esterno», ma di coinvolgere dei «Laici» veramente credenti e inoltre, ispirati alla pedagogia di Don Bosco.*

3) In rapporto appunto all'inserzione di veri «Laici» si prospetta un terzo

[42] *S. Congregazione per l'Educazione Cattolica*, Roma, 15-10-1982.
[43] *S. Congregazione...,* 2.
[44] *S. Congregazione...,* 3.
[45] *S. Congregazione...,* 4.
[46] *S. Congregazione...,* 43.
[47] *S. Congregazione...,* 19.
[48] *S. Congregazione...,* 20.

elemento concreto da promuovere: *il ruolo animatore della Comunità Salesiana*.

Nell'attuale struttura educativa, dai compiti complessi, dai molteplici influssi, dal pluralismo vitale, dalle aperture indispensabili, dalla libera circolazione dei contributi, è diventata necessaria e preziosa la funzione di *orientamento qualificato*, di *animazione delle persone* e di *sapiente coordinamento del tutto*. L'educazione di fatto è costantemente minacciata, oltre che da certe ideologie egemoni nell'opinione pubblica e in certe organizzazioni sociali, anche dai pericoli di frammentazione, di eclettismo, di funzionalismo, e purtroppo a volte di incompetenza nel campo specifico.

Una visione chiara e costantemente riveduta dei valori che si propongono, una convergenza metodologica e soprattutto un rafforzamento della qualità delle persone sono compiti educativi non addizionali, ma principali.

I confratelli responsabili, sebbene non esclusivamente essi, debbono disimpegnare con bontà e costanza il *ministero di animatori: è un compito di competenza e di contenuti e non soltanto di fervore, o di semplice organizzazione*. Questo impegno esige un livello più alto di qualificazione professionale, una maggior chiarezza riguardo all'originalità della propria missione, una sentita coscienza della finalità pastorale del tutto, e principalmente un'esperienza comunitaria di base che faccia diventare connaturale la partecipazione.

I Direttori, in modo particolare e secondo la tradizione salesiana, dovranno saper condurre in tal forma la vita della loro casa che *trasformi i confratelli in una vera «comunità di animatori»*.

9. Alcuni suggerimenti di strategia per il futuro

Da quanto siamo venuti dicendo emergono non pochi suggerimenti per le Ispettorie e, in modo speciale, per le presenze dedicate a questo tipo di destinatari. A me, per il momento, sembra interessante sottolineare e raccomandare pochi ma grandi orientamenti *che sono alla radice di tanti altri*.

1) Il primo fronte di una rinnovata strategia è la *preparazione specifica di più personale salesiano per il mondo del lavoro*. È stata prerogativa di lunghi periodi della nostra storia preparare, in numero notevole, dei confratelli appositamente per tale settore. Recentemente, in forza di una crisi di vocazioni e altresì dell'urgenza di privilegiare certi aspetti religiosi e pastorali sorti nella Chiesa e nella società, le insistenze si sono spostate alquanto verso altri settori, mentre questo, che sembrava ormai acquisito, è rimasto un po' in se-

conda linea. Così si sono venute allargando altre qualifiche e presenze, mentre è rimasta più o meno allo «statu quo» la qualificazione del personale in vista dell'impegno nel mondo del lavoro, forse anche per la difficoltà di adeguamento che essa rappresenta.

Si potrebbe pensare, a modo di ipotesi stimolante per provocare reazioni, che mentre la nostra capacità di risposta regge davanti a sfide più semplici, il salire del livello delle competenze requisite ci trova non sempre pronti a rispondere adeguatamente.

La preparazione specifica dei confratelli in questo campo *comprende oggi vari aspetti*: la coscienza e il senso pastorale, la sensibilità per i segni dei tempi e pei valori della cultura del lavoro, la qualificazione professionale, la capacità di coinvolgimento del laicato, la perizia nell'animazione soprattutto di comunità educative, il dialogo di quartiere, la comunione di Chiesa locale, ecc.

Da anni si parla di queste nuove esigenze e non c'è dubbio che si è camminato. Oggi si possono vedere esempi e modelli di comunità che funzionano con efficiente qualificazione dei confratelli e con buona integrazione e animazione dei collaboratori, con orientamento, corresponsabilità, dialogo nel quartiere e in comunione con la Chiesa locale.

Ma *è anche un fatto che non poche volte si è affrontata la situazione solo da autodidatti*. Lode ai volenterosi! Però sarà bene far sì che le programmazioni di formazione (iniziale e permanente) prevedano e prevengano, anzi preparino, ad una maggior competenza in tutti questi aspetti.

2) Un secondo fronte strategico, altrettanto importante, è la revisione delle opere, la loro *visione d'insieme con un loro equilibrato sviluppo organico nelle Ispettorie, in consonanza con l'identità e l'originalità salesiana*. Mi riferisco alla *quantità di presenze tra i lavoratori* che ciascuna Ispettoria ha oggi e prospetta per il futuro, particolarmente *di carattere educativo*. Si sa che in alcune Ispettorie, per effetto di uno sviluppo portato avanti più in base a sole offerte e scelte occasionali che a criteri salesiani, il nostro impegno nel mondo del lavoro si è rimpicciolito progressivamente.

È imperativo pensarci. I nostri ultimi Capitoli Generali hanno insistito di preferire gli ambienti popolari e in essi «approfondire l'ascolto e la conoscenza delle masse operaie, dei loro problemi, delle loro ansie e aspirazioni, delle cause dei loro atteggiamenti nei confronti della Chiesa e della fede».[382]

Il decentramento ha devoluto alle Ispettorie, responsabilizzandone

[49] CGS 413.

l'Ispettore con il suo Consiglio, il compito di curare l'adeguamento della nostra missione con i bisogni locali, assicurando una retta incarnazione e un equilibrio armonico dei nostri vari impegni apostolici.

3) E, infine, un altro fronte vitale è quello di *una rinnovata pastorale vocazionale in favore del già più volte ricordato SC*. Il futuro delle nostre presenze educative nel mondo del lavoro è legato fortemente, come abbiamo visto, alla *vocazione del SC*.

La sua figura di confratello è nata e si è espressa in queste presenze, pur senza limitarsi ad esse. I periodi più floridi delle scuole professionali ed agricole coincidono anche con una presenza quantitativa e qualitativa di Coadiutori e con il fiorire di ambienti particolarmente dedicati alla loro preparazione: corsi professionali, incontri e confronti, permanenza nel settore, ecc.

Non sto ripetendo quanto detto sopra: là parlavo di «cambiamento di mentalità»; qui parlo di «pastorale vocazionale» come impegno strategico di una Ispettoria.

È dunque pressante, al riguardo, la necessità di pensare coraggiosamente e con creatività ad iniziative di pastorale vocazionale veramente rinnovate. Attraverso modelli di esperienze e proposte, esse debbono mettere davanti ai giovani, in tutta la sua ricchezza e senza bisogno di condizionamenti particolari, questa maniera moderna e geniale di essere salesiani.

Ogni Ispettoria deve far sì che i giovani, chiamati dal Signore a questo tipo di impegno, trovino i punti di riferimento, l'orientamento, l'animazione e l'assistenza per una opzione libera, attraente, chiara e gioiosa.

Nelle Ispettorie dove si lavora in questo campo con strutture concrete ed adeguate (aspirantati, comunità, organizzazioni e gruppi appositi) se ne percepiscono quasi immediatamente i frutti.

Riascoltiamo don Rinaldi: «Facciamo conoscere tutta la bellezza e la grandezza del Coadiutore Salesiano e prepariamone molti per tutte le professioni, arti e mestieri».[50]

10. Affidamento a Maria Ausiliatrice

E concludiamo. Abbiamo incominciato parlando di un viaggio del Rettor Maggiore particolarmente significativo. Abbiam fatto memoria di quel

[50] ACS 40 (1927) 24 luglio 1927, p. 577.

sorprendente giro del mondo fatto da Don Bosco nel sogno missionario del 1885: un lungo percorso profetico, praticamente nell'Emisfero sud.

Di lì, da questo Emisfero, abbiamo ascoltato il clamore del Terzo Mondo che vede tra le sue vie pratiche d'uscita dal sottosviluppo e dalla sperequazione che lo tormenta, una crescita nella competenza e nella tecnica del lavoro, illuminata e guidata dalla moralizzazione e dall'evangelizzazione del processo industriale in tutto il globo. Il progresso tecnico è un bene in sé, ma è ingabbiato in strutture e ideologie non oggettivamente etiche, né tanto meno cristiane, che lo mettono al servizio di egoismi di gruppi e di Stati.

Il Papa ci ha ricordato il fatto che «il lavoro umano è una chiave, e probabilmente *la chiave essenziale*, di tutta la questione sociale, se cerchiamo di vederlo veramente dal punto di vista del bene dell'uomo. E se la soluzione o, piuttosto, la graduale soluzione della questione sociale, che continuamente si ripresenta e si fa più complessa, deve essere cercata nella direzione di "rendere la vita umana più umana", allora appunto la chiave, che è il lavoro umano, acquista un'importanza fondamentale e decisiva».[51]

Urge dunque, nella missione della Chiesa, evangelizzare con opportuna attualità la cultura del lavoro. Pur adeguandosi alla situazione esistenziale del povero (specie nelle missioni e nel Terzo mondo), occorre consegnare anche ai poveri (ai giovani bisognosi) le chiavi di apertura verso un giusto progresso a cui ogni uomo e ogni popolo ha diritto, per la propria liberazione sociale e spirituale.

E noi Salesiani abbiamo un nostro umile ma esigente posto in questo compito ecclesiale: l'abbiamo visto.

È una missione esigente, complessa, difficile. Non per questo possiamo disertare.

Rinnoviamoci; cerchiamo forze; riorganizziamo la collaborazione; siamo magnanimi e coraggiosi come il nostro Padre e Fondatore!

Non puntiamo semplicemente sulle nostre energie, tanto limitate, ma confidiamo con cuore illuminato in Colui che ha voluto la nostra vocazione e che ci dà la forza per viverla e farla crescere.

E questa fiducia nel Cristo esprimiamola filialmente attraverso la nostra specifica devozione mariana: a Cristo per Maria! *L'Ausiliatrice interceda, ci guidi e ci sorregga in un impegno tanto arduo* ma angustiosamente incalzante.

Paolo VI, nella *Marialis cultus*, ci dice di *guardare a Maria tenendo pre-*

[51] LE, 3.

senti le varie situazioni del mondo contemporaneo, per scoprire come Essa «possa considerarsi il modello di ciò che entra nelle aspettative del nostro tempo». Così si constaterà «con lieta sorpresa che Maria di Nazaret, pur completamente abbandonata alla volontà del Signore, fu tutt'altro che donna passivamente remissiva o di una religiosità alienante, ma donna che non dubitò di proclamare che Dio è vindice degli umili e degli oppressi e rovescia dai loro troni i potenti del mondo; ...una *donna forte*, che conobbe povertà e sofferenza, fuga ed esilio... e la cui funzione materna si dilatò, assumendo sul Calvario dimensioni universali».[52]

Noi La veneriamo appunto come «Ausiliatrice» perché sottolineiamo in Lei sia l'operosa condizione dei poveri (sposa di un carpentiere e casalinga), sia la sollecitudine di servizio e di collaborazione (ricordando, ad esempio, la sua premura verso Elisabetta), sia, soprattutto, la solerte laboriosità materna così aperta all'universalità da costituire, più in là del Calvario, il suo modo di essere come risorta nell'assunzione ai cieli: vive con Cristo Signore quale Aiuto dell'Umanità e quale Madre della Chiesa.

Essa è, dunque, totalmente attiva, dedita agli uomini ancora viandanti, così preoccupata dei poveri e dei bisognosi che *potremmo anche chiamarla «la Madonna del lavoro»,* quasi a sottolineare un aspetto del suo atteggiamento di Ausiliatrice.

Ebbene: considerando il bisogno impellente che abbiamo di saper reinserirci validamente oggi nel mondo del lavoro, affidiamo fiduciosamente a Lei, nostra Madre e Maestra, il rilancio di un aspetto tanto essenziale della nostra missione nella Chiesa.

Esprimiamo in questo atto di affidamento a Maria Ausiliatrice il nostro proposito sincero di essere portatori ai giovani del «Vangelo del lavoro» approfondito e proclamato alla luce del mistero di Cristo, presentato come messaggio di risposta all'appello dei segni dei tempi e dell'attuale condizione, soprattutto dei popoli più bisognosi.

Don Bosco interceda!

Auguro a tutti un Buon Natale con i migliori voti per l'Anno nuovo.

Cordialmente nel Signore,

D. Egidio Viganò

[52] MC, 37.

RIFERIMENTI AL SC (CG XXII)

Egidio Viganò, *Riferimenti al Salesiano coadiutore (CG XXII)* in «La Società di San Francesco di Sales nel Sessennio 1978-1983. Relazione del Rettor Maggiore don Egidio Viganò. CG XXII», Roma, 24 novembre 1983, nn. 159; 161; 179; 185; 320-322.

159. La formazione specifica del SC.

«Per i coadiutori si tratta molto spesso di potenziare, se non addirittura di creare quella prassi formatrice che garantisca l'armonioso e completo sviluppo della loro persona ... in vista della missione»[1].

«È un problema da considerare assolutamente prioritario». Di fronte a questi impegni c'è da notare:

• È nata nelle ispettorie una rinnovata sensibilità nei riguardi di questa vocazione. Si danno alcuni rilanci ispettoriali in fatto di strutture e di iniziative.

• Continua a far problema il numero ridotto di SC giovani, anche se, dopo il minimo del 1979, è globalmente in aumento.

• Il curricolo formativo è teoricamente abbastanza ben programmato, anche se l'esperienza permane piuttosto limitata. Oltre alla base comune con gli aspiranti al sacerdozio (noviziato e, a volte, postnoviziato) si va definendo sovente l'itinerario caso per caso. Il tirocinio del SC spesso non è sentito come fase formativa.

• Sono varie le ispettorie che propongono un curricolo completo di studi e di formazione professionale; poche quelle che lo integrano in una visione formativa completa. Con relativa frequenza ci si riferisce a un profilo di SC limitato al campo tecnico professionale.

161. Problemi aperti. [...] Con diverso dosaggio, i problemi aperti e più urgenti mi sembrano i seguenti:

– La formazione dei formatori [...]

– La promozione illuminata e rinnovata delle «forme» dell'unica vocazione salesiana: il sacerdozio ministeriale e la laicità consacrata.

Per il salesiano-prete, curando l'unificazione e l'esperienza dei valori sacerdotali, specialmente di quelli che attualmente sembrano più in crisi, con l'opzione fondante della vocazione salesiana.

[1] CG XXI (1978) 299; CGS (1971) 660.

Per il salesiano-coadiutore, trovando innanzitutto la via giusta per uscire dall'attuale crisi; e poi, approfondendo i molteplici valori di quella laicità che viene assunta nella consacrazione religiosa salesiana.

– La continuità organica del processo formativo [...].

179. [...] Una parola sulla proposta ai giovani della vocazione del coadiutore. Segni relativi di risveglio si possono desumere dal fatto che nelle équipes è stato inserito un coadiutore, che nelle programmazioni è presentata la figura del coadiutore, che qua e là si sono create o curate speciali comunità di accoglienza (aspirantati) per coadiutori. Rimangono però ancora troppe remore e difficoltà.

185. [...] Dappertutto i Centri di formazione professionale risentono della diminuzione del personale salesiano competente, particolarmente di confratelli coadiutori, tanto benemeriti in questo campo.

La peculiare configurazione della nostra comunità.

320. Un aspetto specifico della nostra indole è, non solo la scelta comunitaria in genere (che ci è comune, come abbiamo visto al capo 19.7, con gli altri religiosi), ma la configurazione tipica della comunità salesiana, pensata e strutturata come «soggetto primo» della nostra missione[2].

La comunità salesiana ha simultaneamente bisogno di due elementi caratterizzanti: *la componente laicale* e *l'animazione pastorale*.

I due elementi sono stati approfonditi nel CG XXI (e, prima, anche nel CGS). In questi anni si è cercato di coltivarne i vari contenuti e di affrontare i problemi che li accompagnano.

Nella pratica rimane ancora molta strada da percorrere; ma intanto è già una valutazione positiva il riconoscere che gli ultimi capitoli generali hanno saputo almeno indicarci il cammino da seguire.

321. *a) La componente laicale della nostra comunità*. Don Bosco ha voluto che la comunità salesiana fosse costituita da «ecclesiastici» e da «laici» in un'unica comunione di vita e di apostolato. Nella coscienza di ogni confratello dovrebbe essere chiaro il senso d'appartenenza a una comunità che ha simultaneamente una dimensione sacerdotale e laicale. La mutua e inseparabile permeabilità delle due dimensioni è fondata e misurata da un dosaggio armonico e peculiare che proviene vitalmente dall'unico e comune spirito salesiano. Sia il confratello prete che il confratello coadiutore devono

[2] *Cost.* 34.

ripensare insieme e rilanciare uniti (in vista dell'unica missione di cui è soggetto primo la comunità) le loro complementari e arricchenti differenze.

Oltre al CG XXI[3] anche una mia circolare[4] ha aiutato, durante il sessennio, a chiarire il problema, a correggere mentalità, ad appoggiare iniziative e a suggerire orientamenti.

Il tema comporta alcuni aspetti delicati. Il Concilio ha rilanciato il laicato nel Popolo di Dio concentrando la sua attenzione sulla tipologia del laico-secolare, situato nel mondo (LG, AA). Purtroppo non ha avuto una considerazione specifica per la figura del religioso-laico, e in particolare per quella dei confratelli laici nei cosiddetti istituti clericali. Sono così rimasti aperti, in questo campo, tutti i problemi di prima e se ne sono aggiunti dei nuovi.

Per tale motivo i membri del consiglio dell'USG (Unione Superiori Generali) hanno voluto trattare il tema con lo stesso Santo Padre. Ne è risultata l'urgenza di promuovere oggi nella Chiesa in forma nuova e attraente la speciale vocazione del religioso «laico»;

- si è costatata la differenza di mutua complementarità tra socio-prete e socio-laico nella vita e responsabilità comunitaria secondo i vari carismi di ogni istituto;
- ma soprattutto si è insistito sulla necessità di approfondire il tipo di «laicità» che viene assunto da chi nella consacrazione religiosa ha fatto una esplicita scelta di determinati valori laicali.
- In Congregazione si è progredito nella riflessione;
- si sono realizzate iniziative concrete con esito parzialmente positivo;
- si è migliorata la pastorale vocazionale riguardo al SC;
- si sono assicurate le basi per una sua più adeguata formazione specifica.

322. Però io debbo lanciare qui un grido d'allarme. Nella la parte ci siamo soffermati con intenzionata diligenza a presentare in ogni continente i dati statistici riferentisi ai confratelli coadiutori. Ne è risultato un panorama preoccupante. Mentre nella Chiesa si sta parlando di «un'ora del laicato», sembrerebbe che gli istituti maschili di vita attiva (e noi tra essi) non abbiano saputo coinvolgere questo aspetto nel processo di rinnovamento della loro comunità religiosa. Noi salesiani, poi, quanto più ci rivolgiamo verso i nostri destinatari preferenziali, soprattutto nel Terzo Mondo, tanto più sentiamo angosciosamente l'impatto negativo del calo numerico dei coadiutori.

[3] Cfr. atti del CG XXI (1978) doc. 2, «Il SC».
[4] ACS 298 (1980).

La comunità salesiana non può prescindere da questa figura tanto caratteristica di socio, che testimonia prioritariamente una delle sue componenti costitutive.

Enumeriamo alcuni dei gravi problemi che rimangono aperti:

– innanzitutto, il calo numerico dei confratelli coadiutori;
– il fatto che ci siano parecchie ispettorie senza novizi coadiutori;
– la permanenza in molti confratelli di una mentalità alienata da questo urgente problema, per ignoranza o per pregiudizi;
– una certa amarezza categoriale, in alcuni, alimentata da preconcetti che considerano i valori del sacerdozio o quelli del laicato non partendo dalla sintesi di mutua complementarità propria dello spirito salesiano, ma da considerazioni generiche che concorrono a indebolire l'indole propria della nostra comunità;
– il mancato approfondimento dell'aspetto «salesiano» della dimensione sacerdotale che deve animare il nostro spirito;
– l'indebolimento e la diminuzione degli apporti specifici del ministero sacerdotale nell'azione della comunità in conformità ai criteri pastorali del sistema preventivo;
– un cresciuto secolarismo nella mentalità e negli atteggiamenti di non pochi confratelli preti.

La configurazione della comunità salesiana sta attraversando, da questo punto di vista, una crisi che abbisogna di maggior attenzione se non vogliamo sfigurarne l'identità. Come dicevo nella circolare citata, «non è tanto una 'categoria' di soci che è in crisi, ma è la componente laicale della stessa comunità che è interpellata, e che deve venir ripensata in fedeltà a Don Bosco e ai tempi»[5].

Urge, dunque, ricuperare un vero «senso salesiano» della nostra comunità, mentre rimangono ancora attuali e urgenti gli orientamenti del CG XXI[6].

[5] ACS 298 (1980), p. 40.
[6] nn. 192-193; 209; 210-211.

RIFERIMENTI AL SC (testo della Ratio 1985 – 2 ed.)

Salesiano laico (coadiutore) [voce nell'indice analitico della Ratio] in «La formazione dei salesiani di don Bosco. Principi e norme. Ratio Fundamentalis Institutionis et Studiorum», Roma, Editrice S.D.B., 1985, 2 edizione p. 324.

SC (coadiutore)[1]:

- forma di vita del – complementare alle altre forme di identità vocazionale 52 474
- discernimento vocazionale del – CN 17 18
- preparazione del – come formatore 181
- centri di studio salesiani e aggiornamento del – 245
- caratteristiche della formazione del – particolarmente nel postnoviziato: educatore alla fede, con preparazione tecnico-professionale, ed educazione socio-politica 338
- presenza del – formatore nel postnoviziato 350
- copresenza di salesiani laici e salesiani che si preparano al sacerdozio nella comunità del postnoviziato 397
- formazione specifica del –: natura 453, obiettivi 454, ministeri del lettorato e accolitato 455, formazione intellettuale 456, espressioni molteplici della vocazione del – 474, programmazione 475, strutture 475, ordinamento degli studi 542 543
- – e diaconato permanente o presbiterato 476
- cura del – nei primi anni di inserimento pieno nel lavoro past. 524.

[1] [Ndc. cfr. la voce *salesiano laico (coadiutore)* nell'Indice analitico della *Ratio*, prima edizione, 1981. I numeri indicano i paragrafi numerati e non la pagina].

PROFESSIONE TEMPORANEA DEL SC (1985) 2 ed

Professione temporanea del salesiano laico in «La formazione dei salesiani di don Bosco. Principi e norme. Ratio Fundamentalis Institutionis et Studiorum», Roma, Editrice S.D.B., 1985, 2 edizione, nn. 333; 338.

8.3. IL PERIODO DELLA PROFESSIONE TEMPORANEA

8.3.1. Il Postnoviziato

A. Natura [...]

B. Obiettivi [...]

C. L'esperienza formativa [...]

333. *a. In generale*. L'impegno preso con la professione temporanea deve tradursi nel vivere autenticamente i valori della vocazione, nell'aderirvi quotidianamente, approfondendone la comprensione e scoprendo la loro unità, organicità ed armonia.

Le Costituzioni esplicitano diversi aspetti di questa esperienza e la FSDB ne traccia le indicazioni-quadro perché siano globalmente tenute presenti. Ma sollecita anche a un più marcato interesse verso certe attività che sono in più diretta connessione con gli obiettivi della fase formativa e orienta alla crescita:

334. - *nella maturità umana* [...]

335. - *nella maturità religiosa salesiana* [...]

336. - *nella coscienza delle esigenze della vocazione* [...]

338. *b. Formazione del salesiano laico.* Tutto quanto è stato detto per l'immediata preparazione al noviziato, per il noviziato e il postnoviziato è detto direttamente per tutti i confratelli. Tuttavia sembra utile riunire in un paragrafo alcune caratteristiche della formazione del salesiano laico che, pur potendosi riferire a tutte le fasi, devono trovare una particolare applicazione nel postnoviziato:

– una formazione salesiana che aiuti a comprendere e ad assicurare sempre meglio il senso e il valore della laicità consacrata nella Congregazione. Nel progressivo approfondimento della spiritualità salesiana si sviluppino soprattutto i tratti specifici della laicità consacrata e la loro reciproca complementarità con quelli del salesiano presbitero;

– una formazione che tenda a fare del salesiano laico un educatore. È necessario perciò offrirgli una conveniente preparazione pedagogica, umanistica e salesiana;

– una formazione teologico-catechistica sufficiente per approfondire il senso della propria vocazione, per meglio comprendere la presenza di Dio nelle realtà del mondo e per testimoniarla e annunciarla come educatore alla fede;

– una preparazione tecnico-professionale che gli dia possibilmente una competenza almeno pari a quella di un laico che eserciti nella società civile la medesima professione;

– una educazione sociale-politica che tenga primariamente conto dell'insegnamento sociale della Chiesa e prepari a una specifica azione educativa, in particolare nel mondo del lavoro. [...]

D. La formazione intellettuale [...]
E. L'ambiente [...]
F. I formatori [...]

350. [...] – La presenza di *salesiani laici nell'équipe* del postnoviziato è ritenuta particolarmente importante[1]. [...]

Il noviziato

373. - L'équipe dei formatori sia valida per numero ed efficienza. Almeno tre membri del consiglio della comunità appartengano all'équipe dei formatori. Si faccia il possibile perché tra i confratelli formatori vi sia anche qualche salesiano laico. [...]

Il postnoviziato

397 - È auspicabile che salesiani che si preparano al sacerdozio e salesiani laici facciano vita comune nella stessa comunità formatrice dove vedono valorizzate le due forme dell'unica vocazione salesiana[2]. [...]

Per i salesiani laici

408. - L'ispettore con il suo consiglio, attraverso la commissione ispettoriale per la formazione, programmi con particolare cura i diversi elementi del curricolo formativo del salesiano laico, inserendoli nel settore formazione del direttorio ispettoriale[3].

[1] Cfr. CG XXI (1978) 305.
[2] Cfr. CG XXI 303.
[3] Cfr. CG XXI 306.

409. - Il salesiano laico accompagni gli studi tecnico-professionali con la preparazione filosofica, pedagogica e catechistica che è nella misura delle sue possibilità[4].

410. - Pur tenendo conto dell'art. 106 delle Costituzioni, vi è di fatto una pluriformità di possibilità sotto l'unica denominazione di salesiano laico[5]. Questa diversità esige una considerazione particolare[6]. Si pensi dunque, a livello ispettoriale e interispettoriale, a un «curricolo formativo serio, ma flessibile e adattabile sia alla natura propria dei diversi compiti, sia alle possibilità concrete dei candidati».

[4] Cfr. CG XXI 303.
[5] Cfr. CG XXI 301.
[6] Cfr. CG XXI 300.

LA FORMAZIONE SPECIFICA DEL SC (1985) 2 ed

La Formazione specifica del salesiano laico in «La formazione dei salesiani di don Bosco. Principi e norme. Ratio Fundamentalis Institutionis et Studiorum», Roma, Editrice S.D.B., 1985, 2 edizione, nn. 453-456; 474-476.

9.3.1. Natura

453. «Dopo il tirocinio il salesiano completa la formazione iniziale». Secondo le Costituzioni «la formazione specifica offre al SC, con l'approfondimento del patrimonio spirituale della Congregazione, un'adeguata preparazione teologica nella linea della laicità consacrata e completa la sua formazione in vista del lavoro formativo apostolico»[1].

9.3.2. Obiettivi

454. Concretamente la maturazione vocazionale ha la possibilità di arricchirsi soprattutto:

• circa il modo di vivere la «salesianità», complementare a quella dei confratelli sacerdoti e in sintonia con le altre vocazioni della Famiglia salesiana;

• circa la vita fraterna, quel modo tipico di costruire un'espressione di comunità salesiana nella continua integrazione di vita e azione col sacerdote;

• circa l'acquisizione di una particolare sensibilità verso i vari mondi del lavoro, della tecnica, dell'arte, dell'economia, della comunicazione sociale e delle relazioni umane che suppongono un contatto sempre più spiritualmente qualificato;

• circa la «liturgia della vita» che trasforma le attività col taglio particolare della laicità consacrata;

• circa le modalità specifiche dei suoi rapporti con i destinatari, giovani e laici.

9.3.3. I ministeri del lettorato e dell'accolitato

455. I ministeri del lettorato e dell'accolitato non sono soltanto tappe di valore spirituale e pedagogico verso il sacramento dell'ordine, ma godono

[1] *Cost.* 116.

di una loro autonomia e stabilità. Sono infatti istituiti dalla Chiesa in vista di un servizio alla comunità.

«I laici, che abbiano l'età e le doti secondo quanto è stato determinato con decreto dalla Conferenza episcopale, possono essere assunti stabilmente, mediante il rito liturgico prescritto, ai ministeri di lettori e di accoliti».[2]

Le funzioni di lettore e di accolito rivelano una loro sintonia con alcune espressioni caratteristiche della missione salesiana. L'ambito delle celebrazioni liturgiche, l'organizzazione delle attività di evangelizzazione e catechesi e l'area molto più vasta dell'esercizio della carità[3] interessano i SC che vi si dedicano e possono chiedere convenientemente i ministeri corrispondenti.

9.3.4. La formazione intellettuale

456. Il salesiano laico partecipa a tutti i compiti educativi e pastorali salesiani non legati al ministero sacerdotale e la sua preparazione intellettuale, nel valorizzare le sue possibilità, presenta particolari esigenze. Apre ad uno spirito di flessibilità e di adattamento, soprattutto nell'area della formazione tecnico-professionale;[4] più ancora, vuole una formazione in cui la teologia riesca a permeare tutta la sua cultura e a mostrare il profondo significato della sua formazione e istruzione.[5]

È quanto codifica il testo regolamentare: «I salesiani laici ... abbiano la possibilità di acquisire una seria formazione teologica, pedagogica e salesiana, adeguata al livello culturale raggiunto. Attendano anche, secondo le attitudini, agli studi per una preparazione professionale in vista del lavoro apostolico».[6]

Il testo tiene conto anche di quei salesiani laici che, dopo il tirocinio, continuano gli studi a livello superiore, sia che si tratti di studi tecnico-scientifici, sia che si tratti, per esempio, di studi psico-pedagogici e sociali. Il grado di conoscenza teologica nei confratelli deve essere «proporzionato al grado di cultura da loro raggiunto negli altri settori di studio e di qualifica».[7]

– L'ordinamento degli studi (v. Allegato 1).

[2] Can. 230 § 1.
[3] Cfr. Rito per il conferimento del lettorato e dell'accolitato.
[4] Cfr. CG XXI 302; 303.
[5] Cfr. CGS 687; 689.
[6] Reg. 98.
[7] CGS 688b.

... [seguono i contenuti di pertinenza estratti dall'Allegato 1 (p. 281-282)]

* * *

2.5. La formazione specifica del salesiano laico

L'ordinamento degli studi indica:

2.5.1. Nell'area delle discipline salesiane, studi di approfondimento (seminari, ricerche, corsi monografici):

– sulla storia dell'opera salesiana;

– sulla pedagogia salesiana con particolare riferimento al metodo educativo di Don Bosco e alla sua attuale applicazione;

– sulla spiritualità salesiana, del laico consacrato specialmente.

2.5.2. Per una graduale formazione al mistero cristiano.

– l'approfondimento degli aspetti e temi centrali della storia della salvezza soprattutto in vista di una loro maggiore comprensione nella celebrazione liturgica e nella catechesi dell'iniziazione cristiana e dell'anno liturgico;

– l'approfondimento teologico della vita religiosa con particolare attenzione ai problemi del laico consacrato;

– studi su problemi di morale personale e sociale, con tutto riguardo all'insegnamento sociale della Chiesa;

– una riflessione sugli aspetti attuali del messaggio della Chiesa.

2.5.3. Nell'area delle scienze umanistico-filosofiche e dell'educazione:

– problemi di antropologia (filosofica e culturale);

– problemi pastorali del mondo del lavoro;

– elementi di metodologia pastorale e catechistica in rapporto ai giovani lavoratori;

– uno studio teorico e pratico dell'espressione musicale in vista dell'animazione educativa, liturgica e catechetica;

– l'attualizzazione delle conoscenze delle scienze umane in base alle domande più impegnative;

– elementi di comunicazione sociale:

• cfr. «Formazione specifica del salesiano presbitero»;

• in più alcuni problemi specifici (tecniche della comunicazione verbale e iconica; tecniche di registrazione, edizione e riproduzione di programmi sonori; utilizzazione educativa e pastorale dei vari linguaggi; problemi di codificazione-decodificazione nell'uso del linguaggio totale; esperienze di linguaggio totale nella didattica, nella catechesi, nella liturgia);

– elementi di economia e amministrazione;
– studio della lingua italiana e di altre lingue di maggiore utilità e diffusione.

* * *

La formazione specifica del salesiano laico

474. - «Le possibilità concrete di vivere in Congregazione la laicità consacrata sono molteplici e varie. Questa pluriformità esige che i *direttori ispettoriali prevedano un curricolo formativo serio, ma flessibile e adattabile* sia alla natura propria dei diversi compiti, sia alle possibilità concrete dei candidati».[8]

475. - La formazione specifica per i salesiani laici, di cui all'art. 116 delle Costituzioni e 98 dei Regolamenti, dovrà essere concretamente programmata dall'ispettore col suo consiglio. A seconda dei casi si potrà approfittare di strutture già esistenti a livello interispettoriale e mondiale.

Gli studi compiuti presso centri salesiani o no, devono ispirarsi alle indicazioni generali contenute in questo Documento.

476. - Il SC che voglia iniziare un curricolo formativo in vista del diaconato permanente o del presbiterato deve presentare domanda al Rettor Maggiore, previa approvazione dell'ispettore col suo consiglio.

Queste domande saranno trattate con particolare discernimento, con la considerazione e le riserve che merita un cambio di opzione vocazionale. [...]

Allegato 2 – Il direttorio ispettoriale: sezione formazione

VI. Esporre la programmazione del curricolo formativo del salesiano laico[9]. [...]

XIII. Presentare il curricolo per la formazione specifica del salesiano laico[10].

[8] CG XXI 301.
[9] FSBD 408.474.
[10] FSDB 474.475.

RESPONSABLITÀ COMUNI E COMPLEMENTARI

Art. 45. Responsabilità comuni e complementari e commento in «Il Progetto di vita dei salesiani di don Bosco. Guida alla lettura delle Costituzioni salesiane», Roma, Editrice S.D.B., 1986, p. 375-385.

Testo dell'Art. 45. *Ciascuno di noi è responsabile della missione comune e vi partecipa con la ricchezza dei suoi doni e delle caratteristiche laicale e sacerdotale dell'unica vocazione salesiana.*

Il SC porta in tutti i campi educativi e pastorali il valore proprio della sua laicità, che lo rende in modo specifico testimone del Regno di Dio nel mondo, vicino ai giovani e alle realtà del lavoro.

Il salesiano presbitero o diacono apporta al comune lavoro di promozione e di educazione alla fede la specificità del suo ministero, che lo rende segno di Cristo Pastore, particolarmente con la predicazione del Vangelo e l'azione sacramentale.

La presenza significativa e complementare di salesiani chierici e laici nella comunità costituisce un elemento essenziale della sua fisionomia e completezza apostolica [1].

Commento. L'art. 44 diceva che l'unica missione, affidata alla comunità, è compiuta da soci che «hanno funzioni complementari con compiti tutti importanti».

Questo art. 45 vuole presentare brevemente le figure dei soci che compongono la comunità e lavorano per la medesima missione.

Esso esprime in sintesi:

1. l'unità vocazionale;
2. la specificità delle figure del SC (o «laico») e del salesiano presbitero o diacono (o «chierico»);
3. la loro essenziale reciprocità.

[1] *Cost.* SDB, Viganò, 1984.

1. L'unità vocazionale

Il prete o diacono e il coadiutore vengono presentati in primo luogo nella loro uguaglianza fondamentale: *la vocazione salesiana*, dice la Regola, *è unica*. Le due figure di soci vengono denominate «*SC*» e «*salesiano presbitero*»: ciò che è fondamentale e comune in essi è l'essere «*salesiano*», termine che precede con valore di sostantivo, esprimendo così la sostanziale uguaglianza. La maniera di vivere questa comune vocazione salesiana viene precisata invece con la specificazione che caratterizza, come prete o coadiutore, la particolare condizione e i rispettivi compiti conseguenti.

In apertura di articolo, riprendendo la tematica dell'art. 44, si afferma che ciascuno è responsabile della missione comune e vi partecipa con la ricchezza della sua tipicità. Quel «ciascuno» è qui inteso in senso collettivo: il coadiutore, il prete. È questo un altro modo di evidenziare la fondamentale responsabilità comune, cui segue l'accenno al contributo originale che ciascuna delle due figure apporta. L'unica consacrazione religiosa, l'identica missione apostolica e la partecipazione alla vita comunitaria fondano l'uguaglianza fra coadiutore e sacerdote.

Don Rinaldi si esprimeva così nel 1927: «Quando Don Bosco cominciò a pensare alla fondazione di una Società religiosa, volle che tutti i membri, sacerdoti, chierici e laici, godessero degli stessi diritti e privilegi... I coadiutori... sono... Salesiani obbligati alla medesima perfezione e ad esercitare l'identico apostolato che forma l'essenza della Società salesiana».[2] Le parole di don Rinaldi riflettono quelle stesse di Don Bosco che, parlando della Congregazione salesiana ai giovani artigiani, affermava: «È un'associazione di sacerdoti, chierici e laici, specialmente artigiani, che desiderano vivere uniti per procurare di volersi bene gli uni gli altri e di far del bene ad altri... Tra i soci della Congregazione non ci sono distinzioni: noi ci consideriamo tutti fratelli...».[3]

Le Costituzioni mettono dunque in rilievo l'unità della vocazione salesiana, ma anche la necessità delle due figure di soci per l'adempimento della missione originale della Congregazione.

«I figli di San Giovanni Bosco, scrive don Ricaldone, hanno bisogno di affiancarsi, di completarsi, di procedere fraternamente uniti nella attuazione

[2] ACS 40 (1927), 24 luglio 1927, p. 574.
[3] MB II, 151.

delle identiche finalità della loro missione... Essi non sono elementi separati o divergenti, ma gli eredi, gli strumenti, gli esecutori di uno stesso divino programma».[4]

Questa compresenza di laici e di chierici e la loro indispensabilità per la missione non è arbitraria, ma attinge le sue ragioni nell'identità medesima della Congregazione.

Scrive il Rettor Maggiore D. E. Viganò: «Troviamo nell'unità vocazionale della Congregazione le due dimensioni fondamentali: quella di tipo 'sacerdotale' e quella di tipo 'laicale'. Non si tratta semplicemente di questo o di quel socio che... abbia un gusto personale più o meno ministeriale o profano; si tratta della comunità salesiana nella sua vitalità organica, ossia della Congregazione in quanto tale, che ha come componente essenziale della sua fisionomia un peculiare e simultaneo senso della consacrazione dell'Ordine e della condizione laicale, permeantisi in una sintesi originale di vita comune».[5]

2. Specificità delle due figure

Ma l'unità di vocazione non misconosce la specificità delle due figure: nel secondo e terzo capoverso l'articolo costituzionale si ferma a descrivere alcuni tratti caratteristici di ciascuna di esse.

2.1. Il SC

Il SC è presentato in primo luogo dalla Regola nella sua vocazione salesiana originale, quale «geniale creazione del gran cuore di Don Bosco, ispirato dall'Ausiliatrice», come si esprimeva con squisita sensibilità il Servo di Dio don Filippo Rinaldi.[6]

Il VII Successore di Don Bosco mette in evidenza l'alto significato ecclesiale di questa vocazione, confrontandola con quella del sacerdozio ministeriale: «Alla radice delle differenze non c'è una negazione o una carenza di qualificazione ecclesiale, bensì una scelta differente: il coadiutore ha optato per un ideale cristiano positivo che non è definito dal sacramento dell'Ordine, ma è costituito da un insieme di valori che formano in sé stessi un vero

[4] ACS 93 (1939), maggio-giugno 1939, p. 180.
[5] E. Viganò, *La componente laicale della comunità salesiana,* ACS 298 (1980), p. 14.
[6] ACS 40 (1927), 24 luglio 1927, p. 574.

obiettivo vocazionale di alta qualità. Il CG XXI sottolinea l'identità di tale scelta, qualificandola come 'vocazione' che è in sé stessa 'concreta' (con una propria fisionomia), 'completa' (senza carenze), 'originale' (frutto della genialità del Fondatore), 'significativa' (di particolare attualità)».[7]

Come salesiano il coadiutore è anzitutto un «*educatore*», votato alla promozione integrale della gioventù e della gente del popolo. Egli assolve compiti di ordine culturale, professionale, sociale ed economico, come pure di ordine catechistico, liturgico e missionario; insomma è impegnato *«in tutti i campi educativi e pastorali»*. Poiché come religioso non opera a nome proprio, ma riceve la sua missione dalla Chiesa, egli partecipa profondamente al ministero pastorale, dando al suo sacerdozio battesimale una particolare espressione.

Ma questi compiti il SC li svolge dando alla comunità un suo tipico apporto: le Costituzioni rilevano che tale apporto deriva precisamente dalla sua condizione laicale. «Vi sono cose – affermava Don Bosco – che i preti e i chierici non possono fare e le farete voi...»;[8] sono appunto quelle che la condizione di religioso «laico» abilita a compiere.

Dopo di avere, perciò, evidenziato l'autentica e fondamentale vocazione religiosa salesiana e la dimensione comunitaria, il testo della Regola si ferma a considerare la specifica forma «laicale» con cui il coadiutore la vive. È quanto affermava con chiarezza il CG XXI: «La dimensione laicale è la forma concreta con cui il SC vive e agisce come religioso salesiano».[9] L'articolo costituzionale dice, in modo equivalente: il coadiutore *«porta il valore proprio della sua laicità»*. Si può osservare che proprio per questa tipica modalità di presenza, accanto al nome storico di «SC», le Costituzioni e i Regolamenti utilizzano in varie circostanze la denominazione di «salesiano laico».

Possiamo chiederci: in che cosa consiste questo «valore proprio» della laicità del SC, certamente distinta dalla laicità vissuta dai secolari?[10]

[7] ACS 298 (1980), p. 10; cfr. CG XXI (1978), 173ss.

[8] MB XVI, 313.

[9] CG XXI, 178.

[10] È utile aver presente il significato di termini frequentemente usati. «*Laico*», secondo l'accezione dei documenti ecclesiali (vedi in particolare LG cap. IV e AA), è colui che mediante il Battesimo e incorporato a Cristo e costituito membro del Popolo di Dio: secondo la propria misura è partecipe dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo e, per la propria parte, compie, nella Chiesa e nel mondo, la missione propria di tutto il popolo cristiano (cfr. LG, 31). Nei documenti del Concilio e nel Codice di diritto cano-

Ecco come il CGS delinea tale valore: «Egli vive con le caratteristiche proprie della vita religiosa la sua vocazione di laico che cerca il Regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio; esercita il sacerdozio battesimale, la sua funzione cultuale, profetica e di testimonianza e il suo servizio regale, in modo da partecipare veramente alla vita e alla missione di Cristo nella Chiesa; realizza con l'intensità che deriva dalla sua specifica consacrazione e per 'mandato' della Chiesa, non in persona propria come semplice secolare, la missione di evangelizzazione e santificazione non sacramentale; svolge la sua azione di carità con maggiore dedizione all'interno di una Congregazione che si dedica all'educazione integrale dei giovani particolarmente bisognosi; infine, come religioso, anima cristianamente l'ordine temporale, avendo egli rinunciato alla secolarità, con un apostolato efficacissimo, educando i giovani all'animazione cristiana del lavoro e degli altri valori umani».[11]

Il SC è chiamato a vivere la sua laicità secondo il carisma salesiano e nel contesto della sua comunità.[12] La realtà laicale non è cancellata dalla profes-

nico il Laico è considerato, dal punto di vista della vocazione, distinto dai chierici, che sono stati istituiti nell'Ordine sacro (cfr. LG, 31; CIC, can. 207). Lo stato religioso è uno stato che ha peculiari caratteristiche nella Chiesa, legate a un carisma dello Spirito; i documenti conciliari affermano esplicitamente che ad esso possono accedere fedeli sia dalla condizione clericale come da quella laicale (cfr. LG, 43; CIC, can. 588).

Nei documenti del Magistero si parla frequentemente dei compiti secolari, come tipicamente propri dei laici (cfr. ad es. LG, 31: «l'indole secolare e propria e peculiare dei laici»). Con il termine *«secolare»* (e il corrispettivo *«secolarità»*) ci si riferisce all'ambito di impegno che riguarda le realtà «secolari», cioè tutte le realtà temporali, proprie del «secolo» (in parallelismo con le realtà che concernono direttamente il fine ultimo). Ora per sé la Chiesa intera, in quanto pellegrinante, ha un suo carattere secolare, e quindi tutti i suoi membri sono in vari modi vincolati con le realtà secolari. È tuttavia specifico dei laici di essere più direttamente inseriti in tali realtà e di infondere in esse il fermento evangelico con il contributo della loro professionalità.

È opportuno fare una distinzione: mentre *i Laici del secolo* promuovono ed elevano cristianamente le realtà secolari, agendo dall'interno di esse con l'esercizio del proprio ufficio e secondo le leggi loro proprie, *i Laici «religiosi»* (e qui pensiamo al SC) operano in determinati settori delle realtà secolari in forza della loro stessa consacrazione, secondo lo spirito del Fondatore (cfr. ACS 298 (1980), p. 24 ss.), apportando ad esse – con la propria competenza professionale – la solerzia della carità della Chiesa e offrendo una viva testimonianza che «il mondo non può essere trasfigurato e offerto al Padre senza lo spirito delle Beatitudini» (cfr. LG, 31).

[11] CGS, 49.

[12] Cfr. ACS 298 (1980), p. 28-29.

sione religiosa, anzi investe di una particolare configurazione tutti gli aspetti della vita del confratello: la missione salesiana, la vita di comunità, l'azione apostolica, la professione dei consigli, la preghiera e la vita spirituale.

Ciò fa assumere anche alla comunità salesiana un suo aspetto tipico voluto da Don Bosco: arricchita del valore laicale, essa diventa capace di accostarsi al mondo in maniera apostolicamente più valida.

Il testo non accenna direttamente agli svariati ruoli del SC, ma sottolinea come la sua condizione laicale e la sua esperienza, unita al cuore profondamente salesiano, lo rendono particolarmente *«vicino ai giovani e alle realtà del lavoro»*. La storia attesta che negli Oratori, nelle scuole professionali o tecniche, nelle missioni, i coadiutori hanno esercitato un apostolato ricchissimo e un'influenza efficacissima!

Ed è pensabile che in un mondo sempre più secolarizzato come il nostro la presenza del SC divenga più preziosa e urgente.[13]

Osserviamo, in conclusione, come tutto il testo delle Costituzioni rivela l'atteggiamento interiore che sta alla base della caratteristica vocazionale del coadiutore, per cui il suo cuore salesiano è ancorato alla trascendenza vissuta nelle realtà temporali, in cui egli immette la forza della radicalità evangelica. Questo gli consente di muoversi negli ambiti secolari con mentalità allo stesso tempo tecnica e pastorale: è questa una grande ricchezza per la comunità!

2.2. Il salesiano presbitero o diacono

Il *«salesiano presbitero o diacono»* è il segno di Cristo Pastore, il sacramento del suo ministero come Capo della Chiesa.

I presbiteri, secondo la dottrina del Concilio, «esercitano la funzione di Cristo Capo e Pastore per la parte di autorità che spetta loro».[14] Infatti, sono stati «segnati, in virtù dello Spirito Santo, da uno speciale carattere che li configura a Cristo Sacerdote, in modo da poter agire in nome e nella persona di Cristo Capo».[15]

Tra sacerdozio «ministeriale» (derivante dal sacramento dell'Ordine) e sacerdozio «comune» (derivante dal sacramento del Battesimo) c'è mutua complementarità.[16] Dal punto di vista della finalità della vita cristiana, in

[13] Cfr. ACS 298 (1980), p. 46-48: Il Rettor Maggiore presenta due autorevoli appelli rifacendosi alle parole di don Albera e di don Rinaldi.

[14] PO, 6.

[15] PO, 2.

[16] Cfr. LG, 10.

quanto liturgia alla gloria del Padre, il primato spetta al sacerdozio comune: «tutti i discepoli di Cristo, perseverando nella preghiera e lodando insieme Dio, offrano se stessi come vittima viva, santa, gradevole a Dio, rendano dovunque testimonianza di Cristo, e, a chi lo richieda, rendano ragione della speranza che è in loro della vita eterna».[17]

Ma dal punto di vista dell'efficacia sacramentale di inserzione nel sacrificio di Cristo, il sacerdozio ministeriale ha un ruolo essenziale per la «sacra potestà» di cui è portatore: i presbiteri, infatti, partecipando secondo il grado del loro ministero «alla funzione dell'unico mediatore Cristo, agiscono nell'assemblea eucaristica in persona di Cristo ed esercitano (per la loro parte di autorità) l'ufficio di Cristo Pastore e Capo».[18]

In definitiva il servizio del sacerdozio ministeriale rende efficace nella Chiesa lo stesso sacerdozio comune di tutti. I presbiteri, poi, se di fatto esercitano un ruolo di presidenza, dovranno, in conformità con il monito della prima lettera di Pietro, evitare di «agire come da padroni tra i fedeli loro affidati, ma (comportarsi) come sinceri modelli del gregge»[19]: e dovranno sapersi mostrare contemporaneamente come «guide e membri»; «veramente padri, ma anche fratelli; maestri nella fede, ma principalmente condiscepoli davanti a Cristo; perfezionatori sì dei fratelli, ma anche veri testimoni della loro personale santificazione».[20]

Sulla base di questa dottrina conciliare, le Costituzioni chiedono, anzitutto, ai salesiani presbiteri di essere pienamente tali.

È bello e significativo ricordare quanto Don Bosco dichiarava al ministro Ricasoli che l'aveva invitato a Palazzo Pitti a Firenze il 12 dicembre 1866: «Eccellenza! Sappia che Don Bosco è prete all'altare, prete in confessionale, prete in mezzo ai suoi giovani, e come è prete in Torino, così è prete a Firenze, prete nella casa del povero, prete nel palazzo del re e dei ministri».[21]

È una magnifica testimonianza di identità personale e di unità di vita in Don Bosco. «Così – afferma ancora il Concilio – rappresentando il buon Pastore, nello stesso esercizio della carità pastorale troveranno il vincolo della perfezione sacerdotale che ricondurrà all'unità la loro vita e attività».[22]

Il salesiano prete nutre il suo cuore di carità pastorale, che non può venire

[17] Cfr. LG, 10.
[18] LG, 28.
[19] 1 Pt 5,3.
[20] MR, 9.
[21] MB VIII, 534.
[22] PO, 14.

se non da Cristo Pastore. Questo atteggiamento di fondo lo spinge a cercare costantemente attraverso ogni gesto, come possa *essere autentico pastore* con lo stesso cuore di Cristo. È questo il suo primo e principale compito!

Richiamandosi al decreto *Presbyterorum ordinis*, il CGS si esprime così: «Il sacerdote è l'uomo spirituale che deve sempre avere dinanzi agli occhi l'immagine di Cristo, servo e pastore. Il suo ministero è un servizio di virtù attiva, propriamente escatologica, i cui segni visibili sono, benché a titolo diverso, la predicazione evangelica e le azioni sacramentali. Egli, per ufficio e pubblicamente, annuncia il Cristo Salvatore in questo mondo, raccoglie insieme la fraternità cristiana, la raduna nel sacrificio di Cristo e, come guida, attraverso Cristo, nello Spirito, la conduce al Padre».[23]

Ma le Costituzioni vogliono sottolineare che il salesiano prete è chiamato a esercitare il suo ministero *secondo il carisma salesiano nel contesto della sua comunità*. Il suo modello è Don Bosco, che Pio XI citava nella Enciclica sul Sacerdozio, accanto a Giovanni Maria Vianney e a Giuseppe Cottolengo, come «stella di prima grandezza» e «vero gigante della santità». Il salesiano prete è sacerdote secondo lo spirito e gli orientamenti apostolici con cui il nostro Padre è stato Sacramento di Cristo per i giovani e per il popolo.

Lo stesso Concilio ha notato che nell'ambito dell'unico presbiterio si trovano mansioni differenti: «Tutti i presbiteri lavorano per la stessa causa, cioè per la edificazione del Corpo di Cristo, la quale esige molteplici funzioni e nuovi adattamenti, soprattutto in questi tempi».[24]

Esistono dunque differenti possibilità di esercizio dell'unico ministero presbiterale.

I compiti che attendono il salesiano prete sono molteplici: responsabile di un centro giovanile, predicatore e catechista, educatore-professore, parroco, cappellano, animatore di gruppi, missionario, superiore di comunità...

Il denominatore comune è di assolvere il proprio compito con cuore sacerdotale, essere annunciatore della Parola, santificatore e animatore di comunità. Il testo esprime la presenza di queste intenzioni e compiti con l'avverbio «particolarmente».

Il ministero sacerdotale salesiano non è isolato e non viene esercitato individualmente. È invece svolto in comunione di obiettivi pastorali per una educazione cristiana completa dei giovani, cui concorrono altri contributi ugualmente indispensabili.

[23] CGS, 142.
[24] PO, 8.

Il testo sottolinea tuttavia un orientamento di fondo. Fra tutti questi compiti i salesiani sacerdoti privilegiano quelli tipici del loro ministero, perché «i presbiteri hanno come loro primo dovere di annunciare a tutti il Vangelo di Dio»[25] e sono ministri dei Sacramenti, in particolare dell'Eucaristia e della Penitenza. Dunque il Vangelo, l'altare e il confessionale restano i luoghi privilegiati di ministero di ogni salesiano sacerdote.

3. Coessenziale reciprocità

Nell'ultimo capoverso dell'articolo viene affermata la *coessenziale reciprocità* tra il salesiano laico e il salesiano presbitero nella comunità, perché questa assuma la sua completa fisionomia apostolica. Ciò vuol dire che nel prete salesiano troviamo anche alcuni aspetti che si rivelano in forma eminente nella vocazione del coadiutore e viceversa. A tal punto che il sacerdozio non è salesianamente significativo se non è visto in correlazione con il contributo e la figura dei confratelli laici.

D'altra parte il carattere religioso-laicale del coadiutore non si invera senza un riferimento interno al ministero e all'essere sacerdotale dei confratelli presbiteri: il coadiutore vive e lavora con loro in comunione spirituale e pastorale.

L'articolo conclude dicendo che *«la presenza significativa e complementare di salesiani chierici e laici nella comunità costituisce un elemento essenziale della sua fisionomia e completezza apostolica»*. Viene così ribadita la volontà esplicita di Don Bosco circa la «forma» della Società salesiana[26]: la Congregazione salesiana non sarebbe più sé stessa se venisse a mancare in essa la presenza di una delle sue componenti; in ogni comunità ispettoriale e locale la presenza di chierici e laici insieme fa parte della «completezza apostolica».

Le dimensioni sacerdotale e laicale si richiamano vicendevolmente, si compenetrano in una originale spiritualità di azione apostolica. L'una è in stretto rapporto di integrazione con l'altra, tanto da divenire reciprocità coessenziale. Nella comunità salesiana preti e laici si interscambiano vitalmente la ricchezza delle loro differenze e si correlazionano in un vincolo intrinseco per svolgere la missione comune.

Diceva il Rettor Maggiore alla conclusione del CG XXII: «Ogni socio,

[25] PO, 4.
[26] Cfr. *Cost.* 4.

'chierico' o 'laico', se ha vera coscienza di essere 'membro', si sente corresponsabile del 'tutto', apportando il dono di sé e della sua tipica vocazione. La componente 'sacerdotale' e quella 'laicale' non comportano un'addizione estrinseca di due dimensioni affidate ognuna a categorie di confratelli in sé differenti che comunicano parallelamente e sommano forze separate, bensì a una comunità che è il soggetto vero della missione salesiana. Ciò esige una formazione originale della personalità di ogni socio, per cui il cuore del salesiano-chierico si sente intimamente attirato e coinvolto nella dimensione laicale della comunità, e il cuore del salesiano-laico si sente, a sua volta, intimamente attirato e coinvolto in quella sacerdotale. È la comunità salesiana, in ognuno dei suoi membri, che testimonia delle sensibilità e realizza degli impegni che sono simultaneamente sacerdotali e laicali».[27]

Da tutto questo si comprende perché le Costituzioni indicano la «presenza significativa e complementare» di chierici e laici come «elemento essenziale» per la «completezza apostolica» della comunità salesiana. E si comprende anche l'importanza di una pastorale vocazionale, che presenti adeguatamente e testimoni le due figure di soci salesiani, con le loro specifiche ricchezze per la comune missione giovanile e popolare.

O Padre,
Tu distribuisci con varietà i tuoi doni,
e tutti insieme li dirigi all'unica comune salvezza;
fa' che nelle nostre comunità
le ricchezze comuni e i doni diversi
concessi ai fratelli chierici e laici
siano da ciascuno accolti e valorizzati
per l'edificazione concorde del Tuo Regno,
soprattutto in mezzo ai nostri giovani.
Per Cristo nostro Signore.

[27] CG XXII (1984) *Documenti*, 80; cfr. anche CG XXI, 194-196.

LA FORMAZIONE DEL SC: UNA COSCIENZA E UN IMPEGNO CHE CRESCONO

Paolo Natali, *La formazione del SC: una coscienza e un impegno che crescono (Dall'analisi dei Capitoli e dei Direttori ispettoriali)*, in ACG 323 (1987), Ottobre-Dicembre 1987, p. 26-35.

1. Un periodo di maggior concretezza: dai testi alla vita

Il CG XXII (1984) ha concluso un lungo periodo di riflessione, di revisione e riformulazione dell'esperienza carismatica salesiana. Era iniziato fin dal Concilio Vaticano II. Ora la Congregazione sente più che mai il bisogno di tradurre i testi nella sua vita concreta, coniugando fra loro chiarezza di criteri, realismo e creatività. Lo affermava esplicitamente il Rettor Maggiore presentando il testo rinnovato della nostra Regola di vita: «Concluso il periodo postconciliare di ricerca e di chiarificazione, inizia in questi anni nella vita degli Istituti religiosi una tappa che si dovrebbe caratterizzare per lo sforzo di attuazione e di applicazione pratica. Con le Costituzioni e i Regolamenti rinnovati si apre anche per la Congregazione un periodo di maggior concretezza»[1].

Sono passati tre anni dalla conclusione del Capitolo Generale XXII. Sembra opportuna dunque una sosta per misurare se e come questa esigenza di operatività si sia fatta reale nella programmazione e nelle iniziative. Ne tentiamo una verifica considerando l'impegno formativo pensato e attuato dalle Ispettorie nei confronti dei confratelli coadiutori. Sono vari gli indici di valutazione e diversi in numero e intensità. Noi privilegiamo l'esame dei Capitoli ispettoriali di metà sessennio e dei Direttori da essi elaborati.

2. La «componente laicale»: tema approfondito e aperto

2.1. Gli ultimi decenni

Negli ultimi decenni, sotto la spinta di una sensibilità e di una mentalità rinnovate e mossi dall'urgenza di una situazione spesso critica e preoccupante, si è molto riflettuto e scritto sul SC, sulla sua identità, sulla essenziale

[1] ACG 312 (1985), p. 34

correlatività col salesiano presbitero, sulla dimensione laicale della Congregazione e della sua missione. Non è nostra intenzione riprendere questi contenuti e neppure sintetizzare quanto è già stato approfondito, affermato e stabilito. Il nostro obiettivo si limita a considerare quanto le Ispettorie fanno o intendono fare per la formazione del SC, anche se l'impostazione che si dà al problema e le soluzioni che si propongono, lo vediamo bene, dipendono manifestamente da una certa sensibilità e coscienza vocazionale.

Ricordiamo prima di tutto gli orientamenti del CG XXII ed evidenziamo alcune costanti che emergono dai CI per offrire una visione concreta della situazione e favorire un impegno sempre più illuminato e costante. Si desidera in questo modo stimolare le iniziative e contribuire anche al superamento di una certa forma di disagio che si sperimenta sempre quando il problema esiste, è sofferto e non si scorge facilmente dove camminare per risolverlo.

2.2. Il CG XXII: un impegno di risposta a una situazione preoccupante

Uno tra i pochissimi orientamenti operativi del CG XXII verte sulla «componente laicale». È un fatto che manifesta l'urgenza e l'importanza attribuita a questo aspetto della realtà salesiana. Al Capitolo era stato assegnato un unico obiettivo: quello di preparare il testo definitivo delle Costituzioni e dei Regolamenti per la loro approvazione. Dunque non poteva esserci che un orientamento preciso e fondamentale: la conoscenza, l'assimilazione e la pratica della nostra Regola di vita.

Eppure l'Assemblea, mossa e quasi sfidata dalla diagnosi che presentò il Rettor Maggiore, volle impegnare esplicitamente tutti i confratelli e ogni Ispettoria su questo fronte.

Secondo la relazione del Rettor Maggiore, due erano le linee che caratterizzavano la situazione a livello mondiale: una di progresso, l'altra di preoccupazione. «In Congregazione, affermava, si è progredito nella riflessione; si sono realizzate iniziative concrete con esito parzialmente positivo; si è migliorata la pastorale vocazionale riguardo al SC; si sono assicurate le basi per una sua più adeguata formazione specifica». Rimangono però aperti, continuava, alcuni gravi problemi: come più immediatamente constatabile, il problema «numerico-vocazionale»; ma anche, e più a fondo, una certa insensibilità e un criterio non corretto nella comprensione di questo aspetto proprio della identità salesiana, vincolato alla peculiare conformazione delle nostre comunità e alla realizzazione della loro missione.

L'Assemblea reagì a queste indicazioni. Dedicò una speciale attenzione

ad esse nella elaborazione del testo costituzionale e formulò un *orientamento operativo:*

- si sarebbe dovuto approfondire, «ai vari livelli, la ricchezza dell'identità vocazionale del salesiano laico e il suo significato essenziale per la vita e la missione della Congregazione, tenendo presente la riflessione in atto nella Chiesa»;
- nell'ambito della pastorale vocazionale, le Ispettorie avrebbero dovuto «sentire l'urgenza e intensificare le iniziative a favore della vocazione laicale salesiana»;
- si sarebbe dovuto favorire un inserimento maggiore del SC nelle strutture di responsabilità comunitaria ai vari livelli.[2]

3. L'impegno formativo delle Ispettorie secondo i Capitoli e i Direttori

Ci accostiamo alle Ispettorie in forma mediata. Lo facciamo attraverso la lettura dei documenti conclusivi dei Capitoli ispettoriali e l'analisi dei loro Direttori. In questo contesto prende rilievo da un lato l'importanza che si attribuisce al tema della formazione del SC, vista nella prospettiva globale della formazione stessa e della vita salesiana; si percepisce, a volte, più la linea propositiva (del «dovere essere» e del «dover fare») che non quella operativa concreta già in atto o realizzata. È necessario d'altronde non dimenticare la grande diversità di situazioni vocazionali e formative che compongono la realtà salesiana mondiale.

3.1. Qualche costatazione generale

3.1.1. *Un'accresciuta coscienza*

Si constata innanzitutto un'accresciuta coscienza comunitaria a riguardo di questo impegno. La maggior parte dei Capitoli e dei Direttori tratta con sufficiente ampiezza del SC e quasi ovunque è posto in rilievo il problema della pastorale vocazionale e della formazione.

[2] Per comprendere adeguatamente il significato e la portata di questo orientamento e per non ridurlo ad «alcune cose da fare», conviene collocarlo nel contesto del discorso conclusivo del Rettor Maggiore al Capitolo (cfr. «L'originalità della figura del salesiano», CG XXII nn. 79-86). La formazione appariva strettamente vincolata a questo orientamento operativo e ne costituiva anzi il modo più diretto ed efficace di metterlo in pratica.

3.1.2. *La FSDB, punto di riferimento comune, sottolineature*

Le Ispettorie assumono quanto la FSDB espone nelle sue linee essenziali e comuni. In questa prospettiva organica e globale gli aspetti che più sottolineano sono:

– una formazione spirituale che porti il confratello ad essere un «uomo di Dio», educatore della fede in mezzo ai giovani e al popolo secondo modi complementari a quelli del salesiano presbitero;
– una formazione apostolica che sia sensibile al mondo del lavoro e attenta alla dimensione missionaria;
– una formazione intellettuale che sulla base comune risponda al taglio specifico di questa caratteristica espressione vocazionale.

L'insistenza sui vari aspetti è determinata dalle esigenze della vita e della missione salesiana «sul posto» e dal numero, le attitudini e la disponibilità dei soggetti.

3.1.3. *Tutti corresponsabili*

I Direttori vedono la formazione del SC come compito specifico, che deve però contare sulla sensibilità, mentalità e responsabilità di ogni confratello. Anche in questo caso stabiliscono un rapporto stretto tra formazione iniziale e formazione permanente. E giudicano utili quelle iniziative che presentano la figura del SC, il suo significato e la sua necessità; quei contatti sistematici durante tutto il periodo della formazione iniziale, dove la conoscenza e la comprensione si fa più immediata e profonda; la giornata annuale locale, ispettoriale, interispettoriale del SC e l'incontro annuale ispettoriale per riflettere su qualche punto della sua vocazione e missione.

3.2. L'Itinerario formativo

L'attenzione e gli sforzi delle Ispettorie si concentrano su due momenti caratteristici e importanti dell'itinerario formativo: l'immediato postnoviziato e il postirocinio. Pur senza esclusivismi, nel primo tendono ad accentuare, come suo proprio obiettivo, la dimensione e la capacità educativa della laicità consacrata[3]; nel secondo la dimensione pastorale e di specializzazione professionale.

Nel prenoviziato, che dovunque ormai viene vissuto in comune, e nel noviziato, tempo della prima esperienza della vita religiosa salesiana, si ri-

[3] Cfr. FSDB 338.

corda la convenienza di creare momenti d'incontro caratteristici e riflessioni opportunamente specifiche.

Del tirocinio si ribadisce il carattere formativo: è una fase che deve garantire le condizioni per continuare l'esperienza dei valori vocazionali nell'educazione dei giovani.

Quanto alla formazione permanente si applica al SC ciò che le Costituzioni e i Regolamenti esigono per ogni salesiano.

3.2.1. *L'immediato postnoviziato*

È la fase più abbondantemente descritta nei Direttori e quella attorno a cui si sta lavorando di più. È anche quella che esprime la normativa più ampia e più varia. Tiene conto infatti delle diversità culturali e delle possibilità formative nell'ambito della stessa Ispettoria.

I nostri documenti richiedono ai competenti organi l'elaborazione di «un curriculo formativo serio, ma flessibile e adattabile sia alla natura propria dei diversi compiti, sia alle possibilità concrete dei candidati»[4]. Questo tipo di lavoro secondo queste misure è stato fatto, anche se non tutto e non dovunque. In qualche Ispettoria lo si è lasciato alla Commissione ispettoriale per la formazione o ad altri organi come compito da svolgere accompagnando concretamente le possibilità e lo sviluppo formativo di ogni giovane SC.

La *durata* varia. Il minimo prescritto di due anni[5] in qualche caso si è allargato a tre o è stato immediatamente seguito da alcuni anni di qualifica superiore accademica o tecnica.

La *comunità* nella stragrande maggioranza è quella stessa dei candidati al presbiterato[6]. Il direttore e i formatori sono chiamati ad avere un'attenzione e una cura speciali dell'identità vocazionale del giovane coadiutore nei rapporti personali che hanno con lui, nei vari incontri e in una direzione spirituale appropriata. È in gioco la dimensione laicale della formazione spirituale del religioso salesiano. Dev'essere una formazione «che aiuti il SC a comprendere l'originalità propria della nostra Società[7] e a viverla come membro, portatore di valori complementari e insostituibili.

La *formazione intellettuale* è uno degli aspetti più caratteristici e proble-

[4] FSDB 410.
[5] Cfr. Reg. 95; FSDB 395.
[6] Cfr. FSDB 397.
[7] Cfr. E. Viganò, ACS 298 (1980), p. 44.

matici. In fatto di studi si presentano infatti due serie di problemi risolti in modi diversi:

– la prima è quella del livello di studio e dei titoli corrispondenti con cui si approda al postnoviziato. È il punto di partenza per il curricolo da seguire;
– la seconda è costituita dai rapporti fra preparazione filosofica, pedagogica, catechistica e formazione tecnico-professionale (cfr. FSDB 409). In qualche caso vanno di pari passo con opportuni dosaggi; in altri, prima si fa l'una e poi l'altra; in altri ancora, nel postnoviziato si fa solo la prima, lasciando la seconda a dopo il tirocinio; in altri finalmente si sceglie in alternativa o l'uno o l'altro tipo di preparazione fondamentale.

Il tipo di soluzione adottato determina il rapporto con i corsi seguiti dai candidati al sacerdozio. Così, ad esempio, spesso i giovani SC partecipano a corsi insieme agli altri postnovizi e ne hanno alcuni particolari per loro. Si fa vita comunitaria, ma per gli studi si seguono cicli diversi. Nella medesima comunità si danno anche casi di SC che seguono curricoli «personalizzati», adatti alle loro esigenze e capacità.

È evidente nei formatori l'impegno a esigere e a mantenere la serietà pur nell'ambito della necessaria flessibilità e pluriformità dei curriculi. Si tratta poi, nonostante le difficoltà considerevoli, di integrare ad un primo fondamentale livello di vita religiosa gli elementi ricordati in questo articolo e nella lettera citata del Rettor Maggiore[8].

La preparazione, la realizzazione e la verifica comunitaria delle esperienze pastorali aiuteranno questa assimilazione e la sensibilità propria della componente laicale risulterà molto arricchente per la vita della comunità formatrice.

3.2.2. *Il postirocinio*

Molti CI fanno notare che si tratta di una fase ancora tutta o quasi da sperimentare.

Citando i documenti ([9]) affermano che, in qualche modo, dev'essere data la possibilità a tutti i SC «nella fase che dopo il tirocinio completa la loro formazione iniziale..., di acquisire una seria formazione teologica, pedagogica e salesiana, adeguata al livello culturale raggiunto»[10].

[8] Cfr. ACS 298 (1980), p. 45.
[9] Soprattutto *Cost*. 116, Reg. 98 e FSDB 453-456, 474-476, 542-544.
[10] Reg. 98.

In alcune Ispettorie si è stabilito un primo periodo formativo fisso di due o di tre anni oppure di durata variabile secondo il curricolo scelto. I confratelli impegnati in questa fase risiedono presso qualche comunità formatrice oppure presso altre nelle quali si danno le condizioni per essere accompagnati in modo adeguato.

I contenuti di questo tempo di formazione specifica (che non è limitato alla sola «specializzazione»!) variano molto da luogo a luogo ed anche da persona a persona e devono in ogni caso assicurare primariamente lo sviluppo della dimensione e capacità pastorale del giovane confratello.

4. Alcuni rilievi

Sullo sfondo di una coscienza e di un impegno che stanno crescendo, lasciando ad ogni comunità il compito di verificare sé stessa, concludiamo accennando ad alcune linee di orientamento:

4.1. Esprimere un impegno che coinvolga tutta la formazione, iniziale e permanente, e di tutti

Ci siamo riferiti prevalentemente alla formazione iniziale del SC, ma non va dimenticato che questa problematica interessa l'impostazione di tutta la formazione, iniziale e permanente, di tutti, e in essa soltanto trova risposta. Lo affermava con forza il Rettor Maggiore nella sua lettera già citata: «Voglio ancora insistere, prima di concludere, sull'impegno della formazione. Dopo quanto abbiamo detto esso non si può riferire unicamente ai giovani coadiutori, ma a tutti i confratelli, anche preti e chierici, per l'intero arco della formazione sia iniziale che permanente. Senza uno straordinario impegno sulla formazione, non credo che si possano ottenere dei cambiamenti radicali in tempi brevi. Ma se si imposta la formazione in forma veramente rinnovata, soprattutto per le giovani generazioni, il futuro sarà certamente promettente»[11]. È importante continuare ad operare in questo campo per il rinnovamento delle sensibilità, degli atteggiamenti e dei criteri di vita e di azione salesiana.

[11] ACS 298 (1980), p. 42.

4.2. Impostare organicamente e programmare in modo flessibile e adatto

Sono due criteri da armonizzare costantemente: l'organicità e la flessibilità del curricolo formativo. Lo richiede l'obbligo di assicurare «le condizioni per una valida esperienza»[12] e la considerazione della diversità delle situazioni non solo personali, ma riferibili anche al numero delle vocazioni, alla possibilità delle strutture e dei servizi formativi.[13]

4.3. Fare subito tutto il possibile: concretezza e operatività

«Siamo entrati in un periodo di maggior concretezza», dicevamo all'inizio di queste considerazioni. «Le Ispettorie, afferma il CG XXII, sentano l'urgenza di intensificare le iniziative a favore della vocazione laicale salesiana»[14]. La FSDB, a sua volta, determina i compiti di ogni Ispettoria circa la formazione del SC[15]. Non è certo l'atteggiamento più facile quando vi sono tanti altri problemi urgenti; quando la risposta vocazionale è scarsa o nulla e il numero dei formandi esiguo; quando istituire un servizio o una struttura formativa suppone di riaprire un cammino chiuso da tempo, accettando la sfida dei primi passi, a volte incerti e non sempre dagli esiti sicuri; quando ci si può trovare di fronte all'indifferenza e all'insensibilità di non pochi. Eppure è importante decidersi e agire concretamente. Anche se non si potrà operare immediatamente con la stessa intensità su tutti i fronti (pastorale vocazionale, formazione iniziale e permanente) si seminerà su un campo per volta, con fatica, ma con speranza e «insieme».

4.4. Convincersi della necessità della collaborazione interispettoriale

Per motivi abbastanza evidenti la FSDB, quando parla del post-noviziato[16]

[12] *Cost.* 104.

[13] Riprendiamo quanto afferma a questo proposito la FSDB: «Pur tenendo conto dell'art. 106 delle Costituzioni (che si riferisce al «curriculo di livello paritario»), vi è di fatto una pluriformità di possibilità sotto l'unica denominazione di salesiano laico. Questa diversità esige una considerazione particolare. Si pensi dunque a livello ispettoriale a un «curriculo formativo serio, ma flessibile e adattabile sia alla natura propria dei diversi compiti, sia alle possibilità concrete dei candidati» (FSDB 410).

[14] CG XXII, 9.

[15] Cfr. FSDB 408; 474.

[16] FSDB 412.

e della formazione specifica del salesiano laico[17], insiste sulla convenienza e, in alcuni casi, sulla necessità della collaborazione interispettoriale. «Questa fase per la sua complessità e delicatezza richiede un insieme di condizioni che non possono essere facilmente assicurate da ogni singola Ispettoria. È necessario, in più di una situazione, che le Ispettorie, specialmente se dello stesso ambiente culturale, collaborino per dar vita a strutture formative interispettoriali»[18].

Concludendo, abbiamo l'impressione motivata che i Capitoli ispettoriali e i loro Direttori, e dunque le persone che li hanno vissuti e composti, rivelano la mentalità di chi ha veramente compreso e vuol dimostrare coi fatti la grande considerazione e il grande amore che Don Bosco nutriva verso i SC. Essi stessi per primi devono oggi essere convinti e reagire creativamente collaborando a migliorare strutture e contenuti della loro formazione. Sarà un bene per tutta la Congregazione, prima ancora che per loro stessi. Rivivere oggi da tutti questo impegno vuol dire far rivivere lo spirito di Don Bosco e ricreare, nel suo anno centenario, un progetto di comunità salesiana più fedele al suo disegno e dunque più autentico e fecondo.

[17] FSDB 475.
[18] FSDB 412.

IL SC - INTRODUZIONE

Introduzione in «Il Salesiano Coadiutore. Storia, Identità, Pastorale vocazionale e Formazione», a cura di G. Barroero, M. Midali, P. Natali, C. Semeraro, J.E. Vecchi e Dicastero per la Formazione (coord.), Roma, Editrice S.D.B., 1989, p. 15-17

Ai SC il Capitolo Generale XXII (1984) dedica uno dei suoi pochissimi orientamenti operativi, nato, lo si nota, dalla riflessione comune e da un certo disagio che si esperimenta quando un problema esiste, è sofferto, non è facile e va risolto.

L'assemblea volle: a) che si approfondisse «ai *vari livelli,* la ricchezza dell'identità vocazionale del Salesiano laico e il suo *significato* essenziale per la vita e la missione della *Congregazione,* tenendo presente la riflessione in atto nella Chiesa»; b) che nell'ambito della *pastorale vocazionale* e *dell'azione formativa,* le ispettorie ne sentissero l'urgenza e intensificassero le iniziative; c) che si favorisse un maggiore *inserimento* del SC *nelle strutture di animazione e di responsabilità*.[1]

Il *Rettor Maggiore,* nell'agosto del 1980, aveva già dato l'avvio e la spinta a riflettere su questo «tema vitale» con la sua lettera: «La componente laicale della comunità salesiana». In essa esordiva affermando che non si trattava solo del Confratello coadiutore, ma di ciascuno e di tutti insieme, della comunità e della sua originalità salesiana, della Congregazione e delle sue dimensioni co-essenziali.[2]

Vi sono stati, da allora, vari *incontri* ispettoriali, interispettoriali e regionali i quali, prima ancora che si celebrassero a metà sessennio i *Capitoli ispettoriali,* presero seriamente contatto con questo problema. Si voleva concludere il periodo di ricerca e di chiarificazione per dar vita a uno sforzo di attuazione e di applicazione pratica. E si fece un buon lavoro, specialmente in riferimento alla pastorale [pag. 15] vocazionale e alla formazione. Se ne tentò una verifica e se ne pubblicarono i risultati.[3]

[1] Cfr. Doc. 9, CG XXII (1984).

[2] Cfr. ACS 298 (1980), p. 3

[3] Cfr. La formazione del SC: una coscienza e un impegno che crescono, ACG 323 (1987) p. 26s

I Capitoli avevano dato grande importanza al tema ma facevano percepire più la linea propositiva del «dover fare» che quella operativa concreta già in atto o realizzata. E sottolineavano alcune linee di formazione comuni.

Si voleva: a) una *formazione spirituale* che portasse il confratello ad essere «un uomo di Dio», educatore della fede in mezzo ai giovani e al popolo, secondo modi complementari a quelli del Salesiano presbitero; b) una formazione *apostolica* che fosse particolarmente sensibile al mondo del lavoro e attenta alla dimensione missionaria; c) una formazione *intellettuale* che, sulla base comune, rispondesse al taglio specifico di questa caratteristica espressione vocazionale.

L'insistenza sui vari aspetti era determinata dalle esigenze della vita e della missione salesiana «sul posto» e dal numero, le attitudini e la disponibilità dei soggetti.

Mentre è in atto questo sforzo, con questa pubblicazione: «Il Salesiano Coadiutore», richiesta dal Capitolo Generale XXII, si vuol rispondere all'esigenza di accompagnarlo e di motivarlo ancor più.

Ci sembra il *tempo giusto.* La riflessione sull'esperienza della Chiesa e della Congregazione, aggiornata sino agli ultimi documenti, l'informazione che gli Atti dei vari incontri sui SC hanno raccolto e comunicato circa l'organizzazione e l'andamento delle esperienze in atto, pastorali e formative, il dialogo diretto sul tema durante le «Visite d'insieme» hanno dato modo di credere che il materiale fosse ormai sufficiente per uscire con questa pubblicazione.

Il *testo* si compone di quattro capitoli.

Il primo è di taglio Storico: «il SC. Cenni storici». Dopo un breve accenno alla genesi e alla storia dei diversi tipi di religiosi laici nelle varie Congregazioni e Ordini, ci si sofferma [pag. 17] a ricercare le origini del SC e a seguirne lo sviluppo nel corso della storia e della tradizione.

Questa identità, così come si è venuta precisando nel tempo, viene approfondita nella sua prospettiva teologica e spirituale, tenendo conto, evidentemente, di tutta la ricerca fatta a livello di Congregazione e di Chiesa. È il capitolo secondo: «l'identità vocazionale del SC».

L'indagine e i suoi risultati aprono a un'intelligenza maggiore dei valori di questa forma vocazionale e li affidano alla pastorale perché ne tenga conto nel cammino di proposta e di accompagnamento che le è proprio. È il terzo capitolo: «la vocazione del SC nella pastorale vocazionale salesiana».

Nel quarto, finalmente, questi stessi valori vengono ulteriormente assunti nel processo formativo; con essi si motivano gli atteggiamenti e si

suggerisce il metodo più adatto per assimilarli personalmente: «linee per una formazione del SC».

Comprendiamo bene quanto più delle parole e del libro valgono i «modelli» di Salesiani laici che vivono e operano con santità, slancio e gioia nella semplicità e laboriosità di ogni giorno. La lettura di queste pagine potrà essere utile anche per motivare e alimentare la loro vita e il richiamo che essa contiene per i giovani. Ancor più lo sarà per quei confratelli a cui l'obbedienza affida il compito della proposta e della formazione vocazionale.

CENNI STORICI SUL SC

Cenni storici sul Salesiano coadiutore in «Il Salesiano Coadiutore. Storia, Identità, Pastorale vocazionale e Formazione», a cura di G. Barroero, M. Midali, P. Natali, C. Semeraro, J.E. Vecchi e Dicastero per la Formazione (coord.), Roma, Editrice S.D.B., 1989, p. 18-69.

1.1. Una breve nota storica

È noto che la storia della vita religiosa è ricca e complessa. Si può studiare da molteplici punti di vista: da quello carismatico a quello istituzionale e generazionale.

Il susseguirsi delle varie forme di vita religiosa 'laicale' pertanto va collocato all'interno di questa molteplice evoluzione, sotto pena di farne una lettura non oggettiva e, a volte, deformata.

Ci limitiamo quindi a premettere al tema vero e proprio di questo capitolo alcune linee, rimandando eventualmente ai non molti lavori specialistici esistenti, con annessa bibliografia.[1]

1.1.1. Nel monachesimo

Le origini del monachesimo, specialmente in Oriente, costituiscono un fenomeno estremamente complesso. Si può comunque affermare che in generale i primi monaci erano semplici 'laici' ed il sacerdozio era tra loro un'eccezione.[2]

«Nei primi secoli del medioevo il monachesimo si sviluppa in Occidente e l'evoluzione della società cristiana contribuisce ad avvicinare i monaci allo stato clericale, mentre, sino a quell'epoca, essi erano stati più affini ai laici.

[1] Il materiale di questa «nota storica» è preso sostanzialmente da M. Sauvage, art. *Fratello* in *Dizionario degli Istituti di Perfezione,* dir. G. Pelliccia-G. Rocca, vol. IV, Roma, 1977, col. 762-794. Ivi, bibliografia sul tema specifico, alle col. 792-794. Si possono utilmente consultare gli Atti dei vari convegni sulla figura del religioso laico tenuti dai singoli Istituti religiosi o in diverse aree geografico-linguistiche, che hanno rivolto uno sguardo anche ai secoli scorsi. Così ad es. la relazione di T. Turrisi su *La figura storico-giuridica del religioso fratello dalle origini al Vaticano II,* in «Il Fratello religioso nella comunità ecclesiale oggi», Roma ,1983, p. 25-49.

[2] Cfr. G. M. Colombas, *El monacato primitivo,* I, Madrid, 1974 p. 64-68.

(...) Il numero dei monaci-preti aumenta [pag. 19] nelle comunità, ma è difficile proporre statistiche precise: si parla del 20% di sacerdoti e diaconi alla fine del sec. VIII, del 60% nel IX, del 75% nel X».[3]

Nel sec. XII, specialmente con i Certosini e i Cistercensi, i «conversi» laici assumono la loro fisionomia caratteristica ed hanno un grande sviluppo. «Differenti sono le opinioni degli esperti circa i motivi dell'istituzione dei fratelli conversi. (...) Il primo canone conciliare che parla di essi è del Concilio ecumenico Lateranense II (1139): vi sono citati tra i soggetti inabili a contrarre matrimonio valido. (...) La Chiesa riconosceva perciò ai conversi uno stato religioso autentico come quello del monaco».[4]

1.1.2. Negli Ordini Mendicanti

I Domenicani e i Francescani hanno al loro inizio una diversa configurazione di vita e di missione; diversa dunque è anche l'impostazione della figura del religioso laico.

L'Ordine dei «Frati Predicatori» (Domenicani) è clericale fin dalle origini, ma san Domenico vi aggrega i «frati conversi» affidando loro le responsabilità materiali dei conventi. «In origine, sono i compagni dei confratelli sacerdoti e le differenze tra gli uni e gli altri sono da ricercarsi a livello di mansioni e non di stato religioso».[5]

La maggior parte dei primi compagni di San Francesco invece erano laici. I testi legislativi francescani non parlano quindi di «frate converso» ma di frate «laico». Tuttavia anche tra i Frati Minori presto si verifica un processo accelerato di clericalizzazione. Un fenomeno analogo si ebbe nell'Ordine Carmelitano.

«Con il Concilio di Trento[6] tutti i superiorati, nelle famiglie religiose clericali, furono riservati ai sacerdoti, ma le famiglie francescane protestarono per questa decisione; tuttavia, dovettero in seguito adeguarsi».[7] [pag. 20]

1.1.3. Negli Ordini e Congregazioni religiose moderne

Nel sec. XVI sorgono i nuovi Ordini: i Teatini, i Barnabiti, i Somaschi,

[3] M. Sauvage, o.c., col. 766.
[4] M. Sauvage, o.c., col. 766.
[5] M. Sauvage, o.c., col. 768.
[6] Sess. XXII, *De reformatione*, e. 4
[7] M. Sauvage, o.c., col. 769.

i Gesuiti ed altri ancora, composti in prevalenza da 'chierici'. Tutti però hanno anche religiosi laici che si affiancano ai religiosi sacerdoti, con incarichi diversificati.

«Nella maggior parte delle Congregazioni clericali fondate nei sec. XVIII-XIX, accanto ai sacerdoti si trovano fratelli laici che ricevono nomi diversi (coadiutori, cooperatori, ausiliari, ecc.). In genere questi religiosi assumono incarichi materiali; in alcuni Ordini, soprattutto missionari, talvolta sono stati impegnati in compiti apostolici laici (catechisti in particolare), ma spesso il desiderio è rimasto tale per la presenza di difficoltà».[8]

Potremmo concludere con questo rilievo: «La vicenda dei membri laici delle congregazioni religiose non è stata oggetto di molte ricerche storiche. Se una certa attenzione è stata data agli ordini di antica fondazione, poca nel complesso ne hanno meritata le congregazioni sorte nel secolo decimonono...».[9]

***

Esponendo in poche linee un vissuto assai lungo e complesso, le proporzioni tra i vari periodi e le forme via via assunte rimangono, per questo, segnate e qua e là anche piuttosto alterate. La realtà del religioso laico si potrà comprendere meglio se inserita nel suo giusto contesto in qualcuna delle «storie della vita religiosa» oggi disponibili nelle varie aree linguistiche. Ad es. L. Holtz (1986) in lingua tedesca, A. Lopez Amat (1987) e J. Alvarez Gomez (1989) in spagnolo, J. Lozano (1988) in inglese, Augé-Sastre-Borriello (1988) in italiano. Ad esse rimandiamo, invitando alla lettura. Questi brevi cenni volevano fra l'altro motivare questo invito. [pag. 21]

1.2. Il religioso laico nella Congregazione salesiana

1.2.1. Le origini. Il tempo di Don Bosco

I primi passi della Società Salesiana furono mossi a Torino, centro politico delle note misure soppressive di Ordini e Congregazioni, dopo il 1848, e vertice economico della prima trasformazione pre-industriale italiana. Lo stesso ambiente ecclesiale mostrava già da tempo chiari segni di un cattoli-

[8] Ib. col. 770.

[9] P. Stella, *Cattolicesimo in Italia e laicato nelle Congregazioni religiose. Il caso dei coadiutori salesiani (1854-1974),* in «Salesianum» XXXVII (1975) 411.

cesimo in crisi, alla ricerca di una nuova identità. In particolare, nell'ambito delle tradizionali corporazioni religiose, alla grave erosione perpetrata dall'illuminismo si aggiungeva spesso il peso di non pochi tentativi di rinnovamento e di riforma caduti nel vuoto o rimasti lettera morta.[10]

Già ai primi dell'Ottocento, dopo la soppressione napoleonica e in occasione del faticoso ripristino degli Ordini e delle Congregazioni, non erano mancate voci di uomini sensibili e attenti che invocavano un'equilibrata inversione di rotta nella loro composizione e struttura. Sarebbero così potuti essere veramente «utili a Dio e alla società».

Le numerosissime Congregazioni, nate in questo periodo, non si sottrassero alle richieste avanzate dai tempi e, sia pure con forti differenze, oscillarono tra «il modello tradizionale e ripristinato» e il «modello nuovo», quello cioè di iniziale privata associazione cattolica laicale dove, appunto, la «laicità» era chiamata a svolgere un ruolo del tutto diverso da quello coperto dalla tradizionale figura dell'«oblato» o del «converso». Si presentava infatti come chi attestava una fondamentale realtà evangelica: la possibilità di santificarsi aperta a tutti, senza distinzioni di categorie e con piena parità di [p. 22] diritti. La teologia morale del tempo, stimolata anche dai non sempre sani e disinteressati principi affermati dalla Rivoluzione francese, fu spinta a ritrovare i nuclei di antiche verità da rivalutare tempestivamente. La letteratura e l'esperienza storica di S. Francesco di Sales costituirono per gli ecclesiastici in cura d'anime un sostanzioso punto di riferimento per tornare a parlare e a credere a pieno diritto alla «santità dei laici».

La formazione umana e religiosa di Don Bosco, sostenuta da virtù e attitudini naturali, fu segnata dai dati di questo orizzonte e si ritrovò tutta nella sua embrionale idea di Congregazione aperta – si potrebbe dire 'naturalmente' aperta – ai preti e ai laici, uniti insieme dalla comune spinta alla perfezione e alla carità cristiana.

[10] L'ultimo tentativo, dopo quelli operati da Pio VII subito dopo il suo ritorno dall'esilio a Roma, e di Leone XII, limitati agli Ordini e Congregazioni esistenti nello Stato Pontificio, era proprio quello di Pio IX che nel 1847 istituiva una *Congregazione sopra lo stato dei Regolari* e inviava il 7 agosto dello stesso anno a tutti i vescovi dei vari Stati italiani una lettera circolare con la quale invitava «a somministrare le opportune notizie sullo stato dei Regolari; a specificare le cause degli abusi che si fossero introdotti in queste Corporazioni religiose, e a indicare i mezzi più convenienti ed efficaci a rimuoverle». Tutta la documentazione, che è conservata presso l'Archivio Segreto Vaticano, attesta puntualmente il diffuso malessere e il bisogno di concreto ripensamento delle strutture religiose rispetto alle nuove esigenze dei tempi.

«Non bastano allora a spiegare il sorgere della figura del 'coadiutore' le ragioni storiche o l'opportunismo contingente, l'acquiescenza alla tradizione o interessi e ragioni organizzative. Torna in primo piano un motivo altissimamente soprannaturale: la volontà di estendere, quanto più fosse possibile, una esperienza e una perfezione cristiana elevata e nobile al maggior numero di anime, di tutte le categorie».[11]

A. *Le radici di un'esigenza: la nascita e le necessità dei laboratori e delle scuole di arti e mestieri nell'Oratorio*

Da una necessità comune, ma che a uomini intelligenti e coraggiosi finisce per suggerire le più straordinarie imprese, Don Bosco ebbe l'idea di fondare i suoi laboratori per artigiani.

Altri lo avevano già preceduto. A ridosso della Restaurazione è possibile imbattersi in scuole di arti e mestieri fondate da autentici pionieri. Giovannino Bosco compiva appena sei anni quando l'intraprendente canonico bresciano *Lodovico Pavoni* apriva l'Istituto S. Barnaba per giovani poveri con una serie iniziale di laboratori che, nel giro di dieci anni, contavano la tipografia e la calcografia, la legatoria e la cartoleria, l'argenteria, la falegnameria, i fabbri ferrai e la calzoleria.[12] Fra i ragazzi formati in questi laboratori il can. Pavoni [pag. 23] riusciva a trovare i suoi migliori collaboratori che poi si facevano sacerdoti o fratelli «coadiutori» per continuare a insegnare nelle officine stesse. Il Pavoni morì nel 1849 e non risultano, allo stato attuale delle ricerche, influssi diretti sul futuro organizzatore dei laboratori di Valdocco.[13]

a. La nascita dei laboratori

Fu precisamente *nel 1853,* in un ristretto locale di Valdocco che Don Bosco prese a realizzare la sua iniziativa dei laboratori.

Preoccupato dei bisogni materiali, intellettuali e morali di un discreto numero di ragazzi e di giovani lavoratori, Don Bosco si era già adoperato

[11] Braido, RND, p. 16-17.

[12] Si vedano gli Atti del convegno di studi *Lodovico Pavoni e il suo tempo 1784-1849.,* Brescia 30 marzo 1985.

[13] Due indicazioni si trovano in una lettera del Rosmini a Don Bosco del 1853 e l'altra in un accenno ad una «missione bresciana» dell'amico Don P. Ponte, allora direttore dell'Oratorio S. Luigi a Porta Nuova, alla fine del 1849. È molto probabile comunque che Don Bosco abbia avuto diretti legami almeno con la produzione libraria della tipografia dell'Istituto di S. Barnaba da dove tra l'altro venne fuori *l'Opera omnia* di San Francesco di Sales.

per trovar loro qualche occupazione presso botteghe artigiane di Torino, giungendo a concludere spesso speciali contratti di apprendistato. Si conservano nell'Archivio centrale salesiano le copie di quelli stipulati a favore dei giovani Giuseppe Bordone (1851), Giuseppe Odasso (1852), Felice Paoletti (1855).

Ma quel mandare ogni giorno i suoi giovani nelle botteghe e nelle officine si era rivelato incomodo e pieno di rischi: «Ben presto – scrive a tal proposito lo storico Danilo Veneruso – Giovanni Bosco si accorse che un tal genere di intervento non rispondeva affatto alle esigenze della psicologia giovanile, alle finalità dell'educazione cristiana e nemmeno alle esigenze produttive della società contemporanea. Nei confronti della realtà giovanile, un intervento di soccorso a breve ed anche a medio termine era in grado di affrontare e risolvere il bisogno urgente immediato, ma non il problema dell'avvenire. L'intervento sul giovane, dopo successive esperienze, gli si configurò sempre più come una sintesi tra programmazione educativa, chiara consapevolezza dei fini da raggiungere da una parte, e dall'altra, risposta attiva e consapevole del soggetto educativo, il quale era così in grado, attraverso un complesso tirocinio, come [pag. 24] persona capace e libera, di autogovernarsi e di dare un contributo alla crescita personale e sociale».[14]

È lo stesso Don Bosco che a varie riprese ha motivato le ragioni che lo indussero ad affiancare alle sue scuole domenicali e serali, iniziate nel 1845, e alla «Società di mutuo soccorso», fondata nel 1850, i laboratori interni: «Non avendosi ancora i laboratori nell'istituto – egli scrive – i nostri allievi andavano a lavorare e a scuola a Torino, con grande scapito della moralità, perciocché i compagni che incontravano, i discorsi che udivano e quello che vedevano, facevano tornare frustraneo quanto loro si faceva e si diceva nell'Oratorio».[15]

Si cominciò a provvedere ai calzolai e ai sarti. Don Bosco si affrettò a scrivere un appropriato «Regolamento dei laboratori» per i rispettivi maestri d'arte.[16] Essi avrebbero dovuto «istruire gli apprendisti e far sì che non man-

[14] Cfr. D. Veneruso, *Dai laboratori agli istituti professionali,* in P. Braido, «Don Bosco nella Chiesa a servizio dell'umanità. Studi e Testimonianze», Roma, LAS, 1988, p. 133.

[15] MO, 205; come anche si veda in «Invito ad una lotteria d'oggetti in Torino a favore degli Oratori», gennaio 1862.

[16] Cfr. MB IV, 660. Sulle ragioni e le modalità di impianto dei laboratori interni a Valdocco si veda P. Stella, *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870),* Roma, LAS, 1980, p. 243-249, 383-386.

casse lavoro». L'anno seguente si aggiunse il laboratorio di legatoria che, nel giro di un anno, era già in grado di ricevere commissioni di lavoro.[17] Alla fine del 1856 si inaugurò il laboratorio per falegnami. Per i laboratori di tipografia e dei fabbri ferrai, pur essendo nei desideri e nei progetti di Don Bosco fin dagli inizi, dati il costo e la complessità delle macchine e degli attrezzi e l'esigenza di locali adeguati, si dovranno attendere gli anni Sessanta.[18] Don Lemoyne accenna pure a locali destinati a tintori e cappellai.[19]

Un quadro completo dei laboratori esistenti nell'Oratorio lo si può dedurre da un «Riassunto della Pia Società di San Francesco di Sales» del 23 febbraio 1874, redatto per la S. Congregazione dei Vescovi [pag. 25] e Regolari in vista dell'approvazione delle Costituzioni: «Gli artigiani – vi è scritto – in vari laboratori dello Stabilimento esercitano il mestiere di calzolaio, sarto, ferraio, falegname, ebanista, pristinaio, libraio, legatore, compositore, tipografo, cappellaio, musica, disegno, fonditore di caratteri, stereotipista, calcografo e litografo».[20]

b. L'esperienza lavorativa di Giovanni Bosco

L'attitudine e la sensibilità per un così vasto raggio «artigianale» non furono di certo improvvisate. L'esperienza giovanile e personale di Don Bosco vi giocarono un ruolo importante.

Di origine e di mentalità contadina, aveva saputo operare una forte integrazione fra l'originario vissuto, tipico del mondo agricolo, e l'esperienza artigiana che le necessità e le situazioni gli presentavano. A 15 anni, frequentando le scuole pubbliche *a Castelnuovo,* ebbe modo di passare attraverso un apprendistato di musica e di cucito presso «l'onest'uomo» Roberto Giovanni che lo teneva a pensione: «Mi diedi con tutto il cuore all'arte musicale – scriverà nelle 'Memorie' – ... In brevissimo tempo divenni capace di fare i bottoni, gli orli, le cuciture semplici e doppie. Appresi pure a tagliare le mutande, i corpetti, i calzoni, i farsetti; e mi pareva di essere divenuto un valente capo sarto».[21]

[17] Si trovano richieste in tal senso in alcuni numeri del giornale locale *L'Armonia* di quell'anno: cfr. MB V, 540.

[18] La tipografia comincerà il 31 dicembre 1861 e il laboratorio per fabbro-ferrai inizierà in concomitanza ai lavori del Santuario di Maria Ausiliatrice nel 1862.

[19] MB VII, 116.

[20] MB X, 946.

[21] MO, 45.

A Chieri, negli anni 1833-34, per mantenersi agli studi si adattò a lavorare come garzone di caffè e in poco tempo vi si immedesimò talmente da far suoi i segreti del suo datore di lavoro: «Alla metà di quell'anno io ero in grado di preparare caffé, cioccolatte; conoscere le regole e le proporzioni per fare ogni genere di confetti, di liquori, di gelati e di rinfreschi».[22]

Gli impegni scolastici gli consigliarono piuttosto lavori domestici e non eccessivamente pesanti, ma appena sopraggiungevano le vacanze, nonostante la talare da seminarista, si dedicava ad attività più virili ed impegnative: «Faceva fusi, pallottole al torno, cuciva abiti; tagliava, cuciva scarpe; lavorava nel ferro, nel legno. Ancora [pag. 26] presentemente avvi alla mia casa di Murialdo uno scrittoio, una tavola da pranzo con alcune sedie che ricordano i capi d'opera di quelle mie vacanze. Mi occupava pure a segare l'erba dei prati, a mietere il frumento nel campo, a spampinare, a smoccolare, a vendemmiare, a vineggiare, a spillare il vino e simili».[23]

A ragione il suo terzo successore, Don Filippo Rinaldi, scriverà: «La Provvidenza ha disposto che Don Bosco esercitasse un po' quasi tutti i mestieri: egli è stato agricoltore, sarto, ciabattino, fabbro, falegname, tipografo perché i suoi figliuoli coadiutori potessero dire con un santo orgoglio: Don Bosco ha esercitato anche il mio mestiere! Perciò il nostro venerabile Fondatore s'è reso modello perfetto dei sacerdoti, ma anche dei coadiutori».[24]

L'esperienza del *lavoro manuale* rese Don Bosco capace di comprenderne il valore ai tini di una corretta e completa formazione umana. Nonostante i suoi studi seminaristici, non svalutò mai le attività profane quasi bisognasse guardarsene per non compromettere dignità e spirito ecclesiastico.[25]

Don Bosco, pur condividendo questa preoccupazione (ai SC infatti ripeterà spesso: Voi potete fare ciò che non è concesso ai sacerdoti), aveva del lavoro un'alta stima per la sua valenza sociale ed educativa. Il lavoro sviluppava nei giovani il senso della solidarietà verso i compagni, specialmente nei momenti del pericolo morale e del bisogno materiale, e li abituava al confronto e alla responsabilità.

[22] MO, 62s.

[23] MO, 95s.

[24] 24 luglio 1927.

[25] Le prescrizioni sinodali e la letteratura formativa ecclesiastica dell'Ottocento intervengono continuamente nel ribadire l'inopportunità per il sacerdote di occuparsi o praticare lui stesso lavori «servili o profani»: si veda A. Gambasin, *Gerarchia e laicato in Italia nel secondo Ottocento,* Antenore Ed., Padova, 1969, 330 p.

c. Laboratori e collaboratori

Con l'istituzione dei laboratori interni, il nodo più delicato e più urgente da sciogliere era quello del personale istruttore ed educatore. Il problema fu risolto «attraverso laboriose esperienze. Don Bosco stesso ne ricapitolò le fasi nel 1885. Gliene porse il destro l'oggetto di una discussione apertasi nel Capitolo Superiore [il 14 dicembre 1885] [pag. 27]; rifece allora la storia dei suoi artigiani nell'Oratorio (...) ed enumerò i vari esperimenti tentati prima di arrivare a una soddisfacente sistemazione. (...) Finché non fu possibile fare a meno di capi venuti da fuori, Don Bosco si ridusse a esonerarli da ogni ingerenza disciplinare ed economica, affidando queste mansioni a Coadiutori salesiani, i primi dei quali furono Giuseppe Rossi, Giuseppe Buzzetti e il Cav. Oreglia di S. Stefano. Ma come procacciarsi maestri d'arte suoi? (Tra gli artigiani dell'Oratorio) non mancarono mai di quelli che si sentivano maggiormente attratti verso di lui e che egli veniva lavorando con cura speciale nell'intento di farli suoi. Questi tali finivano facilmente con decidersi a stare per sempre con Don Bosco, della quale espressione noi conosciamo già il valore che le si dava nell'Oratorio. (...) Essi rientravano maestri in quei laboratori dov'erano stati allievi».[26]

Quindi all'inizio era stato lo stesso Don Bosco a farsi «assistente» e primo «maestro» di arti e mestieri. Poi, realisticamente, ricorse ad esperti in materia, chiamando all'Oratorio veri e propri maestri d'arte salariati. La scelta di questi maestri si rivelò ben presto molto esigente e selettiva: «Per averli capaci di ammaestrare allievi bisogna che siano di moralità, attitudine e scienza non ordinaria e perciò ben pagati».[27]

Era difficile trovare nelle persone l'abbinamento che si desiderava fra perizia professionale e attitudini morali ed educative. Don Bosco intravide la soluzione nella scelta di collaboratori laici, preferibilmente residenti in forma stabile all'Oratorio e provenienti dal medesimo.

B. *Coadiutore: dal collaboratore laico al religioso laico*

Con una visione che non creava barriere di sorta nel campo della perfezione cristiana e dell'apostolato, Don Bosco ebbe di fatto, fin dagli inizi della sua opera, la concreta e fattiva collaborazione dei laici. Ciò gli permise

[26] E. Ceria, *Annali I,* p. 651-652.

[27] Da un promemoria di Don Bosco al Presidente del Comitato Tipografico di Torino nel 1872: cfr. Epistolario II, p. 23-34 (data incompleta).

di costatare direttamente il valore e il peso educativo della loro presenza in mezzo ai giovani. [pag. 28]

Certamente, dalle testimonianze e dai documenti di cui disponiamo, non ci è possibile stabilire se il SC, come lo si configura oggi, sia emerso dall'esperienza e dalla genialità di Don Bosco in concomitanza con la nascita stessa della Congregazione. Si propende piuttosto per una normale e progressiva maturazione di questa forma vocazionale, gestita inizialmente da Don Bosco secondo modalità riscontrabili nel suo tempo e nel suo ambiente e successivamente modificata e coordinata alle esigenze istituzionali.

Il termine o la qualifica di «coadiutore», rintracciabile per la prima volta nei registri d'«anagrafe dei giovani» di Valdocco nel dicembre del 1854 accanto al nome del trentenne Alessio Peano, non ha alcun riferimento a significati di natura religiosa.[28] Esprimeva un tratto di delicatezza e di rispetto da parte di Don Bosco verso quelli che altri chiamavano semplicemente «servi». Manifestava sopra tutto l'indole propria della presenza di questi laici in mezzo ai giovani: non erano semplici dipendenti, ma parte in causa, collaboratori. L'appellativo quindi pur non esprimendo la sostanza di quanto noi oggi intendiamo, racchiude la matrice di uno sviluppo.

Don Giuseppe Vespignani, in un suo scritto ancora inedito: «Storia del coadiutore salesiano», redatto su un'agenda del 1930, conservata presso l'Archivio salesiano centrale, dice esplicitamente che «il nome di Coadiutore fu il primo che Don Bosco diede a tutti i suoi compagni ed amici che compresero l'importanza dell'opera degli Oratori, cioè di istruire, assistere e guidare la povera gioventù abbandonata nei doveri della vita cristiana».

Per lunghi anni la qualifica «coadiutore» continuerà ad indicare genericamente collaboratori laici residenti a Valdocco, avessero o no professato nella Società di San Francesco di Sales. Fino agli anni '80 si dà quella che P. Stella chiama «la condizione fluida delle origini: coadiutori con voti e senza voti».[29] «Le lacune e le reticenze delle costituzioni (stesse) del 1868 forse tendevano a rispecchiare una situazione volutamente fluida, per cui tra l'altro nella vita quotidiana non esisteva una formale distinzione tra chierici di Don Bosco e chierici diocesani, tra coadiutori con voti e coadiutori che erano [pag. 29] semplici ospiti o lavoratori salariati».[30] Bisognerà arrivare al CG

[28] A. Peano entrò all'Oratorio nel dicembre 1854; vi rimase meno di tre mesi, uscì infatti il 23 febbraio del 1855. Cfr. P. Stella, *Cattolicesimo...,* p. 413.

[29] P. Stella, *Cattolicesimo...,* p. 413.

[30] P. Stella, *Cattolicesimo...,* p. 412.

III del 1883 per stabilirne la distinzione[31] e riservare ufficialmente l'appellativo ai Salesiani laici.

Le persone che nel primo ventennio di vita dell'Oratorio sono denominate «coadiutori» si aggirano intorno alla ventina, con un'età che oscilla dai 14 ai 69 anni e con una media di oltre 34 a. Parecchi di loro, pur pagando una retta minima, riscuotono regolare retribuzione come veri e propri famigli o come lavoranti nei laboratori di arti e mestieri intestati a Don Bosco. La loro presenza a Valdocco è in genere molto discontinua e normalmente di breve durata. Può trattarsi, verosimilmente, di una parte di quella notevole fascia di giovani che dalla provincia venivano nel capoluogo attirati dagli opifici che a Torino cominciavano ad assorbire manodopera. Presso Don Bosco essi trovavano il primo punto di appoggio fino ad assunzione avvenuta, senza obblighi o vincoli di natura religiosa che non fossero quelli del buon cristiano.

Nella geografia dei vari gruppi o categorie esistenti (sacerdoti, chierici salesiani, seminaristi, studenti e artigiani), i «coadiutori» risultarono inseriti, in forma familiare e indistinta, nel tessuto connettivo di Valdocco, dominato dalla presenza di Don Bosco, confessore e padre spirituale, e impregnato delle sue stesse caratteristiche temperamentali e dei suoi ideali. Tutto in clima di famiglia e di attiva partecipazione, nonostante le differenze di stato.

Nel settore degli artigiani il numero e la qualità dei laici divennero sempre più significativi e richiesti. Proprio da questo gruppo di collaboratori laici, ormai indispensabile e ben assimilato nella sostanza e nello stile al modello voluto da Don Bosco, cominciò a prender corpo la realtà del «SC». Il passaggio era solo interiore e di sostanza, senza novità alcuna di abito o di occupazione. I lavoranti laici, infatti, che preferivano stare con Don Bosco [pag. 30] e stabilirsi a Valdocco erano quasi tutti di provenienza rurale e urbana popolare, aree notoriamente «attaccate alla religione», nelle quali era vivo il senso della Provvidenza, l'osservanza religiosa, il pieno rispetto per il clero, una grande devozione a Maria e la frequenza ai sacramenti.

L'elemento più nuovo e notevole che in quel tempo di una certa mobilità

[31] Nel verbale della seduta del 6 mattina, scritto da D. G. Marenco, si legge infatti questa osservazione: «Si fa una questione se convenga o no lasciare il nome di coad. ai soci secolari o cambiarlo con quello di confratello. D. Bosco e molti opinano che non si debba mutare, solo si mostra la convenienza che non si dia il nome di coadiutori ai famigli». Roma, ACS, *Verbali del terzo Capitolo Generale tenuto al Collegio di Valsalice nel settembre del 1883;* cfr. anche in MB XVI, 411s.

sociale costituiva un'incommensurabile garanzia assicurativa per questi primi collaboratori, era la certezza di poter rimanere con don Bosco che assicurava «lavoro, pane e paradiso».

Don G. Vespignani, nell'inedito citato, conferma questo dato: «Il coadiutore di Don Bosco generalmente, al farsi salesiano, non pensava proprio ad accettare una regola ed a fare dei voti: egli intendeva di stare con Don Bosco per aiutarlo a fare ciò che egli volesse: in questo riponeva la sua felicità. Il resto della regolarità, della perfezione religiosa, della professione dei voti, verrebbe in seguito, secondo che lo indicasse Don Bosco».

C. *I primi «SC»*

La figura caratteristica del «SC» venne pertanto definendosi nel primo ventennio di vita della Società di S. Francesco di Sales. In questa definizione «non (è) facile stabilire se i motivi siano stati tutti contemporaneamente presenti fin dall'inizio in Don Bosco oppure siano intervenuti gradualmente in tempi successivi, parallelamente al progressivo maturare della sua opera (...) Il particolare temperamento di Don Bosco, le modalità e le cautele con cui egli ha voluto presentare la nuova Congregazione sia ai giovani candidati e agli ipotetici membri sia al pubblico e alle Autorità, il caratteristico metodo della gradualità da lui adottato nell'attuare le sue imprese, la precedenza da lui generalmente data ai fatti ed alle realizzazioni rispetto alle teorie e alle codificazioni e, quindi, la conseguente penuria di documenti in proposito nei primi anni, non facilitano la risposta».[32]

a. Alcune date e, con esse, alcune figure fondamentali del primo [pag. 31] periodo possono servire di orientamento generale, per vedere come a partire dal 1860 cominciano poco a poco a differenziarsi i «SC» veri e propri dagli altri cosiddetti «coadiutori» laici in genere.

Nell'assemblea del *18 dicembre 1859,* formale atto di nascita della Società di S. Francesco di Sales, mancano i SC.[33] Ma già il *2 febbraio 1860* avvenne l'accettazione del primo socio laico. Come si legge nel verbale del Capitolo della Società, in quel giorno il «giovane Rossi Giuseppe di Matteo, da Mezzanabigli (...) venne ammesso alla pratica delle regole di detta Società»,[34] frase che, nell'intenzione di Don Bosco, equivaleva alla prova del noviziato.

[32] Braido, RND, p. 20-21.
[33] Cfr. MB VI, 335.
[34] MB VI, 479.

Giuseppe Rossi aveva 24 anni; emise i voti triennali quattro anni dopo, il 19 settembre 1864; fece i voti perpetui nel 1868 e morì salesiano il 29 ottobre 1908. Sul registro dell'anagrafe di Valdocco è segnato con la qualifica professionale di «provveditore».

Con il giovane Giuseppe Rossi il termine «coadiutore», già in uso, come abbiam visto, nelle scritture interne dei registri di Valdocco, passò a integrare la terminologia corrente del vocabolario salesiano. Infatti, appena tre mesi dopo, nella lettera dell'11 giugno 1860, indirizzata a mons. Fransoni, arcivescovo esule di Torino e in cui si domandava l'approvazione dell'annesso esemplare delle Regole, compare il titolo di «coadiutore»[35] segnato accanto al nome di G. Rossi e di Giuseppe Gaia, insieme a quello di «sacerdote» e «chierico» degli altri firmatari.

A queste prime due adesioni ben presto se ne aggiunsero altre. I loro nomi e le loro imprese bastano da soli a caratterizzare bene l'intento di Don Bosco e il significato della sua nascente istituzione: il cav. Federico Oreglia di S. Stefano, «factotum amministrativo», e Gaia, cuoco, emisero per primi i voti il *14 maggio 1862,* data dei primi voti religiosi ufficiali della Società Salesiana. Il già citato Rossi, guardarobiere, capolaboratorio e provveditore generale, professerà due anni dopo; Andrea Pelazza, ammesso nel 1863 e poi per quasi quarant'anni leggendario incaricato della tipografia e cartiera salesiana, [pag. 32] morì salesiano il 23 settembre 1905; e poi Pietro Enria, anch'egli professo nel 1878 e già da adolescente presso Don Bosco, di cui fu poi insostituibile infermiere; Giuseppe Buzzetti professo nel 1877, mano destra e fiduciario di tutte le prime realizzazioni d'avanguardia; Marcello Rossi, Giuseppe Dogliani, Domenico Palestrino, legati in modo personalissimo a tre istituzioni nodali di Valdocco: la portineria, la musica e la sacrestia del Santuario di M. Ausiliatrice; Gioia, Scavini, Belmonte e Molinari, che fecero parte della prima spedizione missionaria in Argentina. Ormai non c'era settore o impresa di rilievo nel crescente sviluppo della Congregazione che non comportasse insieme al Salesiano presbitero o chierico, la presenza del Salesiano laico.

«Tra il 1860 e il '70 i coadiutori salesiani vivevano un po' mimetizzati tra gli artigiani, i capi d'arte e i subalterni nella famiglia dell'Oratorio; così come i preti e i chierici salesiani non facevano vita distinta da quella dei chierici diocesani ospitati a Valdocco.

[35] MB VI, 479.

Sotto certi aspetti questa situazione era il riflesso della circospezione che caratterizzava in quei tempi molte imprese di Don Bosco. Dopo le prime spedizioni missionarie egli dirà ai salesiani quanto era stato restìo precedentemente a divulgare l'appellativo, appunto, di «Salesiani». Se da una parte poteva temere nei suoi collaboratori reazioni di ripulsa, come quelle che ebbe Giovanni Cagliero quando per la prima volta nel 1854-55 si sentì invitato ad ascriversi alla congregazione salesiana, dall'altra don Bosco viveva nel timore di vessazioni fiscali. Solo dopo il 1871, dopo la legge delle Guarentigie, in clima di garantito separatismo e rispetto, si assiste al moltiplicarsi di iniziative di don Bosco verso un inserimento pubblico del-la congregazione salesiana nella società italiana e nel mondo».[36]

E, meglio ancora, bisognerà attendere la prima spedizione missionaria del 1875 per assistere a un notevole cambiamento: Don Bosco, nel presentare all'esterno la sua Pia Società, alla circospezione e al riserbo sostituì la notorietà e la propaganda a vasto raggio.[37] Le [pag. 33] lettere che giungevano dall'Argentina nei *primi mesi del 1876* crearono un forte clima di entusiasmo e confermarono Don Bosco sull'opportunità della formula «preti chierici coadiutori», assimilati, senza gradi e distinzioni, nella comune identità di «Salesiani». Il Vicario generale di Buenos Aires espresse bene il suo giudizio sulla situazione, nuova nella storia degli Ordini religiosi, riferendolo al gruppo dei primi salesiani insediati in S. Nicolas: «Fagnano è infaticabile, Tomatis intrepido, Cassinis costante, Allavena robusto, Molinari indefesso, Gioia invincibile, Scavini incommovibile nel lavoro scientifico, manuale e religioso... Il collegio va perfettamente. I Padri salesiani si portano benissimo e sono stimatissimi in città, e il loro nome suona già in tutta l'America del Sud».[38]

La realtà effettiva sperimentata a Valdocco negli anni 1858-1888, il peso

[36] P. Stella, *Cattolicesimo*, p. 414-415.

[37] Questo spiega probabilmente come nei documenti più riservati la menzione di coadiutore, come socio laico della Congregazione, è chiarissima (si veda, per es., la primissima redazione delle Costituzioni, certamente anteriore al 1863). Mentre non appare o entrerà solo tardivamente, verso gli anni'70, senza troppe distinzioni dalla categoria dei famigli, nella documentazione alla portata di tutti (si vedano i *Regolamenti per i giovani e per i Superiori,* come pure i *Ricordi confidenziali ai Direttori* e simili).

[38] In *Annali I*, p. 258. Si vedano anche le altre lettere giunte a Torino dopo l'arrivo della prima spedizione missionaria del 1875: risalta subito la caratteristica di assimilare le varie categorie di preti, chierici e coadiutori in una sola unica realtà di «figli di Don Bosco».

degli avvenimenti di natura economica e sociale (si pensi alla provenienza dei giovani dalla campagna o dalle zone depresse, con l'incipiente trasformazione industriale la progressiva consapevolezza e solidità del progetto salesiano nel mondo fissano gradualmente i tratti più significativi della fisionomia del SC e del suo posto in Congregazione. I dati statistici rispecchiano questa situazione: nel 1870 i SC, professi e ascritti, erano 23; i preti erano 26.

b. Provenienza e occupazioni. Sembra opportuno rendersi anche conto degli ambienti da cui provenivano i Salesiani laici e della varietà di compiti loro affidati.

Le primissime vocazioni di Coadiutori giunsero *dall'esterno*. Il caso del cav. Federico Oreglia di S. Stefano lo dimostra. Tuttavia il vivaio naturale e tipico rimase Valdocco e il mondo vario dei laboratori per artigiani e degli altri suoi servizi. Lo spoglio sistematico dei dati personali della prima generazione di SC conferma [pag. 34] questo assunto e, salve le caratteristiche vicende di alcuni fra loro, ripropone un iter abbastanza comune: incontro o conoscenza fortuita di Don Bosco fuori Valdocco, trasferimento a Torino senza alcuna intenzione di stabilirvisi, primi incarichi a ritmo crescente nelle più diverse mansioni secondo i bisogni e le attitudini man mano valorizzate, vita in comunità con carattere di permanenza, domanda e professione religiosa.

Si nota *una traiettoria graduale di chiaro segno educativo-religioso,* che trasformava questi collaboratori avventizi, amici o ammiratori (mai subalterni!) di Don Bosco in veri e propri corresponsabili a tempo pieno di vari settori, da quello logistico a quello amministrativo. Agli inizi del 1870 infatti troviamo già i nomi di Giuseppe Rossi e Andrea Pelazza come legali rappresentanti di fronte allo Stato di vari beni immobili; Giuseppe Rossi sarà chiamato al CG IV come consulente dei SC e incaricato delle scuole di arti e mestieri; il capo sarto Pietro Cenci, grazie alla sua pubblicazione «Metodo di taglio», che gli valse il titolo di 'professore' e di 'cavaliere della Corona', ebbe spesso l'incarico di rappresentare legalmente il settore sartoria presso varie esposizioni e concorsi statali; Giuseppe Gambino, dopo un lungo e brillante periodo di gestione aziendale delle «Letture Cattoliche», della «Biblioteca della gioventù italiana» e del «Bollettino Salesiano», divenne nel 1891 «gerente responsabile» di tutta la Libreria editrice salesiana.

Naturalmente *non tutti erano sempre addetti ad un settore specializzato.* Alcuni facevano un po' di tutto, come Pietro Enria o Pietro Nasi. Essi passavano tranquillamente dalla sala di musica al teatro, alla cucina, alla barberia, alla ricerca di lavoro per i laboratori e all'infermeria così da risultare, co-

me amava ripeter loro Don Bosco, «non solo utili ma necessari». Altri magari ricoprivano due incarichi, quello di portiere e quello di cuoco, importanti perché, insieme al direttore, garantivano, si diceva, lo stesso «buon andamento di una casa salesiana». Marcello Rossi, per esempio, fu portinaio per quarantotto anni, mentre Giuseppe Falco, Francesco Mascheroni e Giuseppe Ruffatto furono cuochi di rinomata dedizione.

Tanta abilità e tanta sollecitudine lavorativa non basterebbero però da sole a qualificare lo specifico di questi uomini, simili alla fin fine, nella frugalità e nella tenacia, a tutta una schiera di figure piemontesi contemporanee, pionieri di imprese divenute poi grandi. [pag. 35]

La chiave di comprensione delle occupazioni, umili o altamente professionali, svolte dai SC ha il suo specifico nella corresponsabilità apostolica ed educativa, nell'aiuto diretto o indiretto al sacerdote per la salvezza delle anime. Se non si considerasse permanentemente questa prospettiva, si rischierebbe di svuotarle di anima e di finalità e di vanificare affermazioni basilari e convincimenti di Don Bosco che vedeva nel Coadiutore un apostolo e un educatore, anzi «un vero operaio evangelico»: «Questa è l'idea del coadiutore salesiano – spiegherà egli stesso nel discorso programmatico del 1883 – Io ho tanto bisogno di avere molti che mi vengano ad aiutare in questo modo».[39]

D. *Il pensiero di Don Bosco, nell'ultimo decennio di vita, fonte e termine di confronto*

Come si è accennato, nei primi anni di vita della Congregazione esisteva già la realtà del SC vitalmente inserito, con mansioni e attribuzioni inedite e sicuramente diverse da quelle della parallela figura del tradizionale 'converso'. Tuttavia sono pochi e non espliciti i riferimenti dei testi formali di cui disponiamo. Abbiamo ricordato alcuni fattori che spiegano tanto riserbo da parte di Don Bosco. Si deve inoltre tener conto del *carattere ancora «intuitivo»* della figura del SC, come germe che contiene in sé gli sviluppi successivi, e della più accentuata spiegabile preoccupazione per le vocazioni sacerdotali.[40] Inoltre l'indiscutibile prudenza di Don Bosco[41] lo porta a pren-

[39] MB XVI, 313.

[40] La nostra analisi condivide quella di D. Braido, che ha il merito di aver aperto la strada alla riflessione sulla documentazione disponibile riguardo alla figura del SC; egli accenna esplicitamente ai fattori che spiegherebbero la «ritrosia di Don Bosco a enunciare più esplicite teorie in materia»: cfr. Braido, RND, p. 23.

[41] In una conferenza tenuta a Valdocco il 30 ottobre 1876 a 228 professi, ascritti e

dere un certo tempo [pag. 36] per convincersi della opportunità di reclutare giovani artigiani, elementi cioè di una categoria abbastanza staccata e diversa da quella degli studenti, ai quali era tradizionalmente aperto, se non in forma esclusiva, il discorso vocazionale.

D'altro canto era un tratto tipico del nostro Padre quella *ponderatezza* che si esprime, ad esempio, nelle parole pronunciate dopo aver letto la lettera del Rettore del Seminario di Montpellier, ansioso di conoscere i segreti del suo progetto pastorale «Sono sempre andato avanti come il Signore mi ispirava e le circostanze esigevano».[42] Certamente in tutto questo Don Bosco non si lasciò prendere dalla fretta. Per molto tempo evitò o di fatto non parlò mai pubblicamente della faccenda agli alunni dell'Oratorio. Si limitava, secondo una strategia ormai familiare, a proporre ad alcuni giovani di aiutarlo e, avutone il consenso, li introduceva gradualmente al tirocinio di una fiduciosa collaborazione e di una dedizione piena fino "alla professione religiosa".

a. Il pensiero di Don Bosco

Solo nel 1876, per i motivi già accennati, ha inizio un tempo che porta novità nel modo di presentare e motivare la vocazione del SC.

«Quando il 31 marzo 1876, per la prima volta, Don Bosco fece ai suoi giovani artigiani di Valdocco l'esplicita 'rivelazione' della vocazione del coadiutore salesiano, ne avevano preparato la necessaria comprensione soprattutto due fatti molto eloquenti 1) la realtà effettiva: 'nonostante il lungo riserbo osservato da Don Bosco nel parlare in pubblico di Coadiutori, il Catalogo di quell'anno (1876) ne registrava già 28 professi perpetui, 22 triennali, 28 ascritti, 25 aspiranti'[43]; 2) la partenza dei salesiani per l'America Meridionale, che recò all'Oratorio fermenti di entusiasmo anche per i laici collaboratori del Sacerdote nell'opera evangelizzatrice e civilizzatrice».[44] [pag. 37]

La preparazione e la stessa partenza della prima spedizione per l'Argentina posero i presupposti ottimali per questo cambiamento e rappresentarono il meglio di quelle 'circostanze' cui aveva accennato Don Bosco a propo-

aspiranti, Don Bosco ha fornito lui stesso questo dato: «E posso accertarvi in nome del Signore che tutti quelli che già fecero professione sono assolutamente chiamati, perché *prima di accettarli volli conoscerli bene* [sottolineatura nostra] e se li accettai è segno certo che li credetti adattati[sic] alla grande impresa. D'altronde il Superiore è obbligato sotto pena di colpa grave a non accettare quei tali che non crede chiamati» (MB XII, 560s).

[42] MB XVIII, 126s.

[43] E. Ceria, *Annali I*, p. 707.

[44] Braido, RND, p. 24-25.

sito della lettera da Montpellier. Infatti le notizie ricevute dai missionari giunti a destinazione, e da quanti li vedevano lavorare, spianavano il campo da ogni difficoltà e davano l'ineguagliabile opportunità di far capire ai giovani chi erano quei 'coadiutori', partiti mesi prima per l'Argentina, e perché potevano chiamarsi essi pure 'missionari salesiani', proprio come gli altri che, in talare, avevano lasciato Valdocco per terre così lontane.

La sera del 19 marzo 1876, nella conferenza a cui erano presenti anche gli artigiani più grandicelli, nel corso della festa in onore di S. Giuseppe, da loro celebratissimo, Don Bosco precisava «E notate bene che per operai qui non s'intendono solo, come alcuno può credere, i Sacerdoti, Predicatori e Confessori... Operai sono tutti quelli che in qualche modo concorrono alla salvezza delle anime; come operai nel campo non sono soltanto quelli che raccolgono il grano, ma tutti gli altri. Guardate in un campo quanta varietà di operai... Così nella Chiesa c'è bisogno d'ogni sorta di operai, ma proprio di tutti i generi... Oh, se si potessero avere tanti sacerdoti da mandare in ogni regione della terra, in ogni città, paese, villaggio, campagna e convertire il mondo! Ma tanti sacerdoti è impossibile averli; bisogna dunque che vi siano anche altri. Poi i sacerdoti come potrebbero essere liberi nel ministero, se non avessero chi loro cuoce il pane e le vivande? se avessero a farsi da sé le scarpe e gli abiti? Il sacerdote ha necessità di essere coadiuvato; ed io credo di non essere in errore se asserisco che quanti siete qui, e preti e studenti e artigiani e coadiutori, potete essere veri operai evangelici e fare del bene nella vigna del Signore (...). Adesso qualcuno domanderà: – Ma, signor Don Bosco, a che cosa vuol ella alludere con questo? Che cosa intende ella di dirci? Per quale motivo ci manifestò queste cose stasera? Oh, miei cari! Quel grido «*Operarii autem pauci*» non si faceva solo sentire nei tempi antichi ma a noi in questi tempi nostri si fa sentire imperioso più che mai. Alla Congregazione salesiana cresce di giorno in giorno così smisuratamente la messe che, quasi direi, non si sa più da quale parte incominciare... Dalla Repubblica Argentina poi abbiamo notizie strazianti da D. Cagliero... Oh si che desidererei vedervi tutti slanciati a lavorare come tanti Apostoli! A questo [pag. 38] tendono tutti i miei pensieri, tutte le mie cure, tutte le mie fatiche».[45]

[45] MB XII, 625s: si trattò di una conferenza tenuta nella chiesa di S. Francesco di Sales ai Salesiani di Valdocco, con la partecipazione anche degli ascritti, degli aspiranti e dei giovani artigiani interessati delle classi superiori. Un uditorio di 205 persone (ibidem, 141).

Le affermazioni di Don Bosco, pur cadendo in terreno già predisposto a capire questo linguaggio, le sue sfumature e il non detto, costituiscono la preparazione immediata a ciò che può dirsi «la prima epifania» di quanto era stato lungamente sperimentato e vissuto nell'intimità del nucleo religioso dell'Oratorio.

Solo una decina di giorni dopo, infatti, il *31 dello stesso mese,* Don Bosco sembra quasi riprendere il filo del discorso per precisarne i tratti essenziali. Don Ceria, riportando il fatto, non nasconde la sorpresa: «Non mai per l'addietro – egli scrive – il Beato Fondatore si era spiegato così chiaramente in pubblico su questo argomento. È probabile che nella conferenza del giorno di S. Giuseppe egli mirasse ad aprirvisi la strada; certo è, in ogni modo, che l'impressione prodotta allora dalle sue parole gli aveva preparato ottimamente il terreno».[46] Nel genere letterario tipico della «buona notte». indirizzata particolarmente ai giovani artigiani ospiti di Valdocco, Don Bosco parlò esplicitamente della vocazione dei religiosi laici e come questa dovesse incrementarsi nella Congregazione. «Credo che già quasi tutti sappiate cosa sia la Congregazione di S. Francesco di Sales. Questa non è fatta solamente per i preti o per gli studenti, ma ancora per gli artigiani. È una radunanza di preti, chierici, laici, specialmente artigiani, i quali desiderano di unirsi insieme, cercando così di farsi del bene tra loro e anche di fare del bene agli altri. Quindi ricordatevi che non solo possono prendere parte alla Congregazione quelli che vogliono poi farsi preti, ma anzi una parte considerevole di soci è composta di secolari».[47] «Ad essa – precisa Don Bosco mettendo subito a fuoco il fine ultimo – può prendere parte chiunque abbia voglia di salvarsi l'anima».[48]

Questa scelta passa attraverso due caratteristiche individuanti e specifiche dell'opera salesiana: l'apostolato, quello giovanile specialmente, [pag. 39] come si può ben capire da tutto il contesto, e l'assoluta parità vissuta in un ambiente di convivenza fraterna. Al riguardo ciò che dice Don Bosco è volutamente perentorio e chiaro: «Notate eziandio che tra i soci della Congregazione non vi è distinzione alcuna: sono trattati tutti allo stesso modo, siano artigiani, siano chierici, siano preti: noi ci consideriamo tutti come fratelli e la minestra che mangio io l'hanno anche gli altri e la stessa pietanza, lo stesso vino che serve per Don Bosco, per Don Lazzero per Don Chia-

[46] MB XII, 149.
[47] MB XII, 151.
[48] MB XII, 151.

la, vostro Direttore, si dà a chiunque faccia parte della Congregazione».[49] Naturalmente non poteva mancare un significativo riferimento a quelle 'circostanze' di cui abbiamo parlato «Eziandio se vi fosse qualcuno che desiderasse di andare in America, entrando nella Congregazione avrebbe la comodità di andarvi... Avete visto che l'anno scorso erano qui vari vostri compagni: ora sono là Missionari e fanno molto del bene. Essi, finché furono qui, in nulla erano da voi distinti: erano come voi. Ora che sono là, vivono contenti in modo straordinario. Tutti voi conoscevate benissimo Gioia che faceva il calzolaio: ebbene in questi giorni si ricevette notizia che esso è divenuto un gran faccendiere: fa il cuoco, il calzolaio, il catechista. Conoscevate anche Scavini, falegname, che una volta era qui ragazzetto, ora è capo laboratorio con circa venti garzoni sotto il suo comando e sappiamo che nel poco tempo che è là ha già fatto moltissimo. E Belmonte? Sembrava non avesse niente di particolare in quanto a doti della persona, quando era tra noi, ed ora conosciamo di lui tante belle cose: fa il sagrestano, il musicante, il catechista e possiamo dire che è lui il maggiordomo della casa di Buenos Aires. E se volete, aggiungete eziandio Molinari, benché coltivi la musica. Tutti costoro, l'anno scorso erano tra noi semplici artigiani ed ora sono là, campioni stimati ed onorati».[50]

Tolti gli ultimi dati, legati alle recentissime vicende «americane», conviene sempre ricordare che Don Bosco non aggiungeva nulla di nuovo e di diverso a quanto gli ascritti salesiani, e in particolare i Coadiutori, avevano già da anni imparato a sentire e a vivere. Infatti in un appunto di Don Cesare Chiala, che sunteggiava un [pag. 40] discorsetto tenuto dal Santo agli ascritti coadiutori già quattro anni prima, nel 1872, i concetti espressi anticipano sostanzialmente quelli appena riportati «Scopo della Società si è di salvare la nostra anima e poi anche di salvar quelle degli altri, specialmente dei giovani. In nessun luogo, come in una Congregazione, si verifica la verità della Comunione dei Santi, in cui tutto ciò che fa uno va anche a profitto dell'altro. E infatti chi predica, chi confessa, dopo un certo tempo, ha bisogno di mangiare, come farebbe se non ci fosse il cuoco; il dotto professore ha pur bisogno di vestirsi, di calzarsi, che farebbe se non ci fosse il sarto, il calzolaio? Gli è come nel corpo, la testa vai più della gamba, l'occhio più del piede, ma sì l'uno che l'altro son necessari al corpo: basta che una spina penetri nel piede, perché tosto occhi, mano testa si mettano in moto per sollevare il po-

[49] MB XII, 152.
[50] MB XII, 152.

vero piede. Anche qui cade in acconcio il paragone della fabbrica degli orologi: tutti gli ordigni, fatti con giustezza e precisione, si combinano insieme e ne riesce un orologio perfettissimo».[51]

Identità di vedute quindi nell'essenziale, ma anche evidente sviluppo con graduale adattamento agli avvenimenti e alle concrete esigenze dei tempi. Seppure, di tanto in tanto, l'accenno esplicito alla dimensione educativa ed apostolica sembra lasciato in ombra. Ne fa fede la «Circolare per la ricerca di vocazioni di coadiutori»,[52] fatta scrivere e spedire da Don Bosco ai parroci nel gennaio del 1880. Oltre all'ormai acquisita possibilità di parlare liberamente e pubblicamente, anche fuori dell'Oratorio, della 'Pia Società Salesiana fondata dal Sig. Don Bosco Giovanni', si manifesta il desiderio di far sapere a raggio più vasto non solo dell'esistenza della componente laicale della nuova Congregazione, ma sopra tutto della sua necessità: «Il moltiplicarsi delle opere – commentava infatti il Ceria presentando questa lettera – induceva la necessità di reclutare un numero adeguato di coadiutori».[53] Ciò che invece risulta compresso è il ruolo affidato a questa componente, ridotto a semplice collaborazione materiale nella conduzione degli istituti, senza che si accennino eventuali impegni di natura apostolica ed educativa. Vengono infatti richiesti giovani «disposti ad occuparsi di qualunque lavoro; [pag.41] per es. nella campagna, nell'orto, in cucina, in panetteria, tener refettori, far la pulizia della casa; e se sono abbastanza istruiti saranno messi negli uffici in qualità di Segretari. Quando poi fossero addestrati in un'arte o mestiere di quei che esercitiamo nei nostri Istituti, potrebbero continuare la loro arte nei rispettivi Laboratori. L'età loro dovrebbe essere dai 20 compiuti ai 35 anni circa».

La lettera, contrariamente a quanto afferma il Ceria,[54] potrebbe prestarsi a interpretazioni riduttive, se non fosse correttamente collocata in un certo contesto e valutata nell'ottica di Don Bosco. A suo avviso, il SC poteva e doveva essere, come abbiamo costatato sopra, un «operaio evangelico» e quindi, ovviamente, la sua presenza e il suo servizio ai giovani non potevano esaurirsi in una pura e semplice funzione amministrativa. Era talmente implicita la dimensione apostolica ed educativa che neppure le autorevoli «De-

[51] MB X, 1085s.
[52] MB XIV, 783s.
[53] MB XIV, 394.
[54] Ibidem: la lettera avrebbe dovuto, secondo il Ceria, far conoscere il 'carattere' dei Coadiutori 'non confondibile con quello dei tradizionali conversi', mentre il contenuto è invece proprio di tenore opposto.

liberazioni del III e IV Capitolo Generale della Pia Società Salesiana, tenuti in Valsalice nel settembre 1883-86»,[55] sentono il bisogno di dedicarvi più spazio del necessario. Un inciso risulta nella *IV deliberazione del «Regolamento per gli Oratori festivi»*,[56] nel corso del CG III del 1883: «Tutti i Soci Salesiani, così ecclesiastici come laici, si stimino fortunati di prestarvi l'opera loro, persuadendosi essere questo un apostolato di somma importanza». Sembrerebbe essere cosa di poco conto se non si esaminasse l'insieme della documentazione di tutto il Capitolo, che riserva ben due «Temi» al SC: il IV (Coltura dei Confratelli Coadiutori) e il V (Indirizzo da darsi alla parte operaia nelle Case Salesiane e mezzi per sviluppare la vocazione dei giovani artigiani), discussi nelle sessioni del 6 settembre e di cui possediamo una sintetica trascrizione verbale che conviene riportare.

«6 settembre Mattina. Alle ore 9.15 D. Rua apre la conferenza con le solite preghiere. Il Relatore D. Belmonte dà lettura agli studi fatti sul tema IV riguardante la coltura de confratelli coadiutori. Entra Don Bosco e si dà lettura al tema V che riguarda l'indirizzo [pag. 42] [da darsi alla parte operaia nelle Case Salesiane] ecc. come avente relazione con la coltura [dei Confratelli Coadiutori] ecc. Si fa una questione se convenga lasciare sì o no il nome di coad. ai soci secolari o cambiarlo con quello di Confratello. D. Bosco e molti opinano che non si debba mutare, solo si mostra la convenienza che non si dia il nome di Coadiutore ai famigli. In dipendenza di questa questione si accenna dal Confratello Barale a un po' di negligenza che si verifica fra gli antichi e i nuovi venuti. Don Bosco con molta aggiustatezza rilegge a questo proposito «Tutti i soci si riguarderanno come fratelli ecc.» (cap. 2, art. 1). Quindi Don Bonetti propone un canone così concepito: Tutti i soci tanto sacerdoti come laici si trattino... Don Bosco fa osservare che è conveniente conservare interamente i nomi conservati dalla Congregazione dei Vescovi e Regolari «*Fratres Coadiutores*».

«6 settembre Sera. ... Entra in questione se sia necessario aprire un Noviziato apposito per gli ascritti artigiani. D. Bosco opina di migliorare la loro posizione separandoli dal resto degli Artigiani. Quasi tutti opinano di fondarlo separatamente. Resta sospesa questa speciale deliberazione. Poi si cercherà di stabilire qualcosa a S. Benigno».[57]

[55] Edito dalla Tip. Salesiana, S. Benigno Canavese 1887.

[56] Riportato in MB XVIII, 702-704.

[57] Trascrizione di Don G. Marenco, segretario del CG III, conservata presso l'ASC; si veda pure quanto riportato in MB XVI, 411s.

Com'è possibile notare, la preoccupazione dell'assemblea capitolare non verte tanto sull'attività apostolica del SC, quanto piuttosto su una migliore conoscenza della sua identità e sulla sua collocazione all'interno della Congregazione. Ne sono indizi la questione del nome, la necessità di una ben chiara distinzione dai famigli, l'opportunità di un noviziato separato «dal resto degli Artigiani» (cosa che fu 'stranamente' attuata, ma in riferimento ai chierici!).[58]

Si tratta in definitiva di problemi che sarebbero stati incomprensibili fino al 1874. Acquistano invece un senso e un peso se si tengono presenti gli avvenimenti e i cambiamenti che accompagnarono la fase di assestamento della Congregazione dopo il lungo iter dell'approvazione definitiva delle Costituzioni da parte della S. Sede. Diamo una *rassegna dei fatti più significativi.* [pag. 43]

Già nel 1875, con la missione in Argentina, si ebbe la prima espansione extra-europea con notevoli fenomeni di risonanza all'esterno e all'interno del tessuto connettivo originario della Congregazione. Prese sempre più consistenza e spessore di vita il primo embrione di Famiglia Salesiana con il ramo femminile delle Figlie di Maria Ausiliatrice e con il ramo laicale, l'associazione dei Cooperatori. Dal 1877 tutta la vita salesiana venne come scandita e contrassegnata, ogni tre anni, dagli orientamenti e dalle deliberazioni dei Capitoli generali presieduti solo fino al 1886 dallo stesso Don Bosco.

Nel frattempo, la forte crescita della Congregazione e la sopravvenuta clausura canonica per le Figlie di Maria Ausiliatrice richiesero un aumento d'impiego del personale maschile stipendiato o dei SC. Essi furono chiamati a svolgere mansioni e servizi domestici prima inesistenti o coperti dal volontariato femminile, com'era accaduto, sulla scia di Mamma Margherita e della mamma di D. Rua, per varie mamme residenti a Valdocco, fino al 1872.

A seguito della controversia con mons. Gastaldi un problema si aggiunse ai non pochi già esistenti, quello della formazione dei candidati al sacerdozio. Si verificò per questo un mutamento nella fisionomia originaria dell'Oratorio. Fu necessario strutturare la vita in' modo da affrontare i rigori di visite canoniche preoccupate del corretto spirito ecclesiastico dei giovani leviti. Fu anche necessario stabilire un noviziato tutto per loro e affidarlo al maestro Don Giulio Barberis.

[58] Cfr. E. Ceria, *Annali I,* 470 e in MB XVI, 413s.

Questa serie di fatti: crescita della Congregazione, aumento dei famigli, singolare separazione nel noviziato dal ramo ecclesiastico non potevano non avere dei *contraccolpi sulla figura e sul valore* del *SC.* Il processo di diversificazione dai chierici e dai preti e il suo più marcato utilizzo nell'ambito dei servizi riservati ai famigli, cui veniva dato normalmente fino allora anche il nome di 'coadiutori', poteva facilmente deteriorarsi in un meccanismo che sembrava declassare l'identità del confratello laico.

Questi elementi di diversificazione e di disagio infatti, a tratti e in alcune comunità, emergevano più del solito e prendevano consistenza nelle lamentele di chi, pur salesiano alla pari degli altri, si sentiva trattato da 'famiglio', se non addirittura da 'servo'. Una lamentela strisciante che, nonostante il passare degli anni e la maggior [pag. 44] consapevolezza acquisita, tornerà a più riprese nella documentazione salesiana.[515]

Un certo stato diffuso di malessere ricorre in varie occasioni sulle labbra di parecchi Coadiutori formati direttamente al contatto vivo con Don Bosco, i quali ne avevano assaporato «il miele» (come dice A. Pelazza) cioè il tratto delicato, affettuoso, comprensivo. Molte reazioni si comprendono meglio, poi, quando si tenga presente la tipologia quanto mai varia dei Salesiani laici: si andava da semianalfabeti, pur ricchi di buon senso, a persone con una certa professionalizzazione. La formazione specifica era quasi nulla. Per cui, quando la carità languiva, si presentavano problemi. Inoltre da secoli il prete era considerato una specie di super-cristiano e un'autorità intoccabile dai buoni cristiani. Questa cultura – che peraltro era in rapido declino a fine secolo per le cause che tutti conosciamo – rendeva più odioso il comportamento di certi preti salesiani che trattavano i Coadiutori come persone di servizio. Basta leggere alcune proposte avanzate al CG III (1883) da Coadiutori, per convincersi che il 'clericalismo' era nei fatti. Di qui le accorate parole di Don Bosco a sostegno dei Coadiutori. D'altra parte è più che altro *problema di persone.* Dove la carità era (ed è) vissuta in profondità, le comunità erano (e sono) armoniche, serene.

[59] Ben nota la circolare scritta da Don Rua agli Ispettori e Direttori su tale argomento il 1° novembre 1906: «Ancora una parola pei nostri Confratelli Coadiutori (...) Vorrei che anche tutti voi loro portaste un affetto veramente fraterno e che lo manifestaste trattandoli con tutta bontà, ascoltandoli quando vi rivelano le loro pene, mostrandovi premurosi della loro sanità e provvedendo ai loro bisogni. Conviene che coi fatti e non solo colle parole dimostriamo di tenerli quali nostri veri fratelli. Mi scese al fondo del cuore come uno strale la lagnanza udita qualche volta dai coadiutori, che essi non sono considerati quali fratelli, ma quali servitori. Evitate perciò qualunque cosa potesse dar loro pretesto di pensare così».

I documenti conservati, pur nella loro concisione e sobrietà, sembrano tuttavia prendere forza e colore sopra tutto quando riportano la pronta e inequivocabile reazione di Don Bosco. Egli, tutte le volte che ebbe sentore di tale rischio, fu pronto a controbattere ogni alterazione ed ogni eventuale deprezzamento dell'identità del SC nella sua Congregazione.

Sono prese di posizione ed interventi che si fanno sempre più decisi e lucidi durante e dopo il CG III, negli ultimi cinque anni della [pag. 45] sua vita, e particolarmente in occasione della sua prima visita al neo-noviziato per Coadiutori e dell'ultimo CG prima della sua morte.

Un avvenimento di portata storica fu *l'istituzione del noviziato per ascritti coadiutori a S. Benigno Canavese nell'autunno 1883.* Veniva così ad essere favorito il processo di diversificazione del SC. Il discorso, tenuto da Don Bosco a 22 novizi coadiutori il *19 ottobre 1883* a S. Benigno, sia per il contesto che lo sorregge sia per il contenuto espresso, può definirsi a ragione una pietra miliare nel percorso di chiarimento della figura ideale del SC, «un'idea del coadiutore» che, prima di allora, Don Bosco stesso dichiara di non aver mai avuto «tempo e comodità di esporre bene».[60] Più di uno studioso ha giustamente intravisto in questo breve e familiare intervento di S. Benigno, «il pensiero definitivo»,[61] lo stesso «concetto del coadiutore salesiano»,[62] il «discorso forse più importante» rivolto da Don Bosco ai Salesiani laici.[63]

È pertanto opportuno e utile riportare di seguito l'intera trascrizione trasmessaci da Don Giulio Barberis, prima di enuclearne i punti più significativi: «Il Vangelo di stamattina – esordì Don Bosco – diceva: non temere, piccolo gregge. Voi siete anche il «*pusillus grex*», ma non vogliate temere, «*nolite timere*» che crescerete. Sono molto contento che si sia cominciato un anno di prova per gli artigiani con regolarità. È questa la prima volta che vengo a S. Benigno dacché ci siete voi e sebbene sia venuto per la vestizione chiericale e non mi fermi che un giorno, non volli lasciarvi senza dirvi due parole a voi in particolare. Vi esporrò due pensieri. Il primo è manifestarvi qual è la mia idea del coadiutore salesiano. Non ebbi mai tempo e comodità

[60] MB XVI, 312.

[61] M. Wirth, riferendosi all'intervento di Don Bosco al CG del 1886 e a questo discorsetto del 19 ottobre 1883, afferma testualmente: «Là, a quanto pare, bisogna cercare il pensiero definitivo di Don Bosco»: *Don Bosco e i Salesiani,* Torino, LDC, 1969, p. 111.

[62] È il titolo dato da don Braido al testo di San Benigno, riportato in appendice nella sezione 'Documenti' del suo studio Braido, RND, p. 62.

[63] È quanto afferma P. Stella, *Cattolicesimo*, p. 422.

di esporla bene. Voi adunque siete radunati qui a imparare l'arte e ammaestrarvi nella religione e nella pietà. Perché? perché io ho bisogno di aiutanti. Vi sono delle cose che i [pag. 46] preti e i chierici non possono fare, e le farete voi. Io ho bisogno di poter prendere qualcuno di voi e mandarvi in una tipografia e dirvi: – Tu pensaci e farla andare avanti bene. Mandarne un altro in una libreria e dirgli: – Tu dirigi sicché tutto riesca bene. Mandarne un altro in una casa e dirgli: – Tu avrai cura che quel laboratorio o quei laboratori camminino con ordine e non manchi nulla; provvederai che i lavori riescano come devono riuscire. Io ho bisogno di avere in casa qualcuno a cui si possano affidare le cose di maggior confidenza, il maneggio di danaro, il contenzioso; chi rappresenti la casa all'esterno. Ho bisogno che vadano bene le cose di cucina, di porteria; che tutto si procuri a tempo, niente si sprechi, nessuno esca, ecc. Ho bisogno di persone a cui poter affidare queste incombenze. Voi dovete essere questi. In una parola voi non dovete essere chi lavora direttamente o fatica, ma bensì chi dirige. Voi dovete essere come padroni sugli altri operai, non come servi. Tutto però con regola e nei limiti necessari; ma tutto voi avete da fare alla direzione, come padroni voi stessi delle cose dei laboratori. Questa è l'idea del coadiutore salesiano. Io ho tanto bisogno di avere molti che mi vengano ad aiutare in questo modo! Sono perciò contento che abbiate abiti adatti e puliti; che abbiate letti e celle convenienti, perché non dovete essere servi, ma padroni; non sudditi ma superiori. Ora vi espongo il secondo pensiero. Dovendo venire così in aiuto in opere grandi e delicate, dovete procurarvi molte virtù, e dovendo presiedere ad altri, dovete prima di tutto dare buon esempio. Bisogna che dove si trova uno di voi, si sia certi che là vi sarà l'ordine, la moralità, il bene. Che se «*sai infatuatum fuerit...*» Concludiamo dunque come abbiamo incominciato: *Nolite timere, pusillus grex*. Non temete, che il numero crescerà; ma specialmente bisogna che si cresca in bontà ed energia. Allora sarete come leoni invincibili e potrete fare molto del bene. E poi, «*complacuit vobis dare regnum*». Regno e non schiavitù, ma specialmente avrete il regno eterno».[64]

Queste parole sulla bocca di Don Bosco e nel contesto del mondo a lui vicino non destano stupore né apportano grandi novità. Si segnalano per la insistenza e per la fermezza di alcune idee madri, [pag. 47] prima fra tutte quella del coadiutore che risponda adeguatamente ai bisogni tipicamente 'profani', sopra tutto a quelli che una certa teologia del sacerdozio di quel

[64] MB XVI, 312s.

tempo non vedeva di buon occhio né nelle canoniche né tanto meno nei seminari, e che faccia ciò che l'anticlericalismo dell'epoca non permetteva al prete nelle aree popolari. Questo compito, però, proprio perché diverso da quello dei chierici e sacerdoti e quindi soggetto a possibili discriminazioni,[65] doveva essere esercitato con pienezza di diritti e di autorità.

Il triplice uso della qualifica «padroni» vuole ribadire la piena parità e la piena partecipazione dei SC ai vantaggi spirituali e temporali della Congregazione. L'enfasi volutamente usata da Don Bosco puntava, come dirà in seguito il testimone estensore del documento in esame, a «sollevare lo spirito abbattuto dei confratelli coadiutori».[66]

La seconda idea ben sottolineata nella conclusione del discorso di San Benigno ripropone una realtà che è scontata nel progetto salesiano, ma che conveniva ribadire, pena lo stravolgimento del concetto di «padrone». Don Bosco si premura di ricordare che tutto ha un senso in funzione educativa e apostolica. Fuori da quest'ambito, i termini utilizzati non corrispondono più al significato voluto. Infatti, meno di quarant'anni più tardi, durante il CG XII (1922), qualcuno esprimerà perplessità sul resoconto della conferenza di S. Benigno «per aver notato in esso espressioni che potrebbero essere mal interpretate» e ne metterà in dubbio l'autenticità.[67] Le testimonianze che [pag. 47]

[65] È appena da far notare come Don Bosco stesso doveva saggiamente districarsi tra queste contrapposte tensioni: da un lato non voleva contrapporsi a precise indicazioni provenienti dalla corrente concezione teologica, dalle leggi canoniche, dai Sinodi e autorità locali che volevano rispettato e salvaguardato il decoro e lo spirito ecclesiastico (questo lo aveva deciso a separare i noviziati, ad ammettere cioè una certa discriminazione!); dall'altro non desiderava inserire nell'alveo della sua famiglia religiosa una incoercibile radice di stratificazione di categorie, perché risultava contraria alla concezione che aveva dei laici ed era di fatto profondamente estranea alla sua esperienza.

[66] A parer di P. Stella, tale condizione di disagio proveniva non tanto dal settore ecclesiastico, quanto piuttosto dalla categoria degli stessi coadiutori «quelli culturalmente più preparati e più consapevoli del proprio valore professionale. Questi forse (tipografi, librai, sarti...) furono coloro ai quali Don Bosco intese direttamente replicare» (Stella, *Cattolicesimo*, p. 425).

[67] Il «caso» si aprì nel corso della decima riunione capitolare del 28 aprile, allorché il relatore Don Pedemonte, incaricato di parlare sul tema 5° circa i Coadiutori, lo fece utilizzando il resoconto manoscritto della conferenza di Don Bosco a S. Benigno, di cui ci stiamo occupando, trovato nell'archivio della stessa casa. Nell'undicesima seduta, del 29 aprile il capitolare Don Costa avanzò i dubbi e le difficoltà di cui si è detto, provocando una vivace discussione intorno alla storicità e autenticità del documento 'incriminato': intervennero come testimoni della veridicità di quanto scritto Don Nay, nel

si diedero immediatamente e il tipo di riflessione che ne scaturì fecero pervenire alla conclusione opposta e misero in evidenza, come dirà poi D. Ceria a questo proposito («Qui Don Bosco va spiegato con Don Bosco»),[68] l'importanza di non prendere isolatamente parole ed espressioni usate dal Santo.[69]

Dopo appena tre anni dalla visita a S. Benigno, in una sede di risonanza ben più ampia e autorevole, Don Bosco ebbe modo, *durante il CG IV, celebrato a Valsalice nel settembre 1886,* di riprendere e puntualizzare i dati salienti dell'identità e della funzione del salesiano laico. Il documento, intitolato appunto «Dei Coadiutori», doveva costituire la risposta al secondo tema «Indirizzo da darsi alla parte operaia nelle case salesiane e mezzi di sviluppare la vocazione dei giovani artigiani». I termini usati e il genere letterario, con il quale il documento fu concretamente redatto e approvato dal Capitolo, risentono molto del linguaggio teologico corrente e accentuano la prospettiva clericale. In particolare, rispecchiano bene quella situazione storica della Congregazione, tutta sollecitata da un crescente apparato istituzionale e chiamata a far fronte a impegni pastorali sempre più vasti.

I lavori di questo ultimo CG presieduto da Don Bosco ci sembrano più netti e comprensibili se letti sull'ampio sfondo panoramico degli avvenimenti salesiani degli anni 1880-1886. [pag. 49]

b. Avvenimenti salesiani 1880-1886

I decreti contro le Congregazioni religiose del 29 marzo 1880 in Francia[70] avevano certamente spinto i direttori delle tre case francesi allora esistenti, Don Bosco stesso[71] e tutto il corpo direttivo della Congregazione verso una

1883 prefetto a S. Benigno, Don Giulio Barberis, estensore, e Don Fascie. Lo stesso Rettor Maggiore «conferma quanto disse Don Nay ed aggiunge che nel 3° Capitolo Generale, essendosi proposto: Bisogna i coadiutori tenerli bassi, formar di essi una categoria distinta, ecc.' Don Bosco si oppose visibilmente commosso, esclamando: 'No, no, no; i confratelli coadiutori sono come tutti gli altri'»: in Archivio Centrale Salesiano, *Verbali del XII Capitolo Generale (1922),* AS 04.

[68] E. Ceria, *Annali I*, 704.

[69] È la conclusione che risulta verbalizzata nella dodicesima assemblea capitolare (1° maggio 1922): «Alle ore 9 si apre la seduta colle preghiere di rito. Letto il verbale si osserva che sarebbe meglio dire che le varie espressioni usate da D. Bosco nella conferenza tenuta in S. Benigno nel 1883, non debbono essere prese isolatamente, ma interpretate nel senso di altre conferenze dette da D. Bosco in altre determinate circostanze»: AS 04.

[70] Si veda tutto il cap. XXXII di E. Ceria, *Annali I,* p. 362-369.

[71] Interessanti risultano le direttive scritte da Don Bosco al direttore Don Ronchail,

strategia attenta e preventiva. L'ondata anticlericale d'oltralpe confermava vivacemente il vantaggio e l'opportunità di poter disporre sempre più di Salesiani laici. Essi sarebbero stati in grado di poter «fare maggiormente e più liberamente il bene» che non i chierici e i preti in talare.

Intanto i più stretti contatti con la S. Sede, dovuti all'intenso carteggio in occasione delle prime «Relazioni triennali», e sopra tutto il progetto, divenuto poi una provvidenziale realtà, della prima presenza salesiana nella stessa città di Roma, influivano certamente nel dare alla Congregazione una fisionomia e un respiro sempre più inserito nel quadro ampio delle «opere cattoliche», di cui si trattò appunto nel CG del 1886.

L'espansione dei Salesiani, unita a quella delle Figlie di Maria Ausiliatrice sotto la guida di Madre Caterina Daghero, dopo la morte recente di S. Maria Domenica Mazzarello (1881), interessava non solo il territorio italiano e le sue varie zone, ma anche l'Europa con le prime fondazioni in Spagna e l'America Latina con i suoi progressi in Argentina e con gli inizi delle opere in Uruguay e Brasile.

Assumeva poi uno speciale rilievo, proprio all'alba degli anni Ottanta, il primo inserimento dei Salesiani nel mondo degli «Indios»,[72] un'impresa che il romanticismo religioso di fine Ottocento sosterrà con tutto il fascino di cui disponeva. All'arcivescovo di Buenos [pag. 50] Aires, mons. Aneyros, che beneficiò dell'aiuto dei salesiani in favore degli emigrati italiani della sua diocesi, parve «giunta l'ora» di «offrire (a Don Bosco tutta) la Patagonia che gli stava tanto a cuore».[73] La risposta di Torino volle essere coerente con l'impegno espresso nella nota frase proferita dal Santo in occasione della prima spedizione missionaria: «Noi diamo principio ad una grande opera».[74]

fra le quali l'ultima inerente il settore di cui ci stiamo interessando: «Si tenga fermo – consigliava Don Bosco – che noi siamo per l'agricoltura e per le arti e mestieri. ... per formare dei sorveglianti, maestri di scuola e specialmente tipografi, calcografi e fonditori di caratteri»: *Epistolario* IV, Don Bosco a Don Ronchail, Roma 23 marzo 1880.

[72] E. Ceria scriveva infatti che «Le Missioni Salesiane d'America, intese nello stretto senso della parola, ebbero un primo inizio nel 1879; poiché appartiene a quell'anno il primo contatto dei Missionari Salesiani con gli Indi della Pampa e della Patagonia, terre immense e per la massima parte ancora inesplorate»: E. Ceria, *Annali I,* p. 378.

[73] «La scongiuro – scriveva, con espressioni care ai moduli prelatizi del tempo, lo stesso mons. Aneyros il 5 agosto di quell'anno – per le viscere misericordiose di Nostro Signore Gesù Cristo, che s'affretti a venire in mio aiuto per soccorrere tante povere anime abbandonate».

[74] Infatti nel giro di quattro anni il lavoro realizzato in Patagonia fu notevole: nella

Il sogno missionario di San Benigno del 1883[75] non aveva fatto altro che stimolare l'entusiasmo e l'adesione alle iniziative per il «nuovo mondo».

È dello stesso anno la venuta a Torino del card. Alimonda. L'anno seguente si realizzò finalmente l'attesa concessione dei privilegi, mentre nel 1885 Leone XIII dà a Don Bosco un Vicario con diritto di successione. Fu scelto Don Michele Rua, di 48 anni compiuti, dei quali ben 40 passati accanto al Fondatore. La nomina fu comunicata con una circolare sul cui frontispizio compariva per la prima volta lo stemma ufficiale della Congregazione.[76]

c. Il documento del 1886 (CG IV)

È nel quadro appena tracciato di avvenimenti di vita salesiana, da inserire a loro volta nel contesto più ampio della vita della Chiesa e della società del tempo, che va letto e analizzato il documento *«Dei Coadiutori» del CG IV (1886).* Nella visione sostanzialmente immutata [pag. 51] dell'identità del salesiano laico, i capitolari di Valsalice, usando un linguaggio insieme teologico-ascetico, giuridico e amministrativo, sembrano sottolineare una loro preoccupazione, quella di ribadire gli «uffici» specifici del confratello coadiutore nel novero dei compiti sempre più vasti dell'apostolato e delle strutture salesiane: «coadiuvare i Sacerdoti nelle opere di carità cristiana proprie della Congregazione... col dirigere e amministrare le varie aziende della nostra Pia Società, col divenire maestri d'arte nei laboratori, o catechisti negli oratori festivi, e specialmente nelle nostre missioni estere».

L'elenco delle attribuzioni, pur rifacendosi alla prima e nota idea di Don Bosco che riconosceva al religioso laico un ampio margine di responsabilità e di autorità, è subito collegato con l'indole e la natura clericale della Congrega-

relazione ufficiale inviata alla S. Sede – pur prendendo con la debita cautela la generosità delle cifre – si parla di ben 500 battesimi di indi nel 1883 e di un totale di 5328 battesimi dal 1879 all'83; di due collegi a Patagones con 69 ragazzi l'uno e 93 ragazze l'altro; di vaste esplorazioni dell'ampiezza di 1137 km.

[75] «Era la festa che precedeva la festa di S. Rosa da Lima (30 agosto) ed io ho fatto un sogno...» così Don Bosco raccontò l'accaduto il 4 settembre di quello stesso anno ai membri del III CG. Vedi in E. Ceria, *Annali I,* 423-434. Il sogno ha acquistato una risonanza tutta speciale con la fondazione di Brasilia.

[76] Si utilizzò il disegno dello stemma che era stato fatto dal prof. Boidi per la chiesa del S. Cuore di Roma. La circolare stampata con la data «Tutti i Santi 1885», venne poi trattenuta da Don Bosco, che la rilesse, la ritoccò e la fece ristampare con data 8 dicembre, Festa dell'Immacolata: cfr. E. Ceria, *Annali I,* 530s.

zione, un'esigenza su cui la S. Congregazione dei Vescovi e Regolari non aveva risparmiato richieste di garanzia prima e dopo l'approvazione delle Regole.

Il noviziato per soli Coadiutori, istituito sia pure per motivi di vicinanza ad un laboratorio e sopra tutto per riservare ai chierici una specifica formazione allo spirito ecclesiastico, in un arroventato clima di rivendicazione sociale e di elevazione della classe operaia com'era quello di fine Ottocento, poteva rappresentare un rischio concreto: quello di nutrire nei confratelli coadiutori una mentalità rivendicativa o il senso di una posizione subalterna rispetto ai preti che potevano, essi soli, accedere per norma costituzionale alla carica di «superiori».[77]

Per questo il documento capitolare riserva alla questione tutto lo spazio dovuto, utilizzando un linguaggio e un'enfasi (si veda l'uso delle maiuscole) proporzionati all'importanza del contenuto.

«1. (I Coadiutori) mostreranno in ogni tempo e circostanza rispetto ai Superiori e ai Sacerdoti, riguardando in essi dei Padri e dei Fratelli, a cui devono vivere uniti in vincolo di fraterna carità da formare un cuor solo e un'anima sola[78]. [pag. 52]

2. Disimpegneranno con diligenza l'ufficio che verrà loro assegnato qualunque esso sia, rammentando che non è l'importanza dell'opera che renda questa a Dio gradita, ma è lo spirito di sacrificio e di amore con cui viene eseguita.

3. Non si addosseranno né lavori né commissioni estranee senza espresso consenso dei Superiori.

4. In ogni luogo e circostanza, in casa e fuori casa, nelle parole e nelle azioni mostrino sempre di essere buoni religiosi; poiché non è già l'abito che fa il religioso, ma la pratica delle religiose virtù; e presso Dio e presso gli uomini è più stimato un religioso vestito da laico, ma esemplare e fervoroso, che non un altro adorno di abito distinto, ma tiepido e inosservante».[79]

[77] Dalla lettura, comunque, dell'Elenco dei Salesiani si evince che in realtà l'unico Noviziato per soli ascritti coadiutori fu quello di S. Benigno. Esso, inoltre, cessò praticamente di essere tale durante la 1a guerra mondiale. Nel 1919 aveva solo più 3 ascritti coad. militari e nel 1920 cessò le sue attività come noviziato. Vi furono nel contempo altri noviziati con preponderanza di ascritti coadiutori, ma con alcuni ascritti chierici frammisti.

[78] Reg. Cap. II, 2.

[79] Deliberazioni del III e IV Capitolo Generale della Pia Società Salesiana tenuti in Valsalice nel settembre 1883-86, S. Benigno Canavese 1887, p. 16-17.

1.2.2. Lo sviluppo dell'idea nel solco delle origini: da Don Rua al Vaticano II

A. *Rettorato di Don Michele Rua (1888-1910)*

a. Dai laboratori alle scuole professionali

Gli orientamenti del CG IV presentano una linea di condotta che riassume le varie esperienze man mano rivedute e corrette da Don Bosco. Il nostro Santo nell'educazione degli 'artigiani' – come fa notare il Ceria – non intendeva fermarsi ai laboratori, ma «erano suo ideale vere scuole professionali; questa fu l'opera di un tempo di cui egli potè vedere solo l'aurora».[80]

È durante il rettorato di Don Rua (1888-1910) che comincia a realizzarsi questa trasformazione. Si fecero eco delle nuove esigenze in questo campo i Capitoli Generali, particolarmente il 7° (1895), 8° (1898) e 10° (1904).

Dal 1898 le scuole professionali salesiane vengono a dipendere da don Giuseppe Bertello (1848-1910), che può considerarsi come il grande organizzatore non solo per l'impulso dato alla loro diffusione [pag. 53] ma soprattutto perché cercò di codificarne l'impostazione tecnica, culturale ed educativa.

Queste modifiche risultarono, nell'ambito del mondo dei confratelli coadiutori, una fonte di cambiamenti di rilievo: le nuove leve, ordinariamente, non provenivano più, né in massima parte, dai giovani o meno giovani collaboratori o da famigli già inseriti a vario titolo nel tessuto dell'attività salesiana, ma sempre più dal settore «scolastico» artigianale o professionale.

b. Alcuni dati statistici

Quanto al numero dei confratelli coadiutori, si riscontrano due fenomeni di tipo diverso: uno nel ventennio 1880-1900 e l'altro nel ventennio seguente. Nel periodo 1880-1900 si ha un incremento numerico notevole: da 182 si passa infatti a ben 1061 professi coadiutori. Invece nel periodo 1900-1920 l'aumento è molto più contenuto: da 1061 si passa a 1350. La percentuale dei Coadiutori sul totale dei Salesiani, mentre era del 30 % nel 1900, si ferma al 26,4% nel 1920. Vi è pure un netto aumento del livello culturale medio (scompaiono del tutto gli analfabeti), un progressivo avviamento ai titoli professionali e una notevole flessione dei ruoli di pura manovalanza.[81]

[80] E. Ceria, *Annali I,* p. 653.
[81] Cfr. P. Stella, *Cattolicesimo...,* o. c, p. 420.

c. I documenti

I documenti del tempo di tanto in tanto tornano ad occuparsi della figura e dei compiti del Confratello coadiutore, ribadendo le indicazioni di base date dal Fondatore e dai Capitoli Generali. Partono dalla necessità di un'intensa opera di reclutamento vocazionale e insistono sulla loro particolare posizione di corresponsabilità educativa, sul loro insostituibile ruolo apostolico e missionario.

La *circolare* che *Don Rua* scrive il *31 gennaio 1897* per il 9° anniversario della morte di Don Bosco, tocca precisamente questi argomenti: «Pel carattere poi che è proprio della nostra Pia Società, non solo è riserbata abbondantissima messe per gli ecclesiastici, ma i nostri carissimi confratelli coadiutori sono essi pure chiamati ad esercitare un vero apostolato in favore della gioventù in tutte le nostre [pag.54] Case e specialmente poi nelle nostre scuole professionali; perciò fa d'uopo siano coltivate le vocazioni religiose anche frammezzo i nostri giovani artigiani e coadiutori. Egli è specialmente per tali scuole professionali che la Società Salesiana è tanto desiderata nell'America, Africa, Asia ed in varie nazioni d'Europa. Si fu appunto anche per preparare fra i nostri operai dei coadiutori Salesiani esemplari che il IV Capitolo Generale ha tracciato molte regole improntate di zelo, carità e prudenza per l'indirizzo morale, intellettuale e professionale dei nostri alunni... Alla perfine nell'insistere perché siano coltivate le vocazioni, nulla io propongo di nuovo, nulla domando di straordinario, vi prego solamente di imitare gli esempi di Don Bosco e d'osservare quelle leggi che noi stessi, nel desiderio di maggior bene, ci siamo imposte nei nostri Capitoli Generali».[82]

Don Rua conferma il notevole cambiamento verificatosi nel settore vocazionale, quando enumera i dettagli concreti della strategia da usare: «È di assoluta necessità osservare quali giovani artigiani mostrino qualche segno di vocazione, coltivarli come aspiranti, farli partecipare agli esercizi spirituali durante le vacanze, ricevere (...) le dimande di quelli che desiderano essere ascritti quando hanno raggiunta l'età di 16 o 17 anni».[83]

L'anno seguente, nella *lettera circolare del 24 giugno 1898,* D. Rua insiste ancora: «Né solo vi esorto a coltivare giovani che danno buone speranze pel chiericato, ma ancora quelli che potranno farsi buoni coadiutori e capi di

[82] M. Rua, *Lettere circolari,* Torino, 1910; le citazioni sono prese dall'ediz. del 1965, p. 187-189: lettera datata Torino, 31 gennaio 1910.

[83] Ibidem.

arte. Sapete che da tutte le parti e specialmente dai luoghi di missione ci si fanno istanze affatto straordinarie per l'impianto di laboratori, case di arti e mestieri, poiché uno dei bisogni più grandi della società moderna è di educare cristianamente l'operaio».[84]

Molti giovani dei nostri collegi appartenevano proprio a famiglie colpite dalla crisi economica. La figura del SC che si occupava di loro e che, come tecnico e maestro di laboratorio, univa alla stabilità e alla certezza di una sistemazione sociale [pag. 55] anche la testimonianza piena della risposta cristiana ai problemi sociali del tempo, costituiva una forte spinta di orientamento per i più sensibili al discorso vocazionale, spesso privi di altri sbocchi professionali.

Di fatto colpisce l'apertura di ben 6 nuovi noviziati, fondati proprio in questi anni: a Lorena nel Brasile (1890), a Bernal in Argentina (1895), a Santiago-Macul nel Cile (1895), a Genzano presso Roma (1896), ad Arequipa nel Perù (1897) ed a Burwash presso Londra (1897).[85]

L'alba del nuovo secolo apriva il mondo salesiano a una più grande speranza d'impiego nella missione poiché il personale cresceva in numero e qualità. È dei *primi giorni dell'anno 1900* una lettera di Don Rua. Essa offre notizie e comunicazioni che ci consentono una più aggiornata conoscenza della situazione: «Devo poi mandare una parola di meritata lode a quei Direttori e Prefetti delle nostre case, che col loro zelo industrioso seppero trovare e coltivare il seme della vocazione Salesiana tra i nostri famigli in guisa da farlo attecchire. Ottima cosa questa perché oltre il gran vantaggio che si procura alle anime loro col farli religiosi, si aumenta il numero dei Confratelli Coadiutori dei quali sente tanto il bisogno la nostra Pia Società. E a questo proposito ho pure il piacere di dirvi che il desiderio espresso in altre mie di veder moltiplicarsi le case di noviziato per coadiutori e artigiani non fu voce gettata al vento, giacché lieto posso annunziarvi che tali case sono già in numero di sette e producono consolanti frutti. È da desiderarsi che se ne aumenti il numero e che per quanto è possibile tutte le ispettorie ne abbiano almeno una».[86]

La continua crescita ed espansione dell'opera salesiana pare spingere a voler sopperire con questi autorevoli richiami a una certa, appena percettibile, *caduta di interesse per la novità* del confratello coadiutore. Una pur ve-

[84] M. Rua, *Lettere circolari,* 207s; dat. Torino, 24 giugno 1898.
[85] Cfr. LC n. 18, 20 gennaio 1898.
[86] M. Rua, *Lettere circolari,* 245s., dat. Torino 20 gennaio 1900.

loce scorsa alla ricca e vivace produzione a stampa e alla propaganda salesiana dell'epoca, ai temi scelti e dibattuti nei noti congressi dei Cooperatori (in quello di Bologna nel 1895 e di Buenos Aires cinque anni dopo), è sufficiente a far notare [pag. 56] come scade l'attenzione verso la componente laicale della Congregazione. Lo stesso meccanismo di preparazione e di risonanza delle prime fasi del processo di canonizzazione di Don Bosco serviva a diffondere sempre più nel mondo l'immagine del salesiano in talare come prolungamento naturale e logico del «santo prete dei ragazzi di Torino». Il Salesiano in abiti borghesi passava in second'ordine.

In realtà il pericolo era piuttosto per l'immagine esterna delle opere salesiane. All'interno delle comunità «il processo di armonizzazione tra preti, chierici e coadiutori prevaleva di gran lunga su quello di differenziazione e di confronto. Nelle singole case fungevano da elementi amalgamanti la meditazione in comune, l'uniformità nella mensa, la corresponsabilità nell'assistenza dei giovani, la preparazione di teatrini e festicciole. A livello ispettoriale svolgevano analoga funzione gli esercizi spirituali annuali. Il consenso congiunto di preti e laici si coagulava facilmente nella figura di coadiutori che si distinguevano per laboriosità, giovialità e osservanza religiosa. Ogni casa poteva contare su qualche coadiutore che rispecchiava i modelli della generazione precedente. San Benigno e Torino ebbero il capo sarto Pietro Cenci (1871-1939). Valdocco ebbe tra gli altri l'architetto Giulio Valotti (1881-1953), in Argentina si distinsero il tipografo e giornalista battagliero Carlo Conci (1877-1947) e l'architetto Enrico Botta (1859-1949). L'Ecuador ebbe Giacinto Pancheri (1857-1947) ardito costruttore di strade e ponti. Il Belgio ebbe il musicologo Antoine Auda (1879-1964). I coadiutori addetti ai lavori di esercizio domestico e a quello dei campi continuarono ad esistere ed erano talora tra i più spiritualmente affinati. Valdocco ebbe il signor Giuseppe Balestra (1868-1942); la Palestina, il servo di Dio Simone Srugi (1878-1943)».[87]

Il che non toglie che lo stesso Don Rua sentisse il bisogno di intervenire il 1° novembre del 1906, per respingere con la stessa energia e commozione di Don Bosco, il ricorrente rischio di un deprezzamento: «Conviene che coi fatti e non solo colle parole – egli scriveva – dimostriamo di tenerli quali nostri fratelli». [pag. 57]

[87] P. Stella, *Cattolicesimo...,* p. 426.

B. *Nella Congregazione in espansione: dal rettorato di Don Paolo Albera (1910-1921) a quello di Don Renato Ziggiotti (1952-65) e al Concilio Vaticano II*

a. Dopo la prima guerra mondiale

Dopo la crisi della prima guerra mondiale inizia quel periodo di storia del SC che va dal rettorato di Don P. Albera (1910-21) a quello di Don R. Ziggiotti (1952-65), indicativo di una nuova via da percorrere per incrementare le vocazioni e di una nuova linea di formazione religiosa per confermarle.

Per far fronte in modo adeguato alla domanda di personale, i documenti della Congregazione ribadiscono incessantemente *l'esigenza della cura e del perfezionamento* delle vocazioni dei confratelli coadiutori. «Da molte parti – si legge in *una circolare del 1920* – si ricevono insistenti domande di personale, specialmente di confratelli coadiutori. (...) Mi permetto d'insistere sopra questo punto, perché non sarà mai ripetuto abbastanza che il progresso delle nostre Scuole Agricole e Professionali dipende in massima parte da personale ben preparato sia dal lato religioso che da quello tecnico».[88]

Di questo stesso tenore è anche la lettera seguente del 24 dicembre del medesimo anno: «È sopra tutto tra gli umili – scriveva lo stesso Consigliere Professionale Generale, D. P. Ricaldone – educati in un ambiente di semplice proprietà) schietta famigliarità, pietà soda, studio e lavoro improntati a serietà e ravvalorati dal sacrificato interessamento del personale, che sbocciano e maturano le serie vocazioni».[89]

Don Albera nel 1921 interverrà con una sua *circolare «Sulle vocazioni»*[90] dove, scrive D. Braido «offre due pagine tra le più significative e ricche, dove è colto con acutezza e precisione il motivo della missione apostolica ed educativa che il Coadiutore ha in comune [pag. 58] con il Sacerdote, con la negazione perentoria di ogni dualismo e l'affermazione decisa delle sue attribuzioni quale membro di una Congregazione effettivamente educatrice».[91] In questa lettera per la prima volta si accenna anche alla capacità di scoperta

[88] P. Ricaldone, in ACS 24 giugno 1920, 16s.

[89] P. Ricaldone, in ACS 24 dicembre 1920, p. 103.

[90] P. Albera, LC *Sulle vocazioni,* Torino 15 maggio 1921, in ACS 4 (1921) 205-207.

[91] Braido, RND, p. 31. È in questa circolare che si ribadisce chiaramente che i Coadiutori non costituiscono un secondo Ordine, poiché in Congregazione preti e laici «godono tutti gli stessi diritti e privilegi; il carattere dell'ordine sacro impone sì, maggiori doveri, ma i diritti sono uguali tanto per i sacerdoti e i chierici quanto per i Coadiutori».

e di accompagnamento delle vocazioni affidata primariamente agli stessi confratelli coadiutori: «Ma soprattutto queste vocazioni di coadiutori debbono cercarle e coltivarle i coadiutori stessi, non solo nelle scuole e laboratori, dove se ne offre forse meno facile il destro, ma nelle ricreazioni, durante le quali debbono stare anch'essi in mezzo ai giovani, prendendo parte amichevolmente ai loro giuochi e conversazioni. In questo i buoni coadiutori possono esercitare un'influenza più efficace che non i chierici e i sacerdoti; infatti un chierico, un sacerdote, può tutt'al più descrivere ai giovani la vita del coadiutore salesiano, ma il coadiutore questa vita la vive dinanzi ai loro occhi, offre loro un modello e si sa che *verba movent, exempla trahunt*: se le parole possono muovere, gli esempi trascinano...».[92]

b. Rettorato di D. F. Rinaldi (1922-1931)

Gli elementi, sopra tutto quelli di principio, riproposti nella circolare di Don Albera, in concomitanza con altri fenomeni di natura religiosa e socio-economica, costituiranno le radici di quel complesso e organico lavoro che si realizzò nel decennio 1922-1931. Il rettorato di Don Rinaldi è stato definito il periodo «più fecondo e fondamentale per un rilievo più spiccato e maturo dell'idea del coadiutore».[93]

Questo decennio vede l'opera concertata del Consigliere Professionale Generale Don Giuseppe Vespignani e del Prefetto Generale Don Pietro Ricaldone, sotto l'ispirazione di Don F. Rinaldi, Rettor Maggiore.

[pag. 59] Il *CG XII* trattò come *tema V:* «Sulla base delle nostre Costituzioni [aggiornate al recente Codice di Diritto Canonico]: procurare una più soda coltura religiosa e maggiore abilità professionale ai confratelli coadiutori; cercare quali altre forme di scuola professionale si potrebbero adottare oltre quella comunemente in uso di scuole interne per alunni interni».

E il *Consigliere Professionale Generale (D. G. Vespignani)* notava in ACS 16 (1922): «Il Capitolo Generale testé compiutosi (...) ha rilevato ancora una volta il difetto tra noi di personale capace a compiere la nostra missione nel campo professionale ed agricolo, in altri termini non si sa oggi come provvedere nelle Ispettorie per il nuovo personale professionale salesiano. Mentre ogni anno si fa quanto di meglio per raccogliere da ogni nostro collegio ed oratorio un contingente di Aspiranti per l'abito chiericale, ben poco si fa o si ottiene per il contingente di Aspiranti alle Scuole professionali,

[92] Braido, RND, p. 84.
[93] Braido, RND, p. 31.

contingente che si dovrebbe ottenere parallelamente al primo. È necessario adunque impegnarsi su questo punto per quanto sta in noi, onde riempire il vuoto che il nostro importantissimo apostolato richiede, e pertanto cercare fin dall'inizio delle Scuole professionali ed agricole istituite, dal primo periodo di accettazione degli alunni, dai primi corsi di educazione professionale, quegli artigiani ed agricoltori che in qualche modo addimostrino i germi di una vocazione da coltivarsi, e quindi condurli con amorevole cura al nostro scopo. Che anzi, ad ottenere i mezzi adatti perché questa categoria di allievi si formi ad una vera vita salesiana all'altezza della sua coltura professionale e agraria, si dovrà convenientemente pensare a Centri di formazione, dove detta coltura sia non solo mantenuta ma perfezionata. È necessario che ciascuno nella sua cerchia pensi, e si adoperi ad avvicinare, presentare, favorire, coltivare i soggetti che diano qualche speranza fin dall'inizio. Data poi la scarsità attuale di Maestri professionali salesiani disponibili che si vorrebbe sottrarre dalle Case Centrali di formazione, per fornire le Ispettorie, credo mio dovere insistere presso i Superiori, perché non si spanda questo scarso elemento già formato in parte, ma si cerchi piuttosto di concentrarlo dimodoché si possano stabilire delle Scuole di perfezionamento, cominciando dalle Ispettorie più importanti o assegnando una medesima casa per Ispettorie aventi la medesima lingua ed aumentandole in seguito sino ad essere possibilmente una o più in ogni Nazione. [pag. 60] Queste case saranno come vivai salesiani dei maestri d'arte o capi-agricoltori».[94]

Don Vespignani provvide anche a motivare storicamente il decisivo incremento didattico ed edilizio del settore scolastico professionale ed agricolo deciso nel 1920 per tutta la Congregazione.[95] L'Archivio centrale della Congregazione conserva vari scritti di Don Vespignani[96] sull'argomento. Pur essendo tutti allo stato di «appunti», presentano una sua «Storia del Coadiutore Salesiano». I testi lasciatici, a parte il merito indiscusso di primo ten-

[94] ACS 16 (1922), 24 ott. 1922, p. 29-30.

[95] Si veda la circolare pubblicata in ACS del 24 dic. 1920, dove si fa appunto notare la necessità di recuperare una prerogativa specifica dell'opera salesiana: alla morte di Don Bosco le scuole professionali coprivano il 34% dell'opera salesiana; dopo 32 anni il settore, perdendo il 20%, era ridotto solo al 14%.

[96] Ci si riferisce in particolare agli appunti riguardanti *Conferenze presentate al teologato di Torino (Crocetta),* una *Conferenza ai Coadiutori di Sampierdarena,* una «Storia del Coadiutore Salesiano» di cui già si parlò nel corso del presente scritto, e alcuni *Appunti per la discussione del II tema al Capitolo Generale XIII.*

tativo di riflessione storica sul dato vissuto, si limitano ad una, semplice concatenazione descrittiva dei fatti avvenuti, vivente Don Bosco, e normalmente tramandati dalla tradizione salesiana.

In realtà, *«Il Coadiutore Salesiano nel pensiero di Don Bosco»,* una lettera fondamentale che il Rettor Maggiore, *Don Filippo Rinaldi* pubblicò sugli Atti del Capitolo Superiore del 1927[97] esprime bene un permanente collegamento con la tradizione salesiana, con quella delle origini specialmente, che vede nei confratelli coadiutori dei continuatori della missione di Don Bosco e, allo stesso tempo, ne aggiorna la figura applicando ad essa i valori che i progressi della teologia avevano posto in evidenza. Sembrano risuonare le accorate espressioni già usate da Don Bosco e da Don Rua: «Per il Fondatore – è scritto – i sacerdoti assumono sì, con l'Ordine sacro, maggiori doveri e responsabilità, ma i diritti sono uguali, tanto per essi e i chierici, quanto per i coadiutori, i quali non costituiscono punto un secondo ordine, ma sono veri Salesiani obbligati alla medesima perfezione e ad esercitare ciascuno nella propria professione, arte o [pag. 61] mestiere, l'identico apostolato educativo che forma l'essenza della Società Salesiana... Egli l'ha voluto uguale a sé e ai suoi figli elevati alla dignità sacerdotale: i mezzi, le provvisioni, le armi, i sostegni, la meta e i meriti sono identici per tutti, come il vitto quotidiano».[98]

Non manca una certa enfasi, una certa tonalità nuova o meglio un modo nuovo di guardare la realtà di prima: «Il Coadiutore Salesiano non è il secondo, né l'aiuto, né il braccio destro dei sacerdoti suoi fratelli di religione, ma un loro uguale che nella perfezione li può precedere e superare come l'esperienza quotidiana conferma ampiamente (...) La chiamata del Signore: «*Si vis perfectus esse*», non è solo per il sacerdozio, né è solo per il piccolo numero di quelli destinati a compiere gli umili servizi delle comunità religiose; ma anche e più ancora per quelli che bramano fare vita religiosa, consacrandosi con voto a insegnare nelle scuole primarie e secondarie, ad assistere giorno e notte moltitudini di giovani, ad essere maestri e capi nelle scuole delle molteplici arti, richieste dall'umano consorzio, e nelle scuole agricole che preparano i maestri destinati ad insegnare la professione tanto nobilitata

[97] In ACS 40 (1927) 572-580. Occasione dell'importante lettera scritta da Don Rinaldi fu la fondazione, avvenuta il 17 luglio 1927, della Scuola Agricola Missionaria a Cumiana, grazie alla donazione di un vasto latifondo da parte delle sorelle Flandinet per la formazione del personale missionario.

[98] Cfr. ACS 40 (1927).

da Gesù nelle sue parabole, il quale non si peritò di chiamarla la professione stessa del suo Padre celeste: *Pater meus agricola est*».[99]

Quasi a complemento della lettera di Don Rinaldi, il fascicolo del *24 ottobre 1930* degli ACS riporta un semplice commento di D. Giuseppe Vespignani allo storico discorso di Don Bosco a S. Benigno Canavese nel 1883, «rivolto soprattutto a metterne in evidenza gli aspetti formativi, ascetici, religiosi».

Un importante elemento per la formazione del SC e per una maggiore sensibilizzazione nei suoi confronti fu l'istituzione e l'organizzazione degli *Aspirantati per Coadiutori* e delle *Case per il loro perfezionamento dopo il noviziato.* Alle case di Ivrea, di Foglizzo e di Penango si affianca con tutto il peso di «un'opera di primaria importanza», come la definì Don Rinaldi,[100] la casa di Cumiana per gli aspiranti coadiutori avviati a lavorare nel settore agricolo. Tre anni dopo, nel 1930, un'altra munifica donazione, l'Istituto Conti Rebaudengo (Torino), diventava centro di formazione [pag. 62] professionale missionaria. Nell'Istituto Bernardi Semeria, già eretto al Colle Don Bosco fin dal 1918, si avviava contemporaneamente l'aspirantato che orientava i ragazzi ai corsi agricoli e professionali e i giovani SC, già in possesso della qualifica professionale di base, ai corsi di perfezionamento.

c. Rettorato di Don P. Ricaldone (1932-1951)

La circolare di *Don Ricaldone sul «Noviziato» (aprile 1939)* sottolinea la validità del noviziato unico tanto per gli ascritti chierici come coadiutori. Detta lettera contiene anche dati utili per fare il punto sulla concezione del SC in quel tempo e sui rapporti esistenti all'interno della Congregazione. «Anzitutto premettiamo che, quantunque il can. 564 par. 2 stabilisca che nel noviziato sia assegnato ai conversi un posto separato, nella nostra Società non esiste di fatto quella differenza, che si avvera in altri ordini religiosi, tra i chierici e i coadiutori. Inoltre, precisamente per rendere sempre più forte l'unione fra tutti i soci, è bene affratellare, fin dal noviziato, i chierici e i coadiutori, essendo che essi dovranno poi ritrovarsi costantemente a contatto nei nostri istituti per attuarvi il programma salesiano nelle molteplici sue estrinsecazioni. La separazione nel noviziato potrebbe quasi avere il sapore, se non il significato, di una diversità di ideali, mentre invece i figli di S. Giovanni Bosco hanno bisogno di affiancarsi, di procedere fraternamente uniti

[99] Cfr. ACS 40 (1927).
[100] ACS 40 (1927) 572.

nell'attuazione delle identiche finalità della loro missione. Il coadiutore salesiano, anche se non è sacerdote, è e dev'essere innanzitutto un educatore, e questo suo apostolato egli dovrà compierlo con identità di intenti e generalmente nello stesso campo dell'Oratorio festivo, delle Scuole professionali e agricole, delle Missioni, nell'assistenza, nella scuola, nel laboratorio, a fianco e in unione de' suoi fratelli sacerdoti e chierici a vantaggio delle stesse anime. (...) Pertanto la pratica ch'è in uso presso di noi esclude che debba applicarsi ai religiosi della Società il can. 558 ove si dice che 'nelle religioni nelle quali vi sono due classi di membri, il noviziato fatto per una categoria non è valido per l'altra': nella nostra Congregazione v'è una sola categoria di soci. La accidentale diversità di attribuzioni altro non fa che integrare, perfezionare e rafforzare l'omogeneità delle finalità e del corpo stesso della Congregazione. D'altronde l'articolo 12 delle Costituzioni, parlando della forma della [pag. 63] Società, dice espressamente che la nostra Società consta di ecclesiastici e di laici che conducono la stessa vita comune. (...) Naturalmente l'unione nello stesso noviziato dei chierici e dei coadiutori esige che, nell'attrezzare la casa che li deve accogliere, si tenga conto di tutto ciò che è richiesto per la conveniente formazione delle diverse categorie dei nostri coadiutori, provenienti dalle Scuole professionali, agricole e dalle altre case e mansioni. Non è il caso di organizzare dei veri e grandi laboratori. (...) In pratica s'è visto ch'è relativamente facile provvedere il fabbisogno dei sarti, calzolai, falegnami, scultori; anche per i meccanici ed elettricisti si può man mano avere gli elementi più indispensabili. Per tutti poi, e, particolarmente per gli allievi delle scuole del libro, si dia maggior comodità di esercitarsi nel disegno. Gli agricoltori avranno modo di lavorare nell'orto, nel giardino e nelle industrie agricole: gli altri coadiutori potranno dare un aiuto efficace nelle svariate faccende domestiche».[101]

Confermato il noviziato unico, si ritenne, valida la formula del proseguimento dell'aspirantato separato e, per quelli dotati di un titolo professionale di base, di un biennio o un triennio di perfezionamento per soli confratelli coadiutori.

Il *CG XV (1938)* approvò pertanto, insieme al regolamento per tutte le case di formazione, quello per il corso di perfezionamento dei confratelli coadiutori, proposto 'ad experimentum' per un sessennio.[102] La disposizione fu poi rinnovata, nel 1947, dal *CGXVI.*

[101] ACS 93 (1939) 179-181.
[102] Cfr. ACS 91 (1939) gennaio-febbraio 1939, p. 30-32.

L'imperversare della seconda guerra mondiale, preceduta dalla guerra civile spagnola (1936), accompagnata dalla persecuzione nazista in Polonia (1939) e seguita dalle espulsioni comuniste a Pechino (1948), dall'internamento di oltre 300 Salesiani slovacchi (1950) e dalla chiusura di numerose case nell'Europa nata dalla Conferenza di Potsdam, non indebolirono la forte tempra di Don Ricaldone che, proprio in quegli anni di martirio e di violenza, ritenne indilazionabile l'applicazione di un programma formativo graduale anche per i confratelli coadiutori. A questa pianificazione ideale è sempre da affiancare la permanenza di una prassi che, subito dopo il noviziato, [pag. 64] destinava una parte di SC, non operanti in specifici rami professionali, presso le comunità come addetti ai servizi della casa: guardarobieri, cuochi, dispensieri o tuttofare. Ma la figura del SC che in quegli anni tende a formarsi e a mettersi in evidenza, grazie proprio all'influsso della preparazione culturale impartita nei centri di perfezionamento, è quella del SC capo-laboratorio, insegnante tecnico, educatore di giovani apprendisti.

Nel *1948* nasce la rivista *«Il Salesiano Coadiutore»* che offre non pochi spunti di analisi. Tra le varie rubriche di questa rivista trimestrale[103] particolare peso aveva quella intitolata «Vocazione e vocazioni». Ospitava interventi, contributi e riflessioni sulla identità e sul ruolo del salesiano laico. Non è difficile notare quanto variano l'impostazione e i contenuti, passando, nella lettura, dagli articoli delle prime annate, dove c'è un riferimento continuo alle origini e al pensiero di Don Bosco e di Don Rinaldi, a quelli degli anni 1954-1957, dove si insiste maggiormente sulla «novità», sull'«apostolato» e sulla «preparazione tecnica».[104]

Nel 1950 l'allora Consigliere Generale Professionale, *Don Antonio Candela,* presentò, nel Congresso *generale sugli stati di perfezione* tenutosi a Ro-

[103] Nei dieci anni da noi presi in considerazione, dal 1948 al 1957, queste sono le rubriche che sistematicamente appaiono: Articoli di fondo e vari. *Per la Madonna, La parola del Papa, Su argomenti vari, Vocazione e vocazioni, Giornata del Coadiutore, Educazione ed educatori, Oratorio e Catechismo, La pagina professionale, La pagina sociale, Profili, Mostre e convegni, Notiziario e corrispondenza, Asterischi.*

[104] Si veda, per es., l'articolo *La vocazione del coadiutore salesiano* (novembre-dicembre 1954); *L'apostolo dei tempi nuovi* (gennaio-febbraio 1955) 6; *Coadiutori sacerdoti e coadiutori operai* (gennaio-febbraio 1956) 7; *L'apostolato del Coadiutore nelle missioni* (novembre-dicembre 1956) 103; *Preparazione tecnica del coadiutore* (novembre-dicembre 1956) 112; *Il Coadiutore lavoratore ed apostolo* (marzo-aprile 1957) 29-49, (luglio-agosto 1957) 67; (settembre-ottobre 1957) 90; *Maestri di lavoro: un problema attuale* (settembre-ottobre 1957) 97.

ma in quell'anno, una relazione sul SC. In essa appaiono ben individuate le sorgenti giuridiche, storiche, religiose e pedagogiche dalle quali, a suo parere, scaturisce la figura del religioso salesiano laico, anzi del «salesiano in borghese».[105] Don Braido inserisce questo contributo nella sua collettanea di testi «ufficiali» sul SC, adducendo varie ragioni. [pag. 65] Ne sottolineiamo una specialmente. Il contributo «riassume in forma lineare – egli scrive – i migliori risultati della tradizione dottrinale e pratica salesiana sull'argomento, paragonabile ad una specie di 'magistero ordinario' della Congregazione in questo settore vitale».[106]

Vale dunque la pena riportarne i brani più significativi. Il SC si pone come *«una nuova figura,* che si va delineando nelle Congregazioni clericali di oggi», un religioso che «si affianca al religioso Sacerdote per dividere con lui, nella misura della sua condizione, le fatiche, le responsabilità e le gioie dell'apostolato moderno». La novità di questi religiosi laici rispetto agli antichi 'conversi' è racchiusa, a parere di Don Candela, in due considerazioni:

«a) Per le mansioni che ad essi vengono affidate: queste sono svariate e le condividono con i loro confratelli sacerdoti, eccettuate naturalmente quelle che rilevano dal carattere sacerdotale. L'agile struttura di queste Società e la molteplicità delle loro attività offrono ai laici un vasto campo di apostolato. Mentre i meno istruiti si santificano negli umili lavori delle singole case, i professori si santificano sulle cattedre, dalla prima elementare alle universitarie; i maestri d'arte nei loro laboratori-scuola, in ogni mestiere e specializzazione; gli agricoltori nei campi; altri negli Oratori Festivi, come assistenti, dirigenti di gruppi di A. C., di circoli sportivi, artistici ed altri. E tutto ciò non solo nei paesi civili, ma anche nelle terre di missione.

b) Per il loro numero. Una tale molteplicità di oggetti a cui si indirizzano queste Società richiede naturalmente un numero grande di operai evangelici anche non sacerdoti. In un convento possono essere sufficienti pochi 'conversi', tanto da assicurare i lavori domestici della comunità. Qui al contrario è necessario aprire la via della perfezione a tutti quei laici che si sentono chiamati a santificarsi nella vita di comunità, esercitando tutte le forme dell'apostolato e della propaganda cristiana». [pag. 66]

d. Rettorato di Don Renato Ziggiotti (1952-1965).

Il *CGXVII,* convocato nel gennaio 1952, quasi fosse un anello di colle-

[105] Braido, RND, p. 187, nota 6.
[106] Braido, RND, p. 187, nota 6.

gamento fra le ultime disposizioni di Don Ricaldone[107] e i primi impegni di Don Ziggiotti, ebbe come primo tema di studio la formazione culturale, professionale e religiosa del SC. Lo stesso Don Ziggiotti in ACS (ottobre 1952) presenta le deliberazioni prese, le «direttive per il corso di perfezionamento dei confratelli coadiutori» e le «raccomandazioni» sul personale.[108] Tutto il lavoro di un'epoca di trasformazioni, di concreto apprendimento e di operosità organizzativa sfocerà nella codificazione di questa materia che nel 1954 entrerà a far parte dei *«Regolamenti della Società Salesiana»*.[109]

La Congregazione era entrata nella seconda metà del secolo XX affermando l'accresciuta coscienza della novità e dell'essenziale funzione del SC. Si arriverà fino alle soglie del ventennio successivo con un progressivo aumento globale dei Salesiani, fino a raggiungere la punta massima di 21. 614 professi nel 1967. Ma proprio in questi anni si profilano, soprattutto nelle società occidentali, i primi fermenti di *vasti e profondi cambiamenti*. Le loro ripercussioni non tarderanno ad influire sulle strutture e nella vita degli Istituti religiosi. [pag. 67]

Per quanto riguarda il settore dei SC, soprattutto di quelli destinati alle scuole professionali e agricole, si cominciò ad assistere alla lenta ma inesorabile diminuzione di allievi e di commesse di lavoro per i settori di puro artigianato, come la falegnameria, l'arte del ferro battuto, la calzoleria, la sartoria e la legatoria. Le diverse possibilità di concreti posti di lavoro nel-

[107] Com'è noto, morì il 25 nov. 1951.

[108] Alcune di queste 'raccomandazioni' sono significative e persino singolari: «1) Celebrare annualmente la Giornata del Coadiutore (...). 2) Continuità, nel limite del possibile, del personale dirigente, per la cui opera fioriscono le vocazioni. 3) Favorire il sorgere fra i Chierici degli Studentati di Circoli Professionali per interessarli alle vocazioni artigiane ed ai problemi delle Scuole Professionali. 4) La rivista «Il Salesiano Coadiutore» sia favorita e possibilmente edita in varie lingue. 5) Far leggere la vita di Don Bosco ai nostri ragazzi e far conoscere le figure più benemerite dei nostri Coadiutori. 6) Facilitare nelle Scuole Professionali ed Agricole l'accettazione dei giovani di modesta condizione. 7) Selezionare l'accettazione dei giovani, favorendo i figli di famiglie numerose (...). 8) Curare le vocazioni artigiane anche tra gli oratoriani (garzoni di bottega, apprendisti). 9) Insistere perché i nostri Confratelli Coadiutori siano i primi interessati a cercare vocazioni con la preghiera e il buon esempio. 10) Si possono trovare buone vocazioni per i Coadiutori tra i giovani, anche seminaristi, che, non inclini agli studi ecclesiastici, hanno in cuore un ideale religioso ed attitudini all'apprendimento di un'arte».

[109] Si veda l'edizione del 1954, la parte I, sez. II, capitolo III: art. 58-60; sez. IV, art. 331-333.

l'industria e l'incipiente ma crescente automatizzazione orientavano verso altre strade i giovani apprendisti. I mutati rapporti di mercato venutisi a creare dopo il secondo conflitto mondiale obbligavano i vari stati a far fronte tempestivamente alle nuove esigenze modificando i quadri professionali disponibili. Tutto ciò richiedeva la revisione delle strutture scolastiche e di laboratorio, la revisione delle materie di apprendimento e la riqualificazione del personale insegnante.

I SC furono i primi a risentire dei comprensibili contraccolpi di queste modifiche spesso radicali.

Non pochi fra loro, inseriti da sempre in uno specifico settore di attività, si trovarono 'dequalificati' e obbligati ad assumere attività e settori di presenza apostolica ed educativa nuova e comunque diversa da quella a cui il lungo 'iter' formativo precedente li aveva destinati. Se si tiene conto che la loro età media nel 1970 sarà di 42,6 anni non sarà difficile comprendere il disagio e lo scompenso che questa situazione veniva a creare. La stessa curva delle vocazioni ha una flessione, registrando un calo nella percentuale dei Coadiutori sul totale dei Salesiani; si passa dal 21 % (ancora registrato negli anni '50) al 18,35% nel 1974.

1.2.3. Nell'impegno di rinnovamento del post-concilio

A 150 anni dalla nascita di Don Bosco, la dichiarazione fatta da *Don Luigi Ricceri,* eletto Rettor Maggiore (1965-1977), che sarebbe poi divenuta programma di lavoro e di governo, esprime bene i connotati del momento storico a cui si riferisce: «Avanti con Don Bosco vivo, oggi, per rispondere alle esigenze del nostro tempo e alle attese della Chiesa».[110] [pag. 68]

La Congregazione da un decennio circa era entrata nel suo secondo secolo di vita e doveva essere in grado di affrontare situazioni inedite e parzialmente originali. Le rapide trasformazioni del mondo, gli appelli che lanciava, le condizioni nuove anche in seno alla Chiesa stimolarono la ricerca di orientamenti adeguati. Queste indicazioni di rotta attinsero la loro forza e la loro ispirazione innanzi tutto nei documenti del Concilio Vaticano II. Nella fedeltà essenziale e dinamica al progetto apostolico ed educativo di Don Bosco non bastava adattare vecchie formule, pur ottime e risolutive negli anni precedenti, ma, data la inarrestabile accelerazione del movimento delle idee, occorreva crearne delle nuove. Il clima irrepetibile dell'immediata

[110] Cfr. BS, giugno 1965, 164.

preparazione e dell'inizio dei lavori conciliari agì come potente fermento entro la vita della Congregazione. Già qualche anno prima del noto «Sessantotto», carico di vivaci inquietudini e attese giovanili, i Salesiani si trovarono interpellati e impegnati, come mai nella storia dei precedenti Capitoli generali, a preparare e a dar l'avvio nel 1965, attraverso il *Capitolo Generale XIX,* al loro rinnovamento e ridimensionamento. Tra i 22 Documenti capitolari, il 5° porta come titolo «Il Salesiano Coadiutore».

Nello spirito della svolta conciliare, durante il ventennio seguente, vengono elaborati, soprattutto nell'ambiente dei Capitoli Generali, importanti documenti sul SC. Poiché essi costituiscono oggetto di riflessione nelle pagine che seguono, ci limitiamo qui a indicarli cronologicamente.

Il *CG XX (1971-72)* fu convocato per adempiere le richieste del 'Motu proprio' «Ecclesiae Sanctae». Preparato da ben due Capitoli ispettoriali e seguito da un terzo, promosse un'intensa opera di mentalizzazione tra i confratelli. Dal 31 agosto al 7 settembre *1975* si svolse a Roma il *Convegno Mondiale del Salesiano Coadiutore.*

Il *CG XXI (1977-78)* raccolse i risultati del primo periodo di «sperimentazione» delle Costituzioni rinnovate. Tra i cinque Documenti capitolari, il 2° ha come tema «Il Salesiano Coadiutore».

Gli ACS 298 (ottobre-dicembre 1980) riportano l'importante lettera del Rettor Maggiore, Don Egidio Viganò, su «La componente laicale della comunità salesiana».

Il *CG XXII (1984),* oltre alla rielaborazione conclusiva del testo delle Costituzioni e Regolamenti, emanò alcuni 'Orientamenti operativi [pag. 69] e deliberazioni', di cui il 3° si riferisce a «La componente laicale». Costituisce una delle quattro priorità indicate dal Rettor Maggiore, Don Egidio Viganò, in ACS 312 (gennaio-marzo 1985) a tutta la Congregazione.

Tutti questi eventi ebbero l'intento medesimo che esprimeva Don Ricceri introducendo i lavori del Convegno Mondiale: «Per la prima volta, egli diceva, la Congregazione ufficialmente si pone in forma così approfondita, larga, sistematica, in piena e amorosa volontà di ricerca, il grande quesito: il SC che cosa è e che cosa vuol essere? come vive e sente, alla luce della realtà odierna, l'ideale della sua vocazione religiosa-laicale a servizio della missione salesiana? quali ostacoli si frappongono alla sua realizzazione e al pieno e fecondo sviluppo della vocazione dell'«apostolo nuovo per il mondo nuovo?».[111]

[111] ACMSC, Roma, 1976, p. 15.

Nei capitoli che seguono si fa il punto sullo stato attuale della riflessione sul SC e del vissuto in cui si va concretando nelle presenti circostanze.

I brevi lineamenti storici sin qui offerti vogliono appunto aiutare a cogliere nelle esperienze attuali quelle linee di forza che sono presenti direttamente, anche se in germe, nel carisma di Don Bosco Fondatore.

L'IDENTITÀ VOCAZIONALE DEL SC: APPROFONDIMENTI TEOLOGICI

L'identità vocazionale del Salesiano coadiutore: approfondimenti teologici in «Il Salesiano Coadiutore. Storia, Identità, Pastorale vocazionale e Formazione», a cura di G. Barroero, M. Midali, P. Natali, C. Semeraro, J.E. Vecchi e Dicastero per la Formazione (coord.), Roma, Editrice S.D.B., 1989, p. 70-132.

2.0. Premessa

Si è presentata a larghi tratti la storia del SC. Non è la storia di un'idea, ma di un dono che lo Spirito Santo, attraverso Don Bosco, ha fatto alla sua Chiesa. È stato percepito e amato da Don Bosco e da lui sempre meglio conosciuto e apprezzato come ricchezza di una comunità originale e attiva al servizio dei giovani.

I SC hanno dato ai giovami, specialmente più poveri, ma hanno anche ricevuto da questo contatto il dono di essere di più quello che già erano. Nella loro storia, lo abbiamo visto, questo è chiaro: essi hanno imparato dai giovani e dal loro mondo ad essere più se stessi.

È un messaggio della storia questo: ogni vocazione è un mistero che si manifesta, si dona, riceve e cresce nel tempo stesso in cui, a contatto con le situazioni giovanili e popolari si offre per il loro servizio.

La storia, attraverso i diversi strumenti con cui si accosta, porta a questa ricchezza sempre in movimento di servizio per gli altri e di crescita di se medesimo.

L'identità vocazionale del Salesiano laico è stata progressivamente ridefinita nei Capitoli generali del postconcilio, che hanno condotto ad una più chiara visione della figura e del ruolo del SC: si deve ricordare specialmente il CG XXI che vi ha dedicato un apposito documento. Tutta la riflessione capitolare è poi confluita nel testo rinnovato delle Costituzioni, approvato dalla Santa Sede.

L'intera Congregazione si è molto impegnata in questo compito non facile. Lo ha fatto seguendo gli orientamenti del Vaticano II, le autorevoli indicazioni del Rettor Maggiore, lo studio degli esperti e, in particolare, l'esperienza viva degli stessi Soci laici. [pag. 71]

Oggi è a nostra disposizione un ampio insegnamento. Si tratta di pene-

trarne la profondità e rendersene più consapevoli, tenendo presente anche la riflessione in atto nella Chiesa che sta chiarendo in modo particolare due argomenti: 1. i molti sensi ed aspetti dell'identità e, 2. le componenti della laicità e della secolarità. Privilegeremo dunque questi due argomenti e su di essi fermeremo la nostra riflessione.

2.1. Identità: i molti sensi

Una spiegazione iniziale dei *termini* aiuta sicuramente l'indagine e aiuta anche a comprendere meglio il delicato e complesso lavoro compiuto in Congregazione nell'ultimo ventennio per definire la nostra identità. In tale periodo, infatti, si è parlato molto di identità riferendola alla Chiesa, alla Famiglia salesiana e, in essa, alla nostra Società, ai Salesiani preti e ai SC. Se ne è parlato in molti sensi. Qui se ne indicano alcuni principali.[1]

2.1.1. Identità salesiana quantitativa e qualitativa

Si parla di identità salesiana in termini *quantitativi* o numerici quando, ad es., si fanno domande come queste: quanti sono i Salesiani? il loro numero aumenta o diminuisce? e il numero dei SC? cosa dicono le statistiche circa il loro rapporto in percentuale con i Salesiani preti?

Si parla di identità salesiana in termini *qualitativi* quando, invece, si sollevano interrogativi come i seguenti: chi siamo noi, oggi, nella società e nella Chiesa? chi sono i SC per i Salesiani preti e per gli appartenenti alla Famiglia salesiana? come sono visti dagli altri nella società e nella Chiesa?

Se, come si vedrà, i problemi più rilevanti riguardano piuttosto l'identità qualitativa, quelli attinenti l'aspetto numerico non vanno [pag. 72] tenuti in poco conto. Nel caso dei SC, anzi, si aprono su un panorama che può preoccupare.[2]

[1] Cfr. F. Desramaut, *Problemi di identità salesiana,* in F. Desramaut-M. Midali (a cura), *La vocazione salesiana,* Torino, LDC, 1982, 19-59.

[2] Cfr. E. Viganò, *La componente laicale della comunità salesiana,* in ACS 298 (1980) 34-38; E. Viganò, *La Società di san Francesco di Sales nel sessennio 1978-1983.* RRM, Roma, 1983, 237s.

2.1.2. Identità salesiana personale e comunitaria

Si parla di identità salesiana anche in senso *personale* e *comunitario.* In senso personale quando ci si riferisce alla persona del singolo salesiano considerato nella sua appartenenza alla Congregazione e alla Famiglia salesiana.

Se ne parla in senso *comunitario o collettivo* quando ci si riferisce a un «noi», ai Salesiani presi nel loro insieme. In Congregazione, i rapporti di amicizia, di comunione fraterna, di collaborazione e di solidarietà consentono di essere e di agire come un «noi», che ha una propria esistenza e originalità, perché saldato dalla comune missione salesiana e dal comune spirito di Don Bosco.

Il testo rinnovato delle Costituzioni usa correntemente il «noi». Vuol mettere in risalto l'identità salesiana comunitaria: il singolo fa parte di un «noi»; ciascuno è salesiano non da solo, ma «con» altri Salesiani.

I rapporti tra Salesiani preti e Salesiani laici sono elementi costitutivi dell'identità così intesa. L'identità degli uni incide su quella degli altri e non possono essere pienamente descritte e vissute senza riferirsi quella degli uni a quella degli altri, reciprocamente. La presenza dunque di Salesiani laici nella comunità salesiana non è un fatto accessorio o marginale. Essa mette in questione la fedeltà al progetto comunitario e operativo di Don Bosco e il fatto riguarda da vicino l'identità in se stessa.[3]

2.1.3. Identità relazionale

La persona e il gruppo esistono solo in un più vasto corpo sociale, il mondo. [pag. 73]

I lineamenti che configurano l'identità sono leggibili solo se si parte dal *tessuto di relazioni* che la persona singola o il «noi» collettivo hanno con le altre persone e con l'universo religioso in cui si muovono.

Per ridefinire l'identità della nostra Società il testo delle nostre Costituzioni indica non soltanto i suoi lineamenti interni (la consacrazione apostolica e la forma: art. 2, 3 e 4), ma anche il tipo di rapporto che essa ha con la Famiglia salesiana (art. 5) nella Chiesa (art. 6 e 23), col mondo contemporaneo (art. 7) e con l'universo religioso cristiano (la presenza di Maria e dei Protettori: art. 8 e 9) e non cristiano (art. 7).

Più precisamente, entrano tra le componenti da prendere in considera-

[3] Cfr. E. Viganò, *La componente laicale della comunità salesiana.*

zione: il nome e l'appellativo, l'età, il numero dei componenti, lo scopo che la Congregazione persegue, la sua struttura giuridica, i valori in essa vissuti o ricercati, le norme positive o morali che la reggono, le culture in cui i suoi membri vivono o di cui sono artefici. Li prenderemo in considerazione.

2.1.4. Identità reale e ideale

Nel tessuto di relazioni che costituiscono l'identità qualitativa si distinguono un'identità reale e un'identità ideale.

L'identità reale è quella vissuta e prodotta, in modo spontaneo o consapevole, dal singolo o da un gruppo nella maniera di vivere e di agire quotidianamente.

Ogni Salesiano ha una sua identità. La vive e la rivela nel suo modo di lavorare, di pregare e di parlare, nel suo modo di comportarsi con i confratelli, i giovani e le persone con cui viene a contatto. Può esserne più o meno consapevole. Se ne rende conto specialmente quando attraversa momenti di difficoltà e quando fa una specie di bilancio della sua vita.

Ogni comunità salesiana, locale o ispettoriale, ha una sua identità. La esprime nel suo vissuto quotidiano. La si può percepire nella convivenza di ogni giorno e specialmente nelle varie forme di incontri comunitari e nei rapporti col territorio in cui essa opera.

L'identità *ideale* è quella progettata come meta verso cui tendere, [pag. 74] perché ritenuta più perfetta rispetto a quella effettivamente vissuta e sempre variamente difettosa.

Nel ridefinire la nostra identità le Costituzioni hanno avuto presente l'esperienza dei Salesiani e delle loro comunità e, quindi, la loro identità reale, qualitativa e comunitaria. Hanno utilizzato il criterio esperienziale. Ma insieme hanno cercato anche di definire la nostra identità *ideale,* in modo che essa fosse il più conforme possibile al vangelo, agli esempi e insegnamenti di Don Bosco, alle indicazioni autorevoli dell'attuale magistero della Chiesa.

Nel presentare l'identità vocazionale del Salesiano laico ci si riferirà alla sua identità reale e soprattutto a quella ideale delineata dalle Costituzioni.

2.1.5. Identità istituita

Il Salesiano non è un'isola. Appartiene a una Congregazione, a una comunione di persone *regolata da norme.* È membro di un'istituzione religiosa e apostolica.

Questo aspetto istituzionale rientra nell'identità personale del singolo e in quella collettiva dei Salesiani. È appunto l'identità salesiana cosiddetta *istituita.*

Quando le Costituzioni e i Regolamenti indicano i vari tipi di attività e di opere in cui operiamo come missionari dei giovani, quando descrivono la comunità salesiana ai vari livelli e danno indicazioni e norme per la pratica dei consigli evangelici, per la formazione iniziale e permanente, per il servizio dell'autorità definiscono appunto gli aspetti *istituzionali* della nostra identità.

2.1.6. Identità espressa: necessità e limiti

L'identità salesiana *espressa* è la descrizione della nostra identità reale o ideale e istituita fatta attraverso il discorso, i pronunciamenti, le norme.

Quando un Salesiano o una comunità scrive o parla di sé, della propria vita e attività, dei suoi rapporti con gli altri, dei suoi atteggiamenti e comportamenti, dei suoi valori e dei suoi progetti, *esprime* la sua identità e lo fa per lo più in forma spontanea. [pag. 75]

Ma vi è una forma *autorizzata* di manifestarla: è il discorso ufficiale fatto da autorità riconosciute come sono il Papa, il Rettor Maggiore, i Capitoli generali, i Superiori ai vari livelli.

Per farlo, oggi, ricorrono alle intenzioni e agli esempi di Don Bosco fondatore, alla tradizione, specialmente alle Costituzioni e ai Regolamenti che sono il testo approvato e autorevole in cui sono descritti i lineamenti fondamentali della nostra identità.

Questo discorso detto «autorizzato» è un discorso *indispensabile* e ad esso, quasi esclusivamente, si riferisce quanto diremo sull'identità del Salesiano laico. Eppure è un discorso che *non va assolutizzato* a scapito della descrizione spontanea dell'identità salesiana. Pur con i suoi limiti, questa sovente anticipa e prepara i pronunciamenti ufficiali. Se i confratelli non si fossero espressi e non avessero fatto presenti le loro esperienze e le loro convinzioni, non si sarebbe potuto condurre a termine, con la ricchezza che oggi possiede, il complesso lavoro di revisione delle Costituzioni.

Ci si guarderà allora dal ridurre la nostra identità personale o comunitaria alle riflessioni che si fanno su di essa e, soprattutto, dal ritenere risolti problemi di identità che essa pone ai Salesiani preti e laici per il semplice fatto che essi ormai possono contare su idee chiare e distinte. Esse sono utili, persino necessarie per vivere in modo autentico la vocazione salesiana. Ma

non esprimono tutta la variegata esperienza spirituale e apostolica della Congregazione né pretendono di risolvere i problemi spesso drammatici che essa presenta.

2.1.7. Il cammino storico dell'identità salesiana

Ogni discorso tende a fissare l'identità in una specie di fotografia. Coloro che sono restii al cambio la pietrificano e sembrano ignorare che la *tensione tra permanenza e dinamismo è vitale* e regola lo sviluppo degli esseri spirituali.

L'identità delle persone e delle istituzioni cambia con il tempo. A cinquant'anni uno è diverso da quando ne aveva venti: la vita lo ha cambiato, anche se la coscienza di se stesso rimane. La nostra Congregazione ha una data di nascita. Da allora si è via via sviluppata ed estesa a tutto il mondo, si è articolata in ispettorie e regioni, [pag. 76] ha in parte modificato la sua configurazione giuridica, si è adattata a diverse culture e alle varie generazioni di Salesiani. Quanto poi è avvenuto nell'ultimo trentennio, dietro la spinta innovatrice del Vaticano II e delle mutate situazioni in cui si vive e si opera, lo dimostra all'evidenza.

Non sorprende! Al contrario, la Congregazione, coinvolta in *avvenimenti storici in costante evoluzione,* per vivere e progredire nel suo servizio ha dovuto assumerne le espressioni culturali o ricollocarsi di fronte ad esse e condividerne o meno gli aspetti che le caratterizzano.

La nostra identità ha dunque *una dimensione temporale,* è sottoposta all'evoluzione della storia e ai suoi dinamismi. Per quanto riguarda i SC, lo abbiamo visto, indica bene i cambi e le mutazioni avvenute.

La nostra tradizione ha riassunto questo processo nell'espressione: «con Don Bosco e con i tempi», mentre il magistero salesiano, da tempo, preferisce parlare di «fedeltà dinamica».[4]

2.1.8. Il senso dell'identità «collettiva»

Nei periodi di crisi vocazionale ci si interroga spesso sul «senso» della propria vita. Negli anni del post-concilio la nostra Congregazione si è chiesta se mai la figura del SC poteva avere ancora senso in un mondo così mutato. Alcuni si erano persino rassegnati alla sua scomparsa, tanto poco ci cre-

[4] Cfr. es. ACGS specialmente il documento 2 intitolato *Don Bosco nell'Oratorio criterio permanente di rinnovamento dell'azione salesiana,* nn. 192-273.

devano. Si trattò di atteggiamenti certamente criticabili e giustamente denunciati, ma purtroppo reali.[5]

Un'identità personale e collettiva ha senso finché le sue *componenti* sono *coerenti e significative per le persone interessate* e quando *le sue finalità e i suoi valori* sono *leggibili e credibili per gli altri.* Se viene a mancare questa coerenza, se essa diventa variamente insignificante, poco leggibile e credibile, l'identità diviene priva di valore ed entra in crisi. [pag. 77] L'enorme lavoro che la nostra Congregazione ha compiuto nell'ultimo ventennio, ha avuto di mira la riconquista e l'assicurazione, per i Salesiani preti e per i Salesiani laici, che la loro vocazione ha un senso attuale nella chiesa al servizio del vasto mondo dei giovani, specialmente più poveri.

2.2. Alcuni aspetti generali dell'identità del SC: criteri

Chiariti i diversi «sensi» secondo cui si parla oggi di identità salesiana, se ne presentano ora vari aspetti. Alcuni sono essenziali e determinati, altri non sono tali, pur essendo importanti.

I fini e i valori professati costituiscono, senza dubbio, le componenti che determinano la nostra identità vocazionale. Le Costituzioni quando parlano della nostra *consacrazione apostolica* che comprende lo *spirito salesiano,* la *missione,* la *comunità fraterna,* la *pratica dei consigli evangelici,* il *dialogo col Signore* nella *preghiera,* intendono riferirsi ai valori morali e religiosi in cui crediamo e che alimentano la nostra azione e la nostra vita.

Essi sono lineamenti vocazionali così importanti e centrali da meritare una riflessione a parte. La faremo.

Qui segnaliamo altri aspetti della nostra identità che influiscono variamente su quelli essenziali e, in parte almeno, li condizionano. Per questo richiedono di essere presi nella dovuta considerazione.

2.2.1. La consistenza numerica e la collocazione geografica

La *consistenza numerica* dei Salesiani, preti e coadiutori, e la loro *collocazione geografica* sono fattori di identità. In Congregazione vi si è stati particolarmente attenti. Se ne sono interessati i Superiori e i Capitoli generali,

[5] Cfr. Cfr. E. Viganò, *La componente laicale della comunità salesiana,* 16; E. Viganò, *La società di san Francesco di Sales,* 237s.

traendone motivi di speranza e di preoccupazione a seconda dei dati che le statistiche offrivano. L'ultima dichiarazione al riguardo fu fatta dal Rettor Maggiore al CG XXII: «Debbo lanciare un grido di allarme. Nella prima parte [della relazione sullo stato della nostra Società] ci siamo soffermati con intenzionata diligenza a presentare in ogni continente i [pag. 78] dati statistici riferentisi ai confratelli coadiutori. Ne è risultato un panorama preoccupante. Mentre nella chiesa si sta parlando di 'un'ora del laicato', sembrerebbe che gli istituti maschili di vita attiva (e noi tra essi) non abbiano saputo coinvolgere questo aspetto nel processo di rinnovamento della loro comunità religiosa. Noi salesiani, poi, quanto più ci rivolgiamo verso i nostri destinatari preferenziali, soprattutto nel terzo mondo, tanto più sentiamo angosciosamente l'impatto negativo del calo numerico dei coadiutori.

«La comunità salesiana non può prescindere da questa figura tanto caratteristica di socio, che testimonia prioritariamente una delle sue componenti costitutive. Enumeriamo alcuni dei gravi problemi che rimangono aperti:

– innanzitutto, il calo numerico dei confratelli coadiutori;

– il fatto che vi siano parecchie ispettorie senza novizi coadiutori;

– il permanere in molti confratelli di una mentalità alienata da questo urgente problema, per ignoranza o per pregiudizi;

– una certa amarezza in alcuni, alimentata da preconcetti che considerano i valori del sacerdozio e quelli del laicato non partendo dalla sintesi di mutua complementarità propria dello spirito salesiano, ma da considerazioni generiche che concorrono a indebolire l'indole propria della nostra comunità; [...]

– l'indebolimento e la diminuzione degli apporti specifici del ministero sacerdotale nell'azione della comunità in conformità ai criteri pastorali del sistema preventivo;

– un cresciuto secolarismo nella mentalità e negli atteggiamenti di non pochi confratelli preti.

[...] Non è tanto una categoria di soci che è in crisi, ma è la componente laicale della stessa comunità che è interpellata e che deve venir ripensata in fedeltà a Don Bosco e ai tempi».[6]

Il calo numerico segnalato fa problema, ma *non* deve ingenerare *atteggiamenti negativi* improntati ad amarezza, a pessimismo, a sfiducia. Deve piuttosto sollecitare un rinnovato impegno per far meglio conoscere e ap-

[6] E. Viganò, *La Società di san Francesco di Sales,* 237s.

prezzare, all'interno della Congregazione e nel più vasto territorio in cui operiamo, la nostra identità di Salesiani [pag. 79] presbiteri e laici; per prestare un'attenzione continua alla situazione locale, alle sue prospettive e ai nuovi spazi che vi si aprono e per promuovere un'illuminata, coraggiosa e fiduciosa pastorale vocazionale.

2.2.2. Gli appellativi di «Coadiutore» e di «Salesiano laico»

Scegliere, accettare o mutare *il nome non è cosa indifferente* o soltanto formale. Lo si voglia o no, il nome classifica una persona o un gruppo, rivela la loro appartenenza a un determinato mondo culturale e a una connessa gamma di valori e di non valori, che toccano l'identità.

Negli Ordini e Congregazioni religiose non esclusivamente laicali, lo si è visto, i membri laici sono indicati con diversi appellativi: o si dicono conversi, oblati, servitori, oppure fratelli, confratelli, coadiutori, ausiliari, discepoli. Questi appellativi sono nati in contesti cristiani e richiamano o richiamavano ai credenti alcuni valori evangelici: i conversi, ad esempio, la conversione, gli oblati la donazione di sé, i servitori il servizio cristiano, i fratelli o confratelli la fraternità religiosa, i coadiutori l'aiuto e la collaborazione, i discepoli il discepolato evangelico.

D'altra parte furono appellativi utilizzati *in determinati contesti.* Proprio per questo, oltre ai valori evangelici essi indicavano anche altri aspetti della vita e dell'azione dei religiosi laici sia all'interno del rispettivo Istituto che nel più vasto ambiente della Chiesa e della società. In concreto, designavano:

– gli uffici, semplici o variamente rilevanti, e i ruoli, per lo più subordinati, dei religiosi laici;

– il loro tipo di presenza nella vita comunitaria come categoria a parte oppure come fratelli alla pari dei religiosi presbiteri;

– il rapporto che avevano con questi, fatto di servizio, di aiuto, di collaborazione paritaria;

– il loro grado di formazione e il loro livello culturale.

In breve, gli appellativi indicavano il loro «status» sociale e culturale, canonico e religioso, di gruppo, di categoria, di «classe».

Don Bosco, lo si sa, per designare i Soci laici della sua Congregazione si attenne alla legislazione canonica vigente al suo tempo e [pag. 80] scelse *l'appellativo di «Coadiutori».* Questo appellativo faceva già problema tra i Salesiani di allora, ma egli non volle che lo si cambiasse.

Il problema è riemerso nell'ultimo ventennio. Nei Capitoli generali

del post-concilio si discusse se mantenere o cambiare l'appellativo di «Coadiutori».

Per alcuni era questo il nome dato da Don Bosco fondatore. È carico di valori legati alla nostra tradizione e a tante mirabili figure di Salesiani laici. Modificandolo ci si sarebbe esposti al rischio di rompere con le proprie radici e con il patrimonio salesiano e culturale della nostra Società.

Per altri, l'appellativo «Coadiutore» traduce poco i significati della tradizione ed è incomprensibile, oggi, fuori dei nostri ambienti. Richiama inoltre un'immagine caratterizzata da una certa dipendenza, marginalità e «discriminazione». È un'immagine non più proponibile a possibili aspiranti alla vita salesiana. Per questo, il suo cambio era ritenuto non solo utile, ma necessario.

Tenuto conto di questi vari motivi, e specialmente del fatto che «la nostra Società è composta di chierici e di laici che vivono la medesima vocazione in fraterna complementarità»,[7] le Costituzioni rinnovate hanno scelto, per gli uni e per gli altri, *il sostantivo «Salesiano» che connota l'unica vocazione da legare poi con l'aggettivo «coadiutore» o «laico» e «presbitero» o «prete», capace di specificare la forma vocazionale propria.*[8]

In tal modo si è voluto da un lato essere fedeli al volere di Don Bosco e, dall'altro, venir incontro agli attuali contenuti del linguaggio e alle giuste attese dei Confratelli. Ma, sopra tutto, si è inteso sottolineare i rapporti di piena uguaglianza tra Salesiani preti e Salesiani laici, voluti dal nostro Fondatore e ribaditi più volte dai suoi successori come aspetto originale della nostra identità. [pag. 81]

2.2.3. Influsso delle strutture

La struttura fa parte dell'identità e i vari tipi di strutture della Congregazione influiscono sulla nostra identità.

Noi Salesiani «siamo riconosciuti nella Chiesa come istituto religioso clericale, di diritto pontificio, dedito alle opere di apostolato».[9] Sono questi i lineamenti giuridici essenziali della nostra identità nella Chiesa.[10]

[7] *Cost.* 4.
[8] *Cost.* 45, 116, 45, 106.
[9] *Cost.*4.
[10] Per un commento autorevole di questo asserto ci si può riferire al volume *Il progetto di vita dei Salesiani di Don Bosco.*

È bene far notare che il carattere «clericale» della nostra Congregazione va inteso tecnicamente nel suo specifico senso «canonico». Esso esprime *nella forma giuridica un aspetto della sua realtà carismatica.* Infatti comporta che la guida, cioè il servizio di animazione e di governo delle comunità – chiamato ad essere in quanto tale nucleo propulsore della pastorale giovanile – sia affidato, ai vari livelli, a un confratello presbitero, a ciò qualificato dalla grazia del ministero sacerdotale e dalla personale competenza e sensibilità pastorale. La caratteristica di questo servizio, però, che Don Bosco volle e la tradizione confermò motivandola, è strettamente collegata a una *specifica valorizzazione della componente laicale.* Nella comunità salesiana infatti «chierici e laici vivono la medesima vocazione in fraterna complementarità», recita l'articolo 4 delle Costituzioni. In essa – aggiunge l'art. 45 – «ciascuno è responsabile della missione comune e vi partecipa con la ricchezza dei suoi doni e delle caratteristiche laicale e sacerdotale dell'unica vocazione salesiana».

Questo *apporto di ricchezze diversificate* alimenta il nostro spirito di famiglia contrario ad atteggiamenti comunque discriminanti tra confratelli.

Altre strutture rivestono al riguardo una loro importanza da non sottovalutare. Esse sono:

– le strutture operative: scuole, oratori, parrocchie, centri di studi superiori, editrici, librerie, stazioni missionarie, centri di accoglienza, centri di spiritualità; [pag. 82]

– le strutture formative: campi scuola, aspirantati, noviziati, studentati, università;

– le strutture di comunicazione: Atti del Consiglio generale, Bollettino salesiano, notiziari ispettoriali, visite dei Superiori, incontri comunitari a raggio locale ispettoriale regionale internazionale, convegni;

– le strutture di governo, quali esercizio dell'autorità ai vari livelli;

– le strutture finanziarie: economati e uffici amministrativi ai vari livelli.

Prescindendo, per il momento, dalle strutture di governo, sembrano opportune alcune considerazioni sull'influsso che le altre elencate hanno sull'identità salesiana, individuale e collettiva.

I rapidi e profondi cambi sociali e culturali che si sono verificati nell'ultimo trentennio hanno richiesto, a volte, mutamenti di rilievo nelle strutture operative e formative. I nuovi ruoli professionali hanno provocato la super qualificazione di alcuni SC. Per far fronte alle accresciute esigenze delle scuole professionali, dei centri editoriali, degli istituti superiori, si rese necessario qualificarsi a livello universitario e munirsi di titoli accademici.

D'altra parte, questi stessi fenomeni provocarono la dequalificazione di altri. La progressiva chiusura di alcuni laboratori (sarti, calzolai, falegnami), di scuole professionali e agricole costrinse un certo numero di SC ad abbandonare compiti professionali di prestigio svolti, in non pochi casi, per lunghi anni, e ad adattarsi ad altri, spesso meno qualificati e gratificanti. Questi stessi compiti poi li sottrassero al contatto personale e prolungato con i giovani, che così non poterono più incontrare e capire dal vivo, in tutto il suo significato, il modello di vita del Salesiano laico.

Questi fenomeni provocarono inoltre la permeabilità dei ruoli: compiti come quelli del maestro d'arte, del direttore editoriale, del capo laboratorio, riservati fino a un recente passato ai SC, vennero assunti anche dai Salesiani preti.

In breve, *i cambi delle strutture operative* incidono più o meno, ma sicuramente, sull'evoluzione dell'identità, causano crisi di ruoli e condizionano il flusso delle vocazioni.

Nella formazione iniziale e permanente sarà dunque necessario tenere nella dovuta considerazione questo fenomeno, per alcuni [pag. 83] aspetti positivo e per altri preoccupante. I cambi sociali e culturali dovuti al continuo progredire della scienza e della tecnica fanno scomparire alcuni ruoli e ne fanno emergere altri; esigono persone formate in modo da poter periodicamente riqualificarsi, assumere nuovi compiti, recepire nuovi valori, ovviando ai disvalori che sempre si accompagnano ai mutamenti profondi e accelerati.

Oggi le nostre strutture sono codificate. Le Costituzioni, i Regolamenti, la Ratio, i vari Direttori assieme alle indicazioni contenute nella nostra secolare tradizione, costituiscono un corpo di norme che struttura la nostra vita e la nostra azione.

Oltre alla normativa scritta vi sono anche *usi, costumi e prassi generalmente non codificati,* ma ugualmente influenti sul nostro modo di vivere, di lavorare, di pregare.

Le nostre strutture codificate raggiungono lo scopo di guidare con sicurezza a un'autentica vita salesiana solo quando sono accolte e fedelmente attuate. La nostra *identità* è *toccata più dall'interiorizzazione di una struttura che non dalla sua codificazione,* anche se per interiorizzarla bisogna pure che essa sia identificata nel suo valore e codificata.

Che la nostra identità di Salesiani preti o laici sia vitalmente segnata, in positivo e in negativo, più dalle norme di fatto praticate che non da quelle semplicemente codificate lo si è sperimentato e, spesso, sofferto nel periodo

del post-concilio, quando si trattò di mettere in pratica il testo rinnovato delle Costituzioni e le delibere dei vari Capitoli generali.

In ogni caso, l'esperienza recente ci convince sempre più che il rinnovamento delle nostre strutture specialmente operative e formative suppone ed esige il rinnovamento della mentalità, personale e comunitaria, tanto dei Salesiani preti che dei SC. Si tratta in ultima analisi di un problema di rinnovamento di identità.[11] [pag. 84]

2.2.4. I valori economici ed estetici

In Congregazione, assieme e in dipendenza dai valori morali e religiosi che sono sicuramente essenziali e centrali, e verranno presentati più oltre, esistono altri valori, quelli economici e quelli estetici, l'utile e il bello, lo spirito di famiglia e l'allegria, che toccano la nostra identità in misura forse più consistente di quanto persone troppo idealiste potrebbero supporre.

I *beni economici* giuocano un loro ruolo nella vita e nell'attività dei membri della nostra Società. Basterebbe richiamare alla memoria quanto essi impegnarono la vita di Don Bosco: quante preoccupazioni, quanto lavoro, quante iniziative, quante lettere e quanta fiducia nella Provvidenza, il tutto diretto a reperire il denaro necessario per mantenere i suoi giovani, a creare un clima di gioia e a sostenere le sue opere. Lasciare in ombra questa zona nella vita del nostro Fondatore equivarrebbe a renderlo per vari aspetti incomprensibile e se ne oscurerebbe in ogni caso la figura di organizzatore, di educatore dei giovani e di prete della Provvidenza.[12]

I mezzi economici sono indispensabili per raggiungere gli obiettivi culturali, educativi, pastorali, assistenziali e missionari che persegue la nostra Congregazione con le sue molteplici opere e attività.

Nella storia passata e recente i SC hanno offerto e offrono tuttora un apporto spesso rilevante quanto a mole di lavoro e a competenza per il reperimento e l'amministrazione di questi beni, per il finanziamento e il sostegno di opere spesso costosissime.

Nell'attuale cultura di matrice materialista, gli osservatori esterni, più o meno benevoli o critici verso le istituzioni religiose, sono particolarmente

[11] Cfr. ACGS 184; ACG XXI 206; E. Viganò, *La componente laicale della comunità salesiana,* 39s; E. Viganò, *La Società di san Francesco di Sales,* 236-238.

[12] Cfr. P. Stella, *Don Bosco nella storia economica e sociale. 1815-1870,* Roma, LAS, 1980.

attenti a questi valori. I beni immobili e mobili di un Istituto possono comunicare una testimonianza di povertà, di servizio, di condivisione. Possono anche costituire, al contrario, una contro testimonianza. In definitiva non sono indifferenti: contribuiscono a conferire ai religiosi, preti o laici, un'immagine credibile, ma ne possono anche mettere in crisi l'identità, la sua comprensione [pag. 85] e la sua forza di appello. L'articolo 77 delle Costituzioni a questo ci impegna: «Sull'esempio e nello spirito del Fondatore, accettiamo il possesso dei mezzi richiesti dal nostro lavoro e li amministriamo in modo che a tutti sia evidente la loro finalità di servizio. La scelta delle attività e l'ubicazione delle opere rispondano alle necessità dei bisognosi; le strutture materiali si ispirino a criteri di semplicità e funzionalità».

Gli Ordini e le Congregazioni dispongono anche, alcuni più altri meno, di *valori estetici,* di un proprio patrimonio architettonico e pittorico fatto di monasteri, conventi, chiese, scuole, ospedali, case e caratterizzato da un proprio stile, severo ed austero in alcuni casi, opulento e sensibile in altri, sobrio e gioioso in altri ancora.

Le pretese dei Salesiani in fatto di estetica sono piuttosto semplici. Tuttavia essi hanno esportato nel mondo progetti di chiese e di scuole, quadri e immagini, tipi di teatro che hanno lasciato e lasciano ancora la loro impronta sull'identità collettiva della Congregazione.

Questo patrimonio è motivo di vanto per il fatto che spesso rispecchia i gusti popolari e si armonizza con essi; o, a volte, di critica per il fatto che non si è mostrato abbastanza sensibile alle forme architettoniche e iconografiche dei paesi in cui lavoriamo.

Emerge comunque qui uno dei tanti aspetti del rapporto vita salesiana-cultura.

2.2.5. Incidenza della cultura sull'identità salesiana

La cultura in effetti è un'altra delle componenti che più determinano la nostra identità, individuale e collettiva. Insieme alle altre già segnalate, nelle quali del resto è vitalmente innervata, contribuisce in larga misura a imprimere lineamenti fisionomici originali, almeno in parte, alla Congregazione e ai suoi soci.

A. *Cultura e culture*

Con la parola *cultura* si suole indicare un insieme di nozioni, credenze, arti, abitudini e tutti gli altri tipi di capacità e di costanti attività che sono propri dell'uomo come membro della società. È la vita di un popolo. Essa

comprende i valori che lo animano, i disvalori [pag. 86] che lo debilitano e che, essendo condivisi dalla moltitudine dei membri, lo riuniscono in base a una stessa 'coscienza collettiva'. Sono cultura anche le forme attraverso le quali questi valori o disvalori si esprimono e si configurano, cioè i costumi, la lingua, le istituzioni e le strutture della convivenza sociale, quando non sono impedite e represse da altre culture dominanti.

Esistono non una ma molte *culture,* secondo i popoli e gli ambienti: si caratterizzano per i differenti modi di concepire la vita, di usare le cose, di esprimersi e di mettersi in relazione con gli altri e sopra tutto di collocarsi di fronte all'Assoluto, a Dio. Si trovano in esse elementi che ne rivelano il fondo umano comune e l'azione divina sull'umanità, anche anteriormente all'annuncio del vangelo.[13]

B. *La Chiesa, la Congregazione e le culture*

La *Chiesa* non può prescindere da queste culture, pur non identificandosi con nessuna di esse. Ne ha bisogno per esprimere la propria fede,[14] per approfondire il suo messaggio di salvezza[15] e per giungere a prendere decisioni concrete nella sua azione evangelizzatrice.

Si capisce allora perché essa cerchi di comprenderne gli elementi di unità e le loro differenziazioni, perché vi si incarni, le assuma e ne promuova la purificazione, l'arricchimento e la trasformazione fino ad aprirle, «in continuità e insieme in discontinuità con la situazione presente»,[16] all'adesione a Dio e al servizio all'uomo.

Gli Ordini e le Congregazioni religiose hanno anch'essi una loro cultura. Nella misura in cui questa dipende dalla cultura cristiana di un determinato periodo storico, sarà facile che scelga e ne riveli alcuni aspetti congeniali al suo carisma e più utili alla sua attività apostolica, divenendo piuttosto una subcultura cattolica.

Don Bosco e la nostra Congregazione hanno fatto le loro scelte e hanno messo in circolazione una cultura salesiana debitrice, per tanti aspetti, della cultura cristiana del secolo scorso e del nostro secolo. [pag. 87] La loro genialità spirituale e pedagogica si è rivelata ed espressa piuttosto nella prassi apostolica e nel momento di riflessione che sempre l'accompagna.

[13] Cfr. AG 4.
[14] Cfr. EN 63.
[15] Cfr. LG 13.
[16] EN 28.

Oggi l'articolo 7 delle Costituzioni dichiara: «aperti alle culture dei paesi in cui lavoriamo, cerchiamo di comprenderle e ne accogliamo i valori, per incarnare in esse il messaggio evangelico».

La cultura (o subcultura) salesiana ha propri luoghi di produzione, una rete di diffusione e un sistema culturale sufficientemente completo: luogo, rete e sistema sono identificabili.

C. *I luoghi di produzione e la rete di diffusione*

I luoghi di produzione della cultura salesiana sono tutti i centri incaricati di elaborare orientamenti dottrinali e operativi per gli appartenenti ai vari gruppi della Famiglia salesiana. Prima di tutto quindi le case generalizie dei SDB e delle FMA. Poi i nostri centri di studi e di formazione, le case editrici, i vari tipi di scuola. L'esigenza di inculturare il vangelo secondo il nostro carisma potrà essere soddisfatta nella misura in cui esisteranno e funzioneranno bene questi centri di elaborazione culturale distribuiti nei vari contesti e qualificati in senso salesiano e scientifico.

Assieme a questi centri produttori di cultura cosiddetta «dotta», ne vanno debitamente valorizzati altri: le scuole professionali di vario tipo, gli oratori e i centri giovanili, che in passato hanno prodotto e producono ancora, specialmente ad opera dei Salesiani laici, una «cultura del lavoro» caratterizzata dalla solidarietà, dalla condivisione e dalla professionalità, e una «cultura popolare» oggi fortemente rivalutata.

La rete di diffusione della cultura salesiana è costituita dai mezzi di comunicazione che utilizza: fin dai tempi di Don Bosco la stampa e, di recente, gli altri mass-media. Le nostre opere sono anch'esse altrettanti trasmettitori culturali e, per ragioni diverse, diventano anche strumenti di trasmissione, più o meno filtrata, di altre culture rivali o semplicemente estranee. Basti accennare al fatto che, in non poche nazioni, le nostre scuole sono variamente vincolate a programmi di studio fissati da governi laicisti e con personale docente non salesiano e, spesso, non scelto dai Salesiani. Si può essere esposti al rischio di far perdere la propria identità e originalità salesiana. [pag. 88]

Ogni Salesiano, prete o coadiutore, è a sua volta in qualche modo un recettore e un emittente. Nella misura in cui ha assimilato la cultura salesiana la diffonde attorno a sé mescolandola con quella dell'ambiente in cui opera. La potenza di questi trasmettitori varia. Un Salesiano, laico o prete, che abbia perso o impoverito gravemente la sua identità, diventa un canale che non comunica, con tutte le conseguenze che sappiamo in fatto di pastorale e formazione vocazionale.

D. *Un sistema culturale*

Questa rete trasporta nella Chiesa e nella società *un sistema culturale salesiano,* i cui aspetti variano di tempo in tempo e che merita di essere disegnato almeno a larghi tratti. Globalmente, a questo sistema culturale fa riferimento il primo articolo delle Costituzioni.

a. Una storia e un calendario salesiano

Le date principali di questa *storia sacra salesiana* sono note e generalmente ricordate. Riguardano alcuni momenti importanti della vita di Don Bosco, segnati dalla presenza divina. Le *Memorie dell'Oratorio* scritte da Don Bosco e le *Memorie Biografiche* lo testimoniano in modo assai palese.

Anche se oggi si è più attenti nel valutarne i contenuti, è tuttavia innegabile che questa storia sacra salesiana ha trasmesso e continua ancora a trasmettere avvenimenti che fanno parte delle radici della nostra vita e del nostro spirito.

Come gli altri Istituti religiosi anche la Famiglia salesiana ha un suo *calendario* che si inserisce in quello della Chiesa e che essa adatta alla propria vita. A partire dalla festa di Tutti i Santi, esso riprende il ciclo della salvezza punteggiandolo di note pie e gioiose: sono le feste e le ricorrenze del nostro calendario; sono gli incontri di preghiera che scandiscono i momenti principali della giornata, del mese, dell'anno.

b. Una geografia e un'onomastica salesiana

La *geografia* si concentra attorno ai luoghi in cui vissero il nostro [pag. 89] Fondatore e altri santi della sua Famiglia. I loro nomi, con quelli del Sacro Cuore e di Maria Ausiliatrice sono titolari, nei vari paesi, di opere, istituzioni, luoghi ecclesiastici e civili; e compongono, per così dire, insieme ai nomi con cui vengono designati in Congregazione i titolari di determinati incarichi (Rettor Maggiore, Consiglieri, Ispettori, Direttori, Economi) l'*onomastica* salesiana.

c. Un ritualismo e una sensibilità etica salesiana

Nella tradizione salesiana esiste un *ritualismo religioso* derivato da abitudini popolari locali e propagatosi poi in tutto il mondo: il segno di croce alla levata del mattino; la preghiera prima e dopo il lavoro e i pasti; la visita quotidiana al SS. Sacramento; la recita dell'Angelus tre volte al giorno; le tre Ave Maria ai piedi del letto prima di coricarsi alla sera. Nei vari paesi usanze religiose locali si sono aggiunte o hanno sostituito quelle che abbiamo appena elencate.

È propria dei Salesiani anche una caratteristica *sensibilità etica* che si rifà alla dottrina di Sant'Alfonso e professa una particolare delicatezza in materia di castità, coltiva un'obbedienza e un amore anche personale al Papa e ai Vescovi, valorizza in modo particolare i sacramenti dell'Eucaristia e della Penitenza.

d. Un pensiero filosofico-teologico e sociale alla base del Sistema preventivo

In materia di *filosofia* e *teologia* i Salesiani, pur affrontando nella loro prima formazione studi seri e specializzazioni impegnative, hanno preferito la semplicità. Alle gravi e ricorrenti domande essi hanno dato le risposte più comuni, quelle ispirate dal buon senso cristiano dell'epoca. Nel periodo del post-concilio, stimolati dal rinnovamento promosso dal Vaticano II hanno fatto progressi rilevanti. In ogni caso, il sistema educativo che Don Bosco ha lasciato loro «in preziosa eredità», li ha obbligati fin dagli inizi a prendere posizione sulla sorte dei giovani più bisognosi. Oggi più che mai, poiché l'attuazione del Sistema Preventivo, che fa ormai parte del patrimonio pedagogico della Chiesa, li conduce a ricercare e ad assumere i risultati delle scienze dell'uomo e dell'educazione, e dunque a rispondere alle domande e alle sfide del tempo e della condizione giovanile. [pag. 90]

e. Una «politica» salesiana

Per tradizione, *la politica salesiana* rispetta tutte le autorità, civili e religiose, e mira a farsi ovunque degli amici, senza che ciò voglia dire necessariamente tolleranza, in ogni caso, dell'«ordine» stabilito. Si prefigge il «bene comune» piuttosto che il «potere» e si impegna ad educare alla responsabilità sociale.

Nei Capitoli generali del post-concilio si è manifestata un'aggiornata sensibilità che, in sintonia con gli orientamenti del magistero ecclesiale e con l'anima più vera della nostra tradizione, definisce il comportamento del Salesiano in questa materia sempre difficile e problematica: «Lavoriamo in ambienti popolari e per i giovani poveri. Li educhiamo alle responsabilità morali, professionali e sociali, collaborando con loro, e contribuiamo alla promozione del gruppo e dell'ambiente. Partecipiamo in qualità di religiosi alla testimonianza e all'impegno della Chiesa per la giustizia e la pace. Rimanendo indipendenti da ogni ideologia e politica di partito, rifiutiamo tutto ciò che favorisce la miseria, l'ingiustizia e la violenza, e cooperiamo con quanti costruiscono una società più degna dell'uomo. La promozione, a cui ci dedichiamo in spirito evangelico, realizza l'amore liberatore di Cristo e costituisce un segno della presenza del Regno di Dio».[17]

[17] *Cost.* 33.

f. Un'agiografia salesiana

Nella Famiglia salesiana si dispone oggi di una ricca *letteratura* dedicata alla figura e dell'opera del nostro Fondatore, dei suoi successori, di santi della sua famiglia spirituale, di figure eminenti od anche semplici, ma tutte significative.

Il riferimento a tali *modelli di santità* è importante per la nostra vita ed azione. Essi sono i testimoni di un'identità salesiana riuscita e, in alcuni casi, canonizzata dalla Chiesa.

La conoscenza, progressivamente approfondita, della loro vita e specialmente delle loro virtù dovrebbe diventare un contenuto insostituibile della pastorale vocazionale e della formazione iniziale e permanente. [pag. 91]

E. *Incidenza della cultura sull'identità del SC*

Il fattore «cultura» incide anche e non poco sulla vita dei SC e sui loro rapporti con i Salesiani preti. Ne può condizionare variamente l'apporto. Nella nostra storia si è percepita l'esigenza, oggi pienamente riconosciuta nelle Costituzioni, di garantire ai *Confratelli laici,* nel rispetto delle loro capacità e attitudini, un'adeguata formazione umanistica, teologica e professionale. È condizione indispensabile perché siano *produttori e diffusori qualificati* di cultura salesiana, di tipo accademico o popolare che sia, specialmente se posta al servizio del mondo del lavoro.

La crisi che da oltre un ventennio attraversa, in forme e misure diverse, tutti gli Istituti religiosi non esclusi quelli laicali ha, tra l'altro, radici culturali. Va ascritta alle più o meno profonde ripercussioni che sull'identità religioso-culturale dei vari Istituti, hanno esercitato i rapidi cambi culturali verificatisi di recente.

Di conseguenza, la ricerca di soluzioni non potrà prescindere da una lucida *diagnosi* della realtà dei paesi in cui operiamo e da una sua corretta *interpretazione* alla luce della fede. Sarà così possibile cogliere le esigenze, gli appelli e, in ultima analisi, gli imperativi morali destinati a guidare le scelte e gli interventi operativi.

2.3. Lineamenti fondamentali dell'identità del SC

Le finalità e *i valori* morali e religiosi, lo si è detto, costituiscono gli aspetti più profondamente qualificanti della nostra identità di Salesiani, laici e preti. Se ne offre qui un'ampia descrizione.

2.3.1. Nella Famiglia salesiana, la Comunità sdb, una comunità originale

Per descrivere finalità e valori, le Costituzioni hanno utilizzato l'attuale linguaggio ispirato dal Vaticano II. Parlano di carisma di Don Bosco, di vocazione salesiana, di consacrazione apostolica, di missione giovanile, di comunione fraterna, di pratica dei consigli evangelici, di spirito di Don Bosco. [pag. 92]

«Identità vocazionale salesiana» è la formula breve con cui i nostri testi ufficiali esprimono questa ricchezza di doni.[18] Tocchiamo qui *la ragione profonda* del nostro essere e operare, quella che ci qualifica e caratterizza. Se l'identità vocazionale si stempera e si affievolisce, le componenti finora elencate, anche se apprezzabili, si riducono a ben poca cosa. A ragione quindi i recenti Capitoli generali e le nuove Costituzioni si sono preoccupati di ridefinire sopra tutto la nostra identità *vocazionale*.

Nel compiere questo delicato lavoro di *discernimento* essi si sono riferiti a Don Bosco, alla sua vita e alla sua opera, al suo spirito e, in generale, al suo *progetto apostolico.* «Noi, Salesiani di Don Bosco, – recita l'art. 2 delle Costituzioni – formiamo una comunità di battezzati che, docili alla voce dello Spirito, intendiamo realizzare in una forma di vita religiosa il progetto apostolico del Fondatore».

Questo progetto coinvolge *un vasto movimento di persone* che, in vari modi, operano per la salvezza della gioventù. «Ne fanno parte i vari gruppi della Famiglia salesiana. In essa, per volontà del Fondatore, abbiamo particolari responsabilità: mantenere l'unità dello spirito e stimolare il dialogo e la collaborazione fraterna per un reciproco arricchimento e una maggiore fecondità apostolica».[19] In questo quadro si ridisegna *la nostra identità:* «I salesiani – dichiara il CGS iniziando la sua riflessione sulla Famiglia salesiana – non possono ripensare integralmente la loro vocazione nella chiesa senza riferirsi a quelli che con loro sono i portatori della volontà del Fondatore».[20]

A sua volta, l'identità vocazionale del *Salesiano, laico e prete,* è stata definita a partire dalla loro condizione di *membri della Comunità salesiana:* «Il mandato apostolico, che la Chiesa ci affida, viene assunto e attuato in primo luogo dalle comunità ispettoriali e locali i cui membri hanno funzioni complementari con compiti tutti importanti. Essi ne prendono coscienza».[21]

[18] ACG XXI 171; ACG XXII p. 148.
[19] *Cost.* 5.
[20] ACGS 151.
[21] *Cost.* 44.

Il Salesiano laico in essa vive, lavora, prega, testimonia la sua [pag. 93] vocazione, fraternamente accompagnato dai Confratelli e corresponsabilmente impegnato con loro. In essa egli rivela a sé e agli altri la sua identità.[22]

A. *Una comunità fraterna*

Il testo delle Costituzioni presenta innanzitutto *la nostra identità collettiva di Salesiani.* In questa cornice identifica poi *i lineamenti* propri del *Salesiano laico* e del *Salesiano prete* poiché essi ricevono la Dio la vocazione in vista della loro entrata nella *comunità.* «Ciascuno di noi – dice l'art. 22 – è chiamato da Dio a far parte della Società salesiana»[23]. E vive la sua vocazione all'interno di essa con la coscienza della sua *comune dignità di fratello* che Don Bosco volle e la tradizione salesiana ha più volte ribadito: «Tra i soci della congregazione – affermò Don Bosco – non vi è distinzione alcuna: sono trattati tutti allo stesso modo, siano artigiani, siano chierici, siano preti; noi ci consideriamo tutti come fratelli».[24]

Don Rinaldi così scrisse nel 1927: «Quando [Don Bosco] cominciò a pensare alla fondazione di una nuova società religiosa, volle che tutti i membri di essa, sacerdoti, chierici e laici, godessero degli stessi diritti e doveri. Per lui i sacerdoti assumono sì, con l'ordine sacro, maggiori doveri e responsabilità, ma i diritti sono uguali, tanto per essi e i chierici, quanto per i coadiutori, i quali non costituiscono punto un secondo ordine, ma sono veri salesiani obbligati alla medesima perfezione e ad esercitare, ciascuno nella propria professione, arte o mestiere, l'identico apostolato educativo che forma l'essenza della società salesiana».[25]

Nel 1930 così ribadì questa caratteristica vocazionale del Salesiano laico: «I coadiutori non sono semplici ausiliari della comunità, ma sono veri e perfetti religiosi, quanto i sacerdoti nostri; educatori e maestri essi pure di un'importante parte del nostro programma sociale».[26] [pag. 94]

I testi delle Costituzioni ripropongono questa fraternità salesiana, espressione di viva fede e di carità evangelica: «Vivere e lavorare insieme – recita l'art. 49 – è per noi Salesiani una esigenza fondamentale e una via sicura per realizzare la nostra vocazione. Per questo ci riuniamo in comunità, nelle

[22] Cfr. ACG XXI 171.
[23] Cfr. *Cost.* 22, 23, 45, 46, 52.
[24] MB XII, 152.
[25] ACS 40 (1927), p. 574.
[26] ACS 55 (1930), p. 915.

quali ci amiamo fino a condividere tutto in spirito di famiglia e costruiamo la comunione delle persone».

«Dio ci chiama a vivere in comunità – afferma l'articolo successivo – affidandoci dei fratelli da amare. La carità fraterna, la missione apostolica e la pratica dei consigli evangelici sono i vincoli che plasmano la nostra unità e rinsaldano continuamente la nostra comunione. Formiamo così un cuor solo e un'anima sola per amare e servire Dio e per aiutarci gli uni gli altri».

«La comunità salesiana – è l'art. 51 – si caratterizza per lo spirito di famiglia che anima tutti i momenti della sua vita. [...] In clima di fraterna amicizia ci comunichiamo gioie e dolori e condividiamo corresponsabilmente esperienze e progetti apostolici».

Secondo il dettato dell'art. 52, «la comunità salesiana accoglie il confratello con cuore aperto, lo accetta com'è e ne favorisce la maturazione. Gli offre la possibilità di esplicare le sue doti di natura e di grazia. Provvede a ciò che occorre e lo sostiene, nei momenti di difficoltà, di dubbio, di fatica, di malattia. [...] Il confratello s'impegna a costruire la comunità in cui vive e la ama, anche se imperfetta»; «partecipa generosamente alla vita e al lavoro comune. Ringrazia Dio di essere tra fratelli che lo incoraggiano e lo aiutano».

Nella sua comunità, il Salesiano laico, al pari del Salesiano prete, prende parte in modo corresponsabile alla programmazione, all'attuazione e alla revisione del progetto educativo e pastorale comunitario.[27] Partecipa attivamente alla comunione di preghiera, all'ascolto della parola di Dio, alla celebrazione dei sacramenti dell'Eucaristia e della Riconciliazione.[28] Viene costantemente animato nella fedeltà alla sua specifica vocazione divenendo, con i fratelli, segno credibile della fraternità instaurata in terra dal Signore Gesù.[29] [pag. 95]

B. *Una comunità apostolica aperta alla secolarità*

Secondo il pensiero e la prassi di Don Bosco, la nuova Società da lui fondata si sarebbe mossa non nella direzione dell'ideale monastico di separazione dal mondo, ma piuttosto nella direzione dell'*ideale religioso apostolico* vissuto in stretto contatto con la realtà giovanile e popolare.

Partendo dalla sua esperienza di prete secolare, Don Bosco intese iniziare

[27] Cfr. *Cost.* 65-66, 76-77, 79.
[28] Cfr. *Cost.* 85-95.
[29] *Cost.* 24, 52, 49, 63.

un vasto movimento apostolico, giovanile e popolare, immerso e adattato alla realtà sociale e culturale che stava emergendo. L'oratorio in cui vivevano e lavoravano lui e i suoi primi collaboratori era «per i giovani casa che accoglie, parrocchia che evangelizza, scuola che avvia alla vita e cortile per incontrarsi da amici e vivere in allegria».[30]

Quando si propose di condensare in una «regola» i suoi ideali, scrisse anche un capitolo su «Gli Esterni», il cui primo articolo esprimeva chiaramente la novità del suo progetto: «Qualunque persona – scriveva – anche vivendo nel secolo, nella propria casa, in seno alla propria famiglia, può appartenere alla nostra Società, ecc.».[31]

Vi si percepisce un vivo interesse ad aprire il suo progetto operativo a persone che vivono in una *condizione secolare* e vi svolgono *la missione salesiana,* praticando *i consigli evangelici.* Don Rinaldi, più avanti nel tempo, cercò di realizzare questo ideale. Formò e organizzò quel gruppo di zelatrici di Maria Ausiliatrice, divenuto oggi l'Istituto delle Volontarie di Don Bosco.

Il nostro Fondatore costatò poi, anche per ispirazione interiore e su consiglio di Pio IX, che per raggiungere lo scopo era indispensabile assicurare un nucleo centrale animatore che avesse *la stabilità e la consistenza di una Congregazione religiosa.* E configurò così la sua Società, che è appunto una *Congregazione religiosa nata da un'esperienza apostolica secolare e aperta alla secolarità.*[32]

Doveva dunque assumere *caratteristiche nuove* rispetto ad altri Istituti religiosi, doveva cercare il modo di adattare la sua *forma* alle esigenze della nascente società civile. Così anche il modo familiare [pag. 96] di vivere insieme, l'agilità delle strutture, il comportamento circa la proprietà dei beni, la duttilità di adattamento, l'abito, il linguaggio da usare (casa, ispettore, direttore, assistente), le aree da preferire nell'apostolato, la vicinanza al mondo del lavoro dovevano essere *espressioni* il più possibile consone a certe esigenze della società che procedeva e si sviluppava sempre più segnata ormai da un progressivo processo di secolarizzazione.

Anche *i vari tipi di azione educativa e pastorale* erano, di loro natura, orientati a offrire una testimonianza e un servizio aperto alla realtà del mondo circostante. Una caratteristica *spiritualità* che, modellata sull'umanesimo

[30] *Cost.* 40.
[31] MB X, 889; 1308.
[32] Cfr. E. Viganò, *La componente laicale,* 30-32.

di san Francesco di Sales, interessava i Salesiani all'azione e ai valori temporali, li aiutava anche a far sì che la loro vita di unione con Dio e la pratica dei consigli evangelici infondessero nuova energia nell'educare la gioventù in vista della costruzione di una società fondata sull'amore.

Per attuare il progetto apostolico di Don Bosco, i Salesiani dovevano evangelizzare attraverso impegni professionali per lo più secolari: l'insegnamento, l'animazione sociale e culturale, la comunicazione sociale, le attività terziarie, gli uffici domestici, lo sport.

Don Rinaldi rimarcò, *in un testo giustamente famoso,* questa apertura della Congregazione alla secolarità. «Lo spirito nuovo – egli scrive – cui Don Bosco aveva improntato le Costituzioni, spirito precursore dei tempi, sollevò molti ostacoli all'approvazione; ma egli lavorò, insistette, pregò e fece pregare i suoi giovani, e attese per ben 15 anni, ammettendo nelle sue Costituzioni solo quei mutamenti che potevano conciliarsi colla loro *indole moderna, agile, facilmente adattabile a tutti i tempi e luoghi.* Egli aveva ideato una pia società che, pur essendo vera congregazione religiosa, non ne avesse l'aspetto esteriore tradizionale: gli bastava che vi fosse *lo spirito religioso,* unico fattore della perfezione dei consigli evangelici; *nel resto credeva di poter benissimo piegarsi alle esigenze dei tempi. Questa elasticità di adattamento a tutte le forme di bene che vanno di continuo sorgendo in seno all'umanità è lo spirito proprio delle nostre Costituzioni;* e il giorno in cui vi s'introducesse una variazione contraria a questo spirito, per la nostra pia società sarebbe finita».[33] [pag. 97]

In questa Congregazione e nelle sue comunità, così aperte alla secolarità, *il SC è una presenza caratterizzante* in virtù della sua qualifica di Salesiano *laico.*

La sua è una forma vocazionale in parte diversa da quella del Salesiano prete, ma ugualmente *carismatica,* dichiara al riguardo il CG XXI,[34] perché la vocazione alla vita salesiana come «Coadiutore» è un dono gratuito, un carisma dello Spirito. Alla radice delle differenze tra Salesiano laico e Salesiano prete non c'è una negazione, il non essere prete, né una carente qualifica ecclesiale, bensì una scelta in risposta a una vocazione: «il Coadiutore ha optato per un ideale cristiano positivo che non è definito dal sacramento dell'Ordine, ma è costituito da un insieme di valori che formano in se stessi un vero obiettivo vocazionale di alta qualità».[35]

[33] ACS 17 (1923) 41.
[34] ACG XXI 179.
[35] E. Viganò, *La componente laicale,* 10.

2.3.2. La vocazione del SC è caratterizzata dalla laicità

I SC sono i Soci *laici* della nostra Società. La qualifica laicale imprime un lineamento concreto e complementare alla loro vocazione. E questo è il motivo per cui accanto all'appellativo tradizionale di *Salesiani coadiutori* i nostri testi ufficiali ricorrono ormai indistintamente a quello recente di *Salesiani laici.*

Gli ultimi Capitoli generali e gli interventi dei Rettori Maggiori hanno efficacemente e progressivamente orientato a chiarire il *tipo di laicità* che caratterizza il SC, *tenendo conto che egli è religioso,* membro di una determinata comunità apostolica.

È un argomento complesso, nevralgico per il presente e il futuro di tutti. Vi dedichiamo un ampio spazio, mossi da questo interesse e da questa urgenza carismatica e storica. Lo facciamo in due momenti: qui offrendo delle osservazioni generali sulla laicità e le sue modalità; più avanti definendo il tipo di laicità proprio dei SC.

Nel linguaggio corrente, civile ed ecclesiastico, i termini *laico,* [pag. 98] *laicità* indicano realtà spesso assai diverse e presentano una comprensione vasta di significati, precisi alcuni, altri piuttosto vaghi, altri ancora sviati; alcuni si possono applicare nel loro senso ai SC, altri solo in parte, altri per niente.

Volerli elencare e precisare tutti è impresa quasi impossibile. Qui ci limitiamo a presentarne alcuni più familiari, condivisi e utili al nostro caso.

A. *Laicità con riferimento alla creazione*

Parlando di laicità, di valori laici, di mentalità laica spesso si intende una ragione e una volontà di *rispetto dell'autonomia delle cose:* esse hanno una «loro propria consistenza, verità, bontà, leggi proprie e il loro ordine», perché sono state create da Dio e sono sue creature.[36]

È compito dell'uomo scoprirle mediante la scienza, rispettarle, usarle e ordinarle tramite il lavoro e la tecnica, «riconoscendo le esigenze di metodo proprie di ogni singola scienza ed arte».[37]

Il Vaticano II chiama tutto questo «autonomia delle realtà temporali» e dichiara che, quando sia intesa nel senso appena spiegato, è una esigenza legittima postulata non solo dagli uomini del nostro tempo, ma conforme anche al volere del Creatore.[38]

[36] GS 36b.
[37] GS 36b.
[38] Cfr. GS 36b.

Una *corretta* mentalità laica esige dunque un alto senso di *professionalità,* spesso non facile. Più precisamente essa si interessa della realtà oggettiva delle cose; si dedica con costanza a conoscerle, anche se sono complesse ed esigono rigoroso studio, aggiornate conoscenze scientifiche e tecniche, attenta sperimentazione; è lucida nel descrivere le situazioni, critica nel valutarle, realista nel programmarne il miglioramento, serena nel verificarne i risultati, positivi o negativi, coraggiosa nel modificarla; è generosa nella collaborazione e apprezza l'organizzazione.

Queste esigenze sono, tra l'altro, un apporto positivo del processo di secolarizzazione che con varia intensità ha segnato di sé l'epoca moderna e contemporanea. [pag. 99]

Applicando al nostro caso, il fatto di essere cristiani e Salesiani stimola non già a rinunciare a una riconosciuta *professionalità e competenza,* ma piuttosto a valorizzarle ancor di più: «Sbagliano coloro che, sapendo che "le realtà temporali sono passeggere" – dichiara la *Gaudium et spes* – pensano di poter per questo trascurare i propri doveri terreni e non riflettono che invece proprio la fede li obbliga ancora di più a compierli, secondo la vocazione di ciascuno».[39]

Le cose create, pur avendo un valore in se stesse, hanno anche *un necessario e imprescindibile riferimento a Dio:* «La creatura, infatti, senza il Creatore svanisce. Tutti coloro che credono, a qualunque religione appartengano, hanno sempre inteso la voce e la manifestazione di Lui nel linguaggio delle creature».[40]

L'attuale processo di secolarizzazione purifica la fede cristiana da visioni mitiche e irrazionali; aiuta a non contrapporre Dio e l'uomo quasi fossero due antagonisti che si spartiscono «sacro» e «profano». Fra Dio e le creature infatti vi è un rapporto di creazione continua: Dio «mantenendo in esistenza tutte le cose, fa che siano quello che sono».[41]

Una giusta *mentalità laica,* illuminata dalla visione cristiana, scopre nella verità bontà e bellezza di tutte le cose il *rapporto* che le lega a Dio e un riflesso di Lui; sa che il contemplarle e l'usarle in modo corretto stimolano il dialogo riconoscente con il loro Creatore.

Ma va detto che il processo di secolarizzazione si accompagna spesso ad affermazioni che difendono la *radicale indipendenza* delle cose quasi che esse

[39] GS 43a.
[40] GS 36c.
[41] GS 21c, 36b.

non dipendessero da Dio e l'uomo ne potesse disporre senza riferirle al Creatore.[42] L'uomo stesso nascerebbe alla sua libertà perché finalmente libero da Dio. In molti ambienti «laicità» non è legittima autonomia ma totale indipendenza delle persone, delle società e delle scienze da ogni ulteriore riferimento religioso: una forma di *laicismo* ateo e di *secolarismo,* nata dalla degenerazione della laicità stessa intesa in senso evangelico. [pag. 100]

Di fronte a questa situazione, avere una corretta mentalità laica vuol dire, per il Salesiano, laico e prete, sapersi validamente premunire e opporre a svariate forme di materialismo e laicismo ateo, di indifferentismo religioso, purtroppo presenti in molti settori in cui egli svolge il suo apostolato.

B. *Laicità con riferimento alla missione della Chiesa*

Con riferimento alla missione della Chiesa nella storia dell'umanità, si parla di *fedeli laici* per distinguerli dal clero e dai religiosi e per indicare che essi, «*per la loro parte* compiono, nella Chiesa e nel mondo, la missione propria di tutto il popolo cristiano».[43] Si parla di *laicità* per sottolineare il fatto che tali fedeli svolgono la missione della Chiesa all'interno del mondo. È *l'indole secolare* loro propria di cui si dirà fra poco.

Va notato infatti che il popolo di Dio nel suo insieme è «inviato da Cristo a tutto il mondo», per esservi «segno e strumento d'intima unione con Dio e di unità di tutto il genere umano».[44] Rientra quindi in questa missione, unica e universale, della Chiesa il «permeare e perfezionare l'ordine delle realtà temporali con lo spirito evangelico».[45]

Ma sono diverse le modalità secondo cui questo avviene: «Certamente tutti i membri della Chiesa – dichiara l'esortazione *Christifideles laici* di Giovanni Paolo II – sono partecipi della sua dimensione secolare; ma lo sono *in forme diverse*»[46]: altro è il modo proprio dei fedeli laici, altro quello dei preti secolari, altro quello degli appartenenti a Istituti secolari, altro ancora quello dei membri delle Congregazioni religiose.

In questo contesto *il mondo* è inteso non tanto come creazione, ma come *mondo degli uomini,* «teatro della storia del genere umano», segnato dal suo lavoro, dai suoi insuccessi e dalle sue vittorie; «il mondo certamente posto

[42] GS 36c.
[43] LG 31a. Cfr. CFL 9-14.
[44] LG9b, 1.
[45] AA 5.
[46] ChL 15.

sotto la schiavitù del peccato, ma liberato dal Cristo morto e risorto, e destinato, secondo il piano divino, a trasformarsi e a giungere al suo compimento».[47] [pag. 101]

Rendiamoci dunque conto di queste diverse modalità di vita e d'impegno cristiano nel mondo.

a. La *«laicità» propria dei fedeli laici* è connessa con la loro *«indole secolare»*. I fedeli laici – dichiara il decreto conciliare loro dedicato – hanno «una parte propria e assolutamente insostituibile nella missione della chiesa».[48] Lo si deve *all'indole secolare* che è loro «propria e particolare», anche se non esclusiva. Essa è presente infatti, secondo modalità e intensità diverse, anche nel clero e negli stessi Istituti religiosi, come verrà spiegato.[49]

Tale indole secolare, detta correntemente *secolarità* (da non confondere con la secolarizzazione e il secolarismo), presenta un duplice aspetto: l'uno antropologico e sociologico, l'altro ecclesiologico e vocazionale.

L'*indole secolare* in *senso antropologico e sociologico* indica il fatto di essere nel mondo, di vivere nelle ordinarie condizioni di vita familiare e sociale, e il fatto di dover assolvere compiti temporali attinenti la famiglia, la salute, l'educazione, la scienza e la cultura, il mondo del lavoro, delle professioni, dell'industria, dell'economia, della giustizia, della politica, delle relazioni tra i popoli, della pace. Essa ricopre «tutte» le realtà umane temporali con le strutture che sono loro proprie e con l'evoluzione storica di cui intessono l'esistenza delle persone.[50]

L'*indole secolare* in *senso ecclesiologico e vocazionale* sottolinea l'impegno cristiano di fare in modo che queste medesime realtà siano ordinate secondo Dio, sviluppate secondo Cristo e costruite secondo le ispirazioni del suo vangelo.[51] Impegnarsi perché le relazioni tra le persone in famiglia, nel gruppo di lavoro, nei rapporti civili e sociali siano liberate dal male e dal peccato dell'uomo e rispondano alle esigenze evangeliche di giustizia, di fraternità, di solidarietà, di libertà e di pace è quanto caratterizza l'indole secolare [pag. 102] *cristiana* dalla semplice condizione secolare comune a tutti gli uomini.

I fedeli laici svolgono questa missione agendo *dall'interno* di queste stesse strutture, con responsabilità dirette. In questo senso le animano evangelica-

[47] GS 2. Cfr. CFL 15.
[48] AA 1a che rimanda a LG 30 e 33.
[49] Cfr. LG 31b; GS 43bcd; Cfr. CFL 15.
[50] Cfr. LG 31b; AA 2b, 6-8, 11-14: AG 32. Cfr. CFL 15.
[51] Ivi.

mente a guisa di fermento,[52] e devono esprimere una spiritualità molto aderente alle loro concrete forme di vita e di attività, alle loro capacità e attitudini, ai doni ricevuti dallo Spirito. Tra queste forme di vita spirituale laicale il Concilio annovera espressamente quelle delle associazioni che si ispirano alle Famiglie religiose, com'è il caso dei *Cooperatori salesiani.*[53]

Il *SC* invece è religioso e con la professione religiosa egli modifica la sua *condizione secolare,* perché lascia la propria famiglia e l'inserimento nelle comuni strutture civili e sociali per entrare a far parte della comunità salesiana. Modifica anche la sua *missione secolare,* perché la svolge ormai non all'interno di strutture secolari come fanno i fedeli laici, ma per lo più nell'ambito delle opere salesiane e, soprattutto, in conformità alla sua consacrazione apostolica come membro di una comunità salesiana.

b. La laicità o secolarità consacrata è propria di quanti professano i consigli evangelici nel mondo come sono gli appartenenti Istituti secolari.[54] Rimangono nel mondo e operano al suo interno. Non si sottraggono alla loro *condizione secolare* perché scelgono di restare nella propria famiglia e di lavorare nell'una o nell'altra delle molteplici istituzioni civili e sociali. E svolgono il loro apostolato all'interno di tali strutture secolari. Per questi motivi restano laici e secolari, conservano l'«indole secolare» nel senso antropologico ed ecclesiologico spiegato.

Ma in forza di una specifica vocazione, praticano i consigli evangelici rimanendo nel mondo, divenendo così *laici o secolari consacrati.* Hanno uno statuto teologico e giuridico proprio, distinto da quello dei religiosi. Non vivono in comunità, anche se favoriscono i rapporti di comunione tra i membri dell'Istituto. Non esercitano un apostolato «confessionale», cioè a nome della Chiesa e del [pag. 103] proprio Istituto, perché l'efficacia della loro testimonianza ed azione cristiana di tipo secolare è strettamente connessa con una presenza nascosta e non appariscente nella società. La loro pratica dell'obbedienza, della povertà, della castità assume caratteristiche secolari adattate alla loro condizione e missione nel mondo. In questa fattispecie rientra l'Istituto delle Volontarie di Don Bosco.[55]

Diverso è il caso del *SC.* Facendosi religioso egli modifica la sua *condizione e missione secolare*. Vive e lavora in una comunità religiosa, partecipa

[52] Cfr. LG 31; Cfr. CFL 15.
[53] Cfr. AA 4.
[54] PC 11a.
[55] Si vedano le Costituzioni delle VDB.

alla sua missione che esercita a nome della Chiesa e pratica manifestamente i consigli evangelici secondo il progetto indicato nelle Costituzioni. Tutto questo specifica la sua laicità, e, se da una parte le pone sicuramente dei limiti, dall'altra ne evidenzia e caratterizza la testimonianza e l'efficacia connessa con determinati aspetti della missione salesiana.

c. *Laicità con riferimento alla vita religiosa.* Vi sono nella Chiesa tipi di *laicità* e di *secolarità compatibili e realizzabili* anche nella vocazione religiosa.

I fedeli laici che si fanno religiosi non rinunciano alla *laicità* intesa come *rispetto delle realtà temporali e come visione cristiana della creazione,* la irrobustiscono nella misura in cui sono guidati e sostenuti dalla loro donazione totale a Dio. Con la loro vita e attività testimoniano che Dio solo è il Creatore di tutte le cose e il Signore dell'umanità.

Divenendo religiosi, essi rinnovano l'impegno, già assunto nel Battesimo e nella Cresima, di partecipare alla comune missione cristiana di inviati ai fratelli come segni e strumenti di salvezza e di svolgere *le funzioni sacerdotale, profetica e regale comuni a tutti i membri del popolo di Dio.* Le varie forme di vita religiosa non emarginano dal mondo e dai suoi problemi: «Né pensi alcuno – dichiara il Vaticano II – che i religiosi con la loro consacrazione diventino o estranei agli uomini o inutili nella città terrena. [...] Essi collaborano spiritualmente coi loro contemporanei, affinché la costruzione della città terrena sia sempre fondata sul Signore e a Lui [pag. 104] diretta, né avvenga che lavorino invano quelli che la stanno costruendo».[56]

I religiosi laici vivono la loro qualifica di religiosi e di laici *non in modo uniforme,* ma *secondo l'indole propria* degli Istituti religiosi a cui appartengono.

Molti *Istituti* sono *laicali:* «In forza della loro natura, dell'indole e del fine, [essi hanno] un compito specifico, che non comporta l'esercizio dell'Odine sacro. [Ciò] è determinato dal Fondatore o in base a una legittima tradizione».[57]

Altri istituti, come il nostro, sono composti di *ecclesiastici e* di *laici* e sono i laici, soprattutto, a realizzare quella componente laicale che è propria della loro originale natura carismatica.

Spesso con un apostolato educativo, pastorale, ospedaliero, missionario alcuni Istituti sia laicali che clericali si inseriscono *vitalmente e profondamente nella realtà secolare.* Hanno contatti quotidiani con la gioventù e la gente

[56] LG 46b.
[57] CIC c. 588 par. 3.

del luogo, con le famiglie e le istituzioni civili del territorio. Ma, soprattutto e *direttamente,* essi intendono confessare *Dio come valore assoluto* e portano *all'interno in questi contesti* la loro testimonianza di religiosi e lo spirito del loro Fondatore. Dal punto di vista sociologico, però, e personalmente, per una particolare sensibilità che acquistano operando, essi assumono, in una certa misura, nella loro vita religiosa *i segni di una fisionomia secolare.* È questo il caso dei Confratelli coadiutori nella nostra Società, nata agli albori della civiltà industriale e tutta protesa a realizzare un grande impegno educativo e pastorale a favore del mondo giovanile e popolare.

2.3.3. Caratteristiche della vocazione del SC

Per comprendere più compiutamente questa caratteristica peculiare del SC, è necessario averne presente varie altre che insieme definiscono la sua vocazione di Salesiano laico. [pag. 105]

A. *Una vocazione che si innesta nella vocazione cristiana*

In sintonia con il magistero del Vaticano II, il CG XXI afferma: «La vocazione del SC è *uno sviluppo* della consacrazione conferita dai sacramenti del *Battesimo e della Cresima.* mediante la quale egli vive integralmente i valori cristiani del popolo di Dio: santificato e inviato da Dio Padre per la salvezza del mondo, partecipa della missione e azione di Cristo profeta, sacerdote e pastore, e così si inserisce nella missione propria della Chiesa di testimoniare e annunciare il vangelo». A questo fine manifesta e valorizza «gli atteggiamenti cristiani fondamentali: la coscienza della comune dignità di figli di Dio e di fratelli in Cristo, della comune corresponsabilità nell'edificazione del suo Corpo, e della comune vocazione alla santità; la libertà evangelica, dono dello Spirito, il vivo senso dell'appartenenza alla Chiesa locale presieduta dal vescovo, la rinnovata presenza nella società, e infine la solidarietà cristiana specialmente con i poveri, la sensibilità e l'apertura ai 'segni dei tempi', l'attenzione fattiva alle necessità concrete».[58]

Queste indicazioni generali sono riprese ed espresse *nel testo della nostra Regola di vita.* «La vocazione salesiana – dice l'art. 6 – ci situa nel cuore della Chiesa e ci pone interamente al servizio della sua missione». «Dal nostro amore per Cristo – è l'art. 13 – nasce inseparabilmente l'amore per la sua Chiesa popolo di Dio, centro di unità e comunione di tutte le forze che la-

[58] ACGS 174.

vorano per il Regno. Ci sentiamo parte viva di essa e coltiviamo in noi e nelle nostre comunità una rinnovata coscienza ecclesiale. La esprimiamo nella filiale fedeltà al successore di Pietro e al suo magistero, e nella volontà di vivere in comunione e collaborazione con i vescovi, il clero, i religiosi e i laici». «La Chiesa particolare è il luogo in cui la comunità vive ed esprime il suo impegno apostolico», dichiara l'art. 48. E l'art. 7: «La nostra vocazione ci chiede di essere intimamente solidali con il mondo e con la sua storia». Lo completa l'art. 19: «Il Salesiano è chiamato ad avere il senso del concreto ed è attento ai segni dei tempi, convinto che il Signore si manifesta anche attraverso le urgenze del momento e dei luoghi». [pag. 106]

B. *Una vocazione che pratica con radicalità uno stile evangelico di vita e di azione*

Il SC è consapevole che all'origine della sua vocazione salesiana vi è l'iniziativa di Dio. Chiamandolo alla vita salesiana, il Padre lo consacra con il dono del suo Spirito, suscita in lui la risposta alla vocazione ricevuta e lo sorregge continuamente nell'assolvere questo compito.

Egli risponde all'iniziativa caritativa di Dio con la *professione:* «La nostra vita di discepoli del Signore è una grazia del Padre che ci consacra col dono del suo Spirito e ci invia ad essere apostoli dei giovani. Con la professione religiosa offriamo a Dio noi stessi per camminare al seguito di Cristo e lavorare con Lui alla costruzione del Regno».[59]

L'azione consacrante di Dio abbraccia non l'uno o l'altro aspetto della vita del Salesiano laico, ma *l'intera sua persona ed azione.* Con la sua presenza attiva, lo Spirito del Signore lo inserisce nella vita caritativa divina, lo anima e lo sostiene nello svolgere la missione, nel vivere la comunione fraterna e nel praticare i consigli evangelici.

Anche *la risposta* che egli dà non riguarda l'uno o l'altro aspetto della sua vita, ma *la sua interezza e totalità.* Con la professione religiosa egli offre a Dio tutto se stesso: il suo essere e il suo agire per la salvezza dei giovani. S'impegna nella missione salesiana e nella vita di comunione. Trova nella pratica dei consigli una garanzia di soprannaturale efficacia per la sua missione, una sorgente di fraternità e di carità pastorale, di slancio e dinamismo apostolico. I voti lo rendono anche totalmente disponibile agli altri e lo impegnano a vivere e lavorare insieme ai Confratelli per testimoniare e annunciare il Vangelo ai giovani.

[59] *Cost.* 3.

La formula della professione esprime bene questa novità di essere e di impegno: «Dio Padre, Tu mi hai *consacrato* a Te nel giorno del battesimo. In *risposta* all'amore del Signore Gesù tuo Figlio, che mi *chiama* a seguirlo più da vicino, e condotto dallo Spirito Santo che è luce e forza, io, in piena libertà mi *offro totalmente* a Te, impegnandomi a donare tutte le mie forze a quelli a cui mi *manderai,* [pag. 107] specialmente ai giovani poveri, a vivere nella società salesiana in *fraterna comunione* di spirito e di azione e a partecipare in questo modo alla vita e alla missione della tua chiesa. Per questo [...] faccio voto per sempre di vivere obbediente, povero e casto, secondo la via evangelica tracciata nelle Costituzioni salesiane».[60]

C. *Una vocazione religiosa laicale*

I SC sono i Soci *laici* della nostra Congregazione. Riprendiamo ora una riflessione avviata in tema di laicità per approfondirla e integrarla.

a. Il SC vive *da religioso salesiano la sua vocazione di laico.*

Per descrivere la dimensione laicale del SC, il GCS si ispira all'insegnamento del Vaticano II circa le tre note funzioni di cui tutti i fedeli laici sono resi partecipi nei sacramenti dell'iniziazione cristiana, ma le ridisegna, partendo dal fatto che il Confratello coadiutore è un *religioso salesiano* e questo informa il suo essere laico. Il SC, dichiara il CGS:

– «vive *con le caratteristiche della propria vita religiosa* la vocazione di laico che cerca il Regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio;

– esercita il *sacerdozio battesimale,* la sua *funzione cultuale, profetica* e di testimonianza e il suo *servizio regale* in modo da partecipare veramente alla vita e missione di Cristo e della Chiesa;

– realizza *con l'intensità della sua specifica consacrazione e per 'mandato' della Chiesa,* non in persona propria come semplice secolare, la missione di evangelizzazione e di santificazione non sacramentale;

– svolge la sua azione di carità *con maggiore dedizione* all'interno di una congregazione che si dedica all'educazione integrale dei giovani particolarmente bisognosi;

– *come religioso,* anima cristianamente l'ordine temporale, avendo egli rinunciato alla secolarità [propria dei fedeli laici che vivono [pag. 108] nel mondo e a quella dei secolari consacrati], con un apostolato efficacissimo,

[60] *Cost.* 24.

educando i giovani all'animazione, cristiana del lavoro e degli altri valori umani».[61]

L'attuale testo costituzionale dà tutto questo per acquisito. Delineando dapprima l'indole salesiana, comune a tutti i membri della Congregazione, e solo all'interno di essa l'identità propria del Salesiano laico e del Salesiano prete, intende chiaramente affermare che il SC è prima di tutto un Salesiano religioso: la consapevolezza di avere abbracciato una specifica forma di vita consacrata, quella salesiana, diretta a realizzare il progetto apostolico di Don Bosco, modifica la sua coscienza di laico cristiano, la permea e la anima.[62] Egli «è responsabile della missione comune e vi partecipa con la ricchezza dei suoi doni e della sua caratteristica laicale».[63]

b. Il SC *vive da laico salesiano la sua vocazione comunitaria di religioso.*

Il CG XXI recepisce quanto aveva affermato il CGS,[64] ma lo integra. Definisce infatti la laicità del SC a partire certamente dalla sua vocazione religiosa, ma indica anche e sopra tutto come *la caratteristica laicale specifica e informa* tutta la sua vita religiosa. È una con determinazione essenziale. Egli vive da laico l'insieme dei valori comunitari che fanno la vocazione salesiana.[65] Il fatto di essere laico cioè influisce sul modo con cui il Confratello vive e agisce da religioso salesiano in comunione con gli altri Confratelli. Ecco i passi che più interessano.

Si dichiara innanzi tutto che «la dimensione laicale è la *forma concreta* con cui il SC vive e agisce come religioso salesiano. È questa la sua caratteristica specifica, un valore rilevante ed essenziale della sua identità».

Si concepisce tale laicità *non in modo negativo,* quasi bastasse non essere prete per essere laico, ma *positivamente* come «l'insieme [pag. 109] dei valori che caratterizzano il cristiano laico qualificato dalla consacrazione religiosa salesiana».

Non si restringe questa laicità entro i confini di determinati servizi o funzioni che il Salesiano laico svolge nell'ambito della sua comunità: la laicità – dichiara il testo capitolare – *«non* si riduce a *un servizio* o a *una* semplice *funzione».*

[61] ACGS 149.
[62] Cfr. *Cost.* 2.
[63] *Cost.* 45.
[64] Cfr. ACGS XXI 178 dove è riportato il testo di ACGS 149.
[65] *Cost.* 3.

La si allarga piuttosto alla sua intera vita: «La dimensione laicale investe *tutta la vita* del SC: la missione salesiana, la vita di comunità, l'azione apostolica, la professione religiosa, la preghiera e la vita spirituale sono vissute da lui *come religioso laico*».

Si segnala il fatto che, in virtù di questa caratteristica laicale, «l'intera sua esistenza si trasforma in *una testimonianza salesiana concreta* sia verso i Confratelli sacerdoti sia verso i destinatari, sia in generale verso tutti i gruppi della Famiglia salesiana. Ciò fa assumere anche alla comunità salesiana quell'aspetto suo proprio voluto da Don Bosco: arricchita dalla dimensione laicale, è capace di accostarsi al mondo in maniera più apostolicamente valida».[66]

In particolare, non la isola dalla *correlativa dimensione presbiterale.*[67] La Congregazione è formata di ecclesiastici e di laici uniti fra loro dai *saldi vincoli di unità dei distinti.* Se si considerano i singoli Salesiani al di fuori di questi vicendevoli legami fraterni si cade nel pericolo di una visione individualistica o, peggio ancora, classista della vita salesiana.[68]

L'attuale testo costituzionale riassume brevemente ma efficacemente la progressione di questo cammino: «Il SC porta in tutti i campi educativi e pastorali il valore proprio della sua laicità, che lo rende in modo specifico testimone del Regno di Dio nel mondo, vicino ai giovani e alle realtà del lavoro».[69]

D. *Una vocazione al servizio della missione salesiana*

Per realizzare il suo progetto di vita e di azione apostolica, Don Bosco ritenne necessario il contributo del religioso laico. [p. 110]

Egli volle che la Società di san Francesco di Sales fosse una «radunanza di preti, chierici e laici, specialmente artigiani, i quali desiderano di unirsi insieme, cercando così di farsi del bene tra loro e anche di fare del bene agli altri».[70]

Nel configurare questa Società Don Bosco stabilì che fosse costituita non di soli ecclesiastici, e non di soli laici; ma di ecclesiastici e laici uniti in un'unica comunione di vita e di lavoro. Fedele a questa intenzione, l'art. 4

[66] ACG XXI 178.
[67] ACG XXI 178.
[68] ACG XXI 178.
[69] *Cost.* 45.
[70] MB XII, 151.

delle Costituzioni così si esprime: «La nostra Società è composta di chierici e di laici che vivono la medesima vocazione in fraterna complementarità».

Ogni Salesiano, laico o prete, è partecipe della missione che è affidata alla comunità e corresponsabile della sua concreta attuazione: «Il mandato apostolico viene assunto e attuato in primo luogo dalle comunità ispettoriali e locali i cui membri hanno funzioni complementari con compiti tutti importanti».[71] «La comunità locale – sottolinea l'art. 175 – è composta di confratelli che, [...] in unità di spirito sotto l'autorità del Superiore, operano corresponsabilmente per la missione apostolica». E l'art. 45 specifica: «Ciascuno di noi è responsabile della missione comune e vi partecipa con la ricchezza dei suoi doni e delle caratteristiche laicale e sacerdotale dell'unica vocazione salesiana».

E. *Una vocazione salesiana concreta e completa*

Dio chiama ciascuno per *nome* e in vista di una missione concreta da svolgere all'interno del suo popolo, in un determinato momento della storia.

Quella del SC come quella del Salesiano prete è una chiamata che Dio rivolge alla singola persona e la fa essere se stessa: «Ciascuno di noi – scrive l'art. 22 delle Costituzioni – è chiamato da Dio a far parte della Società salesiana. Per questo riceve da Lui doni personali».

La chiamata *non* è *generica,* ma *specifica:* si è chiamati ad essere concretamente *Salesiani preti* o *Salesiani laici.* Per realizzare il suo progetto apostolico, infatti, Don Bosco ha fondato una Congregazione [pag. 111] «formata di ecclesiastici e laici». Questa è *la forma* della nostra Società: essa – dice l'art. 4 delle Costituzioni – è composta di chierici e di laici che vivono la medesima vocazione in fraterna complementarità».

Senza dubbio ciascuno scopre sempre la sua concreta vocazione attraverso un cammino di progressivo discernimento. Ad accompagnare tale cammino sono destinate la pastorale vocazionale e la formazione iniziale.

Nel popolo di Dio, lo Spirito del Signore distribuisce doni diversi, tutti radicati nella comune vocazione cristiana.[72] Sono modi distinti di realizzarla, adattati alla persona di ogni battezzato. Ogni dono o forma vocazionale è quindi *in sé completa.* Dichiara al riguardo il decreto conciliare sulla vita consacrata: «La vita religiosa laicale [...] maschile [...] costituisce uno

[71] *Cost.* 44.
[72] Cfr. LG 7c, 12b.

stato *in sé completo* di professione dei consigli evangelici. Perciò il sacro Concilio [...] conferma i membri in tale forma di vita religiosa nella loro vocazione».[73]

All'interno della nostra Congregazione vi è *una comune vocazione salesiana* che viene vissuta secondo *modalità distinte,* quella laicale e quella presbiterale. Non vi sono quindi due vocazioni diverse per grado e valore: completa quella del Salesiano prete e incompleta quella del salesiano laico, o viceversa. La vocazione del SC, ci assicura l'art. 3 delle Costituzioni, comprende tutti gli elementi inseparabili della nostra consacrazione apostolica salesiana: la speciale alleanza con Dio, la missione, la comunione fraterna, la pratica dei consigli evangelici, lo spirito salesiano con cui questa consacrazione viene vissuta.

Di conseguenza il SC partecipa all'attuazione del progetto di vita e di azione della comunità *a titolo proprio e non derivato,* in base cioè alla propria vocazione e al mandato ecclesiale che gli è proprio. «Il mandato ecclesiale che la Chiesa ci affida»[74] si radica nel libero dono della vocazione salesiana. La Chiesa lo riconosce e mira, col suo intervento, ch'esso venga fatto fruttificare. [pag. 112]

F. *Una vocazione originale*

Don Rinaldi ha scritto che «il Coadiutore salesiano è una geniale creazione del gran cuore di Don Bosco, ispirato dall'Ausiliatrice».[75] Egli ha insistito su questa *«geniale modernità»* e ne ha offerto i motivi: «Il Coadiutore salesiano non è il secondo, né l'aiuto, né il braccio destro dei sacerdoti suoi fratelli di religione, ma un loro uguale che nella perfezione li può precedere e superare, come l'esperienza quotidiana conferma ampiamente».[76]

Il CG XXI, approfondendo il tema, ha ulteriormente dichiarato che questa vocazione «è caratteristica rispetto ad altre vocazioni: all'interno della Chiesa, perché è al servizio della missione salesiana; e all'interno della Famiglia salesiana, perché è vissuta da un religioso laico in una comunità con caratteristiche proprie ereditate dal Fondatore».[77]

[73] PC 10a.
[74] Cfr. PC 8ab.
[75] ACS 40 (1927), p. 574.
[76] ACS 40 (1927), p. 574.
[77] ACG XXI 173.

G. *Una vocazione significativa*

Si è detto che per godere di buona salute, l'identità di una persona o di un gruppo deve possedere ed esprimere *un senso comprensibile ed operante.*

Sicuramente per i SC che hanno seguito con generosità la loro vocazione, il vivere e lavorare con Don Bosco ha dato senso alla loro vita. La loro testimonianza quotidiana ha fatto sì che altri venissero attratti e si facessero anch'essi Salesiani laici.

Anche se poco conosciuta e, a volte, non ben compresa, la loro identità è stata spesso tenuta in grande considerazione sia nell'ambito della Famiglia salesiana che in ambienti civili ed ecclesiali. Non solo perché, come scriveva don Rinaldi, è «un genere di vita di percezione e di apostolato [...] accessibile ad ogni ceto di persone»,[78] ma anche perché «investe tutte le dimensioni della vita e offre la possibilità di un pieno sviluppo della propria personalità»,[79] e, nella prospettiva della missione, risponde pienamente, in luoghi e culture [pag. 113] diverse, alle loro esigenze, specialmente a quelle proprie del «mondo del lavoro».[80]

2.4. Essenziale reciprocità tra salesiani laici e salesiani preti

La *rete di relazioni* che, all'interno della Congregazione, unisce i SC ai Salesiani preti rientra nella loro *identità vocazionale.*

Sull'argomento sono intervenuti ripetutamente le nostre assemblee capitolari, specialmente il CG XXI e il CG XXII.

2.4.1. Reciprocità vocazionale

Parlando della nostra Società, della sua *forma,* della sua *indole* propria, l'art. 4 delle Costituzioni pone l'affermazione: «La nostra Società è composta di chierici e laici». Essa ha un volto originale nella Chiesa, un volto «religioso e secolare», come disse Pio IX;[81] ha una sua propria modalità di vita e di azione, adatta alla novità dei tempi e al tipo di servizio educativo pastorale che svolge. Questa *forma* propria dipende appunto dal fatto che essa «è

[78] Cfr. ACS 40 (1927), p. 575-577.
[79] ACG XXI 173.
[80] Cfr. E. Viganò, *La Società di san Francesco di Sales,* 322.
[81] MB XIII, 82s.

composta di chierici e laici». Si tratta della sua costituzione *carismatica.* Così è stata voluta dal Fondatore. Essa, – dichiarava Don Bosco nel testo costituzionale del 1875 – «consta di chierici e di laici, i quali formando un cuor solo e un'anima sola, conducono vita comune...».[82]

È il modo concreto con cui nel primo Oratorio si viveva la medesima vocazione stando con Don Bosco. Questa «esperienza di Spirito Santo» che il nostro Fondatore iniziò e che la Chiesa riconobbe come dono del Signore, come «carisma»[83] è uno degli elementi base che fanno essere la Congregazione quello che deve essere secondo il volere di Dio. [pag. 114]

È il nostro *carisma comunitario:* «ciascuno di noi è chiamato da Dio a far parte della Società salesiana»,[84] a vivere, in forza della sua stessa vocazione, in stretta comunione con gli altri.

Già in virtù del *Battesimo* e della *Cresima* SC e Salesiani preti sono fra loro uniti nella *comunione ecclesiale.* La *vocazione salesiana* poi fa sì che la forma vocazionale di ciascuno sia *correlata a nuovo titolo* con quella degli altri, cosi che fra gli uni e gli altri si attua una reale *reciprocità* vocazionale.

Correlazione e reciprocità non significano subordinazione o contrapposizione né perdita o fusione delle proprie caratteristiche, rispettivamente laicali e presbiterali. Significano piuttosto *vicendevole comunione e comunicazione* tra Salesiani che hanno caratteristiche proprie; significano *interscambio* dei rispettivi valori e *partecipazione paritaria* all'attuazione del progetto apostolico di Don Bosco.[85]

Dichiara al riguardo il VII successore di Don Bosco: «Le differenze nella figura e nel ruolo dei soci non vanno considerate 'limitazioni' o 'gradi', ma sorgenti di ricchezza comune; non mancanza di qualcosa, ma potenziale integrativo dei valori degli altri; apporto armonico a un tipo di comunità religioso-apostolica originale».[86]

2.4.2. Fraterna complementarità

L'art. 4 delle Costituzioni precisa ancora: chierici e laici «vivono la medesima vocazione in fraterna complementarità». Non si tratta di una com-

[82] *Cost.* 1875, II 1.
[83] ET 11; MR 11.
[84] *Cost.* 22.
[85] Cfr. ACG XXI 194.
[86] E. Viganò, *La componente laicale,* 7.

plementarità qualsiasi, ma di *«un peculiare tipo di complementarità organica».*[87] Essa esige un equilibrato dosaggio tra la componente laicale e quella sacerdotale, non fissato una volta per sempre, ma aperto a una verifica continua che ne consenta la rettifica e l'opportuno adattamento ai tempi e ai luoghi.

«Medesima vocazione» e «fraterna complementarità» esigono, in generale, la piena uguaglianza dei Soci nella professione religiosa, [p. 115] la costitutiva reciprocità tra chierici e laici, l'adeguata formazione per questa mutua correlazione di vita.

A. *Complementarità a livello di coscienza personale*

Perché questa fraternità e questa complementarità da *valori ideali* diventino *valori reali* che si vivono nel quotidiano di ogni giorno, occorre che i Salesiani, tutti, ne siano pienamente *consapevoli* e *convinti.* Occorre che esse siano sempre più radicate nelle loro coscienze e *manifestate* nei loro atteggiamenti interni ed esterni.

Il Rettor Maggiore ha dichiarato a questo riguardo: «Ogni socio, chierico o laico, se ha *vera coscienza* di essere *membro,* si sente corresponsabile del tutto, apportando il dono di sé e della sua tipica vocazione. La componente 'sacerdotale' e quella 'laicale' non comportano un'addizione estrinseca di due dimensioni affidate ognuna a categorie di Confratelli in sé differenti, che camminano parallelamente e sommano forze separate; bensì a *una comunità* che è *il soggetto vero dell'unica missione* salesiana».

«Ciò esige *una formazione originale* della personalità di ogni socio; per cui il cuore del Salesiano chierico si sente intimamente attirato e coinvolto nella dimensione laicale della comunità, e il cuore del Salesiano laico si sente, a sua volta, intimamente attirato e coinvolto in quella sacerdotale. È la comunità salesiana, in ognuno dei suoi Soci, che testimonia sensibilità e realizza impegni che sono simultaneamente 'sacerdotali' e 'laicali'».[88]

Le comunità devono maturare questi atteggiamenti poiché è questa coscienza vissuta nelle sue conseguenze ad *emarginare* in Congregazione ogni tipo di *mentalità* sia *clericale* che tende a deprezzare i valori della *laicità,* sia *laicista* che si contrappone, spesso emotivamente, o almeno si distanzia dai valori del *sacerdozio.* Queste mentalità impoverite sono fonti di tensioni e

[87] ACG XXI 196.
[88] ACG XXI 196.

di amarezze, di incomunicabilità e discriminazioni e snaturano la nostra specifica comunione apostolica.[89] [pag. 116]

B. *Complementarità a livello apostolico*

Cosa comporta, a livello di attività apostolica, la fraterna complementarità tra SC e preti? L'articolo 45 delle Costituzioni afferma: «La presenza significativa di Salesiani chierici e laici nella comunità costituisce *un elemento essenziale della sua completezza apostolica».* Di conseguenza la comunità non sarebbe più pienamente se stessa, se fosse mancante o comunque carente la presenza degli uni o degli altri.

Nelle intenzioni di Don Bosco i giovani devono essere accostati con attività fatte insieme a loro ma accompagnate dalla stretta collaborazione tra Salesiani preti e laici, fratelli nella stessa comunità religiosa.[90]

L'art. 44 delle Costituzioni riprende questa convinzione: nelle comunità ispettoriali e locali, «i membri hanno *funzioni complementari* con compiti tutti importanti. Essi ne prendono coscienza: la *coesione* e la *corresponsabilità* permettono di raggiungere gli *obiettivi pastorali».* E l'art, successivo precisa: «Ciascuno di noi è responsabile della missione comune e vi partecipa con la ricchezza dei suoi doni e delle caratteristiche laicale e sacerdotale dell'unica vocazione salesiana».

Per quanto riguarda, più specificamente la componente laicale, la presenza del Salesiano laico arricchisce l'azione apostolica della comunità: rende presente ai Salesiani presbiteri i valori della vita religiosa laicale e li richiama in permanenza alla viva collaborazione coi laici; ricorda al Salesiano prete una visione e un impegno apostolico assai concreto e complesso, che va più in là dell'attività presbiterale e catechistica in senso stretto.[91]

La presenza significativa e credibile del SC «testimonia ai giovani i valori della vita religiosa laicale, come alternativa alla vita religiosa sacerdotale; offre a quanti non si sentono chiamati a una vita consacrata un modello più prossimo di vita cristiana, di santificazione del lavoro, di apostolato laicale». Permette alla comunità salesiana una particolare incarnazione apostolica nel mondo e una particolare presenza nella missione della Chiesa.[92] [pag. 117]

[89] ACG XXI 196.
[90] Cfr. *Il progetto di vita dei Salesiani...,* p. 384.
[91] ACG XXI 196.
[92] ACG XXI 196.

2.4.3. Influsso della reciprocità e complementarità sull'identità

La reciprocità e la complementarità fra Salesiani laici e Salesiani preti influiscono sull'identità di entrambi, su quella delle comunità e dell'intera Congregazione.

A. *La reciprocità e la complementarità caratterizzano l'identità delle persone*

«Perché correlati tra di loro all'interno della comunità salesiana, SC e Salesiani preti *si caratterizzano e si influenzano vicendevolmente.* Non è possibile definire adeguatamente l'identità del SC senza doversi riferire all'identità del Salesiano prete, e viceversa. La crisi di identità o il cambio della figura di uno coinvolge più o meno profondamente anche l'altro. Le loro ricchezze spirituali si alimentano a vicenda e la povertà della propria vita spirituale, rispettivamente laicale o presbiterale, si ripercuote negativamente su entrambi».[93]

Affinché la comunità salesiana resti fedele al progetto originale e i suoi membri sviluppino fedelmente la propria fisionomia caratteristica, bisogna che Salesiani preti e SC *si capiscano e si aprano* gli uni agli altri alla *comprensione del dono di Dio.* «Così si realizza questo *scambio mirabile,* dove ognuno è se stesso, ma per gli altri, e tutti per coloro a cui si è mandati. In fondo un sacerdote che non consideri così il proprio fratello coadiutore e ne sminuisca la reale presenza e portata profetica, è uno che lotta contro il proprio significato».[94] E viceversa. Una medesima inquietudine dovrebbe turbare la coscienza di tutti.[95]

B. *La reciprocità e la complementarità caratterizzano la Congregazione e le sue comunità*

«La presenza significativa e complementare di Salesiani chierici e laici nella comunità costituisce un *elemento essenziale della sua* [p. 118] *fisionomia»,* si legge nell'art. 45 delle Costituzioni. Con ciò si riafferma la volontà esplicita di Don Bosco, del resto ripetutamente ricordata nel corso della nostra storia, circa la *forma* della nostra Società.[96]

Il SC è un «fattore necessario dell'opera salesiana», scrisse don Rinaldi.[97] Il CG XIX lo dichiarò *«un elemento costitutivo»* della Congregazione così

[93] ACG XXI 196.
[94] ACG XXI 196.
[95] ACG XXI 196.
[96] *Cost.* 4.
[97] Cfr. ACS 40 (1927).

che essa, concludeva, non sarebbe più stata quella che Don Bosco volle se i Confratelli coadiutori fossero venuti a mancare.[98]

Il CG XXI ne spiegava i motivi: «La specifica vocazione di religioso salesiano laico *influisce sul tono globale* della Congregazione e *la definisce* insieme alla dimensione sacerdotale». «Il tema del SC – prosegue citando una dichiarazione del VI successore di Don Bosco – tocca l'immagine della Congregazione... Domandarsi chi è il SC significa immediatamente domandarsi: qual è la natura della Congregazione, la sua missione, il suo spirito. Perché la Congregazione voluta e fondata da Don Bosco non è pensabile che come comunità apostolica di laici consacrati e di chierici. A guardar bene, i problemi dei SC si identificano con i problemi della Congregazione, sono i nostri problemi più veri, più essenziali.»

«Essa dunque – conclude il testo capitolare – deve mantenersi fedele alla sua natura carismatica voluta da Don Bosco. E non soltanto con una *fedeltà teorica e dottrinale,* ma *concreta e storica.* Non deve, cioè, limitarsi ad affermare che è clericale e laicale, ma *esserlo veramente e visibilmente* nella coscienza, negli atteggiamenti, nella vita e nelle manifestazioni esterne. [...] Forse si può anche aggiungere che quando in una ispettoria la *proporzione* tra SC e Salesiani preti è notevolmente compromessa, là non diamo più *una testimonianza completa ed esatta* di ciò che siamo carismaticamente».[99]

Su questi stessi temi è ritornato il VII successore di Don Bosco sia nella lettera citata su «La componente laicale della comunità salesiana», [pag. 119] sia in vari altri suoi interventi al CG XXII.[100] «Non si tratta – dichiarava – semplicemente di questo o quel socio che, per conto suo e in modo sciolto e quasi arbitrario, abbia un gusto personale più o meno ministeriale o profano; si tratta della comunità salesiana nella sua vitalità organica, ossia della *Congregazione in quanto tale,* che ha come componente essenziale della sua fisionomia *un peculiare e simultaneo senso della consacrazione dell'Ordine [sacro] e della situazione laicale,* permeantesi in una sintesi originale di vita comune».[101]

Le ragioni or ora dette motivano il «grido di allarme» che il Rettor Maggiore elevò al CG XXII.[102]

[98] ACG XIX, p. 65.

[99] ACG XXI 197-198.

[100] Cfr. E. Viganò, *La componente laicale;* E. Viganò, *La Società di san Francesco di Sales...,* 320-322; CG XXII 79-82.

[101] E. Viganò, *La componente laicale,* 14.

[102] E. Viganò, *La Società di san Francesco di Sales,* 322; CG XXII 81.

2.4.4. Partecipazione alla vita e al governo della Congregazione

Le strutture di animazione e di governo influiscono sull'identità della persona e del gruppo. Chiariti i rapporti di reciprocità e di complementarità tra Salesiani laici e Salesiani preti nella comunità e nella Congregazione, è ora possibile delimitare e comprendere meglio, da un lato *la responsabilità dei Salesiani laici nelle strutture di animazione e di governo,* e dall'altro, *il servizio del Superiore salesiano presbitero.*

A. *La responsabilità del SC nelle strutture di animazione e di governo*

La nostra storia dimostra *il ricco e vario contributo* dei SC alla vita della comunità con la loro presenza negli spazi di *responsabilità diretta* e in *organismi di animazione e di governo,* a tutti i livelli.[103]

A livello locale egli esercita diversi ruoli e responsabilità sia nella comunità religiosa che in quella educativa: è preside, capo-laboratorio, [pag. 120] direttore tecnico, direttore editoriale, economo, membro del consiglio della comunità.[104]

A livello ispettoriale partecipa a tutte le strutture di animazione dell'ispettoria: consulte, segretariati; fa parte del consiglio ispettoriale[105] e può essere delegato al capitolo ispettoriale.[106]

A livello mondiale può essere membro del Capitolo generale[107] e consigliere del Consiglio generale della congregazione.[108]

Egli offre così *un contributo responsabile ed effettivo, correlato e organico,*[109] all'animazione della comunità fraterna e apostolica, con una vera autorità in base ai principi di partecipazione, di sussidiarietà e di decentramento.[110]

Questa autorità è da lui esercitata «a nome e ad imitazione di Cristo come un servizio ai fratelli, nello spirito di Don Bosco, per ricercare e adempiere la volontà del Padre».[111]

[103] Cfr. ACG XXI 192.
[104] Cfr. *Cost.* 44, 45, 51, 66, 176, 178-179.
[105] Cfr. *Cost.* 161, 163-166, 169.
[106] Cfr. *Cost.* 170-174.
[107] Cfr. *Cost.* 145-151.
[108] Cfr. *Cost.* 141.
[109] Cfr. *Cost.* 44, 45, 51, 66.
[110] Cfr. *Cost.* 120, 122-124.
[111] Cfr. *Cost.* 121.

B. *Il servizio del Superiore salesiano come presbitero*

Il servizio del Superiore salesiano è concepito e attuato nella *prospettiva della fondamentale reciprocità e complementarità* tra Salesiani laici e Salesiani preti. È diretto a cementare questi rapporti in sintonia col *tipo specifico di missione,* formalmente pastorale, propria della comunità.

Si tratta di un servizio che *la nostra tradizione* affida, come precisa l'art. 121 delle Costituzioni, a un confratello prete che, «per la grazia del ministero presbiterale e l'esperienza pastorale, sostiene ed orienta lo spirito e l'azione dei confratelli».[112] Di lui e del suo ministero hanno bisogno gli uni e gli altri, tutti.

Ciò dovrebbe assicurare *l'ottica pastorale* delle nostre attività e delle nostre opere: non soltanto quella *comune* a tutti i fedeli in [pag. 121] quanto soggetti attivi della missione della Chiesa, ma quella *specifica* legata all'esercizio del ministero presbiterale. «Ogni comunità, infatti, è chiamata ad essere una specie di 'stazione missionaria' per la gioventù. Colui che guida la comunità deve possedere i criteri del 'pastore', che danno alla missione comune una particolare connotazione ecclesiale».[113]

2.5. L'azione apostolica del SC

Si è già accennato più volte all'azione apostolica del SC. Per integrare quanto si è finora esposto e sulla linea dei contenuti propri di questo capitolo, si aggiungono qui alcuni elementi riguardanti:

– i fondamenti dell'apostolato salesiano del coadiutore;
– il fatto che tutta la sua vita dev'essere apostolica;
– il «mondo del lavoro», campo privilegiato della sua azione.

2.5.1. I fondamenti dell'apostolato del SC

Il fondamento del suo apostolato è *la consacrazione ricevuta nel Battesimo e nella Confermazione.* Essa trova la sua pratica attuazione e pienezza nella consacrazione apostolica della *professione salesiana.*

[112] Cfr. *Cost.* 121.
[113] *Il progetto di vita dei Salesiani di Don Bosco,* 104s ed anche 808-811.

A. *La comune vocazione cristiana all'apostolato*

Il SC è chiamato, come lo sono tutti i cristiani, a *partecipare alla missione della Chiesa* in forza dei sacramenti del Battesimo e della Cresima. È una verità più volte sottolineata dal Concilio. Eccone alcune dichiarazioni.

«La Chiesa, che vive nel tempo, per sua natura è missionaria».[114] «La vocazione cristiana è per sua natura anche vocazione [pag. 122] all'apostolato».[115] «Non vi è membro della Chiesa che non abbia parte nella missione di tutto il Corpo mistico».[116] I sacri pastori «sanno di non essere stati istituiti da Cristo per assumersi da soli tutta la missione della salvezza che la Chiesa ha ricevuto verso il mondo».[117]

Nei sacramenti del Battesimo e della Cresima i fedeli vengono conformati a Cristo sacerdote, profeta e re e Signore. Di conseguenza hanno il diritto e il dovere di esercitare un'azione apostolica santificatrice o cultuale, profetica o di testimonianza e regale o rinnovatrice dell'ordine temporale, in modo che esso sia conforme al piano di Dio.[118]

B. *Il modo salesiano di partecipare alla missione della Chiesa*

Sono varie le vocazioni specifiche e dunque i modi di vivere la consacrazione battesimale, di partecipare alla missione della Chiesa e di svolgere l'azione apostolica, comune a tutti i cristiani.

La nostra consacrazione apostolica è *il modo salesiano* di vivere la consacrazione ricevuta nel Battesimo e nella Cresima. La nostra missione, giovanile e popolare, è il modo salesiano di partecipare alla missione della Chiesa. Il nostro servizio educativo pastorale verso i giovani e i ceti popolari è il modo salesiano di partecipare all'azione evangelizzatrice della Chiesa.[119] Il cristiano che si fa *SC* si impegna a compiere la missione della Chiesa e le tre funzioni proprie di Cristo, partecipando alla realizzazione del progetto apostolico di Don Bosco, come membro educatore ed evangelizzatore di una comunità.

La sua consacrazione apostolica ricevuta nella professione religiosa è *il modo salesiano di vivere la consacrazione battesimale e di realizzare la sua vocazione all'apostolato.*[120] [pag. 123]

[114] AG 2a; v. anche AG 35; LG 9b, 17.
[115] AA 2a.
[116] PO 2a; v. anche LG 13ab, 17, 30, 32a; AG 5, 6g, 10, 35-37.
[117] LG 30 ed anche 32c.
[118] Cfr. LG 10-12, 34-36; AA 2b, 3a.
[119] Cfr. *Cost.* 6, 31.
[120] Cfr. Ivi.

2.5.2. Tutta la vita del SC è apostolica

La vita intera e l'attività del fedele cristiano, e non soltanto qualche suo momento, deve essere apostolica. Così anche tutta la vita del SC e tutto il suo agire deve trasformarsi in apostolato.

L'apostolato non si riduce ad alcune azioni soltanto come la catechesi, la predicazione, l'amministrazione dei sacramenti. Il Vaticano II, che si rifà al pensiero biblico, comprende nell'apostolato tutte le azioni dirette a far sì che il mondo intero sia ordinato a Cristo, a far sì cioè che le persone vivano e operino in comunione di fede, di speranza e di amore con Dio e tra loro secondo l'esempio datoci dal Signore Gesù.[121]

Accenniamo a due *conseguenze* pratiche.

La prima sta nel fatto che le prestazioni che i SC svolgono, i servizi domestici, le attività terziarie, i compiti culturali ed educativi, *non* possono essere considerati *mestieri o* professioni o azioni profane *soltanto.* Una corretta mentalità cristiana non accetta questa riduzione, perché equivarrebbe a fare propri, magari inconsapevolmente, atteggiamenti e comportamenti di tipo laicista. Per trasformarle in apostolato non basta *la retta intenzione.* Offrire le azioni della giornata al Signore è un elemento che contribuisce a far sì che un'azione sia buona, ma si può agire con retta intenzione e, nel contempo, compiere male un lavoro, ad esempio per incompetenza. Occorre considerare *il lavoro come compito* affidato a ciascuno dal Creatore da compiere in modo onesto e competente e da dirigere al servizio delle persone. *La professionalità* permane *un aspetto importante di ogni apostolato autentico.*[122]

La seconda conseguenza sta nel fatto che *le attività* che i SC svolgono non sono una specie di *apostolato indiretto,* ma una partecipazione viva e cosciente all'apostolato diretto della propria comunità. Il vangelo lo si annuncia perché venga vissuto; e vivere il vangelo vuol dire inserire nelle relazioni interpersonali i valori che propone.

Il SC che nel compiere il suo ufficio fa in [p. 124] modo che i suoi rapporti con quanti lavorano con lui o sono oggetto del suo servizio siano improntati a rispetto, comprensione, vivo senso di giustizia e a sincera carità fraterna, trasforma la sua attività in apostolato poiché vive il vangelo, lo testimonia coi fatti e lo irradia con il suo comportamento.

Con ragione il CG XXI sottolinea «la necessità di confermare ed espli-

[121] Cfr. AA 2a.
[122] Cfr. GS 67, 72.

citare la dimensione apostolica del lavoro e dell'azione educativa del SC, *evitando una visione unicamente professionale della sua attività».*[123]

2.5.3. Il «mondo del lavoro», campo d'azione privilegiato per il SC

Alcune attività, *per loro natura e per l'ambiente socioculturale* in cui si svolgono, possono risultare *più confacenti e significative* per l'identità laicale del SC. A patto che egli le svolga da religioso salesiano laico e, quindi, come espressione del suo essere sempre e dovunque membro attivo di una comunità educatrice ed evangelizzatrice. Sull'argomento è intervenuto in modo particolare il CG XXI.

«Se si guarda *l'importanza e l'incidenza* che il 'mondo del lavoro' ha in molte nazioni, appare chiaro che le attività concernenti l'area del lavoro risultano non le uniche ma certo fra *le più significative* per l'azione apostolica del SC in quelle zone».[124]

«Già Don Bosco, con la sensibilità propria del suo tempo, aveva sottolineato che uno dei compiti caratteristici del SC doveva essere quello di animare cristianamente il mondo del lavoro di cui aveva colto alcuni valori sempre attuali: il carattere di ascesi e di severa autodisciplina; la testimonianza e l'efficacia apologetica di religiosi lavoratori di fronte a un'opinione pubblica particolarmente sensibile al significato del lavoro».[125]

Oggi il «mondo del lavoro», per la natura che lo caratterizza e [p.125] per la riflessione che ha provocato a partire dalla *Rerum novarum* di Leone XIII e dalla *Quadragesimo anno* di Pio XI, alla *Mater et magistra* di Giovanni XXIII, alla *Gaudium et spes* del Vaticano II, alla *Populorum progressio* di Paolo VI, alla *Laborem exercens* e alla *Sollicitudo rei socialis* di Giovanni Paolo II, ha fatto *un lungo cammino.*

Si presenta come *un vasto e complesso fenomeno* che fa emergere numerose categorie sociali, con caratteristiche proprie, interdipendenti tra loro, spesso attraversate da tensioni e conflitti. È sorgente di diritti e di rispettivi doveri. Esso crea nuovi modelli culturali e forgia nuovi tipi di umanità. È un potente fattore di sviluppo per la persona. Situazioni di sfruttamento, di emarginazione e di disoccupazione o di parziale occupazione pongono gravi problemi educativi e pastorali specialmente nell'ambito giovanile.

[123] ACG XXI 182.
[124] ACG XXI 183.
[125] Ivi.

Per i cristiani è un luogo dove si può vivere ed esprimere *una spiritualità specifica.* Con il lavoro infatti il fedele partecipa all'opera del Creatore, segue Cristo, «l'uomo del lavoro», ne condivide il cammino doloroso segnato dalla croce, ma sorretto dalla certa speranza della risurrezione.[126]

Il *SC* ricorda costantemente a tutta la comunità le urgenti e comuni responsabilità verso il mondo del lavoro.

2.5.4. Uno specifico contributo all'apertura secolare della Congregazione

Il *contributo,* mediante il quale i Salesiani laici fanno assumere alla nostra società caratteristici *tratti secolari compatibili* con lo spirito religioso è davvero *rilevante.*

Si può costatare come le loro attività e funzioni di cui si dirà più ampiamente in tema di formazione, sono per lo più *secolari,* comuni cioè a quelle che solitamente svolgono le persone nel secolo. Le opere in cui lavorano, salesiane o non salesiane che siano, hanno carattere prevalentemente profano. Sono scuole tecniche e professionali, centri giovanili, opere educative e culturali e sono ormai largamente aperte all'ambiente socio-culturale in cui sono inserite. [pag. 125]

Esigenze poi di lavoro e di presenza tra i giovani comportano l'inserimento in alcune condizioni di vita che sono proprie dei secolari, con ampie possibilità e convenienza di collaborazione con loro, con i collaboratori laici, con i genitori degli alunni, con la più o meno vasta clientela delle molte opere.

Di più, dovendo a volte raggiungere i giovani e i ceti popolari nel loro ambiente al fine di essere loro vicini, di amarli in Cristo, di sollevarne l'indigenza, facendo proprie le loro legittime aspirazioni per una società più umana, i Salesiani laici sono portati da questo stesso servizio a vivere in una condizione secolare e ad animarla cristianamente.

In sintesi, la *secolarità* dei SC, anche se per la loro qualifica di religiosi è necessariamente *limitata,* rimane tuttavia per altri aspetti *assai larga* e sovente molto più ampia di quella consentita ai Salesiani preti. «Vi sono cose – affermava Don Bosco parlando ai Confratelli coadiutori – che i preti e i chierici non possono fare e le farete voi»:[127] sono appunto quelle che la condizione del Salesiano *laico* consente e abilita a compiere.[128]

[126] Cfr. ad es. LE 25-27.
[127] MB XVI, 313.
[128] Cfr. E. Viganò, *La componente laicale,* 17, 26, 31-34.

2.6. Alcuni tratti della vita spirituale del SC

Con l'espressione «vita spirituale» intendiamo riferirci al modo concreto con cui il credente accoglie, sperimenta, matura e vive la presenza in lui dello Spirito Santo. Così intesa, la vita spirituale è l'insieme di quegli *atteggiamenti interiori e dei comportamenti esteriori* con cui il cristiano vive la sua specifica vocazione apostolica nella Chiesa e nel mondo, docile all'azione dello Spirito del Signore.

2.6.1. Vita spirituale è vivere lo spirito salesiano

Nella Chiesa vi sono molti modi di vivere un'autentica vita spirituale [pag. 127] conforme al vangelo. Per noi, figli di Don Bosco, *vita spirituale* fa immediato riferimento allo *spirito salesiano,* cioè allo stile originale di vita e di azione vissuto dal nostro Fondatore e trasmesso a noi in preziosa eredità.

Non è tanto una dottrina (è anche questo, ovviamente), ma piuttosto quell'insieme di atteggiamenti e comportamenti che i discepoli di Don Bosco assumono ed esprimono vivendo e lavorando per l'attuazione del suo progetto apostolico.[129]

Il SC è chiamato a vivere e a testimoniare nella comunità un'esperienza evangelica che risponda alla sua specifica forma vocazionale. È chiamato a vivere lo spirito salesiano da *Confratello laico.*

In sintonia con le linee portanti dello spirito salesiano, *il centro e la sintesi* della vita spirituale del SC «è la carità pastorale caratterizzata da dinamismo giovanile [...]; è uno slancio apostolico che fa cercare le anime e servire solo Dio».[130]

Ispirandosi agli esempi e agli insegnamenti del suo Fondatore e padre, egli «trova *nel cuore stesso di* Cristo*,* apostolo del Padre», «il modello e la sorgente» di tutta la sua vita spirituale e apostolica. È riconoscente al *Padre,* perché chiama tutti alla salvezza; è consapevole di partecipare alla predilezione di Cristo per i giovani poveri; è cosciente di essere un collaboratore di Dio, uno strumento umile, ma anche necessario ed efficace; nel suo agire fa proprio «l'atteggiamento del *Buon Pastore* che conquista con la mitezza e il dono di sé»; ha un radicato senso della fraternità umana e vive in comunione fraterna con tutti, sull'esempio del Signore Gesù.[131]

[129] Cfr. *Cost.* 12.
[130] Ivi.
[131] Cfr. *Cost.* 11.

Operando, da Salesiano laico, per la salvezza della gioventù, «fa esperienza della paternità di Dio e ravviva continuamente la dimensione divina della sua attività. [...] Coltiva l'unione con Dio, avvertendo l'esigenza di pregare senza sosta in dialogo semplice e cordiale con il Cristo vivo e con il Padre che sente vicino. È attento alla presenza dello *Spirito*».[132]

Svolge la missione apostolica, vive la comunione fraterna e pratica i consigli evangelici «in un unico movimento di carità verso Dio e verso i fratelli»: è il *da mihi animas* che ha caratterizzato la vita e l'attività del suo Fondatore e la sua maniera di contemplare Dio; è il modo concreto con cui, sull'esempio di Don Bosco, il Confratello coadiutore incontra Dio che opera nelle persone e si manifesta negli avvenimenti per la salvezza dell'umanità.[133]

2.6.2. Il SC vive, da salesiano laico, gli atteggiamenti e i comportamenti propri dello spirito salesiano

A. *Vive con gioia e riconoscenza la sua vocazione salesiana*

Cosciente del prezioso dono della vocazione, è riconoscente al Padre. La vive con gioia da Salesiano laico: la considera un valore positivo e completo, significativo ed essenziale per la Congregazione.[134]

Consapevole della sua responsabilità, si affida alla fedeltà di Dio che lo ha amato per primo e rinnova quotidianamente la sua risposta alla speciale Alleanza che il Signore ha sancito con lui nella professione religiosa. Ne fa l'unica ragione della sua vita, l'unico cammino di santificazione.[135]

B. *Vive in comunione di spirito e d'azione con i Salesiani preti*

Chiamato a partecipare con i Confratelli preti all'attuazione del comune progetto apostolico e a vivere con loro una vita di fraternità, di lavoro e di preghiera, ha «il senso del noi» e identifica se stesso con la vita della comunità.

Mosso da questa convinzione, si impegna a far sì che la sua vita spirituale e la sua azione apostolica siano caratterizzate da rapporti di intima comunione e di fattiva collaborazione con i Salesiani preti.[136] [pag. 129]

[132] *Cost.* 12.
[133] *Cost.* 3, 12, 19, 21, 95.
[134] V. sopra al n. 3.2.1.
[135] Cfr. *Cost.* 196, 14, 2, 22.
[136] Cfr. *Cost.* 16, 44, 45, 49-52.

È attento ad eliminare dal suo modo di pensare, di parlare e di agire ogni mentalità, gesto o espressione che riveli, in qualunque modo, o senso di disagio e di recriminazione o, peggio, risentimento e avversione. È generoso nel perdonare e nel dimenticare disattenzioni e torti subiti.[137]

Esprime in modo pratico il suo vivo senso della Chiesa come famiglia in cui tutti sono figli dello stesso Padre, fratelli dell'unico Signore e ugualmente responsabili, sebbene con ministeri e ruoli diversi, nell'edificare il Corpo di Cristo e nel diffondere il suo Regno.[138]

Ha coscienza dell'originalità del suo contributo e, per questo, del bisogno di essere aiutato.[139]

C. *Vive nel «mondo del lavoro» alcuni valori dello spirito salesiano*

Il «mondo del lavoro» è di solito il campo privilegiato della sua azione apostolica. Inserito in esso, viene a contatto con fenomeni che caratterizzano questo «mondo»: la solidarietà, la concretezza, l'adattamento, le varie forme di tensione e di conflittualità.[140]

Tutto ciò gli consente di fare esperienza personale e particolare di alcuni valori dello spirito salesiano e di testimoniarli in quegli ambienti: il senso del concreto e delle urgenze, lo spirito di iniziativa e di creatività, la capacità critica, la fattiva solidarietà, lo spirito di famiglia.[141]

D. *Vive vicino ai giovani e ai fedeli laici con ottimismo, operosità e temperanza*

La sua condizione laicale e il tipo di lavoro, che di solito svolge, gli consentono di essere vicino ai giovani e ai fedeli laici con una vicinanza caratteristica.[142] Pratica in modo originale lo stile salesiano [pag. 130] di relazioni: la semplicità, l'apertura e la cordialità, la delicatezza del tratto. E coltiva le virtù sociali, raccomandate dal Vaticano II ai fedeli laici: «la probità, lo spirito di giustizia, la sincerità, la cortesia, la fortezza d'animo», «l'arte del convivere e del cooperare fraternamente e del saper dialogare».[143]

Il tipo di lavoro a cui si dedica lo avvicina alla creazione, alla tecnica, al-

[137] Cfr. *Cost.* 52, 90.91.
[138] Cfr. *Cost.* 4, 13, 57.
[139] Cfr. *Cost.* 44, 45, 49-51.
[140] V. sopra al n. 25.4.
[141] Cfr. *Cost.* 19, 18, 79.
[142] V. sopra al n. 25.4.
[143] Cfr. *Cost.* 15-17.

l'arte e lo stimola a praticare l'ottimismo salesiano. Sa cogliere e accogliere con riconoscenza i valori terrestri; ammira la creazione e il potere che Dio in essa affida all'uomo; gioisce per i successi del progresso scientifico e tecnologico. D'altra parte è ben consapevole che purtroppo tale progresso non è sempre accompagnato da un corrispondente sviluppo umano, morale e religioso. Assume allora atteggiamenti illuminati e pratici di critica, senza indulgere al pessimismo, alla sfiducia e al disimpegno. Di fronte alle difficoltà e ai problemi che incontra nel suo lavoro sa essere sereno e sempre lieto.[144]

Seguendo l'esempio di Don Bosco, «si dà alla sua missione con operosità instancabile, curando di fare bene ogni cosa con semplicità e misura. Con il suo lavoro sa di partecipare all'azione creativa di Dio e di cooperare con Cristo alla costruzione del Regno.

La temperanza rafforza in lui la custodia del cuore e il dominio di sé e lo aiuta a mantenersi sereno. Non cerca penitenze straordinarie, ma accetta le esigenze quotidiane e le rinunce della vita apostolica: è pronto a sopportare il caldo e il freddo, la sete e la fame, le fatiche e il disprezzo, ogni volta che si tratti della gloria di Dio e della salvezza delle anime».[145]

«Nell'operosità di ogni giorno si associa ai poveri che vivono della propria fatica e testimonia il valore umano e cristiano del lavoro».[146] [pag. 131]

E. *Vivendo e lavorando secondo lo spirito salesiano celebra la liturgia della vita*

Consacrato dallo Spirito, il SC diventa tempio spirituale, partecipe del sacerdozio di Cristo e abilitato a offrire a Dio, come «sacrificio spirituale», tutto se stesso, le sue opere, le iniziative apostoliche, il lavoro giornaliero, il sollievo spirituale e corporale, le stesse molestie della vita.[147]

In questo suo vivere e operare è impegnato a raggiungere «quella operosità instancabile, santificata dalla preghiera e dall'unione con Dio, che dev'essere la caratteristica dei figli di san Giovanni Bosco», e a celebrare dunque la sua vita come liturgia.[148]

F. *Vive in modo caratteristico la sua devozione a Maria*

La professione religiosa ha «la forza di maggiormente conformare il cri-

[144] Cfr. e 17, e quanto si è detto ai nn. 4.1, 5.4.2.
[145] *Cost.* 18.
[146] *Cost.* 78.
[147] Cfr. LG 10a, 34b.
[148] *Cost.* 95.

stiano al genere di vita verginale e povero che Cristo Signore scelse per sé e che la vergine Madre sua abbracciò».[149] Così dichiara la *Lumen gentium*. E *l'Apostolicam actuositatem* aggiunge che i laici trovano in Maria il «modello perfetto della loro vita spirituale e apostolica».[150]

In Lei sono presenti, a livello di perfezione, la dimensione *religiosa* e quella *laicale.* L'imitazione e la sintonia diventano due esigenze della forma vocazionale del SC. Venera filialmente Maria come Ausiliatrice e madre della Chiesa, imitando l'intimità apostolica di Don Bosco.

2.6.3. Lo spirito del Fondatore, luogo di unità

Le due forme vocazionali, quella del Salesiano prete e del Salesiano laico, e la loro conseguente spiritualità sono costituzionalmente proprie a discepoli che lo Spirito Santo ha voluto che nascessero per Don Bosco e la sua missione.

La realtà che consente ai SC e preti di *unificare,* [pag. 132] a livello di riflessione e di vita, le loro distinte spiritualità, laicale l'una e presbiterale l'altra, è *lo spirito salesiano.* Il CGS lo descriveva come «il nostro proprio stile di pensiero e di sentimento, di vita e di azione nel mettere all'opera la vocazione specifica e la missione che lo Spirito non cessa di darci».[151]

Lo spirito salesiano non solo comprende e informa la spiritualità religiosa laicale e presbiterale, ma le *costruisce* in un progetto unitario con caratteristiche salesiane. Questo ruolo unificante e specificante è stato acutamente intuito da don Rinaldi: «La nostra santità, scriveva, non è tanto nella pratica del sistema di vita abbracciata con la professione salesiana e neanche nella sola imitazione delle virtù del nostro Padre, ma nel far sì che la vita salesiana da noi abbracciata, che l'imitazione delle virtù paterne siano animate dallo spirito di cui viveva e con il quale esercitava le virtù Don Bosco medesimo».[152]

2.6.4. I testimoni eroici di santità salesiana laicale

I lineamenti di vita spirituale fin qui tratteggiati non sono un ideale astratto. Sono valori vissuti concretamente da quei SC che sono stati e sono fedeli a Don Bosco. Merita di essere qui trascritta *un'autorevole dichiarazione*

[149] LG 46b; PC 25.
[150] AA 4 al termine.
[151] ACGS 86.
[152] ACS 10 (1929), p. 733.

del CG XXI: «La profondità della vita spirituale – vi si legge – tocca il suo vertice e si fa ricchezza per tutta la Congregazione quando, a imitazione di Don Bosco, si raggiunge la perfezione della carità in grado eroico. Abbiamo motivi sufficienti per credere che questo dono è stato concesso a non pochi SC. Ogni confratello ha presente qualche figura che ha realizzato questa pienezza in luoghi diversi e in svariate situazioni, anche le più nascoste e sacrificate. Molti sono entrati nella storia della Congregazione; alcuni di essi, martiri per la fede o eroi nella carità, sono candidati alla glorificazione dei santi.

Queste testimonianze ci offrono una prova ulteriore della ricchezza carismatica contenuta nella vocazione salesiana laicale».[153]

[153] ACG XXI 191.

LA VOCAZIONE DEL SC NELLA PASTORALE VOCAZIONALE SALESIANA

La vocazione del Salesiano coadiutore nella Pastorale vocazionale salesiana in «Il Salesiano Coadiutore. Storia, Identità, Pastorale vocazionale e Formazione», a cura di G. Barroero, M. Midali, P. Natali, C. Semeraro, J.E. Vecchi e Dicastero per la Formazione (coord.), Roma, Editrice S.D.B., 1989, p. 133-161.

Il CG XXII (1984), mentre chiedeva di fare il punto sull'identità del SC, spingeva anche ad essere più efficacemente operativi sia nell'ambito della pastorale vocazionale come in quello della formazione. Non si è «qualcuno» per grazia di Dio per fermarsi a contemplare. I doni di Dio ci sono perché, impiegati nel servizio dei fratelli, cresca in loro il suo Regno.

La storia dunque ci ha manifestato la nascita e la crescita di una forma vocazionale in vista di una missione. L'approfondimento che se ne è fatto ne ha rivelato l'originalità, la bellezza e l'efficacia nell'impiego.

Va dunque ricercato questo dono dov'è. Chi lo possiede deve pur riconoscerlo, deve farlo maturare in sé a livello di certezza e di consapevolezza. Deve desiderare e operare perché i valori che lo compongono vengano da lui identificati e interiorizzati. Teologia, pastorale vocazionale e formazione si dividono un compito che è distinto eppure necessario, progressivo e continuo.

3.1. Pastorale vocazionale

3.1.1. Impostazione pastorale del lavoro vocazionale

A monte di ogni invito rivolto ai giovani perché assumano un determinato progetto cristiano di vita, c'è una *visione fondante* anche se non sempre convenientemente esplicitata, della vocazione in genere e della pastorale vocazionale. Non è necessario per i nostri propositi riportare questa visione in forma completa, come la si ricava dalla riflessione attuale della Chiesa e della Congregazione.[1] [pag. 134]

[1] Cfr. *Sviluppi della cura pastorale delle vocazioni nelle Chiese particolari: esperienze del passato e programmi per l'avvenire,* Tema generale del Secondo Congresso Internazionale per le Vocazioni, a cura delle Congregazioni per le Chiese Orientali, per i Religiosi e gli

Qui, il nostro argomento è specifico e ristretto: riguarda la vocazione salesiana laicale. Suppone dunque conosciuto e condiviso quello che è più generale e fondante. Il *richiamare,* anche solo *per accenni,* alcune prospettive basilari della pastorale vocazionale aiuterà a impostare correttamente la riflessione e a orientare le iniziative per la promozione di questa particolare vocazione. Parliamo di *pastorale.* Questa parola ci fa pensare alla Chiesa. La pastorale infatti è l'azione della Chiesa e, in comunione con essa, di singole comunità e persone che tende a suscitare la fede in Cristo, a formare e consolidare le comunità di credenti e a lievitare la storia umana col Vangelo. Così gli uomini si rendono consapevoli della presenza salvatrice di Dio nella loro vita e, rispondendo a questa grazia con la conversione, entrano in comunione col Signore e tra di loro.

In questa finalità si innesta il compito di abilitare le persone a percepire il dialogo singolare che Dio intavola con ciascuno di noi sin dal momento primo della nostra esistenza e lungo tutta la vita per incorporarci attivamente nel suo disegno di salvezza. *La Chiesa* dunque è *l'ambito* dove si sperimenta la chiamata di Dio, dove si scopre l'originalità delle diverse vocazioni; il luogo dove le vocazioni sorgono, vengono riconosciute, maturano e si impegnano nel servizio della comunità.

In tal senso la *pastorale vocazionale* è una «speciale attenzione e aiuto portato dalla comunità cristiana a ciascuno dei suoi membri e uomini di buona volontà, affinché scoprano e realizzino nella loro vita il piano di Dio».[2] È indirizzata quindi ad ogni persona, durante tutta la sua vita, secondo il suo stato e la sua situazione. La risposta alla chiamata del Signore infatti non si può considerare data una volta per sempre; essa va continuamente rinnovata. [p. 135]

Ma la pastorale vocazionale è particolarmente interessata all'età *giovanile* quando di solito, nel processo di maturazione della propria identità, si prendono quelle decisioni che segnano il corso dell'esistenza.

Orientamento vocazionale e crescita personale vengono ad essere talmente

Istituti Secolari, per l'Evangelizzazione dei Popoli, per l'Educazione Cattolica. Documento conclusivo, Roma, Ed. Rogate Ergo, 1982; Documenti delle chiese locali, per es. Conferenza episcopale italiana, *Vocazioni nella Chiesa italiana. Piano pastorale per le vocazioni,* Bologna, EDB, 1985; CG XXI, *La fecondità vocazionale della nostra azione pastorale,* Documenti Capitolari, nn. 106-119, Roma, 1978; Dicastero Pastorale Giovanile, *Lineamenti essenziali per un Piano Ispettoriale di Pastorale Vocazionale,* Roma, 1981.

[2] CG XXI 106.

legate da non distinguersi adeguatamente l'uno dall'altra. La finalità della maturazione umana e cristiana è infatti quella di rendere la persona capace di scelte libere e valide. Perciò la *pastorale vocazionale* risulta strettamente collegata alla *pastorale giovanile,* cioè all'insieme di iniziative rivolte all'educazione dei giovani alla fede, vissuta nella comunità ecclesiale. È questa una delle conclusioni definitive della prassi attuale: «la pastorale vocazionale trova nella pastorale giovanile il suo spazio vitale. La pastorale giovanile diventa completa ed efficace quando si apre alla dimensione vocazionale».[3]

L'affermazione riguarda meno l'organizzazione che il concetto stesso di pastorale vocazionale e va intesa in *un doppio senso:* nel senso che ogni sviluppo vocazionale si fonda su una progressiva maturazione spirituale della persona, che va collocando Dio e la sua volontà al centro della propria esistenza: «La pastorale vocazionale infatti è l'azione di aiuto offerta ad adolescenti e giovani nella costruzione della loro identità cristiana... rispettosa della chiamata di Dio e dell'azione dello Spirito che si rivela lungo tutto l'arco vitale, al di dentro delle singole situazioni della storia personale e sociale»;[4] e nel senso che in ogni attività pastorale che abbia i giovani come destinatari, dev'essere «presente in modo esplicito e sistematico l'orientamento vocazionale come una sua dimensione essenziale».[5]

3.1.2. I riferimenti fondamentali per una pastorale vocazionale

Alcune convinzioni animano dal di dentro questa azione della comunità cristiana.

La prima riguarda la *natura* medesima *della vocazione*. Essa è, [p. 136] e come tale va pensata anche agli effetti più pratici e operativi, una iniziativa gratuita di Dio che si rivela nella coscienza come una chiamata personale di amore.

Così appare nella Sacra Scrittura, soprattutto nei Vangeli: «Vieni e seguimi»; «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi». Il Signore chiama a «stare con Lui»;[6] chiama a una conoscenza vitale del suo mistero e a una adesione totale alla sua persona fino alla scelta radicale del suo amore. Allo stesso tempo invita a collaborare alla salvezza degli uomini attraverso una

[3] *Sviluppi della cura pastorale...,* n. 42.
[4] CG XXI 112.
[5] CG XXI 113.
[6] Cfr. Gv 1, 39.

missione: «Chiamò a sé i dodici... li mandò ad annunziare il Regno di Dio e a guarire gli infermi».[7]

Questa considerazione della vocazione ci riporta alle *motivazioni* che stanno alla base della sua autenticità, che devono essere già presenti, se pure in germe, nella proposta stessa e purificate ulteriormente durante l'accompagnamento. Offre anche il criterio fondamentale per discernere le *vie* di una vera pastorale vocazionale e per individuare gli atteggiamenti che devono caratterizzare i promotori vocazionali. Tutto va visto come «grazia», incontro misterioso tra Dio e il giovane nell'ambito della libertà.

Da questa prima convinzione ne segue una seconda: *la persona chiamata* è il *responsabile* principale e, in certi momenti, esclusivo del processo e della decisione vocazionale. Quello che non matura nel suo cuore in libertà e generosità, diventerà una inconsistenza insanabile nel suo rapporto con Dio e con la propria vita.

La scoperta e l'accoglienza dell'iniziativa di Dio infatti si realizza attraverso uno scambio profondo in cui il soggetto deve ascoltare e rispondere personalmente. La vocazione, che è voce e iniziativa divina, va emergendo e sviluppandosi nell'intreccio delle esperienze di vita, dei dinamismi e delle scelte libere della persona. È profondamente radicata nella sua storia. Il suo manifestarsi nella coscienza e il suo posteriore chiarimento vengono favoriti o impediti da tutto quello che va definendo la persona di fronte a Dio e alla sua grazia.

Ne derivano due indicazioni pedagogiche fondamentali. *Vanno create* attorno alla persona *condizioni favorevoli* all'ascolto e alla [p.137] docilità. Nello stesso tempo bisogna *garantire decisioni personali* interne e motivate secondo le diverse età.

A queste due indicazioni risponde *l'orientamento vocazionale,* che vuol essere *propositivo* e, allo stesso tempo, *consapevole del ruolo principale del soggetto.*

L'orientamento va inteso come un itinerario o processo interiore del soggetto che verifica la propria disponibilità, si confronta con i segni della chiamata di Dio, assume gli impegni che rendono possibile la risposta. È lui che si orienta.

L'*animatore o promotore* dà a questo processo un'assistenza, un appoggio e una guida. Non si sostituisce al soggetto e ha cura di non renderlo dipendente nelle sue decisioni. Ha un compito che facilita la libertà che deve superare condizionamenti personali o ambientali, la generosità che deve an-

[7] Cfr. Lc 9, 1-6.

dare oltre interessi immediati anche legittimi, l'intelligenza che deve cogliere gli orizzonti di Dio e imparare a discernere i segni.

Emerge allora un terzo elemento indispensabile ad ogni pastorale vocazionale, ampia e specifica: *la necessità e i compiti delle «mediazioni»,* di quelle comunità cioè o di quelle persone, che intendono aiutare a percepire la chiamata di Dio e a rispondervi. Fin dalla nascita è dato a tutti, in germe, un insieme di attitudini e di qualità da far fruttificare. Ambienti, persone, insegnamenti, attività sviluppano questi germi, rivelando nuove possibilità di esprimere il proprio amore e aprendo orizzonti di impegno.

La pastorale vocazionale consiste nel mettere in atto *mediazioni efficaci nei momenti giusti.* Alcuni stimoli possono venire soltanto dalle comunità, altri da persone «incaricate» o particolarmente dotate. Si tratta di due tipi di mediazioni complementari, entrambe necessarie.

Il puntare soltanto sulla «ricerca» di vocazioni da parte di singoli promotori senza curare la testimonianza e l'ambiente comunitario o i rapporti del candidato con la comunità, provoca crisi di credibilità.

L'escludere l'invito personale, aspettando che tutto abbia origine dall'ambiente o dalla interiorità, è misconoscere le leggi dell'incarnazione e mette in pericolo il fiorire di molte disposizioni.

Cristo ci dà l'esempio della mediazione vocazionale. Al fascino [pag. 138] creato dalla sua persona e dalla sua parola, aggiungeva l'appello indirizzato a singole persone.

3.1.3. I compiti della pastorale vocazionale

Chiariti i riferimenti fondamentali a cui si ispira la pastorale vocazionale, è necessario esplicitare i suoi *compiti.* Vengono formulati sinteticamente con quattro parole: *pregare, annunciare, chiamare, accogliere.*

«La preghiera non è un mezzo per ricevere il dono delle chiamate divine, ma il mezzo essenziale comandato dal Signore».[8] L'esempio di Gesù e la prassi della Chiesa, espressa oggi in autorevoli inviti di livello mondiale (cfr. Giornata mondiale delle vocazioni) e in iniziative molteplici di gruppi, la rimettono in primo piano come intercessione per ottenere vocazioni, come esperienza provocante per farle sorgere, come itinerario per farle maturare.

L'annuncio della vocazione si fa attraverso la testimonianza e la parola.[9]

[8] *Sviluppi della cura pastorale...,* n. 23.
[9] *Sviluppi della cura pastorale...,* n. 25-28.

Consiste nel presentare in *forma esperienziale,* piuttosto che non soltanto informativa, la grande e universale chiamata del Signore alla vita e alla fede e, in collegamento con essa, l'ulteriore chiamata a un amore più grande e alla santità. Una catechesi progressiva va mostrando i doni del Regno che diventano ricchezza della comunità: il sacerdozio ministeriale, la sequela radicale di Cristo, la consacrazione secolare, la possibilità missionaria. Fa pure vedere il loro vicendevole riferimento per la costruzione della comunità, affinché non vengano intesi come privilegi individuali. Rende consapevoli dei bisogni del mondo, attraverso cui Dio chiama a prender parte al suo amore per l'uomo e degli spazi di servizio esistenti nella Chiesa.

Il documento del secondo Congresso mondiale per le vocazioni parla di «evangelizzare la vocazione» ed esplicita il significato dell'espressione con queste parole: «Urge una catechesi che, in primo luogo, sappia guidare i credenti, specialmente i giovani, a considerare la vita cristiana come risposta alla chiamata di Dio. Tutta la [pag. 139] catechesi acquista così una dimensione vocazionale. La catechesi specifica, a sua volta, pone in rilievo il carattere proprio della vocazione presbiterale, diaconale, religiosa, missionaria, consacrata nella vita secolare, affinché la comunità credente ne comprenda l'importanza per il Regno di Dio».[10]

Ma non basta l'annuncio. A volte chi aiuta deve pronunciare *la chiamata personale,* quando ha scoperto che nel soggetto esistono le condizioni adatte. Non aprire un orizzonte d'amore e d'impegno per eccessiva cautela o per paura di implicarsi in un futuro personale che ha margini, d'incertezza è privare il giovane di possibilità a cui ha diritto.

Per questo, oggi, dopo un periodo di eccessivo riguardo, si parla di «ricuperare il coraggio di chiamare». Il CG XXI lo esprime con queste parole: «il rispetto del piano di Dio su ogni persona richiede che oltre a portare ognuno a una comprensione di sé e della realtà comunitaria umana ed ecclesiale alla luce della fede, si abbia il coraggio di una totale onestà e completezza nell'aiutarlo a rendersi disponibile di fronte a tutte le vocazioni nella Chiesa... Un giovane cristiano non può escludere di considerare anche l'ipotesi della vita consacrata e del sacerdozio. Il non proporgli di esaminare tale possibilità, non rispetta, ma limita la libertà».[11]

Infine c'è *l'accoglienza e l'accompagnamento.* «È un servizio di ascolto, di

[10] *Sviluppi della cura pastorale...,* n. 15.
[11] CG XXI 113.

misericordia, di speranza...».[12] L'esercizio di questo compito richiede dagli animatori e dai promotori il rispetto della libertà del giovane, la conoscenza dottrinale e l'esperienza pratica del discernimento e della direzione spirituale, l'attenzione ai segni delle diverse vocazioni.

L'accoglienza è assunta in solidarietà da tutti coloro che entrano in contatto con una vocazione, anche se poi verrà attuata soprattutto da determinate persone e comunità. [pag. 140]

3.1.4. Il percorso vocazionale

Attraverso questi compiti la pastorale aiuta i giovani a percorrere un cammino che è tipico della maturazione vocazionale. In primo luogo *crea* nel giovane *il desiderio e il gusto* per una forma di vita cristiana impegnata e lo rende capace di mettersi all'ascolto della voce di Dio. È l'accettazione gioiosa della realtà di Dio nella propria vita come rapporto preferenziale e presenza determinante.

Lo *assiste* poi con informazioni ed esperienze quando il giovane si sente attirato verso una determinata ampia area di valori, di modelli e di attività.

Quando l'attenzione del giovane si va concentrando su un particolare tipo di vita o di persona, colto nella sua originalità come corrispondente alle proprie attese esistenziali, la pastorale vocazionale lo *accompagna* nei primi passi verso una decisione iniziale.

In questo cammino ha un'importanza singolare *il discernimento dei «segni»* che rendono percettibile la chiamata di Dio in chi la riceve e in coloro che da parte della Chiesa devono giudicare la sua esistenza e vitalità.

Questi segni sono principalmente: l'interesse, l'assenza di controindicazioni assolute o prudenziali, le disposizioni generali che garantiscono lo sviluppo di una personalità religiosa e quelle specifiche per il tipo di vita a cui si ispira, le motivazioni nel vaglio delle quali bisogna badare alla loro validità e autenticità.

Oltre a giudicare l'esistenza obiettiva dei segni, la pastorale vocazionale *segue la risposta libera* alla chiamata da parte del soggetto. Essa è dinamica e progressiva. Può soffrire arresti e regressioni. In questo dinamismo più ancora che le attitudini naturali, per quanto pregevoli esse siano, influiscono la formazione spirituale e l'apertura alla grazia.

[12] *Sviluppi della cura pastorale...,* n. 131.

3.2. La pastorale vocazionale di SC

Tenendo presenti i criteri precedenti, che orientano tutta la pastorale vocazionale, si possono esplicitare ulteriormente *alcuni aspetti particolari propri della promozione della vocazione salesiana laicale.* Essi riguardano soprattutto due momenti o compiti: l'*annuncio-proposta, l'accoglienza-accompagnamento.* [pag. 141]

Si trova *una certa difficoltà* nel presentare ai giovani la fisionomia religiosa, spirituale e apostolica, del SC in tutta la sua ricchezza, in maniera comprensibile e vicina alle loro aspirazioni.

I diversi convegni sulla vocazione del religioso laico hanno cercato di individuarne *le cause:* il ruolo poco evidente del «fedele laico» nella comunità cristiana, la mancanza di modelli di identificazione, la mentalità «clericale» di alcune comunità religiose, l'assenza di segni distintivi nel religioso laico, un passato che lo faceva apparire come subalterno in famiglie religiose prevalentemente «sacerdotali», l'impostazione della pastorale vocazionale, la naturale tendenza dei giovani a congiungere vocazione con servizio religioso al popolo.

Nella Congregazione si vanno scoprendo *vie* adeguate per aiutare i giovani a cogliere l'originalità e la bellezza di questa vocazione.

3.2.1. Raccontare Don Bosco

La prima di queste vie è *raccontare ai giovani la storia di Don Bosco,* delle sue intuizioni, della fondazione della Congregazione salesiana a partire da un'originale esperienza di carità pastorale. L'amore per i giovani che versavano in situazioni di povertà portò Don Bosco a prendersi cura della totalità della loro vita attraverso un progetto di promozione completa. Pensò alla loro salvezza eterna, ma la vide collegata a problemi immediati di esistenza: il lavoro, l'istruzione, la casa.

Quando la sua opera apostolica si estese ai ceti popolari, egli mantenne le medesime caratteristiche: insieme al servizio presbiterale della predicazione e dell'attenzione religiosa, prese a cuore problemi come l'emigrazione, la diffusione della cultura cristiana attraverso la stampa, l'organizzazione della collaborazione per fini sociali.

Così diede inizio e sviluppò un'opera che nella sua struttura materiale includeva la chiesa, ma anche i laboratori, la scuola, gli spazi di giuoco; dove si insegnava la preghiera, il catechismo e la frequenza ai sacramenti; ma dove

si imparavano anche i mestieri, ci [pag. 141] si istruiva, si preparavano i giovani al vivere sociale, si coltivava la musica, il teatro e altre forme di espressione.

Con ciò Don Bosco si proponeva di formare «buoni cristiani» per la comunità ecclesiale attraverso i mezzi di cui questa dispone; ma anche (e per questo, se si trattava appunto di cristiani) «onesti cittadini» per la società civile, con capacità di lavoro responsabile e di partecipazione innovatrice.

L'iniziativa era guardata dunque dai credenti come «opera pia e religiosa», legata alla Chiesa; da tutti gli altri come impresa educativa di solidarietà umana, di interesse sociale, di promozione.

Don Bosco medesimo amava presentare questa opera come «benemerita della società civile» e proponeva la collaborazione ai credenti o a chi avesse anche soltanto sentimenti di umanità. Interessava le forze secolari, si faceva presente nei campi culturali, prendeva contatto con persone e organismi dello Stato sempre in vista del bene dei suoi ragazzi.

Per realizzare questo progetto complesso a favore dei ragazzi e del popolo, sin dagli inizi, radunò attorno a sé presbiteri e chierici. Ma chiese anche ed ottenne la collaborazione di numerose persone che non lo erano e che apportavano, insieme all'amicizia, la loro competenza, il loro entusiasmo apostolico, il loro prestigio sociale.

Così quando per ispirazione di Dio diede origine alla Congregazione salesiana la pensò e la fondò come una «radunanza di preti, chierici e laici, specialmente artigiani, i quali desiderano di unirsi insieme, cercando di farsi del bene tra loro e anche di fare del bene agli altri».[13]

La Congregazione salesiana nacque – come abbiamo visto – con *due componenti* che si completano intimamente, si aiutano vicendevolmente e appaiono come mutuamente necessarie per l'adempimento della sua originale missione giovanile e popolare: i presbiteri e i laici.

Sin dagli inizi tutti furono chiamati alla sequela radicale di Cristo e alla sua santità, vissero in uguaglianza e fraternità sotto l'orientamento paterno di Don Bosco, diedero i loro contributi di competenze specifiche per ottenere un'unica finalità, ispirati dalla [pag. 143] medesima carità pastorale: per alcuni fu il ministero sacerdotale per alta la competenza amministrativa o la capacità di rapporti pubblici, la direzione di laboratori, i compiti di fiducia nella gestione domestica, le attività artistiche.

[13] MB XII, 151.

La figura del «religioso laico», chiamato «coadiutore», occupò l'attenzione di Don Bosco durante tutta la sua vita. Natagli da un'ispirazione divina, come esigenza della missione giovanile la perfezionò mano a mano che nuovi orizzonti di impegno si aprivano alla Congregazione e nuovi candidati arricchivano l'immagine stessa del coadiutore con realizzazioni originali.

Non fu un complemento marginale, ma un elemento costitutivo dell'identità. Egli considerò i suoi religiosi laici indispensabili quanto i preti per portare avanti la missione che Dio gli aveva affidato. Si possono ricordare in merito i suoi gesti verso i coadiutori, il suo atteggiamento di totale fiducia in loro, le sue parole riguardo all'importanza dei loro compiti e responsabilità, la loro partecipazione alla vita della Congregazione.

La vocazione salesiana si è sviluppata così e si può vivere oggi in due forme vocazionali distinte: quella presbiterale che si esprime principalmente nel ministero della parola, della santificazione attraverso i sacramenti e dell'animazione della comunità cristiana; quella laicale che mette a servizio della carità, della testimonianza e dell'annuncio di Cristo competenze, sensibilità e attitudini professionali secolari.

Ciascuno di questi «tipi» concentra ed esprime una caratteristica diffusa in tutta la Congregazione, presente in ogni comunità, operante in ogni persona.

Ogni sacerdote salesiano ha infatti, come Don Bosco, il dono e la capacità di assumere i problemi di vita dei giovani e non soltanto il loro inserimento nella Chiesa. Egli è un educatore. Ogni coadiutore è annunciatore del Vangelo, capace di portare i giovani a Cristo e non soltanto di insegnare un'arte o un mestiere. Egli è un apostolo. Insieme, nell'organicità della stessa comunità, compiono il servizio della promozione integrale dei giovani con attributi, sensibilità e impostazioni complementari, tutte necessarie per l'unico scopo. Ma il coadiutore *assume ed esprime, mantiene viva e concentra la capacità di Don Bosco e della Congregazione di operare nelle realtà secolari,* la loro disposizione a contemplare le realtà profane [pag. 144] con sguardo allo stesso tempo pastorale e tecnico, la vicinanza agli uomini e alle loro attività temporali, necessarie allo sviluppo della vita.

Così egli conferisce anche *una fisionomia originale alla stessa comunità,* consentendole forme molteplici di inserimento e di interventi nella Chiesa e nel mondo. Quella salesiana non è una comunità di presbiteri, ma una comunità di persone che seguono Cristo per i giovani e vogliono essere per loro segni e portatrici dell'amore di Dio.

3.2.2. Presentare l'esperienza attuale

Prospettata un'immagine conveniente della identità apostolica della comunità salesiana attraverso il racconto della vicenda di Don Bosco, si può prendere *un'altra via:* quella che si sofferma sull'esistenza *concreta del SC oggi:* chi è, come vive, che cosa fa, come matura spiritualmente.

Egli sente una chiamata di Dio. La sua è una vocazione vera e originale: donarsi al Signore in una maniera totale, mettendo a disposizione del Regno le sue capacità e qualità di uomo e le sue competenze professionali. Queste, assunte nella sequela radicale di Cristo, vengono finalizzate dall'amore alla salvezza dei giovani.

Dio, chiamandolo, lo consacra, lo unisce particolarmente a sé e alla sua opera e gli comunica il suo Spirito perché viva in pienezza la grazia e la fede ricevute nel battesimo.

In questo modo si colloca, come il salesiano presbitero, nel cuore della Chiesa, alla cui missione partecipa pubblicamente attraverso l'impegno giovanile e popolare della Congregazione salesiana. Per mandato della Chiesa e nel suo nome educa ed evangelizza nei settori e secondo lo stile dell'apostolato salesiano.

E attraverso questo apostolato, pubblicamente riconosciuto, anima cristianamente l'ordine temporale, a cui lo ricollega, anche dopo la professione religiosa, la sua vocazione laicale.

Le forme che assume la sua azione apostolica sono molteplici, secondo quanto richiede oggi la missione salesiana in favore dei giovani. Lo si vede dunque, sempre con competenze specifiche e con spirito apostolico, impegnato nella preparazione dei giovani per il [pag. 145] lavoro; coinvolto nell'insegnamento e nell'animazione del tempo libero; occupato nella progettazione, nell'amministrazione e nel mantenimento delle opere; impegnato nella comunicazione sociale per l'educazione e l'evangelizzazione della gente più umile; dedito alla promozione sociale di quartieri bisognosi; dedicato alla ricerca scientifica e alla creazione artistica; dando un contributo insostituibile nelle frontiere missionarie.

Ma operando a favore dei giovani, in unione con altri fratelli, laici e presbiteri, egli fa un'esperienza profonda di Gesù Cristo e sviluppa una vita spirituale in cui consacrazione religiosa e carattere laicale si fondono in un'unità di vita caratterizzata dallo spirito salesiano.

Egli riproduce e attualizza il cuore e lo stile di Don Bosco ed è chiamato ad essere simile a Lui, quanto i presbiteri. Si sente identificato con Cristo e

partecipe del suo amore paziente nell'insegnare, nel guarire, nel raccogliere i ragazzi e la gente povera, nel costruire un mondo nuovo.

È consapevole e ne gode di essere umile collaboratore di Dio nella salvezza degli uomini, particolarmente dei giovani più bisognosi; vive l'appartenenza profonda alla Chiesa e si sente in comunione con tutte le forze che operano nella linea della salvezza; sente la fraternità apostolica nella comunità salesiana, consapevole del proprio contributo e anche grato di quello che riceve dai fratelli preti; sviluppa l'esperienza di quei valori legati alla sua laicità e di cui si è detto. Tutto ciò rende lui e la missione salesiana particolarmente simpatica ai giovani e al popolo. Egli si fa amare ed è sempre disponibile a intervenire quando la sua competenza e la sua umanità possono giovare.

Per questo suo modo di essere, di vivere e di operare egli ha una preparazione che comprende simultaneamente una formazione religiosa salesiana, una qualificazione apostolica che lo abilita al lavoro pastorale, una competenza culturale educativa che lo aiuta a far crescere i giovani in umanità e fede e una qualificazione professionale adeguata al suo carattere di religioso-laico. [pag. 146]

3.2.3. Mettere a contatto con modelli

La via più efficace per rendere comprensibili e credibili questi contenuti è quella esperienziale, è cioè *il contatto con la comunità salesiana e con «modelli» di coadiutori.*

Nella comunità si percepisce la complementarietà e la fusione delle vocazioni che arricchiscono la missione salesiana e si vede la fraternità che unisce tutti i membri nell'uguaglianza, nell'amore fraterno, nella gioia e nel servizio di Dio. La sua consapevolezza e la testimonianza della propria originalità presbiterale-laicale, l'espressione adeguata della propria missione e i rapporti che intercorrono tra i suoi membri sono più efficaci di qualunque invito verbale.

È da richiamare qui uno degli indirizzi del CG XXI a proposito della pastorale vocazionale: «Partire dalla persona del salesiano, dalla vita della comunità... È fondamentale l'autenticità del nostro essere cristiani e salesiani, come lo è un'immagine della Congregazione che presenti un'identità chiara, che sia veramente in sintonia con i giovani e si esprima in una donazione gioiosa. La testimonianza e l'azione di ogni confratello saranno sempre lo stimolo più forte e la mediazione più efficace per aiutare i giovani a una risposta generosa a Cristo».[14]

[14] CG XXI 112b.

I modelli mostrano, anche se con i limiti di ogni vita, i tratti caratteristici della vocazione salesiana laicale. Essi possono raccontare la propria esperienza, esporre le ragioni della propria scelta, descrivere il proprio cammino. Perciò nei vari piani di pastorale vocazionale si auspica che in ogni équipe o almeno in ogni iniziativa di proposta vocazionale intervenga un confratello coadiutore, la cui presenza sia appello e risposta per i giovani: invito a considerare il valore della vocazione salesiana laicale, risposta ai loro interrogativi concreti sulla sua natura e realizzazione.

La testimonianza dei modelli viene completata attraverso il contatto con gli ambienti dove si svolge la loro azione più caratteristica: le scuole professionali e tecniche, i centri giovanili, i centri di comunicazione sociale, ecc. Essi offrono un'idea immediata della portata di una competenza laicale assunta nella consacrazione religiosa [pag. 147] e nella missione apostolica. Per questo, sin dai primi tempi della Congregazione, lo spazio preferito per la proposta vocazionale a SC è stato quello degli ambienti dove i giovani venivano avviati al lavoro o gli adulti erano già impegnati religiosamente nel mondo.

Accanto ai modelli viventi si possono presentare figure di coadiutori esemplari del passato, sottolineando quei tratti ed eventi che più vivacemente fanno vedere l'originalità e la bellezza della vita consacrata a Dio per i giovani. La Congregazione dispone di collezioni di opuscoli da cui emergono figure irripetibili di coadiutori di epoche diverse, di ogni regione, che operarono nelle più inattese circostanze e nei campi di apostolato più vari.[15]

Tra di loro poi eccellono alcuni, ritenuti «santi» dalla gente e dai confratelli, che rivelano l'eroicità della carità e l'intensità dell'esperienza di Dio a cui porta questa vocazione quando la risposta è generosa.[16]

Queste biografie, studiate e presentate in forma pedagogica, costituiscono il «catechismo vocazionale» più reale, efficace e completo sul coadiutore salesiano.

[15] Cfr. E Ceria, *Profili di 33 coadiutori salesiani*, Colle Don Bosco, LDC, 1952; E. Bianco, *La mano laica di Don Bosco. Il Coadiutore salesiano,* Torino, LDC, 1982; E. Bianco e Rico J. E., *Salesiano Coadjutor,* Madrid, Ed. CCS, 1984; E. Forti, *Fedeli a Don Bosco in Terra Santa. Profili di otto coadiutori salesiani,* Torino, LDC, 1988.

[16] Cfr. R. Entraigas, *El pariente de todos los pobres,* Buenos Aires, Ed. Don Bosco, 1961; E. Bianco, *Artemide Zatti, il parente di tutti i poveri,* Torino, LDC, 1978; E. Forti, *Un buon samaritano. Simone Srugi, Salesiano Coadiutore,* Ge-Sampierdarena, Scuola Grafica Don Bosco, 1967; E. Forti, *Da Nazareth qualcosa di buono. Servo di Dio Simone Srugi,* Roma, Ed. SDB, 1981.

3.2.4. Approfondire il carattere laicale

Nello sfondo della narrazione su Don Bosco e la sua opera, della descrizione della vita attuale nelle comunità salesiane, della presentazione dei modelli di oggi e di ieri è *sottesa sempre una certa* [pag. 148] *idea della laicità* e di quanto essa concerne: la natura dell'impegno laicale, il rapporto che intercorre tra realtà temporali, salvezza e santità, la possibilità di congiungere un'autentica laicità con la consacrazione religiosa radicale e pubblica.

Colui che presenta le diverse vocazioni deve esprimere una visione corretta e ricca dell'esperienza laicale. Le immagini e gli accenni, anche soltanto sottintesi, vanno allora verificati per non convalidare quell'idea di distacco e incompatibilità tra mondo ed esperienza religiosa che è diffusa nella mentalità corrente.

La realtà di cui è intessuta la vita dell'uomo nel mondo (ambiente, lavoro, famiglia, cultura, scienza, arte, tecnica, politica) possono essere luogo e oggetto di una donazione totale della persona al Signore. Esse non sono circostanze «esterne» al suo rapporto con Dio, ma fanno parte della storia della sua salvezza.

In effetti portano il segno dell'opera creatrice di Dio, sono state assunte da Cristo quando egli si fece totalmente uomo; sono situazioni dove opera la presenza salvatrice di Dio attraverso la mediazione umana; sono «consacrabili» attraverso l'adempimento del disegno di Dio su di esse.

In esse si impegna in forma radicale la carità cristiana per trasformarle ordinandole a Dio e rivolgendole al bene temporale ed eterno dell'uomo.

L'esperienza laicale può essere vissuta *in varie forme,* ma, rimandando per le altre a quanto già è stato scritto, ora ci interessa *quella «consacrata»* in particolare. Essa è propria di coloro che, senza lasciare un riferimento sostanziale alle realtà secolari, sottolineano la loro finalizzazione alla salvezza ultima, testimoniando che esse possono essere rivolte al bene dell'uomo soltanto con lo spirito delle Beatitudini e il riferimento a Cristo. Perciò fanno professione pubblica di seguire Cristo attraverso i consigli evangelici, entrano a far parte di una comunità religiosa e assumono un compito apostolico che include la loro scelta laicale.

La sequela radicale di Cristo non è legata dunque al particolare carattere presbiterale. La condizione laicale può essere assunta nell'imitazione e identificazione con Cristo. E non risulta meno radicale o meno significativa per il fatto di non essere congiunta col ministero sacerdotale.

Si possono riportare a conferma le molteplici forme di vita religiosa,

[pag. 149] di «discepolato di Cristo» sin dai primi tempi del cristianesimo (cfr. Cap. 1°). Si possono anche commentare alcuni passi del Concilio Vaticano II: «La vita religiosa laicale costituisce uno stato in sé completo di professione dei consigli evangelici».[17] Dio chiama sacerdoti e laici «a fruire di questo speciale dono nella vita della Chiesa e a collaborare, ciascuno a suo modo, alla sua missione salvifica».[18]

Ci è sembrato particolarmente necessario e urgente insistere sui contenuti di questa proposta vocazionale: spirito salesiano, consacrazione religiosa, carattere laicale.

Il linguaggio varia necessariamente a seconda che la presentazione venga fatta a ragazzi, giovani o adulti, secondo il livello catechistico che essi abbiano raggiunto. All'occasione ci si dovrà servire di immagini, racconti, esperienze, modelli, materiale audiovisivo. Ma è importante che tutto questo materiale esprima quell'annuncio vero che scaturisce da una corretta comprensione della Chiesa e della particolare vocazione salesiana religiosa.

3.3. Accoglienza e accompagnamento della vocazione del SC

3.3.1. Obiettivi dell'accompagnamento

Come ogni altra vocazione, anche quella del SC ha bisogno di essere accolta e accompagnata affinché le disposizioni maturino verso una scelta cosciente e definitiva. «Quando un giovane o una persona adulta avverte la chiamata divina, e ha chiesto e ricevuto consiglio, sente il bisogno e l'utilità di un aiuto e una guida per trovare con crescente chiarezza la sua strada e seguirla. È il problema dell'accompagnamento».[19]

Tale accompagnamento si propone *obiettivi a due livelli. Il primo* è quello più generale delle *attitudini e condizioni che predispongono all'ascolto* della voce di Dio e *alla* generosità nella *risposta.* [p. 150] È il principale. Si tratta della formazione spirituale attraverso la partecipazione alla vita della comunità cristiana, l'interiorizzazione degli atteggiamenti evangelici fondamentali e la pratica della vita cristiana: il senso della presenza di Dio, il riferimento esistenziale a Cristo, l'assiduità alla preghiera, l'ascolto della parola di Dio,

[17] PC 10.
[18] LG 43.
[19] Cfr. *Sviluppi della cura pastorale,* n. 50.

la vita di grazia, lo sforzo ascetico, la frequenza ai sacramenti, l'impegno apostolico.

Ciò dovrebbe costituire la base di una personalità tendenzialmente equilibrata, il cui sviluppo è retto da un'immagine obiettiva e da una serena accettazione di sé, dalla composizione positiva delle tensioni interne (pulsioni, ideali, progetti), dall'apertura oblativa verso le persone manifestata nella capacità di rapporti sinceri e costanti, dal contatto ricco con la realtà e il relativo allargamento degli orizzonti culturali, dalla capacità di guardare al proprio futuro e alla sua realizzazione in termini evangelici.

Gli obiettivi del *secondo* livello sono più specifici. Puntano a coltivare attitudini, ad offrire *conoscenze organiche* e a sviluppare *abilità tipiche* di una particolare vocazione.

I due livelli *si integrano* a vicenda. Sono interdipendenti. Non si dà chiarimento vocazionale senza processi di fede e di crescita interiore in Cristo. Viceversa ogni sforzo sincero di discernere la volontà di Dio sulla nostra vita porta con sé un'apertura alla grazia.

Ma ci sono periodi in cui bisogna fare particolare attenzione a uno di questi livelli conforme alla fase di maturazione che il soggetto percorre.

Nell'accompagnamento iniziale è particolarmente determinante il primo livello. Bisogna mettere quelle basi solide di formazione umana e cristiana che garantiscono una risposta autentica a qualunque vocazione di speciale consacrazione. Su questo sforzo principale, che apre soprattutto alla generosità e predispone al discernimento, si va innestando, attraverso l'informazione e l'esperienza, quello che è caratteristico della vocazione del salesiano laico.

L'accoglienza e l'accompagnamento si realizzano in *varie forme e attività simultanee:* l'assistenza spirituale personale, il coinvolgimento in esperienze maturanti nella linea della propria particolare vocazione, la partecipazione in un ambiente atto allo sviluppo dei germi vocazionali e il loro discernimento, che porterà ad una prima decisione sufficientemente motivata. [pag. 151]

3.3.2. L'assistenza individuale

L'*assistenza individuale* è sempre necessaria, anche quando il candidato viene accolto in un ambiente. Sovente è l'unica forma possibile di accompagnamento. Si risolve in direzione spirituale anche quando comincia come colloquio pedagogico e consulta di orientamento. La si è descritta come «un servizio di ascolto, di aiuto alla chiarezza interiore, di esperienza della vita spirituale e di speranza». Per cui «la persona che svolge questo ministero è

rispettosa verso la libertà del cammino del giovane che è sempre un cammino personale».[20]

Appaiono chiare *le sue finalità specifiche:* creare una situazione interpersonale di fiducia, mediante la quale il ragazzo possa diventare più libero per cogliere la realtà che lo interpella e i segni di Dio che lo chiamano; offrirgli elementi per una visione limpida della propria interiorità e delle motivazioni dei suoi comportamenti e aspirazioni; renderlo consapevole della grazia di Dio e aiutarlo a verificare la propria risposta, mettendo le basi di una solida spiritualità cristiana; accompagnare e orientare lo sforzo di conversione della mentalità e dei comportamenti (criteri di vita, ascesi, virtù); rinsaldare e completare la pratica cristiana (preghiera, sacramenti...); equilibrare le tendenze non consone alla crescita cristiana (incostanza, permissività, scrupoli, devozionismo, intimismo...).

Questo *servizio* può essere *svolto da qualunque salesiano* che si impegni nella formazione cristiana dei giovani: direttori, confessori, catechisti, animatori pastorali, docenti. «Ogni pastore d'anime, o altra persona responsabile, sente la necessità di dedicare attenzione a quei giovani e adulti... che destano interesse per le loro particolari qualità... L'apprendimento di ciò che riguarda il riconoscere i segni di una vocazione e l'avviamento all'arte del discernimento e della direzione spirituale appartengono al programma di formazione e alla sfera ordinaria di attività del pastore d'anime e di altre persone responsabili all'accompagnamento delle vocazioni».[21]

Se si eccettua quanto appartiene al momento sacramentale, [pag. 152] non è richiesto che sia sacerdote o laico chi accompagna una vocazione presbiterale o laicale nella sua prima accoglienza.

Ma il servizio richiede da chi lo svolge, chiunque egli sia, di *accettare la responsabilità* di assistere un cammino vocazionale, mettendosi egli stesso all'ascolto nella preghiera; di testimoniare una personalità matura e una esperienza gioiosa della propria scelta; di aggiornare la formazione teologica e acquisire una certa conoscenza della psicologia giovanile in generale e di ciò che riguarda la vocazione in particolare; di conformarsi sulla misura di chi dialoga autorevolmente; di esercitare una funzione di vero sostegno nella ricerca, assicurando le condizioni che la rendono autentica.

Nella prassi salesiana dietro tutti coloro che accompagnano c'è la comu-

[20] Cfr. *Sviluppi della cura pastorale,* n. 50.
[21] Cfr. *Sviluppi della cura pastorale,* n. 50.

nità che, guidata dal direttore, stabilisce criteri comuni, suggerisce modalità opportune e aiuta nel discernimento.

3.3.3. Il gruppo giovanile

«Esistono nelle chiese particolari diverse esperienze: gruppi per lo scambio di esperienze di fede e di apostolato: gruppi per una riflessione riguardante l'orientamento della vita; gruppi per l'approfondimento della vocazione in direzione di scelte consacrate».

«*Il gruppo* svolge *un ruolo particolarmente efficace* per la maturazione umana e cristiana, per la conquista dell'equilibrio affettivo; per il consolidamento della fede, specialmente in situazioni ambientali contrassegnate da diffusa indifferenza e incredulità».[22]

Nella prassi salesiana si riscontrano i *due tipi* di gruppi: *quelli educativi e apostolici, quelli specificamente vocazionali.*

I fattori vocazionali presenti in entrambi sono molti. Una prima elementare esperienza di comunità che porta a vedere, giudicare e agire insieme crea un'abitudine di vigilanza che abilita a reagire cristianamente di fronte ai diversi fenomeni. L'azione apostolica che i gruppi stimolano costituisce una prima prova di donazione, un incontro con i bisogni dei fratelli e un'esperienza dell'energia trasformante della presenza di Dio. Nei gruppi ha luogo l'incontro personale, necessario per il processo di identificazione, con le diverse vocazioni [pag. 152] in cui si esprime la missione della Chiesa: sacerdoti, laici, religiosi, genitori, dirigenti.

Il clima di riflessione allena ad operare gioiosamente scelte in funzione del bene degli uomini, della Chiesa, della sua missione salvifica. Si dà nel gruppo con facilità un rapporto personale attraverso il quale gli educatori scoprono le disposizioni e inclinazioni dei giovani e aiutano a dare concretezza agli ideali.[23]

I gruppi vocazionali aggiungono alcuni elementi più specifici. Sono formati da ragazzi e giovani che desiderano riflettere più a fondo sulla loro vocazione. Si costruiscono dunque come esperienza finalizzata a favorire la ricerca della volontà di Dio a riguardo del futuro dei membri.

Il loro programma include una tematica ritagliata sui due livelli

[22] Cfr. *Sviluppi della cura pastorale,* n. 51.

[23] Cfr. Dicastero Pastorale Giovanile, *Lineamenti Essenziali per un Piano Ispettoriale di Pastorale Vocazionale,* Roma, 1981.

degli obiettivi vocazionali di cui abbiamo parlato prima. Gli incontri regolari di approfondimento danno a questi gruppi le caratteristiche di un «ambiente» di riferimento vocazionale. Un animatore vocazionale orienta i gruppi. Accompagna i singoli giovani con particolare attenzione alla loro scelta di vita e, quando ne è il caso, li indirizza verso un direttore spirituale. Gli impegni del gruppo e di ciascun membro vengono selezionati in conformità alle finalità vocazionali. Pur con la massima apertura, si scelgono quei collegamenti che sono più significativi e chiarificatori dal punto di vista vocazionale.

Per ciò che riguarda la maturazione di germi di vocazione salesiana laicale, i gruppi danno la possibilità di incontri con modelli e ambienti e offrono lo spazio per presentare gli elementi dottrinali, storici ed esperienziali di cui abbiamo parlato.

Sottolineando la complementarità delle diverse vocazioni, le provano in campi di lavoro che sviluppano atteggiamenti tipici della vocazione laicale: animazione di ambienti educativi, volontariato, cooperazione allo sviluppo, presenza nel territorio. Tutto ciò aiuta a scorgere l'incidenza della fede sulle realtà del mondo.

Ma nessuna attività è ispirante o formativa per la materialità dei suoi elementi. Toccherà all'animatore motivare e illuminare [p. 154] perché emergano i valori che contiene, l'energia che la muove, le motivazioni e le finalità che danno particolare significato evangelico alle prestazioni e agli impegni.

3.3.4. Comunità di accoglienza e accompagnamento

Infine si deve pensare a predisporre ambienti atti a sviluppare nei candidati i germi e le disposizioni per la vocazione laicale.

Questi ambienti sono vari. Vengono infatti adeguati alle diverse condizioni dei soggetti, tali come il loro numero, l'età, la convenienza o meno di staccarsi dal proprio contesto e famiglia, il programma di studio che devono svolgere. Si ispirano però ad una visione oggettiva della vocazione salesiana che suggerisce una linea pedagogica da concretizzarsi nella forma e nello stile della comunità, nei contenuti, nelle esperienze educative.

Dai Regolamenti Generali[24] e dalla prassi della Congregazione si ricavano *tre tipi di ambienti di accoglienza: l'aspirantato,*[25] *la comunità per giovani*

[24] Cfr. Reg. art. 16, 17.
[25] Reg. 17.

candidati (comunità proposta),[26] *una comunità salesiana in cui il giovane viene inserito.*[27]

A. *L'Aspirantato*

La sua *natura e finalità* sono descritte in Reg. 17: «È un centro di orientamento vocazionale salesiano. Mantenendosi aperto all'ambiente e in contatto con le famiglie, aiuta adolescenti e giovani che manifestano attitudini alla vita religiosa, a conoscere la propria vocazione apostolica e a corrispondervi».

Gli *elementi specifici* del suo progetto educativo si possono così riassumere:[28]

– una comunità di educatori preparati e disponibili per l'orientamento vocazionale;

– un ambiente in cui le caratteristiche dello spirito e dello stile [pag. 155] educativo salesiano vengono curati e vissuti insieme da educatori e giovani;

– obiettivi specifici e periodicamente verificati che comprendono la formazione umana e cristiana di base, lo sviluppo dei germi di vocazione salesiana e una prima scelta personale attraverso il discernimento dei segni, in vista del noviziato;

– un programma di contenuti umani, cristiani e salesiani (informazioni, conoscenze, esperienze, abilità) atti a realizzare gli obiettivi;

– un programma di studi, simile a quello dei coetanei, di valore civile, con opportuni complementi culturali e religiosi;

– un'apertura normale alle famiglie, all'ambiente umano ed ecclesiale, alle manifestazioni legittime della vita giovanile.

Le *modalità* con cui vengono attuati questi punti fondamentali dipendono da molti fattori, tra i quali eccellono l'età dei destinatari e il grado di decisione vocazionale a cui sono arrivati (disposizioni, intenzioni, propositi manifestati).

Se per circostanze particolari si intende organizzare un simile ambiente per tutto l'arco di età che va dalla preadolescenza all'immediato prenoviziato, si ritiene necessario dividerlo in *due fasi:* una di «orientamento e ricerca ancora generica; un'altra più chiaramente centrata sulla prospettiva della vocazione salesiana».[29]

La diversità tra le due fasi riguarda lo stile della comunità (corresponsa-

[26] CG XXI 118.
[27] Reg. 16.
[28] Dicastero Pastorale Giovanile, *Lineamenti Essenziali,* n. 49-50.
[29] Cfr. CG XXI 118; Dicastero Pastorale Giovanile, *Lineamenti Essenziali,* n. 48.

bilità dei giovani, personalizzazione, spazi di autodeterminazione, impegni apostolici), la selezione dei candidati dai quali si esige progressivamente un'intenzione esplicita, sebbene non ancora totalmente verificata, di abbracciare la vita salesiana e una presenza di impegno maggiore sui contenuti vocazionali loro propri.

Le differenze tra le due fasi nelle modalità organizzative suggeriscono di creare ambienti distinti e diversi. Per quanto riguarda *l'accoglienza dei candidati a coadiutori salesiani* si presentano due possibilità: *l'aspirantato specifico e quello integrato.*

L'aspirantato specifico si propone il consolidamento e la maturazione dei germi di vocazione laicale salesiana. Assume la linea indicata [pag. 157] da Regolamenti 17 e le ulteriori determinazioni pratiche suggerite dai documenti del Dicastero per la pastorale giovanile. Ma le attua diversificando alcuni elementi tipici dell'aspirantato. Nella comunità c'è una presenza preponderante e significativa di confratelli coadiutori. Il programma di studi e le qualificazioni vanno sulla linea della preparazione tecnica professionale. C'è una riflessione più attenta alla storia e alle caratteristiche della vocazione laicale. Si sottolineano nella vita comunitaria alcuni atteggiamenti e capacità tipici di questa stessa vocazione.

Ma, come avviene nell'aspirantato per candidati al presbiterato salesiano, anche in quello per coadiutori si presenta la vocazione salesiana nelle sue due possibili forme, in maniera chiara e propositiva, e si rimane aperti ad un orientamento vocazionale ampio. Da questa formula ci si aspetta un contatto più frequente e diretto con modelli di coadiutore, un'esperienza più immediata dei tratti della vocazione salesiana laicale, la possibilità di un accompagnamento più specifico. Si vuole anche arginare il pericolo che le disposizioni per questa vocazione in alcuni soggetti vengano soffocate da un ambiente in cui, per difetti di impostazione pedagogica, prevalgono prematuramente gli stimoli per il ministero sacerdotale.

La formula funziona quando i candidati sono relativamente numerosi (indice di natalità, forme di promozione, disponibilità delle famiglie) da poter costituire un ambiente-struttura proprio; quando la loro età e sviluppo consentono già una prima intenzione personale motivata, e i programmi di studio comportano differenze riguardo a quelli che si seguono nell'aspirantato per candidati al presbiterato.

Non poche ispettorie comunque, anche per ragioni di circostanza, adoperano la *forma integrata,* quella cioè in cui tutti gli aspiranti alla vita salesiana, sacerdotale o laicale, vengono accolti in un unico ambiente.

Le ragioni di fondo si rifanno ai criteri che guidano il progetto educativo pastorale: provvedere alla formazione cristiana e accompagnare i primi passi delle vocazioni sulla base comune della salesianità, dando tempo per una opzione più matura sulla forma di viverla.

Il vantaggio che ci si aspetta è quello di rendere comprensibile in forma vitale il carattere dell'unica chiamata alla consacrazione [pag. 157] apostolica secondo il progetto di Don Bosco che è per tutti; di abilitare tutti a vivere assieme, sin dall'inizio, in vicendevole stima e complementarità, secondo lo stile delle comunità salesiane.

Le ragioni di circostanza tengono conto del numero di candidati e della possibilità di soddisfare in un unico ambiente alle esigenze di studio, dipendenti molto dal contesto socioculturale.

Quando si assume questa modalità si deve assicurare una consistente e qualificata presenza di SC tra il personale dirigente, anche in ruoli rilevanti, e un ambiente che non anticipa in dismisura motivi e insistenze presbiterali, che peraltro non sono propri di questa fase. È invece la vocazione salesiana alla vita consacrata e alla missione giovanile che va messa a fuoco, mentre si accompagna ciascuno nel discernimento e nella scelta.

B. *Comunità vocazionali*

«La cura tempestiva di questi giovani può essere condotta anche in *altre forme: comunità di riferimento vocazionale...»?*[30]

Nel piano di lavoro preparato per il secondo Congresso Internazionale per le vocazioni (1982) si dice: «Il seminario minore non viene considerato come l'unica struttura entro la quale cresce e matura una vocazione. Anzi è necessario intensificare il lavoro vocazionale con i giovani e con gli adolescenti mediante nuove forme ed esperienze complementari al seminario stesso».[31]

Queste *forme alternative* appartengono alla tradizione della vita religiosa e oggi ridiventano frequenti. La vita religiosa ha trovato nelle proprie comunità, particolarmente in tempi di forte tensione carismatica, il migliore ambiente per la crescita delle vocazioni. L'esempio dell'Oratorio di Don Bosco a Valdocco risulta eloquente.

Le circostanze locali e le esigenze pastorali possono consigliare la creazione di *comunità piccole di accoglienza,* con finalità identiche a quelle dell'aspi-

[30] CG XXI 118.

[31] Cfr. *Seminarium,* ottobre-dicembre 1981, p. 991.

rantato, ma con modalità differenti che rispondono meglio alla situazione di certi giovani di determinati contesti culturali ed ecclesiali.

Tali comunità, caratterizzate dai rapporti personali e dalla [pag. 158] corresponsabilità, prendono in considerazione la diversità dei candidati, li mantengono in relazione col proprio ambiente familiare e giovanile, si avvalgono di molteplici strutture scolastiche frequentate dai candidati a seconda dei diversi tipi di studio intrapresi, valutano la loro capacità di reagire di fronte agli stimoli correnti, positivi o negativi.

È indispensabile però che esse assicurino e guidino il processo vocazionale e che il loro programma e le loro modalità non siano lasciati alle decisioni di singole persone, ma siano assunte dalla responsabilità della comunità ispettoriale.[32]

Anche in queste comunità, come negli aspirantati, possono venir separati o messi assieme i candidati alla vita salesiana sacerdotale o di consacrazione laicale. A favore dell'una o dell'altra soluzione valgono le ragioni sopra esposte.

C. *Inserimento in una comunità salesiana*

Infine c'è *l'inserimento* del candidato *in una comunità normalmente impegnata nel lavoro salesiano,* ritenuta atta ad accompagnare una vocazione.[33]

In linea di principio ogni comunità dell'ispettoria potrebbe e dovrebbe servire come ambiente, esempio e appoggio per nuove vocazioni. Ciascuna di esse infatti vive le caratteristiche della missione salesiana, fonde in un unico tipo religioso la vocazione sacerdotale e quella laicale ed è chiamata ad assumere quel servizio tipico della pastorale salesiana che è la cura delle vocazioni.[34] Le si può dunque chiedere di offrire ai candidati spazi di esperienza autentica, informazioni sulla vita salesiana e assistenza spirituale.

Va allora superata, qualunque siano poi le scelte giudicate più opportune, la divisione tra comunità capaci di accogliere e quelle che non lo sono. Il CG XXI raccomandava di affrontare il problema delle vocazioni a partire dalla persona del salesiano e dalla vita della comunità. «È fondamentale l'autenticità del nostro essere cristiani e [pag. 159] salesiani, come lo è un'immagine della Congregazione che presenti una identità 'chiara', nelle sue motivazioni evangeliche, nei suoi destinatari e nel suo progetto educativo... la testimonianza e l'azione di ogni confratello saranno sempre lo

[32] Cfr. CG XXI 118.
[33] Cfr. CG XXI 118.
[34] Cfr. *Cost.* 28, 37.

stimolo più forte e la mediazione più efficace per aiutare i giovani a una risposta generosa a Cristo».[35]

Per coloro che si orientano verso la vita salesiana laicale si preferiranno quelle comunità in cui questa vocazione ha espressioni più rilevanti e attraenti.

Conclusione: animare, pregare

Quanto veniamo dicendo è affidato a responsabilità definite che operano comunitariamente. Poiché la pastorale vocazionale si compone di interventi molteplici e convergenti, ci vogliono convinzioni diffuse e condivise, coinvolgimento attivo delle comunità, programmi portati avanti assieme, ruoli coordinati. Il tutto sostenuto da una fiducia totale nella grazia e spinto da una volontà di servizio al Signore, alla Chiesa e ai giovani. La pastorale vocazionale implica e suppone tensione spirituale, conoscenza aggiornata delle questioni specifiche, aggiornamento metodologico, appoggi organizzativi e pratici.

L'animazione appare allora *necessaria.* Con essa si vuole passare dall'azione soltanto individuale al coinvolgimento comunitario, dagli interventi occasionali e settoriali ai piani organici e stabili, dal «settore» vocazionale slegato alla sua integrazione in un programma completo di pastorale giovanile, dal carattere funzionale dei nostri interventi (per avere...) al criterio educativo (perché la persona cresca secondo il piano di Dio).[36]

Sia a livello ispettoriale che locale l'animazione chiama *in causa responsabilità di governo e ruoli di sostegno.* I primi definiscono l'orientamento della pastorale vocazionale e le garantiscono un largo spazio nella pastorale giovanile globale. È il compito dell'Ispettore e del Direttore con i rispettivi Consigli. Ai [pag. 160] secondi tocca attivarla, stimolarla, appoggiarla, coordinarla. Questi ruoli possono essere svolti da persone singole o da équipe. Ma «più che delegare a fare, devono essere degli stimolatori e informatori delle varie comunità».[37]

Per ciò che riguarda la vocazione del SC l'animazione tenderà in primo luogo ad assicurare la *mentalità e la testimonianza delle singole comunità.* La mentalità riguarda una giusta visione dell'originalità del carisma, della missione e della comunità salesiana manifestata in espressioni verbali, nell'or-

[35] CG XXI 112.
[36] Dicastero Pastorale Giovanile, *Lineamenti Essenziali,* n. 53.
[37] CG XXI 114.

ganizzazione e nelle valutazioni. La testimonianza si riferisce alla vita della comunità, ai rapporti al suo interno, all'apprezzamento degli aspetti laicali per ottenere le finalità educative e pastorali proprie dell'azione salesiana.

Ma oltre la mentalità e la testimonianza bisognerà curare che l'orientamento vocazionale venga esplicitamente incluso *nel progetto educativo pastorale* ai tre livelli con attività e momenti differenziati: per tutti i ragazzi, per quelli che manifestano segni di particolari vocazioni, per quelli che si orientano alla vita salesiana.[38] A tutti poi venga presentata la vocazione salesiana laicale nella sua ricchezza di svariate possibilità. Bisognerà dunque che, sempre con il coordinamento di dirigenti e animatori, gli orientamenti vengano tradotti in obiettivi raggiungibili, sulla misura dei ragazzi concreti a cui gli interventi sono rivolti; in esperienze praticabili, a cui vengono interessati tutti i componenti della comunità, sebbene con contributi diversi (ambiente, rapporto, dialogo personale, momenti specifici).

Si impone poi la verifica e riprogettazione periodica. Ciò porterà ad approfittare di quanto è stato sperimentato con successo e a tentare vie nuove per la presentazione della vocazione del SC.

Ma il punto principale dell'animazione è mantenere le comunità in uno *stato permanente di preghiera per le vocazioni.* Ne abbiamo parlato già come di un compito fondamentale della pastorale vocazionale. [pag. 161] La preghiera è invocazione-petizione, ma anche sforzo di consapevolezza di fronte a Dio, meditazione, apertura ai suoi disegni, comunione con coloro che ci hanno preceduto nel cammino che noi cerchiamo di percorrere. Intenzioni, formule di preghiere, testi di lettura, intercessori (i SC servi di Dio!)[39] aiuteranno a includere la preoccupazione della vocazione salesiana laicale nel nostro desiderio espresso ogni giorno al Signore: «che mandi operai alla sua messe».

In particolare non bisognerà dimenticare mai quanto affermano le Costituzioni circa il clima gioioso e familiare della comunità salesiana: «tale testimonianza suscita nei giovani il desiderio di conoscere e seguire la vocazione salesiana».[40]

[38] Cfr. *Cost.* 6, 28, 37.

[39] I Coadiutori Salesiani Artemide Zatti e Simone Srugi. Cfr. le biografie citate alla nota n. 16.

[40] *Cost.* 16.

LINEE DI FORMAZIONE (1989)

Linee di formazione in «Il Salesiano Coadiutore. Storia, Identità, Pastorale vocazionale e Formazione», a cura di G. Barroero, M. Midali, P. Natali, C. Semeraro, J.E. Vecchi e Dicastero per la Formazione (coord.), Roma, Editrice S.D.B., 1989, p. 162-206.

4.0. Introduzione

Nel discorso conclusivo al CG XXII (1984) il Rettor Maggiore [don E. Viganò], commentando l'originalità della figura del SC, invitava a convertirsi a una *più autentica sensibilità salesiana e a una formazione veramente rinnovata.* Faceva notare come in Congregazione, rimanessero aperti alcuni problemi: quello numerico-vocazionale, ma anche, e più a fondo, una certa insensibilità e un criterio non corretto nella comprensione di questo aspetto proprio della identità vocazionale (quello della «dimensione laicale»), vincolato alla peculiare conformazione delle nostre comunità e alla realizzazione della loro missione.[1] Non si trattava di alcune cose da fare, certo anche di questo. Ma, più in profondità, di una conversione a una più autentica sensibilità salesiana che porta con sé l'urgenza di appropriati interventi.

4.0.1. Uno straordinario impegno nella formazione

La formazione, tutta la formazione, iniziale e permanente, e la formazione di tutti, aiuta questa conversione: «voglio ancora insistere», egli diceva, «sull'impegno della formazione. Dopo quanto abbiamo detto, essa non può unicamente riferirsi ai giovani Coadiutori, ma a tutti i confratelli, anche preti e chierici, per l'intero arco della formazione sia iniziale che permanente. Senza uno straordinario impegno nella formazione non credo si possano ottenere cambiamenti radicali in tempi brevi. Ma se si imposta la formazione *in forma veramente rinnovata,* soprattutto per le giovani generazioni, il futuro sarà certamente promettente».[2] [pag. 163]

L'impegno comune, in Congregazione va *verso questi obiettivi,* con serietà.

[1] Cfr. CG XXII (1984), 79-86.
[2] ACS 298 (1980), p. 42.

L'analisi dei *Direttori ispettoriali* e i suoi risultati sono un argomento a favore. Le ispettorie cercano di armonizzare fra loro organicità e flessibilità dei curricoli formativi; mostrano di voler fare subito tutto il possibile, come se fossero entrate finalmente in un tempo di maggiore concretezza e operatività;[3] accettano la sfida dei primi passi, non sempre sicuri negli esiti e insidiati per di più dalla indifferenza di alcuni pochi; si sono convinte infine della necessità della collaborazione interispettoriale che assicura più facilmente l'insieme delle condizioni perché le fasi del processo siano formative.[4]

Le ispettorie sono incamminate dunque a «reagire creativamente»[5] e a realizzare quello «straordinario impegno di formazione», di cui parla il Rettor Maggiore, aiutandosi per migliorare insieme contenuti e strutture.[6]

4.0.2. Le ragioni profonde

Tutto questo impegno ha le sue ragioni profonde e presenta un carattere di urgenza. Lo si deduce sia dalla *natura della vocazione salesiana* che dall'*ambiente* e dalla *condizione del mondo giovanile.* La formazione del SC è diretta non solo a realizzare la sua specifica forma vocazionale, ma anche ad arricchire quella del Salesiano prete e della comunità. Quando mancassero o si indebolissero i doni propri all'una o all'altra, il Salesiano prete o il Salesiano laico ne verrebbero personalmente a soffrire, quasi non fossero abbastanza se stessi. E ne soffrirebbe la stessa comunità che di queste forme è la comunione operante. Non si può essere Salesiani preti o Salesiani laici isolandosi. Ciascuna forma vocazionale è concreta e completa in se stessa, ma fa parte della sua concretezza e completezza anche l'essere in relazione con l'altra.

Questa è la nostra caratteristica carismatica.[7] [pag. 164] È una prima ragione, questa, per formarsi. È una *ragione interna,* per così dire, *al nostro carisma.* Ma ve ne sono anche altre. Le potremmo chiamare *«ragioni d'ambiente».*

Il pluralismo culturale, i ritmi sempre più accelerati e le trasformazioni rapide del mondo spingono tutti a un riadattamento continuo. La nostra poi è una forma di vita che accentua la ricerca di una tipica carità pastorale. Essa tiene conto delle novità emergenti nel mondo giovanile e nella coscien-

[3] Cfr. CG XXII 9; FSDB 407. 474.
[4] Cfr. FSDB 412.
[5] Cfr. ACG 323 (1987), p. 26-35.
[6] Cfr. ib.
[7] CG XXI 237s.

za della Chiesa.[8] Come educatori, infatti, siamo rivolti verso quella parte di umanità, i giovani, così nuova e sensibile ai mutamenti che non possiamo dedicarci al loro servizio senza produrre uno sforzo permanente di formazione aggiornata e creativa.

Si ricordi, a questo proposito, l'art. 19 delle Costituzioni che si intitola: «Creatività e flessibilità». È un tratto del nostro spirito.

4.1. I contenuti globali del processo formativo

Sulla scorta di quanto il Rettor Maggiore ha scritto nella sua lettera: «La componente laicale della comunità salesiana», dell'ottobre-dicembre dell'80, vorremmo accennare al quadro globale entro cui si muovono queste «Linee per la Formazione» del SC.

4.1.1. I contenuti specifici

Il Rettor Maggiore, appunto, si faceva eco di una preoccupazione del CG XXI, quella di una certa «assenza di *contenuti specifici* per la formazione del SC»[9] e ne segnalava alcuni «da tener presenti in tutte le fasi, integrandoli costantemente nella doppia istanza di «studio-riflessione» e di «pratica-esperienza». Essi sono:

– una formazione religioso-salesiana che aiuti il Confratello coadiutore [pag. 165] a comprendere l'originalità propria della nostra Società;

– un'adeguata preparazione pedagogica, umanistica e salesiana;

– una sufficiente competenza apostolica con approfondimenti teologici e catechistici;

– una preparazione tecnico-professionale, secondo le capacità e le possibilità dei singoli in ordine al carattere educativo-pastorale della nostra vocazione;

– un'educazione socio-politica che prepari a una specifica azione educativa, specialmente in ordine al «mondo del lavoro».[10]

Certo, in tutto questo, concludeva, bisognerà essere attenti alla varietà caratteristica che la dimensione laicale presenta e alle possibilità concrete

[8] Cfr. FSDB 74-83.
[9] CG XXI 247.
[10] Cfr. CG XXI 302.

dei singoli.[11] Alcune di queste indicazioni richiamano valori umani e di grazia; altre atteggiamenti secondo cui tendere all'azione, altre ancora sono competenze da acquisire.

Bisogna dunque entrare in un *processo formativo* che aiuti a identificare i valori della consacrazione apostolica laicale, per altro già in gran parte indicati nelle pagine che precedono; un processo formativo che aiuti a farli propri, a farli diventare cioè i motivi primari di quel che si pensa, si vuole, si opera, i motivi primari degli atteggiamenti e dei comportamenti, con mezzi e metodi adatti.

Il discorso sarà *globale* («è da tener presente in tutte le fasi», scriveva il Rettor Maggiore),[12] anche se per *alcune di esse,* per il postnoviziato e il postirocinio, si farà più particolare e diretto per la complessità e l'importanza che queste fasi rivestono.

4.1.2. L'ordinamento dei contenuti

Tratteremo dunque:

– dei valori e degli atteggiamenti propri della consacrazione apostolica del SC. Dopo averli identificati *globalmente* (nella «speciale Alleanza che il Signore ha sancito con noi»,[13] la *missione,* la *comunità fraterna,* uno stile di *vita evangelica* vissuta [pag. 166] con radicalità), ne porremo in evidenza alcuni più decisivi per la sua formazione;

– della dimensione costitutiva e della sensibilità caratteristica con cui il SC li vive: la *«sua» laicità;*

– della sua *umanità,* su cui i valori e gli atteggiamenti della consacrazione apostolica s'innestano come un dono e da cui si esprimono nella testimonianza, nell'annuncio e nella carità pastorale;

– del *metodo* per farli propri. Nessun valore vocazionale vale «per sé», se non lo si è fatto entrare nella propria vita e non diventa la motivazione primaria delle sue scelte;

– della sua *formazione intellettuale* e dei curricoli di studio, relativi soprattutto al postnoviziato e al postirocinio.

[11] Cfr. *La componente laicale...,* (CL) ACS 298 (198), p. 45.
[12] Ib. p. 44.
[13] *Cost.* 195.

4.1.3. Un processo unitario e complesso

Come si può ben capire, il processo è *unitario:* «tutta la formazione tende allo sviluppo dell'identità vocazionale» e trova in essa «le radici della sua unità».[14] Nasce quindi la necessità di avere dell'identità salesiana l'idea più certa e vera possibile.[15]

È anche un processo *complesso.* Ha, infatti un'unica finalità, ma vissuta in forme vocazionali specifiche e complementari. Educatori-evangelizzatori dei giovani si diventa nella forma laicale o presbiterale. È una comune vocazione, egualmente salesiana, ma distinta e complementare nei servizi e nei ministeri.[16]

Per questo, l'uno e l'altro, il Salesiano prete e il SC, ricevono un'eguale prima formazione con un «curricolo di livello paritario, con le stesse fasi e con obiettivi e contenuti simili. Le distinzioni sono determinate dalla vocazione specifica di ognuno, dalle doti o attitudini personale e dai compiti del nostro apostolato».[17] [pag. 167]

È complesso, questo processo formativo, anche perché intende sviluppare nella persona la totalità delle dimensioni che compongono la sua vocazione, armonizzandole in unità vitale, con equilibrio e senza frammentazione.[18] Intende anche garantirne l'assimilazione, una volta rimossi i possibili impedimenti e adottati mezzi e metodi adatti. È un punto d'interesse e d'impegno decisivo se ci si muove in vista di una «formazione rinnovata».

4.2. Identificare i valori

L'art. 3 delle Costituzioni costituisce un buon *quadro di riferimento.* I valori vi sono collocati con chiarezza, secondo un certo ordine, distinti fra loro eppure inseparabili e dunque influenti gli uni sugli altri e insostituibili: «La nostra vita di discepoli del Signore, dice l'articolo, è una grazia del Padre che ci *consacra* col dono del suo Spirito e ci invia ad essere apostoli. Con la professione religiosa offriamo a Dio noi stessi per camminare al seguito di

[14] CG XXI 242; *Cost.* 97. 102.
[15] Cfr. CG XXI 242.
[16] Cfr. *Cost.* 98. 4.
[17] *Cost.* 106.
[18] Cfr. *Cost.* 102; CG XXI 262.

Cristo e lavorare con Lui alla costruzione del Regno. *La missione apostolica, la comunità fraterna e la pratica dei consigli evangelici* sono gli elementi *inseparabili* della nostra consacrazione, vissuti in un unico movimento di carità verso Dio e verso i fratelli. La missione dà a tutta la nostra esistenza il suo tono concreto, specifica il compito che abbiamo nella Chiesa e determina il posto che occupiamo tra le famiglie religiose».

4.2.1. In «una speciale Alleanza»

In *«una speciale Alleanza», la missione apostolica, la comunità fraterna,* uno stile di *vita vissuta con radicalità evangelica* sono *i valori* propri della consacrazione del Salesiano.

Sono quei valori che lo fanno autentico e lo motivano nel suo essere e nel suo fare quando li vive «in un unico movimento di carità verso Dio e verso i fratelli». [pag. 168]

Non è inutile ricordarli. Non si devono dare per *scontati* perché, senza, tutto diventa falsato.[19] È quanto Giovanni Paolo II sottolineava parlando alla plenaria della Congregazione per i Religiosi e gli Istituti secolari: «È necessario... sottolineare come la formazione del religioso deve mirare in modo speciale alla *«sapienza del cuore:* a quella sapienza, dono dello spirito, che lo rende veramente intimo del Signore e profondo conoscitore della sua volontà. Questa sapienza contribuisce molto più alla salvezza del mondo che non il moltiplicarsi di attività esteriori non animate da tale spirito soprannaturale».[20]

La grazia che fu data a Don Bosco ed è partecipata ai suoi figli è interna a *un mistero di Alleanza.* È infatti, fondamentalmente, una particolare esperienza teologale. La sequela di *Cristo* in vista della edificazione del Regno di Dio nei giovani e in se stessi,[21] l'unione col *Padre* che ci consacra ed invia,[22] l'attenzione e la docilità allo *Spirito,* fonte di santificazione e rinnovamento sono le presenze che la compongono.[23]

Perché il mistero resti vivo e muova con la sua forza ogni attività, vanno coltivati *gli atteggiamenti* che gli corrispondono.[24] Essi sono: la centralità e l'assoluto di Cristo Signore che comunica nel Padre e nello Spirito la sua

[19] Cfr. *Cost.* 3; 23; 26; 50; 64; 73; 82; 85. *Cost.* 40. *Cost.* 49; 85; 88. *Cost.* 63.
[20] OR, 2-XII-1988.
[21] Cfr. *Cost.* 23; 3; 11.
[22] Cfr. *Cost.* 3.
[23] Cfr. ET 11; 12; CGS3; *Cost.* 1.
[24] Cfr. ACS 296 (1980), p. 5; *Cost.* 23.

forza e il suo amore; il dono della paternità di Dio che ravviva continuamente la dimensione divina delle nostre attività; il sentimento della propria filiale appartenenza, che si manifesta partecipando, come Salesiano laico,[25] nella Chiesa, alla Sua carità paterna e trova in essa «l'origine ultima e la fonte che alimenta perennemente la missione;[26] la presenza infine dello Spirito Santo, di cui si è pronti ad accogliere l'iniziativa e l'azione per crescere nell'amore di Dio e dei giovani.[27] [pag. 169]

Non si pensi che tutto sia già fatto quando i valori si conoscono, si apprezzano e si coltivano col desiderio o quando ci si entusiasma per essi. Son tutte cose buone, ma da sole non bastano. Dopo aver conosciuto che cosa vuol dire essere salesiani (valori e atteggiamenti), bisogna poi diventarlo «vivendo e lavorando per la missione comune», a certe condizioni.[28] Bisogna cioè *camminare («processo») per formarsi,* utilizzando quei mezzi e metodi che le scienze dell'educazione e la nostra tradizione ritengono più congeniali al nostro spirito ed efficaci allo scopo.

Neppure si pensi ad un genericismo astratto, quasi che i valori esistano come a sé stanti. Sono vissuti in *forme vocazionali distinte.* Il Salesiano prete li vive come prete, il Salesiano laico li vive come religioso laico, componenti a loro volta di una comunità anch'essa con caratteristiche così originali che, per essere salesiana, ne richiede la presenza.

E sono vissuti *in un contesto storico preciso.* Questa «speciale Alleanza», sigillata dalla Professione perpetua, viene fatta *nel tempo.* Ha una data. Si colloca cioè in un contesto storico che continuamente provoca e sensibilizza l'esperienza dell'uomo in continua ricerca dell'interpretazione di se stesso. Evangelizzarsi ed evangelizzare vuol dire tradurre in proposta culturale credibile, perché la si vive, l'interpretazione che dell'esistenza umana dà il Signore.

[25] Cfr. *Cost.* 12.

[26] CG XXI 579.

[27] Cfr. per – 1. Partecipazione alla vita liturgica: *Cost.* 88; 89. *Cost.* 87, CGS 283-288; 340; 540; 664. – 2. Ascolto della Parola di Dio: CGS 494; 540; 557; DSM 240-242; – 3. Preghiera personale: *Cost.* 83; SC 7; 10; 11; 14; 19; 48; *Cost.* 93; DSM 186; CGS 574-579; *Cost.* 88; – 4. Eucarestia e Ufficio divino: *Cost.* 88; 89; CGS 544; SC 10; 47; 48; LG 11; PO 5bc; 6e; CGS 542-543; – 5. Vita e azione come preghiera: *Cost.* 86; 95; 21; CGS 532-537; 550; 555f; 677; – 6. Senso e uso del sacramento della Riconciliazione: *Cost.* 84; 90; RFIS 55; PO 18b; – 7. I momenti di rinnovamento: *Cost.* 91; – 8. Devozioni salesiane: Maria Ausiliatrice: RG 74; SC 13; CGS 531-545; E. Viganò, *Maria rinnova la Famiglia Salesiana,* 1978.

[28] *Cost.* 99.

Occorre ripensare la cultura alla luce della rivelazione e la rivelazione alla luce della promozione umana.

L'uomo moderno, i giovani, oggi, sono più realistici e pragmatici. Quanti vanno verso di loro per offrire una proposta di salvezza non possono ignorare gli aspetti concreti della loro vita, le loro sensibilità, le situazioni di fatto, i rapporti che vivono col mondo economico, [pag. 170] sociale e politico. Devono cercare la risposta che il messaggio cristiano può offrire a queste sollecitazioni. Esse sono personali, ma anche e sempre più sociali, pubbliche e interpersonali, sempre più pratiche e concrete. Così le realtà terrestri, il lavoro, la pace, lo sviluppo, la politica, il gioco, la cultura sono stati oggetto, più o meno fortunato, della riflessione teologica e della teologia della vita religiosa. Queste riflessioni hanno via via spostato l'interesse da queste realtà oggettive, in sé considerate, all'uomo e alla sua promozione.

In questo si sono lasciate muovere dal *modo nuovo di concepire il rapporto uomo-mondo,* presente nella premessa che introduce la *Gaudium et Spes*. Là il mondo e le realtà terrene non stanno più di fronte all'uomo per reclamare un loro senso. Sono considerate piuttosto in funzione dell'uomo, come mezzi per il suo sviluppo. Lo sguardo si volge all'uomo, al suo potere di fare e, in connessione con questo, alla sua importanza sociale. Alcuni problemi, infatti, quelli dello sviluppo, per esempio, sono affrontati nella prospettiva ampia della società e delle grandi masse e si trasformano, sotto questo aspetto, da problemi di etica individuale in problemi di etica sociale.

Chi ha per vocazione il dono della predilezione per i giovani dovrà vivere un'esperienza concreta di fede e di umanità che testimoni e annunci l'assoluto di un Dio che salva in questo contesto, valorizzando gli elementi tipici di una vocazione religiosa che, perché laicale, lo pone in contatto più facile di comprensione, sintonia personale e possibilità operative.

4.2.2. La missione apostolica

Questa Alleanza, come sorgente che non si spegne, fa nascere da sé, con ricchezza di grazia attuale e di adattabilità, la *missione*.

La dedizione ai giovani, specialmente i più poveri, è stato per Don Bosco l'itinerario dove si è fatta reale la sua consacrazione: consacrato da Dio «per» i giovani, offerto a Dio «nei» giovani. Era completamente dedicato a loro, completamente riservato per loro e, nello stesso tempo, realizzato in loro. Amare i giovani non significava per lui soltanto suscitarne l'affetto, ma anche sentirne l'attrattiva, [pag. 171] esserne soggiogati, avvertirne il ruolo in-

sostituibile nella propria vita.[29] Nell'unità della carità pastorale, frutto per eccellenza della formazione religiosa e umana, trovano senso e unità i due poli che movimentano la vita del salesiano: Dio e i giovani. Egli avverte in sé il bisogno di un'intensa presenza a Colui che lo invia e, insieme, a coloro a cui è mandato.[30] Rendere concrete queste aspirazioni nel *«dove»* e nel *«come»* viene compiuta la missione, vuol dire anche trovare spazio e significato all'originalità della vocazione del SC.

A. *I valori e gli atteggiamenti del «senso pastorale»*

Il desiderio di *un'intensa presenza a Colui che lo manda* solleciterà il SC a condividere l'ansia di Gesù per l'avvento del Regno;[31] a percepire nella storia il disegno di Dio che opera per la salvezza e il mistero di iniquità che gli si oppone. A questo fine si educherà a un forte senso di Chiesa, perché «evangelizzare non è mai per nessuno un atto individuale e isolato, ma un atto profondamente ecclesiale... e nessun evangelizzatore è padrone assoluto della sua azione evangelizzatrice».[32] Saprà crescere nella spiritualità eucaristica e mariana che lo fanno cooperatore di Dio: «Delle cose divine, la più divina, diceva Don Bosco, è cooperare con Dio alla salvezza delle anime».[33] Nello spirito di preghiera scoprirà e apprezzerà le leggi che si dicono «apostoliche»[34] e che peraltro esigono anche il fervore delle nostre capacità e competenza. Nutrirà finalmente la propria vita di fiducia, di intraprendenza e di gioia, anche nelle fatiche.[35]

Il desiderio di *un'intensa presenza ai giovani a cui è mandato* impegna il suo «senso del concreto» a promuovere nella comunità e in sé alcune sensibilità sulla misura delle loro esigenze. [pag. 172]

Quali?

– il senso dell'uomo come libertà, per esempio, che progetta la propria vita e utilizza il mondo come materiale messo in movimento dalla sua creatività;

– il senso morale che percepisce la storia come compito e responsabilità;

[29] Cfr. P. Stella, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica,* vol. II, p. 473.
[30] Cfr. FSDB 74; CGS 26.
[31] Mt 6, 10.
[32] EN 60.
[33] MB IX, 220; MB XIII, 629.
[34] Cfr. FSDB 77.
[35] Cfr. FSDB 75-77.

– il senso della partecipazione che fa prendere coscienza, oggi, della cultura umana come «cultura socializzata» dove gli sforzi per la costruzione e la difesa della città terrestre o sono comunitari o non sono efficaci;

– il senso della prospettiva che intende la storia come liberazione progressiva e integrale, dove salvezza e processo storico sono dimensioni della medesima «libertà».

La comunità apparirà allora come una fraternità che scende dal cielo, ma che muove anche dalla terra, visto che il Figlio di Dio per salvarci «spogliò se stesso assumendo la condizione di servo e diventando simile agli uomini»; una comunità fatta di persone che sono segno di altre Persone, il Padre, il Figlio, lo Spirito Santo. Persone che si vedono e si capiscono come segno e questo vogliono: diventare una proposta e una risposta per chi vive.

B. *Capacità per l'azione*

Il «senso del concreto» e il desiderio di offrire la salvezza o di promuoverla dove essa è già presente in germe porta il SC ad *attrezzarsi «concretamente»:* ad essere capace cioè di analisi e di valutazioni critiche di una determinata situazione pastorale; a saper definire in modo realistico e creativo una strategia d'intervento con obiettivi, tempi, operatori e ruoli ben precisati; a utilizzare i mezzi della comunicazione sociale; a farsi sensibile ai problemi del «mondo del lavoro» inteso come processo produttivo, non necessariamente industriale, che segna di sé la vita di tanti giovani bisognosi.

E ad evitare un *rischio!* Le specializzazioni sono insostituibili nei loro servizi. Non si può evangelizzare soltanto con la «buona volontà». Ma le loro esplorazioni, cariche di attrattiva, devono semmai condurre, non distrarre dall'attenzione allo Spirito. Se le ispirazioni dello Spirito non si armonizzassero con l'organizzazione del [p. 173] nostro fare, si dirotterebbe dalla prospettiva della santità, si perderebbe «la sapienza del cuore», si provocherebbero scollamenti nell'unità visibile della missione e si darebbero motivi seri per le crisi più varie.

C. *Funzioni, ministeri e campi di azione*

La forma vocazionale laicale e la sua specificità si realizzano nei vari campi di azione e nei ruoli che il SC ricopre e per i quali si prepara. In oltre cento anni di *storia,* i SC hanno disimpegnato una *vastissima gamma di attività* che si possono distribuire, in linea di massima, su tre categorie:

– *le funzioni educative, sociali, formative e pastorali:* responsabilità direzionali in vari settori; attività scolastiche e culturali, soprattutto in scuole

tecniche e professionali; attività evangelizzatrici nelle missioni; animazione di associazioni e circoli apostolici, di gruppi sportivi, musicali e drammatici; animazione del tempo libero; produzione e uso dei vari strumenti della comunicazione sociale; avviamento al mondo del lavoro, formazione sociale;

– *le attività cosiddette terziarie:* economi, contabili, commissionieri, segretari, rappresentanti di settori, infermieri, sacristi, organizzatori del personale di servizio;

– *i servizi domestici:* collaboratori in casa, disposti ad occuparsi di qualunque lavoro in cui si sentano anche solo un po' competenti; incaricati dell'ordine e della pulizia, addetti ai lavori di campagna, cuochi, panettieri, elettricisti, incaricati della portineria o anche preziosi «factotum».

Si tratta di attività e servizi che richiedono attitudini diverse e preparazioni distinte.[36] Esse, giova ripeterlo, non vanno ridotte unicamente a mestieri o professioni. Occorre che siano *considerate e vissute come apostoliche:* hanno infatti un senso educativo pastorale all'interno della comunità apostolica, costituiscono una vera testimonianza comunitaria, sono profondamente collegate fra loro e tutte insieme finalizzate all'attuazione dei beni del Regno di Dio.[37] [pag. 174]

Nell'esortazione apostolica dedicata all'evangelizzazione, Paolo VI valutò positivamente il fatto che, in numerose chiese, gruppi di religiosi e di laici si dimostrassero aperti ai *ministeri non ordinati,* assicurando così speciali servizi capaci di ringiovanirne e rafforzarne il dinamismo evangelizzatore.

Segnalò, a mó di esempio, i ministeri di catechisti, di animatori della preghiera e del canto, di servitori della Parola di Dio o di assistenti ai fratelli più bisognosi, di capi di piccole comunità, di responsabili dei movimenti apostolici.[38]

Riconobbe poi che i laici possono anche sentirsi chiamati a «collaborare con i loro pastori nel servizio della comunità ecclesiale, per la crescita e la vitalità della medesima, esercitando ministeri diversissimi, secondo la grazia e i carismi che il Signore vorrà loro dispensare».[39]

La storia della nostra Congregazione ha conosciuto, di fatto, non pochi SC che hanno esercitato l'una o l'altra funzione, annoverata oggi tra i ministeri non ordinati. Nel periodo del postconcilio alcuni hanno esercitato i

[36] Cfr. FSDB 58-66; 78.
[37] Cfr. *Cost.* 21.
[38] Antichi Regolamenti 260.
[39] Ib. 292.

ministeri di accolito, di lettore, di distributore straordinario dell'Eucarestia, oggi definitivamente riconosciuti dal nuovo Codice dalla recente Esortazione apostolica *Christifideles laici*, come accessibili ai fedeli laici.[40]

Il CG XXI ha accolto l'invito di Paolo VI e si è ripromesso che «anche i SC, convenientemente preparati, abbiano la possibilità di esercitare come religiosi i ministeri non ordinati a servizio dell'azione evangelizzatrice della comunità salesiana».[41] Non sembri, questo fatto, una rinnovata forma di «clericalizzazione». Si tratta piuttosto di una legittima riappropriazione di ministeri non ordinati che, nella storia della Chiesa, sopra tutto nel primo millennio, vennero generalmente esercitati dai fedeli laici. È inteso che chi accede a questi ministeri dovrà assicurarsi delle proprie opportune attitudini, e dell'aiuto di formatori competenti: possono offrirgli per il discernimento e una conveniente formazione teorico-pratica durante un tempo sufficiente.[42] [pag. 175]

L'elenco delle molteplici tradizionali funzioni del SC e quello dei ministeri non ordinati è un *elenco indicativo;* è quindi aperto e integrabile con altre funzioni e ministeri. La necessità di rispondere con una nuova evangelizzazione e con inventiva pedagogica alle domande e alle urgenze delle culture emergenti può suggerire funzioni e ministeri nuovi o rinnovati.

Secondo il pensiero di Don Bosco, riespresso dal CG XXI, «il SC può partecipare a tutti i compiti educativi e pastorali salesiani non legati al servizio specificatamente sacerdotale».[43]

Il testo delle Costituzioni riprende il concetto: egli opera «in tutti i campi educativi e pastorali» con compiti di ordine culturale, professionale, sociale ed economico, come pure di ordine catechistico, liturgico e missionario, dove porta «il valore proprio della sua laicità, che lo rende in modo specifico testimone del Regno di Dio nel mondo, vicino ai giovani e alle realtà del lavoro».[44]

D. *Educatore alla fede nel «mondo del lavoro»*

Il «mondo del lavoro», inteso come processo produttivo non necessariamente industriale, è uno dei *campi preferenziali* offerti alla responsabilità e competenza del SC, per tradizione e per l'urgenza dei tempi che corrono.

[40] Cfr. CIC c. 230.
[41] CG XXI 182.
[42] CIC 231.
[43] CG XXI 182.
[44] *Cost.* 45.

Dalle *caratteristiche* che la *proposta educativa* presenta egli può dedurre *i contenuti e gli atteggiamenti* che, come educatore, è chiamato a *far propri* per essere all'altezza del suo compito.

La proposta educativa infatti deve nascere da un *progetto-uomo* che integra tutti gli aspetti dell'esperienza umana, individuale e collettiva e si confronta con altri progetti, riferendosi continuamente ai valori dell'esperienza cristiana.

Non basta. A contatto con le *condizioni degli ambienti di lavoro* e dei giovani, che si preparano ad esservi impiegati e protagonisti, questa proposta dev'essere in grado di tradursi in una cultura, nella *«cultura del lavoro».* Essa deve diventare, per suo mezzo, *una proposta educativa della cultura del lavoro.* [pag. 176]

Domandarsi quali siano *i contenuti e le istanze,* negative e positive, di questa «cultura del lavoro» è quindi importante. Ci sembra di poterle indicare, *al negativo,* nell'assenza o nel decadimento di un'etica del lavoro degna dell'uomo; nella fuga dal lavoro come effetto di una concezione consumistica della vita; nella proiezione sul lavoro di atteggiamenti fortemente egoistici che producono, in maggiore o minor misura, il rivendicazionismo, l'assenteismo, il disinteresse.

Sul versante positivo notiamo invece: il ricupero della dignità umana del lavoro; il bisogno di partecipazione e di controllo; lo sforzo di ricomporre in modo significativo i processi produttivi; la domanda di formazione.

Questi contenuti vanno promossi con un'accorta *metodologia.* Don Bosco e la nostra tradizione suppongono sempre che si sia consapevoli dei bisogni reali di chi lavora e che si intervenga con un'azione ugualmente attenta al momento educativo e a quello dell'evangelizzazione. Per cui dovranno armonicamente combinarsi i due aspetti: quello dell'*ascolto* della domanda formativa che emerge dalla condizione giovanile e dalle classi popolari; e quello della *soluzione complessiva* dei loro problemi: offerta del pane e della Parola, del lavoro e della cultura, della garanzia dei diritti e delle motivazioni al dovere. Così si precisano anche la *finalità,* lo *stile* e gli *obiettivi* della proposta.

Si tratterà di promuovere al medesimo tempo tutto l'uomo lavoratore e tutto il cristiano, riconsegnando il lavoro alla sfera dell'etica:[45] è il *fine.*

Si applicherà il criterio preventivo, anticipando tempi e ritmi di crescita contro i rischi di chi si espone, indifeso, alla logica e al clima ambivalente

[45] Cfr. LE, 1981.

dei rapporti di produzione. Si utilizzerà inoltre un ambiente educativo in cui abbondano gli stimoli (spirito di famiglia, allegria, ottimismo, creatività e spontaneità, naturalezza dell'impegno e del sacrificio) per interiorizzare con serenità la severa etica del lavoro: è lo *stile* educativo.

Si darà il primato alla persona del giovane, futuro lavoratore, [pag. 177] rispetto alle preoccupazioni efficientiste della produzione; si convincerà il giovane, attraverso proposte positive, a non ridurre la formazione professionale all'indottrinamento o a un pericoloso pragmatismo, ma a muoversi piuttosto verso l'impegno di leader, capace di intendere e di scegliere la propria dedizione ai problemi del lavoro come vocazione e servizio. Sono gli *obiettivi.*

L'impegno di formazione professionale diventa allora *un luogo di educazione alla fede,* l'esperienza cioè in cui essa si esprime e si verifica. I SC, impegnati in «questo mondo», diventano «gli uomini del lavoro» delle comunità ecclesiali e anche della nostra Famiglia (animatori dei Cooperatori ed Exallievi lavoratori):[806] un carisma che la tradizione salesiana e Don Bosco oggi non vogliono perdere.[807]

Le diverse forme di *presenza* del SC, per essere significative della sua identità laicale e contribuire efficacemente alla realizzazione personale di questa proposta, devono *rispettare alcune condizioni* che il CG XXI descrive in questi termini: egli

– «non dimentichi mai che è sempre e dovunque un educatore salesiano, il cui obiettivo deve essere quello di portare i diversi elementi di questa realtà sociale al servizio dei valori individuali e collettivi della persona per aprirla, così promossa, a trovare nella fede la sua piena e totale realizzazione»;

– sia fedele al suo essere «religioso salesiano laico».

E cioè:

– «sappia cogliere il bene presente nel mondo del lavoro (un progetto di società e di uomo personalistico, comunitario e solidale), ma contemporaneamente segnali i mali che lo minacciano (visione materialistica della vita, chiusura alle realtà spirituali, individualismo, invidia, sentimenti di ostilità, tentazioni della violenza)». Il criterio dell'incarnazione lo muoverà ad essere attento a tutto ciò che vi è di positivo, resistente a ciò che vi è di negativo, critico verso ciò che si può purificare o riorientare, annunciando il cristianesimo come novità assoluta che porta ogni cultura e ogni persona alla salvezza; [pag. 178]

[46] CG XXI 185.
[47] Cfr. *Cost.* 42.

– difenda e promuova questi valori come religioso, tutto orientato a Cristo, fondamento e vertice degli stessi valori umani; potrà (così) più facilmente individuare i pericoli che li minacciano e aiutare gli altri a superarli;

– testimoni, mediante il disinteresse e l'amore con cui si dona incessantemente, una solidarietà profonda e universale che dovrebbe mettere in crisi ogni forma di egoismo, di sfruttamento e di esclusiva ricerca del proprio interesse;

– riveli il regno di Dio già presente nel mondo e nella storia e proprio in questo modo specifico annunci profeticamente il Regno futuro.[48]

4.2.3. La comunione nella comunità

La «speciale Alleanza che il Signore ha sancito con noi»,[49] non è solo missione, ma come sorgente che non si spegne, fa nascere da sé, con ricchezza di grazia attuale, *la comunione nella comunità, uno stile di vita vissuta con radicalità evangelica, la preghiera.*

Don Bosco, un santo così attivo, sottolinea il carattere realizzatore del comandamento della carità. *La carità* costruisce *l'unità e la comunione* ai livelli profondi nella comunità.[50] Vi è in essa una particolare *densità* teologale che presenta aspetti anche operativi, ma che infine sulla dimensione organizzativa del «fare», privilegia un'organizzazione in vista dell'«essere» e del «vivere» insieme.

Don Bosco chiamava la Congregazione «Società di San Francesco di Sales» mettendo in evidenza *la duplice intensità del nostro essere comunione:* quella di «chiesa» e quella di «realtà umana», compaginata da fraternità vissuta e da ideali condivisi. Un «vivere insieme autentico» per un «annuncio autentico».[51] [pag. 179]

4.2.4. Uno stile di vita vissuto con radicalità evangelica

«Con la professione religiosa intendiamo vivere la grazia battesimale con maggior pienezza e radicalità».[52]

I consigli evangelici, vissuti nello spirito delle beatitudini, diventano il

[48] CG XXI 184.
[49] *Cost.* 195.
[50] Cfr. *Cost.* 49; 50.
[51] CG XXI 37; cfr. *Cost.* 51; 88; 57; 90; 58; 59; cfr. FSDB 80, MR 30a, CP 106. 177.
[52] *Cost.* 60.

segno di un'esistenza orientata alla speranza: «L'offerta della propria libertà nell'obbedienza, lo spirito di povertà evangelica e l'amore fatto dono nella castità fanno del Salesiano un segno della forza della risurrezione. I consigli evangelici, configurando il suo cuore tutto per il Regno, lo aiutano a discernere e ad accogliere l'azione di Dio nella storia; e nella semplicità e laboriosità della vita quotidiana, lo trasformano in un educatore che annuncia ai giovani cieli nuovi e terra nuova, stimolando in essi gli impegni e la gioia della speranza».[53]

Poiché *oggi la vera questione* non è di sapere, come si potrebbe credere, se il radicalismo evangelico è veramente possibile a viversi da uomini come siamo noi in un mondo com'è il nostro; ma, piuttosto, se un tale progetto non è malgrado e a causa di una rottura apparente con la situazione ordinaria degli uomini, dei giovani specialmente, *la condizione stessa che salva questo mondo.*[54]

Essere obbedienti, nella fede, attraverso il Superiore, al progetto di Dio, come creature libere che invocano e cercano la sua volontà, alzando gli occhi verso l'alto, ma abbassandoli anche verso i giovani che invocano la salvezza, colloca l'obbedienza entro il mistero di Dio e insieme entro il mistero del mondo, dove si fa operante. Essa libera sicuramente dai riflessi di assoluto di cui si veste illusoriamente *«l'idolo del potere»*[55] e ne comunica la forza ai *giovani* perché anch'essi realizzino questa libertà.

Essere evangelicamente poveri non è più soltanto una virtù personale. È anche la contestazione di un mondo che organizza se stesso secondo l'ideale della produzione e del consumo e che, a questo scopo, crea e diffonde continuamente il dominio dell'uomo sull'uomo e delle cose su tutti gli uomini, dominatori e dominati. Ed è [pag. 180] virtù evangelica perché, al di là del breve respiro delle nostre tecniche, vuol dimostrare che, seguendo Cristo, è possibile esistere in un modo diverso da quello che il mondo impone, un mondo sgombro da sicurezze troppo mondane, un mondo appunto di povertà.

Essa libera sicuramente i Salesiani e i *giovani* dai riflessi di assoluto di cui si veste illusoriamente *«l'idolo del possesso»,*[56] sempre che ci si disponga a educare in se stessi una mentalità e un'anima «evangelicamente povere».

[53] *Cost.* 63.

[54] Cfr. J. Thomas e P. Griolet, *Travail, Amour, Politique, Lecture chretienne de l'existence,* Paris, 1974.

[55] *Cost.* 62.

[56] Ib.

Essere evangelicamente casti batte un certo tipo di fatalismo psichico che irride alla forza della libertà come a un tentativo abortito dentro il mondo dei bisogni insuperabili e nega che si possa crescere e donare attraverso le rotture con «le così dette necessità».

Il Salesiano offre al Signore Gesù e al Padre le sue forze fisiche e affettive come testimonianza di pieno amore di comunione con loro e di disponibilità per il Regno.[57] La consacrazione nella castità apre il cuore alla paternità spirituale,[58] libera e potenzia la capacità di farsi *tutto a tutti,* favorisce vere amicizie e contribuisce a fare della comunità una vera famiglia.[59] È un amore che non si ferma su sé stesso, ma diventa segno trasparente dell'amore di Dio ai *giovani* che conoscono di essere amati e, a loro volta, riamano col medesimo amore.[60]

Essere uomini di preghiera! Il CG XXII, collocando la preghiera a fine dei capitoli IV, V e VI, quasi fosse una loro conclusione, intese «far percepire che *la vita consacrata apostolica* del Salesiano, con la varietà dei suoi impegni fra i giovani, con la fraternità vissuta nella comunità e con le esigenze di obbedienza, castità e povertà, ha un carattere talmente soprannaturale da essere *impossibile* e impraticabile *senza* la grazia dello Spirito che viene continuamente comunicata attraverso la *preghiera* e i sacramenti.[61]

Il nostro incontro di «Alleanza» si esprime, si celebra e trova la sua forza nel dialogo orante con il Signore. Questo dialogo impegna [p. 181] tutta l'esperienza vocazionale e riceve da essa, per un processo creativo di affinità, il suo stile specifico e i criteri secondo cui creare e scegliere le forme di preghiera più congeniali.

È il dialogo di un apostolo che, quando prega, risponde all'invito del Signore, ravviva la coscienza della sua intima e vitale unione con Lui e della sua missione di salvezza.[62]

Le modalità, laicali le une, presbiterali le altre, con cui i SDB vivono questi *valori* sono specifiche e complementari. Se ci si fermasse alle sole modalità e si abbandonassero i contenuti comuni, avremmo come una forma vuota, una bellezza senza sostanza; se ci si fermasse ai soli contenuti senza

[57] Cfr. *Cost.* 80.
[58] Cfr. *Cost.* 81.
[59] Cfr. *Cost.* 83; ACS 285 (1977), p. 23-24.
[60] Cfr. *Cost.* 81.
[61] Cfr. *Il progetto di vita dei Salesiani di Don Bosco,* p. 609.
[62] Cfr. FSDB 64; *Cost.* 85.

valorizzarne le modalità cadremmo in un genericismo astratto e in una comunità senza originalità.

Li abbiamo però voluti richiamare, pur avendo svolto con più ampiezza, e intenzionalmente, la *missione,* perché essa stessa li richiama come condizione insostituibile della sua efficacia e perché, impegnandosi nella interiorizzazione degli *atteggiamenti corrispondenti* e nell'uso dei mezzi,[63] i SDB ad essi configurino la loro vita per l'educazione alla santità che i giovani attendono.

4.2.5. La «laicità» del SC: un modo di essere e di operare

Gli Istituti di vita attiva, di fatto così diversi fra loro, assumono, secondo modalità originali, una vera dimensione secolare e riflettono in essa parte di quel realismo storico che è di tutta la Chiesa nella sua missione di sacramento universale di salvezza. Nella nostra Società sono i Confratelli coadiutori ad assicurare una presenza laicale e a svolgere ruoli che manifestano e traducono in pratica questa dimensione. Essa fa parte della loro forma vocazionale, non è semplicemente un mestiere o un servizio.

La nostra Congregazione «coltiva in sé *una spinta profana di* [pag. 182] *fermento apostolico* nella storia, per cui vive religiosamente immersa e interessata alle vicissitudini concrete della società umana».[64] Quello che Giovanni Paolo II, nel discorso citato, giudicava «opportuno» e «necessario in alcune 'situazioni particolarmente gravi'», l'impegno cioè nel vasto campo della solidarietà umana, per noi, se riferito all'educativo e al sociale, è consueto e ordinario.

La stessa *spiritualità dell'azione,* esplicitamente interessata ai valori temporali, traduce le ricchezze della dimensione contemplativa e dei *voti religiosi in energie di educazione.* Più particolarmente, la missione giovanile e popolare muove il SC ad essere educatore sociale aprendo gli orizzonti della crescita umana all'indispensabile mistero di Cristo.[65]

La dinamica della sua consacrazione si muove in special modo e in forma indissolubilmente unita a determinati problemi di promozione umana. Per questo deve conoscere, stimare e interiorizzare i valori e gli atteggiamenti della laicità consacrata.

Globalmente, come religioso, egli annuncia *direttamente i valori definitivi del Regno di Dio,* le beatitudini. Rinuncia, per l'esperienza che ne fa e per

[63] Comunità: cfr. FSDB 79-80; obbedienza: cfr. FSDB 82-84; povertà: cfr. FSDB 85-90; castità: cfr. FSDB 91-93; preghiera: cfr. FSDB 95-111.

[64] Cfr. E. Viganò, *La componente laicale,* p. 30.

[65] E. Viganò, *La componente laicale,* p. 32.

una loro radicale testimonianza, ad alcuni strumenti e strutture del mondo, al matrimonio per esempio, e ne crea altre che esprimono visibilmente il senso della sua vocazione e sono giustificate per la forza della fede, com'è la comunità fraterna.

Ma approfitta, come Salesiano laico, di tutte le occasioni che una laicità sulla sua misura gli offre[66] per trovare al suo carisma, che ha una sua essenziale proiezione educativa, spazi di secolarità propri, ma i più ampi e comprensivi possibili, perché entro quelli si muovono le possibilità educative in vista dell'evangelizzazione dei giovani.

Più in dettaglio, egli «porta in tutti i campi educativi e pastorali il valore della sua laicità che lo rende in modo specifico testimone del Regno di Dio nel mondo, vicino ai giovani e alle realtà del lavoro».[67]

Questi valori, se assimilati, motiveranno in lui un certo numero di atteggiamenti fondamentali. *Alcuni* di essi esprimono piuttosto *il* suo *riferimento al mondo, altri la qualità dei suoi rapporti interpersonali.*

Eccone alcuni tra *i primi.*

– Coltiva il desiderio e le attitudini per essere una presenza utile nella storia, optando coraggiosamente per l'uomo, per i giovani poveri specialmente e per il loro difficile avvenire. – Considera il mondo come spazio della propria vita di fede e della sua carità pastorale. – Non accetta un impegno cristiano superficiale e astratto, lontano dalle esigenze della situazione.[68] – Si interessa alla realtà oggettiva delle cose, vuole conoscerle anche se complesse, anche se esigono studio, attenta sperimentazione e professionalità. – È fermo sui fini, flessibile nella scelta dei mezzi e delle strategie. – Coltiva la conoscenza del mondo del lavoro e della sua cultura.

E tra *i secondi.*

– Sviluppa il senso del possibile e del probabile nelle congiunture socioculturali. – Di conseguenza non assume toni dogmatici rispetto a ciò che è discutibile. – Rispetta il pluralismo e apre il dialogo con tutti. – Cresce nelle iniziative, nella fantasia pedagogica e nella inventiva pastorale. – È generoso nella collaborazione ed apprezza l'organizzazione. – Finalmente si sente partecipe di un progetto di vita, quello salesiano, capace di educare alla fede nel profano i giovani più bisognosi.[69]

[66] Cfr. GS 36.
[67] *Cost.* 45.
[68] Cfr. E. Viganò, *La componente laicale,* p. 23.
[69] Cfr. CNOS, *Per una pastorale giovanile nei CFP,* Torino, p. 25.

La laicità del SC dal volto ricco di questi lineamenti, lo abbiamo detto, è una *laicità complementare.* Si traduce in esperienze e attività che integrano quelle del Salesiano prete in vista della vita comune e della comune missione.

Va però notato che «nella comunità salesiana, all'infuori dei ruoli e dei ministeri strettamente laicali o sacerdotali, non ci sono zone o azioni assolutamente proprie dei SC e dei Salesiani preti».[70] «Anzi è da desiderare e da promuovere che certi servizi domestici giornalieri e d'impegno passeggero siano sempre [pag. 184] più assunti insieme, in semplicità di collaborazione, da tutti i componenti della comunità».[71]

In tutti questi casi, il contributo specifico dei Confratelli coadiutori ricorda il CG XXI, «consiste piuttosto nel realizzare i diversi compiti o ruoli del servizio salesiano con stile, spirito e dimensione laicale o sacerdotale».[72]

4.2.6. Una crescita costante in «umanità»

I valori e le tendenze all'azione propri della nostra consacrazione apostolica sono doni di Dio, ma non vivono nel vuoto: essi si innestano come *dinamismi nell'umanità* del SC e si esprimono attraverso questa stessa umanità nella testimonianza e nell'esercizio della carità pastorale.

La *santità* della vita consacrata non dipende certo dalle indicazioni delle scienze dell'uomo e dell'educazione. È frutto dell'azione gratuita di Dio. Ma *le virtù e le attitudini umane,* presenti o mancanti, possono disporre a ricevere più o meno favorevolmente l'azione di Dio e, più ancora, ad operare in modo più o meno efficace nell'attività educativa.

Questi motivi, specialmente se riferiti a una vocazione com'è la nostra, educatrice ed evangelizzatrice al medesimo tempo, spiegano *l'importanza* che le *Costituzioni* attribuiscono ai *valori umani* e al loro *rapporto con i valori trascendenti:* cerchiamo di *«crescere* nella maturità umana»[73] e, allo stesso tempo, di «conformarci più profondamente a Cristo, di rinnovare la fedeltà a Don Bosco per rispondere alle esigenze sempre nuove della condizione giovanile e popolare».[74]

La *buona salute* e la resistenza fisica, la *maturazione intellettuale* e una progressiva capacità di riflessione e di giudizio, *l'equilibrio* e *l'adattamento*

[70] CG XXI 182
[71] E. Viganò, *La componente laicale,* p. 9-10.
[72] CG XXI 182.
[73] *Cost.* 118.
[74] *Cost.* 118.

psichico sono fra i valori e gli atteggiamenti più richiesti dal nostro processo formativo.[75] [pag. 185]

Di alcuni, non di tutti, faremo cenno,[76] tenendo conto anche della situazione sociale che, dove più dove meno, mette in attività meccanismi di ritardo del processo evolutivo normale.

A. *Una buona salute psichica: integrazione*

Unificare sempre più e meglio la persona attorno al proprio progetto di vita è causa ed effetto di una buona salute psichica. Costruirsi una *personalità* chiaramente *integrata* per vivere in fedeltà e libertà la propria consacrazione apostolica, per poter intervenire efficacemente nel lavoro educativo, per vivere serenamente la vita comunitaria è un'esigenza sentita da Don Bosco stesso che di «uno splendido accordo di natura e di grazia», fuse «in un progetto di vita fortemente unitario»[77] è il *modello primo.*

Il SC deve dunque curare:

– la capacità di conoscere e accettare la realtà, di giudicare oggettivamente persone, cose, situazioni;

– la stabilità interiore nelle convinzioni, non più dipendenti da conformismi, da entusiasmi superficiali o da delusioni;

– un comportamento sociale ben adattato e la capacità di essere sé stesso, pur integrandosi nel gruppo a cui appartiene;

– un comportamento emotivo e affettivo che manifesti una certa uguaglianza di carattere, il dominio sulla paura e la malinconia, sull'attrazione e la repulsione istintiva; un comportamento che mortifichi «ogni moto disordinato, la collera specialmente e gli affetti sensibili»,[78] la propensione alla poltroneria e alla golosità»[79];

– una sufficiente capacità di autogoverno, di responsabilità della propria vita, di iniziative e di decisioni ponderate e libere, di coraggio nell'affrontare gli ostacoli e nell'integrare limiti e insuccessi, di perseverare nelle decisioni prese.

La società non aiuta questi comportamenti. Anzi, spesso, crea ostacoli difficili, a prima vista insuperabili. Essi congelano la persona [pag. 186] in uno sta-

[75] Cfr. FSDB 58-66.
[76] Cfr. FSDB 58-66. 78.
[77] *Cost.* 21.
[78] Antichi Regolamenti, 260.
[79] Ib. 292.

to di indefinitezza e di dubbio che non permette ordinariamente di affrontare le proprie responsabilità. Si cercano punti di appoggio e di riferimento, ma sono anch'essi, per la maggior parte, luoghi comuni carichi di superficialità.

Non vi è dubbio che i nostri giovani SC per salvare la propria perseveranza e per diventare modelli che aiutano i giovani a liberarsi e a costruirsi devono conseguire una personalità ancor più equilibrata e matura.

B. *Le virtù sociali*

Formarsi alla comunicazione e alle virtù sociali è l'altro aspetto di un'umanità che vuol crescere ed essere efficace nel suo servizio. Il SC è chiamato ad acquistare una grande *capacità di contatto* e uno *stile di relazioni* segnato dalla semplicità, dalla delicatezza, dalla serenità.

Vale per lui ciò che si trova anche in altri contesti: «impari a stimare quelle virtù che sono tenute in gran conto tra gli uomini e rendono accetti.[80] Veda anche di «coltivare a fondo la capacità di venire in contatto con uomini di diversa condizione. Impari soprattutto l'arte di parlare agli altri in modo conveniente, di ascoltare pazientemente e di comunicare con loro, col massimo rispetto di ogni genere di persone, animato da umile amore».[81]

Di fronte a quelle «libere» opinioni che chiamano autenticità e libertà i modi trascurati e talvolta grossolani di comportarsi, il SC, specialmente negli ambienti di lavoro, sa «unire la spontaneità alla delicatezza».[82]

La sua comunità, in ogni caso, è il luogo dove egli si forma, più che altrove, allo stile salesiano delle relazioni. Il SC sa valutare la qualità delle sue relazioni quotidiane e sa quanto è importante contribuire, a costo di coraggiose rinunce, a formare un clima di vera fraternità dove si armonizzino obbedienza e libertà, si superino simpatie e antipatie, siano riconosciuti e promossi la ricchezza e il valore di ciascuno, resa possibile l'amicizia.[83]

Poiché la società spesso contrasta il raggiungimento di questi obiettivi, accenniamo brevemente alle attività e ai mezzi che la nostra FSDB prevede per migliorare l'unificazione della propria vita e la formazione alle virtù sociali.[84]

[80] OT 11.

[81] Ratio FIS 51; Cfr. FSDB 113; 502; 535A; 544.

[82] CGS 669; cfr. FSDB 65.

[83] CGS 669.

[84] Cfr. CGS 673; FSDB 306; cfr. OT 11, FSDB 162; cfr. CGS 679a, FSDB 160-162; *Cost.* 70; cfr. FSDB 118; 147; 154; 173; 502; CGS 674; cfr. FSDB 115, ACS 285 (1977), 40-41.

C. *La maturità intellettuale: intelligenza, capacità di riflessione e di giudizio*

Il CGS si augurava per la Congregazione «un nuovo tipo di uomo, capace di superare l'ansia provocata dai cambiamenti e di continuare a cercare senza adagiarsi in soluzioni fatte; disposto ad imparare e ad affrontare il nuovo, a dialogare senza chiudersi, ad accettare l'interdipendenza e ad esercitare la solidarietà; capace di distinguere il permanente dal mutevole, senza estremismi».[85] È il tipo d'uomo aiutato a questi atteggiamenti anche della maturazione della sua *intelligenza,* e dalla *riflessione* e dal *giudizio,* due doti importanti più che non sia un puro possesso di nozioni.

L'intelligenza va coltivata proporzionando il *«come»* studiare e il *«che cosa»* studiare alle propensioni personali, alle capacità possedute, alla forma vocazionale scelta, al tipo d'impegno che si vive nella missione, ai bisogni della comunità ispettoriale.

L'*intenzionalità vocazionale,* chiarita e approfondita attraverso lo studio delle discipline salesiane, *motiverà* gli studi che si fanno e gli atteggiamenti che si suggeriscono. La vocazione con le sue esigenze indirizza le scelte, motiva le persone e la loro fatica, unifica la molteplicità degli studi e dona sapienza alla riflessione e al giudizio.

Dell'argomento vedremo meglio quando, tra poco, tratteremo della formazione intellettuale nel postnoviziato e nel postirocinio, le due fasi in un certo senso più nuove per la formazione iniziale del SC. [pag. 188]

4.3. Un metodo: motivare gli atteggiamenti e farne esperienza

Fin qui, via via che scorrevano davanti agli occhi i doni di grazia e di natura della consacrazione apostolica del SC e i valori e gli atteggiamenti corrispondenti, si potevano avvertire due *impressioni:* quella di avvedersi, da una parte, di quanto il *processo formativo* sia *ricco e complesso* e, per questo, non facile; e, dall'altra, quella di *cercare il «come fare»* perché questi stessi valori motivassero gli atteggiamenti e i comportamenti e non rimanessero nella mente aumentando il bagaglio delle nozioni e niente più.

Lo sconforto o il dubbio devono venire tempestivamente superati. Possedendo una visione globale del processo, si dovrà sempre iniziare a lavorare su una dimensione importante della persona, magari attualmente carente. Il rapporto con il resto sarà via via un'esigenza.

[85] CGS 665.

4.3.1. Un aspetto previo e decisivo: le motivazioni primarie

Più importante invece è l'assunto di costruire la capacità di *vivere motivati personalmente da questi valori.* È l'obiettivo del processo formativo ed è fondamentale perché il SC può fare del bene e realizzarsi solo a questa condizione. Non è un obiettivo facile o spontaneo. Non basta conoscerli intellettualmente o accettarli emotivamente questi valori. Essi devono costituire la *motivazione primaria* di ogni atteggiamento e comportamento. Ma di fatto, spesso, non è così:

– si può essere obbedienti (è un atteggiamento) per rinnovare nella Chiesa, a bene dei giovani, la piena disponibilità di Cristo, apostolo del Padre e servitore del Regno (è il valore che lo motiva), ma si può obbedire anche servilmente per paura delle responsabilità personali o delle conseguenze negative o per gratificare in sé un bisogno di sicurezza che, se diventa il motivo primario della propria obbedienza, la rende «inconsistente»;

– si può essere fedeli e perseveranti per rispondere in modo sempre rinnovato «alla speciale Alleanza che il Signore ha sancito [pag. 189] con noi»,[86] ma anche per paura di affrontare la vita di tutti;

– si può celebrare la liturgia come mistero che ci innesta nella Pasqua di Cristo,[87] ma anche come espediente per gratificare un bisogno di dipendenza dal proprio gruppo di riferimento;

– si può vivere il sacramento della Riconciliazione[88] per passare dall'egoismo all'amore,[89] ma anche come mezzo per tranquillizzarsi e per scaricare i propri sentimenti di colpa;

– si può entrare in una comunità per un'esperienza di reciproca e autentica apertura alle persone e al gruppo[90] oppure per trovare un luogo dove tutto è indifferenziato, accettabile e sicuro;

– si può lavorare per i giovani, sospinti dalla carità e mettendo a frutto le proprie capacità pastorali[91] oppure lo si può fare per sentirsi ammirati e accettati;

– ci si può impegnare a riformare la vita della comunità per amore di Cristo e della Chiesa;[92] ma anche per scaricare in modo socialmente accettabile la propria aggressività o per gratificare i propri bisogni, più o meno

[86] *Cost.* 195.
[87] Cfr. DSM 194.
[88] Cfr. FSDB 106.
[89] Cfr. *Cost.* 90.
[90] Cfr. FSDB 79-80.
[91] Cfr. FSDB 74-78.
[92] Cfr. FSDB 72, *Cost.* 13.

consapevoli, di esibizionismo e di dominazione.

La difficoltà a vivere gli atteggiamenti motivati *primieramente* dai valori è presente un po' in tutti, anche nelle persone «normali». È dunque importante intendere bene questo «primieramente». Vuol dire che i valori devono essere la motivazione primaria del vivere, del pensare, dell'amare, dell'agire. Lo possono essere «da soli», lo possono essere anche utilizzando l'energia psichica di qualche bisogno che, essendo coerente coi valori vocazionali, ne può aiutare l'esperienza. Ma questa energia e il suo riferimento al bisogno non dovranno mai essere «il primo perché» di quanto si fa.

Man mano che si cresce e si matura, si riduce l'influenza delle motivazioni affettivo-sensibili e progrediscono le motivazioni vocazionali profonde, finché la persona, senza abbandonare la propria [pag. 190] ricchezza affettiva, costruisce la propria vita sulla base costante della *«retta intenzione»*.[93]

Quando invece questo non accade e le motivazioni primarie, per trascuratezza o per ignoranza, nascono dai bisogni e prevalgono sulle motivazioni fondate sui valori, normalmente i bisogni:

– impediscono una sufficiente maturità vocazionale: da una parte i valori, dall'altra i bisogni, più o meno coerenti coi valori vocazionali, senza che si riesca mai a integrarli nell'unità della persona;[94]

– favoriscono un'interpretazione arbitraria dei valori oggettivi tanto da piegarli a giustificare i propri comportamenti;

– contribuiscono alla formazione di attese non realistiche, di un mondo di speranze e di ideali utopici che, si pensa, verranno poi esauditi attraverso i vari ruoli e funzioni che si ricopriranno, con continue gravi disillusioni;

– privano infine della capacità di leggere «i segni dei tempi»: i problemi veri non vengono più visti e ci si rifugia nelle strutture, quasi che bastassero da sole a cambiare l'uomo e a realizzarne i progetti.

Quella delle motivazioni primarie vere e autentiche è *una delle condizioni previe decisive* per ogni formazione, anche per quella del SC. Egli si sentirà realizzato come consacrato se vivrà fedelmente i valori evangelici che motivano primariamente la sua vita; e si sentirà realizzato come uomo se avrà dato una direzione consistente e armonica alle energie dei suoi bisogni in vista dell'educazione e della evangelizzazione dei giovani.

[93] Cfr. R. Champoux, *Nuove prospettive nella formazione religiosa: un'integrazione della spiritualità e della psicologia del profondo,* in «Civiltà Cattolica» n. 3026, 1976.

[94] Cfr. L. Rulla - F. Imoda - J. Ridick, *Elementos de predicción y criterios de perseverancia vocacional,* CONFER 74 (1981), p. 316-318.

4.3.2. «Fare esperienza»

Una volta riconosciute e eliminate «le inconsistenze» vocazionali o facendole emergere alla coscienza e liberandosene o, se non è del tutto possibile, accettandosi, ma sempre attenti che esse non [pag. 191] abbiano peso decisivo nella vita e nelle sue scelte, si crea la possibilità di *fare esperienza dei valori vocazionali.* È un fatto importante perché è nell'esperienza, a certe condizioni,[95] che si interiorizzano questi stessi valori.

Che cos'è *«esperienza»*?

Esperienza è vivere i valori vocazionali con tutto l'essere, il pensiero, la volontà, il sentimento. È il risultato della costruzione attiva delle condizioni, operata dal soggetto, e del dono che egli riceve, i valori vocazionali. È l'unità vivente, l'incontro delle une e degli altri, «una forza, un'energia, un valore che viene prima dell'interpretazione».[96]

A. *Un principio metodologico*

L'esperienza è dunque un fatto di vita, ma è anche *il criterio che guida* tutto il processo formativo e unifica la molteplicità delle sue componenti. Già le Costituzioni del 1972 parlavano di «esperienza di vita e di lavoro».[97] La FSDB, nella sua prima edizione, precisò ed ampliò: «Questa trasformazione (la formazione del Salesiano) non può avvenire se non attraverso un'esperienza interiore che porti a comprendere e ad assumere vitalmente gli ideali propri della scelta religiosa salesiana».[98] L'art. 97, infine, concludendo e dando autorità a queste indicazioni, dice che formarsi è «fare esperienza dei valori della vocazione salesiana»; e il 98 aggiunge: «vivendo e lavorando per la missione comune».

B. *La finalità*

Questa dunque è la via per diventare «educatore pastore dei giovani» o, come si dice altrove, «apostolo dei giovani»[859] nella forma laicale propria del SC.[100] [pag. 192]

[95] Noi ne rileveremo soltanto alcune, rimandando per una informazione più completa alla FSDB c. 4.

[96] L. Giussani, *Decisione per l'esistenza,* Milano, Ed. Jaca Book, 1978, p. 20-23.

[97] *Cost.* 1972 art. 102.

[98] FSDB (1981) 155.

[99] Cfr. *Cost.* 97.

[100] *Cost.* 95. 6.

Apostolo è un testimone della risurrezione di Cristo [101] («segno della forza della risurrezione», dicono le nostre Costituzioni»).[102]

E *«testimone»* è chi vive l'esperienza della presenza e della rivelazione del Signore, è capace di annunziarla narrandola[103] e annuncia ai giovani «cieli nuovi e terra nuova, stimolando in loro gli impegni e la gioia della speranza».[104]

C. *Alcune condizioni*

Quelli descritti sono il fine generale e la caratteristica fondamentale del metodo: la nostra vocazione «sollecita a un'azione formativa che favorisce una vera esperienza di vita».[105] Ma a *quali condizioni* tutto ciò è realizzabile?

Le nostre Costituzioni offrono alcune pratiche indicazioni:

a) Nelle «attività»

Ci si forma nelle *«attività»:* «vivendo e lavorando per la missione comune».[106]

Il termine «attività» presenta significati molto vari. Per noi essa è un certo evento, sono fatti o rapporti con fatti e persone che generano un processo attivo, liberano cioè le energie della persona e la stimolano a una risposta. Penso ai rapporti con Dio, con Maria e Don Bosco, a quelli a cui ci conduce il nostro lavoro apostolico (nella Congregazione, nella Chiesa locale, nella comunità, con i confratelli, con i giovani) fino a ciò che accade in un ambiente o, più largamente, in una cultura.

Sono fatti e rapporti che provocano una reazione ed esigono una decisione.

Tutto questo è attività. [pag. 193]

b) Attività «motivate» da motivi veri e autentici

Non ogni attività è formativa. Lo sono quelle sorrette da *motivi veri e autentici.*[107]

I motivi *«veri»* appartengono al *patrimonio carismatico* salesiano[108] o sono

[101] At 3, 1-10.
[102] *Cost.* 62; cfr. 61. 34.
[103] Cfr. Col. 62.
[104] *Cost.* 62.
[105] FSDB 3.
[106] *Cost.* 98.
[107] Cfr. 101; 103; 104; 112. RG 85; 88; 89; 94; 98; 100-103.
[108] Cfr. *Cost.* 96; FSDB 134-136.

tratti dalla *storia* perché si è attenti alla presenza dello Spirito:[109] «il Salesiano è chiamato ad avere il senso *del concreto* ed è *attento ai segni* dei tempi, convinto che il Signore si manifesta anche attraverso le urgenze del momento e dei luoghi...

La risposta tempestiva a queste necessità lo induce a seguire il movimento della storia e ad assumerlo con la creatività e l'equilibrio del Fondatore, verificando periodicamente la propria azione».[110]

Vi è *una percezione funzionale* delle cose che considera le cose come cose; ma vi è anche una visione di profondità, *una percezione sacramentale* che scopre nella storia l'azione di Dio e coglie, per questo, una continua e progressiva espansione del senso della fede entro le maglie del senso della storia.[111]

I motivi veri diventano *«autentici»* quando la persona se ne appropria e vuole che costituiscano le spinte primarie delle sue scelte, riducendo l'influenza dei bisogni. «Retta intenzione è fare quello che più piace a Dio», direbbe Don Bosco.[112]

c) Esperienza, coscienza, comunicazione

Ci si forma nella misura in cui si ha *coscienza* della propria *esperienza* e la *si comunica:* «la formazione permanente richiede che ciascun confratello sviluppi la capacità di comunicazione e di dialogo, una mentalità aperta e critica».[113]

Esprimere con parole la propria esperienza è frutto dello sforzo di ripercorrerla con attenzione per simbolizzare ciò che si è vissuto, [pag. 194] renderlo chiaro, percepibile e inserirlo in un quadro coerente di valori. Gli uomini si fanno nel silenzio, ma si fanno anche nella parola. L'esperienza richiede la sua coscienza, ma richiede anche la sua comunicazione. La coscienza rende possibile la comunicazione e la comunicazione intensifica la coscienza. Quando la persona ha una giusta coscienza della propria esperienza e la comunicazione esprime questa coscienza, allora l'autenticità è reale e i valori sono assimilati.

Chi parla prova facilmente la sensazione che quello che comunica e che

[109] *Cost.* 12.
[110] *Cost.* 19; cfr. *Cost.* 62; 63; 85; 86; 94; 117.
[111] Cfr. EN 21.
[112] MB IX, 986.
[113] RG 102.

gli altri ricevono non sia in realtà ciò che veramente vuol dire. Allora è tentato di tacere. Eppure quando una persona non manifesta, a tempo e a luogo, le dimensioni importanti della sua vita, il suo mondo si restringe, si inaridisce la vitalità, si spengono le possibilità di maturazione e il linguaggio diventa impersonale e tecnico, talvolta banale. Quando invece narra ciò che le è accaduto, allora libera per sé e per gli altri una particolare energia formativa. L'annuncio si fa racconto e realizza intorno a sé i segni dell'amore di Dio e della sua salvezza. L'esperienza di vita si fa messaggio. Chi racconta sa di essere competente a narrare perché è già stato salvato dalla storia che narra. Il suo è *un segno che evoca, non informa soltanto,* e sollecita a una decisione di vita. È come se dal suo racconto si liberasse la forza e la verità che vi sono racchiuse.

Accadeva spesso anche a Don Bosco: «anche in ricreazione, nota il biografo, parlando talora della SS. Eucarestia, il suo volto si accendeva di un santo ardore... e alle sue parole i cuori si sentivano tutti compenetrati della verità della presenza reale di Gesù Cristo».[114]

La difficoltà più comune, a livello formativo, risiede nell'incapacità a trovare parole e gesti che coincidano con l'esperienza che si è fatta e con la coscienza che se ne ha, in modo da poterle comunicare.

La carenza di questa capacità narrativa genera a volte una certa crisi personale e un'insufficienza nell'azione apostolica: «la crisi nei giovani nasce dal fatto che sono loro imposti mondi simbolici [pag. 195] estranei all'esistenza vissuta, così privi di significato da non poter essere utilizzati per narrare la vita».[115]

Bisogna ricordarlo quando si devono educare *i giovani lavoratori.* Si sa com'è *il linguaggio in fabbrica:* povero di parole, privo di termini astratti, con significati di immediatezza che rendono difficile il riferimento a valori «lontani». Conta il valore immediato dei fatti di cui si è protagonisti. Ogni pensiero è orientato all'azione fatta o da farsi per un interesse. Il nesso pensiero-azione-interesse non si slega che con una vita, quella dell'educatore, che è solo servizio e gratuità e trova parole e gesti per farsi capire.

Per questi motivi va riconosciuto importante tutto ciò che fa crescere *la comunicazione;*

– l'abitudine sistematica alla lettura e allo studio delle scienze proprie

[114] Cfr. MB IV, 457.

[115] C. Molari, *Per una comunicazione che faccia spazio alla narrazione,* in «Note di Pastorale Giovanile» 10 (1981), p. 35.

della missione, la disponibilità alla preghiera e alla meditazione;[116] le ricorrenti riqualificazioni[117]; i tempi di conveniente durata per il rinnovamento della vita religiosa salesiana, pastorale e professionale;[118]

– il «colloquio» frequente con il Superiore, un colloquio fraterno, momento privilegiato dove il Salesiano «fa confidenza della propria vita» per il bene proprio e per il buon andamento della comunità;[119]

– la direzione spirituale, personale e comunitaria, specialmente nelle fasi iniziali della formazione.[120]

d) La comunità, luogo dove si fa comunione

È un'altra delle condizioni fondamentali. Quando assemblea, revisione di vita, colloquio, direzione spirituale, ciascuno secondo la natura che ad essi conviene o per Costituzioni o per libera scelta, sono *incontri in cui si dicono e si accolgono le esperienze,* allora si [pag. 196] ha «una famiglia di fratelli attorno al loro padre»[121] e «*la vita stessa della comunità è formatrice*».[122] La comunità diventa un ambiente che «favorisce la maturazione»,[123] socializza i valori e diffonde modelli e comportamenti.

Essa diventa un ambiente di famiglia dove ciascuno, potendo essere se stesso, accetta volentieri il rischio di aprirsi; un ambiente che ha volontà di ascolto, è ricco di «empatia», tenta cioè di riprodurre in proprio i sentimenti altrui. Diventa un ambiente che permette di comunicare la propria comprensione di ritorno. Quando chi narra riascolta la propria narrazione perché qualcuno, che ha davvero ascoltato, ne accenna in qualche modo, allora egli si sente davvero accolto e compreso. Accetta, a sua volta, sé stesso e gradualmente percepisce una comunione sicura e vitale con quella persona e con tutto ciò che essa rappresenta.[124]

La comunità diventa un ambiente che aiuta il discernimento vocazionale dell'esperienza stessa. L'esperienza narrata dev'essere riconosciuta e verificata nel suo rapporto con l'ideale vocazionale: «la vita nello Spirito Santo e la

[116] RG 99.
[117] RG 100.
[118] Id.
[119] *Cost.* 70, RG 49.
[120] Cfr. *Cost.* 105; 109; 112; 113. RG 175; 78; 79.
[121] MB VIII, 829.
[122] *Cost.* 98.
[123] *Cost.* 52.
[124] A. Van Kaam, *Existential foundations of psychology,* New York, 1969, p. 336-337.

grazia di Cristo è un dinamismo vitale, sempre orientato da persone contemporanee e qualificate che svolgono una funzione sacramentale di mediazione».[125] La comunità di vita diventa comunità di fede che si confronta, attraverso queste mediazioni, con quella «Alleanza» da cui deriva il senso primo ed ultimo di sé stessa e la verità dell'esperienza vissuta. La comunità di vita favorisce la comunità di fede e la comunità di fede consolida la comunità di vita. Sempre che essa sia una comunità ricca di modelli.

e) Una comunità ricca di «modelli»

I primi Salesiani trovarono in Don Bosco il loro modello: «anche noi troviamo in lui il nostro modello».[126] Così iniziano il capitolo [pag. 197] sulla Formazione le nostre Costituzioni. E continuano valorizzando questo aspetto: i formatori, nelle comunità formatrici, sono detti «capaci di comunicare vitalmente l'ideale salesiano».[127] «Mediatori dell'azione del Signore», «hanno il possesso sereno della propria identità salesiana e l'entusiasmo profondo per la vocazione di cui vivono i valori in modo da poterli testimoniare e comunicare vitalmente».[128] Ogni Salesiano, infine, con la preghiera e la testimonianza contribuisce a sostenere e a rinnovare la vocazione dei fratelli.[129]

L'ideale vocazionale e la sua esperienza si percepiscono normalmente interagendo con modelli che li incarnano e che, considerati come proposta, rendono più facile la propria originale identificazione.

Ci muovono infatti continuamente dal senso dello «star bene» con loro, alla «sfida» che essi sono per le nostre capacità, all'«accoglienza» libera e originale dei valori che propongono vivendo.[130]

4.4. Alcune fasi della formazione iniziale

Sono fasi che, sullo sfondo della vocazione del SC, tenuta sempre presente nella sua globalità, sottolineano *ciascuna un obiettivo* proprio e specifico da raggiungere. Accentuano quindi vari aspetti sia dal punto di vista dei contenuti sia dal punto di vista della preparazione intellettuale corrispondente.

[125] *Commento alla strenna* 1983, Roma, Casa Generalizia FMA, 6 gennaio 1983, p. 33-34.
[126] *Cost.* 96; 21.
[127] *Cost.* 104.
[128] FSDB 169. Cfr. CG XXI 245.
[129] *Cost.* 100.
[130] Cfr. DSM 97.

Gli interventi sono progressivi e rispettano un doppio criterio: quello di *un'uguaglianza di base* per SC e Salesiani preti e quello della loro *specificità.*

4.4.1. Il Postnoviziato

Si tratta per i SC, come per gli altri, di maturare la propria fede mediante una progressiva integrazione fede-vita, [pag. 198] fede-cultura; la vocazione salesiana mediante un'adeguata preparazione catechistico-pedagogica; e la propria formazione intellettuale così da sviluppare *«una mentalità pedagogica»,* in continuità con la propria cultura.[131]

Ma si tratta anche dello «specifico» che li riguarda e che trova una particolare attenzione nell'impegno formativo di questa fase. Si intende infatti:

– assicurare meglio il senso e il valore della loro laicità consacrata;

– formare con più cure l'educatore attraverso una conveniente preparazione pedagogica, umanistica e salesiana; e l'educatore alla fede attraverso una iniziazione teologico-catechistica che faccia meglio comprendere la vocazione del Salesiano laico nel suo rapporto con la presenza di Dio nel mondo;

– promuovere gradualmente, fin d'ora, la competenza della loro professionalità e la loro educazione socio-politica così che, valorizzando l'insegnamento sociale della Chiesa, crescano con le carte in regola per diventare educatori-evangelizzatori del «mondo del lavoro».[132]

Accettati questi obiettivi generali, comuni e specifici, e riferendoci più specialmente al loro *curricolo di studi,* ci domandiamo:

– come accompagnarli nella maturazione progressiva della loro consacrazione apostolica, educandoli anche a una sensibilità socio-politica e preparandoli all'azione educativa nel «mondo del lavoro»?

– come superare il «rischio», più reale per i SC, della svalutazione dell'aspetto riflessivo nei confronti di un impegno più immediato nell'azione? Quale equilibrio creare fra attività intellettuale e lavoro manuale?

– quali «criteri» adottare per la scelta delle materie di studio in vista del raggiungimento di questi obiettivi?

– sono preferibili comunità e piani di studio distinti oppure esperienze di vita comune con un piano di studi unitario, pur con le dovute diversità e integrazioni? [pag. 199]

[131] Cfr. FSDB 288; 289; 332.
[132] Cfr. FSDB 338; 408-410.

A. *Gli obiettivi*

La FSDB avverte *dell'impegno* preso con la professione temporanea che deve tradursi nel

«vivere autenticamente i valori della vocazione, nell'aderirvi quotidianamente, approfondendone la comprensione e scoprendo la loro unità, organicità ed armonia».[133]

a) Integrazione fede, vita, cultura

In questa prospettiva, oltre a una corrispondente azione che formi ad atteggiamenti motivati, in fatto di studi vanno impiegati, in giusta misura, alcuni contenuti propri delle discipline teologiche.

Esemplificando:

– Introduzione alla storia della salvezza e al mistero di Cristo;
– Introduzione all'Antico e al Nuovo Testamento;
– Questioni di storia della Chiesa;
– Questioni di teologia sistematica;
– Questioni di morale;
– Insegnamento sociale della Chiesa;
– Agiografia;
– Teologia della vita religiosa;
– Liturgia;
– Catechesi.

b) Maturazione della vocazione salesiana

Accanto alle discipline specificamente salesiane (che in questa fase pongono fortemente in rilievo il Sistema Preventivo e la sua attualizzazione) va evidenziata l'esigenza di comporre in unità fra loro, in prospettiva pedagogica e in vista di un'immediata preparazione al tirocinio:

– Filosofia dell'educazione;
– Pedagogia generale;
– Psicologia dell'età evolutiva;
– Sociologia della gioventù;
– Sistema Preventivo;
– Pastorale giovanile. [pag. 200]

[133] FSDB 333.

c) Formazione intellettuale più diretta e specifica

Il piano di studio prevede un'attenzione particolare alle discipline filosofiche, umane e linguistiche, in una prospettiva antropologica unitaria. L'intento è di superare qualsiasi frattura fra vita reale e riflessione. Lo studio dev'essere motivato e stimolato dalla vita reale e la pratica illuminata e guidata dalla riflessione.[134]

Ogni svalutazione della riflessione e dello studio nei confronti dell'esperienza e della vita compromette un adeguato riconoscimento dei valori della persona, della dimensione laicale della vita e non favorisce la formazione di una vera «spiritualità del lavoro».

Si propone, per chi ha seguito un regolare curricolo di studi e ha capacità sufficienti, un ordinamento comune degli studi in una struttura comunitaria comune. L'esperienza di vita comune fra candidati al presbiterato e SC vede valorizzati due modi di vivere l'unica vocazione salesiana: «è auspicabile», dice la FSDB.[135]

Ma, più spesso, data «la pluriformità di possibilità sotto l'unica denominazione di Salesiano laico»,[136] la preparazione filosofica, pedagogica e catechistica dovrà essere proporzionata alle diverse situazioni.

B. *Linee orientative degli studi*

a) Il sapere va *unificato antropologicamente.* La prospettiva unificante del mistero di Cristo è assoluta, ma è essenziale, pur entro questo quadro, sottolineare anche la prospettiva unificante dell'uomo, con l'intento di riscoprire e fondare culturalmente il prima e la centralità della persona e lo stesso impegno di maturazione umana. A questo condurrà la proposta di un ordinamento di studi che vincoli le discipline umane e filosofiche con le scienze dell'uomo e contribuisca a far maturare un'abilità pedagogica.[137] [pag. 201]

b) *Le scienze dell'uomo* si ritengono *indispensabili* per un riferimento immediato e fenomenologico alla realtà.[138]

Una scelta possibile, che tiene conto del ricco elenco indicativo proposto dalla Ratio, potrebbe essere:

[134] Cfr. FSDB 230.
[135] FSDB 397; CG XXI 303.
[136] FSDB 410; CG XXI 301.
[137] Cfr. FSDB 340.
[138] Cfr. FSDB 224.

– Pedagogia generale;
– Psicologia generale e dinamica;
– Psicologia dell'età evolutiva;
– Sociologia generale;
– Sociologia della gioventù;
– Introduzione all'economia;
– Elementi di economia ed amministrazione;
– Storia delle religioni;
– Introduzione alla comunicazione sociale.

Sociologia e Psicologia servono ad illuminare fasce di età particolarmente interessanti per la nostra missione: la preadolescenza, l'adolescenza e la giovinezza, e muovono ad essere attenti all'esperienza e alle domande che ne nascono.

c) *Le discipline filosofiche* poi con il loro carattere di «globalità» e di «radicalità» in fatto di valori, indirizzano i SC verso l'acquisto di una visione personale del mondo, dell'uomo e di Dio e verso una più certa maturità di giudizio. Quelli che, non avendo basi culturali adeguate, trovano difficoltà a seguire integralmente i corsi, ne possono frequentare alcuni pochi fondamentali, come:

– Introduzione alla filosofia;
– Filosofia dell'uomo;
– Filosofia sociale e politica;
– Filosofia dell'educazione;
– Seminario sull'ateismo;
– Metodologia del lavoro scientifico.

d) «La *sintonia con la congiuntura storica*» è un'esigenza che accompagna l'uomo nella sua vita intera e dunque anche nello svolgersi della sua formazione intellettuale.[139] [pag. 202]

Risponde a questa necessità *l'educazione socio-politica* del SC. L'insegnamento sociale della Chiesa sarà utilizzato ampiamente e profondamente in vista, specialmente, di un servizio educativo nel «mondo del lavoro».[140]

Si sarà attenti anche ad ottenere un saggio equilibrio tra *lavoro manuale e attività intellettuale.* La presenza e il significato del lavoro manuale vanno rimeditati in vista di una sua comprensione armonica con l'attività intellettuale nello sviluppo e nell'esito della personalità.

[139] Cfr. FSDB 229.
[140] Cfr. FSDB 338; CG XXI 302.

L'insistenza sul lavoro manuale in relazione alla professionalità e all'attività intellettuale trova una sua giustificazione anche nell'esigenza di non appesantire la fatica dello studio a quei SC che, non avendo fatto un curricolo di studi secondari completo, si trovano sprovvisti di titolo o non hanno una specifica qualifica professionale.

In conclusione, l'ordinamento degli studi nel Postnoviziato ritiene «essenziale, originale e prioritario» il nucleo delle discipline umanistico-filosofiche vincolate con le scienze dell'educazione, ma organizzate e finalizzate nei modi che si sono indicati. Pertanto si potrà dare inizio o continuare un regolare corso di studi tecnico-scientifici o professionali, in vista di una qualificazione, soltanto quando sia sostanzialmente assicurato lo svolgimento di questo nucleo principale.[141]

4.4.2. Il Postirocinio

Gli Atti del Consiglio generale, analizzando quanto i Capitoli ispettoriali e i loro Direttori avevano elaborato a proposito della formazione del SC, concludevano con questi rilievi: il Postirocinio è una fase ancora tutta o quasi da sperimentare; la durata, la comunità formatrice, i contenuti variano molto da luogo a luogo, anzi da persona a persona, ma in ogni caso si intende assicurare primariamente lo sviluppo della capacità pastorale del giovane confratello.[142]

A. *Principi e criteri*

Tenendo conto della situazione così pluriforme e in movimento, per aiutare le esperienze in corso e dare loro una certa sicurezza, si osserva che i principi e i criteri che orientano l'andamento di questa fase formativa e le caratteristiche dei suoi studi sono principalmente due: la peculiare *forma vocazionale* del Salesiano laico e la *flessibilità* ampia del curricolo in base alle reali possibilità dei candidati, alle diversità delle situazioni di partenza, all'itinerario spirituale percorso finallora.

Pur tenendo conto dell'art. 106 delle Costituzioni, vi è di fatto una pluralità di possibilità sotto l'unica denominazione di Salesiano laico. Questa diversità esige una considerazione particolare. Si dovrà dunque pensare, a livello ispettoriale e interispettoriale, a «un curricolo formativo serio, ma fles-

[141] Cfr. FSDB 403.
[142] D. P. Natali, *La formazione del Salesiano Coadiutore,* in ACG 323 (1987).

sibile e adattabile sia alla natura propria dei diversi compiti, sia alle possibilità concrete dei candidati».[143]

B. *Gli obiettivi*

Gli obiettivi richiamano i responsabili:

a) a dar sostanza, nell'ambito della formazione anche intellettuale, alla presenza di una *teologia* che permei di sé la vita e la cultura del SC, pur facendo spazio all'area della formazione tecnico-professionale;

b) ad arricchire di motivi e di valori la *complementarità* delle due forme vocazionali sia nella vita fraterna che nell'azione apostolica; a fare più certa e più vera la particolare *sensibilità* del Salesiano laico verso *«i mondi» del lavoro,* della tecnica, dell'arte, dell'economia, della comunicazione sociale e delle relazioni umane; ad aiutarlo a vivere l'atteggiamento della *«liturgia della vita»* al fine di valorizzare le esperienze pedagogico-pastorali con la ricchezza della propria laicità;[144]

c) ad orientarlo perché approfitti meglio dei *ministeri non ordinati,* istituiti dalla Chiesa per i laici al servizio della comunità e [pag. 204] che rivelano la loro utilità nell'ambito delle celebrazioni liturgiche, nell'organizzazione delle attività di evangelizzazione e catechesi, nell'area molto più vasta dell'esercizio della carità.[145]

C. *Aspetti del curricolo formativo*

«La formazione specifica per i Salesiani laici, di cui all'art. 116 delle Costituzioni e 98 dei Regolamenti, dovrà essere concretamente programmata *dall'Ispettore col suo consiglio.* A seconda dei casi si potrà approfittare di strutture già esistenti a livello interispettoriale e mondiale»[146] o costruirne di nuove.

Si dovranno esprimere con chiarezza *le modalità* con cui si fanno presenti le ispettorie interessate. Esse saranno un indice della loro comprensione e partecipazione alle responsabilità formative.

Gli aspetti del curricolo formativo sono due fondamentalmente: l'aspetto comunitario e quello della formazione pastorale e tecnico-professionale. La struttura delle *comunità* si ispira a quella che la FSDB, per le condizioni che

[143] FSDB 410; CG XXI 301.
[144] Cfr. FSDB 454.
[145] Cfr. FSDB 455; CJC 230 par. 1.
[146] FSDB 475.

possiede, chiama «formatrice».[147] Ma subirà quelle modifiche in personale e iniziative che le consentiranno di *dare una certa priorità alla formazione teologico-catechistica «nella linea della laicità consacrata»*.[148]

A seguito, la specializzazione e i suoi ambienti qualificati dovranno far pensare con tempestività alla «preparazione di *Salesiani laici* capaci di svolgere convenientemente il compito di *formatori».* «Il Salesiano laico, infatti, deve essere presente, sempre che sia possibile, nelle strutture formative come peculiare testimone e formatore e, dove sia richiesto, anche come docente in un servizio culturale tecnico».[149]

I contenuti della *formazione intellettuale e professionale* si mostreranno aperti alle esigenze del ruolo pastorale e professionale di ciascuno, tenendo conto delle possibilità di scelta offerte dall'insediamento del Postirocinio fra persone, corsi, esperienze e situazioni locali. [pag. 205]

Potranno essere distribuiti ordinariamente in quattro semestri, per una durata complessiva di un biennio, calcolato in numeri di ore o crediti sufficienti, ma più o meno allungabili nel tempo a seconda che le condizioni personali siano tali da permettere o no la frequenza a corsi di livello universitario o medio-superiore. Nel caso affermativo, il dosaggio delle discipline, scelte sotto la responsabilità dell'Ispettore o del «curatorium», se la struttura è interispettoriale, sia tale da permettere il raggiungimento degli obiettivi indicati.

Rispettando i criteri ora enunciati, previa consultazione delle comunità formative in cui finora i candidati sono vissuti e accordando i programmi svolti nel Postnoviziato con quelli proposti per il Postirocinio, ad evitare doppioni o sovrapposizioni, sulla falsariga delle cinque aree proposte dalla FSDB[150], sembrano proponibili i seguenti contenuti:

1. *Formazione salesiana*

– Conoscenza approfondita: vita di d. Bosco e primi Salesiani;
– Studio critico di qualcuno dei suoi aspetti;
– Storia del SC;
– Spiritualità salesiana nella laicità consacrata;
– Vita comunitaria e relazioni umane;
– Elementi di pedagogia e didattica;
– Elementi di catechesi, pastorale giovanile e vocazionale.

[147] FSDB 160-163.
[148] *Cost.* 116.
[149] FSDB 338.
[150] FSDB 338.

2. Formazione teologica e catechistica
– Aggiornamento e approfondimento della teologia della VR;
– Approfondimenti biblici per sezioni di temi specifici;
– Introduzione alla liturgia e alla lectio divina;
– Corso di catechesi.

3. Formazione socio-politica
– Insegnamento sociale della Chiesa;
– Economia, sociologia e politica del lavoro;
– Conoscenza di altri aspetti del «mondo del lavoro»: antropologia e teologia del lavoro; [pag. 206]
– Storia delle dottrine politiche.

4. Perfezionamento della formazione professionale
– Informatica;
– Altre, a seconda delle personali competenze.

5. *Nuove esigenze*
– Comunicazione sociale;
– Musica;
– Tecniche di animazione.

INTRODUZIONE ALLA LETTURA DE «IL SALESIANO COADIUTORE»

Paolo Natali, *Introduzione alla lettura de «Il Salesiano Coadiutore»* in ACS 331 (1989) Ottobre-Dicembre 1989, p. 33-39.

È uscito alle stampe, presentato dal Rettor Maggiore, il volumetto: «Il Salesiano Coadiutore». Per aiutarne la lettura e per comprendere i criteri della sua composizione, ne commentiamo brevemente gli obiettivi, il contesto prossimo e remoto, i contenuti, i destinatari e, per l'utilità di tutti, ne indicheremo i possibili usi.

1. Gli obiettivi

Come aiutare i giovani, chiamati a farsi SC, a percepire il dialogo singolare che Dio stabilisce con ciascuno di loro, dal momento iniziale della loro esistenza e lungo tutta la vita per incorporarli attivamente nel suo disegno di salvezza? Come creare le condizioni favorevoli all'ascolto e alla docilità? Come garantire le decisioni personali interne ad ogni età e motivarle secondo il grado di maturità richiesto?

E d'altronde, perché la vocazione cresca e sia compiutamente formata, quali sono i valori e gli atteggiamenti che il SC deve far suoi con la grazia di Dio e con un impegno personale e costante? come individuarli? come assimilarli?

2. Il contesto

Sono questi gli interrogativi che mossero il CG XXII (1984) a chiedere che «(si approfondissero), ai vari livelli, la ricchezza dell'identità vocazionale del Salesiano laico e il suo significato essenziale per la vita e la missione della Congregazione, tenendo presente la riflessione in atto nella Chiesa. Il Dicastero per la Formazione (doveva assicurare) la prosecuzione di questo approfondimento»[1].

[1] ACG XXII (1984) Doc., n. 9.

2.1. Il contesto prossimo

Il CG XXII, con queste espressioni, sembrò volere uno studio sulla ricchezza e il significato, per la vita e la missione della Congregazione, di questa forma vocazionale in vista della sua promozione e formazione, a tutti i livelli: dunque a livello storico, teologico-spirituale, e, più specialmente, a livello pastorale vocazionale e formativo.

Come avviare infatti questi impegni senza rimandare alla genesi e alla storia dei diversi tipi di religiosi laici nelle varie Congregazioni e Ordini e senza soffermarci, quel tanto che basta, a ricordare le origini caratteristiche e lo sviluppo del SC nel corso della nostra storia e della tradizione viva?

Da queste scelte ed esigenze nacquero, di questo testo, i due primi capitoli: *«Il SC: cenni storici»* e *«L'identità del SC: approfondimenti teologico-spirituali»*. Essi danno modo agli altri due che seguono: *«La vocazione del SC nella pastorale vocazionale»* e *«Linee di formazione»,* di essere meglio fondati, aggiornati e salesianamente sicuri.

2.2. Il contesto remoto

Bisognava inoltre dare spazio a tutta l'ampia riflessione sui contenuti iniziata fin dal Concilio Vaticano II. Sotto la spinta di una sensibilità rinnovata e di situazioni inedite e parzialmente originali da affrontare, il CGS (1971) si assunse il compito di ridefinire l'identità del SC attingendo alla sapienza delle origini, seguendola nel suo sviluppo e nella sua storia e, finalmente, risignificandola oggi attraverso una lettura fedele e rinnovata.

A questo scopo lo stesso CGS mobilitò la Congregazione che, in convegni regionali o almeno interispettoriali di confratelli, soprattutto coadiutori, tentò di rilevare i problemi e di orientare a pratiche applicazioni in vista di un Convegno Mondiale cui avrebbero partecipato rappresentanti di ogni regione. Aprendone i lavori, il Rettor Maggiore, don Luigi Ricceri, ne indicò gli intenti: «Per la prima volta, egli diceva, la Congregazione ufficialmente si pone in forma così approfondita, larga, sistematica, in piena e amorosa volontà di ricerca, il grande quesito: il SC che cosa è e che cosa vuol essere? Come vive e sente, alla luce della realtà odierna, l'ideale della sua vocazione religiosa-laicale a servizio della missione salesiana? Quali ostacoli si frappongono alla sua realizzazione e al pieno e fecondo sviluppo della vocazione dell'«apostolo nuovo per il mondo nuovo»?[2].

[2] Atti CMSC, Roma, 1976, p. 15.

Il CG XXI poi riprese il tema trattandolo ampiamente nella prospettiva della identità e della formazione. L'insistenza sull'argomento, che il Rettor Maggiore don Egidio Viganò espresse autorevolmente con la sua lettera *«La componente laicale della comunità salesiana»*[3] condusse il CG XXII a richiedere quanto stiamo presentando e i Capitoli ispettoriali a reagire operativamente, così com'è nella loro natura.

Essi, componendo il Direttorio ispettoriale, vi dedicarono, specialmente nei settori della pastorale e in quello della formazione, molta attenzione. Concluso il periodo di ricerca e di chiarificazione, le Ispettorie, ispirandosi a chiarezza di criteri e a realismo, diedero inizio a un periodo di maggiore concretezza, caratterizzato dallo sforzo di attuare e di applicare quanto finora si era soprattutto scritto.

In fondo, l'accresciuta coscienza che si nota sull'argomento, anche se qua e là sembra che alcuni confratelli non ne siano abbastanza informati, portò le Ispettorie ad esprimersi, da una parte impostando organicamente e programmando in modo flessibile e adattato e, dall'altra, facendo subito concretamente tutto quello che era possibile fare.

Non erano certamente decisioni facili da prendere. Tanti altri problemi urgevano. La risposta vocazionale era scarsa e il numero dei formandi esiguo. Istituire un servizio o una struttura formativa supponeva che si riaprisse un cammino chiuso da tempo, accettando la sfida dei primi passi, a volte incerti e non sempre dagli esiti sicuri. Ci si poteva trovare di fronte all'indifferenza e alla insensibilità di non pochi. Eppure era importante decidersi e agire. Anche se non si fosse potuto operare immediatamente con la stessa intensità su tutti i fronti (pastorale vocazionale, formazione iniziale e permanente), si sarebbe seminato su un campo per volta, con fatica, ma con speranza e «insieme»[4].

«Il SC» è il frutto di un cammino fatto di questi sviluppi e di queste indicazioni.

3. I contenuti

Dopo una breve introduzione su *«Genesi e storia dei diversi tipi di religiosi laici»,* i *«Cenni storici»* si concentrano su *«Il religioso laico nella Congregazione*

[3] ACS 298 (1980) Ottobre-Dicembre 1980.
[4] ACG 323 (1987), p. 34-35.

salesiana di Don Bosco». Se ne ricercano i primi segni e si segue lo sviluppo che l'idea ebbe, nel solco delle origini, fino agli anni del Concilio Vaticano II.

La riflessione sulla forma vocazionale del Salesiano laico, ripresa dai Capitoli generali del Postconcilio, di cui abbiamo parlato, e che fu poi codificata dal CG XXII nel testo definitivo delle Costituzioni; gli interventi autorevoli del Rettor Maggiore[5]; e poi l'informazione che gli Atti dei vari incontri sul SC raccolsero e comunicarono circa l'organizzazione e l'andamento delle esperienze in atto, pastorali e formative; il dialogo diretto sul tema durante le «Visite d'insieme» resero possibile comporre, integrando dottrina ed esperienza, il secondo capitolo di questo testo: *«L'identità vocazionale del SC: approfondimenti teologico-spirituali».* È un capitolo che dà ordine e sistematicità ai diversi contenuti. Introduce a una prima presa di contatto con i termini che usa e che spiega *(«Identità: i molti sensi»);* mette in rilievo, partendo dal meno e andando verso il più, gli aspetti generali e quelli fondamentali dell'identità, riferiti sempre alla natura originale della comunità salesiana, di cui il SC è membro. La centralità dei fini e dei valori, la reciprocità del rapporto con il Salesiano prete fanno della forma vocazionale del Salesiano laico una vocazione completa, originale e significativa, specialmente in riferimento alla sua missione e spiritualità.

Il terzo capitolo: *«La vocazione del SC nella pastorale vocazionale»* è il primo dei due capitoli operativi. Tratta della vocazione del SC nei suoi riferimenti alla pastorale vocazionale. Mette in rilievo alcune convinzioni che animano dal di dentro l'azione della comunità cristiana; ne delinea i compiti; fa intravvedere il percorso che va fatto per il discernimento dei segni. Più direttamente si sofferma su alcuni atteggiamenti e mezzi necessari a far maturare verso la loro completezza i germi vocazionali scoperti, quali l'annuncio-proposta e l'acccoglienza-accompagnamento.

Il quarto capitolo avverte che vi sono ragioni profonde per *quell'«impegno straordinario di formazione»* che il Rettor Maggiore raccomandava nella Lettera citata[6]. La riflessione così introdotta, si muove su due cardini. Anzitutto vanno identificati i valori e gli atteggiamenti di questa vocazione. Essi sono comuni e specifici, allo stesso tempo, perché segnali della laicità che è il modo di essere e di operare del SC. Va poi proposto un metodo per motivare con i valori gli atteggiamenti per interiorizzarli nella persona facendone l'esperienza. Il capitolo sviluppa infine gli elementi formativi relativi

[5] Cfr. ACS 298 (1980).
[6] Cfr. ACS 298 (1980).

alle fasi del Postnoviziato e del Postirocinio, tempi di formazione iniziale delicati e complessi e ancora non ben verificati nell'esperienza.

4. I destinatari

A chi doveva essere primariamente destinato questo breve studio e i suoi contenuti operativi? Questa scelta avrebbe influito sulle altre: sulle scelte della quantità e qualità dei contenuti; sulla scelta del linguaggio che è più di comunicazione per far capire e trasmettere che non per animare spiritualmente, sulla scelta infine dei criteri comuni a cui ispirarsi in vista degli obiettivi da raggiungere.

Si pensò dunque che, pur essendo invitati a leggerlo tutti i Salesiani, come argomento che impegna da vicino la coscienza carismatica di ognuno, i *più direttamente interessati* avrebbero dovuto essere quanti lavorano con *responsabilità formative e pastorali dirette e specifiche:* gli ispettori, i consiglieri ispettoriali, i componenti le commissioni e i direttori.

I SC, anch'essi avrebbero potute vedere raccolte, con una certa armonia e chiarezza, le ricchezze della loro forma vocazionale. L'avrebbero potuta percepire antica nelle sue origini e nata dal cuore di Don Bosco, arricchita per gli ulteriori sviluppi che ha conosciuto nello svolgersi della storia e attuale, oggi, per il bene della Congregazione e dei giovani, specialmente più poveri.

Queste conoscenze, si sperava, avrebbero fatto aumentare la fiducia e il coraggio sempre insidiati dai tempi infecondi in cui viviamo e avrebbero vinto i blocchi psicologici che nascono facilmente quando gli obiettivi a cui si invita appaiono troppo esigenti ed alti e poco direttamente riferiti alle condizioni reali del problema.

Ma, crescendo nella verità, si sarebbe potuto capire che «gli ideali» ci vogliono e che vanno percepiti più come espressione della grande ricchezza di una forma vocazionale che mette la vita in movimento, più dunque come appello e impegno che come giudizio su quel poco che riusciamo ad essere. La vita si deve muovere senza ansie e con fiducia.

5. Utilizzarlo!

A che cosa possono servire i contenuti di questo volumetto? Essi possono muovere:

– *l'impegno personale:* la lettura anche privata del testo, fatta con la buona volontà di superare quei pochi passi che presentano una qualche difficoltà, porta a capire di più e a stimare di più. I SC poi sono chiamati a farlo in forza della loro stessa professione religiosa per camminare personalmente verso una più vera e ricca scoperta di sè stessi;

– *la formazione permanente:* si potranno presentare, in occasioni opportune, i contenuti del testo, mettendo in rilievo la natura, l'originalità e l'utilità sia comunitaria che di missione di questa forma vocazionale;

– *la coscienza del significato del SC per la missione e la vita di comunità:* la fisionomia spirituale, pastorale ed educativa del SC va avvicinata alle urgenze della cultura in cui si vive e si opera, facendo rilevare quanto essa sia attualmente valida e, per noi Salesiani, irrinunciabile.

Si diffonderà la coscienza che ognuna delle due forme vocazionali (SC e Salesiano presbitero) è concreta e completa in sé stessa e fa parte della sua concretezza e completezza l'essere in relazione con l'altra.

Si diffonderà la convinzione che, se le distinzioni vanno verso la separazione e il contrasto piuttosto che verso la comunione e l'integrazione reciproca, si diventa tutti più poveri;

– *l'interesse e l'impegno di studio delle comunità in formazione iniziale:* esse potranno utilizzare il testo come un aiuto che suggerisce temi per approfondire il progetto del Fondatore, che propone problemi ancora aperti o nuovi su cui riflettere; offre orientamenti positivi da assumere in pastorale vocazionale e in formazione e invita a scoprire una vita di comunità più ricca, armonica ed efficace.

L'utilità e la gioia più grande saranno certamente quelle di aver contribuito, anche solo appena un poco, a far diventar reale l'ideale apostolico di Don Bosco: «Io ho tanto bisogno di avere molti che vengono ad aiutare in questo modo».

RIFERIMENTI AL SC (CG XXIII)

Egidio Viganò, *Riferimenti al Salesiano coadiutore (CG XXIII)* in «La Società di San Francesco di Sales nel Sessennio 1984-1990. Relazione del Rettor Maggiore don Egidio Viganò. CG XXIII», Roma, 24 febbraio 1990, nn. 147; 161; 163;165.

147. Contenuti e metodo sono stati oggetto di particolare attenzione quando si riferivano alle due forme dell'unica vocazione salesiana: quella del SC e quella del salesiano presbitero.

a. Il SC

Erano frequenti gli appelli perché ci si muovesse con più impegno verso la comprensione, l'approfondimento e la promozione di «questa figura caratteristica di socio»[1]. Questa preoccupazione, fatta più seria dall'«impatto negativo del calo numerico dei coadiutori»[2], condusse il CG XXII a chiedere che si «approfondisse, ai vari livelli, la ricchezza dell'identità vocazionale del Salesiano laico e il suo significato essenziale per la vita e la missione della Congregazione, tenendo presente la riflessione in atto nella Chiesa»[3].

Questo richiamo era stato preparato dai vari interventi del Rettor Maggiore che, a più riprese, dichiarava l'importanza della componente laicale, una forma vocazionale che «appartiene alla sostanza del nostro tipo di vocazione»[4], «un modo di essere nel fare» che va riconquistato alla coscienza di ogni comunità e di ogni salesiano nella comunità»[5].

A questo richiamo si è risposto, a livelli diversi, da parte delle Ispettorie, nei loro Direttori concretamente e normativamente; e, a livello mondiale, con un piccolo studio destinato principalmente ai formatori, che desse rilievo alle dimensioni storiche, teologico-spirituali, pastorali e formative: «*Il Salesiano Coadiutore*» (1989).

Gli incontri ispettoriali, inter-ispettoriali e regionali, prima ancora che si celebrassero a metà sessennio i Capitoli ispettoriali, presero seriamente

[1] CG XXII, RRM 332.
[2] CG XXII, Documenti, 8.
[3] CG XXII, 9.
[4] CG XXII, 41.
[5] CG XXII, 81-86; cfr. *La componente laicale della comunità salesiana*, in ACG 298 (1980), p. 3.

contatto con questo problema. Se ne tentò una verifica e se ne pubblicarono i risultati[6]. I Capitoli avevano dato grande importanza al tema e fecero un buon lavoro, specialmente in riferimento alla pastorale vocazionale e alla formazione. Ma facevano percepire più la linea propositiva del «dover fare» che quella operativa in atto o già realizzata. Comunque era l'inizio di un buon cammino. Attraverso la lettura delle successive esperienze si poté essere più precisi in fatto di obiettivi e curricoli formativi per le fasi del Postnoviziato e del Postirocinio[7].

161. 4.1. Sui «contenuti» della formazione salesiana [...]

e. Nella direzione di una cura specialissima dei contenuti «specifici» che si riferiscono, nelle due fasi del postnoviziato e del postirocinio, alla formazione del SC. Gli interventi e l'organizzazione dei progetti devono essere progressivi e rispettare il doppio criterio dell'uguaglianza di base con i salesiani presbiteri e quello della loro specificità[8].

4.2 Sugli impegni formativi [...] a. I centri di studio e le comunità formatrici [...]

163. [...] Per quanto riguarda il SC e la sua formazione, è positivo il fatto che vi sono in atto alcune esperienze nuove, che le ispettorie, nei loro Direttori, hanno programmato e stanno realizzando, ispirandosi ai criteri indicati a livello mondiale (cfr. «Il Salesiano Coadiutore»).

L'impostazione non facile e non univoca della formazione del SC spinge ancor più a prendere iniziative per creare, via via che se ne avvertono le esigenze, strutture adatte, preferibilmente interispettoriali, soprattutto a servizio del postirocinio. [...]

165. - La *«Professione perpetua» e il «Quinquennio»*, così detto, provocano per la loro importanza una preparazione e un accompagnamento più attento e tempi lunghi. Le Ispettorie, nei loro Direttori, trattano tutte della preparazione alla professione perpetua, tengono in conto quanto si dice nella «Ratio» e, in genere, abbondano in quantità di tempo e in qualità e varietà di esperienze spirituali.

Per il «Quinquennio» molte Ispettorie, da sole o insieme, si sono mosse

[6] Cfr. «*La formazione del Salesiano Coadiutore: una coscienza e un impegno che crescono*» in ACG 323 (1987), p. 26ss.

[7] Cfr. *Il Salesiano Coadiutore*, p. 197-206.

[8] Cfr. *Il Salesiano Coadiutore*, p. 197 ss.

per realizzare quanto la FSDB raccomanda a proposito dei presbiteri nel primo periodo del loro ministero e, a pari, del pieno inserimento nel lavoro apostolico per i *SC*[9].

Le formule sono varie. Sembrano riscuotere maggiore accettazione ed avere più efficacia quelle che vivono l'iniziativa in una convivenza, anche se di pochi giorni, che permette la comunicazione delle proprie esperienze, difficoltà e problemi.

– Esistono ovunque, si può dire, le *Commissioni ispettoriali per la formazione*: sono attive e creative. [...]

[9] Cfr. FSDB 523.

VITA RELIGIOSA SALESIANA LAICALE PER UNA MISSIONE NEL MONDO

Giovanni Fedrigotti, *Vita religiosa salesiana laicale per una missione nel mondo*, Como (Salesianum), 12 novembre 1992 [traccia per intervento].

Scrivo pensando più ai coadiutori che ho conosciuto, che non hai libri che (non) ho letto.

Poiché vi sono tra loro alcuni che davvero mi sono stati maestri nell'insegnarmi, più a forza di vita che di parole, che cosa è la vita religiosa e come la si conduce, nella gioia e nella fedeltà.

1. Un'ora decisiva

"Secondo una analisi generalmente condivisa, la vita consacrata, alle soglie del 2000, si trova in una nuova fase della sua evoluzione e in un periodo peculiare della sua storia secolare" [1].

Di tale fase, mi sembra faccia parte anche una migliore comprensione della vocazione religiosa laicale.

Questi due anni, che ci separano dal Sinodo, sono una stagione di grazia, per la riflessione e maturazione, per l'approfondimento e l'annuncio della vita religiosa in generale, e della vocazione salesiana laicale, in modo speciale.

2. Una stagione laicale

"Oggi sembra necessario approfondire e valorizzare la dignità, la formazione, la partecipazione ed il servizio apostolico proprio dei fratelli laici (...).

La loro presenza e la loro opera è preziosa sia per la testimonianza della loro vita consacrata, sia per la originalità e molteplicità' dei loro servizi apostolici"[2].

[1] *La Vita consacrata e la sua missione nella Chiesa e nel mondo.* Lineamenta in preparazione alla IX Assemblea generale ordinaria del Sinodo sulla vita consacrata (=L), Città del Vaticano, LEV, 1992, n. 25.

[2] *Lineamenta*, n. 19b.

Don Bosco, secondo don Rinaldi[3], ha voluto la vocazione del coadiutore *"accessibile ad ogni ceto di persone"*, come conseguenza della dimensione "popolare" della vocazione salesiana e della sua naturale apertura al popolo.

Quella religiosa è uno speciale tipo di vocazione "laicale", in quanto essa fa parte di uno stato di *"confessione pubblica"* della fede, per cui il religioso laico, non opera solo "fermentando" (come i membri degli Istituti secolari), ma "confessando".[4]

a) Una vita religiosa piena.

La vita religiosa laicale "costituisce uno stato in sé completo di professione dei consigli evangelici"[5], e "in realtà rappresenta la consacrazione nella sua massima semplicità" (e, quindi con una più piena "leggibilità").

Poiché "la vita religiosa – ha affermato Giovanni Paolo II – è nata con una configurazione tipicamente laicale", tanto che "non si può pensare alla vita religiosa nella Chiesa senza la presenza di questa particolare vocazione laicale"[6].

b) Una vita religiosa originale ed "eloquente".

In essa brilla, con particolare evidenza, la natura propria della vita religiosa, espressa nei tre voti, nella comunione fraterna, nella missione apostolica:

– una *castità*, che non essendo per così dire "comandata" (o, comunque, "obbligata") in vista del sacerdozio (e quindi soggetta ad una precisa disciplina ecclesiale) manifesta con maggiore evidenza la sua "gratuità" ed intima ordinazione a Cristo, primo Amore di ogni cuore consacrato;

– una *povertà*, che brilla maggiormente, se collegata ad una professionalità, che, nel mondo, significa progressivo accumulo di ricchezza, ma, nella vita religiosa, esprime soprattutto stima per l'uomo e per il suo lavoro e rispetto della creazione di Dio;

– una *obbedienza*, in cui il progetto di Dio appare l'assoluto centro di attenzione (senza tentazioni di carriera, salesiana o anche ecclesiastica): ecco perché Francesco di Assisi non volle essere prete ed altri fondatori hanno fatto esplicito divieto – salva l'autorità della Chiesa – di accedere all'episcopato (o al sacerdozio), o ad altre "dignità" ecclesiastiche;

[3] Cfr. ACS 40 (1927), 575-577.

[4] Cfr. *Il SC. Storia, identità, pastorale vocazionale e formazione*, Roma, Edizioni S.D.B., 1989, p.102-104; CGS (1971) 149.

[5] PC, 10.

[6] *Lineamenta*, n. 21.

– una *comunione fraterna universale*, che viene evocata dallo stesso nome con cui vengono designati, cioè "fratelli"[7].

– un vero *spirito di famiglia*, dal momento che, storicamente, il coadiutore salesiano entra in opera, significativamente, anche per rimpiazzare le mamme dei salesiani, che mantenevano lo stile della "casa" alla opera di Valdocco[8];

– una genuina *missionarietà*, poiché è il contesto "missionario" (proprio delle spedizioni missionarie "ad gentes"), che permette a don Bosco, nel 1876, di uscire allo scoperto e di far capire bene[9] quale vero missionario sia, secondo lui, il SC.[10]

"La chiave di comprensione delle occupazioni, umili o altamente professionali, svolte dai SC, ha il suo specifico nella corresponsabilità apostolica ed educativa"[11].

Don Favini suddivide così i capitoletti che tracciano il profilo del SC: a) religioso, b) catechista-educatore e c) apostolo del lavoro[12].

Su questo sfondo si spiega meglio come, anche storicamente, nei religiosi laici, come nei confratelli coadiutori, la vita religiosa brilli con speciale immediatezza e forza, nel duplice senso:

– che viene "vista" meglio ("testimonianza");

– che viene "vissuta" con maggiore fedeltà (santità speciale di molti coadiutori: Srugi, Zatti...).

E ciò taglia corto con ogni discussione su una supposta minor "dignità" del coadiutore rispetto ai preti, poiché "nella perfezione li può precedere e superare, come l'esperienza quotidiana conferma ampiamente"[13].

"Quale abito darà a questi suoi nuovi religiosi?" – chiedevano a don Bosco.

"La virtù" – egli rispondeva[14].

Ed è proprio il caso di dire che molti salesiani laici "vestono" splendidamente.

[7] Ibid., 21.
[8] Cfr. *Il SC,* p. 43.
[9] Quasi in una "prima epifania", *Il SC,* p. 38.
[10] *Il SC,* p. 37.
[11] *Il SC,* p. 35.
[12] Cfr. G. Favini, *Salesiani Coadiutori. Caratteristiche di una grande vocazione*, Torino, LDC, 1963, p. 155.
[13] Don Rinaldi, cit. in *Il SC,* p. 61; cfr. anche CG XXI, 191.
[14] Cfr. MB II, 411.

c) Una figura di religioso tipicamente "donboschiana"

"Il SC porta in tutti i campi educativi e pastorali il valore proprio della sua laicità"[15].

"È la componente laicale della stessa comunità salesiana che è interpellata"[16], attraverso la figura del SC.

Don Bosco aveva sognato la proiezione secolare della vocazione salesiana, legata alla sua "popolarità", alla "preoccupazione sociale", al "taglio laicale" del suo progetto apostolico[17].

Una laicità siffatta permette alla comunità salesiana di accostare il mondo incarnandosi meglio in esso, facendosi "prossima" alla realtà del lavoro ed acquisendo una ulteriore efficacia pastorale.

3. Una missione "laica" fra i "laici"

La nostra è "una congregazione religiosa nata da una esperienza apostolica secolare e aperta alla secolarità"[18], attenta a "permeare e perfezionare l'ordine delle realtà temporali con lo spirito evangelico"[19], nel rispetto della loro giusta autonomia, ma rifiutando una loro radicale indipendenza[20].

"Tra i frutti che caratterizzano il momento attuale della vita consacrata si deve annoverare una più intensa comunione con i fedeli laici (...) La vita consacrata (...) ha sempre avuto un tipico carattere di contatto vivo con il popolo"[21].

E dire "popolo" vuol dire "lavoro".

Ad esso, in primo luogo, va applicato quello "speciale riferimento alla santificazione delle realtà temporali"[22], che è uno dei principali compiti del religioso laico, e "che lo rende in modo specifico testimone del Regno di Dio nel mondo, vicino ai giovani ed alle realtà del lavoro"[23].

[15] *Cost.* 45.
[16] ACG 298 (1980), p. 40.
[17] ACG 298 (1980), p. 31.
[18] ACG 298 (1980), p. 30-32.
[19] AA, 5.
[20] *Il SC,* p. 98-99.
[21] *Lineamenta*, n. 41.
[22] *Lineamenta*, n. 21.
[23] *Cost.* 45.

I Salesiani di don Bosco dovevano essere "un tipo, un modello di religiosi lavoratori"[24].

Chiedendo ai parroci collaborazione per reperire aspiranti alla vita salesiana come Salesiani laici, don Bosco li voleva "di condotta antecedente assai buona, sani di mente e di corpo, disposti ad occuparsi in qualunque lavoro"[25].

Nel SC, il Fondatore vedeva un vero "operaio evangelico"[26], nel doppio senso di lavorare per il Vangelo e di evangelizzare il lavoro.

Egli diventava così "un modello più prossimo di vita cristiana, di santificazione del lavoro, di apostolato laicale"[27].

Questa vocazione abilita il religioso laico ad essere "missionario nel mondo", diventando "modello accessibile ai più", secondo alcune dimensioni preferenziali.

1. Un testimone per il mondo del lavoro. Un secolo prima che nascessero i preti operai, don Bosco, col medesimo intento, aveva immaginato il "religioso operaio". Come Benedetto aveva "nobilitato", per così dire, il lavoro del contadino medioevale, don Bosco nobilita il lavoro del moderno operaio.

"La Congregazione – egli diceva – è una radunanza di preti, chierici, laici, specialmente artigiani"[28] ed attirava l'attenzione sul fatto che "una parte considerevole di soci è composta di secolari"[29].

Don Rua ne tira le conseguenze, scrivendo: "Uno dei bisogni più grandi della società moderna è di educare cristianamente l'operaio"[30]. Ed il CG XXI indica le attività del lavoro, come "non le uniche, ma certo fra le più significative per l'azione apostolica salesiana"[31].

Alla morte di don Bosco, su 24 case c'erano 9 scuole professionali (37%); nel 1920, su 120 istituti, solo 17 (14%); oggi[32], su 1.063 case salesiane, ci sono 305 scuole professionali e 1.384 altre scuole (501 elementari, 498 medie, 296 superiori, 89 istituti tecnici).

[24] Cfr. G. Favini, *Salesiani Coadiutori*, p. 73.
[25] MB XIII, 783.
[26] *Salesiani Coadiutori*, p. 35.
[27] CG XXI, 195.
[28] ACG 307 (1983), p. 27.
[29] MB XII, 210.
[30] Cfr. M. Rua, LC del 24.6.1898.
[31] CG XXI, 183.
[32] I dati sono quelli offerti al CG XXIII.

La tradizione salesiana ha legato strettamente (ma non mai esclusivamente) la figura del SC alla scuola professionale ed al mondo del lavoro. E non c'è dubbio che, ancora oggi, la Chiesa e la Congregazione apprezzino un rapporto privilegiato fra salesiano laico e scuola professionale. E ciò, per la ricchezza di messaggi che la presenza del coadiutore dona al mondo del lavoro.

Il Salesiano laico annuncia, più con la vita che con le parole (ma ormai è tempo di farlo anche con le parole, previa adeguata preparazione):

– che il Vangelo è "compatibile" con l'industria, l'artigianato, la tecnologia e... il sindacato;

– che la stessa professionalità secolare deve essere "fermentata" da una dimensione vocazionale e dallo slancio della carità;

– che la dimensione "educativa" e l'attenzione al giovane è necessaria a tutte le categorie sociali e ad ogni ambiente di lavoro;

– che l'uomo non si "sporca le mani", immergendole fra le opere di Dio e i lavori dell'uomo, e misurandosi con le meraviglie, le leggi, gli impegni del creato;

– che ci sono professionalità, relazionalità, etica, spiritualità del lavoro.

Egli diventa così "segno" di "Colui che volle condurre la vita di un lavoratore del suo tempo e della sua regione"[33].

2. Annunciatore di una spiritualità professionale. "Per compiere quest'opera a favore dei fratelli, alcuni sono più vicini al lavoro professionale degli uomini e delle donne di questa società, secondo le diverse vocazioni ed in sintonia con lo spirito e le leggi di ciascun istituto"[34]. Ciò comporta:

a) la riscoperta della tradizione salesiana della "grazia di unità", che si esprime come:

– "lavoro santificato",
– "lavoro e temperanza",
– "lavoro e preghiera";

b) l'apprezzamento fattivo della umile "quotidianità", che è:

– "carità in opere",
– "fedeltà nelle piccole cose",
– "santificazione del momento presente"
– tensione alla "totalità";

[33] ChL, 15.
[34] *Lineamenta*, n. 44.

c) la "dilatazione della professionalità", specie nelle direzioni
– della relazionalità,
– della solidarietà,
– della eticità,
– della spiritualità propriamente detta.

"Come religiosi, voi occupate una posizione di avanguardia nella Chiesa (...), siete in grado di apportare un contributo originale alla soluzione cristiana del problema del lavoro, alla scoperta ancora incerta della spiritualità del lavoro moderno"[35].

3. Presenza significativa e complementare.[36] Si tratta di un "modo laicale" di essere salesiano, che fa riferimento essenziale al "modo sacerdotale", col quale resta profondamente e indissolubilmente congiunto. Per questo il salesiano laico è il tipico portatore della laicità che è propria di tutto il carisma salesiano: una laicità di "integrazione", in "vitale relazione", in "stretta solidarietà", in "intrinseca complementarità" con la sacerdotalità[37].

Il SC prepara i "doni" per la Eucaristia, ed il salesiano sacerdote li consacra.

Il SC riempie di "Grazia" le relazioni lavorative, il salesiano sacerdote sana con la riconciliazione quanto vi resta di ingiustizia e di peccato.

Il SC annuncia la dignità creaturale delle cose che "vengono dal basso", il salesiano sacerdote le illumina con i doni che "vengono dall'alto".

Il SC annuncia la dignità dell'asse orizzontale della Croce, che si iscrive nel mondo; il salesiano sacerdote indica la esigenza ed il dono dell'asse verticale, che punta verso Dio.

Ma, sull'uno e sull'altro, sta inchiodato il medesimo Signore Gesù Cristo.

Il SC vive la "pienezza mariana" del sacerdozio dei fedeli, il salesiano sacerdote sottolinea il suo vitale riferimento al Mistero di Cristo.

È chiaro che si tratta di espressioni paradossali, che vogliono però esprimere l'"accanto" specifico delle due essenziali componenti della vocazione salesiana, che è, per così dire, "una vocazione a due binari", su cui corre il treno della evangelizzazione.

Risulta naturale pensare che tale *"complementarità" ha anche un significato*

[35] J. Aubry e P. Schoeneberger, *Don Bosco li volle così i Coadiutori Salesiani. Conferenze tenute a Ressins nel settembre 1952*. Traduzione dal francese di Giovanni De Montis, SDB, Torino, LDC, 1961, p. 70.

[36] *Cost.* 45.

[37] Cfr. L. Ricceri, ACMSC, p. 576.

ecclesiale, in quanto essa, per sua natura, appare destinata anche ad annunciare un messaggio sul rapporto "preti-laici" dentro la Chiesa, confutando quotidianamente le risorgenti forme di clericalismo, laicismo, separatismo ecc.

4. Una vita piena di significato

Don Aubry, cui ho chiesto un parere sul presente intervento, concludeva le sue osservazioni, scrivendo:

"La cosa nuova in questo momento è la prospettiva del Sinodo '94 sulla vita consacrata. Siamo tutti in fase di preparazione. Questo Sinodo i coadiutori non devono lasciarlo solo ai preti; devono sentirlo pienamente loro. E sarebbe auspicabile che, a gruppi, potessero studiare i *Lineamenta*, e reagire in riferimento alla propria vocazione, a ciò che vivono, cogliendo l'occasione di riflettere nuovamente sull'aspetto più profondo e più vero della loro vocazione di "consacrati al Signore, con don Bosco, per i giovani".

"La mia vita è stata tutta un godimento, mi diceva recentemente un bravo coadiutore", ma piangeva, perché vedeva deperire lo splendore della "consacrazione nei suoi confratelli". E la sua gioia, mi parve di capire dal colloquio, aveva tre radici:

– la soddisfazione di una ricca professionalità,
– la fedeltà alla propria consacrazione,
– l'esperienza dello stile di famiglia.

Conclusione

Alla vigilia del Sinodo 1994 su *La vita consacrata e la sua missione nella Chiesa e nel mondo*, siamo dunque invitati a riscoprire con più grande gioia il significato della nostra vocazione:

– il suo totale riferimento a Cristo, poiché "la vita consacrata nella chiesa, la sua varietà carismatica e la sua ricchezza apostolica costituiscono una particolare presenza del Verbo Incarnato, Crocifisso e Risorto" e "le diverse esperienze e forme di vita consacrata sono carismi dell'Unico Spirito, frammenti dell'unico Vangelo, parole dell'unica Parola che è il Verbo"[38];

[38] *Lineamenta*, n. 46.

– il suo speciale riferimento alla Chiesa, poiché "la varietà dei carismi della vita consacrata è anche una manifestazione della bellezza della Chiesa e della presenza dello spirito attraverso la sua storia" ed "è come una sintesi della storia della Chiesa e della spiritualità cristiana attraverso i secoli"[39];

– la sua radicazione nella Comunione dei Santi, poiché essa "evoca con la sua presenza ed i suoi carismi la comunione dei santi nella gloria"[40] e "vuole rendere presenti i fondatori e le fondatrici e la loro grazia carismatica, affinché nella Comunione dei Santi, con i loro figli e le loro figlie presenti nella Chiesa pellegrina, possano collaborare nella nuova evangelizzazione"[41].

[39] *Lineamenta*, n. 46.
[40] *Lineamenta*, n. 46.
[41] *Lineamenta*, n. 47.

LA FORMAZIONE DEL SC NEL 1883

Antonio Papes, *La formazione del SC nel 1883* in «Ricerche Storiche Salesiane» 13 (1994) 24, p. 143-224.

Sigle comuni utilizzate nel contributo: ACS = Atti del Capitolo Superiore, 1922-; Annali = E. Ceria, *Annali della Società Salesiana* I-IV. Torino, SEI 1943-1951; CG = Capitolo Generale della congregazione Salesiana: I 1877, ecc.; CIC = Codex Iuris Canonici, 1917 e 1983; Cost. DB = Costituzioni della Società Salesiana approvate nel 1874; Cost. SDB = G. Bosco, *Costituzioni della società di S. Francesco di Sales (1858-1874):* edizione critica a cura di F. Motto. Roma, LAS, 1982; CS = Capitolo Superiore della Società Salesiana, ossia Consiglio Generale; DBS = *Dizionario biografico dei salesiani,* a cura di E. Valentini e A. Rodinò, Torino, Ufficio Stampa Salesiano, 1969; SAS = Scheda anagrafica compilata a cura del segretario generale della Società Salesiana

INTRODUZIONE

Un esile foglio per corrispondenza scritto circa settant'anni or sono pretendeva di accompagnare un significativo documento richiesto dal Rettor Maggiore dei salesiani:

S. Benigno C.[1]
11.2.1924

Veneratissimo padre,[2]
Le mando copia del verbale Fondazione Noviziato Ascritti Artigiani compiuto dal nostro Venerabile fondatore in questa casa l'anno 1883, chiestami da Vostra paternità.

[1] S. Benigno Canavese è la casa salesiana iniziata come noviziato (integrato di oratorio festivo, insegnamento elementare e qualche sembianza di laboratori artigianali con minuscolo ospizio) nell'autunno 1879. Don G. Barberis ne fu il primo direttore: *Annali I*, 333-336.

[2] La formula dovrebbe indicare il Rettor Maggiore; ma anche il Consigliere Generale per le case dei coadiutori e le scuole agricole-professionali era venerando per età, dignità e fama.

Ci benedica e gradisca gli ossequi devoti di tutti.

Di V. P. Rev.ma
Umil.mo figlio in G. C.
Sac. Ber. Savarè.[3]
P.S. Conforme all'originale.[4]

L'originale, conservato in ASC, è un quaderno in cui le poche pagine scritte sono tutte di mano di don Giulio Barberis.[5]

Protetti da due consistenti cartoncini grigi, su cui nulla è scritto, troviamo ben rilegati i quinterni di carta bianca rigata. La prima pagina porta sul margine superiore, a caratteri vistosi di don Barberis e con inchiostro nero: «Confer. Ascritti Artigiani. 1883-84». Una nota sull'origine della nuova sezione del noviziato (pp. 1-2) precede il riassunto delle sole tre conferenze che il maestro degli ascritti ci ha tramandato.

Già questo, benché poco, basta per rilevare che don Savarè non ha letto con attenzione il documento e che l'amanuense non ha rispettato in tutto l'originale. Infatti l'intitolazione delle pagine trascritte è arbitraria. Eccone

[3] Bernardo Savarè era nato a Lodi (Milano) il 12 maggio 1866. Trasferitasi a Cremona la famiglia, nel 1879 prese a frequentare il locale oratorio dei salesiani e vi rimase interno l'anno seguente. Chiuso nel 1881 il collegetto, si trasferì in quello di Firenze. L'11 ottobre 1885 riceveva l'abito ecclesiastico benedetto da don Bosco nel noviziato di S. Benigno Canavese (Torino) e ancora nelle mani del fondatore professò in perpetuo il 3 ottobre 1886. Completò in quella comunità gli studi, venendo ordinato sacerdote a Ivrea (Torino) il 20 dicembre 1890. Si era prodigato fino allora in mezzo ai coadiutori come assistente, vi rimarrà come prefetto e, per dodici anni continui, come direttore. Fu poi direttore a Novara nel 1914 e tre anni più tardi alla casa madre di Valdocco. Spese l'ultimo sessennio di direttorato dal 1925 a Firenze e infine in rapida successione passò per diverse comunità esercitando il ministero sacerdotale. Dieci anni prima del decesso ritornò a S. Benigno, dove si spense il 31 luglio 1941. Troppo sobria la lettera mortuaria di P. Olivini. Ne scriverà però distesamente T. Lupo, *Un pioniere delle scuole professionali...* Torino, Ed. SDB, [1984] 169, [4] p. Nella veste di direttore della Casa Madre era membro di diritto dei CG.

[4] Ossia al quaderno di don G. Barberis. Era stato già trasportato su sette pagine dattiloscritte al tempo del CG XII (1922)? Ammaestrato dal recente dibattito in aula capitolare, il Superiore avrà insistito sulla fedeltà alla lettera del documento.

[5] G. Barberis (1847-1927): su di lui si veda A. Barberis, *Giulio Barberis direttore spirituale della Società di San Francesco di Sales: cenni biografici e memorie* raccolte dal sac. dott. A. B., S. Benigno Canavese, Tip. Salesiana, 1932, 342 p.; E. Valentini in DBS. Direttore e maestro dei novizi a S. Benigno nel 1883, catechista generale dal 1910 alla morte.

il tenore: «Fondazione Noviziato / Ascritti Artigiani in S. Benigno Can.se / e conferenze tenute / 1883-84».

La prima linea intende dunque evidenziare il proemio storico.

Analogamente a quanto don G. Barberis si era premurato di compiere per gli inizi delle sue funzioni di maestro a Torino-Oratorio,[6] nell'autunno 1883 ritenne utile conservar memoria almeno della traccia delle cose che andava trattando a parte con gli artigiani ascritti. A differenza, però, di quanto accadde per i quaderni scritti a Valdocco, custoditi nei propri bauli personali, il quaderno incominciato a S. Benigno Canavese nel 1883 giacque nell'archivio di quella casa. Chi lo aveva iniziato, lo perdette di vista.

Riteniamo di poter offrire una spiegazione plausibile di questa differente situazione. Nel tardo autunno 1883, non potendo tener testa personalmente ai molteplici impegni della direzione della casa e dell'ammaestramento diretto degli ascritti artigiani, don Barberis delegò per questo secondo ufficio il proprio vicario o prefetto-amministratore, don Luigi Nai (1855-1932), come precedentemente aveva delegato alla formazione degli ascritti chierici don Eugenio Bianchi (1853-1931). Don Nai quindi doveva assicurare la continuità delle conferenze quindicinali particolari per gli artigiani e probabilmente fissarne la traccia sul quaderno che don Barberis aveva appena incominciato. Don Nai, invece, conservò il quaderno, senza aggiungervi una sola parola. Nel 1887 succedette a don Barberis nella direzione della casa e il documento è andato a finire in quegli anni nell'archivio locale; vi rimase sepolto fino alla vigilia del CG XII (1922).

Nell'immediato dopoguerra è venuto alla conoscenza del consigliere generale per le scuole professionali don Pietro Ricaldone (1870-1951). Forse ne fece un dattiloscritto e nel Capitolo Generale XII (1922) si lesse la pagina che raccoglieva i concetti espressi dal fondatore sul SC.[7]

[6] Annotazioni, relazioni, riassunti di conferenze contenuti in autografi o in quaderni dei suoi ascritti che gliene fecero dono. Meriteranno attenta considerazione: ASC B 505-506.

[7] Le carte di questo CG XII (1922) sono custodite in ASC D 593-597. Il CG si sarebbe dovuto tenere a Valsalice dal 16 agosto 1922 (ACS 2 1922, 260). Il decesso del Rettor Maggiore (29 ottobre 1921) rese necessario l'anticipo e il mutamento di luogo: si tenne a Torino Oratorio dal 23 aprile al 9 maggio 1922. Ne fu regolatore don L. Piscetta, 1858-1925. Oltre all'elezione del Rettor Maggiore e dell'intero CS, oltre a raccogliere modifiche su una bozza di *Regolamenti,* formarono anche sei commissioni per lo studio di problemi particolari. Conosciamo questi «temi da trattarsi» in tre recensioni

Nella seconda fase della riunione dei 64 capitolari, iniziata alle ore 16 del 28 aprile 1922, don Luis Pedemonte (1876-1962), relatore della V Commissione che aveva il compito di elaborare le direttive pratiche utili a promuovere nei confratelli coadiutori «una più soda cultura religiosa e maggiore abilità professionale»,[8]

> «spiega il concetto di coadiutore salesiano e lo illustra con un resoconto di una conferenza di D. Bosco dell'anno 1883 ai coadiutori trovata nell'archivio della casa di S. Benigno. Così pure legge un brano di una lettera del Sig. D. Albera che tratta della "Missione del coadiutore salesiano" [9]. Ricorda anche il fine dei nostri laboratori».

Vari prendono la parola e prima di sciogliere la riunione don Filippo Rinaldi (1856-1931) esprime la gioia d'aver sentito l'assemblea tutta stretta attorno al fondatore.

La mattina seguente si commemorò don Paolo Albera a sei mesi dal decesso[10] e immediatamente dopo

> «D. Costa [11] ottenuta la parola, dice che non gli sembra opportuno di dar pubblicità al resoconto della conferenza di D. Bosco ai coadiutori di S. Benigno Canavese nel 1883 per aver notato in esso espressioni che potrebbero essere mal interpretate; chiede pure la fonte storica del documento. Don Nay [12] risponde che egli, essendo prefetto di S. Benigno, fu presente a detta conferenza; ne assi-

(lunga media e breve: cfr. ASC D 593). Così si esprime nella recensione breve, la V: «Sulla base delle nostre Costituzioni, procurare una più soda cultura religiosa e maggiore abilità professionale ai confratelli coadiutori». Quasi eco dello «schema IV» del CG III (1883) che a suo tempo considereremo.

[8] Il testo citato è, pertanto, conservato in ASC D 593. Quello che segue, invece, è in ASC D 597 e precisamente nel documento che in copertina è descritto come il «Verbale del XII CG 1922» redatto a mano da don Gaudenzio Manachino (1883-1960), direttore di Fortín Mercedes (Buenos Aires, Argentina) e primo segretario di quel CG. Don Braido (Braido, RND, p. 27) aveva fatto conoscere già nel 1961 questo dibattito capitolare, sedimentato nella riunione dodicesima del 1° maggio, privo, però, del momento propositivo avvenuto nella riunione decima.

[9] È il paragrafo n. 20 della circolare XLII sulle vocazioni, Torino, 15 maggio 1921. *Lettere circolari di don Paolo Albera ai salesiani,* Torino, Direz. Gen. delle Opere Salesiane [1965], pp. 504-505; ristampa dell'ed. autorizzata da don F. Rinaldi con lettera del 29 marzo 1922.

[10] Tenuta da don Fedele Giraudi (1875-1964), ispettore a Verona. Non rintracciata in ASC.

[11] Don Ludovico Costa (1871-1944), ispettore a Genova.

[12] Don Luigi Nai (1855-1932), ispettore a Santiago de Chile.

> cura l'autenticità ed espone anche i motivi che mossero D. Bosco a parlare nel modo conosciuto. In tal conferenza D. Bosco diede il concetto esatto del coadiutore salesiano, e volle rialzare l'animo di questi confratelli per la poca considerazione in cui da alcuni erano tenuti. Il Rev.mo Sig. Rettor Maggiore conferma quanto disse don Nay ed aggiunge che nel 3° Capitolo generale, essendosi proposto "bisogna i coadiutori tenerli bassi, formar di essi una categoria distinta ecc.", D. Bosco si oppose visibilmente commosso, esclamando: "No no no: i confratelli coadiutori sono come tutti gli altri" [13]. Il Sig. D. Fascie [14] spiega il senso in cui si deve prendere la parola "padrone"

usata da D. Bosco; e D. Barberis Giulio afferma che D. Bosco fece tale conferenza; egli si trovava presente e ne fu l'estensore. Aggiunse però che l'intenzione di D. Bosco non era che la sua parola fosse presa nel senso letterale, ma così parlò per sollevare lo spirito abbattuto dei confratelli coadiutori».[15]

Un paio di riflessioni s'impongono. Anzitutto l'omissione di qualsiasi accenno a fondazione di noviziato per coadiutori a S. Benigno. Poco oltre nel CG XII (1922) interverrà don B. Savarè spezzando una lancia in favore del noviziato *distinto* per i coadiutori, senza che faccia appello al Capitolo del 1883. Può ritenersi come una prova che non era stato don Savarè a riesumare il quaderno di don Barberis. E quando due anni dopo lo avrà tra le mani, imporrà il titolo che sappiamo alla nuova trascrizione.

Perché don Barberis, l'estensore almeno materiale della pagina attribuita a don Bosco, tarda a intervenire alla provocazione di don Costa? Si può escludere qualche residuo senso di colpa, supposto che ricordasse non solo di esserne stato l'estensore ma anche l'interpolatore? È vero che l'altro teste

[13] L'espressione addolorata del fondatore non si legge nei verbali del 6 settembre, dove la si desidererebbe: cfr ASC D 579. Al citato CG prendeva parte don Giovanni Battista Rinaldi (1855-1924), in quanto direttore a Faenza, casa succursale appartenente all'ispettoria romana. Don Filippo Rinaldi risiedeva ancora a San Benigno Canavese, disponendosi a recarsi a Mathi (Torino) alla testa dei Figli di Maria. Ma non fu presente alle sedute di quel capitolo. La parità sostanziale di tutti i professi non si creda sia stata da tutti recepita nemmeno dopo il 1883 in congregazione. Don Bosco, sollecitato dal suo Prefetto, sembra disposto a rivedere la posizione già l'anno 1884: cfr. MB XVII, 373-374. Altre volte tornerà ad opporvisi con decisione.

[14] Bartolomeo Fascie (1861-1937), consigliere scolastico generale.

[15] O don G. Barberis non si espresse bene o il segretario non seppe riferire con precisione le espressioni usate. Che lo spirito di alcuni coadiutori fosse «abbattuto» l'aveva già detto don Nai.

de auditu, L. Nai, ricorda che allora il fondatore «diede il concetto esatto». Ma 'esatto' è proprio sinonimo di 'adeguato', 'completo'?

Torniamo al CG XII. Sospese le attività assembleari domenica 30 aprile, pacatamente, lunedì mattina 1° maggio si conclude con un compromesso non del tutto soddisfacente:

> «Letto il verbale, si osserva che sarebbe meglio dire che varie espressioni usate da D. Bosco nella conferenza tenuta in S. Benigno nel 1883, non debbono essere prese isolatamente, ma interpretate nel senso di altre conferenze dette da D. Bosco in altre determinate circostanze. Dopo quest'osservazione il verbale è approvato».[16]

Vien da chiedersi se adesso il CG XII non pretenda di giudicare don Bosco. E quali sono le «altre determinate circostanze» nelle quali il fondatore si espresse? Per enunciati anteriori al 1883 varrebbe l'espressione di don Bosco: «non ebbi mai tempo e comodità di esporla bene».[17] In ogni caso andrebbero subordinate alla conferenza. E di delucidazioni successive nulla consta fino al presente.[18]

Da parte di don F. Rinaldi, dovette sembrare un dovere di fedeltà verso il fondatore ed esercizio di Rettor Maggiore portare a conoscenza di tutti, tramite il nuovo consigliere generale, don Giuseppe Vespignani (1854-1932) il pensiero genuino di don Bosco sulla componente laicale dell'Istituto. Si cominciò incaricando della fedele trascrizione don B. Savarè.[19]

[16] *Verbali* del CG XII (1922) in ASC D 597; Braido, RND, p. 28.

[17] Cfr. linea 10 del suo intervento.

[18] La raccolta del Braido risale ad oltre un trentennio fa. Nuovi testi al riguardo non furono pubblicati.

[19] La ragionevolezza di questa scelta risulta abbastanza evidente da quanto s'è detto. E i *verbali* della seduta del CG XII (1922), 1° maggio, la sottolineano ulteriormente. Se gli era stata tolta la parola al termine della riunione, gli si dà agio di esprimersi dopo l'approvazione dei verbali il lunedì successivo. Espone un suo duplice convincimento. Quando occorra, egli sostiene, l'ispettoria può avere due distinti noviziati, uno per chierici, l'altro per coadiutori, purché se ne impetri indulto dalla Santa Sede. In tal caso il secondo «sia sempre annesso ad una casa complessa di perfezionamento professionale, formata di professi anziani [e] nuovi e di veri aspiranti del 3° 4° o 5° corso». E nel caso che l'ispettoria non abbia che un solo noviziato, lo collochi accanto a «conveniente istituto di perfezionamento professionale, formato di professi». Ciò posto, conclude: «Non conviene privarci ufficialmente con una deliberazione presa in CG della libertà che ci consente il Codice di aprire anche due sorta di noviziato in una ispettoria, quando lo si crede opportuno». Dopo prolungata discussione il testo della risoluzione viene modificato nel senso desiderato.

A Valdocco si convenne sulla necessità di non legare troppo strettamente le parole del fondatore alla cornice storica rappresentata dalla nota introduttiva di don G. Barberis e dalle conferenze del medesimo. Dobbiamo supporre dibattiti accesi e prolungati che giunsero a consigliare la requisizione del quaderno stesso di don Barberis: non si spiega altrimenti la pubblicazione priva del contesto e tardiva della conferenza di don Bosco.

Passò infatti un quinquennio prima che con relativo commento fosse presentata alla congregazione sul periodico ufficiale.[20] L'edizione fu curata da don G. Vespignani, ma il Rettor Maggiore sentì il bisogno di avallarla colla propria autorità:

> «Ho letto le parole dette dal beato nostro D. Bosco sul concetto ch'egli aveva dei nostri confratelli coadiutori e il relativo commento del caro Consigliere Professionale don Vespignani. Le parole del Padre e il commento del figlio mi paiono tanto giusti ed opportuni, che credo bene di farli miei e di presentarli a tutta la Congregazione: li troverete nella seconda parte di questi Atti».[21]

Il lavoro redazionale del Vespignani rinuncia alle pretese del Savarè fin nell'intitolazione: «Il coadiutore salesiano secondo la mente del beato d. Bosco» e nel breve prologo dove, a lode della «Divina Provvidenza» riassume il «prezioso documento». Pur proponendone i parametri topo-cronologici mantiene il silenzio sul contesto «letterario» e sul nome di chi aveva fissato a penna il pensiero del conferenziere. Il lettore degli *Atti* doveva, dunque, ritenere che si fosse scoperto un autografo di don Bosco, tanto più che il Rettor Maggiore aveva iniziato la sua presentazione scrivendo di «parole dette», e il Vespignani al termine del prologo aveva asserito: «Ecco qui le sue testuali parole». Subito dopo, tuttavia, don Vespignani evidenzia la preoccupazione che lo guida con l'aggiungere: «che io presenterò distinte in vari punti, secondo la diversità dei concetti». In altre parole, a Torino, in sede capitolare, continua la preoccupazione dell'ortodossia che aveva tenuto il campo nei giorni del CG XII. La retta esegesi prevale sull'esattezza letteraria del testo che si pubblica.

Questa prima edizione a stampa della conferenza non ebbe eco. Menti

[20] ACS 54 (1930) 24 ottobre 1930, p. 877-909. Nei due primi paragrafi il Rettor Maggiore tenta di unire al testo del fondatore il commento del consigliere affinché i soci possano penetrare il pensiero genuino che don Bosco voleva trasmettere.

[21] È il paragrafo iniziale. Il secondo auspica la versione del commento oltre che del testo vero e proprio.

ed energie in quegli anni erano al servizio dell'esaltazione del beato, e presto del santo, nelle sue «opere» esteriori.

Senza far cenno a don Vespignani, nel 1932 don Alessio Barberis pubblica una sua recensione della conferenza[22] e nel 1935 ne appare una terza sulle MB XVI,[23] senza riferimenti alle precedenti.

È questa la recensione riprodotta da P. Braido, il quale osserva che il «classico» discorso, del resto, «non aggiunge nulla di radicalmente nuovo, ma soltanto esplicitazioni e insistenze, soprattutto sul motivo della parità sostanziale»[24] con i sacerdoti in seno alla congregazione.

Alla medesima recensione rimanda anche P. Stella nella panoramica storica sui «coadiutori salesiani (1854-1974)»,[25] encomiabile per aver distinto fra il consacrato laico *tuttofare* e il coadiutore consacrato *artigiano,* come pure per il tentativo di individuare le radici del malcontento, che don Bosco cerca di dissipare nel suo discorso.

Ambito del presente contributo

Ci proponiamo di pubblicare le pagine lasciateci da don G. Barberis nel quaderno qui sommariamente recensito. Rileveremo le varianti testuali del dattiloscritto e del manoscritto conseguenti al CG XII (1922) e alla trascrizione del 1924 nonché, per la conferenza attribuita a don Bosco, quelle delle tre recensioni a stampa rispettivamente di don Vespignani, di don Alessio Barberis e del compilatore delle MB, vol. XVI. Precederanno:

a) un breve cenno delle norme canoniche vigenti verso l'anno 1880 in tema di noviziato e di formazione dei consacrati laici, così a livello universale come nell'ambito della Società Salesiana;

b) l'esposizione di quanto la Società Salesiana aveva programmato circa la formazione dei suoi coadiutori nei tre primi Capitoli generali;

c) uno sguardo sulle strutture e sulle persone adibite alla formazione dei

[22] A. Barberis, *Don Giulio Barberis...,* p. 132-134.

[23] MB XVI, 312-313 con breve premessa storica e più disteso commento dell'appellativo «padroni» impiegato dal fondatore all'indirizzo dei coadiutori. La stesura del volume va, naturalmente, anticipata al 1934.

[24] Braido, RND, p. 62-63 con nota a pie pagina circa minuzie ambientali e cronologiche. La valutazione del documento, di cui citiamo alla lettera due brevissimi squarci, si legge a p. 26, nell'introduzione generale.

[25] P. Stella, *I coadiutori salesiani (1854-1974). Appunti per un profilo storico socioprofessionale,* in ACMSC, p. 53-99.

coadiutori a Torino-Oratorio e a San Benigno Canavese nel biennio 1882-1884 e sull'identità dei candidati ascritti in quel biennio;

d) la cronologia delle conferenze riassunte nel quaderno di don G. Barberis.

1. Il noviziato dei laici

Si ritiene che la generalità delle comunità religiose maschili sino al mille fossero costituite in massima parte da laici. In base al proprio numero esse di volta in volta provvedevano ai diaconi e ai presbiteri, che la situazione richiedesse.

Dall'inizio del presente millennio si crearono e moltiplicarono le fratellanze di canonici regolari e le comunità monastiche dei certosini, dei cistercensi e di altre congregazioni formate specialmente di presbiteri. Esse ammisero nel loro seno anche i laici (che alle volte erano più numerosi dei presbiteri), ma con diritti limitati. Non sempre ai laici erano attribuite le funzioni di «manovali» o «braccianti» dei decenni a noi vicini; anzi potevano formare il gruppo dei sovrintendenti e degli intermediari fra l'abate e la manovalanza e divenire alle volte diretti e supremi responsabili delle faccende temporali della certosa, dell'abbazia, del priorato, ecc., rimanendo pur sempre religiosi di «seconda classe».

Seguirono cronologicamente le famiglie religiose dei «mendicanti» e, dopo il concilio di Trento, quelle dei «chierici regolari» e affini. In esse per lo più i laici erano ritenuti uguali ai chierici sotto il profilo della consacrazione. La differenza stava nell'ordine sacro e nel grado di cultura, da cui le differenti mansioni nella comunità.

Le congregazioni religiose dei secoli XVIII-XIX si inserirono in questa tradizione.[26] Anche don Bosco. A livello generale potremmo affermare che tutti i salesiani condividono la medesima consacrazione, partecipando alla medesima missione generale. Ma chierici e laici in congregazione sono com-

[26] Le indagini storiche in proposito sono agli inizi. Se ne ha la percezione guardando alla bibliografia e leggendo le pagine dell'autorevole *Dictionnaire de spiritualité* alla voce *Frères,* I. *Origine de l'institution* di M. Laporte, cc. 1193-1204 o anche di J. Dubois, *Converso* in «Dizionario degli Istituti di perfezione» (DIP) cc. 110-120 e *Oblato,* I Nel monachesimo, in DIP cc. 654-666; M. Sauvage, *Fratello* in DIP cc. 762-794; A. Gauthier, *Classi di religiosi* in DIP cc. 1158-1163.

plementari, se consideriamo le forme concrete nelle quali esplicano l'identica missione e se riflettiamo che ai soli sacerdoti è riservata l'animazione propria dell'autorità.[27]

Alla comunità religiosa è dato il carisma e l'obbligo di formare i candidati attraverso il noviziato, che è esperienza, prima di essere struttura e indottrinamento; discepolato e compartecipazione, che mette a frutto tutte le risorse di natura e di grazia, senza dimenticare i limiti insiti nell'umano.

Tra i momenti significativi della riforma cattolica promossa dal Concilio Tridentino vi è la normativa sul noviziato. Mezzo secolo di esperienze inducono Clemente VIII, giureconsulto, a intervenire limitando e incanalando, in Italiae nelle isole adiacenti, i noviziati.

La breve costituzione *Regularis disciplinae* (12 marzo 1596) interdice penalmente, alle comunità non autorizzate, di formare candidati.[28] Tre anni più tardi, in presenza di blande interpretazioni, con il decreto *Sanctissimus,*[29] precisa meglio chi sia tenuto all'osservanza di quella costituzione.

L'atto pontificio del 1596 istituisce il noviziato limitatamente però a determinate comunità, poiché viene ristretto il diritto di ciascun religioso e di ciascuna comunità ad essere «fecondi».

Propositivo invece è il decreto *Cum ad regularem,* emanato il 19 marzo 1603. Esso prescrive le indagini da premettere all'entrata in noviziato, l'isolamento del noviziato dal resto della casa religiosa, le facoltà e i doveri del maestro e del suo socio, il programma formativo da attuare per i chierici e per i laici, l'età richiesta, la modalità della professione, il post-noviziato almeno triennale in casa adatta per avanzare negli studi. Prima di comminare la sospensione e altre più gravi pene a chi osasse agire contro le norme date, ribadisce il numero chiuso sia dei noviziati che dei novizi in ciascun noviziato.[30]

[27] Testimonio della confusa ecclesiologia dell'epoca, don Bosco sin dalla prima bozza costituzionale tripartiva i membri: ecclesiastici, chierici e laici (cfr. *Cost.* SDB, Ar p. 72). Il primo articolo nella forma definitiva assunta l'anno 1874 appena progrediva nell'espressione materiale: «*Haec autem societas constat ex presbyteris, clericis atque laicis*» che nella versione del 1875 diviene: «Essa si compone di sacerdoti, cherici e laici» (*Cost.* DB 73). La «specifica forma di vita religiosa» nella quale siamo chiamati a vivere «in fraterna complementarità» è quella che il codice di diritto canonico promulgato nel 1983 denomina «istituto religioso clericale».

[28] A. Vermeersch, *De religiosis institutis & personis...* tomus alter, 2. ed. Brugis, Beyaert, 1904, p. 305.

[29] Ib. pp. 305-307.

[30] Ib. pp. 313-318. Deroga talvolta a disposizioni precedenti, per esempio circa l'età

In almeno quattro distinti momenti tale decreto si esprime a riguardo dei candidati alla vita religiosa laicale.

1) Al paragrafo 3 (in tema di esame previo all'entrata in noviziato) si definiscono i parametri dell'età e della cultura. Né il laico verrà ammesso al noviziato prima che abbia compiuto vent'anni, né il chierico in età superiore ai venticinque (a meno che non abbia raggiunto quel grado di studi che lo abiliti agli ordini immediatamente dopo la professione). Il chierico deve dimostrare d'aver capacità intellettuali sufficienti per ricevere a suo tempo gli ordini. Ai laici, invece «litterarum scientia non est necessaria»: è sufficiente che posseggano le nozioni catechistiche fondamentali. Dentro questo quadro generale il singolo istituto provvederà come crede meglio.

2) Prima d'iniziare il noviziato si provveda ai candidati, anche laici, una cognizione della regola, dei voti e delle peculiarità di ciascun istituto che serva loro di primo orientamento. Ai laici in particolare si farà conoscere quale sarà la loro particolare situazione in seno alla comunità. Si stabilisce così in embrione la prova del postulantato, esplicitando il diritto del candidato ad essere illuminato, prima di offrirsi alla prova più impegnativa per tempo e modalità di svolgimento, che sarà il noviziato. Il dovere-diritto della comunità è salvaguardato dall'esame previo: una convivenza preferibilmente prolungata col postulante garantisce meglio la prudente accettazione.

3) Al paragrafo 22 si fa particolare attenzione ai contenuti formativi che vanno messi in atto per il candidato alla vita religiosa laicale, dopo averne motivato la necessità.

> «Cum autem, licet clericorum bene instituendorum cura debeat esse praecipua, conversorum tamen religiosa instructio non sit praetermittenda, quin potius aequanimiter amplexanda: quandoquidem satis exploratum est, istorum etiam, cum regulam profiteantur eandem, perfectam educationem turn Religioni decorem et ornamentum, turn aliis Christi fidelibus aedificationem, exemplum atque utilitatem afferre: conversis ipsis a clericorum noviciatu separatus ad dormiendum locus (quantum commode fieri poterit) assignare praecipitur.
>
> Illi autem, hac separatione non obstante, Magistro noviciorum seu Superio-

minima per la professione. Il Conc. Tridentino alla sessione XXV cap. XV equipara quanto ad età uomini e donne, intimando: «*In quacumque religione, tam virorum quam mulierum, professio non fiat ante decimum sextum annum expletum*». Clemente VIII stabilisce 21 anni per i conversi.

ribus monasteriorum et conventuum, iuxta cuiusque ordinis statuta et constitutiones, subditi esse et oboedientiam praestare debebunt, a quo non tantum circa corporalia obsequia probandi et exercendi, verum etiam pro eorum capacitate et commoditate, de spiritualibus, praesertim de modo mentaliter orandi, diligenter instruendi erunt; quod ut commodius fiat, ad capitula et spirituales contiones quae per magistros noviciorum fieri solent accersiri debeant, et in ecclesiis, statutis horis, conveniant, nisi tunc in suis officiis actualiter occupati fuerint».

Anticipando convergenze e discrepanze con deliberati o riflessioni che seguiranno, notiamo subito un particolare: l'importanza attribuita al dormitorio; ma fermiamoci su alcune significative sottolineature:

a) l'uguaglianza di tutti i professi in forza dell'unica regola;

b) i motivi che impongono di formar bene pure i laici: la professione della medesima regola, l'emulazione che devono stimolare in comunità, la testimonianza che sono chiamati a impartire agli esterni;

c) l'oggetto della formazione del laico, che consiste nel lavoro corporale, ma anche nell'addestramento alla preghiera mentale, nel prender parte alle adunanze e alle conferenze col Maestro (insieme con i chierici, si suppone), nel frequentare gli esercizi religiosi, a meno che le loro occupazioni non lo impediscano;

d) il radicale contrasto fra chierici e laici in quanto nel noviziato ai chierici non resta tempo per lo studio umanistico-ecclesiastico, mentre ai laici s'ingiunge il lavoro corporale, in misura che può esimere da esercizi (liturgici e devozionali) in cappella.

4) col paragrafo 23 il decreto provvede alla conclusione della prova del noviziato; in primo piano abbiamo i laici, più sullo sfondo i chierici quanto a professione ed età. Si termina stabilendo la irreversibilità della scelta laicale:

«Tempore vero probationis elapso, ii tantum qui non solum religiosae perfectionis capaces, sed ad laborem corporalem apti, novo ac diligenti examine reperti fuerint (dummodo aetatis suae annum quoad clericos decimum sextum quo vero adconversos vicesimum primum excesserint) ad professionem admittantur; sed qui ad conversorum habitum recepti fuerint, ad clericorum statum transire, etiam durante tempore probationis, non possint».

Non si trascuri di rilevare quanto segue:

a) il noviziato del chierico e del laico ha la stessa durata;

b) non si parla di estensione del periodo della prova. All'estensione dell'anno di prova si provvedere in processo di tempo, dentro limiti tassativi, uguali per i chierici e per i laici.

c) il nuovo diligente esame dei chierici verte sulla loro maturazione nello spirito, quello dei laici terrà in debito conto anche l'attitudine al lavoro manuale;

d) il paragrafo 23 circa l'età dei laici aggiunge poco a quanto era già implicito nel n. 3.

La giurisprudenza successiva fino a tutto il sec. XIX è unanime nel proporre le leggi di papa Clemente VIII nell'insieme e nelle singole norme come determinanti per la validità della cooptazione dei candidati ai voti solenni.

Sarà Pio IX nel 1848 e nel 1862 a innovarne in parte la normativa generale a proposito del noviziato e della professione solenne. Il 7 febbraio 1862, infatti, Pio IX promulgava la costituzione apostolica *Ad universalis,* che dichiarava nulla la professione solenne del candidato che non avesse emesso al termine del suo noviziato la professione semplice e non fosse rimasto in tale stato per tre anni almeno.[31]

Con questo provvedimento si conferiva senso di decisiva «terza prova» al triennio di secondo noviziato prescritto dal decreto *Cum ad regularem* n. 28.

Nel frattempo, particolarmente dopo la rivoluzione francese, andarono formandosi nuove congregazioni, accomunate dal proposito di emettere voti semplici, non solenni. Fu controversa fino all'estremo decennio del secolo XIX la loro condizione di genuini religiosi; controversa anche la loro sottomissione alla legislazione generale degli ordini religiosi, in particolare a quella dei noviziati. Prevalse nella Santa Sede la persuasione che si trattasse di un fatto nuovo non omologabile alla tradizione rappresentata dalle famiglie di voti solenni. Le leggi emanate per gli ordini tradizionali costituivano fonte d'ispirazione e modelli remoti per le congregazioni di voti semplici, ma esse non erano rette che dalle costituzioni approvate dalla competente autorità, a meno che la S. Sede non le accomunasse *expressis verbis* agli ordini. Così Pio IX aveva decretato anche per le società di voti semplici, sia in *Romani Pontífices* che in *Regulan disciplinae* nel 1848.[32]

[31] Ib. pp. 334-336.

[32] Si possono leggere in A. Vermeersch, *De religiosis...,* pp. 283-284 e pp. 289-295.

Ecco il parere di uno degli esperti della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari a tre secoli dalla promulgazione del decreto (che egli impropriamente chiama costituzione apostolica) *Cum ad regularem:*

> «Mais cette constitution apostolique ne s'applique pas auctoritative aux instituts à voeux simples, et les raisons particulières qui ont amené Clément VIII à porter cette loi n'existant point, la plus part du temps, dans les communautées actuelles, il n'y a pas à tenir compte dans la pratique de cette restriction».[33]

I religiosi di voti semplici saranno tenuti a osservare, in forza delle loro costituzioni particolari, quelle norme che dal secolo XIX al 1917 la Santa Sede avesse emanato per loro soli o includendoli espressamente in altri provvedimenti.

Al nostro scopo particolare giova ricordare che dopo Clemente VIII nulla di specifico sul noviziato dei laici fu promulgato. Tra i salesiani ci si dovrà attenere dunque alle Costituzioni che rimandano ai decreti di Pio IX. Identica sarà la norma per i chierici e i laici ovunque la legge costituzionale o la natura delle cose non imponga differenti attuazioni.

2. Il coadiutore salesiano e la sua formazione: 1873 -1883

A. *La formazione dei coadiutori nelle Costituzioni di don Bosco del 1874*

Risalgono all'anno 1858, almeno, le prime stesure di Costituzioni per l'Istituto religioso che don Bosco aveva in animo di stabilire: una società di voti semplici, dove ecclesiastici e laici dovessero convivere prodigandosi per la salvezza dei giovani. Ma ancora nel progetto a stampa che all'inizio del 1873 aveva consegnato alla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari per l'approvazione don Bosco era deciso di non far parola circa la formazione.[34]

La lacuna fu subito segnalata dal consultore, che suggerì a don Bosco di ispirarsi alla costituzione *Regularìs disciplinae* e al decreto *Cum ad regularem* per gli elementi portanti del noviziato e a far sue le apprensioni manifestate dal competente Ordinario circa gli studi ecclesiastici.[35]

[33] A. Battandier, *Guide canonique pour les Constitutions des soeurs à voeux simples avec modifications pour les instituts d'hommes,* par mgr... 2. éd., Paris, V. Lecoffre, 1900, p. 243.

[34] *Cost.* SDB 19; osservazioni di R. Bianchi, nn. 26-27, p. 243, di mons. S. Nobili Vitelleschi, nn. 16-17, p. 245; controrisposta di don Bosco alle osservazioni, pp. 246-247; lettera di mons. Nobili Vitelleschi a don Bosco, 26 luglio 1873 in MB X, 728.

[35] *Memorandum* dell'arciv. L. Gastaldi al card. G. A. Bizzarri, Torino, 20 aprile 1873,

Don Bosco promise di adeguarsi, non senza lamentare che con lui si usasse meno indulgenza di quanta se ne fosse usata con i Gesuiti e gli Oblati di Maria Vergine.[36] Ligio ai suggerimenti piovutigli nella forma moderata e sintetica del Segretario della S. Congregazione, non s'avvide che da Roma gli si suggerivano norme valide soltanto per i «chierici», lasciando quindi a forme extra costituzionali la formazione dei laici.

Stando così le cose, non rimane che sostare un momento a considerare quali sono le voci che le Costituzioni adoperano per designare i gruppi che compongono la Società Salesiana, e passare ai Capitoli Generali I-III celebrati nel primo decennio dopo l'approvazione delle sue costituzioni.

Anzitutto don Bosco considera tre le categorie che costituiscono la sua nuova famiglia, passando sopra al rigore teologico per esprimersi con linguaggio approssimativo.

La prima delle tre categorie sono i *sacerdoti.* Essi sono denominati (assai impropriamente, sotto il profilo della terminologia tecnica) *ecclesiastici* in antichi progetti costituzionali in lingua volgare e nelle due redazioni progettuali latine, *presbyteri* nel manoscritto approvato e nella successiva *editto princeps, sacerdoti* nella edizione in lingua volgare uscita nel 1875.[37] Più avanti don Bosco userà *sacerdoti* e *sacerdotes* nei suoi abbozzi, ma si leggerà di nuovo *presbyteri* nel documento approvato e nella edizione latina stampata nel 1874, per ritornare a *sacerdoti* nell'italiano del 1875.[38]

in MB X, 713-714; già un quinquennio prima la cosa era parsa piuttosto seria a mons. S. Svegliati: cfr lettera a don Bosco in data 2 ottobre 1868: *Cost.* SDB 239.

[36] La rimostranza di don Bosco è priva di fondamento. L'approvazione pontificia della *Formula Instituti S J.* nella bolla di Paolo III *Regimini militantis ecclesiae* ci porta al 27 settembre 1540 (M. Fois, *Compagnia di Gesù* in DIP c. 1262)... e Clemente VIII emanerà *Regularìs disciplinae* il 12 marzo 1596! A loro volta gli Oblati della Beata Vergine ebbero le proprie costituzioni approvate da Leone XII il 1° settembre 1826 (P. Calliari, in DIP c. 635). La S. C. dei Vescovi e Regolari si era impegnata nel corso del primo quindicennio del pontificato di Pio IX di formarsi una solida giurisprudenza in materia di approvazione di nuovi istituti di voti semplici. Aveva dato alle stampe la ponderosa *Collectanea in usum Secretariae S. C. Episcoporum et Regularium* a cura A. Bizzarri, Romae, Camera Apostolica, 1863, 942 p. Chiudeva la raccolta il *Methodus quae a S. C. Episcoporum et Regularium servatur in approbandis novis institutis votorum simplicium,* pp. 828-829 con numerosi casi pratici. Se ne farà una seconda edizione coi Tipi Poliglotti Vaticani, 1885, 881 p. col *Methodus* alle pp. 772-773.

[37] Cfr. il prospetto corrispondente a *Cost.* DB I 1 in *Cost.* SDB 72-73.

[38] Cfr. i prospetti corrispondenti a *Cost.* DB II 4 e 6 in *Cost.* SDB 84-85.

La seconda categoria è formata dai *chierici,* cioè dagli aspiranti al sacerdozio, siano tonsurati (e allora sono «chierici» a rigore di diritto canonico) sia che semplicemente indossino l'abito ecclesiastico, privi di tonsura. Prima della vestizione non sono che *studenti.*

La terza categoria è per lo più denominata *laici* negli abbozzi; non si muta nome nel manoscritto approvato. Però la circonlocuzione «*socii adiutores*» delle Cost. DB XV 3 è resa coll'unica voce di «coadiutori» nell'italiano del 1875; identica la sorte di «*sodales adiutores*» che si legge in Cost. DB XIII 2.[39] Il laico permane tutta la vita in tale suo stato, perché come tale fu cooptato in congregazione.

B. I *coadiutori nel CG I (1877)*

Al principio dell'estate 1877 don Bosco faceva recapitare alle singole case l'opuscolo *Capitolo Generale della Congregazione salesiana da convocarsi nel prossimo settembre 1877.* Torino, Tip. Salesiana, 1877, 24 p., allo scopo di avviare la riflessione che nell'assemblea doveva maturare in un primo nucleo di direttive pratiche concertate. Nessun paragrafo toccava di proposito i coadiutori. Ma trattando degli ascritti, dopo aver indicato che chi è ricevuto per fare gli studi ecclesiastici deve aver compiuto il ginnasio, per l'altra componente precisava: «Nei coadiutori si richiede soltanto che essi sappiano leggere e scrivere» (p. 20); in caso contrario, o intraprendevano la prova dell'aspirantato (dove avrebbero avuto opportunità di adeguarsi alla norma) o venivano addetti a «qualche servizio nelle nostre case».

Risulta quasi certo che a questo punto della sua proposta il fondatore ha in mente soltanto il giovane addestrato alla vanga o alla manovalanza, ma privo di cultura formale e in cerca di una relativa sicurezza materiale e religiosa.

Si fissa ancora sul termine «coadiutore» per i propri laici professi, mentre a p. 9 aveva indicato come «fratelli coadiutori» la corrispondente classe nella Compagnia di Gesù e «fratelli», senz'aggiunta di sorta, i membri della congregazione fondata da G. B. de La Salle. D'altra parte nell'abbozzo di regolamento dei Capitoli generali (a p. 23) usa la circonlocuzione «i semplici soci professi laici od ecclesiastici» per designare gli invitati al Capitolo.

[39] *Cost.* SDB 182-183. Va notato che don Bosco negli abbozzi anteriori aveva impiegato il composto «fratelli coadiutori», non il semplice sostantivato «coadiutori». «Fratelli coadiutori», reso con «*socii adiutores*», si trova anche in luogo successivamente lasciato cadere del capitolo sulle accettazioni: *Cost.* SDB 176-177.

Fin dalla seconda conferenza capitolare, che aveva per oggetto di rivedere le *usanze religiose,* si viene a parlar dei laici, novizi e professi, in una digressione.

Don Bosco aveva scritto nell'opuscolo preparatorio al CG che non si doveva «lasciar passar uno da artigiano a studente». Ora gli si chiedono delucidazioni ed egli dichiara che aveva inteso parlare «di quelli accettati già nella congregazione come coadiutori, non dei giovani che per caso nella casa facessero gli artigiani». Un alunno, fosse anche aspirante, può mutar stato. Ciò dipende dalla valutazione prudente del direttore. Si godono i frutti di tale saggezza nella persona dei sacerdoti Tamietti, Pavia, Cassinis, Beauvoir.[40]

[40] *Verbali* compilati da G. Barberis, quaderno 1 p. 15 conservato in ASC D 578. Ne ha curato l'edizione critica, rimasta inedita, M. Verhulst. I quattro cognomi qui elencati rappresentano soci che incominciarono l'aspirantato salesiano come artigiani o addetti a servizi amministrativi incamminati verso la consacrazione laicale; ma, prima di diventar novizi, mutarono indirizzo vocazionale.

Giovanni Tamietti o Tamietto (1848-1920): cfr DBS. Il particolare sottolineato nel CG è sfuggito alle fonti a stampa (quali MB, *Annali,* BS 44 (1920) 304), ma è implicitamente riconoscibile se si riflette sui registi di contabilità e su quelli scolastici di Torino-Oratorio. ASC E 552 documenta la contabilità intorno all'anno 1860. Nella metà inferiore d'una pagina a sinistra, verso il fondo del registro, in buona evidenza si scrisse: «Tamietto (per esso il suo zio e tutore) paga fr. 100 / per una tanto, se oltre non si può». Orfano e ammesso gratuitamente; dunque più facilmente come artigiano. SAS fissa l'entrata ai 2 del mese d'ottobre. Possiamo ritenere che tale giorno corrisponda piuttosto al passaggio fra gli studenti di prima ginnasiale. Infatti a capo della pagina destra si elencano i fratelli Carlo e Alessandro Trona, entrati il 12 aprile 1860 (il secondo morirà subito, il 25 aprile 1860) e al chiudere i conti del Tortora il contabile è perentorio: «parte oggi 18 luglio» 1860. I successivi registri di contabilità non pongono il Tamietti nelle liste: non c'era forse alcuno da cui sperare rimborso spese. I registri dei voti scolastici in ASC E 601 e 602 elencano Tamietti fin dal mese di novembre 1860: in la, 3a e 5a. Nel 1861 conta 92 camerati: è promosso con 67/70; in quinta conta 33 camerati: i suoi 124/130 sono superati da tre, eguagliati da uno.

Giuseppe Pavia (1852-1915) ha un ritratto conforme alla sua fama di impareggiabile direttore d'oratorio da A. Rodinò nel DBS. Benché SAS segni l'11 maggio 1865 come data d'entrata a Valdocco, il primo registro della contabilità che lo nomini è ASC E 555 che copre l'anno 1867-1868 (p. 744). ASC E 605 lo elenca fra coloro che il 9 ottobre 1869 superarono l'esame di 3a-4a elementare: è il n. 45 e fu promosso con 35/40. Il successivo registro scolastico lo dichiarerà promosso alla seconda classe ginnasiale il giorno 2 settembre 1870 col punteggio di 67/80.

Cassinis o Valentino Cassini (1851-1922): l'elogio di BS 47 (1923) p. 41 e p. 139 è riassunto nel DBS; SAS e ASC E 553 (p. 28) concordano sulla data d'inizio della sua esperienza con don Bosco: 11 agosto 1863; «a 24 [lire] mensili per 2 mesi, dopo a 15»

«È da notarsi che tutti gli ordini religiosi sono inesorabili su questo punto. Da noi si può essere più condiscendenti; ma chi ora valuta le cose è il Rettor Maggiore, non altri». In conclusione «si lasciò poi in facoltà del Rettor Maggiore il far passare da coadiutore a studente anche qualcuno dei soci in considerazione delle belle prove offerte da Scagliola, Casari e Lago».[41]

aggiunge il registro della contabilità. Se fu accettato come artigiano, fin dall'autunno 1863 si trasferì alla sezione studenti, poiché il registro scolastico lo elenca fra i promossi alla seconda ginnasiale con 86/90 (ASC E 602). Se don Bosco gli impone la veste talare soltanto il 13 settembre 1873, lo si deve alla salute, non a prolungata permanenza nei ranghi degli artigiani. Il registro della contabilità 1868-1869 (ASC E 557 p. 204) lo dichiara studente di prima filosofia, cioè di liceo, (e implicitamente novizio salesiano). Annota inoltre: «parte aeger 23/12 l'antivigilia di Natale 1868 e ritorna 22/4. Parte di nuovo 23/8».

Giuseppe Beauvoir (1850-1930), elogiato da E. Valentini nel DBS, si trova col grafema Bouvoir al f. 199 del registro di contabilità contrassegnato ASC E 553. Fece parte della sezione artigiani di Torino-Oratorio a cominciare dal 2 marzo 1861: con la madre Silvina ci si era accordati per lire 10 mensili. Ma «Dal 1o settembre [1862] in poi a lire 14 m.li la pensione, per essere passato studente. Bucato a casa sua»: era torinese. Intellettualmente si dimostrò mediocre: ASC E 606 indica come dovette riparare a novembre due materie di prima filosofia, di cui aveva subito esame il 14 luglio 1870.

[41] La terna rappresenta ecclesiastici che dopo aver professato come laici furono autorizzati a mutare indirizzo vocazionale. Viene alla mente che don Bosco aveva subito uno smacco nel negare questa autorizzazione al cav. Federico Oreglia di Santo Stefano (1830-1912): cfr. MB XX (indice).

Marcellino Scagliola era nato a Calosso (Asti) il 16 settembre 1843 e giunse a Torino-Oratorio il 10 settembre 1869. Emessi voti religiosi a Trofarello (Torino, 23 settembre 1869) e a Lanzo Torinese (27 novembre 1872: l'atto originale si astiene dal precisare che fosse coadiutore (ASC D 878, p. 147). Indossò la veste talare benedetta da don Bosco a Torino-Oratorio il 31 ottobre 1873. Partì per l'Argentina l'anno 1876 e a Buenos Aires divenne sacerdote, ma dopo il CG I, il 27 gennaio 1878. Morì a Guadalajara (Messico) il 24 maggio 1931.

Di Emanuele Casari possiamo dire poco di preciso. Il catalogo salesiano lo elenca tra gli ascritti coadiutori residenti a Torino-Oratorio nel 1870 e a Cherasco (Cuneo) l'anno seguente. Professò a Lanzo Torinese il 29 settembre 1871 e il 18 settembre 1874: cfr. *registro,* p. 34 e 151 in ASC D 878. A questa data di residenza è a Varazze (Savona) dove il catalogo 1875 gli dà la qualifica di studente, di chierico quello del 1876. È di sede a Genova-S. Pier d'Arena allorché se ne fa il nome nel corso del CG I. Ancora il catalogo del 1878 lo registra come sacerdote consigliere nell'anzidetta casa; 1879: prefetto a Nice (A.-M., Francia). Sito e occupazione immutati fino al 1883. Il registro *Morti e usciti fino al 1908,* che dobbiamo quasi interamente a d. C. Gusmano, fissa l'abbandono della Congregazione al 27 settembre 1883 e lo motiva coll'avverbio *sponte.* Ma

Al momento di provvedere al miglioramento della vita comune, ci si sofferma su particolari piuttosto futili per un CG. Li riferiamo, perché concernono il vocabolario sui coadiutori.

Un neo che turba alquanto l'uguaglianza viene individuato nella «soppressatura dei laici», o, in altri termini, nella «soppressatura delle camicie pei laici».[42] È una giusta esigenza soltanto per quei pochi tra di loro che l'obbedienza manda in mezzo alla borghesia della città.

Si dibatte pure, nell'intento di salvaguardare l'eguaglianza senza mancare alla deferenza dovuta all'ospite, su chi possa servirsi, oltre all'invitato, delle «pietanze [...] servite dai fratelli».[43]

L'8 settembre si apre la quinta conferenza capitolare. Sentito il relatore don G. Barberis, si prendono orientamenti operativi sugli ascritti, cioè sulle strutture e i contenuti della formazione dei candidati in ciascuna delle tre fasi nelle quali Cost. DB XIV la distribuisce. L'accenno ai coadiutori, da don Bosco fatto nell'opuscolo preparatorio all'assise, verrà in sede capitolare significativamente ampliato e articolato.

Si convenne anzitutto che la casa di formazione dovesse costituire realtà del tutto autonoma. Ciò in linea di principio. Si convenne pure che Torino-Oratorio mal si prestava a detta funzione formativa.

Passando alle reclute da formare, ci si fermò a riflettere sui contenuti della prima fase di prova, l'aspirantato. Ma solo per gli studenti, poiché furono dimenticati gli artigiani. Si discusse invece degli «adulti»: contrapposti ad aspiranti studenti, non può trattarsi che di coloro che, sui vent'anni e oltre, accettavano lo stato religioso laicale disposti a tuttofare in seno alla comunità.

In un terzo momento:

> «si passò a parlare degli *ascritti.* Essi van divisi in due categorie, chierici e coadiutori. "Cominciamo dai secondi", è l'invito del relatore, "come ordinaria-

una minuta autografa di don M. Rua (3 marzo 1885) attesta che fu dispensato dai voti per dargli agio di soccorrere ai bisogni di sua madre.

Angelo Lago (1834-1914) noto per essere stato segretario di don Michele Rua Rettor Maggiore e generalmente venerato per la santità personale in vita, dopo la professione perpetua sottoscritta a Lanzo Torinese il 19 settembre 1873, ricevette dalle mani di don Bosco la veste talare il 16 dicembre 1876 e il giorno successivo alla menzione del CG I riceverà il suddiaconato a Casale Monferrato (Alessandria). Cfr. MB XX (indice) e BS 38 (1914) 127 che il DBS riassume.

[42] *Verbali* I 103-104.

[43] *Verbali* I 107.

> mente i più abbandonati". Per loro veramente non vi è bisogno di tante cure come per gli aspiranti al sacerdozio; tuttavia non bisogna abbandonarli e fare assai di più di quel che non si fece in anni scorsi».

A questo punto il relatore propose e l'assemblea approvò le seguenti risoluzioni: dormitorio a parte, meditazione «coi chierici» ascritti, ricreazione «nel cortile apposito coi chierici» quando peculiari loro occupazioni lo permettano, tavola «cogli altri», ossia con gli ascritti chierici, ma distinti «di luogo», «il caffè con noi», con l'insieme dei soci oltre che degli ascritti, «orazioni» dopo cena: possibilmente «in disparte, da loro soli, assistiti dal socio» del maestro «o dal prefetto, il quale dopo parlerà loro», conferenze settimanali «coi chierici; ma almeno ogni 15 giorni abbiano una conferenza apposita per loro...».

Concluse il relatore: «Con questi provvedimenti si spera un miglioramento; e che fatti professi potranno aiutare un po' più sodamente la congregazione e ne avranno un po' più lo spirito».[44]

Tale embrione di *ratio formationis* per ascritti coadiutori suppone la conoscenza di quella che era la *ratio* degli ascritti chierici. Non è il caso di presentarla qui.

Per i coadiutori «non vi è bisogno di tante cure» aveva sentenziato don G. Barberis, portavoce della commissione capitolare. Non si tratta di una sottovalutazione propria dell'assise salesiana: non si fa altro che accettare la norma canonica risalente all'anno 1603, già nota, su cui ci fermeremo più avanti, e la prassi generalizzata delle famiglie religiose dei due secoli precedenti. Da tali dati di fatto prende avvio la riflessione del fondatore:

> «È vero, soggiunse D. Bosco, che anche in altri ordini i coadiutori non sono tanto accoditi; ma tra noi un coadiutore può coprire cariche molto importanti; perché in mani loro sono tante aziende della Congregazione e le tipografie, librerie, i magazzeni sono quasi tutti in mani loro».[45]

Senza approfondire, senza precisar meglio le connotazioni di questo discorso, senza curarsi di raccogliere una qualche disposizione operativa sul modo di preparare alle indicate responsabilità, l'assemblea passa a dibattere l'età richiesta per ammettere al noviziato i coadiutori. La commissione era partita dal tacito presupposto che i candidati alla vita salesiana laicale fossero

[44] *Verbali* I 63-64.
[45] *Verbali* I 64.

«adulti». Ora l'assise si scorda di quel presupposto e fissa l'attenzione sugli allievi artigiani che Torino-Oratorio e Genova-S. Pier d'Arena vanno formando, sperandone frutti vocazionali.

I capitolari sanno che il diritto canonico fissa i 20 anni per iniziare il noviziato da laico. Busserebbero più numerosi alla porta del noviziato, insinuano alcuni capitolari, se l'età fosse minore. S'incarica il teologo G. Cagliero, catechista generale, di approfondire il discorso e informare meglio l'assemblea. Don Bosco stesso è esitante. Importa soprattutto constatare come mostri di non tener del tutto distinta la figura di coadiutore *tuttofare* e di coadiutore *artigiano.* Ecco il riassunto del suo discorso:

> «Tuttavia D. Bosco non si trova molto propizio ad ammettere coadiutori di giovane età perché si trovano in troppo gravi pericoli; e specialmente perché pare che lo spirito della Chiesa sia sempre stato di tener separati i giovani dai vecchi, sia perché il mettere giovanetti in certi uffizi di casa come in cucina, nei refettori riesce sempre cosa molto pericolosa. A tal punto, che mi pare, prima di mettere un giovane a fare il refettoriere, la farei prima io la pulizia del refettorio; ma non mai e poi mai mettere un giovane ancora non d'età matura. Tuttavia desidero che si studi il principio e molte volte per noi ciò può essere convenientissimo, specialmente per giovani artigiani, i quali coll'essere della Congregazione non mutano punto lo stato loro e possono continuare nel loro mestiere».[46]

Nel seguito dei verbali non si farà cenno alcuno alla ricerca affidata al catechista generale. E nella seduta in corso si procede sul cammino di orientamenti operativi di scarso spessore e per lo più applicabili a una categoria qualsiasi di formandi.

> «All'inizio dell'anno scolastico si tengano due giorni d'esercizi spirituali o l'esercizio della buona morte. Cautela nell'ammettere esterni, compresi genitori, a visitare i formandi. Come spetta al Capitolo superiore ammettere al noviziato, così al Capitolo superiore spetta dimetterli. Anno per anno il noviziato formi famiglia assolutamente nuova. Chi ha terminato l'anno di noviziato e non ha professato è dimesso oppure estende la prova ma lontano dalla casa di noviziato». Certificati e indagini da premettere all'ammissione alla prova di noviziato. Trattamento a tavola: «non proprio uguale» a quello dei soci.[47]

Chiudiamo la panoramica su questo primo CG con l'unica delibera che

[46] *Verbali* I 65-66.
[47] *Verbali* I 70.

tocca molti dei punti discussi in assemblea circa i coadiutori, avvertendo che non entrerà nel corpo delle deliberazioni stampate. Essa attesta che nel 1877 non si è consapevoli a tutti gli effetti della complessità dei problemi formativi inerenti alla categoria unica dei consacrati laici salesiani.

> «I coadiutori siano esercitati nelle virtù, nei lavori e negli uffizi propri della nostra Congregazione; si facciano loro osservare tutte le nostre Costituzioni. Chi si mostrasse inetto negli uffizi affidati o trasgredisse gravemente qualche regola specialmente in fatto di moralità o si mostrasse intemperante nel mangiare o nel bere sia immediatamente cancellato dal numero degli ascritti».[48]

C. *I coadiutori nel CG II (1880)*

Don Bosco convoca ancora una volta i direttori a Lanzo Torinese e funge personalmente da presidente-regolatore. A don G. Barberis, segretario, viene affiancato don Giovanni Marenco (1853-1921):[49] entrambi prendono appunti in aula, ma i verbali sono ancora una volta stesi da don Barberis. Due le sedute che interessano direttamente ed esplicitamente i soci laici.

Nella prima don Giuseppe Ronchail (1850-1898),[50] relatore della commissione denominata «Direzione dei coadiutori aspiranti ascritti e professi», rileva:

> «Sul noviziato dei coadiutori si osservò che quasi tutte le congregazioni li provano col molto lavoro... Tra noi però i coadiutori hanno bisogno di maggiore istruzione essendoché vari sono occupati in cose di importanza e delicate [...] Noi poi abbiamo un bisogno speciale di invigilare sull'accettazione dei cosiddetti *barba* perché per lo più i nostri confratelli coadiutori hanno da lavorar con loro».

La discussione si chiude col seguente accordo di principio:

> «Il direttore della casa invigili esso direttamente sui coadiutori professi "quanto allo spirituale". Invece se si tratta di coadiutori aspiranti od ascritti, il che avviene specialmente nelle case dove sono artigiani, allora il direttore può affidarli alle cure del catechista degli artigiani [...] Quanto poi riguarda gli artigiani delle nostre case, la disciplina, la direzione dei laboratori ecc. questo dovrà dipendere dal prefetto della casa».[51]

[48] *Verbali* I 73.

[49] La pagina riservatagli nel DBS sunteggia BS 46 (1922) 15-17. La necrologia scritta da don P. Albera si legge anche in ACS 2 (1921) 295-304.

[50] Le notizie date dal DBS provengono dal BS fr 20 (1908) 151-159.

[51] CG II 1880, *Verbali* definitivi: conferenza 8, quaderno I, pp. [4-6]; ASC D 579.

«Quasi tutte le congregazioni» [...] «tra noi però»: gli oblati degli ordini monastici, i conversi dei mendicanti, i fratelli laici dei gesuiti e di congregazioni più recenti costituiscono invero un'unica massa omogenea nei rispettivi istituti. I coadiutori salesiani, invece, vanno tra loro distinti in due gruppi: quelli *tuttofare* e quelli che «sono occupati in cose di importanza e delicate». Il secondo gruppo emerge soprattutto «nelle case dove» si addestrano alunni *artigiani.*

Il criterio che separa i due gruppi di coadiutori non è quello formalmente religioso e spirituale, ma quello delle funzioni. La «maggiore istruzione» che il secondo di questi due gruppi esige non è quella religiosa, bensì quella tecnica, secolare. Il superiore responsabile di questa formazione è nelle case particolari il prefetto, mentre il superiore responsabile di sostenere i confratelli laici, non meno che gli aspiranti e i novizi avviati alla consacrazione religiosa laicale, rimane il direttore. A questi è data facoltà di incaricare della prima formazione il catechista degli artigiani.

E i «barba» chi sono? Gli adulti esterni, assunti per le loro qualità tecniche, alcuni salariati, altri famigli. La particolare vigilanza ha principalmente di mira l'attuazione di Cost. DB IV 4 circa le conversazioni con i secolari.

La seconda delle sedute tocca la constatazione che, dei nostri professi laici, «varii sono occupati in cose di importanza e delicate».

Nelle minute prese dal vivo, don Barberis così riassume:

> «Lanzo 11 ore 4 pom. Vedere che gli artigiani abbiano qualche titolo con cui distinguersi, non sempre coadiutori – mettere i titoli convenienti».[52]

Più in disteso nel verbale definitivo informa che si era dibattuto se non fosse opportuno distinguere dalla massa amorfa dei coadiutori quelli che potessero fregiarsi di titolo particolare

> «non parendo conveniente che alcuni (i professori o titolati di qualche riguardo) siano stampati [nell'elenco annuale] col semplice titolo di coadiutore. In questo modo si contenterebbero alcuni deboli della fede che già fecero loro rimostranze, cui tuttavia pare conveniente soddisfare adattandosi alla loro debolezza».[53]

Nell'appunto preso in aula don Barberis scrive *artigiani.* Nella stesura definitiva scrive invece *professori o titolati.* In entrambi i casi egli ha in mente i professi, non il personale laico della prima e seconda fase di formazione

[52] Minuta, quaderno II, p. [3].
[53] *Verbali* definitivi, quaderno I, pp. [5-6].

iniziale. A quell'epoca i laici salesiani che fossero *professori* o titolati di qualche riguardo lo erano o per nascita (come il cav. F. Oreglia di Santo Stefano) o per studi e tirocini compiuti prima di entrare in congregazione o, infine, per conferimento fattone da don Bosco medesimo (come per P. Barale elevato nel 1875 a *cavaliere della stampa).*

Giova adesso ricordare che don Bosco (e tutti) regolarmente riferiscono il cognome di un salesiano sacerdote preceduto dall'abbreviazione *sac.,* mentre in analoghi riferimenti ai coadiutori manca qualsiasi annotazione che lo distingua da un non consacrato.

Nel frontespizio del *Vade mecum* e altrove don Barberis premette al proprio nome e cognome il titolo di *teologo* che si è assicurato con la sua povera laurea del 1873. Di esso si fregia pure don G. Cagliero. E che dire del titolo di *direttore spirituale emerito e onorario?,* o qual profondo significato comporta l'essere don G. Bonetti, quasi a livello di congregazione, *prefetto del clero* (Catalogo 1878) e altri più tardi *archivista* o *prefetto dì sacrestia?*

Nel Capitolo Generale II (1880) si scusa la pigrizia di chi è chiamato a trovar soluzione equa e soddisfacente anche di problemi non trascendentali, denigrando chi li ha sollevati.

Le Costituzioni di don Bosco (cap. X), assegnano a ogni comunità il superiore e il consiglio, attribuendo a ciascuno un titolo proprio. Prestissimo la prassi ha accresciuto di numero questi titoli, portati, senza eccezione alcuna, da sacerdoti. In ogni comunità il catalogo enumera anche dei coadiutori. A Torino-Oratorio questo gruppo supera di molto i sacerdoti. È umano, ma anche un valore a livello di congregazione, che alcuni possano offrire più ricchi talenti per la missione da svolgere. Don Barberis suggerisce che il catalogo annuale tenga conto anche di questa scala oggettiva di cose.

Frutto delle delibere capitolari devono considerarsi:

– il titolo di *capo ufficio* come era riconosciuto a Torino-Oratorio a quattro coadiutori fin dal 1881[54]

[54] Il catalogo 1881 accerta: «Barale Pietro Capo uff. Libr.»; «Buzzetti Giuseppe Capo uff. Cale»; «Pelazza Andrea Capo uff. Tip.»; «Rossi Giuseppe Io Provv. e capo uff.». Mal si affianca l'ufficio del Rossi alla libreria, calcografia e tipografia. Il Rossi è essenzialmente «Provveditore alle dipendenze del Capitolo superiore»; i tre restanti sono più legati alla casa particolare, dove lavorano in settori tecnici al fine educativo globale della casa. Nel 1881 ci si scorda di qualificare la loro posizione generale di *Coad in* congregazione. Nel 1883 si sarà provveduto a far precedere tale qualifica di *coad. capo uff.:* l'angustia tipografica allora avrà consigliato di eliminare «Libr., Calc, e Tip.» L'anno 1884 abbiamo

– la distinzione fra *artigiano* e *coadiutore* stabilita per aspiranti e novizi, non per professi (che rimangono coll'unica qualifica riconosciuta dalle Costituzioni di don Bosco in lingua italiana), nelle sole comunità di Torino Oratorio e di San Benigno Canavese.[55]

D. *La formazione del candidato artigiano nel CG III (1883)*

La giusta eguaglianza fra le categorie dei professi salesiani e la formazione del salesiano laico sia nella sua spiritualità che nella sua efficienza apostolica, sono problemi dibattuti, ma non risolti, nei primi due Capitoli Generali. Insieme con l'appellativo che deve distinguere la categoria dei laici salesiani, questione di scarso spessore, ma pretestuosamente sollevata come indice di scarsa stima e di effettivo dominio sul gruppo dei laici consacrati salesiani, entrambi i problemi ritornano alla ribalta nel Capitolo Generale III.[56]

un capo ufficio anche a San Benigno: ma è titolo personale che segue P. Barale, colà per un anno trasferito. A S. Benigno si apre la serie dei *capi ufficio* locali effettivi col catalogo 1887; i primi tre saranno: Francesco Borghi (1868-1888), Alessandro Rinaldelli (1837-1896), Bartolomeo Scavini (1839-1918). Nello stesso catalogo se ne elencano cinque a Valdocco. Il catalogo 1912 cancella definitivamente quest'usanza per ogni parte della Congregazione.

[55] Questo secondo frutto del CG II (1880) non maturerà che cinque anni dopo, con il catalogo 1889. Gli aspiranti di Torino-Oratorio l'anno 1889 sono *artigiani,* salvo uno solo che è *coadiutore;* ma a San Benigno sono numerose entrambe le categorie tra i novizi e tra gli aspiranti. Con il 1890 avremo artigiani a Torino-Oratorio anche tra gli ascritti. Il catalogo 1896 cesserà di elencare aspiranti e quello del 1905 indicherà con l'abbreviazione *coad.* indistintamente eli ascritti di Valdocco e di San Benigno Canavese.

[56] Col CG III (1883) inizia la serie delle assemblee che si tengono a Torino-Valsalice, dopo che i primi due si erano tenuti a Lanzo Torinese: si interromperà col CG XII (1922). Anche quest'assemblea era stata programmata per Torino-Valsalice (ACS 2 (1921) p. 260). Ebbe scadenza prefissata così per l'apertura come per la seduta conclusiva nella prima quindicina di agosto. L'ultimo CG così rigidamente limitato nel tempo sarà il CG IX (1901). Perla prima volta abbiamo un Regolatore distinto dal Rettor Maggiore. Don Bosco attua il disposto del Regolamento che era stato approvato nel CG II (1880).

La scelta di don Bosco cadde su don G. Bonetti. Dopo che tra il 1878 e il 1880 don Bosco aveva per lui creato la *sine cura* di «prefetto del clero», nel CG II era stato eletto consigliere generale del CS. Con circolare datata Torino 30 giugno 1883, inaugura il suo nuovo ufficio di Regolatore annunziando che «si è ultimamente deliberato che [il CG] sia tenuto dal 1 al 9 del prossimo settembre, in Torino, nel collegio di Valsalice» (minuta e copia a stampa in ASC D 593). Resta da spiegare perché, di fatto, invece, l'apertura avvenne il 2 e la chiusura il 7 settembre. Don G. Bonetti in persona lo afferma nella stesura definitiva del verbale di chiusura, sottoscritto dai singoli capitolari: «L'anno del Signore

La documentazione del dibattito intervenuto nell'aula capitolare è troppo sommaria per comprenderne il senso partendo da essa sola.[57] In compenso è ricco il materiale raccolto in fase pre-capitolare. Benché celebrato sotto l'effettiva presidenza del fondatore, il Capitolo Generale III non ha trovato finora il favore di qualche studioso.[58] Siamo perciò costretti a dilungarci forse più del conveniente nelle analisi delle carte d'archivio. Troveremo anticipati alcuni dei punti storici e tematici che le pagine di don Barberis suppongono noti.

Partiremo dalla tematica che don Bosco aveva proposto alla riflessione pre-capitolare dei direttori e delle comunità. Due degli otto punti proposti toccano questioni connesse esplicitamente con il coadiutore salesiano. La penna di don Bosco sembra tracciare panorami generali. La base della congregazione non lo segue: in ultima analisi l'attenzione si concentra in proposte abbastanza convergenti circa la formazione non del coadiutore in generale, bensì del gruppo costituito dagli artigiani... di Torino-Oratorio.

Tale ristretta visuale, fatta propria dalla commissione capitolare, sarà l'unica a ricevere concreta attenzione in aula, risolvendosi nella decisione di potenziare a favore degli artigiani il noviziato di San Benigno Canavese.

A sollevare la stima del coadiutore nel rispetto dell'uguaglianza garantita dalle Cost. DB occorre provvedere adeguatamente formando e lo spirito e la professionalità dell'artigiano.

1883 dal 2 al 7 di settembre [...] si tenne il CG III». In questo CG III continua a lavorare la coppia di segretari minutanti costituitasi nel capitolo di tre anni prima. Ma questa volta l'onere principale cade su don G. Marenco, non su don G. Barberis.

[57] In altre parole: a) i verbali del Marenco risentono di carente riflessione anche sintattica, quasi che siano annotazioni prese direttamente in aula e non più riviste dal segretario minutante; b) non sono state raccolte le minute dei lavori delle commissioni, che avrebbero illuminato il dibattito seguito in assemblea generale.

[58] Quel poco che ne conosciamo nei testi a stampa ce lo fornisce don E. Ceria. Nelle MB XVI ne parla in apertura dell'ultimo capitolo, che intitola «Pensieri e lettere di don Bosco», p. 411-418. Se ne occupa soltanto per «quel tanto che ci fa conoscere sulle varie questioni il pensiero di don Bosco». Si tratta di «memorie biografiche» del fondatore, non di storia della Congregazione... Purtroppo l'esposizione è più breve e maggiormente episodica in *Annali I*, 468s. L'unico documento che don E. Ceria conosce circa lo svolgimento dei dibattiti è il verbale di don G. Marenco; insoddisfacente, l'abbiamo detto, ma che troppo affrettatamente il Ceria ritiene «mutilo», ridotto anzi a un «frammento» (MB XVI, 412).

a) *Le proposte suggerite da don Bosco*

Il fondatore convoca l'assemblea con breve circolare a stampa in data 20 giugno 1883, Torino. Allega gli «schemi delle materie, che formeranno principale argomento di discussione» e ingiunge che «al più tardi nel mese di agosto» i risultati dello studio compiuto localmente siano recapitati a Torino, all'indirizzo del confratello Giovanni Bonetti, nominato regolatore del futuro capitolo». E giorno e luogo dell'assise verranno notificati «a tempo opportuno».[59]

Nella circolare, e più chiaramente nel «N.B.» in calce alle proposte, don Bosco invita il direttore ad animare nel senso dovuto la comunità.[60] Ciò non di meno non abbiamo trovato una sola pagina che rifletta pareri collegiali: ispettori, direttori, semplici soci parlano sempre a nome personale e generalmente firmano il proprio contributo.

L'allegato che si invia con la circolare è un foglio a stampa, piegato, grande come un normale foglio per la corrispondenza familiare. Gli otto temi risultano distribuiti a due a due sulle quattro facciate. Non si tratta di «schemi», bensì di titoli alle volte estremamente generici.

Quattro degli otto temi hanno per oggetto altrettanti regolamenti: i primi tre regolamenti si trovano in fase progettuale (esercizi spirituali, ascritti e loro studi, parrocchie); il quarto (all'ottavo posto nella serie dei temi) è già in sperimentazione: è il regolamento delle case[61] e si domanda quali mutazioni siano desiderabili.

Il sesto tema ha per oggetto quali siano i criteri per licenziare un socio, il settimo si riferisce agli oratori festivi. Di tutti questi argomenti non ci occuperemo affatto. Sono invece oggetto di questo studio i due che vertono sui coadiutori.

[59] ASC D 593. Al Regolatore spettava notificare e tempo e luogo del CG, conforme al *Regolamento del CG* promulgato, si fa per dire, in capo alle *Deliberazioni del II° CG ...,* Torino, Tip. Salesiana, 1882, pp. 1-2. Negli abbozzi precedenti mancano tali disposizioni.

[60] Superando la lettera di *Cost.* DB che non prevede consultazione alcuna del direttore quando è convocato al CG d'affari, mentre per il CG elettivo lo impegna a convocare i professi perpetui, ma al solo fine di farsi accompagnare da un loro delegato (VI 3-4, X 8, VIII 5, IX 4), don Bosco invita il direttore a radunare almeno il suo capitolo e di studiare insieme la materia che sarà oggetto di delibera capitolare. Così dispone il *Regolamento dei direttori,* art. 5 in appendice alle *Deliberazioni del CG della Pia Società Salesiana tenuto in Lanzo-Torinese nel settembre 1877,* Torino, Tip. e Libr. Salesiana, 1878, a p. 85.

[61] Elaborato negli anni 1852-1854 e immediatamente applicato alla «casa annessa» all'Oratorio di S. Francesco di Sales: MB IV, 542-543; testo: MB IV, 735-755.

«IV. Cultura dei coadiutori».

La formulazione è troppo generica. Quasi tutti pensano che D. Bosco chieda come si debba migliorare il professo sotto il profilo della conoscenza scientifica e religiosa.

V. Indirizzo da darsi alla parte operaia nelle case e mezzi di sviluppare la vocazione dei giovani artigiani».

Don Bosco intende chiedere aiuto per una più adeguata risposta al gran segno dei tempi sventolato dalle bandiere rosse socialiste? No, probabilmente. In ogni caso i soci tengono ben coartati gli orizzonti delle loro proposte: *parte operaia* è intesa come sinonimo di *parte artigiana;* i suggerimenti, spesso scontati, vertono sui mezzi atti a rendere vocazionalmente feconda la conduzione dei laboratori artigianali. Nessuno tenta la virtuale agevolissima estrapolazione richiesta per toccare pure le «colonie agricole», che allora si andavano aprendo.

Il discorso pre-capitolare ha come oggetto di studio al n. IV il coadiutore professo; nella prima metà del n. V lo stesso professo nell'insieme dell'ambiente professionale nel quale eventualmente opera; nella seconda parte del quesito n. V è l'aspirante salesiano artigiano da condurre a chiedere l'ascrizione alla congregazione. Il reclutamento dei coadiutori *tuttofare* si serve di altri ammennicoli, che il Capitolo Generale III non prende in considerazione. Giunti alla porta del noviziato, però, si uniranno i due tronconi? Tacciono le carte, sono trasparenti i fatti. Bisognerà avvertire che in numerosi contesti novizio o professo *artigiano* va inteso come sineddoche: la parte (il gruppo principale, considerata la finalità apostolica dell'Istituto) per il tutto. Anche il coadiutore *tuttofare* è partecipe «in quanto può» della formazione come della missione dell'artigiano.

Non era previsto nella trama generale che ci si occupasse del noviziato dei coadiutori, *tuttofare* o *artigiani* che fossero.[62]

[62] Al terzo posto del diagramma dei temi suggeriti per il CG III don Bosco aveva posto il «regolamento del noviziato»: da creare, naturalmente. L'ausilio che riceverà è ben piccola cosa. Il diac. L. Cartier (1860-1945) vuole che i candidati francesi compiano il loro noviziato in patria; con argomenti robusti solo per i chierici. Il Lemoyne invita a trasformare Valsalice in noviziato. Don Francesco Dalmazzo (1844-1908), catechista a Penango (Alessandria) pensa che ogni socio sia autorizzato ad ammaestrare l'ascritto. Don G. Costamagna (1846-1921) e don Pietro Pozzan (1844-1918) trovano difficile scegliere il personale che formerà l'ascritto. Infine Tamietti, Lemoyne, Pozzan con S. Febraro fanno considerazioni sui programmi di studio, scordandosi dell'aspetto ascetico e spirituale. Nessun pensiero esplicito per i coadiutori.

Fu l'intervento, affatto straordinario per tempo, quantità e qualità, di Torino-Oratorio che impose questo punto come caratterizzante l'intera tornata capitolare. Due coadiutori vennero fatti intervenire o di loro iniziativa intervennero con memoriali scritti, a Capitolo ormai incominciato; i quattro coadiutori «capi ufficio» presero parte a sedute del Capitolo Generale in veste di invitati; due coadiutori, cinque preti appartenenti al capitolo locale, un altro prete che firma con pseudonimo, nonché don G.B. Lemoyne (che nel suo apporto scrive di rispecchiare la situazione di Valdocco) aggiungono numerosi apporti. I problemi sollevati convinsero l'assemblea che era urgente formare nel noviziato vero e proprio il laico come religioso e come tecnico. Il quaderno autografo di don Barberis, che ci prepariamo a pubblicare, documenta i primi passi della nuova dimensione formativa intrapresa in risposta al Capitolo Generale III.

b) *La risonanza in congregazione*

Non è mera curiosità intellettuale rilevare che gli apporti pervenuti sul tavolo del Regolatore sono firmati da sacerdoti. Soltanto Torino-Oratorio è rappresentato pure da coadiutori: i loro significativi contributi possono esser dovuti alla particolare insistenza di don G. Bonetti e alla lusinga di un invito a prendere parte al capitolo stesso.[63]

I sacerdoti, che apportano qualche riflessione, vivono e lavorano nelle comunità grandi e piccole accanto ai coadiutori. Solo eccezionalmente ne scopriremo qualcuno piuttosto critico nei loro confronti.[64]

[63] Nessuna firma di *ch.* si conserva. Notiamo però il *diac.* Louis Cartier.

[64] Il catalogo 1883 elenca almeno 39 toponimi. In un paio di casi, consta che chi vi lavora tiene la sua residenza in altro luogo. I coadiutori, sempre nel catalogo 1883, si articolano in 129 professi e 75 ascritti. I professi si trovano in numero di 8 a Genova-S. Pier d'Arena come pure a Buenos Aires-Almagro (Argentina). Seguono: Alassio (Savona) con 7, Torino-Valsalice con 6, Lanzo Torinese e Marseille-St.-Léon (B.-du-Rh., Francia) con 5, Villa Colón (Uruguay) e Utrera (Sevilla, Spagna) con 4; abbiamo sei comunità che ne contano 3 ciascuna e sette comunità con due soltanto. I coadiutori ascritti pure sono ben sparpagliati: 8 a La Navarre (Var, Francia), 4 nel seminario minore di Magliano Sabina (Roma), 3 a Buenos Aires-Almagro; le case che ne formano un paio sono sette. Riserviamo il penultimo posto per Torino-Oratorio. Di gran lunga sorpassa ogni altra singola comunità con i suoi 37 professi e 22 ascritti. Ciò in parte giustifica che il CG III guarderà all'insieme del gruppo dei salesiani laici nell'ottica offerta dalla casa-madre. All'ultimo posto parliamo di S. Benigno Canavese (Torino). Non conta che tre coadiutori professi, ma coi suoi 11 ascritti è ormai numericamente il secondo noviziato.

c) *Le carte raccolte dai con fratelli delle case particolari*

La consapevolezza della disistima che colpisce i confratelli coadiutori come gruppo è dolorosamente espressa da don G.B. Lemoyne in questi termini: «Nelle case particolari tenuti come servitori, senza conferenze adattate e senza rendiconto, formanti quasi una categoria distinta».[65]

Un buon numero d'intervenuti pensa che una parte di colpa vada riposta nella trascuratezza da parte dei responsabili delle case. Conseguentemente chiede che si inverta la tendenza, precisando chi in modo speciale debba

Quale il rapporto numerico tra i soci *tuttofare* e gli *specialisti* in qualche arte o impiego tra i soci coadiutori? Gioverebbe saperlo. Il tema V mette a fuoco gli artigiani soltanto. Non siamo oggi in grado di suddividere questo totale di 204 confratelli. Non siamo in grado nemmeno di indicare con sicurezza quali sono le case che comportano una *parte operaia,* cioè scuole di addestramento professionale. Possiamo escludere: *a)* con sicurezza: centri come Mathi (Torino), che nel 1883 è «azienda» distaccata della tipografia di Torino-Oratorio; *b)* con probabilità: i settori funzionali presenti quasi dappertutto rappresentati da orti e stalle in cui operano spesso dei salariati esterni. Non prenderemo in considerazione le ripartizioni dei servizi comuni ad ogni convivenza, accuditi in larga misura da famigli, sotto la vigilanza di confratelli tuttofare, quali le cucine, le lavanderie.

Presenze educative artigianali e agricole forse non superano la decina; in Italia: Torino-Oratorio, Genova-S. Pier d'Arena, San Benigno e Mogliano Veneto; in Francia: Nice, La Navarre, St.-Cyr e Marseille-St.-Léon; in America: Buenos Aires-Almagro e Villa Colón. In queste comunità si potranno individuare dei maestri d'arte attivi verso una sessantina (sul totale di 84 aspiranti coadiutori elencati nel catalogo 1883) di giovani aperti alla chiamata religiosa e verso un numero assai più vasto di orfani e bisognosi, tra i quali ricercare qualche futuro coadiutore

[65] È il punto quarto della sua risposta al quesito quarto. Nei tre punti che precedono troviamo il Lemoyne partecipe del pregiudizio che i laici non entrino in congregazione che per vantaggi terreni. Lamenta inoltre che maneggino denaro e manchino di chi li dirige. Altri contributi aprono vie che ritengono percorribili per l'elevamento del loro stato. Il direttore di Randazzo (Catania) don P. Guidazio: «I coadiutori dovrebbero essere totalmente separati dalle persone di servizio esterne, se no sono più d'inciampo che di utilità, come quelli che per essere addetti alla congregazione si usurpano un'autorità fastidiosa e si dispensano facilmente dai loro doveri». Don G. Branda, direttore d'Utrera (Sevilla, Spagna): «Distinguerli in qualche occasione per rompere la barriera che s'immaginano vi sia tra i secolari ed i sacerdoti». Il catechista degli studenti di Torino-Oratorio: che i coadiutori s'accorgano che i superiori «si curano di loro». Ritornando al Lemoyne, lo vediamo in testa al piccolo gruppo dei cappellani costituito presso le Figlie di Maria Ausiliatrice di Nizza Monferrato (Asti). Prima che l'anno finisca prenderà sede a Torino-Oratorio, segretario del CS, occupato a scriverne i verbali e a raccogliere i «documenti» per le future MB.

provvedere al caso.[66] Altri, più legati alla lettera del punto IV, suggeriscono ammennicoli atti ad elevare la cultura del gruppo.[67]

Se mettiamo a parte le riflessioni di don D. Belmonte, nessuno o quasi si occupa della «parte operaia». I suggerimenti vocazionali, poi, sono ovvi e risaputi. Il Belmonte, invece, nella veste di direttore di Genova-S. Pier d'Arena, affonda implacabile il bisturi:

> «I giovani artigiani non fanno progresso qui tra noi nella virtù e nell'arte:
> 1° per mancanza di saggi e prudenti assistenti;
> 2° per mancanza di capi, non dico religiosi, ma onesti cristiani;
> 3° per mancanza di lavoro importante nel quale esercitarsi e divenire buoni artisti;
> 4° infine, per mancanza d'istruzione. Alcuni giovanetti escono dall'Ospizio dopo quattro anni e non sanno ancora scrivere. Sono demoralizzati dai cattivi esempi dei capi, scoraggiati dal nessun profitto nell'arte, irritati dal modo in cui vengono trattati dagli assistenti...».

Quasi a conferma abbiamo quattro grandi e fitte pagine del suo prefetto don Cesare Cerutti.[68]

[66] S'è già visto il Lemoyne. Il Branda urge: «Vi sia una persona per essi, non solo nominale». Don G. Daghero, direttore del seminario di Magliano Sabina (Roma) distingue: per lo spirito il direttore, per le parti odiose il prefetto. Non alla guida personale spirituale né ai bisogni esteriori locali, bensì alla programmazione professionale generale indirizza il CG don G. Vespignani, vice-direttore di Buenos Aires-Almagro: «Per gli artigiani. Proporre un consigliere artistico, a cui abbiano a riferirsi i capi d'arte sui lavori da farsi e stabilirne le regole» (su parte di tre foglietti di 12 x 10 cm intitolati «Argomenti proposti da trattare nel CG del 1883» consegnati forse all'ispettore don G. Costamagna; il Vespignani compila pure il foglio inviato da Torino).

[67] S. Zanone, prefetto d'Alassio; G. Daghero; G. Vespignani nel foglio ufficiale; P. Perrot, direttore alla Navarre. Il citato P. Pozzan, direttore dell'oratorio festivo di Valdocco, è invece preoccupato della salute. La cultura generale sta a cuore al catechista di Penango (Asti) F. Dalmazzo; al catechista d'Este (Padova) don P. Gallo interessano gli esercizi spirituali; al neosacerdote Michele Pietro Cavatore (1858-1924) di Torino-Oratorio e al coad. G. Buzzetti sta a cuore il canto gregoriano (e in capo alla lettera del Cavatore don Bosco annota che si deve leggere in capitolo); a gran numero interessa che divengano buoni catechisti.

[68] Corrispondenza con il Regolatore in data del 18 agosto 1883. Don Cerutti (1849-1902) è preoccupato per la situazione morale, religiosa e intellettuale. L'aspetto professionale vero e proprio rimane scarsamente evidenziato.

d) *Le carte dei principali responsabili della sezione artigiani di Valdocco*[69]

Incominciamo col riferire di un confratello che si nasconde sotto i nomi di *Pietro D. di Giacomo,* il solo che incentra il suo discorso sugli «artigiani ascritti» quando gli altri gettano lo sguardo sull'insieme della «parte operaia» dell'Oratorio.

Esprime «strazio» al constatare l'uscita dalla congregazione di tanti «nostri fratelli laici» e più profonda desolazione al constatare quanto seria e diffusa sia l'inosservanza degli impegni religiosi in chi rimane in congregazione.

> «Io che per mio ufficio son sempre tra essi e posso conoscere *intus et in cute* i nostri fratelli laici, e professi e ascritti [vedendo come i secondi sono diretti] specialmente in Torino, credo di poterle osservare quanto qui:
>
> «1° Far loro fare il rendiconto ogni mese, cosa che quest'anno non si fece; e un rendiconto che si versi realmente in tutto l'accennato dalle Costituzioni e aggiungerei alcune cose speciali riguardanti il diportamento nel laboratorio».
>
> 2° Detto rendiconto lo faranno «a persona intelligente e illuminata che sappia attrarsi l'affezione e abbia parola persuasiva, ciò che pare non abbia il presente direttore dei novizi».
>
> 3° La stessa persona faccia conferenze «progressive» e mostri di capire poi i problemi che tormentano gli artigiani.

[69] Il capitolo della casa di Torino-Oratorio conta ben 18 titolari. Ne è «rettore» don Bosco e «direttore» G. Lazzero, consigliere nel CS. Nell'amministrazione contiamo quattro sacerdoti: «prefetto» S. Marchisio (1857-1914), col vice-prefetto S. Fumagalli (1855-1910); «economo» A. Sala (1836-1895). Dunque l'economo generale della Congregazione, sarebbe anche economo della casa particolare, dove ha un vicario nella persona di don G. Oddone (1850-1908). Si hanno due catechisti: don Domenico Canepa (1858-1930) per gli studenti, don Anacleto Ghione (1865-1925) per gli artigiani. Gli studenti sono provveduti pure d'un vice-catechista, don V. Reggiori (1853-1884) e d'un consigliere scolastico, S. Febraro (1856-...). Tre i consiglieri privi di specifici incarichi: forse uno di loro era più particolarmente occupato con gli artigiani: sono Don D. Vota (1848-1906), A. Riccardi (1853-1915) e M. Davico (1847-1902). Contiamo anche «dignità» del tutto disattese in altre case e perfino nelle *Cost.* DB: un archivista, che è G. Berto, (1847-1914), un prefetto di sacristia (erede del prefetto del clero ...1878), L. Deppert (1853-1889). Tre sono «direttori» d'oratorio festivo: quello degli «esteri» locali, P. Pozzan (1844-1918); di S. Angela delle FMA a Valdocco che altri non è se non il catechista generale G. Cagliero; di S. Teresa, ancora delle FMA, a Chieri (Torino), nella persona di A. Notario (1855-1942). S'è già detto che i coadiutori sono 37 (più uno in caserma). La lista dei «soci» consta inoltre di altri 4 sacerdoti (un quinto è V. Reggiori, il vice-catechista), 2 diaconi, un suddiacono e 24 chierici (con 5 del loro gruppo assenti per servizio militare).

4° «Uguaglianza in tutto e per tutto i novizi agli altri giovani» e dar loro anche più.

5° Causa malcontento dire: "non si può" a uno quando ad altri si concede.

6° Gli artigiani non studiano teologia: perciò chi coltiva la loro vocazione deve essere espertissimo di direzione spirituale.

7° Gli artigiani vengano accettati anche sotto i 19 anni né loro si chiedano due anni di noviziato.

8° Vigilare che nel gruppo che di loro si occupa non entri chi guasti l'opera di tutti gli altri, il novizio, poi, sia sottomesso al suo assistente «come agli altri». Scegliere un libro adatto per la loro meditazione, «che faranno separati dai professi».

Gli accenti della premessa e il *desideratum* del n. 8b potrebbero indicare che chi scrive sia un'assistente. Se così fosse, il punto 2 indicherebbe scarsa fiducia in don G. Lazzero, direttore, così come il punto 6 ne squalificherebbe la scienza. Ma riteniamo più probabile che lo pseudonimo nasconda G. Lazzero stesso.

Il punto 4 forse lamenta l'insufficiente attenzione che la comunità presta al piccolo gruppo degli ascritti. Infine, se il rendiconto deve toccare «cose speciali riguardanti il diportamento nel laboratorio» (punto 1), non evidenzia soltanto le particolari difficoltà di quell'ambiente ma anche che a Torino-Oratorio si coltivava l'ascritto secondandone l'arte. Ne segue forse che la sezione di noviziato che il Capitolo aprirà a San Benigno non si caratterizzerà per i laboratori e per la formazione professionale degli ascritti, bensì per l'attenzione alla formazione *religiosa.*

L'immediato responsabile dei laboratori artigianali è naturalmente il prefetto, che a Valdocco ha un suo collaboratore a tempo pieno, il viceprefetto. Entrambi apportano elementi significativi. Per il prefetto, don S. Marchisio:

> «Suona [...] male questo nome di *coadiutori* perché collo stesso nome sono chiamate le persone di servizio. Pare che abbiano bisogno di molto coraggio e che in ogni casa, specie all'Oratorio, vi sia uno che se ne prenda una cura specialissima. Nei laboratori abbiano sempre il sopravvento anche sui capi esterni; e possibilmente non si faccia *tanto* conoscere che un'assistente di laboratorio è superiore a loro. Parrebbe cosa bella che ogni direttore facesse loro qualche conferenza per sentire da *loro soli* i bisogni ed anche i loro lamenti».

Dove poi sosta a riflettere sui mezzi per assicurare artigiani alla congregazione, don Marchisio lamenta che gli attuali professi evidenzino formazione scadente e che non manca chi arrivi a distogliere qualche recluta «colle massime non troppo buone».

Convergente riflessione sulla situazione e maggiore attenzione alle cose da fare si trova in don S. Fumagalli, cui sembra s'ispirerà don Bosco quando due mesi più tardi parlerà agli ascritti artigiani di San Benigno:

> «Corre voce tra i coadiutori confratelli ch'essi son tenuti nella Congregazione come persone di nessuna considerazione». Non saranno mai ispettori, direttori [...] Possono tuttavia occupare altre cariche più o meno importanti, per es.: di direttori di laboratori, di provveditori ed altre a cui è bene che vi sia a capo un secolare per poter trattar più liberamente col mondo [...] Poi il Signore ricompensa egualmente in cielo colui che occupa un'alta carica [...] o bassi uffizi». Né si dimentichi che rimane più agevole il condur a porto di salvezza una piccola barca che non un bastimento».

Don A. Ghione cinque settimane prima che don Bosco diramasse la circolare che annunziava il Capitolo Generale III, informava il Prefetto generale sulle ombre che riscontrava tra i coadiutori professi. Tale foglietto di carta da corrispondenza – formato normale, senza indicazione di luogo, scritto o passato al destinatario il 13 giugno 1883, con la giaculatoria «G.M.G.» in alto – appartiene al Capitolo solo per il contenuto.

> «Reverendissimo Signore,
>
> Mi credo in dovere manifestar alla S. V. Rev.ma una mia veduta riguardante ad alcuni confratelli professi laici, i quali pare che siano un po' lungi dal seguire più alla stretta le orme dell'Uomo di Dio quale dev'essere un vero religioso. Ciò a mio parere per mancanza di una prudente persona espressamente incaricata per l'assistenza di questi nostri confratelli, che sebben religiosi, tuttavia non cessano di essere uomini. Posto che vi fosse una coscienziosa persona incaricata per l'assistenza non si vedrebbero più alcuni che non si fanno scrupolo di trascurare per qualche giorno d'ascoltar la S. Messa, negligentar la meditazione e lettura spirituale, accostarsi di rado ai santi sacramenti, dar poca importanza all'esercizio mensile della buona morte e farsi troppo famigliari colle coltri del proprio letto. Se questa mia osservazione fosse un abbaglio e peggio uno sproposito, abbia la bontà di annoverarlo fra i tanti già commessi nei mesi ed anni passati. Baciandole rispettosamente la mano, mi dico sempre suo servo fedele
>
> don Anacleto Ghione».[70]

[70] Scrive in alto don M. Rua: «Riguardante i frat. coad.» Si conserva tra le carte del CG III.

Riflettendo più tardi sul quesito V degli schemi precapitolari, il medesimo catechista allarga alquanto l'orizzonte dei gruppi dei quali valuta la disciplina, senza superare il pessimismo:

> «Non si possono indirizzar bene i giovani» quando «non sono bene indirizzati i loro maestri, vale a dire assistenti e capi di laboratorio». Chiede:
>
> *a)* «una conferenza settimanale agli assistenti», una mensile ai capi.
>
> *b)* «In laboratorio il contatto dei nostri giovani con tanti operai esterni è affatto contro il buon indirizzo»: si assumano meno lavori, onde ridurre gli esterni.
>
> *c)* «Fa gravissimo male ai giovani il mandarli ad eseguire od a ultimare lavori fuori di casa: è la rovina dei nostri giovani». Non si mandino alunni fuori casa per commissioni.
>
> *d)* «Che la direzione dei laboratori si metta un po' più in regola. Fare un po' più conoscere ai giovani il regolamento della casa»...
>
> *e)* «Al buon indirizzo dei giovani artigiani è pure di ostacolo l'uscita di coadiutori non confratelli che ha luogo tutte le settimane... Oltre l'aver» costoro «comodità di portar via e vendere qualche oggetto, si caricano ancora di commissioni pei giovani»...
>
> *f)* «Se non si potrà in avvenire avere un cortile a parte pei coadiutori non confratelli, si dovrebbe loro proibire di passare la loro ricreazione coi giovani»...
>
> *g)* «L'entrata principale della chiesa di MA è luogo dove si fa passare tanta roba fuori di casa ed è pure luogo di convegno tra nostri giovani colle persone esterne e specialmente coi giovani scacciati dalle nostre case».

Pesante pure l'atmosfera delle pagine dei quattro futuri «capi ufficio», che soffrono, senza farne mistero, della poco allegra situazione, senza evidenziare stima reciproca.

Incominciamo da G. Buzzetti (1832-1892), da più decenni corresponsabile a Valdocco.[71] Ne abbiamo fatto parola in quanto promotore del canto gregoriano.[72] Di lui si conservano anche riflessioni fissate sul doppio foglio allegato da don Bosco alla circolare che indiceva il capitolo. A questo riguardo già sappiamo che patrocina

> «qualche ora di scuola, massime che tanti [professi] stentano a fare il proprio nome».

[71] Cfr. E. Ceria nel DBS e, naturalmente, l'indice delle MB.

[72] Su carta intestata della «Libreria salesiana» Torino, 27 agosto, sorprendentemente si scrive, trattandosi della residenza di don Bosco: «Voglio sperare che ai poveri artigiani sarà concesso un tal favore, essendo proibito di cantare in musica».

Quanto alla parte operaia, proporsi l'obiettivo di

«aver buoni capi attivi e laboriosi che impegnassero bene e facessero lavorare come fosse pel proprio conto, mentre, se osserviamo, due terzi dei giovani che terminano l'apprendisaggio van via incapaci di guadagnarsi il vitto».

Vocazioni fra gli artigiani? Cominciare con un taglio reciso alle uscite e con accorta assistenza. Purtroppo

«molte volte sono impedite da certi assistenti senza esperienza che castigano senza persuaderli tanto in laboratorio come in refettorio. E a questo riguardo, se qualche coadiutore cerca pacificare la cosa, non gli si permette, non è creduto. Si determini fino a che grado vada il potere di castigare».

Buzzetti fa qualche rilievo sul regolamento delle case, ma ritorna presto all'argomento che lo tocca più da vicino:

«Il nome coadiutore suona poco bene tra noi. P. e. un povero carcerato viene accettato in casa e gli si dà il nome di coadiutore. Vi è troppa disparità di abiti tra noi. [...] Un giorno il sig. conte Balbo uscendo dalla libreria disse ad un compagno: questi giovani vestono come tanti signori ed il povero D. Bosco chiede l'elemosina. Sarebbe tempo che la nostra stamperia s'occupasse solo della nostra stampa e non costringesse a far stampare altrove. Così pure la libreria non si prenda tanta briga delle altrui edizioni, restituisca i depositi e si occupi solo dei nostri interessi, senza voler dottrinare e scriver giornali, ecc.

il proponente Buzzetti Giuseppe».

Il provveditore G. Rossi (1864-1908)[73] pensa ai coadiutori anche quando viene sollecitato a pensare al noviziato, alle dimissioni, all'oratorio festivo.

«Che anche pei secolari ci sia il noviziato, ma che sia affatto separato dagli altri che non sono ascritti e se fosse possibile fuori di Torino. Quando saranno ben diretti e che avranno una piena cognizione della regola, credo sarà più facile di ottenere buoni risultati. Un direttore che abbia cura solo della parte artigiana, ma che sia uno che sappia conoscere la casa e mettere ripiego all'uopo. Fissare premi in danaro per quelli che non si volessero fermare in Congregazione e questo premio sarà per buona condotta tanto nelle cose di pietà che progresso nel lavoro; si fissi anche inoltre il tempo che dovranno fermarsi per ottenere il premio e qualora andassero via prima non avrebbero più diritto a nulla. Infine negli

[73] Cfr. E. Ceria nel DBS.

oratori festivi «mettere persone che non siano affatto nuove della casa e quello ch'è più, del sistema dell'amatissimo Sig. D. Bosco per capacitarsi la gioventù».

«Rossi Gius.»[74]

Nell'immediato e per alcuni decenni a venire la storia di Valdocco e in esso della formazione degli artigiani dipenderà in misura rimarchevole dai rilievi e dalle proposte dei due amministratori che abbiamo terminato di ascoltare.

Completiamo la panoramica con le due restanti voci,[75] forse meno positive ma più accorate. Peccano forse anche di presunzione letteraria e, senza dubbio, di concisione.

Barale si rivolge al Regolatore nei termini che seguono:

«Libreria salesiana, 2 settembre 1883 [...] Le trasmetto solamente ora la schedina con cui pongo avanti al ven. C[apitolo] G[enerale] quello che mi pare atto a coltivare i confratelli coadiutori, ad indirizzare gli operai al conseguimento del fine voluto dal fondatore della nostra Società ed a coltivare le vocazioni negli artigiani... Quello che propongo è quello che sentii da 15 anni in qua, e che lo vidi attuare quasi perfettamente dall'amatissimo padre D. Bosco e dal suo fedele imitatore il primogenito D. Rua. Venni qui proprio per essere coltivato [...] Pene incredibili soffrii nello spirito a causa del non vedere più chi a noi rivolgesse il pensiero dalla morte di D. Chiala in poi».[76]

[74] La firma è certamente autografa, ma scritta con penna differente dal resto.

[75] P. Barale (1846-1934), di cui parla G. Favini nel DBS, ci ha lasciato nel foglio ufficiale l'elenco dei 10 passi (cfr. nota 77) e, in ampio foglio doppio, la spiegazione, alle volte vibrata, altre volte pedante, ai limiti della ragionevolezza. Per la biografia del Pelazza, invece, dobbiamo ancora ricorrere a SAS e alle necrologie del BS 29 (1905) 313, nonché di S. Marchisio. Andrea era nato a Carmagnola (Torino) il 15 ottobre 1843. Per il trasferimento del padre a Torino, poté frequentare l'oratorio festivo. Fu addetto alla lavanderia della «casa annessa» di Valdocco nella tarda estate 1862. Ammesso a professare temporaneamente il 19 settembre 1864 e in perpetuo il 16 gennaio 1870, ebbe da don Bosco la direzione o supervisione operativa della tipografia. Le due necrologie e le poche lettere conservate in ASC (tutte dirette a don G. Barberis nel 1877 e nel 1883-84) mostrano la genuinità salesiana del suo cuore. Morirà a Torino-Oratorio il 23 settembre 1905.

[76] Cesare Chiala (1837-1876): cfr. A. Rodinò nel DBS. I cataloghi 1875 e 1876 lo dichiarano «catechista degli artigiani» a Valdocco. Gli successero nell'incarico G. B. Branda (1842-1927), negli anni fino al 1880 e G. Leveratto (1845-1901), per il solo 1881. Con un anno di vacanza vi troviamo A. Ghione (1855-1925): siamo dunque al-

È la premessa. Ora innesta l'elaborazione dei dieci passi allegorici che nel foglio ufficiale aveva enunciato:[1043]

«Lei ed altri diranno che le mie idee non sono pratiche».

E continua, alzando la voce contro la scarsa stima di cui si vede circondato con l'intera categoria di cui fa parte:

«Noi adunque facendo i voti, basandoci sul cuore del Padre, credemmo di diventare Figli e non servi, soci laici. Il sistema della Società Salesiana nel fondatore è progressivo, dolce, quindi mira sempre ad innalzare i soci e non ad abbassarli. Avendoci quindi nel primo capo, articolo primo, chiamati soci, il chiamarci poi coadiutori ci abbassa di tre gradi, imperocché il primo grado è quello di operaio della vigna salesiana, il secondo è quello di cooperatore, il terzo di adiutore ed il quarto di coadiutore».

l'anno in corso. Il Barale non scrive che tale carica non esistette dalla morte del Chiala? Egli lamenta che i successivi catechisti dovettero restringere i loro interventi diretti ai soli alunni, in ossequio al disposto del CG I (1877) che affidava tutti i soci della casa, laici compresi, all'immediata cura del direttore. Il Barale con altri insiste di avere un responsabile distinto. Anche il Vespignani auspica la creazione di un consigliere tutto dedito ai bisogni delle scuole per artigiani, sotto il profilo tecnico. Pare che il Barale preconizzi qui piuttosto un catechista che si prenda cura spirituale dei laici. Altrove, però, egli sarà a favore della creazione di un ufficio per la formazione professionale, ma a livello di CS prima e di ogni casa poi.

[77] Ecco i dieci passi che secondo il Barale eleveranno la cultura del coadiutore: «1° Equilibrare il terreno con equa amministrazione d'ogni bene. 2° Smuoverlo con l'aratro dell'attività nei cultori. 3° Fecondarlo con l'acqua dell'umiltà non finta. 4° Seminare a tempo opportuno e coprire con la prudenza. 5° Scaldare col sole dell'amore di padri e di madri. 6° Sostenere le piante colle pratiche di pietà della regola. 7° Potare con un mensile rendiconto repressivo dolce e preventivo. 8° Rarefare le piante dando aria necessaria. 9° Impedire che la filossera della mormorazione guasti tutto. 10° Schiantare le piante dannose, ma in modo che le piante schiantate non abbiano a lagnarsi giustamente dei cultori». Ma ecco un secondo decalogo, che risponde alla richiesta di mezzi atti a sviluppare vocazioni: «1° Cercare un consigliere artistico nel Capitolo [Superiore]. 2° Che il consigliere crei maestri d'arte salesiani. 3° Per crearli faccia creare un noviziato professionale. 4° Il consigliere [professionale locale] consigli in conferenze settimanali i maestri. 5° Si dia alla scuola, accademia, teatro, indirizzo operaio. 6° Il consigliere stabilisca ed attui incoraggiamenti all'arte. 7° Catechista e consigliere non si rivelino discordi. 8° Lavorino ad accordare maestri d'arte cogli assistenti. 9° Si pareggino questi a quelli degli studenti. 10° Si supplisca alle vacanze della casa che si vuol far lasciare con vacanze alle case che si vuol far abbracciare».

Sommamente arbitraria questa esegesi, è chiaro. *Operaio* allude alla parabola evangelica di Mt 20, 1; *cooperatore* può essere il non professo che in mille modi viene in aiuto della missione salesiana; *adiutor* è la voce latina di Cost. DB resa come coadiutore nella versione italiana. Quel che segue, però, non pecca d'arbitrio e presunzione:

> «E di fatti ce ne sarebbe da riempire un volume, tutti fatti che dimostrano che alla parola, cioè al nome [di coadiutore] risponde il fatto. Voglio dire che coloro che ci governano, con l'idea d'aver uomini di servizio, operano e producono i fatti rispondenti all'idea loro».

Passiamo alle ultime battute. Ambizioni nell'animo di noi laici salesiani?

> «Né io né altri laici sognammo mai, come fu creduto, di essere malcontenti perché ci è chiuso l'uscio all'autorità prima. Una tale aspirazione sarebbe proprio satanica e massonica. Noi desideriamo che nel Capitolo della Congregazione ed in quello delle case sul tipo Oratorio vi sia un consigliere che abbia cura dello sviluppo e dell'indirizzo della parte operaia [...] Non è necessario che il consigliere artistico sia un laico, benché non sarebbe poi uno sproposito».

Su tre doppi fogli della tipografia intestati a stampa traccia nove fitte pagine il direttore commerciale di essa, A. Pelazza. Ne offriamo gli stralci più significativi nei singoli punti:

> «1° *Direzione unica degli artigiani*
>
> A comune giudizio, gli artigiani hanno piuttosto una direzione nominale che effettiva»: se ne accorgono gli alunni: quanto più i loro dirigenti, con la conseguenza che per gli alunni l'Oratorio appare «una casa penitenziaria» non una famiglia, mentre i secondi si rodono dentro per l'impotenza di porre rimedio ai mali.
>
> «L'Oratorio salesiano è ormai troppo grande da comprendere due direzioni in una sola, per quanto alberghi nel cuore dei superiori locali un massimo buon volere che io riconoscerò sempre.
>
> Gli studenti delle case particolari hanno un proprio direttore occupatissimo della loro coltura morale e scientifica; forsechè i nostri artigiani in numero di circa 300 o dirò più propriamente, questo grande arsenale d'industria e commercio, non abbisogna di propria soda e pratica direzione?
>
> Si dia uno sguardo serio alle onerose aziende ed officine nostre e colla scorta del Sig. D. Rua si passi alla tipografia e libreria specialmente, il cui movimento annuo è di circa *un milione* e potrebbe avvantaggiare se vi fosse una solerte e pratica guida, e poi si dica che basta una mente sola per le due classi di studenti ed artigiani, e che da questa ne scaturisca il disiato ordinamento!

Tra noi esiste un visibile e non indifferente sperpero di danaro [...] consumando il patrimonio della pubblica *carità* somministratoci dalla Divina Provvidenza. Uomini ostili possono dire: "quanti danari ha mai D. Bosco: è milionario!". Ma ciò sottrae la beneficenza [...] Occorre adunque che si formi (secondo noi) una particolare direzione di direttore e prefetto tra gli artigiani [di modo] che questi siano in grado di studiare e provvedere ai loro bisogni non meno che a curare le aziende industriali e commerciali simili.

Siccome poi tra i giovani si è incarnato il pensiero di non compiere nell'Oratorio la loro coltura morale e d'arte e questa va dilatandosi spaventosamente [...] così una direzione propria potrebbe col nostro ausilio studiare e provvedere con maggiore efficacia ed utile comune».

[2°] «*Regolamento per gli ascritti e coltura dei medesimi* [...]

È sentito bisogno ed anche desiderio dei più, che gli artigiani ascritti alla cara nostra Società quali laici, manchino della necessaria coltura di spirito per ben comprendere il tenor di vita che vogliono abbracciare e la necessità di studiare il modo di assicurarla loro propriamente.

Secondo il nostro modo di vedere vi dovrebbe essere una casa professionale, possibilmente di ascritti laici, o se non altro lontani da un centro come Torino, dove trovano negli antichi compagni [...] forte incitamento a provare la libertà del secolo».

Pelazza apprezza il peso crescente che da qualche anno si va attribuendo alle informazioni provenienti dai singoli laboratori nell'ammissione di candidati. Per altro canto confuta l'opinione che addossa «la deficienza di vocazioni laiche nei nostri artigiani» al «personale operaio esterno»: almeno nei vari settori della tipografia, lo scrivente riscontra piuttosto

«esempi edificanti agli stessi confratelli [...] E veggo che non potremo (nelle condizioni odierne) farne a meno, fintantoché si possano avere in Società giovani operosi ed esemplari; la qual cosa potrà venire, come già dissi sopra, quando siavi pegli artigiani una direzione speciale *a modo*».

Frena l'artigiano dall'ascriversi il percepire

«che la futura condizione loro è molto diversa ed umile [rispetto a] quella degli studenti; pensano coll'esempio nostro, umiliati ed avviliti talvolta dai superiori maggiori e minori [...] che essi saranno sempre miserabili mortali e sbalestrati da passioncelle che vanno insinuandosi nelle direzioni nostre; quindi, poveri di coltura, danno un passo indietro e si volgono al mondo [...] Ciò accade più specialmente pei giovani d'ingegno e laboriosi, i quali ci lasciano in eredità membri di poco conto ed inetti a condurre laboratori».

Bisogna dunque invertir l'attuale senso di marcia:

«Si ritenga che se i pochi adulti più vecchi vi rimasero, lo si deve al miele di don Bosco porto al loro labbro nella età e fervore più ardente; più tardi sarebbe forse accaduto quanto scorgiamo. [Successero infatti] le prove, *e terribili prove,* cui pure danno di tratto in tratto saggi non del tutto piacevoli a Don Bosco» [...] Come mai possono amare la Società nostra quei giovani figli a cui non è più dato di conoscere e praticare D. Bosco? [...] «Ci pensino i superiori e facciano *in Domino* quanto credono, dappoiché l'animo mio, aiutandomi Iddio, non verrà meno, poiché già entrai nei 22 anni, passati sempre tra le burrasche della grande comunità dell'Oratorio Salesiano, senza punto pigliare grandi sollievi che in caso di malattia».

[3°] *«Coltura dei confratelli laici»*

Quanto si disse degli ascritti può applicarsi ai fratelli laici «[...] Accadono talvolta giorni tristi e moralmente e fisicamente ai confratelli laici "per cause disparate" ma le principali sono due. Primieramente (bisogna pur dirlo a massima vergogna di qualche superiore) [che egli] tratta i subalterni a maniera di servi mercenari infedeli, che un mondano non andrebbe tant'oltre, perché più umanitario ed educato messo a simile estremo, egli non obbedirebbe.

In secondo luogo dico che la tristezza può essere cagionata da noi stessi, come ad esempio nella persona del caro Barale: [converrebbe] allontanarlo per breve tempo dalla causa delle sue afflizioni morali»... e Boccaccio potrebbe supplirlo egregiamente. «Sento pertanto l'obbligo di ravvivare al Capitolo superiore questo conosciuto inconveniente allo scopo che [il Barale] o cooperi al movimento nostro [...] tipografico a vantaggio della casa ovvero riposi un tantino per far guarire la sua testa».

[4°] *«Indirizzo da darsi alla parte operaia»* Rimanda ai punti precedenti.

[5°] *«Norme per licenziare i soli»*

«Questo punto [...] non fa per me, bastando la prudenza ed esperienza dei superiori [...]. Quindi io chiudo questo mio scritto dettato proprio tra cento disturbi [...] e prego chi legge di perdonare ad ogni neo nel mio dire. [Quanto scrissi] non fu che per desiderio di bene [...] L'animo mio non sente odio per nessuno, che anzi pregherò Dio in questi giorni perché benedica le discussioni del capitolo e le renda ubertose di frutti.

Torino, 1° settembre 1883

Pelazza Andrea».

e) *Dibattito e decisioni in sede capitolare*

Conferire al coadiutore l'uguale dignità garantita dallo spirito di don Bosco è passaggio obbligato per incoraggiare gli allievi artigiani a seguire la vo-

cazione salesiana. A questo punto bisogna convincersi che è necessario il noviziato a temprarne lo spirito. I candidati vanno altresì provveduti dei mezzi che li abilitino a insegnare le arti, ma questo aspetto è secondario a confronto con la formazione religiosa. Il complesso poi di Valdocco mal si presta ad assolvere la funzione di vero e proprio noviziato. Ecco i pochi concetti che il Capitolo Generale III è chiamato a recepire per intervenire operativamente.

La mattina del 3 settembre 1883 «si discusse sulla base del noviziato, se si osservi la clausola di Pio IX o no»[77] ossia, come si legge nell'elaborato di don G. Marenco:

> «D. Bosco dà schiarimenti intorno allo spirito della regola per ciò che riguarda il Noviziato. Il S. Padre Pio IX disse parecchie volte che nel formare i salesiani si avesse in mira di renderli quello che dovrebbe essere un sacerdote esemplare in mezzo al mondo. Perciò si richiedono le opere di pietà conducenti a questo fine e allo stesso tempo è bene che disimpegnino i loro uffizi onde conoscere le loro disposizioni. Bisognerà però osservare che non impediscano gli esercizi di pietà».[78]

Questa è l'essenza delle tre fasi di prova che ciascun candidato alla vita salesiana deve percorrere. Teniamo dunque a mente che don Bosco non usa termini tecnici. Che intendono in ultima analisi per noviziato don Bosco e i capitolari? Probabilmente l'intero periodo della prima formazione quale è proposto da Cost. DB XIV. Che intende don Bosco per «pratiche di pietà»? L'azione liturgica e gli atti devozionali. È questa la componente specifica più importante, cui va sempre unita la componente più particolarmente apostolica, che per i *chierici* è anzitutto studio, per gli *artigiani* sarà perfezionamento nell'arte e per il consacrato *tuttofare* qualche tipo di più urgente lavoro manuale. L'indulto – *vivae vocis oraculo* – che il fondatore si assicurò nell'udienza di Pio IX prima ancora della firma del decreto d'approvazione delle Cost. DB riduce e concentra tempi e spazi. L'uso dell'indulto è ragionevole finché duri l'estrema urgenza apostolica da don Bosco prospettata al Sommo Pontefice. Col passare del tempo però può rivelarsi controproducente e pertanto dovrebbe essere abbandonato.

[78] G. Barberis, *Appunti sulle sedute del CG III, p.* 1. «La clausola di Pio IX», cioè il privilegio secondo cui Pio IX *vivae vocis oraculo* aveva concesso al fondatore di tener occupati con studi e altri esercizi i novizi nell'anno del loro noviziato canonico (cfr. postilla cap. XIV art:. 12 in *Cost.* SDB p. 196).

[79] G. Marenco, *Verbali* del CG III, p. 5.

Quanto sopra va tenuto presente anche per la formazione del salesiano laico, che ora don Bosco prende a descrivere, ma solo nella sua specifica finalità:

> «Intorno al noviziato dei coadiutori D. Bosco assegna per base ciò che già si è fatto fin qui [80] cioè renderli buoni cristiani, e dice: un ascritto se metta in pratica le regole della casa, le regole generali della Congregazione e compia i suoi doveri religiosi basterà. L'importante è trovare chi pensi seriamente a loro e li aiuti e li guidi».[81]

Con la breve frase di chiusura don Bosco indica d'aver accolto l'istanza pre-capitolare. La mattina del 6 settembre parla don D. Belmonte, relatore della commissione che ha studiato come promuovere la cultura dei professi laici. Scrive don Barberis a tal proposito:

> «Si discusse a lungo sul coadiutore, sia sul nome sia sulle attribuzioni. D. Bosco suggerisce: ogni socio professo abbia la sua cella e se non si può transitoriamente, letti a celle. 2° a tavola abbiano i primi posti dopo i preti e i chierici. Procurino di essere ben educati a tavola, ed anche ben vestiti».[82]

I rilievi mossi in fase pre-capitolare vanno tenuti presenti e chiariscono il sunto. Don G. Marenco elabora utilmente la fase iniziale del dibattito:

> «Si fa una questione se convenga lasciare o no il nome di coadiutori ai soci secolari o cambiarlo in quello di confratelli. D. Bosco e molti opinano che non si debba mutare. Solo si mostra la convenienza che non si dia il nome di coadiutori ai famigli. In dipendenza di questa questione si accenna dal confratello Barale [83] a un po' di negligenza che si estrinseca fra i nuovi e gli antichi [...] D. Bosco con molta aggiustatezza rilegge a questo proposito: 'Tutti i soci si riguarderanno come fratelli' ecc. (Capo 2 art. 1). Quindi don Bonetti

[80] La formula richiama quello che don Bosco aveva replicato per iscritto a mons. S. Nobili Vitelleschi, segretario della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, al rilievo mosso prima dal relatore ufficiale e ripreso poi dal segretario medesimo, circa l'assenza di articoli sul noviziato e sugli studi nel progetto di costituzioni dell'anno 1873 (cfr. Osservazioni 16-17 in *Cost.* SDB 245); don Bosco assicura: «Si esporrà quanto si fa nel noviziato»; e a proposito di studi: «Ma vi son trent'anni di prova che ci garantiscono i buoni effetti» (*Cost.* SDB 247).

[81] *Verbali,* p. 6.

[82] *Appunti,* p. 8.

[83] Pietro Barale, naturalmente, il coadiutore di cui ci siamo occupati per i suoi due decaloghi e che A. Pelazza vorrebbe momentaneamente allontanato da Valdocco.

propone un canone così concepito: 'Tutti i soci tanto sacerdoti come laici si trattino'...»[84]

Vanno interposte, a questo punto della seduta, le direttive di don Bosco circa le celle e i posti a tavola, cui don Barberis accenna. Per i problemi di nostro interesse importa la tornata successiva, apertasi nel pomeriggio. Ce ne informano i verbali di don Marenco.

In questa penultima seduta si accavallano vari temi: l'accelerazione dello sviluppo dei laboratori artigiani, gli incentivi da introdurre per invogliare i giovani a completare l'apprendistato, ma anche la seconda prova o noviziato, il nome da dare al noviziato, i contenuti della formazione e il luogo.

A proposito del nome:

> «D. Bosco ricorda che il S. Padre Pio IX raccomandò che non si chiamasse noviziato ma con altro nome, che il mondo non è disposto a ricevere questo nome».

Riguardo poi ai contenuti formativi della seconda prova don Bosco ancora ricorda come:

> «Il S. Padre Pio IX volentieri concesse che i novizi si occupassero nell'anno di prova di studi e di qualche altra occupazione. La prima volta che D. Bosco parlò col S. P. Leone XIII gli espose le concessioni fatte da Pio IX, col che rispose che non intendeva di mutare nulla delle cose concesse; se qualche cosa occorresse [mutare] sarebbesi provveduto al momento opportuno».

Nei suoi appunti don G. Barberis all'inizio degli atti intervenuti la mattina del 5 settembre annota: «Si erano invitati Barale, Buzzetti, Rossi, Pelazza, Pavia perché dovevasi trattare della parte coadiutori e artigiani» (mentre in realtà di discusse di dimissioni). I Verbali di G. Marenco hanno cura di aggiungere ai nomi dei 4 coadiutori e di G. Pavia, anche quelli del prefetto S. Marchisio e del catechista degli artigiani A. Ghione. G. Pavia dirigeva l'oratorio «esterno» di Torino-S. Giovanni Evangelista: fu preferito a don P. Pozzan in qualità d'esperto di vita oratoriana, tema svolto nel pomeriggio del 5.

[84] *Verbali,* p. 13-14. Si attribuisce al Barale un rilievo che nelle pagine pre-capitolari non era emerso: un calo di rispetto nei confratelli (chierici e coadiutori) di recente professione di fronte ai più anziani, una frattura fra le due prime generazioni di soci. Il contesto generale mostra che il segretario ha reso imperfettamente i termini del rilievo. Non di frattura o frizione tra generazioni si trattava, bensì tra i due gruppi di soci che erano gli ecclesiastici (sacerdoti e chierici) da una parte e i coadiutori dall'altra. La «delibera» non venne stampata nella silloge *Deliberazioni del terzo e quarto CG... tenuti a Valsalice nel settembre 1883-86,* S. Benigno Can., Tip. Salesiana, 1887, che nella sezione III delibera in questa materia, pp. 16-17.

Giunti alfine i capitolari all'articolo riguardante la casa di noviziato, che si voleva unica per tutta la congregazione,[85] «D. Albera rappresenta le difficoltà di far fare il noviziato agli aspiranti francesi in Italia». Lingua, istruzione e «antipatia nazionale» costituiscono gli ostacoli maggiori. Di conseguenza i capitolari convengono *in massima* che si dovrà aprire un noviziato anche presso Marseille.[86]

Da ultimo l'attenzione s'incentra sul noviziato degli ascritti laici in Italia; invero non sui laici in genere, bensì sul gruppo di cui si ha estremo bisogno per l'adeguato sviluppo della congregazione tra gli artigiani:

> «Entra in questione se sia necessario aprire un noviziato apposito per gli ascritti artigiani. D. Bosco opina di migliorare la loro posizione [a Torino-Oratorio] separandoli dal resto degli artigiani. Quasi tutti opinano di fondarlo separatamente. Resta sospesa questa speciale deliberazione. Però si cercherà di stabilire qualche cosa a S. Benigno. È esaurito l'argomento».[87]

Sostiamo per qualche commento sull'ultima decisione. Singolare questo finale: l'assemblea mette in minoranza il suo presidente. Ci si accorda su un compromesso: non vi sarà delibera scritta, ma il superiore opererà conforme al sentire della maggioranza. I verbali fissano due verbi, che vanno letti in senso improprio e largo: *aprire* e *fondare.* Si dà inizio a una sezione nel vecchio noviziato, non si intende fondare un noviziato nuovo per un gruppo particolare di candidati alla vita consacrata salesiana. Si suppone che il noviziato di S. Benigno abbia tutti i crismi giuridici necessari alla sua esistenza.

Quanto a «D. Bosco opina», già nel CG I (1877) si era d'accordo che Torino non dava garanzie concrete per la necessaria separazione; per questo due anni più tardi si «trasferirà» il noviziato fuori Torino, a S. Benigno. L'assemblea del 1883 lo obbliga alla coerenza.

Il fondatore accetta quanto vuole la maggioranza con l'espressione «si cercherà». A S. Benigno era assicurata la formazione religiosa con le confe-

[85] Già il porsi il problema implica dimenticanza del rescritto che si legge in MB XII, 659 dopo le transazioni dell'estate 1876 (MB XII, 269-272): don G. Cagliero era autorizzato ad aprire in America un noviziato. Don P. Albera, direttore di Marseille-St.-Léon, non fa che proporre a voce quanto il diac. Louis Cartier, membro della sua comunità, aveva portato alla conoscenza del Regolatore per iscritto.

[86] MB XIII, 733 e MB XV, 53-55 anticipano la decisione di iniziare tale noviziato, almeno nella mente di don Bosco, il quale, anzi, ne avrebbe fatto oggetto di confidenze col Cartier, ancora suddiacono, nel 1882 a Nice (A.M., Francia).

[87] *Verbali,* pp. 16-17.

renze e i rendiconti del Maestro. Mancavano invece le strutture adeguate per render possibile agli ascritti artigiani di avanzare nell'addestramento professionale anche nel periodo della seconda prova. Don Bosco si impegna per colmare questa seconda lacuna nella misura del possibile.

A quando l'inizio? Nel successivo mese d'ottobre.

Terminiamo indicando che la sintesi delle lamentele, delle proposte precapitolari e del dibattito in aula è forse da vedere nell'art. 10 dell'indirizzo religioso-morale da imprimere nelle collettività che ospitano artigiani, quale si leggerà nel fascicolo stampato quattro anni più tardi:

> «In vista del grande bisogno che si ha di molti capi d'arte per aprire nuove Case, per estendere ad un numero maggiore di giovanetti il beneficio dell'educazione, ogni Confratello procuri col buon esempio e colla carità d'inspirare negli alunni il desiderio di far parte della nostra Pia Società, e quando qualcuno è accettato come ascritto s'invii anche con sacrificio alla casa degli ascritti».[88]

[88] *Deliberazioni del III e IV CG...,* p. 19. Quanto urgente fosse per la congregazione l'arricchirsi dei carismi degli artigiani in vista delle future scuole professionali si capisce dalla situazione di Torino-Oratorio, di sicuro la comunità meglio provveduta anche qualitativamente, nel 1883: *a)* sappiamo che i quattro «capi ufficio» non erano tecnici, bensì amministratori e alti sorveglianti degli addetti; b) si conosce l'arte dei seguenti sei confratelli e si può presumere che l'esercitassero: Cipriano Audisio (1847-1917) calzolaio, Vincenzo Giorgis (1859-1883), egli pure calzolaio, Marcello (-ino) Cinzano (1856-1919) stampatore, Carlo Fontana (1851-1912), dichiarato genericamente tipografo, Vittorio Mantellino (1859-1933) legatore, Domenico Zanolotti (1851-1936) fonditore; c) avevano un'arte, ma non l'esercitavano perché l'opera loro era richiesta altrove: Giuseppe Dogliani (1849-1934) falegname che divenne musicista e Tommaso Dell'Antonio (1843-1900) conciatore, che a Valdocco sarebbe rimasto disoccupato se non si fosse dedicato ad altri servizi, d) poterono esercitare una professione ma non nei classici laboratori artigianali: Nicola Fasciola (1860 – uscito nel 1904) panettiere, Gioanni Mosca (1843-1900) infermiere, Paolo Narbona (1844-1925) sacrestano, Domenico Palestrino (1851-1921) sacrestano, Domenico Rossi (1843 – uscito nel 1912) cuoco, Pietro Rossi (1857-1907) libraio; e) sono semplicemente «coadiutori» quando non sono descritti come «contadini» o «agricoltori» i seguenti: Enrico Boccaccio (1840-1909), Giuseppe Gambino (1847-1919), Giovanni Garbellone (1859-1928), Felice Gavarino (1849-1919), Felice Giraudo (1828-1908), Francesco Maccagno (1844-1896), Bartolomeo Mondone (1825-1907), Marcello Rossi (1864-1908), Carlo Streri (1844-1883).

Si lascia a future indagini determinare professione ed elementi anagrafici dei dieci seguenti individui, coi quali si completa il totale di 37 coadiutori presenti a Valdocco all'inizio del 1883: Natale Amprimo, Giovanni Baudino, Giovanni Bruna, Giuseppe

3. I novizi artigiani da Valdocco a S. Benigno

La congregazione decide nel 1883 di trasferire da Valdocco a S. Benigno Canavese anche il noviziato degli artigiani. Cosa implica questo trasferimento? In altre parole cosa intende in concreto don Bosco concludendo: «si cercherà di stabilire qualche cosa a S. Benigno»?

Sotto l'angolo visuale della formazione religiosa il CG III (1883) si convinse che Torino-Oratorio non offriva garanzia di uscire dalla crisi massimamente segnalata in fase pre-capitolare: mancava il maestro e l'autonomia nell'esercizio della sua missione.

Nel CG I (1877) si era deciso che occorreva trasportare fuori Torino la casa di formazione, che pure aveva da tre anni il suo maestro, perché a Valdocco il noviziato non poteva avere la necessaria autonomia. In pratica si trasferirà in periferia il noviziato dei *chierici.* Gli *artigiani* sarebbero rimasti a Valdocco. Ma privi di maestro. Esplicitiamo ulteriormente quanto è emerso da più parti.

La formazione da impartire nel noviziato, anche sotto l'angolatura canonica, presenta due dimensioni caratterizzanti complementari. Una è la dimensione spirituale, generale e specifica di ogni istituto: questa è di esclusiva competenza del maestro. Un'altra è la dimensione che guarda alla professionalità: è affidata a competenti diversi dal maestro; ai professori per i chierici, ai maestri d'arte per gli artigiani.

Lo sdoppiamento si vede implicito nel trattamento che *Cum ad regularem* riserva ai novizi laici. Orbene, i laici religiosi del sec. XVI e i laici negli ordini di voti solenni fino al presente esauriscono la loro professionalità nell'orto, nella cucina, nella lavanderia e ambienti simili: minimo apprendimento teorico, quasi solo esercizio effettivo.[89]

Tenuto presente il livello intellettuale generale, la legge ritiene inutile trat-

Fechino, Giov. Antonio Ferraris, Luigi Figini, Matteo Ghiglione, Giovanni Battista Merlo, Francesco Migliavacca, Gaetano Prever.

Per l'origine e il significato dei laboratori e soprattutto della tipografia a Valdocco si veda anche l'indice degli argomenti, (v. apprendisti e garzoni, laboratori di arti e mestieri, tipografia all'Or.) in P. Stella, *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870)*, Roma, LAS, 1880, pp. 646 ss.

[89] Nei contesti letterari salesiani degli ultimi decenni del sec. XIX, come del resto ancor oggi nel parlare e scrivere comune, non si chiamano *artigiani* coloro che esercitano mansioni come quelle appena enumerate e altre simili.

tenere i laici in lunghe ore di spiritualità quotidiane. Perciò il noviziato loro dev'essere soprattutto «lavoro manuale». Considerando invece chi aspira e ai voti insieme e al sacerdozio, ci convinciamo che è «condiscendenza», non necessità di principio, il liberarli da studi ecclesiastici durante il noviziato.

Se, rimanendo a Torino, il noviziato dei laici aveva patito sotto il profilo spirituale, da quello della professionalità ci aveva guadagnato. Valdocco non era possibile duplicarla in breve tempo e nel personale e nelle attrezzature tecniche.

Il CG III (1883) ritenne venuto il tempo di correre il rischio di ritardare la dimensione professionale, pur di invertire i risultati circa la dimensione spirituale. Don Bosco non poté opporsi: potenzierà e creerà i laboratori di S. Benigno, con gradualità. All'apparenza poco o nulla muta a Torino-Oratorio, per decenni ancora. Più appariscenti i cambiamenti di S. Benigno.

Rimettiamo agli indici delle *Memorie Biografiche* e degli *Annali* chi volesse conoscere l'origine e lo sviluppo dei laboratori e della libreria di Torino-Oratorio. Assai meno note sono le vicende di S. Benigno e di queste ci occuperemo adesso.

A) *Il noviziato a S. Benigno Canavese*

Dall'autunno 1879 S. Benigno ospita il noviziato dei Salesiani. La casa però, accanto a questa sua funzione principale, esprime il suo radicamento in quel luogo armonizzandosi col clero sul piano della pastorale giovanile tramite l'oratorio ed attuando le clausole concordate con l'amministrazione comunale circa le botteghe artigianali e le scuole elementari maschili. Così la fondazione imita la casa di Valdocco.[90]

Una memoria pubblicata nel XXV dalla fondazione presenta, per certi aspetti vagamente e per altri con notizie concrete e precise, l'origine dei laboratori. Don Alessio Barberis nella biografia dello zio don Giulio Barberis situa meglio tale particolare aspetto nel quadro generale della casa.[91] Egli

[90] Il catalogo dei primi anni e la carta intestata a stampa dichiarano la recente fondazione «Oratorio e ospizio di S. Benigno Canavese».

[91] A. Barberis, *Don Giulio Barberis...* pp. 108 e 131-132. Esteso ma non sempre perspicuo *I laboratori* in «I nove secoli di Fruttuaria e l'Opera don Bosco 1003-1903, 1879-1904». S. Benigno Canavese, Scuola Tip. Salesiana, 1904, pp. 79-89. La veste letteraria dev'essere di Gigi Michelotti. Il nostro tema fu recentemente riproposto da G. M. Pugno, *Le scuole professionali salesiane di S.B.C,* in «Un centenario» [Torino, Scuola Grafica Salesiana, 1980] pp. 11-12.

segue una cronaca delle origini, che probabilmente non era giunta nelle sue mani, come non è giunta a noi, nella stesura primitiva.[92]

Siccome tale memoria può includere fatti e commenti risalenti a don G. Barberis e soprattutto in quanto va ad integrare e fondare la premessa storica delle pagine del quaderno che ci prepariamo a pubblicare, riteniamo utile offrirne tutti i passi storicamente significativi, facendoli seguire da note in calce e da breve commento. A queste stesse pagine hanno attinto don A. Barberis e gli altri memorialisti di S. Benigno. Va notato, tuttavia, che il significato della cronaca è anche maggiore per quanto tace, massimamente per il silenzio circa l'autunno 1883: infatti per la «fondazione» del noviziato degli artigiani non abbiamo cronaca, ma solo il quaderno di don G. Barberis con la sua premessa e le sue tre conferenze.

> «Il CS[93] vagheggiava il progetto di aprire in S. Benigno la casa di noviziato». Per venirne a capo si cominciò nella primavera del 1879 e precisamente il 18 maggio[94], allorché D. Giulio Barberis fu mandato da D. Bosco a predicare un triduo «e come predesignato direttore della nuova casa faceva cominciare i lavori di riparazione [...]. Il tre luglio[95] i chierici ascritti dopo gli esami finali dall'Oratorio passarono a S. Benigno. Fecero la strada a piedi [...] Si iniziarono subito i catechismi festivi[96]».

> «Don Bosco [...] nel mese di settembre incaricò D. Rua[97], D. Lazzero e D. Barberis a studiare se veramente si poteva stabilire a S. Benigno il noviziato

[92] Ad un'analisi appena approfondita il documento rivela di essere piuttosto una memoria riflessa basata su appunti scritti in tempi assai prossimi agli accadimenti. Dal manoscritto si è più tardi arrivati al dattiloscritto reperibile in ASC F 906.

[93] In attuazione del virtuale deliberato raggiunto nel CG I (1877), il CS doveva cercare una soluzione per la casa di noviziato fuori Torino. Dopo Farigliano (Cuneo) e la villa del barone Bianco presso Caselle Torinese si profilò la proposta di S. Benigno.

[94] Il 18 maggio 1879 cadeva la domenica Rogate, ultima del ciclo che segue alla Pasqua di Resurrezione e che precede la solennità dell'Ascensione. Da secoli la chiesa d'occidente aveva previste le *litaniae minores* o rogazioni allo scopo d'implorare frutti sufficienti dalla campagna. S. Benigno era soprattutto un centro agricolo. Plausibile dunque il «triduo».

[95] Il 3 luglio, giovedì, fu piuttosto il giorno conclusivo degli esami di prima filosofia a Torino-Oratorio. Speso il 4 nei preparativi, lo sciame degli ascritti chierici mosse da Valdocco sabato 5 luglio.

[96] Circa 20 km. Quanto ai catechismi, sono raccordabili con quello fatidico dell'8 dicembre 1841: oratorio festivo in embrione. L'inaugurazione formale si farà in autunno, dagli ascritti, che inizieranno l'anno canonico di seconda prova.

[97] Don Rua l'*alter ego* di don Bosco in quanto prefetto della congregazione; don Lazzero, in quanto «vice-direttore» di Torino-Oratorio, donde il noviziato sarebbe

dei chierici[98] e nello stesso tempo mettere anche alcuni artigiani per coprire[99] la casa col titolo di casa di arti e mestieri. Avutone parere favorevole, nel capitolo[100] tenuto a Lanzo il 27 settembre così si decideva. Alla casa si dava il titolo di Oratorio ed Ospizio di S. Benigno».

«Adunque oltre al noviziato per i chierici, si fondarono anche laboratori per artigiani, sebbene con un inizio assai umile e rudimentale. I primi furono i sarti e i calzolai i cui capi d'arte[101] venivano da Torino il 9 luglio per i chierici, ossia per attendere al loro fabbisogno. Il 7 ottobre si mettevano i falegnami[102] e un po' più avanti i fabbri e i legatori[103]. Il primo artigiano accettato fu un certo Formento Augusto di 14 anni abitante in S. Benigno. Fu ammesso a

emigrato; don G. Barberis, il maestro e «predesignato direttore» della nuova casa.

[98] «Non v'è bisogno di tante cure» per i coadiutori, aveva sentenziato due anni prima nel CG I il probabile autore anche di questa cronaca. Appendice dei chierici, dunque, a S. Benigno i coadiutori, nel quadriennio 1879-1883.

[99] Si esplicita il pretesto. L'oggettività e l'urgenza della copertura nulla toglie a più valide ragioni e sociali e religiose. Si veda ASC F 547 per l'abbondante documentazione circa le trattative, gli impegni contrattuali e le motivazioni di questa fondazione.

[100] In seduta del CS. Anziché 27 le MB XIV, 335 hanno 17. La pagina intera conosce il presente brano della cronaca; D. Ceria ha lasciato vivere un *lapsus* suo o del tipografo.

[101] Alessandro Benentino e Francesco Pognante precisa il numero unico del XXV, senza rivelare la fonte cui attinge. Se ne parlerà in un prossimo paragrafo.

[102] Il volume del XXV di S. Benigno ritarda invece l'apertura di questo laboratorio di ben due anni associando l'inizio con la direzione tecnica del coad. Alessandro Rinaldelli. Questi era nato a Potenza Picena (Macerata) nel mese di novembre 1837. SAS fissa la sua entrata a S. Benigno il 2 agosto 1880; possiamo accettarla. Fisseremo però, in conformità col catalogo, l'ascrizione all'autunno 1882 o, se si dà credito alla professione perpetua del 20 gennaio 1883 a Utrera (Sevilla, Spagna), anticiperemo l'ascrizione al mese di gennaio 1882. Ancora aspirante, avrebbe dunque addestrato i primi stipettai o ebanisti. Morirà a Roma l'anno 1896. Dirigendosi a Utrera ancora novizio, sempre stando al numero unico del 1904, ne avrebbe preso il posto a S. Benigno l'aspirante Angelo Salato. Lo elenca il catalogo: tre anni nella prima prova a S. Benigno e due anni, 1885 e 1886, novizio. Ancora novizio l'anno 1887, ma a Barcelona-Sarrià. Scompare dalle liste col 1888.

[103] Il numero unico del 1904 fa iniziare i fabbri nel 1881, l'anno stesso dei falegnami. Sarebbero stati affidati a Battista Rostoni. Il catalogo dichiara Giovanni Rostoni coadiutore aspirante nel 1881 e nel 1882. Nel successivo biennio lo vediamo aspirante studente: non ebbe successo. Lo stesso numero unico poi vuole i legatori dei libri istituiti l'anno 1880 e affidati a Gerolamo Muratorio. Il catalogo 1880 lo registra come ascritto a Torino-Oratorio. Professo perpetuo, risiede a S. Benigno due anni. Nel 1883 sta a Genova-S. Pier d'Arena, donde poi sparisce. Se primo responsabile dei legatori fu il Muratorio, quel laboratorio dovette aprirsi nel 1881, come vuole la cronaca.

gratis. Si accettarono alcuni figli di Maria[104] che nell'anno arrivarono a 16. Si aperse l'oratorio festivo [...] Fu pure affidata in quell'anno dal Comune[105] la scuola di terza elementare che D. Bosco diede a fare al ch. Veglia[106].

Direttore e maestro degli ascritti don Giulio Barberis, prefetto Don Nai Luigi[107]. Gli ascritti ammontavano a 52 a cui s'aggiungevano 7 aspiranti»[108].

«Anno 1880-1881.

Si può chiamare anno di incremento. Si accettò pure la seconda elementare[109] affidata al ch. Urbano[110].

[104] Giovani o adolescenti che avevano interrotto le classi elementari o compiute le elementari non avevano proseguito gli studi secondari. Formavano *l'Opera di Maria Ausiliatrice per le vocazioni allo stato ecclesiastico* che don Bosco vide apprezzata da diversi presuli e benedetta da Pio IX nella primavera del 1875. Aveva messo piede a Genova-S. Pier d'Arena coll'anno scolastico 1875-1876.

[105] Competente ad aprire scuole elementari e a sceglierne i maestri in forza della legge Casati del 13 novembre 1859. Terza elementare: il primo dei due anni del grado superiore dell'istruzione elementare prevista dalla citata legge Casati. Cfr. Franco V. Lombardi, *Casati G.* in «Enciclopedia pedagogica» dir. da M. Laeng (1989).

[106] Giuseppe Veglia, nato a San Quintino di Mondovì (Cuneo) il 4 ottobre 1857, studente a Torino-Oratorio dal 3 agosto 1873, professò per tre anni a Lanzo Torinese il 26 settembre 1877 e l'anno dopo conseguì a Torino la patente d'insegnamento nel grado elementare superiore. A S. Benigno emetterà i voti perpetui (7 dicembre 1880) e diventerà sacerdote il 23 maggio 1882. Verrà dimesso dal collegio di Trevi (Perugia) nella primavera 1898. Lo annota C. Gusmano nel suo registro *Morti e usciti al 1908,* p. 90.

[107] Nomina i due che costituivano il *capitolo:* non rispondeva, dunque, ai parametri fissati da *Cost.* DB X 10. Le due personalità indicate trovano posto nel DBS. Quanto al direttore, non sfuggano *la predesignazione* fatta da don Bosco in primavera e l'effettivo incarico dell'autunno.

[108] Gli stessi numeri nel catalogo 1880. Due soli erano coadiutori. Fra i chierici: il beato Filippo Rinaldi (1856-1931), Francesco Atzeni (1851-1932), Tommaso Chiappello (18641943), Giuseppe Mossetto (1861-1934), Edvigio Paolini (1860-1921). Tra gli aspiranti, cinque sono coadiutori, tra cui A. Benentino e B. Rostoni; i due studenti possono rappresentare i più maturi tra i 16 figli di Maria. Dimentica i «soci» per i quali la nuova comunità superava il minimo richiesto da *Cost.* DB X 5. Vi troviamo un sacerdote, G. B. Perret; lo si registrerà a Penango (Asti) l'anno successivo e da quel piccolo collegio verrà dimesso il 6 ottobre 1881. Tre dei cinque chierici morirono sacerdoti salesiani: S. Buffa (1853-1881), Giovanni Berchmans Roggerone (1851-1915) e F. Varvello (1858-1945). Similmente due dei tre coadiutori: il legatore V. Mantellino (1859-1933) e il cuoco G. Ruffatto (1857-1939).

[109] Propriamente, stando alla legge Casati, secondo anno del primo grado elementare.

[110] Giovanni Battista Urbano. Quanto a paternità, se SAS ripete il nome proprio

I chierici ascritti sono 67[111]. Ascritto pure un sacerdote, don Eugenio Bianchi[112], e 6 coadiutori. Aspiranti 33, figli di Maria 30 e artigiani 40».

«Anno 1881-1882.

Quest'anno per decisione del Capitolo[113] [...] si stabilì anche la seconda[114] di filosofia. Cosicché tra i cresciuti artigiani[115], i moltissimi figli di Maria e l'aumento dei chierici[116] si arrivava a 300. Non si può stare comodamente da tutti. Si montano due cappelle [...] In dicembre fu necessario cambiare il fornello della cucina poiché era piccolo. Si misero i caloriferi [...]».

«Anno 1882-1883.

Il 2 novembre apertura solenne dell'anno scolastico. Nella domenica precedente il santo Natale vi furono tre Messe Novelle: D. F. Rinaldi, D. M. Unia e D. C. de Barruel[117] In questo mese di gennaio 1883 si cominciò pure

del chierico, il registro della contabilità ASC E 566 non teme di scrivere: «figlio di N. e di Guglia Giulia». Nato a Mandria di Chivasso (Torino) il 13 febbraio 1861, vi ebbe il battesimo il 29 aprile. Fu studente a Torino-Oratorio dal 17 ottobre 1878, dopo essere stato nel collegio di Cherasco (Cuneo). Firma come chierico l'atto dei suoi voti perpetui a S. Benigno il 13 agosto 1880: registro p. 222. Sarà sacerdote a Vigo (Galizia, Spagna). Morirà a Sondrio nel 1932.

[111] Il catalogo riduce il totale a 64, compresi il sacerdote e i 6 coadiutori. Possiamo ipotizzare un rifuso del dattilografo.

[112] Don Bianchi (1853-1931), destinato a supplire il maestro in breve volger d'anni; profilo di G. Magdic nel DBS. Le cifre corrispondono a quelle del catalogo e possono aggiunger peso all'ipotesi che il memorialista aiuti la propria memoria consultandolo.

[113] Capitolo Superiore.

[114] Ritiene pacifico che noviziato e prima filosofia coincidano.

[115] Alunni interni, non ascritti o professi.

[116] Aumentati a motivo del secondo anno di filosofia. Infatti il catalogo 1882 elenca 55 chierici ascritti (e i due anni precedenti 52, 57); tra i soci si contano 36 chierici contro i 5 o 6 precedenti, con un diacono e il sac. A. Buzzetti (1855-1921).

[117] Ordinazione nel giorno classico dell'anno liturgico romano, il sabato delle *tempora* invernali. Don Rinaldi (1856-1931): profilo di E. Valentini in DBS. Ascritto, come abbiamo visto, nell'anno d'apertura di S. Benigno, vi rimane ancora nella lista dei socii e sostiene esami di teologia. Don M. Unia (1849-1895): profilo di T. Lupo in DBS. Ascritto a S. Benigno (sotto il nome d'Andrea) un anno dopo il Rinaldi. Secondo il catalogo è a Genova-S. Pier d'Arena, figlio di Maria-aspirante cominciando dal tardo 1877. Don C. de Barruel: nato a Grignan (Drome, Francia) il 20 gennaio 1851, entrava a Torino-Oratorio a metà maggio 1881 per vestirvi la talare nella festa di S. Giovanni Battista e incominciare a S. Benigno il noviziato nel mese d'ottobre; professo perpetuo il 1° giugno 1882 (*registro* p. 242 in ASC D 878), due giorni prima di ricevere la tonsura a Ivrea

un piccolo gabinetto[118] per la chimica e la fisica»...

«Anno 1883-1884.

Dato il crescente sviluppo delle distinte sezioni, si nominò il Direttore[119] don Eugenio Bianchi e catechista degli artigiani D. Cavatore Michele[120]. Il 14 aprile[121] esercizi spirituali per i ch/ci, predicati da D. Cagliero[122] e da don Francesia[123]... Il 20 esercizi spirituali per gli artigiani e per i figli di Maria pre-

(Torino). Di residenza a S. Benigno, secondo il catalogo 1883, e in comunità vicine fino al 1887, ritorna in Francia: La Navarre e St.-Cyr ma scompare poi nel dipartimento del Varo. Si veda MB XVII, 607, nota 2.

[118] Necessario per gli studi liceali.

[119] Il *direttore:* diverge il memorialista dal catalogo sia quanto a cronologia che quanto a titolo. Il catalogo, uscito nei primi mesi del 1882, colloca don E. Bianchi nel capitolo locale col titolo di «vice-catechista». Vi abbiamo fatto cenno alla lettera t. Teniamo presente che nel linguaggio corrente di fine secolo tra i salesiani si parla più spesso di «direttore» d'ascritti che di loro «maestro». Don E. Bianchi non viene propriamente associato nelle funzioni previste da *Cum ad regularem* n. 13 per il *socio,* bensì delegato a compiere alcuni degli impegni propri del maestro.

[120] Michele Pietro Cavatore, nato a Strevi (Alessandria) il 26 giugno 1858, studente a Torino-Oratorio dal 14 settembre 1873, indossò l'abito ecclesiastico benedetto da don G. Lazzero nella casa madre il 13 ottobre 1877. Professò «per tre anni» a Lanzo Torinese il 13 settembre 1878 e «per sempre» il 19 settembre 1879 *(registro,* pp. 95 e 210). Tonsura e ordini minori a S. Benigno alle *tempora* autunnali, suddiacono ivi il 10 ottobre, ma diacono a Torino alle *tempora* invernali e sacerdote a Torino il 10 marzo 1883. Il catalogo 1883 documenta che don Cavatore ha mutato comunità quest'anno soltanto. Ritornò a S. Benigno per il secondo semestre dell'anno? Catechista, come vuole don Barberis, fino al 1887, allorché don L. Nai successe nel direttorato, il Cavatore prese l'ufficio di prefetto per un solo anno. Morì a Lombriasco (Torino) nel 1924.

Catechista dell'intera comunità era don L. Piscetta, pur aiutato dal vicecatechista E. Bianchi ancora nel 1883; solo nel 1884 rassegna la sezione degli artigiani a d. M. Cavatore, per assumere anche la direzione scolastica. La casa andrà articolandosi, finché nel 1886 non si smembrerà.

[121] Nel 1884 fu lunedì «dell'angelo».

[122] Don Giovanni Cagliero, direttore spirituale della congregazione, esercita il primo comma di *Cost.* DB IX 7. Va anche segnalato che nel catalogo 1884, a livello generale di congregazione, don Barberis, lasciato il titolo di *maestro degli ascritti* riconosciutogli ancora nel 1883, assume quello di *vice-direttore spirituale:* eppure soltanto in dicembre G. Cagliero sarà ordinato vescovo, né lascerà Torino che nel 1885.

[123] Don Francesia Giovanni Battista, che fu già direttore spirituale generale prima di Cagliero, è l'ispettore dell'ispettoria piemontese, cui appartiene anche la casa di S. Benigno.

dicati da D. Notario e da D. Porta[124]. Il 3 ottobre[125] [1884] arrivò D. Bosco per gli esercizi spirituali ai eh.ci ed il giorno 4[126] vi fu la professione religiosa di 38 perpetui e 6 triennali. Di quest'anno[127] mancano notizie sull'anno scolastico, vestizione, vacanze».

Facciamo ora alcune riflessioni su quanto abbiamo presentato.

Nella mente di don Bosco come nell'attuazione guidata da don G. Barberis, dunque, S. Benigno nacque come noviziato-studentato.[128] All'inizio secondaria e quasi provvisoria fu la sezione dei figli di Maria; complementari l'oratorio festivo, le scuole elementari, la «parte artigiana». Questa in realtà mai fu semplice «copertura», bensì segno di radicamento socio-economico. Ma quei laboratori non furono nemmeno, nel quinquennio 1879-1883

[124] Don Antonio Notario, nato proprio a S. Benigno Canavese (Torino) il 13 dicembre 1855, aveva frequentato presso don Bosco il ginnasio a cominciare dall'8 gennaio 1867. Proseguì per gli studi ecclesiastici nel seminario: tonsura alle *tempora* autunnali 1876 e diaconato a quelle del 1877, per mano di mons. L. Moreno. Divenne sacerdote, per la diocesi d'Ivrea, a Torino il 15 giugno 1878, per mano dell'arcivescovo L. Gastaldi. Il nuovo vescovo d'Ivrea, Davide Riccardi, il 22 settembre 1878 firmava le dimissorie. Con lettera del 20 ottobre don Notario scusandosi del ritardo, annunzia l'arrivo a Valdocco il 23/24 ottobre. Fu ammesso a pronunciare voti perpetui già il 19 settembre 1879 *(registro* p. 208). Di stanza a Valdocco, si laureò in teologia presso la facoltà del seminario nel 1883 e diresse l'oratorio di S. Teresa a Chieri (Torino). Morì nel 1942. Don A. Caviglia (1863-1943) ne tessè nel 1942 l'elogio postumo.

Don Luigi Porta, nato a Montemagno (Asti) il 16 giugno 1843, fu con don Bosco alla fine di novembre 1867. Emessi i voti triennali a Trofarello (Torino) il 17 settembre 1869, divenne sacerdote a Genova il 21 marzo 1874, dopo di che emise i voti perpetui a Lanzo Torinese (15 settembre 1875). Il catalogo 1883 lo registra come catechista e quello del 1884 come prefetto nel collegio di Lanzo. Morì a Intra (Novara) nel 1914.

[125] 3 ottobre: 1884: consta da MB XVII, 205 e dall'annotazione che segue.

[126] L'apposito *registro* alle pp. 116-117 custodisce le firme di 6 coadiutori professi triennali, seguite da quelle dei due testimoni, G. B. Lemoyne e P. Albera, mentre le pagine 268-277 custodiscono le firme di 35 professi perpetui (inizia il sac. Bellamy Charles, chiude Zanchetta Marco coadiutore) coi medesimi testimoni. Dopo lo Zanchetta s'introduce la notizia della professione perpetua pronunciata ad Alassio (Savona) il 3 ottobre 1884 dal missionario apostolico «sac. Gius. Maria Persi» (1821-1887), di cui si omettono i testimoni. Don Barberis ha conteggiato male sul registro?

[127] 1883-1884. Con la professione d'ottobre terminava l'anno di noviziato.

[128] Continua quanto era stato il noviziato nella sede di Torino-Oratorio dal suo primo anno. Parlare di noviziato o di primo anno di filosofia è la stessa cosa, sotto differenti formalità: in forza della postilla affissa da don Bosco a *Cost.* DB XIV 12.

palestra formativa di artigiani da ascrivere alla congregazione Salesiana.

Don Barberis ci ha informati anche circa i primi abbozzi di laboratorio. Nel seguito la sua memoria lascia cadere l'interesse relativo a questo settore della sua casa. Mostra però che, accanto agli altri settori, anche questo andò sviluppandosi fino a rendersi necessario un catechista, che prendesse a cuore la formazione cristiana del gruppo d'allievi. Non ci informa di progressi tecnologici o didattici, ci lascia all'oscuro circa il personale incaricato di dirigere professionalmente i reparti.

È attento a questi particolari invece il numero unico pubblicato nel XXV della casa. Non è da seguire ciecamente. Crea problemi cronologici e di personale al confronto sia con la cronaca della casa che con altre carte archivistiche.

Dal numero unico, non dalla cronaca, siamo informati circa l'apertura del laboratorio dei fabbri nel 1881. Sarebbe stato guidato per due anni dall'aspirante Battista Rostoni, sostituito poi dall'esterno Luigi Martinotti e nel 1885 dal professo triennale Clemente Fusero.

Della più ricca novità dell'anno 1883, la tipografia, siamo informati anche da don Barberis, tuttavia non attraverso la cronaca, bensì attraverso il proemio alle conferenze che tiene agli artigiani nel 1883. Don Barberis purtroppo userà termini generali, sì da indurre in errore il lettore: una tipografia come scuola di composizione, di stampa, di legatura (già introdotta, questa terza sezione, anni prima secondo la cronaca). Il numero unico lascia intendere che mancava nel 1883 la prima delle tre sezioni, la scuola di composizione.

Su questo particolare laboratorio di S. Benigno possiamo con vantaggio ascoltare A. Pelazza che da Valdocco si mantiene in rapporto epistolare con don Barberis.[129]

[129] Quattro lettere spedite per posta a don G. Barberis, scritte a mano su carta per corrispondenza con intestazione a stampa in alto a sinistra: «Tipografia salesiana / via Cottolengo, n. 32 / Torino». Mentre però le tre lettere del 1883 sono del formato piccolo, 20 cm. d'altezza, la quarta misura 29,5 x 20 (ossia il foglio delle tre precedenti non piegato). I cinque cm. del margine laterale destro di quest'ultima lettera, oltre all'intestazione indicata, informano, a stampa che S. Benigno è casa filiale di Valdocco. A Valdocco si hanno «fonderia tipografica, galvanoplastica, stereotipia, calcografia e cartiera»; vi è pure la libreria che diffonde le *Letture cattoliche,* la *Biblioteca della gioventù italiana* ecc. Si elencano infine le «Case figliali»: «S. Benigno Canavese, S. Pier d'Arena, Lucca, Firenze, Nizza, Marsiglia, Barcellona, Buenos-Aires e Montevideo».

– Il 30 ottobre 1883 sollecita l'intesa col direttore o il prefetto per il buon funzionamento del «nuovo impianto a S. Benigno della tipografia»: in quanto succursale di Valdocco e «massime che la composizione è priva di un proto dotato della istruzione e cognizione voluta e la stampa è priva di fatto del conduttore, dappoiché Penna dichiarò di non volervisi fermare, e da noi non abbiamo conveniente sostituzione, sia dal lato delle spese come per le doti morali volute nella casa Noviziale».

– il 7 novembre 1883 annuncia l'invio di lastre stereotipe per la stampa di due volumetti «dovendo io alimentare le due macchine di S. Benigno». Seguono minuzie tecniche e amministrative.

– Il 30 novembre 1883 comunica: «A forza di arrabattarmi ho finalmente trovato il capo macchina che sostituirebbe Penna a S. Benigno. Il capo macchina si chiama Cumino Valerio nella età di 45 a 50 anni, maritato (credo) senza figli. Lavorò per un dato tempo alla tipografia dell'Albergo di Virtù, a Genova ed in altri siti, fra cui anche dagli Eredi Botta di Torino. Di sentimenti dichiarasi cristiano e promette lavoro e buona condotta [...] Dapprima domandò lire 24 settimanali, ma dietro alcuni miei riflessi delle minori spese sul fitto della casa e sul vitto, accondiscese allo stipendio di lire 22 alla settimana [...] L'uomo sembra sodo come l'età sua [...] Converrà pertanto prevenire Penna ed annunziargli il suo sostituto [...].

– Il 21 febbraio 1885 avverte che lunedì 23 manderà un tecnico a riparare le stereotipie difettose. Prosegue informando che sta «mettendo in disparte [...] alcuni caratteri di fantasia e fregi e fra non molto ne farò spedizione». Insiste che nelle opere stampate si dica apertamente che escono dalla tipografia di S. Benigno, per non abbassare il lustro alla «sede principale di Torino»: «Con lo stabilimento tipografico veramente modello che D. Bosco ha all'Oratorio in quanto a locale ed a mezzi, suonano male certe compatibili edizioni di S. Benigno, le quali appaiono edite alla sede di Torino, ed invero si ha ad arrossirne al contemplarle! E si scrisse: da altri tipografi si hanno migliori edizioni! Di più: Da D. Bosco si stampa male [...]. Dunque conviene che le figliali portino la cosiddetta ditta tipografica, mettendo ove torni conto "vendibile alla Libreria Salesiana, Torino". È questione di onore, e dappoiché non lo si può al presente ottenere dappertutto, è meglio che lo si conservi e perfezioni, se sia possibile, nella casa principale».

In conclusione possiamo ritenere che a S. Benigno gli ascritti mandati da Torino-Oratorio avevano di che gioire della paterna premura di don Barberis, ma non per le ben scarse possibilità d'avanzamento tecnico nelle strut-

ture e nel personale preposto a tal fine. Le parole che loro dirigerà, come vedremo, il maestro, suppongono questa situazione.

Don Bosco invece nel suo intervento non fa cenno a tale disagio. Sottolinea piuttosto lo squilibrio numerico esistente quell'anno a S. Benigno fra il gruppo dei coadiutori e quello dei chierici. Forse don Bosco soltanto constata il fatto, forse sospetta che i suoi ascoltatori sentano di essere numericamente un'appendice nella comunità. Giova, comunque, prima di chiuderci nell'angusto spazio temporale di un biennio, considerare a volo d'uccello la differenza numerica fra i due gruppi principali che formano la totalità degli ascritti dall'inizio del noviziato fino alle porte di questo XX secolo.[130]

B) *Chierici e coadiutori nel noviziato: 1874-1900*

Se stiamo al gioco «giuridico» che don Bosco impone a sé e alla congregazione per sfuggire alla lettera delle Cost. DB, dovremmo affermare che la congregazione ha un solo noviziato, quello di Torino-Oratorio, materialmente distribuito però in luoghi diversi. Moralmente tutti gli ascritti appartengono a Torino-Oratorio e al maestro don Giulio Barberis, anche se dislocati in Francia, in Argentina.

Le seguenti tavole, tuttavia, tengono conto soltanto di Torino-Oratorio e delle sue dipendenze nella provincia torinese; si limitano a contare gli ascritti fisicamente presenti in questo noviziato unico e multiplo, sulla scorta dell'elenco annuale.

[130] P. Stella, *Il coadiutore salesiano* (1854-1974), p. 63-65 mostra, in cifre assolute e in grafici, l'ascesa fino al 1890 e il successivo lento decremento numerico dei coadiutori nella Congregazione Salesiana. Si direbbe che intenda includere nel suo discorso e professi e ascritti. Ma da dove vengono le cifre? Per esempio propone 182 coadiutori per l'anno 1880. Il catalogo di tale anno comporta 129 tra soci con voti e ascritti (39 perpetui, 30 temporanei e 60 ascritti) che salirebbero a 214 se sommassimo gli 85 aspiranti.

1. Torino-Oratorio: ascritti nell'unica sede

anno	*sac.*	*chier.*	*coad.*
1875	-	32	15
1876	-	40	8
1877	-	65	18
1878	-	63	22
1879	2	58	26

2. Nel periodo della divisione:

anno	Torino-Oratorio			S. Benigno		
	sac.	*chier.*	*coad.*	*sac.*	*stud. e ch.*	*coad.*
1880	1	8	23	-	50	*2*
1881	-	2	24	1	54	6
1882	-	2	31	1	55	6
1883	1	1[a]	22[a]	1	63	11
1884	-	3	12	2	69	25
1885	-	2	20	-	57	25
1886	-	-	15	3	87	24

[a] Si aggiungano un chierico e un coadiutore assenti per servizio militare.

Col 1887 la ripartizione si fa in tre sedi: Valdocco, S. Benigno e Foglizzo. Non prenderemo in considerazione Valsalice: i suoi novizi sono in prevalenza coloro che estendono il noviziato oltre l'anno canonico. Siccome la congregazione si diede la risoluzione pratica di duplicare abitualmente l'anno di seconda prova dei suoi candidati alla vita consacrata laicale e, anzi, in parecchi casi il noviziato di costoro si prolunga smisuratamente, le cifre dei coad. (e degli artigiani, che stanno per emergere) vanno mentalmente ridotte di oltre la metà sia a Valdocco come a S. Benigno, se vogliamo rapportarle a quelle dei chierici.

3. Negli anni della tripartizione

anno	Torino-Oratorio				S. Benigno				Foglizzo		
	sac.	*chier.*	*coad.*	*art.*	*sac.*	*chier.*	*coad.*	*art.*	*sac.*	*chier.*	*coad.*
1887	-	1	16	-	-	1	21	-	1	75	-
1888	-	4	8	-	-	1	3	20	-	92	2
1889	-	1	7	-	1	2	10	37	-	97	3
1990	1	1	2	2	-	2	18	59	-	85	3
1891	1	1	8	-	-	1	12	69	-	130	6
1892	-	2	10	2	-	-	19	55	-	136	2
1893	-	-	1	-	-	2	18	57	1	112	6
1894	-	3	4	-	-	3	10	97	1	116	5
1895	-	2	6	-	-	-	8	103	1	131	17

4. Entra nel computo anche Ivrea

anno	Torino-Oratorio				S. Benigno				Foglizzo			Ivrea		
	sac.	*chier*	*coad*	*art.*	*sac.*	*chier*	*coad*	*art.*	*sac.*	*chier*	*coad*	*sac.*	*chier*	*coad*
1896	-	5	14	-	-	-	14	85	-	102	10	-	58	3
1897	-	-	14	-	-	-	16	87	-	123	17	1	68	11
1898	-	5	16	-	-	-	12	78	-	104	12	1	72	15
1899	1	8	23	3	1	-	7	70	-	99	10	1	65	14
1900	-	6	22	3	1	1	15	72	1	108	15	1	54	21

NB. In pochi casi abbiamo conglobato *ch.* e *stud.*

Troviamo i coadiutori ascritti costantemente sotto il totale dei chierici nell'unico noviziato. Parecchi anni a Torino-Oratorio i totali sono estremamente esigui. Di più, le risultanze di S. Benigno nell'ultimo decennio del secolo vanno notevolmente ridimensionate: il noviziato pluriennale allora in voga per una buona percentuale dei chierici è quasi norma ferrea per i laici; con una differenza da tener presente nella lettura delle precedenti tavole: mentre i chierici ripetenti ingrossano le liste dei due studentati filosofici (Torino-Valsalice e Ivrea; di Valsalice non ci siamo occupati) i laici gonfiano le cifre sia di Torino-Oratorio sia di S. Benigno, di cui abbiamo dovuto tener conto.

C) *Coadiutori ascritti nel biennio 1882-1884*

Le pagine che seguono tenteranno di quantificare, per quanto le carte venute in nostra mano lo consentono, la frazione costituita dagli artigiani nel totale dei coadiutori ascritti nel biennio che sta a cavallo del provvedimento preso in sede di CG III.

A. Pelazza e altri di Torino-Oratorio avevano dato l'allarme: la scelta vocazionale e la sua maturazione tra gli allievi artigiani era grandemente compromessa a Torino-Oratorio. S. Benigno doveva nell'immediato formare i pochi che avessero fede e coraggio da superare le esistenti angustie e, in più remota prospettiva, fornire capi d'arte religiosamente e tecnicamente preparati alla parte artigiana di Torino-Oratorio.

a) *Artigiani ascritti a Torino-Oratorio*

Sottoponiamo a scrutinio la lista dei 22 coadiutori ascritti che il catalogo 1883 ci offre.

BADINI Elia: nessun dato all'infuori del catalogo.

BARUFFALDI Cesare: nessun dato.

BERRONE Luigi: nato a Terruggia (Alessandria) il 23 aprile 1856, verso l'anno 1880 si presentò a Torino-Oratorio e fu aiuto cantiniere. Professò il 1° febbraio 1884 (*registro,* p. 115), il 21 ottobre 1888, l'11 dicembre 1890 (*registro* p. 421). Morì a Santiago de Chile nel 1936.

BO Cesare: dai registri di contabilità sappiamo che era nato a Franchini d'Altavilla Monferrato (Alessandria) il 29 giugno 1861 o 1863. Per interessamento del locale parroco era entrato a Torino-Oratorio il 5 giugno 1876 e fu addetto al reparto dei fabbri. Il 24 ottobre 1880 «parte per Nizza Marittima» (e, conseguentemente, non lo si elenca a Valdocco l'anno 1880-1881). Rientra a Valdocco il 7 ottobre 1881. Il registro 1882-1883 segnala la visita militare e chiude le annotazioni amministrative con: «riportato pagina 64 del *registro coad.*», che non abbiamo rintracciato. Ma il registro delle professioni attesta che emise i voti per tre anni il 6 ottobre 1883 (p. 114) e in perpetuo il 31 agosto 1886 (p. 124). Della sua vicenda successiva nulla al di fuori del catalogo. Orbene il catalogo lo allinea costantemente tra i professi triennali della comunità di Torino-Oratorio negli anni 1887-1891; nel 1892 lo inserisce nella comunità di Genova-S. Pier d'Arena come ascritto. Non si hanno più notizie dal 1893.

CALDERINI Luigi: rimane nelle liste degli ascritti dal 1882-1883 al 1885-1886: l'ultimo anno si presenta con la variante Caldarini; e vi sono motivi per ritenere che prosegua la prova a S. Benigno con il cognome oscillante fi-

no al 1890. Comunque Luigi Calderini riprende come professo perpetuo nel 1891 a Faenza (Ravenna). Eppure nessuna professione, né triennale né perpetua, appare nei registri conservati in ASC D 878/879 e neppure in quelli della contabilità di Valdocco.

CASALIS Cesare: nessun dato.

CENA Antonio: nato a Volpiano (Torino) il 12 maggio 1863, entrava come fabbro a Valdocco il 17 ottobre 1881. Dal 5 al 9 ottobre 1883 si assenta per doveri di leva militare. I registri della contabilità non aggiungono altro e quelli della professione lo ignorano.

CEREDA Giovanni Battista: firmò l'atto di professione triennale a S. Benigno il 6 ottobre 1883 (*registro,* p. 114) e morì a Torino il 10 maggio successivo a 28 anni.

FARINA Antonio: nessun dato.

GIOVENALE Giacomo: nessun dato.

GIVANI Giuseppe: professò per tre anni a S. Benigno il 1° febbraio 1884 (*registro* p. 116). Null'altro.

GRASSO Enrico: nato a Vercelli il 4 luglio 1862 giunse a Valdocco il 7 agosto 1878 col fratello minore Pietro. L'uno fu fonditore, l'altro forse vetraio, ma i registri non paiono costanti nell'attribuire queste due specializzazioni a Enrico e a Pietro. Enrico si presentò attorno al 26 novembre 1883 per la visita militare. Il successivo registro 1883-1884 ne terrà conto a p. 94; non trovandolo in quello dei «giovani», siamo rimandati a quello dei coadiutori (come Cesare Bo), che non conosciamo.

MAFFEO Giuseppe: nato a Torrazza Piemonte (Torino) il 20 gennaio 1864, imparando il mestiere del sarto all'Oratorio dopo il 23 marzo 1876. Lo troviamo in questi registri fino al 1882-1883, che si chiude col rimando a p. 94 del successivo, esattamente come per l'ascritto precedente. Il catalogo 1884-1886 lo elenca fra i soci di voti triennali: in nessuna comunità però nel 1884, a Torino-Oratorio nel 18851886; tuttavia il registro delle professioni non lo elenca. Il registro ne parla soltanto dove attesta la professione perpetua avvenuta a S. Benigno il 3 ottobre 1886 (p. 299). Resta a Torino-Oratorio nel 1887, elencato tra i professi perpetui. Tale lista nel 1888 lo rimanda al fascicolo d'America: si trova infatti a Quito (Equatore). Non vi è dubbio circa l'identità. Infatti il fascicolo conservato nella segreteria generale reca nello spazio bianco inferiore di p. 16 di mano del Rettor Maggiore don M. Rua le seguenti informazioni: «Maffeo – padre Pietro, madre Antonietta – Turazza di Verolengo – fratello Giacomo – via S. Domenico 23, Torino». È del personale di Quito per tre anni. Dal catalogo 1891 non è più in elenco.

MARTIN Cesare: nato a Susa l'8 agosto 1863, scende a Torino-Oratorio il 9 settembre 1878 e si addestra come tipografo. Il 5 febbraio 1884 parte per casa «ammalato»: «defunto in marzo a casa». La pietà del caso prolungò le annotazioni oltre il normale. Omesso nei necrologi salesiani.

OLIVETTI Basilio: nato a Caselle (Torino) il 13 giugno 1863, entrò all'Oratorio l'8 aprile 1880 nel reparto dei falegnami. Ultima annotazione: 16 giugno 1883 «parte per malattia».

PARODI Giacomo: nato a Crocefieschi (Genova) il 3 aprile 1835, era semplice manovale al suo entrare a Torino-Oratorio il 9 novembre 1882. Non professerà prima del 4 ottobre 1885 a S. Benigno (*registro* p. 119 e soltanto il giorno di Natale 1888 a Borgo S. Martino (Alessandria) pronuncerà la formula dei voti perpetui. Morì a Borgo S. Martino nel 1913.

PERASSA Giovanni: nessun dato.

RODELLA Giuseppe: rimarrà nelle liste degli ascritti un triennio e il registro delle professioni a p. 120 (ASC D 878), S. Benigno il 4 ottobre 1885, reca la firma di Giuseppe Rudella. Ciò non ostante nessun catalogo dal 1886 elenca Rodella o Rudella.

RUFFINO Modesto: nato a Viola (Cuneo) il 29 agosto 1862. Allievo sarto a Torino-Oratorio dal 1° giugno 1875 non mutò stato fino al giorno 1° settembre 1884, quando «parte def.te sponte», così l'amministrazione di Valdocco. Eppure il catalogo lo mantiene nella lista degli ascritti per due anni: nel 1883 a Torino-Oratorio e nel 1884 senza attribuirgli una determinata casa di residenza.

SAVOLDI Umberto: nato a Brescia il 4 agosto 1860, giunse a Torino-Oratorio il 5 aprile 1880 e fu addetto alla tipografia. L'amministratore ancora una volta chiude la pagina a lui riservata annotando che il 6 ottobre 1884 «parte definitivamente». Il catalogo non lo elenca che nel 1882-1883.

SUPPO Giovanni Battista: sottoscrive la professione triennale a S. Benigno il 6 ottobre 1883 (*registro,* p. 115). Rettamente il catalogo lo elenca fino al 1886. Successivamente scompare.

TABASSO Luigi: nato a Gassino Torinese il 29 maggio 1863 ed entrato come legatore a Torino-Oratorio il 1° agosto 1877, per l'amministratore resta nei registri dei «giovani» fino all'11 ottobre 1884 allorché «parte per S. Benigno». Stando invece al catalogo, è ascritto fin dal 1880 e rimane in tale stato anche nell'anno 1888-1889, anno in cui risiede a Nice (A.-M., Francia).

Raccogliamo i frutti maturati nell'indagine analitica appena compiuta. Nove gli *artigiani:* un paio di fabbri, di sarti e di tipografi; uno solo rappresentante per fonditori, falegnami e legatori. Soltanto sette però furono effet-

tivamente ascritti, dal momento che M. Ruffino e U. Savoldi rimasero tutt'al più aspiranti fino al giorno della loro definitiva partenza da Torino Oratorio. Attribuiamo valore decisivo alle annotazioni dei registri contabili, quando esistono. Uno solo dei sette persevera fino alla morte, ma non emette voti: C. Martin. Il fabbro C. Bo arrivò alla professione perpetua, ma abbandonò la comunità nel 1892. Gli altri 5 non giunsero a professare.

Appartiene al gruppo dei *tuttofare* L. Berrone con G. Parodi, probabilmente anche G.B. Cereda: i soli che morirono professi salesiani. Si propende a collocare in questa categoria tutti quelli che non furono *giovani* a Valdocco. Di costoro soltanto G. Givani, G. Rodella (o Rudella) e G.B. Suppo furono per breve tempo professi salesiani.

Dal momento che a cinque settimane dal deliberato capitolare «si fonda» il noviziato degli artigiani a S. Benigno (per esprimerci alla don Savarè), sembra legittimo attenderci che i coadiutori ascritti dell'anno 1883-1884 rimasti a Torino- Oratorio non siano artigiani. I fatti contrastano l'attesa e ci obbligano a dar molto valore al «si farà qualcosa» concesso dal Rettor Maggiore ai capitolari.

Tra gli ascritti del successivo 1883-1884 a Torino-Oratorio contiamo mezza dozzina di individui, che apparentemente completano il biennio di prova chiesto ai laici della congregazione, e una mezza dozzina di nomi nuovi: BADINI Elia, CALDERINI Luigi, CASALIS Cesare, PARODI Giacomo, RODELLA Giuseppe, RUFFINO Modesto. Questi i sei «ripetenti». I nomi nuovi invece sono:

FERRARI Francesco: nulla al di fuori della sua presenza in questo e ancora nel prossimo anno tra gli ascritti di Valdocco.

FOSSATI Pietro: nato a Pinerolo (Torino) il 7 settembre 1864, orfano di entrambi i genitori, è accolto gratuitamente il 26 febbraio 1879 e viene addetto alla cucina. «Partito per S. Giovanni», certo la nuova casa sul Viale del Re a Torino. Il trasferimento non ebbe luogo prima del 21 ottobre 1884 perché a tale data risale l'ultima spesa: «calzoni 5,00». L'inchiostro nero, indistinguibile da quello usato per fissare la partenza, contrasta con quello turchino della distinta di spese che precede.

FRESCHINI Giovanni Battista: nato ad Agrano d'Omegna (Novara) il 14 luglio 1864, privo dei genitori, il 6 marzo 1877 entrò a Torino-Oratorio e fu addetto alla libreria, L'anno 1883 andò presso i congiunti per vacanze dal 13 al 25 settembre. Più tardi: «partito per S. Benigno; in dicembre ritornato». Nel successivo registro si fissano gli estremi delle vacanze annuali (6-22 settembre) e si annota: «Riportato pagina 110». Siccome la pagina indicata

del registro dei conti dei «giovani» è differentemente impiegata, bisogna sottintendere: "del registro dei coadiutori", che è un implicito cenno al noviziato. Esso portò alla professione: l'apposito registro a p. 118 attesta i voti triennali emessi a S. Benigno il 4 ottobre 1885 da «Giovanni Freschini Libraio». Morì salesiano a Cavaglià (Vercelli) l'anno 1928. Aveva udito don Bosco a S. Benigno.

GRANGIOTTO Giuseppe: nato a Frassinello Monferrato (Alessandria) il 23 marzo 1865 e presto orfano, per interessamento del conte Ignazio Sacchi fu accolto da don Bosco il 15 maggio 1878 e addetto lui pure alla libreria. Va in vacanza nel 1883 e nel 1884. A suo riguardo il contabile conclude: «Riportato a p. 118». Professerà come il Freschini, ma al termine del triennio il suo nome scompare dal catalogo.

REPOSSI Filippo: nulla al di fuori della presenza biennale fra gli ascritti coadiutori di Torino-Oratorio.

RIOLFI Gentile: unica presenza nel catalogo.

Soltanto due «librai» si trovano fra gli ascritti coadiutori di Torino-Oratorio al loro primo anno. Il ritorno del Freschini può essere in relazione col fatto che a S. Benigno non vi era spazio per la sua professione secolare. E le vacanze in famiglia di entrambi i librai possono indicare che a Valdocco s'è radicata l'idea che per i coadiutori l'anno canonico di prova è il secondo, non il primo. Dovremmo concludere che don Bosco effettivamente spogliò Valdocco di tutti i nuovi ascritti artigiani. I librai non sono compresi sotto l'etichetta d'artigiani in senso proprio. E a S. Benigno non avrebbero potuto esercitare le loro specifiche capacità.

Non occorre sottolineare quanto fossero oggettive le apprensioni ricorrenti nelle pagine pre-capitolari dei preti e dei coadiutori di Torino-Oratorio circa la sterilità vocazionale dei laboratori e delle aziende locali.

b) *Artigiani ascritti a S. Benigno nel biennio 1882-1884*

Riuscirà istruttivo il confronto fra i due anni di noviziato nella nuova sede e non meno quello che potremo stabilire tra Valdocco e S. Benigno.[131]

[131] Anche la presenza di coadiutori professi tra il personale di S. Benigno è numericamente poco importante nel primo quadriennio della casa. Il catalogo 1880 con quello del 1883 ne assegna tre; scendono a due nel 1881 e salgono a cinque nel 1882. Gli effetti dell'introduzione del noviziato per gli artigiani si avvertono nel cresciuto numero dei coadiutori professi: sette nel 1884, undici nel 1885 e nel 1886. Costante dall'inizio la presenza del cuoco, il sig. Giuseppe Ruffatto (o Ruffato e Rufato e Rufatto): nato ad

Argentera (Cuneo) il 20 gennaio 1857, era entrato a Valdocco il 10 ottobre 1876. Professò in perpetuo a Lanzo Torinese il 13 settembre 1878 (*registro,* p. 191). Morì ai Becchi di Castelnuovo don Bosco nel 1939. Non consta della specifica occupazione di N. Baroni nel 1879-1880, ma dovremmo inferire che Vittorio Mantellino, un legatore, era sprecato se quel laboratorio conobbe gli inizi solo nel tardo 1880. Il Mantellino era un trovatello nato a Torino nel 1861 e dall'ospizio di Carità passato all'Oratorio l'11 settembre 1872. Ammesso ai voti perpetui (Lanzo Torinese, 19 settembre 1879: *registro* p. 211) se ne perdono presto le tracce. Due volte, 1881-1882, si elenca il fondatore della legatoria, Gerolamo Muratorio: nato a Badalucco (Imperia) il 19 settembre 1858, pel patrocinio della contessa di Camburzano entrò a Valdocco il 14 settembre 1870; professò in perpetuo a S. Benigno il 13 agosto 1880 (*registro* p. 223) e vi rimase. Lo troveremo a Genova-S. Pier d'Arena nel 1883. In seguito nessun'altra notizia.

I cataloghi 1882, 1883 e 1885 fissano la dimora a S. Benigno del sarto Francesco Borghi: nato a Viarigi (Asti) il 29 novembre 1858, per interessamento del prevosto fu accolto a Valdocco il 23 maggio 1873. La sua professione perpetua risale al 30 maggio 1878 (*registro* p. 187). Operò anche a Barcelona-Sarrià (Spagna) e a Torino morì il 18 febbraio 1889; breve e confusionario il profilo nel fascicolo dei defunti stampato l'anno 1892, pp. 91-95.

Tra i «soci» degli anni 1882 e 1883 si elenca Marco Caselle. Egli firma col grafema Caselli le professioni fatte a San Benigno il 3 ottobre 1881 e il 6 ottobre 1886 (*registro* p. 109 e 264). Consta che non fosse stato artigiano a Valdocco.

Nel 1882 leggiamo di Giuseppe Rossi «2°». Chi è? L'ordinale «1°» spetta al provveditore «capo ufficio» di Valdocco venuto da Mezzana Bigli (Pavia), che per primo fra i coadiutori professò nel 1864 e, dimorando sempre a Torino-Oratorio, vi morì nel 1908: cfr. DBS. L'ordinale «2°» in riferimento alla precedenza di professione appartiene al figlio di Carlo e di Costanza Bianchi, nato a Cermenate (Como) il 24 agosto 1829 (un sessennio prima del precedente) ma venuto da don Bosco il 19 maggio 1875. Il registro delle professioni lo vuole professo perpetuo a Lanzo Torinese il 17 settembre 1876 (p. 171). Essendo deceduto a Valdocco il 27 marzo1881, gli dedica qualche cenno il fascicolo intitolato *Confratelli salesiani chiamati da Dio alla vita eterna nell'anno 1881,* pp. 7-11. Il posto di G. Rossi 2° restava libero per un omonimo. Non mancano, ma è piuttosto problematico. ASC E 571 attribuisce «2°» a Giuseppe Rossi nato a Buttigliera d'Asti nel 1869, entrato come fonditore a Valdocco il 17 aprile 1884; passato studente nel mese di ottobre, perde nei successivi registri il numerale; si fa menzione del ragazzo solo fino al 1886-1887. Occorre ritornare su registri anteriori al decesso di G. Rossi 2°.

Il registro delle professioni triennali accerta a Lanzo Torinese il 13 settembre 1878 (p. 95) e a Torino l'8 dicembre 1879 (p. 106) due confondibili firme di Giuseppe Rossi. Per canto suo il registro dei conti dei «giovani» di Torino-Oratorio dell'anno 1876-77 (ASC E 564) nell'indice conosce tre coadiutori omonimi e li distingue in base all'occupazione: sarto, provveditore, giardiniere: il secondo e il terzo rispondono ai professi perpetui «1°» e «2°» sopradescritti. Il sarto può essere un famiglio/aspirante. Si lamenta che le pagine degli ascritti, dei professi ecc. a cominciare da quest'anno scolastico non siano state rilegate dopo quelle degli alunni di Torino Oratorio: il volume si chiude alla p. 624, mentre i dati dei nostri si trovavano alle p. 831, 781 e 782 rispettivamente. Am-

L'autunno 1882 vide i seguenti coadiutori in formazione a S. Benigno, in mezzo ai tanto più numerosi aspiranti al sacerdozio:

ANTONIONE Defendente: nato a Torre Bairo (Torino) il 9 novembre 1863, era legatore a Torino-Oratorio dal 12 gennaio 1877. È nella lista degli ascritti di S. Benigno anche secondo il catalogo del 1882, restandovi fino a quello del 1885. Nient'altro su di lui, salvo quello che si scrisse nel numero unico del XXV della casa: avrebbe diretto la scuola dei legatori per tre anni circa. Il cognome poi sarebbe Antoniono.

BENENTINO Alessandro: nato a «Peceto» (di Valenza, Alessandria, o di Valenza Torinese?) il 17 aprile 1863, fu artigiano di Valdocco dal 25 settembre 1876. I registri accusano parecchie assenze dovute a cattiva salute. Si trasferì poi a S. Benigno, dal momento che il catalogo 1879 e 1880 lo tiene fra gli aspiranti di quella casa. Il numero unico del XXV di S. Benigno ne fa il primo «capo» della sartoria. Seguiranno tre anni di noviziato (se crediamo al catalogo che lo colloca in tale stato già dall'autunno 1881). Firmò il suo impegno triennale il 6 ottobre 1883 (*registro* p. 117) e rimase a S. Benigno due anni. Il 1886 lo trova a Torino-S. Giovanni Evangelista, dove rimane altri tre anni. Col 1889 il catalogo non lo elenca più.

CORINO Antonio: nato ad Alba (Cuneo) il 16 giugno 1859, lasciò i campi per S. Benigno il 7 febbraio 1882. Aspirantato breve e noviziato d'un solo anno. Voti a S. Benigno il 6 ottobre 1883 (*registro* p. 113) e 31 agosto 1886 (*registro* p. 295). Morì a Ronda in Andalusia (Spagna) nel 1941.

FUSERO Clemente: nato a Caramagna Piemonte (Cuneo) a capodanno del 1861, per interessamento d'una zia paterna dimorante a Torino, divenne artigiano a Torino-Oratorio il 6 luglio 1876. Altro registro di contabilità

putato dopo lap. [702] anche il registro successivo, dove l'indice distingue la terna dei nostri omonimi con gli ordinali «1°» «2°» «3°» Dobbiamo però tener conto soprattutto del catalogo, a cominciare dal 1877. Vi troviamo soltanto due professi perpetui: Rossi Giuseppe 1° e 2°. Ma nel 1878 si aggiunge Rossi Giuseppe 3°, coad. aspirante a Torino-Oratorio. Egli è ascritto nel 1879, professo temporaneo nel 1880. Il compilatore del catalogo, va tenuto presente, non gli attribuisce più l'ordinale «3°». Nello stato di coad. professo triennale rimane a Torino-Oratorio anche l'anno seguente. Non può che essere lui il coad. professo triennale che per due anni porta a S. Benigno l'ordinale 2° (era infatti morto il professo perpetuo con tale numero). Senonché privo di ordinale negli anni 1884-1887 il nostro ricade nello stato di ascritto, nella casa di S. Benigno. Non lo si elenca più dal 1888 in poi. Tuttavia il numero «2°» riappare, accanto al chierico Giuseppe Rossi (1862-1937), l'anno 1885.

colloca la nascita ai 10 di gennaio e annota che ritornò dai funerali della propria madre il 16 marzo 1880; lavorava come vetraio allorché lasciò Valdocco per S. Benigno (9 novembre 1882). Dopo un biennio, professò per tre anni nel noviziato stesso il 4 ottobre 1884 e tre giorni prima che don Bosco morisse a Torino si consacrò in perpetuo (*registro,* p. 350). Nessun trasferimento, ma nemmeno recezione della sua professione perpetua nel catalogo del 1889. Troviamo incongruente che dichiari «capo uff.» chi era legato con i soli vincoli temporanei. Dal 1890 di lui si tace.

GERVASIO Giovanni: noto soltanto dai cataloghi, che alternano i nomi di Gervaso e Gioanni. Fu aspirante coadiutore a S. Benigno nel 1880 e ascritto dal 1881 al 1886; né muta stato al trasferirsi a Torino-S. Giovanni Evangelista nel 1887 e a Torino-Valsalice nel 1887, l'ultimo anno in cui viene elencato.

MOSCA Giacomo: non si hanno altre notizie.

PIOVANO Giuseppe: lo si trova pure nell'elenco alfabetico generale degli ascritti del 1884, senza che gli si assegni un particolare noviziato.

POGNANTE Francesco: aspirante coadiutore a S. Benigno già secondo il catalogo 1880, dopo il biennio di seconda prova professò per tre anni il 4 ottobre 1884 (*registro* p. 117). Trascorsi due anni a Lille (Francia), il catalogo lo pone nell'elenco dei militari negli anni 1887-1889; poi si perdono le tracce. Della sua arte di calzolaio parla il numero unico pubblicato per il XXV di S. Benigno, che lo chiama Pugnante.

ROSSI Giuseppe 2°: è il mal identificato socio dell'anno anteriore. Forse conviveva tra i soci salesiani, pur libero da vincolo di voti. Privo dell'ordinale «2°», lo leggiamo nella lista alfabetica generale degli ascritti del 1884, senza che sia indicata la residenza. Rientra fra gli ascritti di S. Benigno nel 1887. Assoluto silenzio dal 1888.

SANGIORGI Luigi: dalla provincia di Ravenna, ov'era nato il 4 gennaio 1840, giunse a S. Benigno il 7 ottobre 1880. Non viene elencato però prima di questo 1883. Al termine del primo ed unico anno di noviziato pronuncia i voti perpetui il 6 ottobre 1883. A S. Benigno morirà il 16 luglio 1907.

VIVALDA Bartolomeo: né prima né dopo appare nel catalogo o in altre fonti salesiane prese in considerazione.

Sintetizziamo. Vi sono tre artigiani fra gli ascritti dell'anno 1882-1883 a S. Benigno: uno mandato da Torino-Oratorio appositamente per la seconda prova; un altro che a Torino-Oratorio l'aveva solo iniziata; il terzo, maturato nella bottega dei calzolai di S. Benigno. Nessuno dei tre persevera nelle file salesiane. Perseverarono sino alla morte due dei coadiutori *tuttofare*, Corino e Sangiorgi.

Vediamo ora i candidati che composero il noviziato 1883-1884.

AIROLDI Natale: aveva già trascorso un biennio con la qualifica d'ascritto a Nizza Monferrato; dopo l'esperienza a S. Benigno non professerà. Ricomparirà ascritto a Torino-S. Giovanni Evangelista nel 1885. L'anno 1886 lo vediamo nella lista alfabetica generale, senza che trovi posto in alcuna comunità.

ANTONIONE Defendente: è al terzo dei suoi quattro anni d'ascrizione.

BARUFFALDI Cesare: dopo un biennio d'ascrizione speso a Valdocco, compie il terzo ed ultimo anno di quella prova a S. Benigno, senza maturare in professione. Nel catalogo 1881, 1882 e 1883 compare a Torino-Oratorio come aspirante coadiutore; in quello del 1884, nella stessa veste, a S. Benigno.

BAUDONE Francesco: il contabile di Torino-Oratorio fissa sul registro il grafema Baudoni. Nato a Roma il 20 dicembre 1865, per interessamento di Regina Balestrieri di palazzo Odescalchi, piazza XII Apostoli, fu accettato tra i legatori il 7 agosto 1880. Lasciò Valdocco per S. Benigno l'11 ottobre 1883. Mancano notizie ulteriori.

BOTTERO Giovanni Battista: aspirante a S. Benigno nel catalogo 1883. Mancano notizie ulteriori.

FUSERO Clemente: continua la prova intrapresa l'anno precedente.

GARRONE Giovanni: nato a Volvera (Torino) il 18 giugno 1864. Perduto il padre, lasciò i campi e dal14 marzo 1882 divenne apprendista calzolaio presso don Bosco. Il registro dei conti 1882-1883, oltre alle sue minute spese rende noto quanto segue: «24/2 parte per malattia. 7/3 ritornato. 1/9 parte per vacanza. 10/9 ritornato. 11/10 parte per S. Benigno». Nella sua lettera mortuaria don Savarè (che guarda al fatto antico attraverso quello che accadeva nel 1920) scrive: «Nel settembre 1883 fu tra la prima ventina d'artigiani che don Bosco mandava al nuovo noviziato professionale di S. Benigno Canavese». Garrone rimase regolarmente ascritto per il biennio. Professò a S. Benigno il 4 ottobre 1885 e a Torino-Oratorio il 5 dicembre 1887, alla vigilia della partenza per Quito (Equatore). Maestro calzolaio per tre anni in quella capitale e più a lungo a Marseille (B-du-Rh., Francia), nel 1907 vide esaudito il desiderio di rimpatriare: S. Benigno e Torino-Martinetto lo ebbero operoso. Morì a Torino-Oratorio il 21 marzo 1920.

GAVOTTO Carlo: nato a Roccaforte Mondovì (Cuneo), fu tra gli aspiranti di S. Benigno nel 1882-1883. Al termine di un unico anno di noviziato, professò il 4 ottobre 1884. Il catalogo lo registra a St.-Cyr (Francia) nel triennio 1885-1887. L'annuncio necrologico nel catalogo 1888 recita: «Soci

defunti nell'anno 1887: ... Gavotto Carlo coad., professo triennale, morto in Roccaforte di Mondovì sua patria nel mese di maggio».

GERVASIO Giovanni: continua la prova inconcludente; vedi l'anno precedente.

LANZETTI Maurizio: nato a Torino il 23 dicembre 1861, imparò composizione tipografica presso don Bosco dal 21 marzo 1882. Non godette di florida salute: si assentò alla fine dicembre 1882 e nel marzo successivo. Promosso aspirante (catalogo 1883) e passato a S. Benigno, vi rimase come ascritto tre anni, se stiamo al catalogo, che lo pone fra i soci solo nel 1887; il primo atto originale di voti si colloca però a S. Benigno il 19 settembre 1889 (*registro* p. 361). Il catalogo di quello stesso 1889, uscito nove mesi prima che professasse in perpetuo, aggiunge la qualifica di «capo uff.» Lo troveremo fra il personale di Nice (A.-M., Francia) nel 1891 e per due anni nel liceo salesiano di São Paulo (Brasile). Dal 1894 in poi nulla. Nemmeno C. Gusmano nel suo *«registro* dei morti e usciti fino al 1908» lo menziona.

LOMBARDI Lorenzo: nel 1882-1883 si trova tra gli aspiranti di Torino-Oratorio, ma non nel registro del contabile dei «giovani» artigiani dell'anno 1882-1883. Il fatto indica che era un impiegato o un famiglio. Lo troveremo ascritto anche l'anno successivo.

MARTENO Domenico: aspirante a S. Benigno l'anno precedente e novizio quest'anno soltanto.

MIGLIAVACCA Giuseppe: aspirante a Torino-Oratorio secondo il catalogo 1883, due anni ascritto a S. Benigno, s'impegnò con voti per tre anni il 4 ottobre 1885 (*registro* p. 120). Dopo essere stato presente un anno a Mogliano Veneto (Treviso) e un secondo anno a Faenza (Ravenna), se ne perdono le tracce. I registri della contabilità 1882-1883 non lo elencano fra gli artigiani di Torino-Oratorio.

MIGLIOTTI Paolo: il contabile di Torino-Oratorio aggiunge il nome personale di Carlo e annota che era nato a Scopello (Vercelli) l'8 settembre 1864. Persi i genitori, trovò accoglienza presso don Bosco e fu sarto dal 16 maggio 1876. Il catalogo lo elenca tra gli aspiranti nel 1883 e il contabile di Valdocco ne indica la partenza alla volta di S. Benigno il giorno 11 ottobre 1883. Sarà ascritto a S. Benigno anche l'anno 1884-1885 e professo triennale (il 4 ottobre 1885, *registro* p. 121). Lavora tre anni a Barcelona-Sarriá. Il 19 settembre 1889 fa la professione perpetua a S. Benigno (*registro* p. 346). Negli anni 1890-1893 lavorò a Bogotà (Colombia). Riportiamo l'annuncio necrologico del catalogo 1894: «Migliotti Paolo coad. morto in

Bogotá [Bolivia] in Settembre». SAS non conosce il mestiere esercitato dal Migliotti Paolo Carlo: è genericamente un artigiano.

ORIGLIA Giovanni: aspirante a Torino-Oratorio nel catalogo 1883, ma ignorato dal registro del contabile dei «giovani» artigiani. Scompare dalle liste salesiane dopo un biennio d'ascrizione.

PERINO Giovanni: aspirante nel 1883 a S. Benigno. Al termine del biennio d'ascrizione a S. Benigno professa per tre anni il 4 ottobre 1885 (*registro* p. 120). Apparterrà a Barcelona-Sarriá (Spagna) due anni; l'anno 1887-1888 è nell'elenco di Torino-Valsalice. In seguito scompare dagli elenchi.

POGNANTE Francesco: al secondo anno di noviziato, cfr. l'anno precedente.

PORTIGLIATTI Giacinto: SAS scrive che nacque ad Avigliana (Torino) il 3 agosto 1857 e il catalogo 1883 lo colloca fra gli aspiranti di S. Benigno. Compiuti due anni regolari di seconda prova, professerà per sempre il 4 ottobre 1885 (*registro* p. 290), rimanendo aggregato alla casa di noviziato nel 1886. La nota necrologica del catalogo 1920 accerta la sua morte in ospedale a Morges (Vaud, Svizzera) il 24 marzo 1919.

ROMANO Carlo: dopo essere stato aspirante nel 1883 e ascritto per tre anni, scompare dai cataloghi.

SANTINI Basilio: aspirante nel 1883, ascritto tre anni consecutivi a S. Benigno, fece la professione triennale il 3 ottobre 1886 (*registro,* p. 130). Il secondo fascicolo del catalogo 1887 lo assegnò a Buenos Aires-Mater Misericordiae (Argentina), a San Nicolás de los Arroyos (Buenos Aires) i due anni successivi. Nel «*registro* dei morti e usciti fino al 1908» don C. Gusmano laconicamente annota, l'anno 1891: «evasit».

STRADA Giovanni: se ne legge il nome nell'anno 1884 per la prima volta. In capo al biennio d'ascrizione professò per tre anni il 4 ottobre 1885 (*registro* p. 121): lavorò a S. Benigno il primo anno e i due seguenti a Barcelona-Sarriá (Spagna). Poi di lui non sappiamo più nulla.

TABASSO Luigi: se n'è riferito a proposito degli ascritti di Torino-Oratorio 1882-1883.

VISETTI Carlo: lo conosciamo anche da SAS e dalla necrologia del suo direttore don M. Bandino. Nato a Caluso (Torino) il 4 novembre 1863, nello scorcio del 1879 si recò a S. Benigno tra i falegnami. Il catalogo 1883 lo indica aspirante e subito dopo ascritto e tale resterà sino al 1889 per il catalogo, a differenza di SAS che assegna due date per la seconda prova: l'inizio dell'autunno o il giorno di Natale 1878. Il catalogo 1888, del resto, lo vuole militare.

La disciplina canonica del tempo obbligava il congedato a un anno di prova speciale dopo il suo rientro in comunità il 27 dicembre 1889. SAS ritiene questo come suo vero noviziato. Secondariamente, per il catalogo nel 1889 egli viene elencato *artig.* quando anteriormente fu sempre *coad.* Sicure le due professioni a S. Benigno il 18 settembre 1890 e il 19 settembre 1891 (*registro,* p. 370 e 430). Il «barbone» (così era familiarmente indicato) trascorse lunghi anni nel Mato Grosso (Brasile), morendo a Cuiabá il 5 settembre 1942.

ZANCHETTA Marco: nato a Pove del Grappa (Vicenza) il 17 agosto 1861, frequentò a Trento (dove almeno nel 1883 anche suo padre si era trasferito) i corsi normali secondo i programmi imperiali per il Tirolo italiano. Il 18 febbraio 1883 si era presentato a Torino-Oratorio, dove don S. Fumagalli lo segnò nel registro dei «giovani» come scrivano. Si trasferisce a S. Benigno in settembre e sottoscrisse l'atto della sua professione perpetua il 4 ottobre 1884 ponendo per disteso la qualifica di «coadiutore», diversamente da «ch.» di chi lo precede e da «miss, ap.» di chi lo segue (*registro* p. 277). Missionario al Cile, nell'agosto 1889 a Talca (Maule, Cile) indossò la veste ecclesiastica, presente mons. G. Fagnano. La tonsura seguì soltanto il 9 gennaio 1898, il presbiterato il 25 marzo 1899. Morì a Viedma (Rio Negro, Argentina) il 18 giugno 1935.

ZUCCA Domenico: aspirante a S. Benigno nel 1883 e ascritto fino al 1886 compreso, scomparve poi dal catalogo.

* * *

In sintesi: 25 sono gli ascritti coadiutori a S. Benigno nel 1883-1884. Rileviamo:

a) 7 di essi non sono al loro primo anno; nulla hanno a che fare con la risoluzione maturata nel CG III.

b) 11 provengono dalle file dei «giovani» o dei «barba» di Torino-Oratorio (3 ripetenti e 8 nuovi); 9 provengono dalla casa stessa di S. Benigno (uno solo è ripetente); 5 restano di provenienza incerta (ma tre di loro sono ripetenti).

c) Considerando i 18 ascritti nuovi, troviamo numericamente uguale l'apporto di Torino-Oratorio e di S. Benigno: ne diede otto ciascuna casa. Con ciò stesso lo spessore della decisione già allusa nella conclusione del CG III si dimezza, ma si può valutare l'oggettività dei rilievi mossi in fase precapitolare, da A. Pelazza specialmente.

d) Tornando al totale di 25 ascritti, 13 fecero la professione religiosa; 6 perseverarono sino alla morte. Tre di essi erano *artigiani* e tre *tuttofare.* Se i

primi erano 9 e 16 i «tuttofare» al mese d'ottobre, prima di valutare la miglior riuscita dei primi, dovremmo sottrarre i 7 che non avevano fatto buona prova nel noviziato 1882-1883. Questo o quello dei ripetenti probabilmente non prendeva più parte assidua alle pratiche religiose degli ascritti.

e) I 9 artigiani son dati da 3 legatori, 2 calzolai, 1 compositore, 1 falegname, 1 sarto e 1 vetraio. Torino-Oratorio ne diede 4 nell'autunno 1883 e 2 in precedenza.

f) Soltanto 4 dei nove artigiani trovarono a S. Benigno l'attività avviata: i calzolai, il sarto e il falegname. I più trovarono «qualcosa», troppo poco di sicuro. Si avviò la stamperia, il settore che nel breve volgere degli anni doveva agire da volano; ma nel primo anno poté addestrare solo qualche «giovane» o aspirante alle prime armi. Il novizio compositore e i tre legatori furono in realtà sottoccupati, se non del tutto disoccupati. Abbiamo visto che dopo un paio di mesi l'unico libraio che si era trasferito a S. Benigno era stato riassorbito a Valdocco. «Si cercherà di stabilire qualche cosa a S. Benigno» è ben più oggettivo di quanto non prometta l'intitolazione premessa alla trascrizione manoscritta delle pagine di don Giulio Barberis del 1924 o anche la lettera mortuaria di G. Garrone.

4. La data delle tre conferenze

Soltanto la terza delle tre conferenze è datata con precisione. Riteniamo possibile accostarci alla data in cui vennero tenute le prime due e avvertire il lettore dell'improbabilità della data da alcuni proposta per la seconda conferenza, quella che don Bosco rivolse agli ascritti coadiutori.

A riguardo della conferenza d'apertura don Barberis offre solo l'indicazione generica: «I[a] quindicina di ottobre». Noi abbiamo però elementi per precisare meglio. Non fu certo pronunciata la prima settimana d'ottobre. Domenica 30 settembre gli ascritti, giunti al termine dell'anno canonico di prova, entrarono in esercizi spirituali e sabato 6 ottobre professarono: 8 per tre anni, 32 per tuttala vita (*registro delle professioni,* pp. 113-115 e 256-264); la firma dei professandi è seguita da quella di due testimoni: G. Cagliero e F. Rinaldi. Emisero i voti nelle mani del Fondatore.[132]

[132] MB XVI, 318 narra l'inattesa visita a Torino-Oratorio dell'arcivescovo di Rouen, card. H. de Bonnechose, il 4 ottobre. «Disgraziatamente D. Bosco era fuori – lamenta don Ceria – con tutti i membri del suo Capitolo; poiché mentre presiedeva in S. Benigno

Celebrata la festa del Rosario, con lunedì 8 s'intensificò la diaspora dei neoprofessi e degli avventizi per far posto a chi doveva cominciare la prova del noviziato. Questi si erano spiritualmente preparati con esercizi spirituali nel mese d'agosto, si erano raccolti nella casa del loro aspirantato dopo le vacanze in famiglia e si presentarono a S. Benigno intorno all'11 ottobre: tale fu la data di partenza da Valdocco degli artigiani, come sappiamo. È umano che il maestro abbia concesso un paio di giorni perché i vari gruppi si cementassero insieme alquanto, familiarizzassero con le strutture edilizie della vecchia abbazia, esplorassero l'abitato e le località circonvicine e, nel caso specifico dei nuovi arrivati da Valdocco, confrontassero le botteghe del loro prossimo addestramento con i laboratori lasciati nella città. Il discorso di don Barberis si spiega meglio come incoraggiamento a non rimanere avviliti dalle impressioni subite al primo impatto con le nuove situazioni. Domenica 14 o lunedì 15 sono i giorni che paiono più consoni per la conferenza d'apertura.

Complessa è invece la datazione della seconda conferenza. Si parte da don Barberis: «2ª – La fece D. Bosco – Addì ottobre 1883». Due i punti indiscutibili: chi la pronunciò e il mese nel quale la pronunciò. Altri due punti sono agevolmente riconoscibili come certi. Primo: don Bosco parlò tra il 16 e il 31 ottobre, poiché è «2ª». Secondo: don Barberis soprassiede momentaneamente e lascia spazio sufficiente per due cifre arabiche in attesa di superare la sua momentanea amnesia. Si conferma che non ha scritto queste linee a caldo, nel corso della conferenza; non funge da «segretario minutante» come nel CG I (1877), né ha sotto gli occhi la data, forse neppure gli appunti fissati alla buona con la matita su notes o fogli di ricupero, come avviene in qualche altro momento. È di grande importanza quest'ultima constatazione. Essa gioverà a capire la maniera singolare nella quale il testo dell'intervento di don Bosco ci è stato trasmesso.

All'amnesia di don Barberis supplisce don Ceria:[133] fu il 19 ottobre.

un corso d'esercizi spirituali, teneva adunanze con i suoi consiglieri». Inutile il telegramma: troppo stretti i tempi... Quello stesso giorno don Bosco data una lettera alla Sig.a Magliano da «S. Benigno, 4 ott. 83 (fino sabato)» E IV 236. Le quattro brevi lettere dell'11, 15, 22 e 31 ottobre son partite da Torino: E IV 235-239.

[133] MB XVI, 312: «Già nell'ottobre [...] ventidue ascritti artigiani cominciavano a S. Benigno la loro prova, segregati dagli altri della casa. Appena tutto fu all'ordine, Don Bosco, venuto a S. Benigno per la vestizione dei chierici, andò a vederli e, parlando a loro soli [...]: Il vangelo di stamattina diceva: *Nolite timere, pusillus grex...*».

L'esordio delle parole pronunciate da don Bosco si leggono in Lc 13, 32 e fanno parte della pericope che si legge nel formulario *Justus* da usarsi celebrando in tale giorno S. Pietro di Alcántara. Don Ceria parla di «festa» di S. Pietro di Alcántara: non è una voce tecnica del *Missale Romanum* posttridentino. Allora il grado liturgico del 19 ottobre era il *semidoppio,* penultimo della graduatoria. «Quell'anno giovedì» termina don Ceria. Era invece venerdì.[134] Ma è una svista perdonabile. Era un giorno feriale; ciò importa.

Per qual ragione si celebrò una seconda messa quel venerdì? Gli ascritti salesiani non partecipavano certo alla messa corale come vuole *Cum ad regularem* n. 18, che d'altronde la impone ai soli chierici. Perché i 22 coadiutori presero parte a tale messa?[135]. Don Ceria afferma che don Bosco era venuto a S. Benigno principalmente per la vestizione dei chierici. Purtroppo non ha fatto particolari indagini sulla data delle vestizioni di questo 1883, come sembra dovesse aver fatto prima di scrivere la sua nota cronologica.

Annali I, 702 offriranno il nucleo centrale del discorso seguito da succoso commento; omesso il proemio, non ha bisogno di fissare il giorno della parlata di don Bosco; conserva tuttavia i concetti espressi nell' introduzione, segnatamente il nesso con la vestizione dei chierici e la clausura degli artigiani «dal resto della casa», inclusi dunque i chierici co-ascritti. Accoglie la datazione proposta con la radice liturgica della medesima nelle MB XVI. Braido, RND, p. 62, nota 11: con una modifica verbale (coadiutori al posto d'artigiani) e un'altra che allenta la clausura monastica del loro noviziato: «compiuto in una sede a loro riservata».

Don A. Barberis, non accoglie nel prologo il *pusillus grex,* né azzarda datazioni.

[134] Dal 1929 era in commercio la 2ª. ed. di A. Cappelli, *Cronologia, cronografia e calendario perpetuo.* Milano, U. Hoepli, come oggi la 6 ed.; cfr. p. 43.

[135] «*Sodales adiutores»... [Missae] sacrificio quotidie intersint*» ordina *Cost.* DB XIII 2. Tutti i soci son pure tenuti al rosario e alla lettura spirituale ogni giorno *(ibidem* 4). La prassi consolidata vuole che il rosario i non sacerdoti lo recitino a voce alta, mentre il sacerdote celebra la messa «di comunione». Il CG I (1877) aveva discusso e il CG II (1880) aveva deliberato formalmente: «Fra le altre cose si ricordi il mattutino e le lodi della B. Vergine, la spiegazione del Vangelo [...] al mattino [...] di ogni giorno festivo». Le *Regole o Costituzioni* (... *seguite dalle Deliberazioni dei sei primi CG,* S. Benigno Can., Sc. Tip. Libr. Sal., 1902, art. 367, pp. 265-266) mantengono, dopo un ventennio, la direttiva intatta. E la prassi voleva che ciò si realizzasse mentre un sacerdote celebrava sottovoce una seconda messa. Nelle rare solennità, tenuto conto delle reali possibilità d'ogni singolo collegio o comunità, la seconda messa poteva essere in canto. Solo al mutare del secolo incominciò l'impiego frequente del «canto fermo» anche per i testi comuni della Messa, la predica «infra Missam», ecc. A una settimana scarsa dall'arrivo come amalgamare un coro per quanto sparuto?

Del resto egli non rivela come sia venuto a conoscenza del discorso che pubblica. Don G.B. Lemoyne non lo aveva trascritto né nella serie cronologica né nelle appendici dei suoi *Documenti* previ alle MB.

Compiuta la ricerca, trascurata invece da don Ceria, risulta che nessuno dei chierici interessati ha fissato la propria vestizione al giorno 19 ottobre 1883 e che un buon numero la fissa il 29 ottobre 1883, mentre altri indicano date posteriori ad ottobre o disparate.[136] Sono da tener presenti non pochi motivi marginali che dissuadono dal fissare al 19 ottobre la data

[136] SAS indica il giorno 29 ottobre 1883 per la vestizione dei seguenti nove chierici: L. Baldi (1859-1935), V. Del Turco (1855-1938), A. Porro (1864-1938), A. Brunacci (1865-1947), A. Dini (1865-1929), F. Soldano (1864-1923), A. Cometti (1863-1939), C. Pistamiglio (1863-1923), T. Tallone (1853-1927): tutti a S. Benigno e alla presenza del fondatore. Un paio di schede aggiunge un punto interrogativo alla data del 29: C. Pasini (1866-1893), C. Rinaldi (1868-1886): al momento di compilar la scheda la segreteria generale trovava che questi due soci erano deceduti da forse 30 anni! Nel caso di un secondo paio di soci si scrive e «29» e «1883» ma «novembre» al posto d'ottobre nel caso di A. Facchini (1848-1912) e «dicembre» nel caso di L. Capra (1865-1916). In sintesi: per 13 chierici siamo praticamente sicuri che vestirono l'abito talare il 29 ottobre 1883 alla presenza di don Bosco a S. Benigno.

Per altri chierici riscontriamo date disparate e alle volte improbabili. Così A. Balzario (1865-1940): avrebbe avuto l'abito da don Bosco a S. Benigno il 7 ottobre 1883. Con ogni probabilità don Bosco era partito la serata precedente per la festa ai Becchi o per lavoro d'ufficio a Valdocco. La casa di S. Benigno, poi, doveva essere piuttosto sossopra il giorno dopo la partenza di tanti soci, al termine degli esercizi spirituali e la sistemazione dei neoprofessi nello studentato.

La particolarità di C. Chiotti (1857-1927) consiste nell'asserire di aver vestito l'abito ecclesiastico a Genova-S. Pier d'Arena con don Belmonte, direttore, il 18 ottobre 1883. Si voleva forse tenerlo in Riviera? C. Lardi (1863-1945), e F. Maestri (1868-1897) avrebbero incomodato don Bosco a S. Benigno per la loro vestizione il 13 dicembre. Senonché MB XVII, 27 accerta che il giorno di S. Lucia don Bosco era a letto per ordine dei medici, preoccupati della sua «estrema debolezza». M. Recalcati (1864-1926) aveva indossato la veste talare l'anno 1882: fruisce del secondo anno di noviziato.

Gli altri chierici-ascritti dell'anno 1883-1884 non hanno superato la prova del noviziato oppure delle traversie dei primi anni di vita pratica salesiana. Non se ne compilarono le schede anagrafiche. Non abbiamo ritenuto necessario sfogliare gli incomodissimi ampi registri. Ma di due, che uscirono della Società dopo l'ordinazione sacerdotale, abbiamo rintracciato la SAS. P. Benedetti (1867-19...) ebbe sì la veste da don Bosco, ma il 9 settembre 1882: data quasi impossibile, ma esteriore ai nostri attuali interessi. L. Chiavarino (1865-19...) sempre da don Bosco a S. Benigno il 13 ottobre 1883, giorno quasi impossibile per don Bosco.

della seconda conferenza[137] che, invece, depongono a favore del 29 ottobre.

Quanto alla terza conferenza si dispone dell'indicazione precisa: «24-11-83». Non c'è nulla da aggiungere se non rilevare che è dopo questa data, quasi certamente, che don Barberis scrive il suo *proemio* al quaderno.

[137] Tra questi argomenti indiziali porremo: *a)* il più ragionevole equilibrio tra la *terza* e la prima conferenza, tenuto presente il ritmo (teorico) quindicinale; *b)* ogni venerdì il precetto generale della Chiesa imponeva *sub gravi* l'astinenza dalle carni e *Cost.* DB XIII 5 il digiuno (sia pure, nella prassi, blando assai): non si conosce ragione per festeggiare di venerdì la vestizione; *c)* molto stretti i tempi per il prefetto di procurare la stoffa e per i sarti (di abili non c'era dovizia a S. Benigno) di cucire gli abiti per 60 e più studenti; *d)* i problemi di critica testuale che il proemio «Il vangelo di stamattina [...] diceva» solleva. Si vedano per questo le note alla seconda conferenza; *e)* un frammento autografo di don G. Barberis su accadimenti dell'ultima decade d'ottobre 1883 conservato in ASC B 506.

Eccolo. Un pezzo di carta ingiallita (cm. 10 x 11): risulta essere una sesta parte d'un foglio grande (cm 30 x 22) d'un prospetto d'attività di ragazze dell'Oratorio femminile delle Figlie di Maria Ausiliatrice di Torino; probabilmente risale al tempo nel quale don F. Rinaldi ne era direttore spirituale o è più tardivo ancora, diciamo del 1920 circa. Sul verso don Barberis ha scritto a penna: «1883. Si aperse la casa di Mathi per figli di M. – Nelle elezioni di S. Benigno il comune cadde nelle mani dei liberali. Già l'an. 82 ve n'erano alcuni e cominciarono a molestarci; ma questo anno volevano assolutam. cacciarci e ci fecero molte ostilità. Io fui a Roma, mandato da Don Bosco e potei scongiurare il pericolo.

– il 25 ottobre a S. Benigno venne il sig. Don Bosco [traccia linea leggera a penna sulle parole «il sig. Don Bosco»] e Mr Costamagna [adesso traccia una curva a indicare che dopo «Costamagna» va letto quanto sta per scrivere nell'interlinea superiore:] coi missionarii ecc. [a immediata continuazione dopo «Costamagna» si legge:] «per la vestizione chieric.» 2 – ai 5 nov. avuta la biblioteca di Don Verulfo». 1 – ai 29 ottobre venne anche Don Bosco per la vestizione chiericale – V. rim. p. 184-188. Qualche delucidazione è indispensabile. Don Barberis rimanda al suo quaderno intitolato *Rimembranze,* dove quanto ha riassunto nel frammento si dilata in circa quattro pagine. Tali memorie però non sono state finora rintracciate. La prima notizia è in consonanza con *Annali I*, 491. La seconda è fissata un anno più tardi, almeno apparentemente, da A. Barberis, *Don Giulio Barberis...* pp. 135-136. La terza, quella che interessa per la data della venuta di don Bosco a S. Benigno il 25 ottobre, è piuttosto tormentata nella redazione, ma ineccepibile quanto al messaggio. Il «D» Costamagna del 1883, che con missionari sta per solcare l'oceano e viene a solennizzare, al più, il triduo preparatorio alla vestizione, diventa «Mr» nel documento redatto nel 1920 circa.

Le notizie ultime vanno invertite, come vuole la cronologia: Don Barberis ha corredato le due cifre del margine sinistro «2-1» anche di una linea sottile d'inchiostro che non abbiamo saputo indicare, ma che, alquanto goffamente, esplicita ancora la mente di chi scrive. È chiaro che l'annotazione circa il 29 ottobre viene stesa dopo che quella

Nell'esordio, invece, della terza conversazione sunteggia accadimenti del 4 novembre, permettendo di supporre a chi legge che anche tale data era ormai piuttosto remota. Al momento di fissare sul quaderno le conversazioni del mese d'ottobre, poi, successe che la precisa successione dei giorni, che non aveva annotato tempestivamente, era irrimediabilmente sepolta nell'oblio.

del 5 novembre era già stata tracciata. A questo punto don Barberis ricorse anche alla cancellazione de «il sig. Don Bosco» che chiudevano la primitiva linea; avrebbe dovuto provvedere correlativamente anche alla congiunzione «e» che inizia la linea seguente, ma non lo fece. Si limitò a volerci informare che don Costamagna guidava un piccolo stuolo di soci, e che don Bosco quel giorno non venne a S. Benigno.

Conferma di questo particolare, che a prima vista è in disaccordo con MB XVI, 382 e con il buon senso che vuole i 20 partenti dispersi nelle loro famiglie e parrocchie prima della partenza per l'America, è la presenza nella lista dell'VIII spedizione dei due irlandesi di nome Patrizio Diamond (1863-1937) e O'Grady (1860-1943); cfr. il registro *Partenza Missionarii* realizzato per i primi anni da C. Gusmano, ASC A 834. Almeno tre furono gli ospiti del 25 ottobre. Per quel che concerne don Verulfo, rimandiamo al Numero unico del XXV di S. Benigno che offre qualche supplemento d'informazione: a p. 63 gli si attribuisce merito per l'ospedale locale e per aver armeggiato col parroco don A. Benone nel 1867, affinché don Bosco provvedesse il paese d'una scuola professionale; a p. [102] nella lista dei benefattori insigni defunti, dopo il vescovo Don Riccardi e il parroco, si legge: «M. rev. sig. Verulfo don Felice, S. Benigno». Richieste di altre informazioni presso la comunità locale e la curia d'Ivrea non hanno portato frutto. Un poscritto alla lettera di don Bosco a don G. Barberis da Roma, 16 aprile 1880 informa: «Per sola tua norma, ho scritto a Don Verolfo che ci venga in aiuto. Se però ti dice niente, tu non ne farai parola» (E III n. 2056 p. 578).

Chiuso lo studio del frammento nelle sue molteplici parti, dobbiamo rapportarlo al proemio della seconda conferenza. Don Bosco l'avrebbe iniziata applicando agli ascoltatori la frase evangelica che avevano ascoltato «stamattina» nella messa: fu agevole a don Ceria fissare la data del 19 ottobre. Purtroppo per lui la prima stesura dello schema della conferenza di don Bosco tracciato da don Barberis è priva di tale esordio: si tratta infatti di un'aggiunta operata al margine sinistro all'altezza dell'imperfetta indicazione della data. Abbiamo il segno d'una seconda e più importante amnesia, se non è indice di distrazione o di spiegabilissimo breve ritardo. Il quaderno delle *Rimembranze* giunto a noi nel frammento squalifica non don Ceria soltanto ma chi ebbe in mano il quaderno di G. Barberis senza avvertire la singolare posizione dell'esordio, trasmettendo, con fedeltà solo materiale, il contenuto.

5. Osservazioni generali sulle tre conferenze

Prima di leggere con frutto il testo degli schemi fissati sul quaderno a conferenze concluse, sembra utile anticipare qualche riflessione.

Le poche pagine scritte si susseguono ordinate e denotano una stesura di getto, priva di pentimenti nel primo e terzo intervento. Di importanza invece le aggiunte del testo intermedio: un breve esordio collocato al margine sinistro e un consistente arricchimento che riempie i margini inferiore e superiore lasciati bianchi nella primitiva stesura.

a) *Le due conferenze di don Barberis*

Nella prima il conferenziere sviluppa il tema dell'alleanza tra Dio e l'uomo nella vocazione personale di ciascuno. Facciamo alcune sottolineature.

– Il taglio della conferenza è biblico-teologico, mai però avulso dalla situazione. Nei risvolti del proemio e nel sottolineare i vantaggi prevedibili di S. Benigno, si leggono le critiche mosse contro Valdocco durante la fase precapitolare, critiche che portarono alla decisione del 6 settembre 1883.

– In tanta parte della predicazione salesiana l'intervento di Maria SS. è a sé stante; qui invece è collegato con la suprema Provvidenza in maniera esplicita.

– Il maestro evidenzia la sua persuasione personale che la vita dell'artigiano nel noviziato ruota come attorno a due fuochi di un'ellisse; che la formazione dello spirito non può realizzarsi fuori dell'esercizio professionale né questo senza di quella. Evidenzia pure l'inadeguatezza della formazione professionale nella situazione di S. Benigno. Implicitamente riconosce l'urgenza improcrastinabile della formazione spirituale nell'anno di noviziato: il perfezionamento professionale può anche seguire, senza sostanziale danno della risposta alla chiamata divina.

– Dall'inizio alla fine (non possiamo ovviamente affermare la cosa che a livello letterario) don Barberis interpella la minoranza appena emigrata da Valdocco, svolge i suoi concetti con implicito riferimento ai soli *artigiani:* sono ignorati i coadiutori *tuttofare.* Non è per costoro S. Benigno, non se ne preoccupa il maestro. E sono la maggioranza dei presenti, i più bisognosi di comprensione e di aiuto.

– Manca l'esplicita prospettiva della concreta missione educativa che attende l'artigiano salesiano; manca pure ogni cenno al fondatore don Bosco.

Nella terza conferenza don Barberis ignora la seconda, per allacciarsi e

sviluppare nelle due parti giustapposte altrettanti punti derivati dalla prima conferenza.

L'epilogo della prima fu un invito all'attesa fiduciosa. A cinque settimane di distanza può con orgoglio invitare i novizi a guardarsi intorno: il bocciolo incomincia a fiorire. Li impegna all'opera, intellettuale e manuale insieme, spiegando cosa si intende per scuola professionale.

Sono ormai amalgamati gli artigiani cresciuti a Valdocco e a S. Benigno: li invita a compiacersi dello stato di rodaggio in cui versano i laboratori, traendo auspicio per il prossimo futuro da quanto si è potuto realizzare in un paio di mesi appena.

Il vantaggio di S. Benigno su Valdocco sta nei maggiori mezzi spirituali offerti, aveva affermato nella prima conferenza. Spiega adesso quale è appunto la funzione del maestro: insegnare il cammino della santità. Per raggiungere la meta bisogna partire dall'umiltà, insiste. Consapevolezza dei propri limiti e docilità costituiscono questa virtù.

b) *La conferenza di don Bosco*

Sembra utile richiamare in partenza alcuni punti già presentati nell'introduzione: chi era presente al raduno? quale grado di consapevolezza aveva raggiunto, all'epoca, la congregazione salesiana circa l'identità del coadiutore salesiano?

Diretti beneficiari dell'incontro con don Bosco furono anzitutto i coadiutori ascritti: una ventina, da suddividere in artigiani e non artigiani, provenienti i primi da Torino-Oratorio e da S. Benigno stesso. Non va dimenticato che alcuni ascritti non erano al primo anno di noviziato. Almeno due tra i capitolari della casa vennero coinvolti, il direttore e il prefetto. E d. F. Rinaldi? Pare di no.

Don Barberis svolge la sua funzione di annotatore dei fatti e dei detti del fondatore, che esercita almeno da un decennio, che non va intesa qui come mera funzione notarile. Si può anche ipotizzare entrata in ritardo o lieve indisposizione fisica o distrazione. Qualora si fosse munito di carta e matita, diremmo che non si trovava ai vertici dell'efficienza, visti i risultati poco felici dei suoi appunti.

Su don L. Nai cadeva in quei giorni l'onere di migliorare i laboratori esistenti e di installare nuovi reparti per l'addestramento professionale. Testimonierà nel 1922 che la voce «padrone» l'aveva colta dalle labbra del fondatore; ma ci si potrebbe chiedere se era in grado di capire a fondo i concetti che il fondatore andava proponendo.

Non è poi detto che intervennero i pochi coadiutori professi della casa. A due di loro comunque si era accollata la responsabilità dei laboratori dei falegnami (a B. Scavini) e dei sarti (ad A. Benentino); vi si trovava forse già P. Barale, che conosciamo ansioso di udire «dal cuore del Padre» parole di conforto.

Il CG III (1883) sancì l'uguaglianza religiosa di quanti professavano le costituzioni, mantenne la denominazione di coadiutore per la terza delle componenti la comunità dei professi e strappò a don Bosco l'adesione a iniziare il noviziato per gli artigiani.

Resta problematico accertare se nei giorni del CG III don Bosco e il Consiglio Superiore erano giunti a una piena limpidezza concettuale. È chiaro, invece, che in queste prime settimane di noviziato non vi era giunto il maestro: infatti, pur avendo davanti un gruppo misto, si rivolge a loro come se tutti, dal primo all'ultimo, fossero artigiani. Don Bosco asserì di aver lungamente riflettuto in merito ai suoi coadiutori. Purtroppo lo stato delle informazioni che si possono ricavare dallo schema della conversazione non depone a favore di tale asserzione.[138]

Facciamo poi attenzione anche alla cornice del messaggio di don Bosco. Essa si sdoppia in esordio e parenesi conclusiva. In primo luogo don Bosco

[138] L'uguaglianza fra i tre gruppi che formano la congregazione salesiana è uno dei cardini costituzionali. Il fondatore lo difese contro i suggerimenti del suo prefetto, don Rua, ancora un anno dopo il CG III. Ce ne lasciò testimonianza don G.B. Lemoyne (seduta del CS, 6 settembre 1884, in ASC D 869): «D. Rua vorrebbe mettere nella Società due classi di coadiutori. Che per esempio un avvocato, un medico si trovi a fianco di un minchione qualunque gli sembrava cosa disonorevole. D. Bosco non ammette due classi di coadiutori. Stare attenti a non ricevere in congregazione certi individui che saranno buoni ma rozzi e dirò anche di cervello ottuso che son capaci di andare tranquillamente, data occasione, nelle osterie senza badare più in là. Tutta questa gente non abbia il nome di coadiutore, ma sì quello di servitori e non si ammettano mai nella congregazione e molto meno a fare i voti. D. Rocca domanda se non si potrebbero costituire i terziari, almeno pel titolo col quale chiamarli, come hanno i francescani nei loro conventi. D. Bosco risponde che per ora non occorre».

Almeno il nome di coadiutore è l'unico che piace a don Bosco, si penserà. Non è poi tanto fermo il vocabolario del fondatore. Ce lo rivela il seguente appunto dei verbali delle sedute del CS del 24 agosto 1885: «D. Bosco propone che invece di chiamare coadiutori i fratelli laici si cerchi altro termine come impiegati presso l'economo, presso il prefetto, presso le librerie, etc. etc. Cosa da studiarsi». Dunque il CG III (1883) non è un vertice inconcusso del pensiero di don Bosco, che è innovativo al massimo.

esprime soddisfazione perché trova già avviata la risoluzione operativa concordata al CG III. Si è già accennato a suo luogo a piena permeabilità reciproca del fondatore e della base della sua congregazione. Il dissenso apertosi il 7 settembre non è soltanto episodico, ma come imposto dalla ricerca del «meglio», dall'una e dall'altra parte ugualmente desiderato. Entrano poi in gioco alcuni elementi temporali.

Anzitutto, si realizza in questo giorno il primo incontro di don Bosco con la nuova popolazione d'ascritti di S. Benigno. Di parecchi del corso appena terminato don Bosco aveva ricevuto la professione il 6 ottobre. Aveva quindi dovuto lasciare il noviziato. Svanisce così la supposizione di un fuggevole ritorno il giorno 11, quasi a consegnare al maestro i molti chierici e coadiutori che l'aspirantato di Valdocco aveva preparato, a dare il benvenuto agli altri giunti da altrove, a fondare la nuova sezione. Non venne né il 13, né il 25, giorno, quest'ultimo, nel quale don G. Costamagna diede, in occasione del triduo precedente alla vestizione, una conferenza ai novizi che si preparavano alla vestizione. Raccontò le disavventure di un giovane prete missionario, per convincerli della necessità di una profonda e sincera adesione al Vangelo e a don Bosco (ma il novizio che ne sunteggiò le parole, non lasciò il minimo cenno alla vestizione tanto vicina).

Don Bosco a S. Benigno non era neppure venuto il 19, come credette di poter dedurre don Ceria sulla base della premessa elaborata da don Barberis in un secondo momento. Arrivò invece la mattinata del 29, lunedì, con l'intenzione di ripartire dopo la conferenza. Lo attendevano giorni da dedicare pienamente all'animazione dei missionari.[139] Oggetto della rapida sosta del 29 fu la cerimonia della vestizione di oltre 60 studenti. Essa riempì un paio d'ore della mattinata, cui seguì una festicciola a mensa.

Può avere la sua importanza il particolare che don Barberis non faccia dire a don Bosco di essere giunto a S. Benigno «soltanto» per la vestizione e che più avanti scriva quel «non volli lasciare senza dire...»; ammenicoli che potremmo interpretare come da lungo tempo don Bosco avesse accarezzato l'idea di spiegare ai coadiutori il senso profondo della loro chiamata. Con tutto ciò non si può asserire per certo che avesse programmato di farlo in questa precisa occasione. È possibile che sia stato proprio il maestro a far presente a don Bosco l'opportunità di sollevare gli spiriti degli ascritti coadiutori, spettatori ingelositi della miglior sorte toccata alla maggioranza dei compagni.

[139] MB XVI, 382.

Trova qui posto quel «*Nolite timere, pusillus grex*» per il quale a qualche distanza di tempo don Barberis ardirà creare un fittizio pre-esordio, fittizio perché sconfessato dalla cronologia, come s'è provato. Ripeterà con tono quasi profetico la medesima frase nell'epilogo, accentuando il «*nolite timere*», come nell'esordio aveva invece fatto col «*pusillus grex*».

Quattro anni più tardi gli ascritti coadiutori, cresciuti di numero in una casa formata pure d'aspiranti e di professi che attendevano al proprio perfezionamento professionale, lungi dal vedersi traumatizzati dalla vestizione dei chierici, li vedranno sciamare verso Foglizzo, lasciando San Benigno agli artigiani.

Quanto all'identità del salesiano laico che don Bosco intendeva presentare per la prima volta in forma organica occorre subito sottolineare che non risulta né completa né definitiva. Nell'esposizione fatta agli ascritti di S. Benigno e che qui pubblichiamo, la riflessione di don Bosco, pur segnando un certo progresso nella collocazione operativa del coadiutore, ha delle precise lacune, che non possiamo imputare a don Barberis che ne ha raccolto il pensiero, ma a don Bosco stesso.

TESTO

Il quaderno di don G. Barberis risale, nella sua stesura prima, al mese di novembre 1883. All'intervento del Fondatore, allora riassunto, il possessore del quaderno successivamente: *a)* al margine sinistro, collateralmente all'esordio, aggiunse un ulteriore proemio al fine di dar ragione del rimando del testo evangelico che don Bosco aveva fatto nell'epilogo della parlata; *b)* al margine inferiore della prima pagina, che contiene lo «schema» di don Bosco, e a quello superiore della pagina seguente continuò l'esemplificazione iniziata nel riassunto originario, allo scopo di includere nella visuale prospettata dal Fondatore anche certe importanti attività che potevano svolgere coadiutori *tuttofare*.

[Ndc: di seguito si riporta il testo senza apparato critico consultabile nei dettagli sul numero citato di Ricerche Storiche Salesiane]

* * *

Conferenze Ascritti Artigiani 1883-84

Nel capitolo generale che si tenne quest'anno a Valsalice si decise di aprire un noviziato apposito per gli artigiani. Questa deliberazione con mirabile prestezza si mise in esecuzione nell'ottobre. Circa 22 sono gli ascritti.

Si stabilì e si aperse nello stesso mese una tipografia affinché nessun'arte mancasse e molti attrezzi e macchinismi si procurarono per le altre arti affinché fosse possibile perfezionarsi nei lavori. – Si era deciso che per detti giovani ascritti si farebbero scuole professionali e col 4 novembre si apersero le scuole serali, a questo ordinate e all'italiano e all'aritmetica che già si io insegnavano si aggiunsero le scuole di contabilità e tenuta dei libri, la scuola di disegno e la scuola di francese, stabilendosi inoltre che i capi laboratorio largamente insegnassero e il taglio delle vesti per gli uni e l'indoratura per gli altri ecc. ecc. – La cosa principale pel buon andamento era che gli ascritti uscissero ben istruiti nella religione e nell'osservanza pratica delle regole. Per questo si stabilì che le prediche che mattina e sera d'ogni domenica si fanno fossero ben adattate e di più ogni domenica vi fosse una buona scuola di catechismo spiegato e ben studiato a memoria. Per l'osservanza pratica delle regole si stabilì un sacerdote apposito che a tutto sopravvegliasse e conferenze bene all'uopo adatte. Queste conferenze devono essere di due modi: tutte le settimane vanno alla conferenza che si fa a tutti gli ascritti e preti e chierici; poi si stabilì che almeno ad ogni quindici giorni avessero una conferenza particolare per loro artigiani nella quale si trattasse dei loro doveri e cose pratiche loro.

Io verrò qui successivamente notandomi gli appunti per queste conferenze speciali loro.

Prima conferenza

l[a] Quindicina di ottobre. Tenete a mente, miei cari giovani, che è il Signore che vi ha mandato qui. Si è egli che volle che si aprisse questo nuovo noviziato apposta per voi.

Come abbiamo a rallegrarci che siete in bel numero. Io non mi aspettava tanto!

Voi siete qui ora e non sapete nemmeno come siete venuti. Ma io ve lo dico. Iddio volle più bene a voi che ad altri forse per le preghiere di vostra madre o parenti; forse per qualche preghiera speciale che gli faceste nell'infanzia o in quest'anni scorsi passati nell'Oratorio, e che voi non ricordate neppure più: ma egli la tenne a mente e ve l'esaudì. Mandò sua Madre

Maria Vergine SS.ma, le comandò di fare da buona madre anche a voi, e immaginatevi come volentieri la Madonna vi prese subito per mano, anzi vi portò in braccio e cercò un giardino dove portarvi, poteste star bene (dell'anima, s'intende) e vi portò qui.

Voi dovete dunque dire: è la Madonna che ci ha condotto qui. Non solo in vista di voi il Signore vi fece questa grazia; ma specialmente in vista della Congregazione. Il Signore l'ama questa cara nostra piccola Congregazione e vedendo che senza un noviziato di artigiani le cose non sarebbero andate abbastanza bene, inspirò ora che n'era il tempo, il pensiero di metterlo su: e [provvide] mezzi in modo inspirato e si pose a cercare gl'individui ch'Egli avrebbe scelto per porre le fondamenta di questa nuova opera. I prescelti a quest'impresa siete voi. Oh come ne dovete essere contenti! È vero che voi non capite ancora né tutto né mezzo ciò che il Signore vuole da voi e qualcuno è quasi malcontento d'essere qui; ma state solamente buoni e vedrete che il Signore vi farà sentire chiara la sua voce; a Valdocco vi erano troppo divagazioni: vi venivano a trovare i compagni della città, anche di quelli già cacciati via dall'Oratorio e vi consigliavano male. A Torino avevano anche troppa comodità di andarvi a visitare i parenti, qui essendo un paese fuor di mano non possono venire tanto. Voi amerete lo stesso i vostri parenti, ma non ne avrete tante divagazioni. A Torino anche in casa nei laboratori, nei dormitori e in ricreazione eravate troppo a contatto con gente di mondo e voi che desiderate consacrarvi tutto al Signore ne pativate nello spirito. Qui anche tutto questo è eliminato.

Coraggio adunque, siate contenti che qui avete minori pericoli. Non solo avete minori pericoli, ma avete maggiori mezzi.

Qui avrete la comodità di far bene la meditazione su libri a voi adattati; faremo tutte le settimane una conferenza sulle regole coi chierici ed ogni 15 giorni una conferenza di più per voi soli. Il motivo per cui tanti già entrarono in Congregazione e poi non perseverarono è appunto l'ignoranza nelle cose spirituali. Il povero artigiano sempre accostumato a trattare con la materia prende affezione a quella e vedendo che con essa si possono fare belle cose la prende in stima e viene a stimare poco le cose di virtù, di religione che sono immensamente superiori. Il povero artigiano che deve guadagnare i soldi col lavoro prende amore al soldo e desidera denari. Essendo poco istruito nelle cose spirituali dà molta importanza al guadagno del denaro e appena vede che sa l'arte e che del denaro ne guadagnerebbe, se non è ben istruito, pone affetto a quello e gli viene voglia di uscire.

Terribile tentazione. Ma voi siete qui non per pensare al guadagno ma a Valdocco per pensare a farvi più del bene all'anima. Coraggio adunque, qui sarete aiutati e tutto andrà bene se vi mettete proprio di buona volontà.

Pel momento troverete mancare ancora molte cose o pei laboratori o per altro: fatevi coraggio, non lamentatevi mai; poco per volta ogni cosa si provvederà. Non lasciatevi venire malinconici per questo. Il mondo non fu fatto tutto in una volta: se avrete pazienza, vedrete che i superiori non desiderano altro che provvedervi l'occorrente.

Ma non dite, come fa alcuno, noi siamo venuti qui per imparare dipiù il mestiere ed ora vediamo che imparavamo anche dipiù a Torino. Nò, i Superiori non vi mandarono qui per imparare più presto il mestiere: state sicuri, il mestiere lo imparerete e procureremo ciò che ora manca; ma il fine d'essere venuti qui è altro: è per darvi comodità di farvi buoni ecc.

Conferenza di don Bosco

2ª. La fece D. Bosco. Addì ottobre 1883.

Ecco lo schema.

Sono molto contento che si sia cominciato un anno di prova per gli artigiani con regolarità. È questa la prima volta che vengo a S. Benigno da che ci siete voi e sebbene sia venuto per la vestizione chiericale e non mi 5 fermi che un giorno, non volli lasciare senza dire due parole a voi in particolare.

Vi esporrò due pensieri.

Il primo è l'esporvi qual è la mia idea del coadiutore salesiano. Non ebbi ancor mai tempo e comodità ad esporla bene.

Voi adunque siete radunati qui ad imparare l'arte e ammaestrarvi nella religione e pietà. Perché? Perché io ho bisogno di aiutanti. Vi sono delle cose che i preti e i chierici non possono fare e le farete voi. Io ho bisogno di poter prendere qualcuno di voi e mandarvi in una tipografia e dirvi: tu pensaci e falla andar avanti bene; mandarne un altro in una libreria e dirgli: tu dirigi che tutto riesca bene; mandarne uno in una casa e dirgli: tu avrai cura che quel laboratorio o quei laboratori camminino con ordine, non manchi nulla, provveda quanto occorre perché i lavori riescano come devono riuscire.

In altre parole, voi non dovete essere chi lavora direttamente o affatica, ma bensì chi dirige. Voi dovete essere padroni sugli altri operai, non come servi. Tutto però con regola e nei limiti necessari: ma tutto dovete fare voi alla direzione, come padroni voi stessi delle cose dei laboratori.

Questa è l'idea del coadiutore salesiano. Io ho tanto bisogno di avere

molti che mi vengano ad aiutare in questo modo. Sono perciò contento che abbiate abiti adattati e puliti; che abbiate letti e celle convenienti, perché non dovete essere servi ma padroni, non sudditi ma superiori.

Ora vi esporrò il 2° pensiero.

Dovendo venire così in aiuto in opere grandi e delicate, dovete procurarvi molte virtù; e dovendo presiedere ad altri, dovete dare prima di tutto buono esempio. Ho bisogno che dove si trova uno di voi si sia certi che quivi sarà l'ordine, la moralità, il bene; ecc. ecc. ecc. *Che se sai infatuatum fuerit...* ecc...

Conchiudiamo adunque come abbiamo incominciato: *Nolite timere pusillus grex*: non vogliate temere che il numero crescerà. Ma specialmente bisogna si cresca in bontà ed energia e allora sarete come leoni invincibili e potrete fare molto del bene. E poi: *complacuit dare vobis regnum*, regno e non servitù, e specialmente avrete regno eterno ecc. ecc. ecc.

Terza conferenza

3ª. Ecco che, a forza di fare, le cose possono dirsi incominciate regolarmente. Si provvide anche la tipografia, si provvidero molti attrezzi pei legatori e quelli che mancano pei laboratori si provvederanno. Ora si cominciarono anche le scuole serali.

Ed io prendo questa occasione per dirvi in che cosa devono consistere le scuole professionali che si promisero di aprire e si stabilì che si aprirebbero. Vedete, le scuole professionali sono bell'e aperte: solo che mancano ancora varie cose e qualche scuola.

Scuola professionale vuol dire scuola di quelle cose che sono necessarie per uno che si dà alle professioni. Prima cosa necessaria a tutti per potersi io dirsi buon operaio secondo l'occorrenza di questi tempi è di sapere a leggere e a scrivere e farsi un po' pulitamente e bene una lettera. Seconda cosa è sapersi fare i propri conti, cioè conoscere l'aritmetica; e queste due scuole già si fanno. Finita l'aritmetica s'insegnerà anche computisteria, cioè la tenuta dei libri. Questo è assai utile per qualunque artista.

Una cosa che metteremo, in questa settimana medesima, per i più avanti, è una scuola di francese. Alla domenica poi scuola di disegno lineare o di ornato.

Ecco tutto quello che forma la parte teorica della scuola professionale.

Vi ha anche una parte pratica e consiste nell'insegnare a tagliare panni e cuoio ai sarti e calzolai, e questo non solo dietro modelli che si abbiano, ma

proprio con regole precise; insegnare l'indoratura ai legatori, la scultura in legno ai falegnami ecc., ed anche questo si procura che si faccia senza mettere tra noi la dottrina del segreto. Poco alla volta queste cose si faranno tutte.

Abbiate però pazienza se qualche cosa manca e qualunque volta le cose non vadano come volete voi.

Ora che vi parlai della scuola professionale bisogna che vi faccio io un'altra scuola e che v'insegni quale dev'essere la virtù fondamentale per un buon artista. Io non esito a dirvi che la virtù fondamentale per un buon artista sia l'umiltà.

Chi è superbo si fa mal volere dagli altri. Chi è superbo crede di sapere abbastanza e non si perfeziona mai nell'arte sua. Chi è superbo non sa tirarsi gli avventori. Chi è superbo è vanitoso e non sa conservarsi i risparmi e, quel che è più, non piace al Signore ed è certo di perdere la sua vocazione.

Adunque, praticate l'umiltà.

In che modo? 1) non parlare troppo in vostra lode 2) non mormorare mai dei superiori ma ubbidirli 3) accettare e far volentieri qualunque lavoro.

Dunque non vi rincresca far sempre lettiere ecc.: l'importante è che si facciano veramente bene, il che è così raro.

Coraggio adunque. Non pensate solo ad imparare il mestiere, ma a farvi santi.

E qui vi ho da dire schietto. Perché siete venuti qui? Con il solo fine d'imparare più presto il mestiere? No. Se qualcuno dicesse sì, gli direi subito: Amico, ti voglio bene, ma non fai per questa casa: vattene. I superiori vi mandarono qui prima di tutto per darvi in mano un mezzo più facile per farvi buoni e santi. State sicuri, che l'arte l'imparate anche, ma non va messa come scopo primario. Vorrei che foste coraggiosi e direste sul serio: sono venuto qui per farmi santo! Sì, ditelo!

Prendete l'esempio da S. Bernardo (e qui lo racconto in lungo) il quale si diceva spesso: *Bernarde, ad quid venisti?* Anche voi fate così. Dite schietto: son venuto qui per imparare il modo di farmi santo: per salvarmi più facilmente l'anima ecc. ecc.

COMPONENTE LAICALE NELLA COMUNITÀ SDB (CG XXIV)

Componente laicale nella comunità salesiana [passim] in «Salesiani e laici: comunione e condivisione nello spirito e nella missione di don Bosco. Documenti del CG XXIV della Società di San Francesco di Sales», ACG 356 (1996) Maggio 1996, nn. 4; 154; 155; 159; 192; 265.

n. 4. - *Dimensioni secolare e profetica del carisma*

La missione giovanile e popolare ha una particolare dimensione secolare «perché è un carisma suscitato nella Chiesa per il mondo»[1].

Il carisma di Don Bosco, proprio perché educativo, ponendosi sul versante della cultura crea ima singolare consonanza con i compiti propri dei laici. È per questo che, divenendo missione, va oltre la comunità SDB e le sue stesse opere. Missione e opere, infatti, non si identificano, anche se l'opera è necessaria come luogo di convocazione e di formazione del vasto movimento che lavora per la gioventù, dentro e fuori delle strutture salesiane, nella Chiesa e nelle istituzioni della società civile.

Questa missione ha anche una dimensione profetica per la significatività che assume circa i problemi educativi e sociali e per le prospettive nuove di esistenza a cui apre. L'*evangelizzare educando e l'educare evangelizzando* si fa messaggio di speranza, lievito e luce, non potendo raggiungere direttamente ogni persona né ricoprire materialmente tutti gli spazi e le attività dove l'uomo svolge la sua vita[2].

L'attenzione ai valori secolari fu così viva in Don Bosco da spingerlo a inventare una *originale figura di consacrato laico*, il SC. Egli coltiva in sé una congeniale propensione a essere fermento apostolico dentro le realtà secolari assunte nella loro autonoma consistenza, per cui la comunità salesiana, «arricchita della sua componente laicale, è capace di accostarsi al mondo in maniera più apostolicamente efficace»[3].

n. 154. - *Componente laicale nella comunità SDB*

All'interno della comunità religiosa troviamo *la figura del SC, "geniale*

[1] E. Viganò, ACG 350 (1994), p. 16
[2] Cfr. *Relazione del Vicario del Rettor Maggiore*, n. 297.
[3] CG XXI, 178.

creazione del gran cuore di Don Bosco" (Don Rinaldi). Egli congiunge in sé i doni della consacrazione e quelli della laicità. Ai fratelli consacrati richiama i valori della creazione e delle realtà secolari; ai fratelli laici richiama i valori della totale dedizione a Dio per la causa del Regno. A tutti offre una particolare sensibilità per il mondo del lavoro, l'attenzione al territorio, le esigenze della professionalità attraverso cui passa la sua azione educativa e pastorale.

n. 155. - *Dalla comunità SDB alla CEP*

Don Bosco è stato condotto dal Signore a fondare dalla comunità una comunità di consacrati perché fosse lievito per la molteplicità dei servizi, animazione spirituale per quanti si dedicano all'educazione, garanzia di continuità nella missione ai giovani. Ma fin dagli inizi Don Bosco ha coinvolto dei laici che hanno contribuito alla definizione del progetto, arricchito l'efficacia educativa, diffuso il carisma.

È nata così quella che oggi noi chiamiamo la Comunità Educativa Pastorale (CEP). Di essa la comunità dei consacrati è nucleo animatore.

n. 159. - *Compito animatore della comunità salesiana nella CEP*

La comunità salesiana è una "comunità carismatica"; ciò significa che vive, custodisce, approfondisce e costantemente sviluppa il carisma di Don Bosco[4].

Essa svolge un'azione animatrice specifica nei confronti della CEP, in modo unitario e in riferimento ai livelli più decisivi di animazione. Ogni SDB è animatore e si abilita sempre più ad esserlo. Questo è ciò che significa l'espressione nucleo animatore della CEP, attribuita alla comunità salesiana da Reg. 5. In particolare il suo compito peculiare consiste nel:

– testimoniare il primato di Dio e la dedizione totale all'educazione evangelizzatrice mediante le figure vocazionali di salesiano prete e SC;

– garantire l'identità carismatica;

– essere centro di comunione e di partecipazione;

– accogliere, suscitare e convocare i laici a partecipare allo spirito e alla missione di Don Bosco;

– promuovere la formazione spirituale, salesiana e vocazionale.

n. 192. - *Orientamento sulla "forma" della nostra società*

Il Capitolo Generale XXIV, prendendo in esame le proposte pervenute

[4] Cfr. MR 11.

dai confratelli di alcune Ispettorie della Congregazione sull'opportunità di un ulteriore studio sulla "forma della nostra Società", ha sottolineato i seguenti elementi:

– Da una parte, ha osservato che nel recente Sinodo dei Vescovi sulla vita consacrata è stata avanzata una proposta di studio di una possibile forma "mista" (né laicale né clericale) di Istituti religiosi, nel rispetto del proprio carisma fondazionale, ed è stata costituita una apposita commissione su tale tema presso la Congregazione competente[5]. Questo fatto potrebbe essere occasione anche per noi per un ulteriore approfondimento della "forma" della nostra Società, per vedere se essa corrisponda al nostro carisma (Società composta di ecclesiastici e laici).

Tale rinnovato studio sulla "forma" della Congregazione, con l'eventuale riconoscimento della forma "mista" – si è notato – potrebbe aiutare a meglio definire la figura del SC che dovrebbe essere maggiormente valorizzata. E ciò nell'interesse, più che di una categoria di soci, di tutta la Congregazione.

– D'altra parte, ricordando il grande lavoro fatto nei Capitoli del rinnovamento (CGS, CG XXI e CG XXII) per lo studio e la definizione della "forma" della Società, si è ribadito che la questione tocca profondamente il "carisma" della Congregazione, sul quale c'è una tradizione e un magistero salesiani (dei Capitoli Generali e dei Rettori Maggiori).

Occorrerà capire bene che significa Istituto religioso "misto" e quali conseguenze, anche giuridiche, porterebbe sulla vita e missione della Congregazione. E ciò alla luce del carisma.

Sulla base di queste riflessioni, il Capitolo Generale XXIV ha approvato il seguente orientamento che affida al Rettor Maggiore con il suo Consiglio:

Alla luce dell'Esortazione Apostolica Vita Consecrata *(n. 61) e degli sviluppi giuridici in corso sulla "forma" degli Istituti religiosi, il CG XXIV ritiene importante uno studio sulla possibile forma "mista" della nostra Società e un ulteriore approfondimento se le novità inerenti a tale forma rispondano al nostro carisma e al progetto originario del Fondatore.*

n. 265. - *Coadiutori.*

Si chiede se la cosiddetta "parità giuridica" sia uno dei motivi della diminuzione delle vocazioni dei coadiutori e se tale questione sia da considerarsi chiusa. Don Vecchi risponde che non pare che il fatto che l'autorità massi-

[5] VC 61.

ma venga affidata in Congregazione solo ai sacerdoti, sia un ostacolo fondamentale. In questo momento si dovrebbe dire che è un criterio di discernimento, nel senso che chi vuole ad ogni costo realizzare una figura diversa di religioso laico non è destinato alla Congregazione Salesiana. Così come non è destinato alla Congregazione chi volesse realizzare un tipo di sacerdozio poco o niente conforme al nostro progetto comunitario. Una ulteriore tappa di riflessione e di discernimento non si può escludere. La luce comunque andrà ricercata nel carisma, nel tipo di comunità e di missione e dunque nel tipo di guida che la Congregazione vuole e non nella speranza di ottenere col cambiamento più vocazioni.

Una commissione teologica postsinodale sta indagando su di una terza figura di Istituto di vita consacrata chiamato "misto", né clericale né laicale, ma anch'essa sottolinea la necessità di approfondire da parte di ogni singolo Istituto la realtà carismatica, la missione, la comunità e la spiritualità.

INDICE DEL VOLUME 3

PRESENTAZIONE del Rettor Maggiore V
SOMMARIO VII
SIGLE E ABBREVIAZIONI IX
INTRODUZIONE XV
Dati statistici XXIV
Ringraziamenti XXVI

OTTAVA PARTE - Don VIGANÒ EGIDIO 745
CAPITOLI GENERALI 748
RIFERIMENTI E DOCUMENTAZIONE RILEVANTE 749

– Caratteristiche della vita spirituale dei salesiani preti e coadiutori e dei cooperatori. Piste di riflessione teologico-pastorale (Midali) 752
Un problema fittizio o serio? 752
1. Si può parlare di caratteristiche proprie dei salesiani (preti e coadiutori) e dei Cooperatori? 753
1.1 Valorizzare un patrimonio spirituale di ieri 753
1.2. Precise indicazioni dottrinali del Vaticano II 754
1.3. Un discorso capitolare da approfondire 755
1.4. Urgenze emergenti dall'attuale situazione 756
2. Come definire tali caratteristiche spirituali? 759
2.1. La semplice giustapposizione di spiritualità differenti? 759
2.2. Sopravvalutare la missione a scapito della vita religiosa? 760
2.3. Accentuare la vita religiosa rispetto alla missione? 761
2.4. Porre l'accento sulla qualifica salesiana o su quella sacerdotale-laicale? 765
2.5. L'unificazione dei differenti aspetti nello spirito salesiano 766
2.6. Distinte caratteristiche spirituali di persone vocazionalmente correlate 769
2.7. Linee teologiche portanti 771
3. Caratteristiche della vita spirituale del salesiano prete 771

3.1. Vita sacerdotale salesiana e ruoli concreti 771
3.1.1. Preti salesiani che esercitano ruoli laicali..... 772
3.1.2. Preti salesiani dediti ad attività parrocchiali..... 773
3.1.3. Preti salesiani con ruoli riguardanti l'area dell'educazione.... 774
3.2. Il fondamentale riferimento a Don Bosco prete..... 778
3.3. Interrogativi che tale riferimento suscita e linee di risposta..... 780
3.4. Una vita spirituale unitaria e conforme alla vocazione del salesiano prete..... 781
3.5. Spirito salesiano e vita spirituale del salesiano prete 784
4. Caratteristiche della vita spirituale dei salesiani coadiutori..... 787
4.1. Esigenza di una vita spirituale dai lineamenti salesiani laicali.. 788
4.2. Prospettive in cui individuare tali lineamenti laicali..... 789
4.3. Nuovi impegni..... 791
5. La vita spirituale salesiana dei Cooperatori 791
5.1. Vita spirituale «secolare» e spirito salesiano..... 791
5.2. Caratteristiche «secolari» dello spirito salesiano 793
5.3. Prospettive promettenti..... 794
6. Conclusione..... 794
– Il salesiano coadiutore. Una vocazione di "religioso laico" a servizio della missione salesiana (CG XXI) 796
1. Il SC nella Comunità Salesiana 798
1.1. Lineamenti fondamentali dell'identità vocazionale del SC..... 799
1.2. L'azione apostolica del SC 803
1.3. Alcuni tratti della vita spirituale del SC..... 806
1.4. Partecipazione alla vita e al governo della Congregazione 809
1.5. Essenziale correlatività tra il Salesiano Coadiutore e il Salesiano Prete 810
2. La Congregazione salesiana e il SC..... 812
3. Il servizio del superiore salesiano e il SC..... 813
3.1. Il problema 813
3.2. La riflessione e le deliberazioni del CGS..... 814
3.3. Il Convegno Mondiale Salesiano Coadiutore e i Capitoli ispettoriali '77 815
3.4. Il CG XXI 816
4. Orientamenti operativi 817
– Partecipazione alla vita e al governo della Congregazione (Viganò) 819
1. Significato del mio intervento 819
2. Il vero interrogativo che fa problema..... 820

3. È un problema specifico dei "Salesiani di Don Bosco" 821
4. La soluzione data dal CGS 822
5. L'indicazione esplicita del papa sulla figura del direttore 824
6. Alcuni sviluppi capitolari 825
7. Riflessioni sull'autorevolezza della lettera 826
8. Conferma e non imposizione 828
9. Un nostro atteggiamento genuinamente salesiano 829
10. Il piano operativo di questo sessennio 831
11. E per il SC? 832
12. Il nostro programma pratico 833
E concludo 835
– Preparazione specifica del salesiano sacerdote e coadiutore (CG XXI) 836
– Capitolo di "verifica" e perciò di "conversione" (Viganò) 841
– La componente laicale della comunità salesiana (Viganò) 843
1. Il volto originale della nostra Società 844
2. La figura del SC: Descrizione delle sue svariate prestazioni 847
3. Delicato travaglio di identificazione: Il Coadiutore è un "religioso" 849
4. In che consiste questa "dimensione laicale"? 854
5. Il vero contrassegno del SC 861
6. Situazione problematica 866
7. L'impegno oggi più urgente 870
8. Il compito strategico della formazione 873
9. Due autorevoli appelli 876
– Riferimenti al salesiano coadiutore (Ratio 1981) 879
– Formazione del salesiano coadiutore nell'immediato post-noviziato (Ratio 1981) 880
– Formazione intellettuale del salesiano coadiutore (Ratio 1981) 884
– Formazione del salesiano coadiutore dopo la professione perpetua (Ratio 1981) 889
– Don Bosco ha ancora bisogno della sua «mano laica» (Bianco) 893
– Salesiani e pastorale per il mondo del lavoro. Omelia apertura, 10 gennaio 1982 (Viganò) 896
Il coraggio pastorale di stare in frontiera 896
La dimensione secolare della consacrazione salesiana 898
– Missione salesiana e mondo del lavoro (Viganò) 901
1. Riflessioni dopo un viaggio 901
2. Un clamore dall'Emisfero sud 903
3. La rilevanza del mondo del lavoro 905

4. Rilettura delle origini salesiane 906
5. Si tratta di propensione innata 909
6. Il «Vangelo del lavoro» 914
7. Sfida appassionante e inevitabile 918
8. Proiezioni pratiche della nostra «dimensione laicale» 920
9. Alcuni suggerimenti di strategia per il futuro 923
10. Affidamento a Maria Ausiliatrice 925
– Riferimenti al salesiano coadiutore (Viganò CG XXII) 928
– Riferimenti al salesiano coadiutore (Ratio 1985 2 edizione) 932
– Professione temporanea del salesiano laico (Ratio 1985 2 edizione) 933
– La formazione specifica del salesiano laico (Ratio 1985 2 edizione) 936
– Responsabilità comuni e complementari (Guida Cost.) 940
1. L'unità vocazionale 941
2. Specificità delle due figure 942
2.1. Il SC 942
2.2. Il salesiano presbitero o diacono 945
3. Coessenziale reciprocità 948
– La formazione del salesiano coadiutore: una coscienza e un impegno che crescono (Natali) 950
1. Un periodo di maggior concretezza: dai testi alla vita 950
2. La «componente laicale»: tema approfondito e aperto 950
3. L'impegno formativo delle Ispettorie secondo i Capitoli e i Direttori 952
4. Alcuni rilievi 956
– Il salesiano coadiutore - introduzione (Dicastero per la Formazione) 959
– Cenni storici sul salesiano coadiutore (Dicastero per la Formazione) 962
1.1. Breve nota storica 962
1.1.1. Nel Monachesimo 962
1.1.2. Negli Ordini Mendicanti 963
1.1.3. Negli Ordini e Congregazioni religiose moderne 963
1.2. Il religioso laico nella congregazione salesiana 964
1.2.1. Le origini. Il tempo di Don Bosco 964
1.2.2. Lo sviluppo dell'idea nel solco delle origini: da Don Rua al Vaticano II 993
1.2.3. Nell'impegno di rinnovamento del post-concilio 1006
– L'identità vocazionale del salesiano coadiutore: approfondimenti teologici (Dicastero per la Formazione) 1009

2.0. Premessa 1009
2.1. Identità: i molti sensi 1010
2.1.1. Identità salesiana quantitativa e qualitativa....1010
2.1.2. Identità salesiana personale e comunitaria 1011
2.1.3. Identità relazionale....1011
2.1.4. Identità reale e ideale 1012
2.1.5. Identità istituita 1012
2.1.6. Identità espressa: necessità e limiti....1013
2.1.7. Il cammino storico dell'identità salesiana 1014
2.1.8. Il senso dell'identità collettiva 1014
2.2. Alcuni aspetti generali dell'identità del SC: criteri 1015
2.2.1. La consistenza numerica e la collocazione geografica 1015
2.2.2. Gli appellativi di «coadiutore» e di «Salesiano laico» 1017
2.2.3. L'influsso delle strutture 1018
2.2.4. I valori economici ed estetici 1021
2.2.5. Incidenza della cultura sull'identità salesiana 1022
2.3. Lineamenti fondamentali dell'identità del SC 1027
2.3.1. Nella Famiglia salesiana, la comunità dei SDB una comunità originale....1028
2.3.2. La vocazione del SC è caratterizzata dalla laicità 1033
2.3.3. Caratteristiche della vocazione del SC 1039
2.4. Essenziale reciprocità fra salesiani laici e salesiani presbiteri 1046
2.4.1. Reciprocità vocazionale 1046
2.4.2. Fraterna complementarità 1047
2.4.3. Influsso della reciprocità e complementarità sull'identità....1050
2.4.4. Partecipazione alla vita e al governo della Congregazione 1052
2.5. L'azione apostolica del SC 1053
2.5.1. I fondamenti dell'apostolato del SC 1053
2.5.2. Tutta la vita del SC è apostolica....1055
2.5.3. Il «mondo del lavoro», campo di azione privilegiato per il SC ..1056
2.5.4. Uno specifico contributo all'apertura secolare della Congregazione 1057
2.6. Alcuni tratti della vita spirituale del SC....1058
2.6.1. Vita spirituale è vivere lo spirito salesiano....1058
2.6.2. Il SC vive, da religioso laico 1059
2.6.3. Lo spirito del Fondatore, luogo di unità....1062
2.6.4. I testimoni eroici di santità salesiana laicale....1062

– La vocazione del salesiano coadiutore nella pastorale vocazionale salesiana (Dicastero per la Formazione) 1064
3. La vocazione del SC nella pastorale vocazionale salesiana 1064
3.1. Pastorale vocazionale 1064
3.1.1. Impostazione pastorale del lavoro vocazionale 1064
3.1.2. I riferimenti fondamentali per una pastorale vocazionale 1066
3.1.3. I compiti della pastorale vocazionale 1068
3.1.4. Il percorso vocazionale del soggetto 1070
3.2. La pastorale vocazionale del SC 1071
3.2.1. Raccontare Don Bosco 1071
3.2.2. Presentare l'esperienza attuale 1074
3.2.3. Mettere a contatto con modelli 1075
3.2.4. Approfondire il carattere laicale 1077
3.3. Accoglienza e accompagnamento della vocazione del SC 1078
3.3.1. Obiettivi dell'accompagnamento 1078
3.3.2. L'assistenza individuale 1079
3.3.3. Il gruppo giovanile 1081
3.3.4. Comunità di accoglienza e di accompagnamento 1082
3.4. Conclusione: animare e pregare 1087
– Linee di formazione (1989 Dicastero per la Formazione) 1089
4.0. Introduzione 1089
4.0.1. Uno «straordinario impegno» nella formazione 1089
4.0.2. Le ragioni profonde 1090
4.1. I contenuti globali del processo formativo 1091
4.1.1. I contenuti specifici 1091
4.1.2. L'ordinamento dei contenuti 1092
4.1.3. Un processo unitario e complesso 1093
4.2. Identificare i valori 1093
4.2.1. In «una speciale Alleanza» 1094
4.2.2. La missione apostolica 1096
4.2.3. La comunione nella comunità 1103
4.2.4. Uno stile di vita vissuto con radicalità evangelica 1103
4.2.5. La «laicità» del Salesiano coadiutore: un modo di essere e di operare 1106
4.2.6. Una crescita costante in «umanità» 1108
4.3. Un metodo: motivare gli atteggiamenti e farne l'esperienza 1111
4.3.1. Un aspetto previo e decisivo: le motivazioni primarie 1112
4.3.2. «Fare esperienza» 1114

4.4. Alcune fasi della formazione iniziale 1119
4.4.1. Il Postnoviziato 1120
4.4.2. Il Postirocinio 1124
– Introduzione alla lettura de «Il Salesiano Coadiutore» (Natali) 1128
1. Gli obiettivi 1128
2. Il contesto 1128
3. I contenuti 1130
4. I destinatari 1132
5. Utilizzarlo! 1132
– Riferimenti al salesiano coadiutore (Viganò CG XXIII) 1134
– Vita religiosa salesiana laicale per una missione nel mondo (Fedrigotti) 1137
– La formazione del salesiano coadiutore nel 1883 (Papes) 1146
1. Il noviziato dei laici 1154
2. Il coadiutore salesiano e la sua formazione: 1873-1883 1159
3. I novizi artigiani da Valdocco a S. Benigno 1192
4. La data delle tre conferenze 1217
5. Osservazioni generali sulle tre conferenze 1223
Testo 1227
– Componente laicale nella comunità SDB (CG XXIV) 1233

INDICE VOLUME 3 1237
INDICE GENERALE DELL'OPERA 1245

INDICE GENERALE DELL'OPERA

PRESENTAZIONE del Rettor Maggiore V
SOMMARIO VII
SIGLE E ABBREVIAZIONI IX
INTRODUZIONE XV
Dati statistici XXIV
Ringraziamenti XXVI

PRIMA PARTE - Don BOSCO GIOVANNI Santo 1
CAPITOLI GENERALI 3
RIFERIMENTI E DOCUMENTAZIONE RILEVANTE 4

– Conferenza agli aspiranti di Valdocco (d. Bosco) 5
– Buona notte agli artigiani (d. Bosco) 7
– Le forme e le esigenze dell'apostolato cristiano nella società salesiana (d. Bosco) 10
– Il fine ultimo della vocazione salesiana, sia clericale che laicale (d. Bosco) 14
– Lettera circolare ai preti diocesani (1880) (d. Bosco) 16
– Il coadiutore secondo don Bosco (d. Bosco) 17
– Fratres coadiutores (CG III) 19
– Il coadiutore negli oratori festivi (CG III-IV) 21

SECONDA PARTE - Don RUA MICHELE Beato 25
CAPITOLI GENERALI 28
RIFERIMENTI E DOCUMENTAZIONE RILEVANTE 29

– Educazione e istruzione professionale (Rua) 30
– Il coadiutore apostolo in tutte le case (Rua) 32
– Formare confratelli artigiani e coadiutori di soda e provata virtù (Rua) 34
– I caratteri provvidenziali dell'opera di don Bosco (Semeria) 36

TERZA PARTE - Don ALBERA PAOLO 41
CAPITOLI GENERALI..... 44
RIFERIMENTI E DOCUMENTAZIONE RILEVANTE 45

– Cura e perfezionamento delle vocazioni di coadiutori (Ricaldone).. 46
– Mezzi per suscitare e formare vocazioni di coadiutori (Ricaldone) .. 47
– Missione apostolica e educativa del coadiutore salesiano (Albera) ... 49

QUARTA PARTE - Don RINALDI FILIPPO Beato..... 53
CAPITOLI GENERALI..... 56
RIFERIMENTI E DOCUMENTAZIONE RILEVANTE 57

– Vera missione, vero apostolato del coadiutore salesiano. Vocazioni e loro formazione professionale, religiosa e salesiana (Rinaldi)..... 59
– Promozione, formazione e coltura di vocazioni di coadiutori salesiani (Vespignani)..... 62
– La formazione di zelanti e numerosi coadiutori salesiani (Vespignani) 64
– Primo regolamento ufficiale per i coadiutori salesiani (CG XI-XII) 66
– Importanza, serietà, metodi della formazione degli artigiani e dei coadiutori (Vespignani)..... 67
– Scuole professionali ed agricole e i coadiutori salesiani (Vespignani) 72
– Sollecitudini per il perfezionamento dei coadiutori (Vespignani)... 78
– Il coadiutore salesiano secondo don Bosco – Cumiana scuola agricola per aspiranti missionari (Rinaldi) 80
– Perfezionamento religioso e professionale dei coadiutori (Vespignani) 88
– Insegnamenti della lettera di d. Rinaldi intorno al coadiutore salesiano. «Un vero educatore, un vero maestro professionale. Un fattore necessario all'opera salesiana» (Vespignani)..... 90
– Missione dei coadiutori e loro formazione professionale (Giraudi-Ricaldone) 93
– Per la buona formazione dei coadiutori (Ricaldone) 96
– Mezzi e metodi per suscitare e formare vocazioni tra gli artigiani (Vespignani)..... 100
– Scuole professionali e corsi di perfezionamento (Vespignani) 103
– Insistenze per la formazione religiosa e professionale dei coadiutori (Vespignani)..... 106

– Biennio di perfezionamento e vocazioni per confratelli coadiutori (Vespignani) 109
– Il coadiutore salesiano secondo la mente del beato don Bosco (Rinaldi) 112
– Apostolato laico, compagnie, coadiutori salesiani, «educatori e maestri» (Rinaldi) 142
– Perfezionamento dei coadiutori (Rinaldi) 145
– Singolarità, grandezza e spirito della vocazione del coadiutore e sua diuturna formazione (Rinaldi) 146
– Il coadiutore e le associazioni giovanili (Vespignani) 149

QUINTA PARTE - Don RICALDONE PIETRO 153
CAPITOLI GENERALI 156
RIFERIMENTI E DOCUMENTAZIONE RILEVANTE 157

– Il salesiano in borghese (Caviglia) 158
– Sulla buona formazione dei nostri confratelli coadiutori, maestri d'arte (Candela) 160
– Sulla necessità di provvedere all'istruzione e perfezionamento dei coadiutori (Candela) 163
– Sull'accettazione dei nostri confratelli coadiutori nella scuola agricola missionaria di Cumiana (Candela) 165
– Regolamento per il corso di perfezionamento dei confratelli coadiutori (CG XV-XVI) 167
– Noviziato unico (Ricaldone) 170
– Cultura religiosa e catechistica dei coadiutori (Ricaldone) 172
– I coadiutori (Ceria) 173
– Il personale per le scuole professionali (Ricaldone) 182
– Cultura sociale dei coadiutori (Ricaldone) 183
– Formazione religiosa, professionale e culturale dei coadiutori (Candela) 184

SESTA PARTE - Don ZIGGIOTTI RENATO 185
CAPITOLI GENERALI..... 188
RIFERIMENTI E DOCUMENTAZIONE RILEVANTE 189

– Profilo del coadiutore salesiano (Candela) 191
– Deliberazioni e raccomandazioni del CG XVII circa le scuole professionali ed agricole e il perfezionamento dei coadiutori (CG XVII). 195
– Regolamento per i coadiutori e per le case di perfezionamento per i coadiutori (Regolamenti) 201
– Importanza delle scuole professionali ed agricole e della formazione dei soci coadiutori (Candela) 203
– Vocazione dei coadiutori e loro preparazione professionale (Giovannini) 204
– Il coadiutore è un religioso (Aubry)..... 205
– Il coadiutore è un apostolo (Aubry)..... 223
– Il coadiutore e le sue qualità umane (Schoeneberger) 235
– Il divenire di un'idea e di una realtà (Braido)..... 241
– Esigenze e motivazioni per la collaborazione tra sacerdoti e coadiutori nella società salesiana (Braido) 258
– Prospettive per la formazione del coadiutore salesiano in rapporto alla sua collaborazione specifica col sacerdote educatore (Savino) .. 264
– I rapporti tra coadiutori e sacerdoti sul piano della vita religiosa e nell'esercizio delle rispettive responsabilità (Gamba) 270
– La collaborazione tra sacerdoti e coadiutori sul piano catechistico e oratoriano (Borgetti) 280
– Collaborazione di sacerdoti e coadiutori nell'apostolato educativo salesiano (Verdecchia) 290
– Conclusioni e "voti" della "due giorni" di studio sulla collaborazione tra sacerdoti e coadiutori nell'apostolato educativo salesiano (Giovannini) 294
– Vocazione del coadiutore salesiano all'apostolato caritativo pastorale e educativo (Braido)..... 298

Settima Parte - Don RICCERI LUIGI 339
CAPITOLI GENERALI..... 342
RIFERIMENTI E DOCUMENTAZIONE RILEVANTE 343

– Il salesiano coadiutore (CG XIX) 345
– Il salesiano coadiutore nella prospettiva del Vaticano II (Brocardo) 355
– Una geniale creazione (Valentini) 363
– Don Rinaldi e la missione del coadiutore (Valentini) 369
– Il coadiutore nella mente di don Ricaldone (Rastello) 375
– Ai coadiutori del magistero (Ricceri) 379
– Congregazioni a convegno (Seren Tha) 382
– Profilo formativo del salesiano laico 389
– I salesiani religiosi nuovi per la salvezza della gioventù (Stella)..... 401
– I coadiutori e il problema dell'accesso alle cariche al vertice (Ricceri) 406
– Il salesiano coadiutore nella famiglia salesiana (Paronzini) 409
– La vocazione religiosa laicale del salesiano coadiutore al servizio dell'unica missione salesiana (Bassi) 411
– I coadiutori salesiani (Bertetto) 427
– Perché e come ridefinire l'identità del salesiano coadiutore (Midali) 431
– I coadiutori salesiani (1854-1974) (Stella)..... 452
– Fondamenti teologici secondo la dottrina del Concilio e i documenti del «CGS» (Midali)..... 453
– Aspetti giuridici (Leclerc)..... 507
– Prospettive dell'azione apostolica del salesiano coadiutore in sintonia con la sua condizione religiosa laicale con i tempi e le esigenze locali (Natali)..... 552
– La formazione del salesiano coadiutore. Principi generali, contenuti, tappe, formatori (Seren Tha)..... 590
– Proposta della vocazione religiosa laicale salesiana ai giovani dell'attuale società. Modalità e mezzi (Meegan) 655
– Discorsi del Rettor maggiore d. L. Ricceri di apertura e di chiusura del Convegno mondiale del salesiano coadiutore (Ricceri) 665
– Cattolicesimo in Italia e laicato nelle Congregazioni religiose. Il caso dei coadiutori salesiani (1854-1974) (Stella)..... 683

OTTAVA PARTE - Don VIGANÒ EGIDIO 745
CAPITOLI GENERALI 748
RIFERIMENTI E DOCUMENTAZIONE RILEVANTE 749

– Caratteristiche della vita spirituale dei salesiani preti e coadiutori e dei cooperatori. Piste di riflessione teologico-pastorale (Midali) 752
– Il salesiano coadiutore. Una vocazione di "religioso laico" a servizio della missione salesiana (CG XXI) 796
– Partecipazione alla vita e al governo della Congregazione (Viganò) 819
– Preparazione specifica del salesiano sacerdote e coadiutore (CG XXI) 836
– Capitolo di "verifica" e perciò di "conversione" (Viganò)..... 841
– La componente laicale della comunità salesiana (Viganò)..... 843
– Riferimenti al salesiano coadiutore (Ratio 1981)..... 879
– Formazione del salesiano coadiutore nell'immediato post-noviziato (Ratio 1981) 880
– Formazione intellettuale del salesiano coadiutore (Ratio 1981) 884
– Formazione del salesiano coadiutore dopo la professione perpetua (Ratio 1981) 889
– Don Bosco ha ancora bisogno della sua «mano laica» (Bianco)..... 893
– Salesiani e pastorale per il mondo del lavoro. Omelia apertura, 10 gennaio 1982 (Viganò) 896
– Missione salesiana e mondo del lavoro (Viganò) 901
– Riferimenti al salesiano coadiutore (Viganò CG XXII)..... 928
– Riferimenti al salesiano coadiutore (Ratio 1985 2 edizione) 932
– Professione temporanea del salesiano laico (Ratio 1985 2 edizione) 933
– La formazione specifica del salesiano laico (Ratio 1985 2 edizione) 936
– Responsabilità comuni e complementari (Guida Cost.)..... 940
– La formazione del salesiano coadiutore: una coscienza e un impegno che crescono (Natali) 950
– Il salesiano coadiutore – introduzione (Dicastero per la Formazione) 959
– Cenni storici sul salesiano coadiutore (Dicastero per la Formazione) 962
– L'identità vocazionale del salesiano coadiutore: approfondimenti teologici (Dicastero per la Formazione) 1009
– La vocazione del salesiano coadiutore nella pastorale vocazionale salesiana (Dicastero per la Formazione) 1064
– Linee di formazione (1989 Dicastero per la Formazione) 1089
– Introduzione alla lettura de «Il Salesiano Coadiutore» (Natali) 1128

– Riferimenti al salesiano coadiutore (Viganò CG XXIII) 1134
– Vita religiosa salesiana laicale per una missione nel mondo (Fedrigotti) 1137
– La formazione del salesiano coadiutore nel 1883 (Papes).....1146
– Componente laicale nella comunità SDB (CG XXIV) 1233

Nona Parte - Don VECCHI JUAN EDMUNDO.....1255
CAPITOLI GENERALI.....1258
RIFERIMENTI E DOCUMENTAZIONE RILEVANTE 1259

– La ricerca non può prescindere dalle testimonianze dei «minori» (Borzomati) 1260
– Riferimenti al salesiano coadiutore (Vecchi CG XXIV) 1263
– Problemi e prospettive del salesiano coadiutore (Fumanelli) 1267
– Segni che portano a discernere la vocazione di salesiano coadiutore (Ratio 2000 3ed) 1282
– La formazione specifica del salesiano coadiutore (Ratio 2000 3ed) 1284
– Riferimenti al salesiano coadiutore (Ratio 2000 3ed) 1289
– Un impegno rinnovato e straordinario per la vocazione del salesiano coadiutore (Domenech - Nicolussi).....1302
– Coadiutore (Desramaut) 1312
– Laico (Desramaut) 1319
– Secolarità (Desramaut).....1326
– Beatificazione del coadiutore Artemide Zatti: una novità dirompente (Vecchi) 1330

Decima Parte - Don CHÁVEZ VILLANUEVA PASCUAL 1373
CAPITOLI GENERALI.....1376
RIFERIMENTI E DOCUMENTAZIONE RILEVANTE 1377

– Riferimenti al salesiano coadiutore (Van Looy CG XXV).....1379
– Cura e promozione della vocazione del salesiano coadiutore (Cereda) 1382
– Promuovere la vocazione del salesiano coadiutore (ANS) 1394
– Il salesiano coadiutore (Bombarda) 1411
– La dimensione laicale della missione salesiana (Pettenon).....1429

– Beato Artemide Zatti: la chiamata alla crescita umana e apostolica di un salesiano coadiutore (Cereda) 1436
– La crescita del salesiano coadiutore nella vita apostolica alla luce del beato Artemide Zatti (Abraham) 1453
– L'identità spirituale del salesiano coadiutore: un laico consacrato educatore-pastore dei giovani (Rasor) 1479
– Salesiani coadiutori e CG III 1883 (Braido) 1533
– Il salesiano coadiutore (Chávez) 1544
– Il salesiano coadiutore oggi (Cereda) 1555
– L'identità del salesiano coadiutore (Zini) 1573
– Vocazione del salesiano coadiutore (Chávez) 1611
– La vocazione alla vita consacrata salesiana nelle sue due forme: salesiano coadiutore salesiano presbitero (Dicastero per la formazione) 1614
– "Il salesiano coadiutore" e "Convergenze": organi di collegamento e di informazione professionale (periodici) (Prellezo) 1627
– Elementi fondamentali dell'identità del salesiano coadiutore secondo don Bosco (Zanoletty) 1630
– Revisione della "ratio" sulla formazione iniziale del salesiano coadiutore (Cereda) 1665
– Spiritualità di don Bosco (Callo) 1669
– Il messaggio di Stefano Sándor, salesiano coadiutore (Cameroni) 1679
– Processo formativo del salesiano coadiutore (Cereda) 1694
– Vocazione del salesiano coadiutore (Chávez) 1705

UNDICESIMA PARTE - Don FERNÁNDEZ ARTIME Ángel 1707
CAPITOLI GENERALI 1710
RIFERIMENTI E DOCUMENTAZIONE RILEVANTE 1711

– Salesiano prete e salesiano coadiutore. Spunti per un'interpretazione teologica (Bozzolo) 1713
– Sulla formazione del salesiano coadiutore, testi rivisti della "Ratio" 2016 4 edizione (Coelho) 1765
– Una rinnovata attenzione al salesiano coadiutore (Coelho) 1773
– Seminario sul discernimento delle due forme della vocazione salesiana (Coelho) 1783

– Che tipo di salesiano coadiutore per i giovani dell'Asia Est-Oceania? (Müller) 1792
– Il salesiano coadiutore Simone Srugi di Nazareth (Coelho) 1802
– Le mie "eresie". Una riflessione personale sul salesiano coadiutore (García) 1824
– La formazione specifica del salesiano laico. Conclusioni dopo il seminario di Genzano 12-15 ottobre 2017 (Coelho).....1830
– Consacrato, salesiano e coadiutore: la figura del salesiano coadiutore (Coelho) 1835
– Profilo del salesiano coadiutore. Elementi tratti dalla lettera di don Vecchi in occasione della beatificazione del sig. Artemide Zatti (Chávez) 1849
– Salesiani presbiteri e salesiani laici 1875
– Il salesiano coadiutore (salesiano laico) nella Congregazione (Artime) 1877
– L'"opzione Valdocco" e il carisma della presenza (CG XXVIII).....1880
– Progetto di animazione e governo del Rettor maggiore e del suo Consiglio per il sessennio 2020-2026.....1883
– Messaggio del Rettor maggiore in occasione della comunicazione che il beato Artemide Zatti sarà proclamato santo (Artime) 1885
– «Credetti, Promisi, Guarii!». Artemide Zatti: vangelo della vocazione e chiesa della cura (Artime) 1890

FONTI E BIBLIOGRAFIA 1945
INDICE ALFABETICO DEI NOMI DI PERSONA.....1969
INDICE ALFABETICO DEI NOMI DI LUOGO.....1991
INDICE TEMATICO 1997
INDICE CRONOLOGICO DEI CONTRIBUTI.....2015
INDICE GENERALE DELL'OPERA 2033